VOL. XXI. FASC. I-II.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1898

Contenuto di questo fascicolo

F. PAGNOTTI. Niccolò da Calvi e la sua *Vita d' Innocenzo IV*, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV . . . . . pag. 5

V. FEDERICI. L'antico Evangeliario dell' archivio di S. Maria in Via Lata 121

M. ROSI. Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto 141

F. HERMANIN. Il dittico di Rambona 221

Varietà:

M. ROSI. Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII 239

Bibliografia:

Simonsfeld, Historisch-diplomatische Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. I. Zur Kritik des Obo von Ravenna und der Ueberlieferung über den Frieden von Venedig 1177. II. Der grosse Ablass für S. Marco. [Aus den « Sitzungsberichten der philos.-philol. und der histor. Classe der k. bayer. Akad. d. Wiss. » — 1897, Bd. II. Heft. II.] (G. MONTICOLO) 247

Ettore Pais, Storia di Roma, vol. I, parte I, Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato. — Torino, Carlo Clausen, 1898, pp. XXIV-629 (LUIGI CANTARELLI) 254

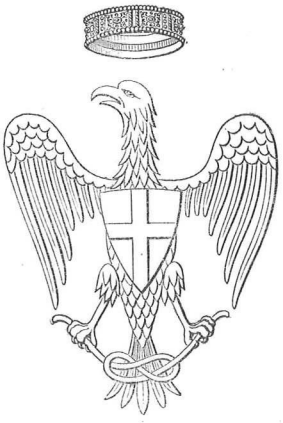
G. Romano, L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un' orazione inedita di L. Valla. (Estratto dall' « Archivio storico per le province napoletane », anno XXII, fasc. III). (G. MONTICOLO) 263

Nitto De Rossi G. B. e Nitti Fr., Codice diplomatico Barese: le pergamene del duomo di Bari, vol. I, in-4, pp. LXXVIII-240, con 10 tav. — Trani, Vecchi, 1897 (V. FEDERICI) 266

Lodovico Pastor, Appunti critici da servire al giudizio di Girolamo Savonarola, versione del sac. **Clemente Benetti.** — Trento, 1898, in-16, pp. 81 (M. ROSI) 269

Notizie 271

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 275



REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XXI.



Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1898

Roma, Forzani e C. tip. del Senato.

La Società romana di storia patria, nel pubblicare il lavoro di Francesco Pagnotti intorno a Niccolò da Calvi e alla storiografia pontificia dei secoli XIII e XIV, vuol rendere un tributo d' affetto alla memoria del suo giovane socio, che per l' entusiasmo al lavoro e la serietà dei propositi, faceva grandemente sperare di sè.

Francesco Pagnotti, voltosi con larga preparazione a studiare la vita d' Innocenzo IV, dalla biografia del suo autore, ch' egli presentava come saggio di più ampio lavoro, aveva spinto lo sguardo a tutta la storiografia pontificia del dugento e del trecento, e s'era proposto di illustrare e pubblicare l' *Opus metricum* dello Stefaneschi, i *Flores chronicorum* di Bernardo di Guido e molte altre cronache minori, non abbastanza studiate finora. Per esse aveva già raccolto abbondantissimo e prezioso materiale, in mezzo al quale s' era ormai avvezzato a guardare e a discernere con non comune acume e sicurezza di critica. Ma tante speranze furono repentinamente troncate prima ancora che egli avesse raccolto qualsiasi frutto delle sue fatiche. Una triste malattia lo colpiva mentre dava gli ultimi ritocchi al manoscritto di questa memoria, intorno alla quale lavorò fin quasi agli estremi della sua vita.

Il lavoro poteva dirsi completo: mancava qua e là qualche nota bibliografica, qualche documento nell' Appen-

dice, qualche nota storica nel testo di Niccolò da Calvi, ed era in via di formazione l' ultima parte della prefazione, che si riferisce alla lingua del testo latino.

Invitato dalla Società a colmare tali lacune, assunsi il non lieve ufficio, per la memoria del compagno di studi, proponendomi di non alterare in nessun modo il lavoro del Pagnotti, e nelle parti mancanti, di servirmi degli appunti lasciati dall' autore medesimo.

Così cercai di intendere il suo pensiero da un semplice segno di richiamo; di migliorare nella forma il testo là dove l' autore aveva notato il bisogno di migliorarlo, indicandone pure il modo; di ritrovare un' opera, dove vedeva segnato un nome; di rintracciare un documento da una data scritta con lapis, o annotata in margine.

Un solo mese di *lima* sarebbe bastato all' autore per finire il suo lavoro: a me molto maggior fatica non sarà valsa a togliere diverse inesattezze, specialmente nella raccolta dei documenti che compongono l' Appendice.

Il Pagnotti intendeva forse di arricchire di più vasto comento la seconda parte del testo di Niccolò (§§ 30-42) e di aggiungere in fine un Indice analitico i cui esempi voleva ricercare nelle miscellanee storiche torinesi.

Ma l' una e l' altra cosa io non volli fare per non allontanarmi dal fine propostomi, non avendo trovato negli appunti materiale sufficiente per intendere entro quali limiti voleva egli contenere il comento, e come pensava di rediger l' Indice.

Di quelle mende che potessero trovarsi nel lavoro, gli studiosi concederanno venia trattandosi di un' opera postuma; la quale per quel molto che ha di buono, meritava la luce, e certo tornerà ad onore del compianto giovane che l' ha scritta.

VINCENZO FEDERICI.

NICCOLÒ DA CALVI

E LA SUA

VITA D' INNOCENZO IV

CON UNA BREVE INTRODUZIONE SULLA ISTORIOGRAFIA PONTIFICIA NEI SECOLI XIII E XIV

Il Duchesne, pubblicando il *Liber pontificalis* e le sue continuazioni sino a Pio II, non si occupò di tutta quella letteratura collaterale pontificia, che si svolse specialmente nei secoli XIII e XIV, uno dei periodi più fecondi di storici del papato. Appartengono al secolo decimoterzo alcune vite isolate di papi, scritte da contemporanei, che nessuno riunì fra loro o aggiunse alle antiche serie: nel secolo decimoquarto ci si presenta invece un gran numero di cronache di papi e imperatori di fronte, o esclusivamente di papi.

Rimandando ad alcuni lavori speciali già avviati lo studio analitico di queste vite e cronache pontificie, che farò seguire dalle edizioni critiche dei relativi testi, mi limito, nella presente memoria, a fare una rapida esposizione del materiale, sin qui disordinato e non bastantemente studiato, e a dare un primo saggio, nella vita che ripubblico, del metodo che seguirò in questa parte.

Le *Gesta Innocentii III* narrano la vita di questo pontefice durante la prima parte del suo pontificato (1). L'au-

(1) Furono pubblicate la prima volta nel 1634 (*Gesta Innocentii tertii pont. max. autore anonymo,* in *Innoc. tertii pontif. maxim. episto-*

tore, che fu probabilmente un prete romano, si è giovato principalmente, colla massima libertà, dei regesti Innocenziani (1). Ebbe facile accesso agli archivi pontifici e ne trasse copiosi documenti che danno autenticità al suo lungo

larum libri quatuor, ediz. di F. BOSQUET, Tolosae Tectosagum, 1635, pp. 1-151) sopra un manoscritto del collegio di Foix; di qui il nome di « Anonymus Fuxensis » dato dal Fabricio allo sconosciuto autore delle *Gesta*. Il Baluzio che le ristampò in appendice ai regesti Innocenziani, nel I vol. (pp. 194-206) della sua *Miscellanea*, fece uso « ad ea emendanda » di tre antichi manoscritti, corrispondenti agli attuali nn. 5150-5152 della biblioteca Nazionale di Parigi. Le edizioni del MURATORI (*Rer. Ital. Script.* III[1], 486 sgg.) e del CARUSO (*Gesta Innocentii III*, nella *Bibliotheca historica regni Siciliae*, Panormi, 1723, p. 627 sgg.), condotte su questa del Baluzio, ne corruppero il testo, migliorato poi da BREQUIGNY e LA PORTE DU THEIL (*Diplomata* &c. *ad res Francicas spectantia* &c., Parisiis, 1791), che si servirono di un manoscritto della biblioteca Vallicelliana (I, 49) di Roma, copiato « ex antiquo exemplari, in archivio inferiori palatii « apostolici Avenionis existente ». Ora questo antico esemplare, scritto alla fine del sec. XIII e scoperto in Avignone nel 1603, trovasi nell'archivio Vaticano (armar. XI, 25), e da esso il MAI, che primo lo fece conoscere, trasse e accuratamente pubblicò (*Spicil. Rom.* VI, 300 sgg.) le ultime pagine, mancanti negli altri manoscritti e quindi anche nelle precedenti edizioni di questa vita d'Innocenzo III. Il codice è corretto e, su di esso riveduto, il testo delle *Gesta* potrà essere certo notevolmente migliorato. Come si ricava da una nota che si legge nell'*explicit*, il ms. Vaticano 6091 è con tutta probabilità copia avignonese del codice dell'archivio Vaticano: una nota quasi uguale è anche nell'*explicit* del cod. Vallicelliano. L'edizione del MIGNE (*Patrol. lat.* vol. 214, coll. XV-CCXXVIII), condotta su quella del Brequigny, è ugualmente ricca di note storiche e osservazioni critiche. I capitoli XLVII-LVII, corrispondenti ai nn. XLVIII-LVIII dell'ediz. del Muratori, furono ristampati nel *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, Paris, 1880, XIX, 342 sgg. Il cod. Vat. 3883 fu erroneamente indicato da La Porte du Theil come un esemplare delle *Gesta*. Cf. PERTZ, *Archiv*, V, 174.

(1) Veggasi la diligente dissertazione di U. ELKAN, *Die Gesta Innocentii III*, in *Verhältniss zu den Regesten desselben Papstes*, Heidelberg, 1876.

lavoro. Forse la morte impedì all'autore di condurlo a termine; si arresta infatti nel 1208, tra il giugno e l'agosto del quale anno le *Gesta* vennero redatte in iscritto. Però, malgrado la loro incompletezza, sono queste l'unica fonte in cui l'immagine del grande pontefice si rispecchia vividamente, e in cui, con tratti caratteristici nuovi, si completa la figura che risalta dai suoi regesti. Il primo a servirsi di questa vita fu il Rainaldi, che fece uso del manoscritto della Vallicelliana. Dopo l'edizione del Bosquet, fu citata da tutti gli storici, che ad essa si attennero costantemente, anche quando la trovarono in opposizione con altre fonti contemporanee.

Tanto sono numerose le citazioni, quanto scarse le testimonianze, per lo più tedesche. Winkelmann (1) cita le *Gesta* come una fonte autentica a cui si può prestar fede. Gregorovius (2) le dice «actengemässen». Hurter (3) e Sassenay insistono sull'intonazione pontificia del lavoro (4). L'autore dà della vita d'Innocenzo III tante informazioni, mancanti nei regesti, perchè fu probabilmente assai vicino al papa (5), per il quale mostra una riverente ammirazione.

Anche la *Vita Gregorii IX* è anonima e, a somiglianza delle *Gesta*, si chiude all'improvviso prima di giungere

(1) EDUARD WINCKELMANN, *Philipp von Schwaben und Otto IV*, Leipzig, 1873-78.

(2) *Geschichte der Stadt Rom*, vierte Aufl. V, 43, nota 1.

(3) *Geschichte Papst Innocenz III und seiner Zeitgenossen*, p. 63, a. 346.

(4) SASSENAY (*Les Briennes de Lecce et d'Athènes*, Paris, 1869) lo dice (p. 45) «panégyrique officiel»; e, più avanti (p. 49), aggiunge: «Les *Gesta*, comme tous le panégyriques, ne s'expliquent sur les «déceptions ou les insuccès, que lorsqu'il ne leur est pas possible «de garder le silence».

(5) Non mi pare sufficientemente fondato quanto crede U. ELKAN (op. cit. p. 27) «wahrscheinlich auch mit ihm verwandter».

alla morte del papa (1). L'autore di essa non parla mai di sè nel corso dell'esposizione, e le altre fonti lo nominano anche poco; però la sua figura se ne ritrae completa. È un ecclesiastico e lo prova la vasta conoscenza che ha della liturgia e della Bibbia, che spesso cita (2); visse in Roma e lo dimostra chiaramente la conoscenza precisa e minuta dei fatti che narra (3). Che sia contemporaneo è facile dedurlo da alcuni riferimenti del testo medesimo (4). Posso anzi aggiungere che il biografo cessò di scrivere nel luglio del 1240. E difatti le parole « micantes Mar- « chiae filios petiturus », colle quali la vita si chiude, si riferiscono alla spedizione di Federico II nelle Marche, nel luglio appunto di quest'anno 1240 (5).

Lo scritto, che ha l'apparenza di una biografia ufficiale, devesi tutto ad iniziativa privata. L'inserzione di questa

(1) L'edizione del MURATORI (III[1], 575 sgg.), su tre corrotti manoscritti italiani della raccolta del cardinale d'Aragona, lascia a desiderare. Il RAINALDI, che riprodusse nei suoi *Annali* quasi l'intero testo di questa vita, si servì della più antica redazione di essa, conservataci, unitamente al *Liber censuum*, in un importantissimo manoscritto allora dell'archivio Vaticano, ora della Riccardiana di Firenze (il n. 228). Nel dorso di questo codice leggesi ancora il n. 445 B, col quale lo citò il RAINALDI. Cf. FABRE, *Les vies des papes dans les manuscrits du Liber censuum*, in *Mélanges d'archéol. et d'hist.* VI, 146 sgg. Vedi anche, dello stesso autore, l'*Étude sur un ms. du Liber censuum*, nel 3° vol. (p. 328 sgg.) delle cit. *Mélanges*.

(2) G. FELTEN (*Papst Gregor IX*, Freiburg, 1886, p. 381) vorrebbe trovare un indizio dello stato ecclesiastico dell'anonimo nelle parole: « nos Christi milites », e cita la col. 584 dell'edizione del Muratori; ma le edizioni e i manoscritti hanno concordemente: « hos Christi milites ».

(3) Veggasi, ad esempio, il racconto delle feste che seguirono l'incoronazione di Gregorio IX. Forse seguì il papa nei suoi viaggi, che descrive con tutti i particolari di un testimonio oculare. L'importanza che dà agli acquisti, alle costruzioni del papa, può farcelo ritenere per un chierico della Camera apostolica.

(4) Cf. ediz. MURATORI cit. col. 583.

(5) Cf. FABRE, *Les vies de papes* cit. p. 155, nota IV.

vita di Gregorio IX nel *Liber censuum*, in seguito a quelle del cardinal Bosone, non è «qu'une simple justaposition», come bene osserva il Duchesne. L'autore non guarda un istante dietro a sè, nè s'ispira alle formule usate nelle antiche notizie o nelle raccolte di Pandolfo e di Bosone o anche nei cataloghi e nelle cronache di papi e imperatori (1). Di contrario avviso è G. Marx (2), che crede sufficiente fondarsi sulle prime parole della vita per concludere che in esse l'autore apertamente rivela che il suo scritto è d'accordo per esser collocato negli archivi pontifici e per condurre avanti la serie delle vite dei papi (3). Come l'autore delle *Gesta* d'Innocenzo III, anche il nostro attinse ai documenti della cancelleria pontificia, e in ispecie al *Liber censuum*; ma più parcamente e senza riferirne brani testuali. Così, ad esempio, si richiama una volta all'archivio della Sede Apostolica per provare che Montecassino era immediatamente soggetto al papa; si giovò poi senza dubbio, e mostra d'averli avuti sott'occhio, dei documenti relativi alla pace tra Gregorio e Federico, nell'agosto del 1230. Più avanti si riferisce a «publica do-« cumenta» per provare che Castel Fumone era bene demaniale della Chiesa romana (4). Ma nelle indicazioni cronologiche non è sempre corretto.

L'autore della vita manifesta più volte una fanatica venerazione per il papa. Infatti, dopo aver posto Gregorio

(1) *Le Liber pontificalis*, ediz. DUCHESNE, II, p. XLIV.

(2) *Die Vita Gregorii IX quellenkritisch untersucht*, Berlin, 1889, p. 14.

(3) Su queste medesime parole si fonda P. FABRE (*Les vies des papes* cit. p. 155) per concludere che l'autore non ha alcuna intenzione di collegare questa vita alle raccolte anteriori; e osserva inoltre che «la solution de continuité entre les deux parties est en-« core matériellement apparente dans le ms. Riccardi, où la Vie de « Grégoire IX est séparée des actes d'Alexandre III par un blanc de « toute une demie page».

(4) MURATORI, *Rer. Ital. Script.* III^{1}, 575, 579.

in prima linea nella categoria dei papi, dice che le quasi cadute mura di Roma sotto di lui « pristinum recipere ful- « gorem ». Poco avanti ce lo presenta in trono « sub ful- « goris specie in cherubim transfiguratus aspectum ». Dall'altro canto chiama Federico « adversarius Crucifixi », « plus amator pecuniae, quam salutis », « coluber tortuo- « sus », « princeps execrandus », « praenuntius Antichristi », « Satanas furens ». Quindi è che il Rainaldi tiene in gran conto l'autore e lo dice « veritatis amantissimus », mentre il Gregorovius, dopo aver chiamata la vita arida e insufficiente (1), gli si mostra avverso, lo schernisce e lo tiene per un fanatico.

Le altre vite del secolo decimoterzo sono quelle d'Innocenzo IV, di Gregorio X e di Celestino V. Della vita d'Innocenzo IV scritta da Niccolò da Calvi (2), argomento principale di questo studio, ci occuperemo più innanzi. Più breve, e assai inferiore alle precedenti per valore storico, è la vita anonima di Gregorio X. Essa comincia con una introduzione rettorica e si estende in principio sui papi che precedettero il nostro da Gregorio IX, sotto il cui pontificato Tedaldo Visconti vestì l'abito ecclesiastico. L'ultima parte del lavoro passa nell'esposizione dei miracoli, che Gregorio avrebbe operati dopo la morte, erroneamente assegnata al 1275 nelle edizioni del Campi e del Muratori (3).

(1) Op. cit. V, 153.

(2) E non « Niccolò da Curbio », come fu scritto erroneamente da tutti gli storici. Vedi su ciò p. 34 sgg. di questo scritto.

(3) L'edizione Muratoriana (*Rer. Ital. Script.* III[1], 599 sgg.), condotta su quella del Campi (*Vita Gregorii papae decimi* &c. nel 2° vol. p. 341 sgg. *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1651), che primo pubblicò questa vita da una copia tratta, nel 1625, « ab anti- « quissimo exemplari membranaceo, quod in archivio canonicorum « cathedralis Placentinae existit » (cf. Prefaz. del Campi), presenta numerose varianti coll'antico codice del Capitolo, corretto e autorevolissimo.

La finale ricorda addirittura le vite de' santi (1). L'autore è contemporaneo e la vita deve essere stata scritta verso il 1290, ad ogni modo prima del 1297; e ciò anche perchè l'anonimo, religiosissimo, chiama solo « virtutum vas », « fidei speculum » Luigi re di Francia, canonizzato da Bonifacio VIII nell' agosto del 1297.

L' abdicazione di Celestino V con tanto zelo promossa dall' animo ambizioso del Caetani, diè luogo ai più svariati giudizi dei contemporanei: di qui le molte vite in difesa del nuovo pontefice. La più antica di esse, l' *Opus metricum* del cardinale Iacopo Stefaneschi (2), in 2902 esametri, fu compiuta in Avignone nel gennaio del 1319. Nella lunga introduzione in prosa, scritta nel 1316 « Valentiae « Viennensis provinciae commorans », l' autore afferma che tratterà il suo argomento « ex veridica re, velut prae- « sens, videns, ministrans, palpans et audiens notusque « pontifici, quin pontificibus carus ». E difatti, quantunque di soverchio prolissa, e a volte confusa (3), è questa la fonte principale per la storia dei tempi di Celestino V. L' opera è divisa in tre parti, scritte in tempi diversi. La prima, in tre libri, tratta della vita anteriore al pontificato, dell' elezione, dell' incoronazione e abdicazione di papa Celestino. La seconda, in due libri, dell' elezione e dell' incoronazione di Bonifacio VIII. La terza, in tre libri, degli

(1) « Gaudeat itaque pia mater Ecclesia, quae talem meruit ha- « bere pastorem ... Amen ».

(2) Fu pubblicata, con emendamenti e note del Papebrochio, nel IV vol. degli *Acta Sanctorum maii* (Antverpiae, 1685, p. 437 sgg.), « ex ms. Vaticano, collato cum ecgrapho autographi Sulmonensis, « existente apud patres Caelestinos Romae ». Il primo forma ora i nn. 4932, 4933 del fondo Vaticano. Su questa edizione fu ripubblicata da MURATORI, *Rer. Ital. Script.* III[1], 613 sgg. e dai Bollandisti, *Acta Sanctorum maii*, Venetiis, 1740, IV, 419 sgg.

(3) TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII*, Roma, 1886, I, 169 sgg.; il GREGOROVIUS (op. cit. V, 495, nota 1) la disse « die einzige (*sic*), « oft hieroglyphische Quelle ».

ultimi anni di Pietro da Morrone, della sua santificazione e dei prodigi che avrebbe operati dopo la morte. Fin dal 1292 aveva cominciato lo Stefaneschi a raccogliere « brevem et succinctam materiam » pel suo lavoro. Compiutolo, dedicò l' opera intera all' abate e ai monaci del convento di S. Spirito in Sulmona, imponendo loro che il testo della vita non venisse in alcun modo tocco da correttori e che l' originale fosse conservato in perpetuo in quel monastero. La vita è molto favorevole a Bonifacio, tanto che l' autore tace affatto delle pressioni che tutti affermano esercitasse sull' animo fiacco di Celestino, per spingerlo al *gran rifiuto* (1). Altri codici che ho già rintracciati mi permetteranno a suo tempo di eliminare gran parte delle mende che s' incontrano nella erudita edizione del Papebrochio e rendono in qualche punto assolutamente impossibile l' intendimento del senso. Di fini opposti è un'altra vita apologetica di Celestino, sconosciuta ai dotti e pubblicata solo in questi ultimi anni (2). Ne fu autore un contemporaneo, « quidam discipulus eius », che la scrisse « seriatim, tempore quo ipse sanctus vixit et ipse

(1) Con intendimenti più letterari che storici, ANDREA DE ANGELI ha pubblicato di recente, nel volume: *Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione,* Aquila, 1894, pp. 381-416, uno studio su *Iacopo Stefaneschi e il suo Opus metricum.* L'A. avrebbe voluto (p. 408) che lo Stefaneschi « si fosse lasciato trasportare libe« ramente dalla fantasia e che ci avesse dato piuttosto un poema « che una storia ». Il cit. volume, che forma « La prima pubblica« zione straordinaria del Bollettino della Società di storia patria « Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi », contiene in principio (pp. 1-32) un *Giudizio comparativo delle migliori biografie di Pier Celestino, scritte dal sec.* XIII *al* XIX, di I. LUDOVISI. Anche questa memoria lascia in più luoghi non poco a desiderare; così, ad esempio, Bernardo di Guido e Amalrico Augerio, notissimi cronisti pontifici del sec. XIV (cf. più avanti, pp. 16, 19 sgg.), sono detti, a p. 13, « l'Ano« nimo del Guidone e dell'Amalarico ».

(2) *Analecta Bollandiana,* 1890, IX, 147-200; 1891, X, 385-392.

« frater sub eius discipulatu permansit ». A questa vita, della quale ho trovato nell' archivio Vaticano un codice sconosciuto e assai autorevole (1), alluse forse il Papebrochio quando pubblicò la vita di Celestino V dello Stefaneschi: « Addituri aliquando si patribus Ordinis istius « visum fuerit talia communicare, quicquid discipuli eius- « dem sancti de rebus a se visis notarunt: varia enim « huiusmodi scripta haberi in Ordine indicat qui iis usus « est, Lelius Marinus » (2). Se ne giovarono poi anche il cardinale d' Aliaco e Maffeo Vegio, i quali nelle loro vite di Celestino, oltre a conservare l' ordine dei fatti, ne copiarono addirittura interi periodi (3).

(1) Armar. XII, caps. 1, n. 1. La vita ha il titolo: « Tractatus « de vita et operibus atque obitu [Celestini V] ». Il codice, cartaceo, di carte 57, fu scritto in Avignone nel 1373 da un tal « Marcus « Mansuetus ». È noto che fino dai suoi primordi l' ordine Celestino emigrò in Francia colle carte della nascente congregazione. Là dovè passare anche l'autografo, dal quale forse venne trascritto il codice dell'arch. Vaticano. I due codici della Nazionale di Parigi, sui quali fu condotta l'edizione di questa vita, e che differiscono notevolmente, sono più recenti; il n. 5375 è del sec. XVI, il n. 17561 del XV. Cf. *Catal. cod hag. Par.* II, 460 e III, 429. Avendo collazionato col testo del codice Vaticano la parte più importante di questa vita (§§ 28-47 della cit. ediz.) vi ho trovato varianti notevolissime oltre a innumerevoli frasi lasciate. Per gentile comunicazione dell' illustre L. Delisle, prefetto della bibl. Nazionale di Parigi, posso affermare che se le varianti sono quasi tutte dei codici, le lacune sono tutte degli editori.

(2) *Acta Sanct. maii,* Antverpiae, 1685, IV, 419.

(3) La prima, edita da L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* Coloniae Agrippinae, 1579, III, 384 sgg.; Venetiis, 1581, III, 108 sgg., fu ripubblicata nel IV vol. degli *Acta Sanct. maii,* Antverpiae, 1685, p. 484 sgg.; Venetiis, 1740, p. 419 sgg.; la seconda è inedita. Il cod. Vaticano 3492 ne è un esemplare abbastanza corretto. Maffeo ebbe sott' occhio, riassumendola, la detta vita di Celestino V, che non cita. Solo toglie le frasi d' ammirazione dell' anonimo e aggiunge erudizione classica, come in genere tutti gli umanisti. Il nostro parla più copertamente del card. Caetani che non nomina. Anche il titolo

Sono queste le vite del secolo decimoterzo, sì importanti per il soggetto che trattano, per il valore dei fatti storici che contengono, che, incominciando da quella d' Innocenzo IV, intendo ripubblicare e separatamente studiare. I codici che di esse ho rinvenuti, e quei che potrò ancora trovare, mi permetteranno di ricostituire assai approssimativamente la redazione primitiva dei vari testi. Il Baluzio, il Muratori e gli altri che stamparono queste vite non ebbero di esse sott' occhio gli esemplari migliori e, se li ebbero, l' edizione non ne venne fuori abbastanza corretta.

Ed ora pochi cenni sulle cronache pontificie, di redazione non ufficiale, del secolo decimoquarto. Come già dissi, possono queste dividersi in due grupppi:

1° Cronache parallele di papi e imperatori di fronte;

2° Cronache esclusivamente pontificie.

Al primo gruppo appartengono i *Flores chronicorum* di Bernardo di Guido (1). La divisione del lavoro è esposta in poche frasi nella lettera di dedica dell' autore a Giovanni XXII: « Iam pridem ex pluribus antiquis chronicis « atque gestis pontificum Romanorum ac imperatorum ex- « cerpens collegi flosculos, in uno compingens opusculo « duabus partibus dispertito, que convenienter in eodem

dell' opera di MAFFEO VEGIO (*De vita et obitu C. V.*) ricorda quello dell' anonimo. Quasi lo stesso potrebbe ripetersi dell' altra vita del card. d' Aliaco.

(1) Il Duchesne lo chiama « Bernard Gui » sull' esempio del DELISLE, *Notice sur les manuscrits de Bernard Gui,* Paris, 1879, p. 172, che adotta questa denominazione solo per averla trovata in un ms. del sec. XIV. Neppure credo corretta la denominazione di « Bernardo « Guidone », adottata da quasi tutti gli storici, e quella di « Bernardo « Guido » che il TOSTI usa nella sua *Storia di Bonifazio VIII*, passim. È lo stesso errore nel quale incorsero anche tutti coloro che chiamarono « Matteo Parigi » il noto cronista inglese.

« possent compingi volumine, vel haberi quoque sepa-« ratim usque ad obitum felicis recordationis Clementis « pape V » (1). Poi aggiunge nella medesima che tratterà dei pontefici romani che lo precedettero e degli imperatori romani e re franchi dal principio dell' êra volgare fino al sedicesimo anno del suo pontificato. Il *Catalogus pontificum Romanorum*, che solo c' interessa in questa rassegna, fu più volte riveduto e ampliato (2). Dopo il 1315, anno di pubblicazione della prima redazione, Bernardo non cessò di prendere nota degli avvenimenti che giungevano a sua conoscenza e che erano di natura tale da prender posto nei *Flores*: tra i molti manoscritti che ne possediamo, quasi tutti ora nelle biblioteche di Parigi e di Roma, possiamo distinguere otto o nove testi, che ci rivelano lo stato dell'opera in cinque o sei epoche differenti degli ultimi anni di vita dell'autore. E quando verrà il momento di pubblicare criticamente i *Flores chronicorum*, che non sono stati ancora l' oggetto d' una edizione completa, si dovrà tenere gran conto della data di queste varie redazioni per togliere contradizioni apparenti e giustamente apprezzare il valore delle varianti, spesso considerevoli, che s' incontrano frequenti in un testo così mobile (3). Nella edizione

(1) Cf. ediz. del MAI nel VI vol. dello *Spicilegium Romanum*, p. LXIII. Bernardo premise questo prologo alla nuova pubblicazione che fece della sua opera nel 1320 circa. Il prologo che pose innanzi all'edizione del 1315, e che fu scritto nel marzo del 1311, fu ripubblicato dal DELISLE (op. cit. p. 391 sgg.).

(2) Le successive redazioni sino al 1331, anno in cui l' autore morì, sono state dottamente studiate dall' illustre DELISLE (op. cit. p. 188 sgg.). Come si legge nel prologo, Bernardo cominciò a scrivere il suo lavoro in Avignone nel marzo del 1311: « plus quam « quinquennio cum labore scripturae praemeditatum, et in membranis « ac memorialibus praenotatum ex libris originalibus plurium croni-« corum » ; DELISLE, op. cit. p. 393.

(3) Cf. DELISLE, op. cit. p. 220. Le due ultime vite, quelle di Clemente V e di Giovanni XXII, furono pubblicate dal BALUZIO,

del Mai sono tali e tante le soppressioni, che non è in essa, che possiamo farci un' idea precisa dell'opera di Bernardo. Il Mai, che fece uso dell' importante codice Vaticano 2043, del secolo decimoquinto, ridusse il testo e ben di frequente saltò non solo delle frasi, ma persino delle pagine intere. Desiderando « in cunctis et singulis veritatis « certitudinem plenius invenire », specialmente per la dissonanza dei fatti e delle indicazioni cronologiche di alcune cronache, il che, come credo, accade nella maggior parte dei casi per ignoranza dello scrittore, ma talora anche per le sue opinioni, ho scelto la via che m' è parsa più sicura. Quando tutti o i più degni di fede si accordano, anche io sarò con loro; in caso diverso esporrò le varie notizie, lasciandone la scelta al giudizio del lettore. Così l' autore nel prologo. Bernardo di Guido non è uno scrittore originale, nè di prim' ordine; il suo merito principale sta nell' averci trasmesso una quantità di preziose notizie con una esattezza cronologica, che sarebbe difficile trovare in altri cronisti del tempo. Per gli ultimi tempi nomina spesso persone che gli hanno comunicato dei particolari. La parte anteriore ad Innocenzo III è di minor valore: per essa si vale di varie cronache, alle quali si riferisce quasi sempre,

Vitae papar. Avenion. I, 61-84; 151-170, che si servì di un esemplare dell' ultima redazione. La seconda parte del *Catalogus,* da Vittore III a Giovanni XXII, fu inserita dal MURATORI nel III vol. dei *Rer. Ital. Script.* par. 1ª, coll. 351-684. La prima parte, dal principio dell'êra volgare a tutto il pontificato di Gregorio VII, fu pubblicata da ultimo dal MAI, *Spicil. Roman.* VI, 1-272. Alcune vite dei secoli XIII e XIV furono correttamente ristampate da GUIGNIANT e DE VAILLY (*Recueil des historiens des Gaules et de la France,* Paris, 1855, XXI, 690 sgg.) su tre codici della bibl. Nazionale di Parigi, insieme col prologo e con alcuni brani inediti, omessi nell'edizione dello *Spicilegio.* Per quella parte (da Martino IV a Giovanni XXII) che di Bernardo penetrò, non però nel suo testo originale, nel *Liber pontificalis,* confronta di questo la cit. edizione del DUCHESNE, II, pp. XLVII e LXIII, nota.

e fra esse del *Libro pontificale*, della cronaca di Tolomeo da Lucca e in ispecie di quella di Martino Polono, tanto che i manoscritti dei *Flores* conservarono per qualche tempo il nome del primo autore (1). Nella vita di Adriano I sua fonte principale è la cronaca di Sigeberto Gemblacense (2), che in alcuni punti trascrive addirittura. Bernardo non si arrestò mai nel suo lavoro: le molte trasformazioni che questo subì, sono la prova migliore della cura da lui posta nel completarlo e migliorarlo.

Al secondo gruppo appartengono le cronache di Tolomeo di Lucca, di Amalrico di Augerio e di Pietro da Herenthals (3). La *Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo Fiadoni da Lucca, dell'Ordine dei predicatori, in ventiquattro libri, va dal principio dell'êra volgare sino alla morte di Clemente V, nel maggio del 1313. Se nel « codex « Ambrosianus » del Muratori (4) essa giunge al 1336, è pur vero che dopo l'abdicazione di Celestino il testo notevolmente varia con altri codici, ad es. col « codex

(1) Cf. DIETRICH KÖNIG, *Ptolomaeus von Lucca und die Flores chronicorum des Bernardus Guidonis*, Würzburg, 1875, pp. 43 e 46. La storiella della papessa Giovanna, omessa dal MAI (p. 202: « Quis vero « putidam fabulam, tot iamdum argumentis explosam, serio iam re- « citet? »), si legge quasi con le stesse parole in Martino Polono. È noto che questa favola fu inventata nel sec. XIII, e comparve la prima volta in una interpolazione di mss. di Martino Polono e Mariano Scoto. Cf. *Archiv d. Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 1822, IV, 51 sgg., e DÖLLINGER, *Die Papst Fabeln des Mittelalter*, München, 1863, p. 1 sgg.

(2) *Monum. Germ. hist., Script.* VIII, 268 sgg.

(3) Non m' occupo di Martino Polono, perchè evidentemente fuori del mio programma. La sua cronaca, ch' ebbe varie continuazioni, fu scritta, come è noto, dall' autore sino all' anno 1268. Essa ci è stata conservata in moltissimi manoscritti.

(4) Serbasi tuttora questo codice nell'Ambrosiana di Milano, coll' indicazione C. 285 Inf. È cartaceo, di 406 carte, e scritto verso il 1600. L'edizione del MURATORI è nell' XI vol. (col. 753 sgg.) dei *Rer. Ital. Script.*

« Patavinus », del quale fece pure uso il Muratori (1). Questa redazione giunge alla morte di Clemente V: e sin qui giunse certamente Tolomeo, anche perchè la vita di questo pontefice rivela chiaramente un autore contemporaneo e di Lucca. Però le differenze che troviamo nei vari manoscritti, nelle vite specialmente di Bonifacio VIII, Benedetto XI e Clemente V, debbono farci ritenere che questa non fu certamente la prima redazione. Al Muratori tali divergenze fecero sorgere (col. 1217) il naturale sospetto che esse debbano attribuirsi a qualche continuatore. Essendo morto l'autore nel 1328 (2), le continuazioni anteriori a quest'anno potrebbero ritenersi per sue redazioni successive (3).

Se si eccettuano le notizie degli ultimi tempi e in ispecie degli ultimi anni, pei quali Tolomeo merita fede di contemporaneo, ben poco c'era ignoto del resto del suo lungo e non abbastanza corretto lavoro (4). Così To-

(1) Finisce: « sicut audivi a suo confessore digno fide ». Segue con scrittura del tempo: « Et huc usque scripsit historiam suam « dominus frater Thomas Tholomaeus de Luca ordinis praedicato- « rum, et non ulterius » (ediz. MURATORI cit. col. 1242).

(2) Tolomeo da Lucca morì vescovo di Altino e Torcello nel 1328 (GAMS, *Ser. ep.* p. 772), e non nel 1327, come vorrebbe il MURATORI (ediz. cit. col. 743). Nel 1288 e nel 1297 fu a Lucca, priore del convento di S. Damiano: nel 1301 e 1302 fu priore, in Firenze, del convento di S. Maria Novella, e un documento dell'arch. Vat. ce lo dice ancor vescovo nel 1328.

(3) Nel cod. Vat. 3766, in-4, del sec. XV, di 270 carte, con glosse marginali, la continuazione giunge al 1336 come nel cit. codice dell'Ambrosiana. Precede una « epistola » che manca nell'ediz. del Muratori. L'*explicit* è identico. Un esemplare assai importante della cronaca di Tolomeo, del sec. XIV, è a Valladolid nella bibl. di Santa Cruz. Il titolo preciso in questo ms. è il seguente: *Historia ecclesiastica Bartholomei de Luca vel Ptholomaei de Luca.* Cf. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna,* I, 269 sg.

(4) Nella prefazione agli *Annal. Lucenses* dello stesso Tolomeo, MURATORI (*Rer. Ital. Script.* XI, 1247) dice che la sua storia « ana- « chronismis ad saturitatem, aliisque erroribus abundat ».

lomeo stesso ci dice ripetutamente d'essersi servito, tra gli altri, di Eusebio da Cesarea, autore di una ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία in dieci libri, delle vite di papa Damaso (*Liber pontificalis*), di Paolo Diacono, a cui dà il berretto cardinalizio, di Martino Polono, di Sicardo vescovo di Cremona, di Goffredo da Viterbo. Ora l'uso fatto da Tolomeo di fonti che noi conosciamo, ci avverte di pensare seriamente se in una nuova edizione critica convenga ripubblicare questa storia per intero: e già il Muratori, che la pubblicò integralmente « tot amicorum Mediolanensium aliorumque preci- « bus, opinione ac veluti arietibus concussus », aveva forse giustamente divisato di trascurarne la parte più antica (1).

Gli *Actus Romanorum pontificum* di Amalrico Augerio « de Biterris » contengono, compendiate, le vite dei papi fino al sesto anno del pontificato di Giovanni XXII (a. 1321) (2). L'autore, già priore del monastero di S. Maria di Aspirano, dell' ordine di sant'Agostino, nel vescovato di Elna, fu cappellano di Urbano V e in questo tempo completò e a lui fece omaggio della sua opera. La quale fu terminata in Avignone nel 1363, « in die sancti Archan-

(1) MURATORI, op. e vol. cit. col. 746. Cf. *Risposta della R. Soc. rom. di st. patria* (U. BALZANI relatore) *alla circolare 22 ottobre 1885* dell' Istituto Storico Italiano, nel n. 2 (p. 19 sg.) del *Bullettino* dell' Istituto suddetto.

(2) L' ECCARDT, che pubblicò primo queste vite (*Corpus historic.* II, 1641 sgg.) da un codice della biblioteca Reale di Parigi, le dispose cronologicamente, e ne espone le ragioni (Prefaz. p. XIII), sebbene l'autore le avesse poste per ordine alfabetico. Anzi l'A. stesso aggiunge nella breve introduzione, che non mancherà di unire due tavole « quarum prima ponitur in principio, altera in fine ipsius « libri pro inveniendo de facili omnia nomina... per alfabetum et « folia ». Chi trascrisse il cod Vat. Reg. 704 fece la stessa modificazione dell' Eccardt. Le vite di Clemente V e di Giovanni XXII furono ripubblicate da BALUZIO, *Vitae papar. Avenion.* I, 95, 185; quelle di Gregorio V e Clemente II da LEIBNITZ, *Scriptor. Brunsvicens.* I, 576, 578. Le ripubblicò tutte il MURATORI nel III[II] volume, col. 8 sgg., dei *Rer. Ital. Script.*

« geli Dei Michaelis in mensi septembris et pontificatus « sanctissimi in Christo patris et dicti domini nostri Ur- « bani pape quinti anno primo », come leggiamo nell' *explicit* dell' autorevole codice Vaticano-Regina 704, del secolo decimoquarto. La frase « nova compillacio (*sic*) » si riferisce evidentemente alla cronaca in generale in rapporto colle altre *Vitae pontificum* anteriori, non essendo possibile che una seconda edizione fosse stata pubblicata un anno appena dopo la prima. È noto infatti che Urbano V fu eletto papa nel settembre del 1362. Dunque non redazioni anteriori: e neanche posteriori, sin qui credo, non avendone trovato traccia nei codici che ho finora rinvenuti della cronaca di Amalrico. Questi codici, fra i quali qui noto il n. 5146 della biblioteca Nazionale di Parigi, hanno tutti lo stesso *explicit*.

Dopo Innocenzo III lo scrittore è più ricco di notizie ed ha maggiore autorità. Solo un lungo e diligente esame del contenuto potrà condurci a determinare l' importanza della parte anteriore, ricercando se l' autore si servì di qualche fonte ora perduto. Cosa che credo probabilissima, avendo tratta Amalrico la materia del suo lungo lavoro « ex ducentis ac novem scriptoribus, qui gesta pontificum « tradidissent », ed avendola poi esposta « reiectis ab ipso « libro omnibus verborum superfluitatibus » (1).

Pietro da Herenthals scrisse un *Compendium chronicorum de imperatoribus et pontificibus Romanorum*, che, abbracciando la storia dell' Impero e della Chiesa, va dalla creazione del mondo sino all' anno 1383. Contiene tuttavia ancora l' esposizione di avvenimenti del 1385 e si arresta bruscamente in quest' anno. L' autore nacque nella piccola città di Herenthals nel Belgio il primo d' agosto del 1322. La sua carriera ci è quasi completamente sconosciuta. Andò in Avignone nel 1342. Tornato in patria, domandò d' essere

(1) Prefaz. in MURATORI, op. e vol. cit.

ammesso nell' abbazia norbertina di Floreffe. Vestito dell' abito religioso dall' abate Thierri II di Warnant, rimase trent' anni nell' abbazia, della quale, come sappiamo dal necrologio di Floreffe, morì priore il 13 gennaio 1390 (1).

Tranne le vite da Giovanni XXII a Clemente VII, pubblicate dal Baluzio (2) e poi dal Muratori (3), il resto dell' opera di Pietro è ancora inedito.

Il manoscritto 4931 A, fondo latino, della biblioteca Nazionale di Parigi, è la sola copia completa che si conosca della cronaca del priore di Floreffe. È un bel manoscritto in-4°, sur vélin, di 247 carte, ornato di belle letterine, e che risale alla fine del XIV secolo o al principio del XV. Il titolo è quello stesso che ho notato più sopra (4). L' abbazia di Floreffe non possiede più il manoscritto della cronaca visto da Oudin (5).

Fino a Giovanni fonti principali sono per l' autore il *Libro pontificale* e i *Flores* di Bernardo Guidone, che in alcuni punti riproduce testualmente. Non deve aver conosciute le collezioni di Amalrico Augerio e di Tolomeo da Lucca; ad ogni modo non se ne servì molto. Così anche non conobbe la continuazione della cronaca di Bernardo Guidone, che penetrò nel *Libro pontificale* e ci è conservata in un codice della Vallicelliana (6).

L' opera di Pietro (7), ora dimenticata, fu letta e co-

(1) Cf. [PACQUOT] *Mémoires pour servir à l'histoire littéraire des dix-sept provinces des Pays-Bas*, Louvaine, 1767, X, 227-232.

(2) Op. cit. I, 179 sgg.

(3) *Rer. Ital. Script.* III[II], 499 sgg.

(4) Appartenne alla Colbertina (n. 751) e alla biblioteca Regia (n. 9431). Di questo ms. si servì certamente il Baluzio.

(5) *Comment. descript. eccles.*, Lipsiae, 1722, III, 1218.

(6) Cf. *Liber pont.* ediz. cit. II, 447, 486 sgg.

(7) Per altre notizie su P. da Herenthals rimando a ciò che ne scrisse URSMER BERLIÈRE negli *Ann. de la Société archéologique de Hamour*. Ringrazio il signore A. Courotte, superiore del seminario di Floreffe, per alcune notizie gentilmente comunicatemi.

nosciuta nei secoli decimoquarto e decimoquinto: e, per tacere di altri, l'anonimo del *Chronicon Belgicum magnum* (1) la cita assai spesso (2).

A queste cronache potrebbero aggiungersi poi tutti quei compendi storici dei secoli decimoterzo e decimoquarto, fra' quali cito il *Liber memorialis* della biblioteca di San Francesco d' Assisi; compilazione fatta con lo spirito e col metodo di quelle di Vincenzo di Beauvais, di Martino Polono, di Tolomeo da Lucca; mentre, per ciò che riguarda la materia, si avvicina specialmente a Salimbene e alla doppia cronaca di Reggio (3).

Quanto al valore storico di queste cronache, un giudizio spassionato e severo non può essere dato che in seguito ad un' analisi minuta e alla ricerca diligente delle fonti, delle quali fecero uso i diversi compilatori, special-

(1) PISTORII, *Rer. Germanic. veteres scriptores sex,* ediz. 3ª, cur. Struvio, Ratisbonae, 1726, III, 1 sgg.

(2) È noto che questa cronaca, non senza importanza per la storia del Belgio, è una compilazione con ben poco di originale. L' ultima notizia tratta da P. da Herenthals, e indicata al solito con un « Haec Petrus », tra parentesi, è del 1378. Poco più avanti (op. cit. p. 362), prima di parlare di Bonifacio VIII, l' anonimo scrive: « Item circa ista tempora finitur compendium chronicorum fratris « Petri de Herenthals, canonici et prioris quondam Floreffiensis, de « imperatoribus et pontificibus Romanorum, sicut saepius allegatus in « isto collectorio fuit ».

(3) Cf. EHRLE, *Zu Bethmanns Notizen über die Handschriften von St. Francesco in Assisi,* nell'*Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters,* Berlin, 1885, I, 496 sgg., n. 341. La memoria dell' EHRLE fu ripubblicata, tradotta, nel II vol. della *Miscell. Francescana,* Foligno, 1887, p. 8 sgg. Del *Breviarium historiale* di Landolfo Colonna, cronaca universale dal principio dell' êra volgare al 1320, abbiamo due frammenti in due codici Vaticani (nn. 3756, 7614) dei secoli XIV-XV. È inedito, sebbene venga a torto dato per edito a Poitiers nel 1479. La stampa di Poitiers contiene soltanto una compilazione del Libro di Landolfo. Cf. BALZANI, *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un codice Bodleiano,* in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* vol. VIII.

mente per la parte più antica (1). Ma di ciò in altri studi ben più ampi e particolareggiati, ai quali farò seguire l'edizione critica di tutti questi testi, la cui importanza, almeno per gli ultimi tempi, è dagli storici concordemente riconosciuta.

Le collezioni del secolo decimoquarto e più ancora la cronaca di Martino Polono e l'opera letteraria del Platina, continuata da Panvinio e Ciacconio, sostituirono per lungo tempo e fecero cadere in dimenticanza le antiche biografie del *Libro pontificale* e, più ancora, le vite isolate del secolo decimoterzo. E difatti, tranne le vite anonime d'Innocenzo III e di Gregorio IX, delle quali abbiamo vari codici, le altre ci vennero conservate solo in uno o due esemplari, ignorati, o non sufficientemente apprezzati, fino al secolo decimosettimo dagli storici del papato.

La vita d'Innocenzo IV, scritta da Niccolò da Calvi, fu stampata la prima volta dal Baluzio (2), che si servì d'un codice della biblioteca Reale di Parigi. Da questa del Baluzio trasse il Muratori la sua edizione, che inserì tra le altre vite pontificie nel terzo volume (3) dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

Prima della sua pubblicazione nessuno menzionò questa vita d'Innocenzo IV; persino il Rainaldi, così informato delle fonti contemporanee per la storia pontificia, non la

(1) Waitz e Dove hanno incominciato degli studi assai importanti sulle relazioni di parentela di una serie di compendi storici del secolo decimoterzo (cf. EHRLE, op. cit. p. 24, nell'ediz. di Foligno).

(2) STEPHANI BALUTII *Miscellaneorum liber septimus*, Lutetiae Parisiorum, 1715, pp. 353-405. Nella ristampa di questa *Miscellanea*, per cura di G. D. Mansi, la vita d'Innocenzo IV sta a pp. 194-206 del I vol. (Lucae, 1761). Il testo conservò le scorrezioni della prima edizione.

(3) Parte 1ª, col. 589 sgg.

cita mai nei suoi *Annali ecclesiastici* (1). Sicchè abbiamo buon fondamento di probabilità per credere che neanche allora esistessero in Roma manoscritti di questa vita. Così anche non dovettero esserne in Avignone; e alcuni inventari dei codici là esistenti, redatti negli anni 1353, 1369 e 1375, non ne registrano infatti nessun esemplare (2). Come le altre biografie pontificie del secolo decimoterzo, fu presto dimenticata e, forse anche nel tempo stesso in cui venne redatta, pochissimo conosciuta. Non debbono averla conosciuta neppure gli autori delle cronache pontificie del decimoquarto secolo: le brevi notizie che danno d'Innocenzo, il non averne estratte delle frasi, come d'ordinario accadeva, ci conferma in questa nostra opinione. Fu il Baluzio che primo la trovò in un codice miscellaneo, nel quale fu inserita, senza titolo, poco dopo la sua redazione.

Essendomi proposto di studiare questa vita, a giudizio universale la principal fonte per il pontificato e i tempi d'Innocenzo IV, ho cominciato col fare accurata ricerca dei manoscritti che ce l'hanno conservata. Ma ad una circolare, gentilmente inviata dalla R. Società romana di storia patria, e a numerosissime lettere da me dirette a biblioteche pubbliche e private, d'Italia e fuori, venne sempre risposto negativamente (3). Rinvenuto il codice

(1) G. D. Mansi, che fece note copiose alla nuova edizione (del 1747) degli *Annali*, inserì in esse non pochi brani della vita di Innocenzo IV, che illustrano o rettificano il testo del Rainaldi, anche quando esso è scrupolosamente condotto sulle più autorevoli fonti contemporanee.

(2) Cf. EHRLE, *Histor. biblioth. Roman. pontificum, tum Bonifatianae tum Avenionensis*, Romae, 1890, I, 194 sgg. 277 sgg. 454 sgg. Questa vita d'Innocenzo IV non compare neanche nell'*Index Perusinus bibl. Bonifatianae* del 1311 (EHRLE, op. cit. p. 26 sgg.).

(3) Ugualmente infruttuose riuscirono le mie ricerche negli archivi e nei cataloghi stampati di manoscritti, in gran numero raccolti nella bibl. Vittorio Emanuele di Roma.

di Parigi, segnato ora col numero 5150 del fondo latino, e collazionatolo col testo del Baluzio, corrotto ancora nella ristampa del Muratori, vi ho qua e là rinvenuto mende così notevoli da rendere giustificata una nuova edizione di questa vita (1). L' essere il codice parigino di poco posteriore al tempo in cui questa biografia venne redatta, e l' avere appartenuto, come si vedrà più innanzi, a Francesco Petrarca, che, come è noto, teneva non poco alla correttezza dei suoi codici, può assicurarci che venne con tutta probabilità trascritto, se non dal suo originale, da un esemplare almeno corretto, e che quindi, su di esso riveduto, il testo che ripubblico rappresenta molto approssimativamente la redazione primitiva di questa vita.

Il codice della biblioteca Nazionale è membranaceo, miscellaneo (0.308 × 0.216) e legato in pelle rosso-scura con orli dorati, ma senza stemmi o altro segno che possa fornire indizio della sua provenienza. Fu scritto per intero verso la metà del secolo XIV (2), in quinterni riuniti posteriormente, tanto che ne rimasero tra le varie materie alcuni fogli in bianco. Nella parte superiore del dorso, diviso in sei compartimenti, si legge, impresso in oro, questo titolo: « INNOCENTII III | GESTA & » e, sotto, il numero di collocazione del codice: « LAT. | 5150 ». Negli

(1) In vari passi il Baluzio non ha rettificate alcune evidenti scorrezioni dell' amanuense, in modo da rendere assai difficile l' interpretazione stessa del senso.

(2) F. J. G. LA PORTE DU THEIL (*Notice des différens articles contenus dans le manuscrit de la bibliothèque Nationale, coté 5150*) dice copiato questo codice al principio del sec. XV; PERTZ (*Archiv*, I 304; VII, 57) lo dice senz'altro scritto nel secolo XIV. L'esame accurato dei caratteri e delle abbreviature, nonchè l'approvazione di valenti paleografi m' hanno fatto senza esitazione accettare l' opinione del Pertz. La memoria del LA PORTE DU THEIL è nel VII vol. (Paris, de l' imprimerie de la République, an. XII) della grande collezione: *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque Nationale et autres bibliothèques, publiés par l'Institut National de France.*

altri compartimenti sono alternativamente dei fiori di giglio e la cifra di Luigi XVIII. Evidentemente, di questo tempo, il manoscritto venne rilegato. Nel *recto* della prima carta è segnato, in alto, il numero CIↃCCCLXVII, notazione d'anno, probabilmente di mano del Petrarca. Vi sono poi notati i numeri 1488 e 4205, che serbano memoria di collocazioni anteriori; difatti col primo numero è indicato questo codice dal Montfaucon (1), col secondo dal Baluzio (2). Consta di 175 carte, numerate nei margini superiori del *recto*, più la c. 15 *bis*: i fogli 63, 105 e 117-119 sono in bianco. Nella prima e ultima facciata il bollo antico della biblioteca. Come anche gli altri lavori contenuti in questo manoscritto, la vita d' Innocenzo IV manca del titolo (3). Comincia (c. 106 A): « Temporibus felicis memorie do- « mini Gregorii pape noni | Fredericus »; finisce (c. 116 B): « episcopus sub | nomine rediit Alexandri IIII ». L'iniziale del primo capitolo è finamente lavorata con fregi rossi e turchini. Quelle dei paragrafi successivi sono semplici e, alternativamente, in color rosso e azzurro: i titoli tutti in rosso. La scrittura è regolare, abbastanza chiara e piena di abbreviazioni: solo alcune linee delle carte 106 B, 107 A, 112 B, 113 A e 115 B sono languidissime e si leggono con qualche difficoltà. Il tipo delle lettere, sì maiuscole che minuscole, e delle abbreviature è abbastanza uniforme. L' o-

(1) *Bibl. bibl. mss.* II, 749.

(2) Op. cit. ediz. 1715, VII, p. XII (non numer.) della prefazione. Nel *Catal. codd. manuscr. biblioth. Regiae*, Parisiis, 1744, è già citato (IV, 45) coll' indicazione attuale.

(3) Ciò condusse in errore PETRUS DE NOLHAC (*De patruum et medii aevi scriptorum codicibus in bibliotheca Petrarcae olim collectis*, Parisiis, 1892, p. 32), che recentemente descrisse questo codice. Infatti, dopo averla indicata col titolo del primo capitolo « De papa « Gregorio et imperatore Frederico (rubrica) », dice questa vita « hi- « storia anonyma Gregorii IX et Celestini V et Innocenlii IV ». L'errore è anche nella breve descrizione di questo codice nel cit. *Catal. codd. mss. bibl. Reg.* loc. cit.

pera è divisa come nell' edizione del Baluzio, colle medesime rubriche, ma senza i numeri posti dal Baluzio a capo di ciascuna divisione. Non ci sono note nè in principio, nè in fine. Rare e senza importanza storica le note marginali, autografe del Petrarca; tuttavia alcune parole isolate qua e là testimoniano che tutto il volume fu letto dal poeta, e la diversità degli inchiostri mostra la diversità dei tempi. Sono per lo più sommarî che attirano l' attenzione sopra una parola o sopra un passo: alcune note rivelano lo stato d' animo del lettore (1). Sono stati inoltre notati in margine, in carattere minutissimo, i titoli ricopiati poi in uno spazio riservato dal copista. Nel resto del codice si contengono, senza titolo: 1° (cc. 1 A-63 B) Le *Gesta Innocentii III* (2);

(1) Cf. De Nolhac, *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque et appendices au Canzoniere autographe avec des notes sur la bibliothèque de Pétrarque,* in *Mélanges d'archéol. et d'histoire, publiés par l'École française de Rome,* Rome, 1887, VII, 3 sgg. Come ci dice egli stesso (*Famil.* ediz. Fracassetti, XXIV, 1), il Petrarca segnava i passi che l'avevano colpito. Più tardi a note di erudizione aggiunse osservazioni diverse « et ses livres, devenus de plus en plus les intimes compa« gnons de sa vie, reçurent de lui des souvenirs et des confidences. « De là l'attrait que peuvent offrir ces dépouillements qui semblent « si arides ; ils n' intéressent pas seulement l' histoire des origines « des études classiques; ils rendent encore, en leur fraîcheur, après « plus de cinq siècles, les opinions et les sentiments d'un grand « homme et font parfois pénétrer profondément dans sa pensée ». Così P. De Nolhac (*Pétrarque et l'humanisme,* Paris, 1892, p. 104), che nello stesso anno, in una preziosa memoria (*De patruum et medii aevi* &c. op. e loc. cit.) aveva cominciato lo spoglio di queste note Petrarchesche. Per certe note curiose che si leggono nel resto del cod. 5150, cf. De Nolhac, *De patruum* cit. p. 32 sg.

(2) Expl. « obtulit pro reveren|tia vestra ». Queste parole si leggono nel cap. 119 dell' edizione del Muratori (*Rer. Ital. Script.* III^1, 558): non essendo in fin di pagina, nè terminando il periodo, dobbiamo concluderne che qui il copista dovè improvvisamente arrestarsi nella sua trascrizione. Anche di questo codice, come s' è visto, si servì il Baluzio nella sua edizione delle *Gesta.*

2° (cc. 64 A-104 B) La *Storia di Ugo Falcando* (1); 3° (cc. 120 A-175 B) Le *Vite dei papi*, redatte dal cardinal Bosone e inserite nel *Liber censuum* (2).

Nessuna biblioteca sarebbe più importante a ristabilire nel suo insieme di quella del Petrarca. Questo lavoro, reso difficile per la dispersione della raccolta petrarchesca e per l'insufficienza di informazioni sino a questi ultimi tempi sulla scrittura del poeta, è stato intrapreso recentemente da P. de Nolhac (3), con ricco apparato di erudizione. Gi-

(1) Inc. « Disponebam (*sic*) Petre karissime post yemis | asperi- « tatem ». Il nostro codice, collazionato coll'edizione del MURATORI (op. cit. VII, 244 sgg.), offre numerose varianti, non indifferenti. Oltre a ciò, differentemente dalla citata edizione, nel ms. il testo è diviso in capitoli con brevi argomenti scritti in rosso; e ogni capitolo è ancora come suddiviso da indicazioni, e qualche volta da brevi sommari, che si leggono in margine in carattere minore, ma uguale sempre a quello del testo. Quantunque in più luoghi evidentemente scorretto, questo ms. non dovrà essere trascurato da chi vorrà dare una nuova edizione di questo importantissimo testo. G. DAL RE, che ristampò, colla traduzione a fianco, in *Cronisti e scritt. sincr. napolet. ed. e ined.*, Napoli, 1845, I, 277 sgg., dopo varie edizioni, l'opera di Falcando, non può dirsi che ci abbia dato un lavoro definitivo, non avendo fatto alcuna ricerca dei mss. del testo da lui ripubblicato. Perchè si abbia un'idea del metodo, tutt'altro che scientifico, seguìto in questa nuova edizione, basterà ch'io riferisca le ultime parole del Proemio scritto da G. DAL RE: « Il sig. Bruto Fab- « bricatore, che prese sopra di sè il carico della versione, a render « più grata la lettura di queste pagine e' pensò porre vari capoversi « dove il discorso il richiedeva, dando così alla scrittura maggior lu- « cidezza, a chi legge qualche riposo. Corresse alcuni errori di senso, « e moltissimi di ortografia sulla edizione del Muratori; e scelse quelle « lezioni che a lui pareano migliori addotte dallo stesso Muratori, « rimandando le altre alle note ». (Cf. LA PORTE DU THEIL, *Notice* cit. p. 41 e UGO FALCANDO, *La historia o liber de regno Sicilie* &c. a cura di GIOV. BATT. SIRAGUSA, in *Fonti per la Storia d' Italia*, Roma, Ist. Stor. ital. 1897, pref. p. XXIX sgg.).

(2) Cf. *Liber pont.* ediz. DUCHESNE, II, 353 sgg. Il cod. 5150 è citato nell' Introduzione (p. XXXVIII) del primo volume.

(3) Cf. DE NOLHAC, *Notes sur la bibliothèque de Pétrarque* in ap-

rolamo D'Adda aveva annunziato per il secondo volume delle *Indagini* (1) uno studio sulla biblioteca del Petrarca a Garegnano; ma la morte non gli permisse di condurre a termine questo lavoro, e di esso sin anco i materiali andarono dispersi. Ora la serie dei manoscritti più considerevole, e fin qui la più certa, che venga dal Petrarca, è quella che trovasi presentemente nella biblioteca Nazionale di Parigi. Sono 17 manoscritti (2), in molti dei quali leggonsi tuttora annotazioni autografe del poeta. In cinque vennero disperse col foglio di guardia, sul quale erano scritte, quando i codici furono rilegati; e fra questi è il n. 5150. Però il Boivin, che studiò questo codice prima della sua mutilazione, trascrisse la nota che v' era posta, e Van Praet (3), che, nelle sue ricerche sui libri del Petrarca, lavorò sulle schede di Boivin (4), che il Delisle non è riuscito a ritrovare, pubblicò la nota autografa del Petrarca sul nostro codice. Essa si riferiva al giorno della sua spedizione da Firenze, ove il poeta dimorava. Infatti vi si leggeva: « missus de « Florentia ubi mee ... anno 1361, 5 iunii ad ve[sperum] ».

pendice ai *Fac-similés* cit. p. 30 sgg. e *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 294 sgg. Aggiungasi che « l'écriture de Pétrarque, « malgré ses modifications amenées par l'âge, est bien de son temps « et de son pays » e che « il écrit de façon différente, non pas à dix « ans d'intervalle, mais au même moment »; DE NOLHAC, *La bibl. de Fulvio Orsini*, p. 283.

(1) *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia ... per cura di un bibliofilo*, Milano, par. 1ª, 1875-1879.

(2) Cf. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits de la bibliothèque Impériale*, Paris, 1868, I, 138-140.

(3) *Catalogue des livres imprimés sur vélin, avec date, depuis 1457 jusqu'en 1472*, Paris, 1833, par. 1ᵉ, pp. 202-205, edizione di soli otto esemplari.

(4) La rilegatura del codice deve esser quindi posta tra il 1720 e il 1726. « Sub Ludovico XVIII iterum ligatus est » (DE NOLHAC, *De patruum* cit. p. 46). Boivin fu conservatore dei manoscritti dal 1720 al 1726 e Van Praet conservatore delle stampe dal 1795 al 1838.

Fu coi libri della biblioteca di Pavia (1), che il nostro codice venne trasportato a Parigi, insieme con gli altri volumi appartenuti al Petrarca. È noto che nel 1499, o 1500, Luigi XII si appropriò la biblioteca che i duchi di Milano tenevano da molti anni nel loro castello di Pavia. Un inventario (*Consignatio librorum*) della libreria pavese, compilato nei primi mesi del 1426, descrive, sotto il n. 345, il nostro codice con queste parole: « Innocentii tercii et quarti « liber forme mediocris, copertus corio viridi. Incipit: " In- « nocentius tercius papa, " et finitur " potestate privetur " « et est liber historiographus, sig. CCL » (2). Nel 1459 il codice era ancora a Pavia e stava « in inferiori scamno « positivorum theologie » (3). Trasportato in Francia, il nostro subì le vicende degli altri codici della raccolta pavese. Insieme anche coi manoscritti trasportati nel 1495 da Napoli a Lione, e con quelli che Luigi XII comprò da Isabella del Belgio, rimase nel castello di Blois sino al 1544, nel quale anno, per ordine di Francesco I, tutta la libreria reale venne trasportata a Fontainebleau. Un inventario che

(1) Si sa che nel 1362 il Petrarca cominciò a passare l' estate in Pavia presso Galeazzo Visconti, che lo pose a capo della celebre libreria. In questa occasione donò parecchi codici alla biblioteca dei Visconti. Alla morte del Petrarca, i signori di Pavia avranno certamente acquistati alcuni suoi libri, ma non è possibile che egli che professava una amicizia così profonda e piena di ammirazione verso Galeazzo, non gliene abbia offerti e procurati. Cf. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, 1883, I, 114 sgg. Le notizie che seguono, escludono che il nostro codice possa essere passato per Venezia, alla quale città, come è noto (*Epist. Var.* 43), il poeta offrì in dono la sua biblioteca nel settembre di questo medesimo anno 1362.

(2) Cf. D'ADDA, *Indagini* cit. p. 32, art. 345.

(3) *Un inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca, redatto da ser Facino da Fabriano nel 1459 e 1469*, e pubblicato da G. MAZZATINTI nel I vol. p. 33 sgg. del *Giorn. stor. della letterat. ital.*, lo descrive inoltre (p. 45) colle parole: « Liber rerum Innocentii III et « Innocentii IIII &c. ».

si fece in quest'anno dell'intera collezione, e che serbasi ancora inedito nel manoscritto francese 5660 della biblioteca Nazionale di Parigi, fa menzione in questi termini del nostro codice: *Innocentii III et aliorum gesta. Couvert de veloux viollet* (1). Giunse a Parigi quando Carlo IX vi ebbe trasportata la biblioteca reale da Fontainebleau. Nel nostro codice manca la nota: « De Pavye. Au roy Loys XII », che si legge nella maggior parte dei codici provenienti da Pavia. Probabilmente fu scritta, presso l'annotazione del Petrarca, nel foglio di guardia, che venne disperso, come s'è visto, quando il codice fu rilegato.

Quantunque, nell'unico codice che ce ne è pervenuto, questa vita cominci senza titolo e appaia anonima, donde l'errore di molti storici ed eruditi, l'autore di essa non è difficile a determinarsi. Esso si ricava sicuro dal confronto di due passi, nei quali l'autore parla di sè. Nel tredicesimo capitolo, a proposito della partenza d'Innocenzo IV per Lione, nomina tra coloro che accompagnarono il pontefice nel suo viaggio, Niccolò da Calvi, suo cappellano, confessore dell'Ordine dei frati minori e più tardi vescovo d'Assisi. Nell'ultimo capitolo aggiunge che questa vita fu scritta « per manus illius qui cum ipso pontifice, non solum ab « exordio ipsius apostolatus, sed etiam in cardinalatu eius « cappellanus et confessor assidue extitit et usque ad ipsius « obitum familiariter secum mansit ». E già il Baluzio, che si avvide dell'importanza di questi due brani, pose senz'altro il nome, sebbene errato, come ora si vedrà, di Niccolò da Calvi, in principio di questa vita d'Innocenzo IV. Oltre a questi due riferimenti, l'autore non parla di sè che

(1) Carta 25 B, art. 607. Debbo questa ricerca alla squisita cortesia dell'illustre direttore di quella biblioteca Nazionale, signor Leopoldo Delisle, che rispose sempre alle mie lettere con abbondanza d'indicazioni e con una sollecitudine, della quale non posso non ringraziarlo particolarmente.

un' altra volta nel contesto della vita. Nel trentesimo capitolo, narrando il ritorno del papa da Lione in Italia, dice che « ad pontem [Montisferrati] » Tommaso, conte di Savoia, « qui fuerat pro parte Frederici, venit ad mandata « Ecclesie et per Assisinatensem episcopum extitit ab ex- « communicationis vinculo absolutus ».

Nacque il nostro biografo in Calvi, non lungi da Narni, non sappiamo quando (1); probabilmente nei primi anni del secolo decimoterzo. Vestito l'abito religioso, molto probabilmente in Calvi stesso, ove fu eretto nel 1213 un piccolo convento di frati minori (2), dalla forma antica del nome della sua patria, fu detto « Nicolaus de Carbio » e così è chiamato in tutti i documenti del tempo. La cattiva lettura che il Baluzio fece del codice di Parigi, nel quale chiaramente leggesi « Carbio » (3), condusse tutti, senza eccezione, in errore gli eruditi e gli storici, dal Rainaldi al Gregorovius e al Berger (4), che lo dissero ripetutamente *Niccolò da Curbio* (5). In altri errori sulla sua persona cad-

(1) Il CALINDRI (*Saggio statistico storico del pontificio Stato,* Perugia, 1829, p. 201) lo dice nato, erroneamente, nel 1247. Come si vedrà, in quest' anno appunto Innocenzo IV lo nominò vescovo d'Assisi. Nessuna notizia a Calvi sul nostro autore. Le carte dell' archivio Comunale cominciano dal 1491, quelle dell'arch. Notarile dal 1373. Non vi sono archivi privati. Debbo queste informazioni all' egregio consigliere comunale di Calvi, signor Domenico Benucci. Il marchese G. Eroli di Narni mi assicura che anche in questa città mancano notizie sul nostro biografo.

(2) Cf. IACOBILLI, *Vite de' santi e de' beati dell' Umbria,* I, 88, che si riporta ad una antica cronaca manoscritta dell' ordine de' Minori. Il convento di S. Francesco in Calvi esiste ancora, benchè interamente trasformato.

(3) Cf. p. 87 di questo scritto.

(4) *Les registres d'Innocent IV publiés ou analysés d'après les manuscrits originaux du Vatican et de la bibliothèque Nationale,* Paris, 1884.

(5) Il POTTHAST, nel dare il sunto (*Reg.* n. 15644) d'un documento relativo al nostro autore, stampa « Carbio », ma, titubante, si affretta a porre accanto, tra parentesi, « al[ias] Curbio ». Il LUARD,

dero il Muratori, che lo chiama sempre negli *Annali* « Pe-« trus de Curbio », ed altri che lo dissero « Nicholaus « Anglus, Anglicus, Britto » (1); anzi C. E. du Boulay (2)

nella sua edizione delle *Chronica maiora Matthaei Parisiensis*, chiama (IV, 355) il nostro autore « Nicolas of Corby ». L' errore si estese anche ai parenti di Niccolò. Un « Egidius de Carbio » (cf. Appendice, n. XXI), suo fratello, è chiamato « Gilles de Curbio » da P. FABRE, *Le Liber censuum*, I, 55, nota 1.

(1) Cf. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, 1717, I, 479. Così lo chiama anche A. DE WITTE, *Sanctissimi patris Francisci... amplissima et sanctissima genealogia*, Bruxellis, 1627, che lo pone (p. 53) fra gli « illustres scriptores » dell' Ordine francescano. Il WADDINGO, *Ann. Minor.*, Romae, 1731-94, lo confonde nel IV volume (p. 114) degli *Annali* con un « Nicolaus Brito », che lo stesso Innocenzo avrebbe poi nominato vescovo d' Assisi. L' errore ripetuto nel *Suppl.* dello SBARALEA, *Bullarium Franciscanum*, Romae 1806 (p. 553), accrebbe la confusione; tanto che FELICE CIATTI negli *Ann. Ord. min.* conservati manoscritti nella bibl. Min. Con. Per. lo disse senz' altro « Bettonese ». Cf. *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti san Rufino vescovo e martire di Assisi*, Assisi, tip. Sgarigliana, 1797, p. 163 e CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, Venezia, 1844-71, V, 131 sg. L' opera del Cappelletti, che contiene ben poco di originale, in questa parte è condotta quasi esclusivamente sulla cit. *Disamina*, che in vari punti trascrive addirittura.

(2) *Hist. univers. Paris.*, Parisiis, 1666, III, 703. Altrove si costruisce tutta una nuova vita del nostro scrittore; leggo infatti nel 1° vol. (Parisiis, 1619) delle IOANNIS PITSEI *Relationum historicarum de rebus Anglicis*: « Nicolaus Anglicus natione et cognomine..., miro « discendi ardore Galliam etiam et Italiam peragravit... Romam « tandem pervenit, ubi fama eius percrebrescente, coepit notus esse « pontifici summo Innocentio IV: qui... eum sibi fecit a moderamine « conscientiae... Cui muneri cum ad aliquod tempus abunde satis-« fecisset, pontifex ei contulit episcopatum Assisiensem. Scripsisse que-« dam perhibetur, sed quaenam illa fuerint non invenio &c. ». Per questa confusione sulla sua persona è facile comprendere come di lui non faccia menzione chi raccolse memorie sugli scrittori umbri dell'Ordine francescano. Cf. *Notizie di alcuni scrittori francescani dell' Umbria*, raccolte dall'abate A. SAVELLI, nel III vol. (p. 47 sgg.) della *Miscell. Francescana*, Foligno, 1888.

aggiunge che « Lutetiae claruit », mentre non appare che dimorasse mai a Parigi.

Entrato, giovane ancora, nell'Ordine francescano, il cardinal Fieschi lo scelse a cappellano e confessore, e lo ebbe sempre con sè, anche quando fu papa, sino alla morte. Accompagnò così Innocenzo IV nella sua fuga a Lione e con esso tornò in Italia, dopo la morte di Federico II, nel 1251. Di lui non ci lasciarono notizie i cronisti contemporanei che descrissero il ritorno trionfale del pontefice. Unica testimonianza, ch' io mi sappia, è nella cronaca di frate Salimbene; il quale parlando del passaggio d' Innocenzo IV per Ferrara, e descrivendone il seguito, nomina il nostro Niccolò e lo dice suo amico (1).

Fin dal 1247 il papa aveva creato Niccolò vescovo d'Assisi (2), non approvando l'elezione di frate Crescenzio da Iesi (3), fatta dal capitolo e riconosciuta dal cardinale Ranieri Capocci, legato pontificio nell' Umbria. Però la città e il capitolo di Assisi non lo riconobbero prima

(1) « Postea [papa] venit Ferrariam, et ego eram ibi... Confessor « autem papae erat quidam alius frater minor, scilicet frater Nicola, « amicus meus, quem papa fecit Assisinatem episcopum ». *Chronicon*, ediz. 1857, p. 227, ad a. 1251. È noto che Salimbene si vanta spesso nella sua *Cronaca* di aver familiari personaggi di conto.

(2) MANSI, nelle note al Rainaldi, e l' UGHELLI, *Ital. sacra*, I, 479, lo dicono nominato vescovo, erroneamente, nel 1250; SBARALEA, *Suppl.* p. 731, nel 1250. Vedi anche SBARALEA, *Bull. Franc.* I, 502 sg. nota (e).

(3) Frate Crescenzio Grizzi da Iesi. Era stato per tre anni generale dell'Ordine francescano. Cf. EHRLE, *Zur Quellenkunde der älteren Franziskanergeschichte. Der Catalogus ministrorum generalium des Bernhard von Bessa, mitgetheilt nach der Turiner handschrift und erläutert*, in *Zeitschrift für Katholische Theologie*, Innsbruck, 1883, VII, 323 (II Heft). Quest'articolo venne ripubblicato, tradotto, nel I volume (Foligno, 1886), p. 1 sgg. della *Miscell. Francescana*. Per altre notizie intorno a fr. Crescenzio, veggasi il brevissimo catalogo dei generali dell' Ordine, trovato in un ms. di Monaco (Baviera) e recentemente pubblicato nei *Mon. Germ. hist., Script.* XIII, 392.

del 1250. Quattro lettere del papa, da Lione, ci fanno conoscere come si svolse la faccenda (1). Di esse tre hanno la data del 1247 (2), una del 1250. La prima è diretta « fratri Crescentio episcopo », e il papa l' avvisa che ha già provveduto alla chiesa d'Assisi, destinandovi frate Niccolò da Calvi, suo cappellano (3). La seconda è diretta al podestà e al popolo d' Assisi e in essa il papa dichiara nulla l' elezione di frate Crescenzio, fatta dal cardinal legato passando « super hoc fines sibi traditae potestatis », e aggiunge che, essendosi riservato il diritto di nomina, era sua ferma volontà che venisse da loro accettato Niccolò da Calvi, suo cappellano, eletto e consacrato da lui (4). Nella terza, diretta « Sancti Eustachii diacono cardinali », ricorda al cardinal legato che, essendosi attribuita la nomina del vescovo di Assisi, « ob nostram et Sedis aposto- « licae reverentiam » assista il detto vescovo Niccolò e consigli frate Crescenzio a ritirarsi. Ciò nonostante tanto frate Crescenzio quanto il popolo di Assisi resisterono alla volontà del papa. Una lettera pontificia del 23 maggio 1250, da Lione, « priori et capitulo Assisinati », dimostra che frate Crescenzio non aveva ancora obbedito agli ordini del papa. Poco dopo questa lettera fu accettato Niccolò; il citato *Catalogus ministrorum generalium* dell' Ordine francescano, del secolo decimoquinto, dice che alla fine « fr. Crescen- « tius in sua humilitate quievit » (5). La parte imperiale,

(1) Le do per sunto in Appendice, sotto i nn. I-IV.

(2) Cf. Appendice, n. I, nota.

(3) Erra quindi l' UGHELLI, *Ital. sacr.* I, 479, che dice fr. Crescenzio eletto da Innocenzo IV.

(4) Waddingo ed altri che ripubblicarono questo documento, lo posero erroneamente dopo la lettera diretta al cardinal legato. Veggasi su ciò l'Appendice, n. II, nota.

(5) Cf. EHRLE, op. cit. p. 342 dell'ediz tedesca. Cf. LOCCATELLI-PAOLUCCI, *Serie quadruplice dei vescovi della città serafica,* Assisi, 1872, p. 12.

potentissima in Assisi, cedè dopo la morte del suo capo; e il pontefice che, al ritorno da Lione, si recò in Assisi e vi dimorò per un' intera estate, vi fu accolto con feste e segni universali d'allegrezza.

Quantunque nominato sin dal 1247, non risiedè stabilmente in Assisi prima del 1254: e, come già si vide, Niccolò stesso ci dice che assistè il papa sino alla morte. Erra quindi l'autore della citata *Disamina*, dicendo (p. 264) che verosimilmente « la sua istallazione nel vescovado seguì « forse quando (il papa) passò nelle terre dello Stato pon- « tificio ». Ai 3 di gennaio del 1253 firmava un atto « La- « terani, in camera ubi ipse dominus episcopus morabatur », come leggiamo in una carta inedita Nonantolana (1). Se in questa medesima carta, verso la fine (2), si dice che Niccolò si trovava nel luglio (« die .VIIII. exeunte ») in Assisi, ciò conferma la nostra tesi, poichè è noto che Innocenzo IV passò qui l'estate del 1253 (3). Altri documenti (4) farebbero credere a qualche altra breve dimora di N. da Calvi in Assisi anche prima della morte del papa. Comunque, certo si è che seguì il papa nel suo viaggio a Napoli, e un documento dell'8 novembre 1254 (5) ce lo dice in quest'anno nel Napoletano.

Dopo il 1254 poco sappiamo del nostro biografo, ora residente senza dubbio stabilmente in Assisi. Il carteggio ufficiale (6) con lui della curia romana, tutto relativo alla giurisdizione ecclesiastica, non ci dà altre notizie sul nostro autore.

Nel giugno del 1264, il vescovo Niccolò ricevette da Iacopo abate di S. Crispoldo del piano di Bettona, una

(1) Cf. Appendice, n. XI.
(2) Cf. Appendice, ivi.
(3) Cf. Appendice, n. XII.
(4) Cf. Appendice, n. XVI.
(5) Cf. Appendice, n. XVIII.
(6) Cf. Appendice, ove questi documenti sono dati per sunto.

chiesa intitolata al detto santo, posta in essa terra, con fabbriche annesse ed utensili, perchè ne facesse poi consegna ai frati francescani. E infatti la consegnò loro il 12 del seguente luglio. Pare che in seguito insorgesse tra il vescovo e i frati del sacro convento di S. Francesco controversia per cagione di diritti: si trova, infatti, nell'archivio di quel convento una carta del 1264, colla quale Niccolò promette di non esigere da esso veruna servitù, nè contribuzione (1). Ai 2 settembre del 1262, come si ricava da una iscrizione che vi si legge tuttora, assistè alla consacrazione, in Gualdo Cattaneo, presso Todi, della chiesa di S. Antonino. L'8 aprile 1264, per istromento rogato da Rainaldo notaio, protestò alla presenza di frà Nicolò di Landreto custode e degli altri frati del convento di S. Francesco, che per qualunque uso avesse egli fatto sino allora o fosse per fare in seguito nella detta chiesa o nel chiostro attiguo, intendeva di non recare pregiudizio alcuno alla chiesa, nè al privilegio della sua immunità, nè ai diritti dell'Ordine (2). Ai 6 dicembre del 1268 fu presente alla cessione che, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, Andrea di Tommaso, custode e rettore della chiesa di S. Angelo di Bevagna, fece «fratri Illuminato, ministro «provinciali» della chiesa di S. Giovanni, pure di Bevagna, «cum duobus stareis terre ad mensuram Mevanie, «iuxta ipsam ecclesiam S. Ioannis» (3). Sin dal 1227 era nata contesa tra il vescovo di Assisi e l'abate di Nonantola pel priorato di Valfabrica, presso Foligno, dipendente da quel monastero. Questa crebbe sotto Niccolò e Giovanni da S. Germano, deputato a deciderla dal pontefice Inno-

(1) Cf. Appendice, n. XXXVII.

(2) L'atto fu stipulato nella sala del palazzo grande presso la medesima basilica, presente messer Brudazio canonico di S. Maria di Spello e Nicoletto da Narni ed altri. Cf. FRATINI, *Storia della basilica e del convento di S. Francesco d'Assisi*, Prato, 1882, p. 68 sg.

(3) Cf. Appendice, n. XLI.

cenzo IV, ai 23 novembre del 1254 pronunciò sentenza in contumacia contro i monaci di Nonantola e a favore del vescovo di Assisi. Ma il nuovo pontefice, Alessandro IV, revocò la sentenza del '54, dando, con bolla dei 23 ottobre 1259, all'abate di Nonantola piena giurisdizione sul priorato di Valfabrica (1).

Morì con tutta probabilità nel 1273, come possiamo ricavare dall'essergli stato eletto successore, nel settembre di quest'anno, in quella sede vescovile, quel « fr. Illumi- « natus » (2), già ministro provinciale dell'Ordine francescano, al quale s'è accennato poco innanzi.

Mentre gli autori sconosciuti delle vite d'Innocenzo III. e di Gregorio IX citano sovente le fonti delle quali fecero uso, ad esse mai si riferisce il nostro biografo. Contemporaneo e testimone degli avvenimenti che narra, non ebbe necessità di ricorrere agli archivi pontifici o di consultare cronache e scritture del tempo. Aggiungasi che questa vita fu molto probabilmente redatta quando il nostro Niccolò era nel vescovado di Assisi, lontano dagli archivi segreti del Vaticano. Ciò non esclude però che, meditando già il suo lavoro, non avesse portato con sè copia di qualche documento; ed infatti, in alcuni punti, la sua esattezza di storico, partigiano nei giudizi, ma fedele quanto agli avvenimenti che narra, lo spinse a servirsi delle parole stesse del documento, che ebbe senza dubbio dinanzi agli occhi. Di ciò abbiamo una splendida conferma nella sentenza di deposizione di Federico II, che il nostro au-

(1) Una carta Nonantolana, inedita, dopo lunghe ricerche trovata nell'arch. Vaticano, dà qualche notizia per la storia di questa controversia. Non avendola conosciuta il TIRABOSCHI nella sua *Storia dell' augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, la pubblico, nell'Appendice, al n. XI. La bolla d'Alessandro IV fu stampata dopo il sinodo del card. De Angelis, ove è fissata, erroneamente, all'anno 1284. Cf. TIRABOSCHI, op. cit., Modena, 1784, I, 429 sg.

(2) Cf. GAMS, *Ser. ep.* p. 669.

tore testualmente riproduce nella sua parte principale, ripartendola in vari punti del suo lavoro, ove essa cade più opportuna. Per adattarla al suo testo, ha qua e là sostituito qualche parola o leggermente cambiata la costruzione. Eccone alcuni brani che pongo, come saggio, a riscontro:

	[§ 7.]
... a felicis recordationis Gregorio papa praedecessore nostro *pro suis excessibus anathematis vinculo innodatum,* speciales nuntios, magnae auctoritatis viros, venerabiles videlicet fratres *Petrum* abbatem *Albanensem, tunc Rothomagensem archiepiscopum,* et *Willelmum* Sabinensem tunc, quondam Mutinensem, episcopum, ac dilectum nostrum filium *Guillelmum, basilicae Duodecim apostolorum presbyterum cardinalem, tunc abbatem sancti Facundi, qui salutem zelabantur ipsius,* duximus destinandos, ... Et quia *praelatorum, clericorum omniumque aliorum, quos detinebat captivos,* et omnium tam clericorum quam *laicorum, quos ceperat in galeis* ...	... a papa Gregorio nono *propter suos enormes excessus* et contumaciam fuerat *anathematis vinculo innodatus,* mittere procuravit venerabiles fratres, videlicet dominum *Petrum Albanensem, tunc Rothomagensem archiepiscopum,* et dominum *Guillelmum basilice Duodecim apostolorum presbyterum cardinalem tunc abbatem sancti Facundi,* et dominum Nicolaum episcopum Reginum, viros utique magne auctoritatis et prudentie venustate pollentes, *qui* tunc *dicti imperatoris* precipue *zelabant salutem ... prelatorum, clericorum omniumque aliorum quos* iniuste *tenebat captivos,* cunctorumque *laicorum quos in galeis tempore* pape Gregorii *ceperat* ...
	[§ 9.]
... idem tamen Pharaonis imitatus duritiam, et *more aspidis obturans aures suas, huiusmodi* preces et monita elata *obstinatione ac obstinata elatione despexit.*	Qui *obturans more aspidis aures suas huiusmodi* sollicitudinem et pacis predicte instantem *oblationem obstinata elatione contempsit.*
	[§ 10.]
... ut eidem *Ecclesiae* ac nobis *illuderet potius quam pareret* ...	... ut *Ecclesie* pocius *illuderet quam pareret* ...
	[§ 10.]
Et licet processu temporis, *in die Coenae Domini* proximo nuper praeterita praecedente, coram no-	... sollempnibus numtiis destinatis, nobili videlicet viro comite Thelosano ac iudicibus precipue

bis et fratribus nostris, praesentibus carissimo in Christo filio nostro *Constantinopolitano imperatore* illustri, *coetu quoque non modico praelatorum de senatoribus populoque romano, et iuxta multitudinem aliorum, qui eodem die propter sollempnitatem ipsius de diversis mundi partibus ad Apostolicam Sedem convenirent, quod staret mandatis nostris* et Ecclesiae, per nobilem virum comitem Tholosanum, ac magistros Petrum de Vinea et Thaddaeum de Suessa, curiae suae iudices et procuratores suos, *speciale super hoc ab ipso mandatum habentes, praestiterit iuramentum*...

Nam cum praefati *Portuensis et Praenestinensis episcopi et quamplures ecclesiarum praelati et clerici, tam religiosi quam saeculares, ad Apostolicam Sedem pro celebrando concilio,* quod prius ipse petiverat convocari, per mare venirent, viis terrae ipsius de mandato eius omnino praeclusis, idem *destinato Ensio filio suo cum multitudine galearum,* et per alias quamplures longe antea serio praeparatas in partibus Tusciae maritimis insidiis positis contra eos, ut gravius posset virus vomere praeconceptum, *ipsos ausu sacrilego capi fecit; quibusdam praelatorum ipsorum et aliis in huiusmodi captione submersis, nonnullis etiam interemptis, et aliquibus hostili insecutione fugatis, reliquis autem bonis spoliatis omnibus, et de loco* in curia sua procuratoribus Petro de Vinea et Thadeo de Suessa, *in die cene Domini* in platea Lateranensi coram domino papa et fratribus suis, presentibus clarissimo *Constantinopolitano imperatore, cetu non modico prelatorum, senatoribus etiam populoque romano et maxima multitudine aliorum, qui ea die propter instantem Pasche sollempnitatem de diversis mundi partibus convenerant ad apostolorum* limina visitanda, *ipsius domini pape Ecclesieque mandatis se plenius pariturum* per predictos nuntios, ab ipso super hoc speciale mandatum habentes, in anima sua *iuramento promisit* (1).

[§ 3.]

Sicque factum est, ipsius malitia procurante, ut cum venerabiles cardinales *Octo Portuensis, Iacobus Penestrinus episcopi* de suis legationibus revertentes, *et quamplures ecclesiarum prelati et clerici, tam religiosi quam seculares, ad Sedem Apostolicam pro celebrando concilio* de Ianua navigio convenirent, idem imperator, in obsidione persistens Faventie, *destinato Ençio filio suo* Pisas *cum multitudine galearum,* assumptis secum pariter Pisanis et aliis de regno Apulie, qui ad hoc missi fuerant cum lignorum multitudine armatorum, ipsos ad prenominatum concilium evocatos, die tertia mensis maii iuxta insulas que vulgo vocantur Gilium et Planosa, *ausu sacrilego capi fecit; quibusdam prelatorum ipsorum et*

(1) Lascio altri lunghi brani di questa sentenza, de' quali fece egualmente uso N. da C.

ad locum in regno Siciliae *obprobriose deductis, ac ibidem diris carceribus mancipatis, quorum aliqui macerati squaloribus et inedia pressi miserabiliter defecerunt.*

Nos itaque *super praemissis et quampluribus aliis eius nephandis excessibus, cum fratribus* nostris *et sacro concilio deliberatione praehabita diligenti, . . . memoratum principem, qui se imperio et regnis* omnique honore ac dignitate *reddidit tam indignum,* quique propter suas iniquitates a Deo ne regnet vel imperet est abiectus, suis ligatum peccatis a Deo ac abiectum, omnique *honore ac dignitate* privatum a Domino ostendimus,denuntiamus et nihilominus *sententiando privamus. Omnesque qui ei iuramento fidelitatis tenentur astricti a iuramento huiusmodi perpetuo absolvimus; auctoritate apostolica firmiter inhibendo, ne quisquam de caetero sibi tanquam imperatori vel regi pareat vel intendat; decernendo quoslibet, qui deinceps ei, velut imperatori vel regi, consilium vel auxilium praestiterint seu favorem, ipso facto excommunicationis vinculo subiacere. Illi autem, ad quos in eodem imperio imperatoris spectabat electio,* eligant libere successorem. *De* praefato *vero Siciliae regno* providere curabimus cum *eorundem fratrum nostrorum consilio, sicut viderimus expedire.*

aliis pluribus in huiusmodi captione submersis, nonnullis etiam interemptis et aliquibus insecutione hostili fugatis, reliquis vero bonis spoliatis propriis, primo ad maiorem verecundiam deducti fuerunt Pisas, *et* exinde *de loco ad locum* per regnum Sicilie *obprobriose seducti, ac ibidem diris carceribus mancipati, quorum aliqui macerati squalloribus et inedia pressi miserabiliter defecerunt.*

[§ 19.]

Quare *super premissis et quampluribus aliis eius nefandis excessibus, cum fratribus* suis *et sacro concilio* idem summus pontifex *deliberatione prehabita diligenti, memoratum principem* Fredericum, *qui se imperio et regnis reddidit tam indignum* ab omni *honore et dignitate sententiando privavit. Omnes autem, qui ei iuramento fidelitatis tenebantur astricti, absolvit perpetuo ab huiusmodi iuramento, auctoritate apostolica firmiter inhibendo, ne quis de cetero ei tanquam imperatori aut regi obediat vel intendat, decernendo quoslibet, qui deinceps ei velut imperatori, seu regi, consilium, auxilium presliterint vel favorem, ipso facto excommunicationis vinculo subiacere. Illis autem, ad quos imperatoris spectabat electio,* eligendi alium imperatorem contulit potestatem. *De regno vero Sicilie* provisurum se statuit, *prout sibi et fratribus videretur suis temporibus expedire.*

Oltre a questo, Niccolò da Calvi ebbe certo sott' occhio anche altri documenti, e in ispecie le bolle pontificie. Eccone un esempio:

...ut habeat *Ecclesia mater* in filio *speratum in tua visitatione solatium et gratum providi consilii fulcimentum* (1).

[§ 2.]
... et *mater Ecclesia* de congregatione filiorum *speratum haberet solatium et gratum providi consilii fulcimentum.*

A differenza della vita di Gregorio IX, la vita d' Innocenzo IV è corretta nella cronologia. Se si eccettui l' errore sull' anno dell' elezione del papa, posta nel 1242, evidente scorrezione del non corretto codice di Parigi, non ho trovato che un errore di cronologia nel resto del lavoro. Parlando il nostro biografo del ritorno del papa a Roma nell' ottobre del 1243, dice che Innocenzo IV partì da Anagni « .XVII. kal. novembris » e fu festevolmente ricevuto a Roma « .XVII. kal. decembris ». Invece sappiamo che ai primi di novembre era già arrivato. Ce lo dice Riccardo da S. Germano, lo confermano le lettere del papa datate dal Laterano dopo il 20 d' ottobre. Sopprimendo la seconda indicazione cronologica, probabile aggiunta dello scorretto copista, a me sembra possa eliminarsi l' errore. Le altre indicazioni cronologiche sono tutte esatte e correggono le errate indicazioni che troviamo in altri cronisti del tempo, e specialmente in Matteo Parisiense (2).

Dopo di che possiamo passare all' esame del valore storico di questa vita. L' autore, come s' è visto, fu cappellano e confessore d' Innocenzo IV, che accompagnò

(1) Bolla d' Innocenzo IV, da Grottaferrata, del 9 agosto 1240. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Fred. II,* V, 1020.

(2) Ho indicato, nelle note al testo, non pochi passi ne' quali Matteo di Parigi incorre in errori di cronologia.

nei suoi continui viaggi e assistè fino alla morte. Da ciò è abbastanza facile comprendere come, in un momento in cui non si scriveva che storia partigiana, l'autore della vita d' Innocenzo IV mostri una entusiastica ammirazione per il papa. Rifugge però da quelle frasi violente contro Federico, che abbondano nella vita di Gregorio IX, scritta quando ferveva maggiormente la lotta tra il papato e l' impero. E a ciò contribuì senza dubbio l' essere stata composta questa vita dopo la morte del capo del partito imperiale, quando già cominciava il rovinoso periodo di decadenza della casa degli Hohenstaufen. Solo si lascia sfuggire qualche espressione, quando narra la morte di Federico in un capitolo, il 29, che intitola: « De morte « pessima Frederici ». Così dopo averlo già paragonato ad un « draco saevus » (§ 2) e ad una « ursa catulis raptis « frendens » (§ 27), qui lo dice « subtractionis et perdi- « tionis filium » (§ 29) e fa un quadro esagerato della sua vita immorale privata, lanciando contro di lui un' accusa della quale non fanno parola le altre fonti del tempo (1). Ma questo carattere pontificio della vita che stiamo studiando, risulterà ancora più chiaro se ne porremo a riscontro alcuni brani con passi di altre cronache, pure contemporanee, ad esempio con quella di Matteo Parisiense. In questi brani vedremo che la sua tendenza gli fa addirittura travisare la storia.

Narrando della partenza del re di Francia nel 1247, per la crociata in Terra santa, Niccolò scrive (§ 28): « Cui [Lodovico] Fredericus, detestans opera bonitatis, « precluserat vias regni, ne inde transitus esset sibi, vias « quoque maris, et semitas atque portus faciens custodiri, « ne illuc victualia portarentur ». Il contrario leggiamo in Matteo Parisiense (V, 70), che questa volta ha ragione: « Similiter et ipse Frethericus, ne aliis inferior videretur,

(1) Cf. p. 103 di questo scritto.

« maximum eidem victualium diversorum transmisit admi-
« niculum. Unde rex affluenter abundans, et grates ei re-
« ferens, scripsit domino papae, ut reciperet ipsum Fre-
« thericum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae
« amicum ac benefactorem impugnaret vel diffamaret per
« quem ipse et totus exercitus christianus ab imminenti
« famis discrimine respiravit ». Poi aggiunge che avendo ciò udito Bianca, madre di re Luigi, questa ne ringraziò l' imperatore « cum muneribus impretiabilibus... asserens « ipsum F[rethericum] filii sui et totius exercitus christiani « vitam et honorem conservasse »; ne scrisse poi anche al papa, perchè si calmasse nel suo sdegno contro l' imperatore. La vicinanza di Matteo Parisiense alla corte di Francia, e le testimonianze di altre fonti contemporanee ci fanno vedere non altro che uno sfogo antimperiale nella lezione del nostro biografo (1).

Similmente nel paragrafo seguente, a proposito della morte di Federico, Niccolò scrive: « qui in Apulia castro « Florentini laborans gravibus dissenteriis, frendens den-
« tibus, spumans, et se discerpens, ac rugiens immensis « clamoribus, excommunicatus et depositus miserabiliter « expiravit ». Mentre in Matteo Parisiense (2) leggiamo assolutamente l' opposto: « Obiit autem circa eadem tem-
« pora [die sanctae Luciae] principum mundi maximus

(1) Con Matteo Parisiense concordano, ad esempio, gli *Ann. Stad.* (372): « quem [Ludovicum] Fridericus imperator multis dicitur « obsequiis adimisse ». Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, Introd. p. CCCXVII, nota, e SCHIRRMACHER, *Kaiser Friderich der zweite,* IV, 479, nota 27, che chiama la frase di Niccolò da Calvi « eine Anschuldigung, die Keine « weitere Widerlegung verdient ».

(2) *Chronicon,* ediz. cit. V, 190. È noto infatti che il cronista di Parigi ci rispecchia nella sua bellissima cronaca quella tendenza che, come ci dice egli stesso (*Mon. Germ. hist.* XXVIII, 177), si era manifestata in Francia e in Inghilterra in favore dell' imperatore contro Gregorio prima, poi anche contro Innocenzo IV (MARX, op. cit. pp. 32-33).

« Frethericus, stupor quoque mundi et immutator mira-
« bilis, absolutus a sententia qua innodabatur, assumpto,
« ut dicitur, habitu Cisterciensium, et mirifice compunctus
« et humiliatus ». Ora dato il carattere di Federico, credo che così sia morto, e di questa opinione è anche il Gregorovius (1).

Questa tendenza pontificia rivelasi inoltre dalla scelta delle notizie. Così tace Niccolò delle disposizioni testamentarie di Federico in favore delle chiese da lui danneggiate (2).

Il posto occupato dal nostro autore alla corte pontificia e l'essere egli stato senza dubbio uno dei più influenti consiglieri d'Innocenzo IV, che operava sempre, come Niccolò stesso ci dice, « de fratrum suorum consi-
« lio » (3), « communicato cum fratribus consilio » (4), fa che egli si mostri assai informato e ci abbia quindi trasmessi dei particolari che non incontriamo in nessuna altra fonte del tempo. Di qui la capitale importanza di questa vita, fonte di prim'ordine per la storia del pontificato d'Innocenzo IV e delle sue relazioni colla casa di Hohenstaufen. A questo aggiungasi che la vita è corretta nella sostanza, tanto che, dopo un minuto esame del contenuto, non sono riuscito a trovarvi che lievissime mende, alcune delle quali, data la scorrettezza del codice, potrebbero anche attribuirsi al copista. Così, parlando dei tre ambasciatori mandati all'imperatore Federico da Innocenzo IV poco dopo la sua elezione, il nostro biografo

(1) Op. cit. V, 300. Per altri casi in cui Matteo Parisiense si discosta dalla nostra e da altre cronache contemporanee, conviene procedere colla massima cautela.

(2) Matteo Paris. (V,190): « Condidit autem nobile testamentum,
« quo ecclesiae per ipsum dampnificatae restaurarentur ». Il testamento è nei *Mon. Germ. hist.* IV, 357.

(3) Questa frase leggesi anche in moltissime bolle del papa.

(4) § 7.

nomina (§ 7) « dominum Nicolaum episcopum Reginum ». Ora Niccolò Maltraversi, vescovo di Reggio, morì durante la legazione, nel settembre del 1243, e venne sostituito da Alberto Boschetti, vescovo di Modena; e difatti questo terzo legato è detto costantemente « episcopus Mutinen- « sis » nelle lettere pontificie (1). Ciò premesso, è inesatto ciò che scrive Niccolò nello stesso paragrafo: « Abeuntes « igitur predicti Romane Ecclesie pacis nuntii, que ipsis « commissa fuerant prudenter et cum diligentia multa ni- « mis exposuerunt prefato imperatori... Ipsi vero verbis « ipsius, tanquam ab imperiali maiestate prolatis, fidem « simpliciter adhibentes et mentis inconstantiam non pen- « santes, cum ingenti letitia redierunt ».

Sebbene meno di altri contemporanei, il nostro autore non si mostra immune dalla generale simpatia per il così detto stile gregoriano [« mentis stabilitáte suffúltus » § 2; « salútem súe petitiónis efféctum », § 42 fine], del quale troviamo non poche traccie nella vita anonima d' Innocenzo III particolarmente e di Gregorio IX (2); nè dall' influenza esercitata sul latino del suo tempo da frasi d' uso comune nei libri ecclesiastici [« explicuit se ab « ipsius laqueis labiorum » § 11; « iam quasi castrorum « acie ordinata », § 6]. Qua e là si trovano espressioni rare e curiose, come la frase: « ad ea quae sunt armorum « se tradens » (§ 31 verso la fine); e l'altra: « de carnis « ergastulo exiens » (§ 42) adoperata col significato di *morire*.

(1) Cf. p. 81 di questo scritto.

(2) Cf. MARX, op. cit. p. 30 sgg. Il *cursus* non è osservato nelle biografie del card. Bosone (MURATORI, op. cit. coll. 441-46, 448-75; sulla teoria del *cursus* cf. VALOIS, pp. 14-30, e BRESSLAU, I, 588). J. MARX (p. 31, nota) attribuisce al testo Muratoriano, non sicuro, i non pochi errori che troviamo contro le regole nelle vite d' Innocenzo III e di Gregorio IX.

Notevole qualche sgrammaticatura (1) e qualche forma d'uso medioevale (2); ma, tranne queste lievi eccezioni, il suo latino è classico.

Il testo del nostro codice ci presenta le forme peculiari dell'ortografia del tempo in cui esso fu scritto, peculiarità che la grammatica stessa insegnava e che qui vengono fedelmente conservate. Gli scrittori dei secoli XIV e XV, che non subirono l'influsso della rinascenza, seguirono i loro predecessori immediati, senza portare alcuna modificazione alla tradizione che era stata loro trasmessa. Così troviamo l'*e* semplice per i dittonghi *ae* ed *oe* (3); la forma *hiis*, 17, 19, 39 (4), nella quale l'*i* doppio suonava scempio (5). Nel secolo decimoquarto non si faceva alcuna distinzione tra *qu* e *k*; e difatti accanto alle forme regolari troviamo *Katena* 17 e *Karulo* 31 (6). Lo stesso scambio avveniva tra le consonanti *d* e *t*, le quali « confundunt sonos suos « ad invicem, ut pro *d* ponatur *t*, et e converso », come ci riferisce un grammatico del tempo (7); quindi troviamo *apud* 14, accanto ad *aput*, 6, 7, 9 &c., e in un caso

(1) « Ad domum » § 42 fine; « donec ipse, intercedente morte « ipsius, teneretur a principe tenebrarum » § 39 princ.; « cum dili- « gentia multa » § 7; « ad urbem redire » § 7.

(2) La forma « tractaverunt » nel significato moderno § 7 e « matriculas discerpi de corporibus puellarum » § 36, fine, dove « matriculas » ha un significato diverso da quello comune nelle carte del medio evo (cf. DUCANGE, sotto vocab.; qui è registrato il senso di « madre »).

(3) In un *Grammaticale* metrico, anonimo, del secolo XIV, leggiamo: « Sed cum finit in *e* diptongus, more moderno *a* vel *o* vix « resonat, nec scribitur ». Cf. THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, in *Notices et extraits* cit., Paris, 1868, par. 2e, XXII, 141.

(4) I numeri rimandano ai paragrafi del testo.

(5) « Hi profers et *di*: debet tamen *i* dupla scribi ». Cf. THUROT, op. cit. p. 139.

(6) Idem, p. 143.

(7) Idem, p. 144.

(39) *ud* per *ut*. Un' altra regola di un grammatico del secolo XIII (1), ci dice che il *t* dinanzi ad *i*, tranne quattro casi categoricamente enumerati (2), assume il suono palatale *c*; così troviamo *gracius* 1, *sacerdocii* 6, *nuncii* 7, *nuncios* 7, *spacium* 7, 13, 29, *pocius* 7, 10, 19, 27, *negocia* 11, *spacio* 13, 15, 23, 29, *pecierunt* 15, *paciebatur* 16, *nunciavit* 16, 18, *negocio* 18, *negociis* 19, 22, 30, *negocium* 22, *nuncii* 31, *devocionem* 32 &c. (3). Comuni sono da ultimo le forme *nichilominus* 4, 8, 22, 26, 30, *nichil* 43, *tyrampnus* 1, 29, *sollempnes* 7, 12, *numptios* 7, *sollempnibus numptiis* 9, *Interampnum* 12, *condempnans* 16, *temptassent* 17; *Octo* 2, 13, 15, *mictere* 7, *transmictens* 12, *actingere* 17, *promictebant* 19, *Octobonum* 30 (4) &c.; *Ençio* 3, *çelabant* 7, *Opiçonem* 13, *Maçia* 13, *çelo* 16, 25, 32, *Maçano* 17, *çona* 17, *aççimo* 17, *Ecçilino* 34, *anathematiçatio* 36, *baptiçatus* 39; *habundavit* 5, *marcharum* 7, 21, 22, 23, *hedificia* 8, *honus* 15, *Archadium* 19, *cohactus* 29, *helemosinas* 29, 34, *Batthacio* 30, *cathalago* 32, 33, *heucharistia* 42 (5); *Symonem* 8, *yemale* 15, *ydolorum* 17, *yspanie* 19, *ynnis* (6); *ingnote* 17, *Sogdoma* 29, *ingnavia* 20, *adscendens* 30, *adscensionis* 30, 32, 33, *artissima* 2, *presumserat* 10, *posmodum* 18, *nepharium* 24, *conmertium* 27, *nephandissimis* 33, *artissime* 37, *Arloctum* 40, *tamdem* 42, *langore* 42 &c. Le forme che seguono sono spiegate dall'influsso del volgare: *decenbris* 7, *cinbalis* 14, *novembris* 15, 22, *trasmisit* 22, *lonbardiam* 22, 28, *inpugnare* 27, *inpiissime* 29 e, per analogia, *cunque* 13.

(1) Cf. THUROT, op. cit. p. 144 sg.

(2) Idem, p. 144 sg.

(3) Però abbiamo accanto *numptios* 7, *nuntios* 11, *spatium* 15, *spactium* 30, *nunctios* 31, *Caputii* 37, *condictionibus* 40, *prodictionaliter* 42, *spetiosa* 42.

(4) Ma accanto troviamo la forma *Carretto* 15.

(5) E per l'opposto: *Rodani* 15, *exibens* 16, *Lotoringia* 21, *ebdomadam* 30, *pulcerrimas* 34.

(6) Lo scambio è inverso in *cinbalis* 14.

Di altre forme grafiche irregolari, che non si presentano costanti nel codice, non si terrà conto in questa edizione. Esse possono classificarsi nelle seguenti categorie:

1° Scempiamento di consonanti doppie (*debachari* 1, *sumus* 9, *Portugalie* 20, *anullato*, *carochio* 26, *Ferariam*, *carochium* 30, *tyranidis*, *oportunis* 31);

2° Geminazione di consonanti semplici (*pontiffica-tus* 5, *accerbitate*, *mittigata* 15, *Babillonie*, *aççimo*, *oppinio-nibus* 17, *ressistentiam*, *ammissa*, *peccunia* 23, *tyrrapnidem* 25, *hedifficari* 29, 34, *hedifficaverat* 27, *accerrima* 29, *pacifficus* 30, *Ecçilino* 34, *peccunie*, *peccuniam* 35, *pontifficum* 36, *Sarrace-norum* 39);

3° Confusione fra vocali affini (*Apulee* 3, 7, 29 &c., *Rodicophanum* 13, *Sagusiam* 13, 15, *Sagusie* 15, *disperarent*, *nemiam* 15, *Lotoringia* 21, *octubris* 22, 41, *Cosmidin* 29, *trepudio* 30, *Karulo* 31, *Andagavie* 31, *cathalago* 32, 33, *langorem*, *langoribus* 42);

4° Confusione fra *s*, *c*, *sc* (*concilio* 6, *Pruscia* 17, *Anastascius* 19, *ensenia* 27, *vexanie* 29).

Seguendo il sistema già adottato dal Monaci (1), correggerò queste forme nel testo, ponendo però in nota la lezione del codice. Lo stesso dicasi di moltissime evidenti scorrezioni dell' amanuense, molte delle quali non furono corrette dal Baluzio e dal Muratori, ingenerando non pochi errori e oscurità d' interpretazione. Questi i soli casi nei quali mi sono allontanato dal codice, che ho cercato nel resto di riprodurre colla massima fedeltà (2).

F. Pagnotti.

(1) Cf. Introduzione (p. xxix) alle *Gesta di Federico I in Italia*, pubbl. dall'Istituto Storico Italiano, Roma, 1887.

(2) Conservo la numerazione dei paragrafi, posta nelle edizioni di Baluzio e Muratori, anche perchè con essa si è sempre citata questa vita d' Innocenzo IV.

APPENDICE

Documenti relativi a Niccolò da Calvi.

I.

[1247], Lione (1).

Innocenzo IV ordina a frate Crescenzio « episcopo », eletto dal capitolo, di rinunziare alla sede vescovile d'Assisi, avendovi egli destinato frate Niccolò da Calvi, suo cappellano.

... Nunc autem, quia certioratus es oculo clare lucis, quod alterius est sponsa, quam in copulam spiritualis coniugii suscepisti, ut ab ipsa sine detrectatione discedas et conscientia tibi suggerit et honestas: credimus quippe de prudentia tua procul dubio sentiendum, quod illegitimi connubii te illicitus non pulsat affectus, de quo produci soboles possit, radices in altum durabiles non datura. Hinc est, quod... cum venerabilem fratrem nostrum N. tunc capellanum nostrum, Assisinatem episcopum, de fratrum nostrorum consilio illi ecclesie preficiendum duxerimus et ad eam propriis manibus consecrandum, fraternitati tue per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatenus relinquens eamdem ecclesiam, sine difficultate aliqua, viro suo, prefatum episcopum super ea nequaquam impedias vel permittas ipsum aut procuratores suos, quantum in te fuerit, impediri...

(1) Queste tre prime bolle non hanno data. Waddingo che primo le pubblicò « ex formulario Marini Ebulen. lib. 1 » le attribuì senz'altro al 1247, ignoro su quel fondamento. Ad ogni modo vanno certamente poste tra il 1244 e 1254 parlandosi in esse del cardinal Capocci (Guglielmo di S. Eustachio) legato pontificio nell'Umbria. Non ne esiste copia all'arch. Vaticano: non compaiono infatti nella citata pubblicazione dei *Reg. d'Innocenzo IV* curata da E. BERGER.

Inc. « Antequam Assisinatem ecclesiam ». Pubbl. di WADDINGO, *Ann. Minor.* III, 476, n. 55; SBARALEA, *Bull. Franc.* I, 504, n. CCLX; CAPPELLETTI, *Le chiese d' Italia*, V, 126 sg. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1077, n. 12799.

II.

[1247. Lione] (1).

Innocenzo IV ordina al podestà e al popolo d' Assisi di riconoscere come vescovo d' Assisi Niccolò da Calvi, suo cappellano, eletto e consacrato da lui, e di tenere per nulla l' elezione di frate Crescenzio, fatta dal cardinale legato « ad « prorogandum super hoc fines sibi traditae potestatis ». Inc. « In ordinatione Assisinensis ». Pubbl. da WADDINGO, III, 478 sg. n. 57; SBARALEA, I, 502 seg. n. CCLVIII; CAPPELLETTI, V, 128 sg. Cf. POTTHAST, *Reg.* n. 12801.

III.

[1247. Lione].

Innocenzo IV ordina al cardinale di S. Eustachio, legato pontificio nell' Umbria, di persuadere frate Crescenzio, da lui nominato, di ritirarsi dalla sede vescovile d' Assisi. Inc. « Devoluto dudum per ». Pubbl. da WADDINGO, III, 477 sg. n. 56; SBARALEA, I, 504, n. CCLIX; CAPPELLETTI, V, 127 sg. Cf. POTTHAST, *Reg.* n. 12800.

(1) Questo documento deve esser posto subito dopo la lettera diretta a frate Crescenzio. La frase « populo civitatis illius scripta « nostra direximus », che si legge nella lettera seguente, diretta al cardinale di S. Eustachio, sfuggì evidentemente al Waddingo e agli altri che lo ripubblicarono.

IV.

1250, 22 giugno (Lione).

Innocenzo IV partecipa al priore e al capitolo d'Assisi la nomina di Niccolò da Calvi a vescovo d'Assisi, non essendo canonica quella fatta dal card. legato.

... De fratrum nostrorum consilio dilectum fratrem Nicolaum de Carbio, ordinis fratrum minorum, honestate preclarum, per vite munditiam ab ipso sue religionis ingressu probabiliter in eodem ordine conversatum ac per familiarem experientiam et familiaritatem expertam nobis carum admodum et acceptum, vobis et ipsi ecclesie in presulem providimus et pastorem, administrationem ei plenam de ipsa et eius bonis spiritualibus et temporalibus committendo...

E qui dopo aver esortato il clero e il capitolo ad obbedire al nuovo eletto, finisce risolutamente col dire che « Alio« quin sententiam quam idem tulerit in rebelles ratam ha« bebimus et auctore Domino faciemus usque ad satisfa« ctionem inviolabiliter observari condignam ». Inc. « Dum « ab olim ecclesia ». « Datum Lugduni, .x. kal. iulii, ponti« ficatus nostri anno septimo ». L'originale di questo documento si conserva nell'arch. della cattedrale d'Assisi (fasc. III, n. 40): non ne esiste copia all'arch. Vaticano. Lo pubblicarono l'autore della cit. *Disamina*, p. 402 sg.; e CAPPELLETTI, V, 130.

V.

1250, 20 agosto (Lione).

Innocenzo IV ordina a Niccolò da Calvi vescovo d'Assisi di riformare il monastero di S. Crispolto, dell'ordine di san Benedetto, situato nella sua diocesi presso Bettona.

... Verum cum predictum monasterium Sancti Crispoiti ex huiusmodi permutationibus et malitia personarum olim habitantium in eodem sit adeo devastatum quod nisi ei celeriter succurratur, vix

adiciet ut resurgat; mandamus quatenus ... per te vel alium, amoto ab eo quolibet detentore, studeas ipsum (a) in suo ordine reformare ...

Inc. « In nostra proposuisti ». « Datum Lugduni, .XIII. kal. « septembris, anno octavo ». (Arch. Vatic. reg. 22, ep. 531, c. 74 B sg.). Pubbl. da SBARALEA, I, 553 sg. n. CCCXLI. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1160, n. 14046; BERGER, *Reg.* II, 224, n. 5264.

VI.

1252, 9 febbraio (Perugia).

Innocenzo IV conferma la donazione, con annuo censo, ai frati di Spoleto, d' una terra spettante all' abbazia di Farfa. Inc. « Iustis petentium desideriis ». « Datum Perusii, .V. idus « februarii, anno nono ». (Arch. Vatic. reg. 22, ep. 133, c. 131 B). Pubbl. da WADDINGO, III, 502, n. 89 e SBARALEA, I, 594, n. CCCXC. Cf. POTTHAST, *Reg.* n. 14499. A questo documento segue, nel cit. reg. dell' arch. Vaticano:

Datus est eis super hoc conservator .. episcopus Asisinas cum huiusmodi clausula: Non obstante, si aliquibus et cetera, ut supra in proxima, usque effectus. Datum ut supra in proxima.

VII.

1253, 11 febbraio (Perugia).

Innocenzo IV concede a Niccolò da Calvi, vescovo d' Assisi, di correggere e riformare le chiese della sua città e della sua diocesi, come anche, se sarà necessario, di privare dei loro beneficii i prelati e i chierici delle medesime, sostituendoli con altri.

... Hinc est, quod nos, tuis suplicationibus annuentes, fraternitati tue auctoritate presentium concedimus, ut, Deum solum habendo pre oculis, ecclesias tue civitatis et dioecesis corrigere ac reformare, nec non quod prelatos et clericos eorum, si culpa eorum exegerit, eccle-

(a) *Sbaralea* eum

siis et beneficiis suis previa ratione privare; ac etiam quod tam de huiusmodi ecclesiis et beneficiis, quam de aliis predicte civitatis et dioecesis, que per lapsum temporis sunt ad collationem Sedis Apostolice devoluta, personis idoneis valeas providere...

Inc. « Tue merita devotionis ». « Datum Perusii, .III. idus « februarii, anno decimo ». (Arch. Vatic. reg. 22, ep. 438, c. 238 B). Pubbl. da SBARALEA, I, 650 sg. n. CDLXVI. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1225, n. 14880; BERGER, III, n. 6295.

VIII.

1253, 10 marzo (Perugia).

Innocenzo IV avverte Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, che il priore e il capitolo di Fuligno non siano tenuti « per litteras Apostolice Sedis aut legatorum eius cuius- « cumque tenoris existant... ad receptionem alicuius in « pensionibus aut beneficiis ecclesiasticis, seu cotidianis di- « stributionibus, vel aliquibus proventibus ecclesie vestre [a] « receptis et recipiendis in ipsa ultra duodenarium canoni- « corum numerum, sicut asseritis [b] in ecclesia ipsa sta- « tutum ». E non possano esser costretti, se queste lettere apostoliche non menzioneranno espressamente la detta concessione. Inc. « Meritis vestre devotionis » [c]. « Datum « Perusii, .VI. idus martii, anno decimo ». (Arch. Vatic. reg. 22, ep. 530, c. 251 A). Pubbl. da SBARALEA, I, 652 sg. n. CDLXX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1227, n. 14904; BERGER, III, n. 6387.

IX.

1253, 3 giugno (Assisi).

Innocenzo IV concede a « Baldistricto », cittadino senese, i cui genitori avevano guadagnato non poco coll'usura, di poter disporre con piena libertà egli e i suoi eredi dei beni acquistati lecitamente; e ciò per avere speso

(a) *Sbaralea* eorum (b) *Sbaralea* asserunt (c) *Sbaralea* meritis devotionis dilectorum

secondo l'intenzione di Niccolò, vescovo d'Assisi, incaricato dal pontefice, le somme acquistate illecitamente. Inc. « Exposuisti nobis quod ». « Datum Asisii, .III. nonas iunii, « anno decimo ». (Arch. Vatic. reg. 22, ep. 715, c. 274 A). Pubbl. da SBARALEA, I, 659, n. CDLXXVIII. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1234, n. 14992 (1).

X.

1253, 4 giugno (Assisi).

Innocenzo IV ordina ai frati del monastero « S. Fe- « licis de Vada », dell' ordine di san Benedetto, nella diocesi di Pisa, che prestino obbedienza all' abate Giordane, che sarebbe tornato presso di loro e che egli stesso aveva fatto benedire « apud Sedem Apostolicam » da Niccolò vescovo d'Assisi. Inc. « Cum dilecto filio ». « Datum Assisii, « .II. nonas iunii, anno decimo ». (Arch. Vatic. reg. 22, ep. 736, c. 275 B). Pubbl. da SBARALEA, I, 659, n. CDLXXIX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1234, n. 14994 (2).

XI.

1253, 30 luglio; 1254, 3 gennaio.

Carta inedita Nonantolana, contenente alcuni documenti relativi alle controversie lungamente agitatesi tra Niccolò vescovo d'Assisi e l'abate di Nonantola sui diritti che ciascuna delle due parti pretendeva avere sulla chiesa di S. Maria di Valfabrica, presso Foligno (cf. p. 40 di questo scritto). Alcune frasi (« quam episcopus volebat sibi esse « subiectam »; « in causis quas habet et sperat habere cum « priore » &c.) rivelano chiara la redazione nonantolana del documento, che il TIRABOSCHI, non conobbe nella sua

(1) Il sunto che di questo documento dà il Potthast è inesatto.

(2) Questa medesima bolla venne spedita « Clericis ecclesiarum « S. Felicis de Vada » e « Populo de Vada ». Cf. reg. Vat. loc. cit.

Storia dell' augusta badia di S. Silvestro di Nonantola (1). Eccone il testo:

Acta questionis que versa et inter venerabilem patrem episcopum Assisinatensem et monasterium Vallis Fabrice, coram domino electo Neapolitano ad hoc a domino papa partibus auditore concesso.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem .MCCLIII., pontificatus domini Innocentii pape IIII anno undecimo, die mercurii, .III. kal. agusti. Iohanne de Narnia procurator venerabilis patris domini episcopi Assisinatis, representante magistro Bernardo electo Neapolitano, ad hoc a domino papa specialiter auditori concesso; presente fratre Pagano syndico sive procuratore monasteriorum Nonantule et con-

(1) Nel *verso* è la notazione: « Brevis memoria de nonnullis actis « in Rota agitatis de anno 1253 (*sic*) inter episcopum Assisin. et mona- « sterium Nonantule super ecclesia Sante Marie de Valfabrica, quam « episcopus volebat sibi esse subiectam ». È una delle carte, già dell'abbazia di Nonantola, che, assai disordinatamente e senza inventario, si conservano nell'arch. Vaticano. La pergamena, lunga e stretta, è lacera in basso a destra. Segno con puntini le non poche frasi lacerate. Le altre carte Nonantolane dell'archivio Vaticano sono le seguenti:

1. Anno 1058, « octavo idus aprelis » [non in Tiraboschi].

2. Anno 1073. Incipit: « Manifesta causa est nobis »; « quinto kl. « marcii indictione undecima ».

3. Anno 1110, « Pridie kal. aprelis indict. tercia » [non in Tiraboschi]. Incip. « Ego dominus Ioh. prior monasterii ... fratrum mo- « nachorum eius ... per cartulam precarie atque emphiteocarie ... ».

4. Anno 1111, « mense aprelis indictione tertia » [non in Tiraboschi]. Incip. « Manifesta causa est ». Expl. « Cum stipulatione « sub ... ». A sinistra di questo, altro documento dello stesso anno « mense augusto ». Expl. « sic inter eos convenit » [sottoscrizioni autografe].

5. Anno 1122. Incip. « Ego domnus Iohannes vir venerabilis ... » [non in Tiraboschi].

6. Anno 1127. « Petrus de Savignano ». Dietro è scritto: « Per- « tinet ad ecclesiam S. Michaelis de Savignano ».

7. Anno 1145, « mense aprilis in die octava ». « Ego quidem ... « Albertus ... Actum in Nonantola » [danneggiata a sinistra; nel resto leggibile].

8. Anno 1155. « Ego quidem dominus Albertus venerabilis mo-

trate Marie Vallis Fabrice. Instrumentum unum confectum per manus Iohannis notarii, in quo continetur libellus et processus habitus coram venerabili patre bone memorie magistro Petro de Capua cardinali in causa que vertitur inter predictum episcopum ex una parte et dicta monasteria ex altera, super subiectione et aliis iuribus episcopalibus contra dictus episcopus petit (a) in monasterio Vallis Fabrice. Item assignavit eidem duos quaternos (b) signatos signo eiusdem notarii, in quibus continentur attestationes testium ex utraque parte predictorum in dicta questione. Item unum instrumentum parvum super assigna-

(a) *Così nel cod.* (b) *Cod.* ϣnos

« nasterii S. Liberi de Nonantula abbas una per consilium et per con- « sensum » [chiara ma danneggiata].

9. Anno 1161. « Breve recordationis » &c. « Actum in ecclesia « S. Liberi » [danneggiata, ma leggibilissima].

10. Anno 1174, « primo die intrante septembri ». « Ego donnus « Albertus ... Actum fuit Nonantule » [chiarissima].

11. Anno 1176, « quarto decimo die exeunte mense februarii » « Ego donnnus Albertus Sancti Silurii ... Hoc actum fuit Nonan- « tule » [chiara].

12. Anno 1181 « Concess ... dominus Bonifacius venerabilis « monasterii Sancti Silurii de Nonantula abbas conscilio (*sic*) et con- « sensu fratrum ... » [chiara, originale].

13. Anno 1181. « Ego dompnus Bonifacius Dei gratia Nonan- « tulane ecclesie ... » [chiara, originale].

14. Anno 1183, « .xv. kl. mar., dominus Bonifacius ». Expl. « Scripte sunt » [si legge con qualche difficoltà].

15. Anno 1190. « Dominus Bonifacius monasterii S. Siluri ... » [danneggiata: leggibile con qualche difficoltà].

16. Anno 1191. « Die marti. non. februarii ». « Dominus Boni- « fatius ... S. Nonantulane ecclesie ... abbas consilio et consensu « fratrum suorum » [in principio assai difficile a leggersi].

17. Anno 1194. « Dominus Bonifacius ... Silurii ... Actum No- « nantule ».

18. Anno 1194, « ineunte mense ianuarii ». « Dominus Bonifa- « cius ... Silurii ... » [si legge con qualche difficoltà].

19. Anno 1198, « die lune .x. intr. mense aug. ». « Rudulphus « quond. Gualbertin. filius de castro Nonantule ... Actum Nonan- « tule » [leggibile].

20. Anno 1198, « .xii. intr. mense aug. » [leggermente danneg- giata ma leggibile].

tione termini ad videndum attestationes predictas. Item duo paria rubricarum salva utrique parti examinatione ipsarum. Eodem die dictus auditor assignavit terminum utrique parti ad festum assuntionis virginis Marie proxime futurum pro feriis messium. Interim vero deliberent partes super rubricis et aliis contra fieri possunt sine strepitu iudicii. ℭ Die sabbati .XVII. kl. septembris datus est terminus fratri Pagano predicto ut die lune proximo compareat cum abocato suo coram domino electo Neapolitano. ℭ Die mercurii, .VI. kl. decembris facta est collatio actorum domini episcopi Assisinatensis et procuratoris Vallis Fabrice et bene inveniuntur consimiles libelli attestationes et omnia acta. ℭ Eodem die frater Paganus procurator predictus pro parte sua elegit magistrum Petrum . . . ad examinandum rubricas constitutionis predicte. ℭ Item procuratio Andree procuratoris domini episcopi predicti.

In nomine Domini, amen. Anno Domini .MCCLIIII., pontificatus domini Innocentii quarti pape anno .XI., indictione duodecima, die tertia ianuarii intrante. Dominus frater Nicolaus, miseratione divina episcopus Asisinas, nomine suo et episcopatus Asisii, fecit, constituit adque ordinavit Andream Çarafi clericum et familiarem suum presentem suum legitimum procuratorem et generalem actorem in Romana curia coram summo pontifice et eius auditoribus et specialiter coram magistro Bernardo Neapolitano electo in causa et causis quam et quas habet cum abbate et conventu monasterii Nonantulani et cum priore seu rectore et conventu monasterii Santi Apolinaris de Gambro eiusdem diocesis et cum abbate et conventu monasterii Saxi vivi quondam Fulginatis dioc. et cum clericis ecclesiarum Sancti Iacobi de Murrupto et Sancti Bartholomei de Corigano predicte diocesis, et generaliter in omnibus questionibus et causis motis et movendis quas habet vel habere intendit contra omnes personas tam clericales quam seculares in curia clericali et seculari, ad agendum, defendendum, petendum, excipiendum, replicandum, litem contestandum de calupnia seu de veritate dicenda, iurandum, sententiam audiendam, appellandum et prosequendum et omnia et singula faciendum que ipsemet in causis ipsis facere et per quemlibet legitimum procuratorem exercere posset ratum habiturus et gratum quod fecerit in premissis et quolibet premissorum. Actum Laterani in camera ubi ipse dominus episcopus morabatur, presentibus magistro Bernardo de Asisio domini pape cappellano, Andriolo familiare ipsius et Petrutio familiare ipsius domini episcopi testibus ad hoc vocatis et rogatis. Ego Bernardus de Insulo Romane apostolice ac sacrosancte Sedis notarius hiis omnibus interfui ut supra legitur et de mandato ipsius domini episcopi testes.

℄ Item die lune pridie nonas ianuarii dominus episcopus Assis[inatensis] predictus et procurator eiusdem eligerunt magistrum Iohannem de Picçerico ad examinandum rubricas pro parte sua. ℄ Eodem die lune frater Paganus porrexit predicto Andree rubricas in questionem predictam. ℄ Item die lune pridie nonas ianuarii datus est terminus fratri Pagano et Andree procuratoribus predictis, ut die mercurii conpareant coram domino electo Neapolitano ad procedendum in causa. ℄ Die mercurii .VI. idus ianuarii date sunt rubrice pro parte episcopi Asisinatis fratri Pagano predicto. ℄ Positiones domini episcopi Asisinatis. Ponit Iohannes procurator episcopi Asisinatis quod diocesis Asisii ex illa parte ubi est situm monasterium Vallis Fabrice, de cuius subiectione lix est, extenditur usque ad diocesim Nucerinam, Egubinam et Perusanam et contigua predictis diocesibus. Respondit frater Paganus et dicit quod non credit. ℄ Item quod monasterium ipsum est situm circa Cassium et Fossatum ..... versus Asisium non credit. ℄ Item quod monasterium ipsum non est de diocesi Perusana, Egubina et Nucerina ..... audivit dici et credit ita esse, quod sit de diocesi Nucerina. ℄ Item quod Matheus qui nunc est episcopus ... fuit episcopus Ass[isinatis] non credit. ℄ Procuratio Iohannis de Narnia procuratoris domini episcopi Ass[isinatis].

℄ In nomine sancte et individue Trinitatis, anno Domini .MCCLIII. pontificatus domini Innocentii pape IIII, mense iulii, die .VIII. exeunte, .XI. indictione. Frater Nicolaus episcopus Asisinas nomine suo et episcopatus Asisii fecit, constituit, ordinavit adque creavit Iohannem Mathei Oradini, notarium de Narnia, sive economum, procuratorem et actorem legitimum in causis quas habet et sperat habere cum priore Sancte Marie Vallis Fabrice et cum abbate monasterii de Nonantula, qui offert (a) et obtulit se ad defensionem dicte ecclesie, et cum clericis Sancti Iacobi de Monrupto de Asisio et cum clericis Sancti Bartholomei de Coniugano coram domino Bernardo Neapolitano electo partibus a domino papa auditore concesso et cum priore sive rectore ..... Apolinaris de Sambo et generaliter cum quocumque sive quibuscumque personis tam clericis quam laicis, et coram quolibet iudice ecclesiastico vel ..... tam in curia domini pape, quam aliis curiis pro quibuscumque et ex quibuscumque causis tam motis quam movendis spiritualibus et temporalibus ..... excipiend. replicand. libellos dandos, litem contestand. de calumpnia et veritate dicenda, iuranda ..... et reprobandas, instrumenta et iura ipsius episcopi inducenda, sententiam audiendam et appelland. sed necesse fuerit et ad res ..... domino episcopo et ..... et proponenti de ipso, et gene-

(a) *Cod.* offret

raliter ad omnia singula facienda que in dictis causis ..... predictorum fuerit oportuna et ad constituendum unum vel plures procuratores in omnibus supradictis, ratum ..... et firmum ..... dictus ..... et quolibet predictorum duxerit faciendum. Actum apud episcopatum Asisii in cammera ipsius domini episcopi presentibus frate Martino et ..... domini episcopi predicti cappellanis, magistro Iacobo de Narnia scriptore domini pape, Petricio familiare ipsius ..... Ego Nicolaus Sancte Romane Ecclesie notarius hiis omnibus interfui &c. ℭ Die martis ultimo martii magister p..... de Biterbo et magister Io. de Pacçerico examinatores rubricarum ..... rubricas examinatas per eos domino electo Neapolitano in questione predicta. ℭ Acta ista publicata sunt per me Io. de ..... scripta de verbo ad verbum, sicut originalia continebant, presentibus ..... de Busso clerico, dominis Petro et Iohanne de Alfer ..... et Petro Pingatello Neapolitanis, die iovis .v. aprelis signata signo .IIII. Io. publici notarii.

XII.

1253, 4 settembre (Assisi).

Innocenzo IV comunica a Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, che Benedetto vescovo di Perugia aveva concesso ai frati Minori di questa città ogni diritto e ogni azione che aveva sulle terre, vigne e altre possessioni poste « iuxta Burgum Hospitalis a parte S. Susanne Perusin. in « loco qui dicitur *Campo de l' orto* »; e che egli aveva confermato questa concessione. Gli ordina di non permettere che detti frati possano essere indebitamente molestati. Inc. « Dilectorum filiorum ministri ». « Datum Assisii .II. nonas « septembris, pontificatus nostri anno undecimo ». (L'originale è nell' arch. del convento di S. Francesco d'Assisi). Pubbl. da SBARALEA, I, 680 sg. n. CDXCIX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1244, n. 15114.

XIII.

1253, 1° ottobre (Assisi).

Innocenzo IV assegna una salutare penitenza a « Bal- « districto » cittadino senese. Inc. « Venerabilis frater no-

« ster episcopus Asisinas audita confessione tua ». « Datum « Asisii, kalendis octobris, anno undecimo ». (Arch. Vatic. reg. 23, ep. 220, c. 28 B). Ined.

XIV.

1253, 19 ottobre (Roma).

Innocenzo IV scrive ai frati Minori di Perugia per supplire alla mancanza del consenso del capitolo di questa città nella vendita d' un luogo detto « Campus Horti », e conferma quanto fu fatto fra detti monaci e il vescovo di Perugia. Inc. « Petitio vestra nobis ». « Datum Laterani, « .XIIII. kalendas novembris, anno undecimo ». (Arch. Vatic. reg. 23, ep. 264, c. 32 A). Pubbl. da SBARALEA, I, 685 sg. n. DV. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1248, n. 15159. Segue nel reg. Vaticano: « . . episcopus Asisinas datus est « eis super hoc conservator, non obstante si alicui a Sede « Apostolica sit indultum quod interdici &c. usque men- « tionem. Datum ut supra ».

XV.

1254, 3 gennaio (Roma).

Niccolò, vescovo d' Assisi, costituisce suo procuratore « Andream Çarafi clericum et familiarem suum ». Cf. n. XI, (p. 60) di questa Appendice.

XVI.

1254, 22 febbraio (Roma).

Innocenzo IV comunica a Niccolò da Calvi, vescovo d' Assisi, di aver confermata al ministro e ai frati Minori la collazione, fatta da Bartolomeo vescovo di Spoleto, della chiesa di S. Andrea di Spello. Gli ordina che detti frati vengano protetti, perchè non abbiano ad avere molestie.

Inc. « Oblata nobis ex ». « Datum Laterani, .VIII. kal. martii, « pont. nostri anno undecimo ». (Nel 1761 l'originale era nell'arch. del convento di S. Andrea di Spello). Pubbl. da SBARALEA, I, 704 sg. n. DXX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1255, n. 15247.

XVII.

1253, luglio « die octava exeunte ».

Documento riportato nella carta Nonantolana di cui al n. XI di questa Appendice.

XVIII.

1254, 8 novembre (Napoli).

Innocenzo IV ordina a Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, di nominare vescovo di Bisignano frate Rainuzio, dell'ordine dei frati Minori, « faciens ei a capitulo et subditis « eiusdem ecclesie obedientiam et reverentiam debitam exhi« beri ». Inc. « Cum sicut intelleximus ». « Datum Neapoli, « .VI. idus novembris, pontificatus nostri anno duodecimo ». (Arch. Vatic. reg. 23, ep. 304, c. 185 A). Pubbl. da WADDINGO, III, 521, n. 120, e SBARALEA, I, 766 sg. n. DXCI. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1279; BERGER, III, n. 8134.

XIX.

1254, 23 novembre (Assisi?).

Sentenza in contumacia, pronunziata da Giovanni da S. Germano, delegato d'Innocenzo IV, contro Nonantola e a favore di Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, sul priorato di Valfabrica.

Citato, senza indicazione delle fonti, da G. CAPPELLETTI, V, 133, e inedito, ch'io sappia.

XX.

1254, 28 decembre (Napoli).

Alessandro IV ordina al vescovo di Perugia e a Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, di proteggere nei loro diritti i frati Minori di Todi in occasione della permuta da essi fatta, e da lui riconosciuta, della loro residenza, « cum « ecclesia et aliis eius pertinentiis », coi monaci del convento di S. Fortunato della medesima città. Inc. « Quanto « amplius sacre ». « Datum Neapoli, .v. kalend. ianuarii, « pontificatus nostri anno primo ». (Nel 1761 l'originale era nell'arch. del convento di S. Fortunato di Todi). Pubbl. da SBARALEA, II, 4 sg. n. III. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1288, n. 15610.

XXI.

1255, 21 gennaio (Napoli).

Alessandro IV conferma a Egidio di Calvi (« de Carbio ») « et natis condam Angeli fratris eius », fratello e nepoti di Niccolò vescovo d'Assisi, la concessione fatta loro in feudo perpetuo da Innocenzo IV, per riguardo verso il detto vescovo, di una terra « que Sclappa vocatur » e di altre proprietà demaniali della Chiesa Romana, situate nel territorio di Otricoli. Inc. « Felicis recordationis Innocentius ». « Da« tum Neapoli, .XII. kl. febr., anno primo ». (Arch. Vatic. reg. 24, ep. 103, c. 11 A). Pubbl. da SBARALEA, II, 11, n. XII. Cf. CAPPELLETTI, V, 132, nota 1; POTTHAST, *Reg.* II, 1290, n. 15644; FABRE, *Le liber censuum*, Paris, 1889, I, 55, nota 1.

XXII.

1255, 11 marzo (Napoli).

Alessandro IV conferma la permuta fatta della chiesa di S. Damiano d'Assisi colla chiesa e ospedale di S. Gior-

gio, tra il detto monastero di S. Damiano da una parte e Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, il capitolo di S. Rufino e il rettore della chiesa e ospedale di S. Giorgio dall'altra. Inc. « Cum a nobis ». « Datum Neapoli, .v. idus martii, « pontificatus nostri anno primo ». (Arch. Vatic. reg. 24, ep. 42, c. 6 B: nel 1761 l'autografo era nell'arch. del monastero di S. Chiara d'Assisi). Pubbl. da SBARALEA, II, 22 sgg. n. XXX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1297, n. 15734.

XXIII.

1255, 9 maggio (Napoli).

Alessandro IV concede a Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, di non poter essere in alcun modo costretto « in « exhibendis procurationibus » (1) ai legati e ai nuncii della Sede Apostolica, « cardinalibus, qui de latere nostro mit- « terentur [a], et curie nostre cursoribus dumtaxat exceptis ». Inc. « Devotionis tue merita ». « Datum Neapoli, .VII. idus « maii, anno primo ». (Arch. Vatic. reg. 24, ep. 366, c. 52 B). Pubbl. da SBARALEA, II, 46, n. LV. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1305, n. 15844.

XXIV.

1255, 12 decembre (Roma).

Alessandro IV comunica al vescovo di Spoleto e a Niccolò, vescovo d'Assisi, di aver revocato una costituzione d'Innocenzo IV (cf. POTTHAST, n. 15562), nella quale « universis religiosis districte iniungebat, ut parochianos « alienos diebus dominicis et festivis non reciperent de ce- « tero in suis ecclesiis vel oratoriis ad divina nec ipsos ul-

(a) *Sbaralea* mittentur

(1) Sul valore di questa frase, cf. SBARALEA, op. cit. I, 633, nota (*b*); 724, nota (*i*).

« latenus ad poenitentiam admitterent sine suorum licentia « sacerdotum » (ibid. n. 15602). Inc. « Quaedam ab Apo- « stolica ». « Datum Laterani, .II. idus septembris [*errato « per* decembris], anno primo ». Pubbl. da SBARALEA, II, 74, n. CV; WADDINGO, III, 383, § 13, e RODERICUS, *Bull. Regul.* I, bull. 3 Aless. IV. Cf. POTTHAST, *Reg.* n. 16129.

XXV.

1256, 15 gennaio (Roma).

Alessandro IV conferma al decano e al capitolo di Reims lo statuto della loro chiesa, pel quale i proventi dei beneficî dei canonici assenti dovevano essere ripartiti fra i canonici residenti. Inc. « Statuta per quae ». « Datum .XVIII. « kal. febr. a. 2° » (Arch. Vatic. reg. 24, ep. 49, c. 127 B). Pubbl. da SBARALEA, II, 102-3, n. 148. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1330, n. 16189.

XXVI.

1257, 19 aprile (Assisi).

Atto, rogato dal notaio Benvenuto Carpelle di Fuligno, col quale Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, esonera il monastero di S. Damiano e S. Chiara dall'annuo censo di 18 denari lucchesi o senesi, che il detto monastero doveva pagare al vescovo per la cappella di S. Giorgio; e ne ha in cambio una casa, che vien descritta, situata presso la chiesa di S. Damiano. Inc. « Nos frater Nicolaus ». « Actum apud ecclesiam Sancti Damiani in domo ipsius « ecclesie ... anno .MCCLVII., indict. .XV., .XIII. kalendas « maii, tempore domini Alexandri pp. IIII » (1). Cf. SBARALEA, II, 337.

(1) Questo documento è inserito « de verbo ad verbum » nella lettera pontificia del 10 maggio 1259, della quale più avanti al n. XXIX.

XXVII.

1257, 1° dicembre (Viterbo).

Alessandro IV incarica Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, di dar licenza all'abbatessa e al convento del monastero « Sancte Marie Vallisglorie » di Spello, di vendere o permutare alcune possessioni dalle quali, per la distanza e diversità dei luoghi, non ritraeva il convento una sufficiente utilità. Inc. « Exhibita nobis dilectarum ». « Datum « Viterbii, kalendis decembris, pontificatus nostri anno ter- « tio ». (Nel 1761 l'autografo era nell'arch. del detto monastero). Pubbl. da SBARALEA, II, 265 sg. n. CCCXC. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1396, n. 17091.

XXVIII.

1258, 6 maggio (Viterbo).

Alessandro IV ordina a Bernardo, vescovo di Perugia, di revocare pubblicamente entro otto giorni alcune disposizioni da lui emanate; « alioquin venerabili fratri nostro « episcopo Asisinat. per litteras nostras iniungimus, ut ipse « ad prefatam civitatem accedens ex tunc statuta ipsa iuxta « formam sibi traditam auctoritate nostra non differat re- « vocare ». Inc. « Vehementer mirari cogimur ». « Datum « Viterbii, .II. nonas maii, pontificatus nostri anno quarto ». Pubbl. da RIPOLLI, *Bull. Praed.* I, 363, n. 209, e SBARALEA, II, 287, che ne cita una copia dell'arch. del convento di S. Francesco di Perugia n. CDXX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1408, n. 17260.

XXIX.

1259, 10 maggio (Anagni).

Alessandro IV conferma all'abbatessa e al convento del monastero di S. Chiara e S. Damiano d'Assisi, la remissione, fatta loro dal vescovo Niccolò da Calvi, di un censo

annuo di 18 (1) denari lucchesi o senesi, al quale erano tenuti a cagione della chiesa di S. Giorgio (cf. n. XXVI). Inc. « Inducunt nos vestre ». « Datum Anagnie, .VI. idus « maii, pontificatus nostri anno quinto ». (Nel 1761 l'originale era nell' arch. del monastero di S. Chiara). Pubbl. da SBARALEA, II, 337 sg. n. CDLXXXVI. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1431, n. 17564.

XXX.

1259, 10 maggio (Anagni).

Alessandro IV riferisce e conferma la permuta fatta da Giovanni, vescovo di Anagni, allora rettore del ducato di Spoleto, della chiesa di S. Giorgio d' Assisi e del suo ospedale col monastero e colla chiesa delle monache di S. Damiano e S. Chiara d' Assisi; nonchè l' assegnazione fatta, alle monache Clarisse, della predetta chiesa di S. Giorgio. Inc. « Inducunt nos vestre ». « Datum Anagniae, .VI. idus « maii, pontificatus nostri anno quinto ». (Nel 1761 l'originale era nell' arch. del monastero di S. Chiara d' Assisi). Pubbl. da SBARALEA, II, 338 sgg. n. CDLXXXVII. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1431, n. 17565.

In questo documento Niccolò da Calvi figura come testimone all' inserito lungo atto di permuta: « Coram vene« rabile patre domino fratre Nicolao episcopo Asisinate » &c. (SBARALEA, loc. cit. p. 347).

XXXI.

1259, 23 ottobre (?).

Alessandro IV annulla la sentenza di Giovanni di S. Germano e attribuisce all' abate Nonantolano piena giurisdizione sulla chiesa e sul priorato di Valfabrica.

È ricordata, senza indicazione di fonti, dal CAPPELLETTI, op. cit. V, 134.

(1) POTTHAST (loc. cit.) erroneamente « 108 ».

XXXII.

1260, 9 settembre (Subiaco).

Alessandro IV ordina ai vescovi di Perugia e Spoleto e a Niccolò da Calvi, vescovo d' Assisi, di assistere personalmente, nella prossima vigilia della festa di san Francesco, al trasporto del corpo della beata Chiara all' altare maggiore. Inc. « Cum in vigilia ». « Datum Sublaci, .v. « idus septembris, anno sexto ». Pubbl. da SBARALEA, che ne cita due copie, una in Ancona, l'altra in Assisi, II, 407, n. DLXXVIII. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1459, n. 17942.

XXXIII.

1262, 2 settembre.

Nella chiesa di S. Antonino in Gualdo Cattaneo (presso Todi), leggesi questa iscrizione: « Consecratio huius ec- « clesie facta fuit tempore Urbani IV a. D. .MCCLXII., die « dominico .II. septemb., cui interfuerunt d. Bartholomeus « episcopus Spoletanus, et fr. Nicolaus episcopus Ossi- « sien. (*sic*), qui singuli posuerunt indulgentiam huc ve- « nientibus &c. ». Cf. SARTI, *De episcopis Eugubinis* (Pisauri, 1755), p. 155.

XXXIV.

1264, 13 marzo (Orvieto).

Urbano IV ordina al vescovo di Rieti e a Niccolò da Calvi, vescovo d' Assisi, di concedere ai cittadini di Norcia, Cascia e di Monte S. Martino (1), della diocesi di Spoleto, i sacramenti ecclesiastici che si conferiscono solo dal vescovo; e ciò perchè, durando ancora la lite ch' essi hanno

(1) In provincia di Macerata.

cogli Spoletini per aver difeso i diritti della Chiesa, non siano poi tenuti a rivolgersi al vescovo di questa città. Inc. « Ob puritatem devotionis ». « Datum apud Urbem « Veterem, .III. idus martii, pontificatus nostri anno .III. ». (Arch. Vatic. reg. 28, ep. 130, c. 39 A). Pubbl. da SBARALEA, II, 545, n. CXXX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1525, n. 18824.

XXXV.

1264, 8 aprile (Assisi).

Niccolò da Calvi protesta dinanzi al custode e ai frati del convento di S. Francesco, che qualunque uso egli fosse per fare di questa chiesa, intendeva di non recar pregiudizio alcuno, nè al privilegio della sua immunità nè ai diritti dell' Ordine (1). Pubbl. in un riassunto da G. FRATINI, *Storia della basilica e del convento di S. Francesco in Assisi*, Prato, Guasti, 1882, pp. 68-69. (Quando il Fratini scriveva il suo libro, la pergamena qui riassunta era al n. 27 del vol. I delle pergamene spettanti al convento).

XXXVI.

1264, 28 luglio (Orvieto).

Urbano IV ordina ai vescovi di Orte e Viterbo e a Niccolò da Calvi, vescovo d'Assisi, di far predicare la croce contro Manfredi, già principe di Taranto, e contro i suoi partigiani. Inc. « Ascendente ac diffundente ». « Da- « tum apud Urbem Veterem, .V. kal. augusti, pontificatus « nostri anno .III. ». (Arch. Vatic. reg. 28, ep. 156, c. 121 A). Cf. SBARALEA, II, 572, n. CLXV, che ne dà il sunto; e POTTHAST, *Reg.* II, 1537, n. 1894.

(1) Questa protesta fu rinnovata l' 8 giugno 1288 dal vescovo frate Simone (FRATINI, ibidem).

XXXVII.

1264.

Niccolò da Calvi promette di non esigere dal convento di S. Francesco veruna servitù nè contribuzione per la consegna da lui fatta ai monaci della chiesa di S. Crispoldo di Bettona.

Si riferisce alla differenza insorta fra il vescovo ed i frati di S. Francesco d' Assisi per certi diritti su la chiesa di S. Crispoldo del piano di Bettona che Niccolò da Calvi per incarico di Iacopo, abate di S. Crispoldo, aveva consegnato ai medesimi frati già fin dal 12 luglio 1256. (G. CAPPELLETTI, op. cit. V, 133).

Il Cappelletti (ivi) dice che la carta era nell' archivio del convento di S. Francesco, senza altra indicazione.

XXXVIII.

1267, 22 giugno (Viterbo).

Clemente IV ordina al vescovo di Nocera e a Niccolò da Calvi, vescovo d' Assisi, di dare, sotto certe condizioni, facoltà al vescovo di Camerino di venire a patti con alcuni laici della sua diocesi, relativamente ai beni del vescovato da essi occupati e devastati. Inc. « Significavit « nobis venerabilis ». « Datum Viterbii, .x. kalendas iulii, « anno tertio ». (Arch. Vatic. reg. 32, ep. 40, c. 149). Pubbl. da SBARALEA, III, 123, n. CXXXI. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1616, n. 20054; JORDAN, *Les registres de Clément IV*, fasc. 2° (Parigi, 1894), p. 143, n. 471.

XXXIX.

1268, 24 marzo (Viterbo).

Clemente IV ordina a Niccolò da Calvi, vescovo di Assisi, di ricercare e far custodire diligentemente, sino a nuovo ordine, alcuni beni che « bone memorie Paffen. epi- « scopus » aveva lasciato (1) « in certis locis Assisinat. ci- « vitatis ». Inc. « Cum bone memorie ». « Datum Viterbii, « .IX. kalendas aprilis, pontificatus nostri anno quarto ». (Nel 1765 l' originale era in Assisi, nell' archivio del convento di S. Francesco). Pubbl. da SBARALEA, III, 141 sg. n. CLV. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1634, n. 20297.

XL.

1268, 6 aprile (Viterbo).

Clemente IV ordina al guardiano e ai frati Minori d' Assisi di non consegnare a nessuno, senza un suo permesso, « quedam de rebus bone memorie Paffen. episcopi, « que fuerunt deportate cum duobus somariis conducen- « tibus illas Assisium; te fili custos, et v e n e r a b i l i f r a t r e « n o s t r o A s s i s i n a t. e p i s c o p o consciis ». Inc. « Cum « quedam de ». « Datum Viterbii, .VIII. idus aprilis, pon- « tificatus nostri anno quarto ». (Nel 1765 l' originale era in Assisi, nell' archivio del convento di S. Francesco). Pubbl. da SBARALEA, III, 152 sg. n. CLX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1635, n. 20312.

XLI.

1268, 6 decembre (Bevagna).

In domibus ecclesie B. Francisci de Asisio, presentibus domino fratre Nicolao episcopo Asisinate, domino Horadinio de Spello,

(1) Nel documento « disposuisse » o « deposuisse » (in Assisi). Sbaralea ha « disposuisse », ma in nota scrive: « legendum videtur « deposuisse ».

domino Ventura iudice, domino Iacobo de Valle Tupini... testibus..., dominus Andreas d. Thome, custos et rector S. Angeli de Mevania..., dedit, cessit et tradidit fratri Illuminato, ministro provinciali... ecclesiam S. Ioannis de Mevania unitam ecclesie S. Angeli supradicte cum duobus stareis terre ad mensuram Mevanie iuxta ipsam ecclesiam S. Ioannis...

Incip. « Anno eiusdem a nativitate .MCCLXVIII. ».

L'originale di questo documento, pubblicato nella citata *Disamina* (p. 404), trovavasi nel 1797 nell'archivio dei frati conventuali di S. Francesco di Bevagna. Cf. CAPPELLETTI, op. cit. V, 133, 136.

Tutte le carte dell'archivio del convento di S. Francesco sono state consegnate a sacchi alla biblioteca Comunale, dove attendono ancora l'ordinatore. Non è stato quindi possibile riscontrare il documento con l'originale.

Debbo queste notizie alla cortesia del prof. Ciro Trabalza. Non so se esistano ancora e dove siano gli altri documenti, che si ricordano, in questa Appendice, come conservati negli archivi della cattedrale, del convento di S. Francesco, del monastero di S. Chiara in Assisi e in quelli del convento di S. Andrea e del monastero di S. Maria Vallisgloriae in Spello. Ho chiesto di essi notizie ad alcuni studiosi dei singoli luoghi, ma non ho fino ad ora ricevuta alcuna risposta.

XLII.

1268, 6 decembre.

« A nativitate Domini .MCCLVIII. indict. .XI. Ecclesia Ro« mana vacante pastore, die .VI. mensis decembris », Niccolò da Calvi, insieme a Bonaventura generale dei Francescani, al frate Illuminato, più tardi vescovo d'Assisi, e ad altri ragguardevoli personaggi, comparisce testimonio all'atto di donazione della chiesa di S. Giovanni in Be-

vagna, ai Conventuali di questa città, stipulato nel convento di S. Francesco.

Ricordata dal CAPPELLETTI (op. cit. V, 133), che dice la carta esistente nell'archivio dei Conventuali di Bevagna.

XLIII.

1273, 4 settembre (Santa Croce).

Gregorio X ordina al cardinale Giovanni del titolo di S. Niccolò in carcere Tulliano di esaminare l'elezione di frate Illuminato da Chieti a vescovo d' Assisi, e di confermarla se la troverà « de persona idonea canonice celebratam » (1). Inc. « Assisinat. ecclesie que ». « Datum « apud Sanctam Crucem, .II. nonas septembris, anno secundo ». (Arch. Vatic. reg. 37, ep. 60, c. 93 B). Pubbl. da WADDINGO, IV, 543, n. III; e SBARALEA, III, 206, n. XXIX. Cf. POTTHAST, *Reg.* II, 1671, n. 20756; e GUIRAUD, *Les registres de Grégoire X*, Paris, 1892 (fasc. 1°, p. 111), n. 280.

(1) L'elezione venne poi confermata anche dal papa con bolla dei 23 luglio 1274. Pubblicarono questa bolla WADDINGO, IV, 544, n. 4 e SBARALEA, III, 215, n. XLII. Cf. POTTHAST II, 1681, n. 20865.

VITA INNOCENTII IV

SCRIPTA A FR. NICOLAO DE CARBIO

c. 106 A

1. De papa Gregorio et imperatore Frederico.

Temporibus felicis memorie domini Gregorii pape noni, Fredericus secundus Romanorum imperator, qui ab Innocentio papa tertio primo fuerat ab ipsa pueritia in regno Sicilie et in Alamania amore tenero nutritus et educatus, et postmodum ab Honorio papa tertio in arcem (a) imperialis magnificentie sublimatus, ut tanquam christianissimus imperator sacrosanctam Romanam Ecclesiam, multiplici persecutione ac tyrampnide Octonis imperatoris predecessoris ipsius ea tempestate graviter molestatam, tanto defensaret fidelius, quanto per eam extiterat gracius exaltatus, imperiali derogans maiestati et sue promotionis ingratus, ex imperatore tyrampnus, ex protectore impugnator et ex defensore factus est Ecclesie persecutor. Quippe in eam, quam toto conamine tueri debuerat, toto exorsus (b) est malignitatis spiritu (c) debacchari (d).

2. De convocatione concilii.

Quare iamdictus papa Gregorius, vehementissime persecutionis per dictum imperatorem in sancta Ecclesia pronostica, immo evidentia signa cernens, ecclesiarum prelatos, regum (e) ac principum nuntios in urbe Rome ad suam presentiam advocavit, ut ibidem per eos de meritis cognosceretur ipsius, et mater Ecclesia de congregatione filiorum speratum haberet solatium et gratum providi consilii (f) fulcimentum (1). Quo percepto, idem imperator, Dei et Ecclesie persecutor, fraudulenta pocius tergiversatione, quam mentis stabilitate suffultus, ipsam concilii celebrationem machinatus est pro viribus im-

(a) *Cod.* artem (b) *Cod.* extorsus (c) *Cod.* spiritus (d) *Cod.* debachari (e) *Cod.* regimini (f) *Cod.* concilii

(1) Cf. p. 44 di questo scritto.

pedire. Ex ipsius namque urgenti edicto (1) terrarum undique preclusis viis, et semitis artissima custodia premunitis (2), velut iam draco sevus, non contentus tyrampnidem exercere in mari, etiam insidias multiplices paravit (a), ut venturos ad concilium undique nequiter impediret.

3. De captione prelatorum in mari.

Sicque factum est, ipsius malitia procurante, ut cum venerabiles cardinales Octo Portuensis, Iacobus Penestrinus episcopi (3) de suis legationibus (b) revertentes, et quamplures ecclesiarum prelati et clerici, tam religiosi quam seculares, ad Sedem Apostolicam pro celebrando concilio de Ianua navigio convenirent (c), idem imperator, in obsidione persistens Faventie, destinato Ençio filio suo Pisas cum multitudine galearum, assumptis secum pariter Pisanis et aliis de regno Apulie (d), qui ad hoc missi fuerant cum lignorum multitudine armatorum, ipsos ad prenominatum concilium evocatos, die tertia mensis maii, iuxta insulas que vulgo vocantur Gilium et Planosa, ausu sacrilego capi fecit; quibusdam prelatorum ipsorum et aliis pluribus in huiusmodi captione submersis, nonnullis etiam interemptis et aliquibus insecutione hostili fugatis, reliquis vero bonis spoliatis propriis, primo ad maiorem verecundiam deducti fuerunt Pisas, et exinde de loco ad locum per regnum Sicilie obprobriose seducti (e), ac ibidem diris

(a) *Manca nel cod.* (b) *Cod.* legationi (c) *Cod.* conveniret (d) *Cod* Apulee (e) *Cod.* seductis

(1) Cf. Gregorovius, op. cit. V, 239.

(2) « ... ex imperiali parte mandamus, sub pena gratie nostre et perpetuo « banno imperii firmiter iniungentes quatinus omnes prelatos archiepiscopos, « episcopos, abbates atque priores et cuiuslibet ordinis prepositos aut ministros « per vos ituros ad Romanam curiam transeuntes, seu mari vel terra privatim « vel publice transire voluerint, in personis et rebus impedire, disturbare et « detinere modis omnibus procuretis, passagium tam per mare quam terram « eis penitus denegantes ... Concedimus enim vobis plenariam potestatem ca- « piendi eos in personis et rebus, et omnia que capietis de rebus, equis et « quibuscumque rebus eorum, vestris usibus et proprietatibus applicamus..., « preter condignam remunerationem quam vestris meritis reservamus ». Cf. Huillard-Bréholles, op. cit. II, 1089 sg. L'editto è del principio del febbraio 1241.

(3) Ottone Candido, dei marchesi di Monferrato, fu nominato vescovo di Porto e Selva Candida più tardi, da Innocenzo IV, nel 1244. Erra Matteo Parisiense (*Chronicon*, ed. cit. IV, 269), che pone nel 1243 la sua nomina a vescovo. Nel cap. 30 di questa vita si parla della sua promozione al cardinalato. Sul card. Giacomo Pecoraria, vescovo di Palestrina sin dal 1231, cf. la *Storia* scrittane da G. Tononi (Parma, 1877, pp. 382).

carceribus mancipati (a), quorum aliqui macerati squalloribus et inedia pressi miserabiliter defecerunt.

4. De obsidione Urbis.

Et ut magis ac magis sacrosanctam Ecclesiam perturbationibus diversis impeteret, dirus hostis de Faventia venit Romam obsessurus, et oppressurus pariter ipsam urbem, pro eo quod in ipsa urbe dictus Gregorius tunc temporis residebat. In qua quidem obsidione sue relaxans frena nequitie, castra, turres atque palatia, tam ecclesiarum, quam multorum Romanorum nobilium, destruxit et solum usque redegit, minas nichilominus intentans multiplices, quod ipsum papam Gregorium Christi vicarium in sede sua caperet et teneret.

5. De obitu domini Gregorii pape.

Interea iam ipso imperatore in obsidione urbis manente, dictus papa Gregorius, nature carnis debitum solvens (1), .xv. pontificatus (b) sui anno, mense augusto, octava assumptionis beate Marie virginis (2), dispensante Deo (c), ne iam Ecclesia (d) persecutionibus diutius vexaretur, de medio est sublatus et in ecclesia beati Petri honorifice est sepultus. Hic multa monasteria et domos religiosas fecit et propriis
c. 106 b sumptibus fundavit. ‖ Sanctos Franciscum et Antonium de ordine fratrum minorum, et beatum Dominicum de ordine fratrum predicatorum, sanctam Helisabeth et plures alios canoniçavit (e), religiosos fovit et servos Dei dilexit. Hic primo anno pontificatus sui excommunicavit imperatorem Fredericum, pro eo quod in Terram sanctam non iverat, sicut promiserat, in termino constituto. Item in anno .xiii. sui pontificatus, in ramis palmarum, excommunicavit eundem imperatorem in ecclesia Lateranensi (f), pro eo quod ecclesias sui regni suis iuribus et possessionibus defraudavit et terram Ecclesie occupaverat.

(a) *Cod.* mancipatis (b) *Cod.* pontifficatus (c) *Manca nel cod.* (d) *Baluzio e Muratori* ne in Ecclesie *La cattiva lettura del codice alterò nelle citate edizioni questa frase caratteristica del nostro biografo.* (e) *Cod.* canonicavit (f) *Il cod. ripete* excommunicavit eundem imperatorem *dopo* Lateranensi

(1) Matteo Parisiense (IV, 162 sg.) espone varie cause che avrebbero accelerata la morte del papa: « Fuit autem, cum a saeculo isto recessit, fere « centenarius...; item calculosus fuit..., item caruit balneis, quibus solebat « Viterbii confoveri ».

(2) Riccardo da S. Germano (*Mon. Germ. hist.* XIX, 381) e gli *Ann. Stadens.* (ibid. XVI, 367) e, fra i moderni, il Gregorovius (ed. cit. V, 208) dicono morto Gregorio IX il 21 d'agosto. Le fonti più autorevoli stanno pel 22. Cf. Potthast, *Regesta*, I, 937; e Felten, *Papst Gregor IX*, p. 376.

Post cuius obitum statim qui in urbe Roma tunc reperti sunt cardinales in carcerali ergastulo aput Septemsolium per senatorem urbis (1) pariter sunt reclusi. Ubi tum propter necessariorum subtractionem, tum propter estus fervorem, qui tunc temporis habundavit, tum propter moram diutinam ibidem contractam, quidam sunt ibi mortui, utpote dominus Robertus Anglicus Sancti Grisochoni diaconus cardinalis (2). Quidam gravissime infirmati, inter quos dominus Sinibaldus tituli Sancti Laurentii in Lucina presbyter cardinalis tam gravi egritudine pressus fuit, ut esse in mortis faucibus putaretur et ipse (a). Et volentes ipsi domini cardinales Ecclesie providere de substitutione futuri pontificis, dominum Goffredum mediolanensem (3), Sabinensem episcopum, elegerunt communiter, cuius mutato ex more solito nomine, vocatus est Celestinus; qui, morte preventus, pallium non recepit more papali, munus consecrationis non habuit, neque bullam, et infra .XVII. dierum spatium obdormiens in Domino diem clausit extremum (4).

6. De vacatione Ecclesie et electione domini Innocentii pape.

Post vacationem diutinam, que per annum et decem menses et dies sex (5) peccatis exigentibus et propter temporis malitiam intervenit, sacrosancte Romane Ecclesie cardinales, qui per multiplices

(a) *In margine, di mano dell'amanuense:* de electione et morte Celestini

(1) « Matheus Rubeus ». Cf. Garampi, *Memorie della b. Chiara da Rimini*, p. 244.

(2) In Matteo Parisiense (V, ad a. 1250) leggiamo invece che il cardinale Roberto di Sommercote « dum de electione [papae] tractaretur, obiit, « invidia, ut dicitur, suffocatus ». Cf. Schirrmacher, op. cit. IV, 342, nota 1. Altrove (IV, 168), lo stesso cronista ci dice che il cardinale morì « potionatus, « ut dicitur, eo quod papatui dignus videbatur et idoneus, ab aemulis suis qui « eum ratione nationis contempnebant ».

(3) Goffredo di Castiglione.

(4) « Utinam non, ut dicitur, potionatus », aggiunge Matteo di Parigi, op. cit. IV, 172.

(5) Matteo di Parigi (*Chronica maiora*, ediz. Luard, IV, 256) dice che la sede rimase vacante « per annum et novem mensibus ». Evidentemente i due cronisti non tengono conto del breve pontificato di Celestino IV, e fanno cominciare senz'altro la vacanza dalla morte di Gregorio IX. Ad ogni modo il computo di Matteo è sbagliato. Bernardo Guidone (v. Mai, *Spicilegium Romanum*) ha: « vacavitque sedes propter ambitiones et discordias mensibus .XXII., « diebus .XIV. ».

Frederici imperatoris persecutiones (1) et dissensiones fuerant (a) per diversa loca, tanquam oves non habentes pastorem, dispersi (2), ad tantum subrogandum pastorem Anagnie in maiori ecclesia convenerunt (3). Mentibus in Deum directis, devotissime missa cantata et invocata sancti Spiritus gratia, in pace ac multa tranquillitate omnes unanimiter et concorditer vota sua direxerunt in dominum Sinibaldum tituli Sancti Laurentii in Lucina presbyterum cardinalem (b); qui, alto Dei consilio, ad summum sacerdocii apicem anno Domini millesimo .CCXLIII. (c), .VI. die exeunte iunio (4), extitit sublimatus et, sicut moris est, proprio arrogato nomine, fuit Innocentius nuncupatus, postmodum .IV. kal. iulii feliciter consecratus (5). Hic fuit Innocentius IV, natione Ianuensis, nobilis genere, sed vita nobilior, scientia preclarus ac morum preditus honestate. Ex nobilibus namque comitibus Lavanie, patre Hugone, genitus, a (c) bone memorie Gregorio IX ad titulum Sancti Laurentii in Lucina, divina providentia, extitit in cardinalem promotus et ad summum tandem pontificium est electus.

(a) *Cod.* fuerat (b) *In margine:* Innocentii IIII electio (c) *Cod.* .MCCXLII. *Bal. e Mur. non corressero l' errore nelle loro edizioni.* (d) *Cod.* et a

(1) Cf. SCHIRRMACHER, op. cit. IV, 358 sg. nota 18.

(2) « Adhuc miserabiliter vacante sede papali, vix sex vel septem cardi- « nales Romae remanserunt; quibusdam raptis de medio, quibusdam aegro- « tantibus, quibusdam autem partibus remotis, quibus nati sunt, cum amicis « et parentibus suis latitantibus; dispersique locis, et animis dissipati, extincto « caritatis inter eos igniculo, similes facti sunt arenae sine calce, ne domus « Dei, caemento murali aedificata, prosperum caperet incrementum »; MATTEO PARISIENSE, op. cit. IV, 194. Cf. anche SALIMBENE, ed. cit. p. 58: « quia et « cardinales discordes erant et dispersi. Et Fridericus vias clauserat usque « adeo, ut multi caperentur ».

(3) Il nostro autore tace della liberazione dei cardinali, fatta da Federico nel maggio del 1243, sulla quale cf. *Ann. Placent.* in PERTZ, *Mon. Germ. hist., Script.* XVIII, 486, e RICCARDO DI S. GERMANO in *Mon. Germ. hist., Script.* ad a. 1243.

(4) MATT. PARISIENSE, op. cit. IV, 256: « die nativitatis sancti Iohannis « Baptistae ». BARTH. SCRIBA, p. 212: « sequenti die post festum sancti « Iohannis ».

(5) MATTEO PARISIENSE, op. e loc. cit.: « et die apostolorum Petri et « Pauli confirmatus et consecratus est ». Pone inoltre (loc. cit.) erroneamente al 24 giugno l'elezione del pontefice che SALIMBENE, op. cit. p. 59, dice avvenuta « exeunte mense iunio, in festo sancti Petri ». Con Niccolò da Calvi concorda anche una lettera di Federico II (RAINALDI, op. cit. p. 286 sgg.; HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. VI[1], 101 sgg.).

7. De tractatu pacis cum imperatore.

Suscepta igitur Ecclesie cura, tanquam virtute indutus ex alto, statim sumpta comestione (a), in ipsa consecrationis die de pace ac concordia Ecclesie tractare cum fratribus cepit, et speciales nuntios et solempnes ad Fredericum tunc Romanorum imperatorem, qui a papa Gregorio IX propter suos enormes excessus et contumaciam fuerat anathematis vinculo innodatus, mictere procuravit venerabiles fratres, videlicet dominum Petrum Albanensem, tunc Rothomagensem archiepiscopum, et dominum Guillelmum basilice XII apostolorum presbyterum cardinalem (1), tunc abbatem Sancti Facundi, et dominum Nicolaum episcopum Reginum (2), viros utique magne auctoritatis et prudentie venustate pollentes, qui tunc dicti imperatoris precipue çelabant salutem (3). Communicato itaque cum fratribus consilio, duxit ipsos propensius destinandos, tam ipsius, quam fratrum affectum et promptitudinem (b) ad pacem et concordiam eidem diligentius relaturos, et petituros pariter restitutionem prelatorum, clericorum, omniumque aliorum, quos iniuste tenebat captivos, cunctorumque laicorum (c), quos in galeis tempore pape Gregorii ceperat,

(a) *Cod.* conmestione (b) *Cod.* promtitudinem (c) *Cod.* q̃ laicorum

(1) Guglielmo di Talliante fu nominato cardinale nel seguente anno 1244. Cf. Ciacconius, *Vitae et res gestae pont. Rom. et cardin.* II, 118.

(2) Nicolò Maltraversi, vescovo di Reggio, morì durante la legazione, nel settembre 1243, « in curia domini Friderici imperatoris, in Apulia, in ci- « vitate Melfi » (Salimbene, ed. cit. p. 59), e venne sostituito da Alberto Boschetti, vescovo di Modena. Con la frase « episcopus Mutinensis » è sempre nominato il terzo legato nelle lettere pontificie (cf. Berger, *Reg.* I, 264). Così è anche chiamato nella sentenza di deposizione di Federico II, che in questo punto il nostro biografo ebbe sott' occhio: « ... a felicis recordationis « Gregorio papa praedecessore nostro pro suis excessibus anathematis vinculo « innodatum, speciales nuntios, magnae auctoritatis viros, venerabiles videlicet « fratres P[etrum] abbatem (*sic, errore per* episcopum) Albanensem, tunc Ro- « thomagensem archiepiscopum, et W[illelmum] Sabinensem tunc, quondam « Mutinensem episcopum, ac dilectum nostrum filium Guillelmum, basilicae « Duodecim apostolorum presbyterum cardinalem, tunc abbatem sancti Facundi, « qui salutem zelabantur ipsius, duximus destinandos ... Et quia praelatorum, « clericorum, omniumque aliorum, quos detinebat captivos, et omnium tam « clericorum quam laicorum, quos ceperat in galeis ... » (cf. Rainaldi, op. cit. p. 289, nota).

(3) Cf. Lettera d' Innocenzo IV (data a Lione, 17 luglio 1245): « magnae « auctoritatis viros ... qui salutem zelabantur (*sic*) ipsius »; Berger, *Reg.* cit.

c. 107 A et apertionem viarum, quas idem clauserat imperator, ut nullus ‖ unquam ad Romanam Ecclesiam per terras aut per mare posset accedere gressu pacifico vel securo. Abeuntes igitur predicti Romane Ecclesie pacis nuncii, que ipsis commissa fuerant (1) prudenter et cum diligentia multa nimis exposuerunt prefato imperatori, qui eo tempore aput Melphim in Apulia (a) morabatur, qui eos benevolentia blanda, sed simulata, recipiens, ad pacem et concordiam faciendam et predictorum satisfactionem se promptum et paratum promisit. Ipsi vero verbis ipsius, tanquam ab imperiali maiestate prolatis, fidem simpliciter adhibentes et mentis inconstantiam non pensantes, cum ingenti letitia redierunt. Consequenter vero idem imperator numptios sollempnes, videlicet magistrum Petrum de Vineis et magistrum Thadeum, viros sagacitatis et astutie (b) magne, sollempniter cum bullatis litteris suis (2) aurea bulla super premissis Anagniam transmisit ad summum pontificem. Nichil tamen per eos tunc, ut promiserat nunciis (c) Apostolice Sedis, dictus imperator ad effectum perduxit. Ex quo patet liquido totum calida simulatione fecisse.

Interea vero yemali tempore ingruente, quia Romanorum pontificum mos (d) tenebat tunc temporis ad Urbem redire, .XVII. kal. novembris exiens de Anagnia, Romam ivit; ad quam cum pervenisset, tam a clero, quam a populo universo cum tripudii gaudio est receptus .XVII. kal. decenbris (3). Sed sicut revera qui dominica de palmis

(a) *Cod.* Apulea (b) *Cod.* austitie (c) *Cod.* nuncios (d) *Cod.* mox

(1) Vedi in RAINALDI (ad a. 1243, n. XIV) gli « articuli quos portave- « runt nuntii Sedis Apostolicae ad imperatorem ».

(2) Cf. questa lettera in HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. VI, par. 1ª, 104 sg. La data di essa « vicesimo sexto iunii » è senza dubbio errata. Trovandosi Federico a Melfi al momento dell'elezione d' Innocenzo IV, non sarebbe potuto essere « apud Beneventum », dove il documento fu scritto, prima del 28 giugno. Aggiungasi, che Federico mandò i suoi ambasciatori « consequenter », dopo aver ricevuti quelli del papa. Il PERTZ (*Mon. Germ. hist., Script.* IV, 431) propone di leggere: « vicesimo sexto iulii ».

(3) Erra C. DE CHERRIER (*Hist. de la lutte des papes et des emper. de la maison de Souabe*, Paris, 1858, II, 270) ritenendo il 15 novembre come data del ritorno il quale sarebbe così avvenuto un mese dopo la partenza del papa da Anagni. Dopo il 20 ottobre (cf. BERGER, *Reg.* I, nn. 200-203) le lettere del papa sono già tutte datate dal Laterano. Si potrebbe toglier via l' incertezza di questo passo di Niccolò da Calvi, che SCHIRRMACHER (op. cit. IV, 364, nota 2) dice « unrichtig », eliminando « .XVII. kal. decembris ». HUILLARD-BRÉHOLLES (op. cit. VI, par. 1ª, 136, nota 1) non tiene conto di questa seconda data e si fonda sul passo del nostro biografo per dire senz' altro che per Niccolò da Calvi il papa tornò a Roma il 16 d'ottobre. RICC. DA S. GERMANO

Iudei Christum quanto honorabilius receperant, tanto ignominiosius sequenti sexta feria tractaverunt, cui tunc sua vestimenta prostraverunt, postmodum exuentes propria, et quem tunc laude multiplici benedixerant, postmodum blasfemiarum et obprobriorum iaculis acrius ferientes (a); ita et Romanorum quamplurimi mercatores, quamquam non de nobilium voluntate, qui dominica medii novembris eum tam honorifice susceperant venientem ad Urbem, statim, sequenti sexta feria, qui Gregorio IX .LX. milia fere mutuaverant marcharum, instantissime ac procaciter mutuum repetebant (b), aulam palatii et cameras non minus infestis clamoribus, quam onerosa multitudine replentes, et per multorum dierum spacium ipsum adeo angustantes, quod in mensa more solito manducare non poterat, pocius ipsum oportebat in camera latitare. Tandem magna ipsius pacientia, que optimum est genus vincendi, victi pariter et confusi, spe sua vana frustrati in magna quantitate minus ab ea quantitate quam petierant, et ex usuris recipere se sperabant, ab eodem se concorditer receperunt. Porro tam hoc, quam alia debita plura et pluriora, quibus Ecclesiam invenerat obligatam, in brevi satis expediens tempore, que nunquam receperat ipsa solvit.

8. De obsidione Viterbii.

Interea dictus imperator, Dei timore postposito, obfirmans contra sanctam Ecclesiam vultum suum, circa festum omnium sanctorum in obsidione Viterbii venit (1). Habebat proinde intus in terra, in castro Sancti Laurentii, comitem Symonem Theatinum (2) cum trecentis militibus, quos dominus Raynerius cardinalis, tunc in dicta terra residens pro parte Ecclesie (3), summi pontificis (c) potentia et favore detinebat inclusos. Congregata itaque infinita multitudine militum et peditum, idem imperator ad expugnandam civitatem cum multis machinis et castris lignorum civitati appropinquavit predicte. Tunc dominus Raynerius, divina favente (d) gratia subito nichilominus subse-

(a) *Cod.* facientes (b) *Cod.* repetebat (c) *Manca nel cod.* (d) *Cod. incerto se* favente *o* faciente

(*Chronicon* cit. p. 384) ha: « mense octobris, circa festum omnium « sanctorum, Innocentius papa Urbem intrat cum honore Senatus populique « romani magno receptus ». Cf. Gregorovius, op. cit. V, 221, nota.

(1) Cf. Orioli, *La guerra di Federico II contro Viterbo nel 1243*, illustrata con documenti, in *Giornale Arcadico*, CXX, 66-171.

(2) Simone conte di Chieti; Luard, op. cit. IV, 267.

(3) Ranieri Capocci fu vescovo di Viterbo dal 1243 al 1244.

quente, tam Romanorum quam aliorum quos dominus papa transmisit eidem, tanquam sollicitus Ecclesie defensator et indefessis laboribus (a) et expensis volens ipsius iura tueri, devicit ipsum imperatorem in suis superbie viribus confidentem, nec non et machinas, currus, ac castra lignorum et alia hedificia fecit igne cremari. Et sic idem im-
c. 107 B perator ad castra sua rediit (1) devictus in ipso ‖ conflictu pariter et confusus. Steterat namque in obsidione duobus mensibus et dimidio.

9. De iterato tractatu pacis.

His igitur peractis, dictus summus (b) pontifex, tanquam pacis amator et concordie, venerabilem Octonem (c) Portuensem episcopum (d), cum esset amicus eius (2), iterato, si forte audiat et quiescat, ad prefatum imperatorem primo aput Viterbium, in cuius terre obsidione tunc temporis morabatur, secundario aput Acquampendentem super inceptum pacis tractatum et concordie destinavit (3). Qui obturans more aspidis aures suas (4), huiusmodi sollicitudinem et pacis predicte instantem oblationem obstinata elatione contempsit.

10. De nunciis imperatoris destinatis ad curiam.

Demum vero vecordie magis quam concordie intuitu motus, ut Ecclesie pocius illuderet quam pareret, sicut postmodum patuit manifeste, sollempnibus numptiis destinatis, nobili videlicet viro comite Thelosano (5), ac iudicibus precipue in curia sua (e) procuratoribus Petro de Vinea (f) et Thadeo de Suessa, in die cene Domini in platea Lateranensi coram domino papa et fratribus suis, presentibus clarissimo Constantinopolitano imperatore, cetu non modico prelatorum, senatoribus etiam populoque romano et maxima multitudine aliorum, qui ea die propter instantem Pasche (g) sollempnitatem de

(a) *Cod.* laboribus laboribus (b) *Cod.* sumus (c) *Cod.* O. (d) *In margine:* Ottobonus (e) *Cod.* incurie sue (f) *In margine:* Petrus de Vinea (g) *Nel cod.* pp, *cancellato; la correzione è di poco posteriore.*

(1) « Amissumque fuit ipsum Byterbium, cum quibusdam civitatibus et « castris circum adiacentibus, ipseque imperator quasi fugam iniit ». Matteo Parisiense, op. cit. IV, 268.

(2) Sin da quando era stato incarcerato da Federico. Cf. Rainaldi, op. cit. p. 307, nota.

(3) Di questa ambasceria del vescovo di Porto dà notizia lo stesso Federico. Cf. Huillard-Bréholles, op. cit. VI, 206.

(4) Ps. LVII, 4. Questo periodo è tratto quasi colle stesse parole dalla sentenza di deposizione di Federico II. Cf. p. 41 di questo scritto.

(5) Raimondo VII, conte di Tolosa.

diversis mundi partibus convenerant ad apostolorum limina visitanda, ipsius domini pape Ecclesieque mandatis se plenius pariturum per predictos nuntios, ab ipso super hoc speciale mandatum habentes, in anima sua iuramento promisit. Postmodum vero ut terras Ecclesie restitueret, quas occupare presumserat, et captivos, quos in galeis ceperat, sue redderet libertati, a summo pontifice recipiens in mandatis, dum (a) adhuc idem imperator aput Aquampendentem persisteret, ipse, tanquam in pertinacia preconcepta (b) obstinatus, predictis parere contempsit, illudens pocius nunciis, viro videlicet religioso fratri Bonvecino de ordine Templariorum, domini pape cubiculario, et aliis super receptione terrarum a Sede Apostolica (c) destinatis.

11. De requisitione parentele (d).

Sed ut quocumque deceptionis genere summi pontificis posset animum obliquare arctitudine bonitatis, eum de parentela multo studio per speciales nuntios requisivit, ut aliquam de ipsius neptibus suo filio Corrado traderet in uxorem, quod et acceptavit secundario pro se ipso (1), ut, saltem ipsi domino pape cathena sanguinis sociatus, Ecclesie iura et negocia impediret. Advertens quoque ipse dominus papa multiplices ipsius dolositates atque versutias, nec (e) respuens, nec acceptans, explicuit se ab ipsius laqueis labiorum, quibus tanquam inimicus nequissimus indulcabat, ut subverteret vias eius.

12. De ordinatione cardinalium.

Post hec cernens igitur dominus papa se plurimum fratrum indigere consilio, cum non essent tunc nisi septem in Ecclesia cardinales, primo anno pontificatus sui, in ecclesia beati Petri apostoli de Urbe, sabbato infra octavam pentecostes (2), duodecim (3) cardinalium, videlicet trium episcoporum, et trium presbyterorum ac sex diaconorum ordinatione decentissima Ecclesiam adornavit. Et septimo die iunii subsequentis, egrediens urbem ad Civitatem Castellanam illico est profectus (4); ubi dictus imperator, qui aput Inte-

(a) *Cod.* ut dum (b) *Cod.* preconcepte (c) *Cod.* apostolicaca (d) *Cod.* paretele (e) *Cod.* hec

(1) Baluzio (op. cit.) salta questo inciso.

(2) Cioè il 28 maggio. Matteo Parisiense (op. cit. IV, 354) pone questa elezione al giorno seguente, « die sanctae Trinitatis ». Ciacconio erra (II, 114), dicendola avvenuta a Lione.

(3) Matteo di Parigi, op. cit. IV, 354: « decem ».

(4) Cf. Matt. Paris. op. cit. IV, 354: « Octavo vero die ante festum nati« vitatis sancti Iohannis Baptistae, accessit dominus papa cum omnibus cardi-

rampnum tunc erat, dicto pontifici et fratribus occultans tendens insidias, ipsosque capere machinans, in ipso civitatis egressu, adiecit (a) iterum pacis simulare tractatum sollempnes transmictens nuntios, magistrum videlicet Petrum de Vineis (b), Gualterium de Sora, qui eum sub specie tractatus pacis securum redderent et incautum.

13. De missione pro galeis.

Pontifex ipse vero huiusmodi machinationis et malitie non ignarus, cum frustra rete iacitur ante oculos pennatorum, in predicta civitate .xix. dierum persistens spacio, preconcepit ad partes alias se transferre, ubi dictus imperator virus sue malignitatis exercendi po-
c. 108 a tentiam ‖ non haberet. Et cum aliunde propter viarum discrimina et preclusiones earum per mare, seu per terram, nisi tantum per Sutrium, Civitatem Vetulam et Ianuam non potuisset habere transitum pacificum vel securum, religiosum virum et nobilem fratrem Boiolum nomine, consanguineum suum, ordinis fratrum minorum, misit Ianuam pro galeis, ad nobilem videlicet virum dominum Opiçonem fratrem ipsius domini pape secundum carnem, et alios suos consanguineos et nepotes, ad dominum Philippum vicecomitem de Placentia tunc potestatem Ianuensem, mandans ipsas aput Civitatem Vetulam vel Cornetum conduci (c). Et mirum in modum, divino procurante auxilio, infra decem septem (d) dierum spacium, .xxii. galee cum duabus sagittis, et aliis octo lignis bene preparatis pariter et armatis, ad dictam Civitatem Vetulam sunt deducte. Cunque in die precedente vigiliam apostolorum Petri et Pauli Sutrium devenisset, in ipsa quidem vigilia, quadam prudenti ac salutari fictione, que ad festum (e) erant necessaria iussit, ut papalem decebat magnificentiam, preparari. Sollempni ergo preparatione facta, cum totam iam quasi terram ipse imperator occupasset nequiter et teneret, preter in Marchia (f) Anconam, in ducatu Assisium, Narniam, Reate, castrum Sancti Gemini et Stronconem (g), in Patrimonio Perusium, Urbem Veterem, Radicophanum (h), in Sabina mons Asule, que adeo erant a dicto principe angustate, quod necdum domino pape, verum nec sibi ipsis propter ipsius opprimentem potentiam poterant subvenire; assumptis secum domino Guillelmo Sancti Eustachii diacono cardinale,

(a) *Cod.* adiect (b) *In margine:* Idem (c) *Cod.* conducti (d) *Cod.* .xvii.em (e) *Edizioni:* fretum (f) *Cod.* Marchiam (g) *Cod.* Scrontonem (h) *Cod.* Rodicophanum

« nalibus ad civitatem Castellanam ». Che fin dal 17 fosse già arrivato ce lo provano alcune lettere pontificie. Cf. Huillard-Bréholles, op. cit. VI, 199, nota.

nepote suo, cum quatuor aliis de familia sua tantum, fratre Nicholao de Carbio, sacerdote capellano suo et confessore ordinis fratrum minorum, postmodum Asisinatensi episcopo, domino Maçia suo nepote, fratre Bonvecino ordinis fratrum Templariorum, et fratre Thoma ordinis Hospitalariorum, cubiculariis suis, nec non et domino Gottifredo de Preseratis capellano ipsius, postmodum electo Bethlemitanensi, cum quodam nepote suo Petro, qui usque ad Civitatem Vetulam nocturum sibi ducatum prestarent. Et cepto itinere, ipsa prima noctis hora, dimissis omnibus sicut alter Mathatias, per devia et abrupta (a) montium ac nemora tota nocte laborans (1), multa lassitudine pregravatus, in die festivitatis apostolorum circa horam nonam ad ipsam Civitatem Vetulam est deductus. Secuti sunt autem eum in crastinum quinque de cardinalibus, videlicet dominus Guillelmus episcopus Sabinensis, dominus Iohannes de Tolleto tituli Sancti Laurentii in Lucina presbyter cardinalis, dominus Petrus Caputii (b) Sancti Georgii (c) ad velum aureum, et dominus Iohannes Gaietanus Sancti Nicholai in carcere Tulliano diaconi cardinales. Alii vero septem cardinales, videlicet dominus Octo Portuensis episcopus, Petrus de Barro tituli Sancti Marcelli, et dominus Willelmus Duodecim apostolorum presbyteri cardinales, dominus Egidius Sancti Cosme, dominus Octavianus (d) Sancte Marie in via Lata, dominus Goffredus Sancti Adriani diaconi cardinales, per terram usque Segusiam (e) venientes, et ibidem dominum apostolicum expectantes, preter quatuor, qui de ipsius domini pape remanserant voluntate, videlicet dominus Stephanus tituli Sancte Marie in Transtiberim presbyter cardinalis, qui remansit in Urbe vicarius, dominus Raynerius Sancte Marie in Cosmedin diaconus cardinalis, qui remansit legatus in Tuscia, du-

(a) *Cod.* arrupta (b) *In margine:* Petrus Caputii (c) *Edizioni:* Gregorii
(d) *In margine:* Octavianus cardinalis (e) *Cod.* Sagusiam

(1) Matteo di Parigi (op. cit. IV, 354), nella vivace narrazione della fuga d'Innocenzo IV, aggiunge: « Eadem die, videlicet vigilia apostolorum, « significatum fuit domino papae, ut idem postea asserebat, quod trecenti mi- « lites Tusci erant in veniendo ipsa nocte, ut ipsum apprehenderent. Dominus « igitur papa, non mediocriter attonitus et perturbationis vultum praeferens, « in hora primi sompni, relictis papalibus ornamentis, veterem induit Sene- « baldum, et leviter armatus equum ascendit velocissimum, manu non vacua, « et, vix cubiculariis consciis, clam subitoque discedens, non equinis pepercit « lateribus; ita quod ante primam triginta quatuor miliaria pertransivit, ne- « mine comitante vel ipsum sequi potente ». Cf. Schirrmacher, che, in una dotta nota (IV, 368-371, n. 9), raccoglie le fonti principali su questa fuga del papa.

catu, valle Spoletana, Marchia Anconitana et Patrimonio beati Petri, dominus Ricardus (1) Sancti Angeli diaconus cardinalis in Campania et Maritima comes. Demum cum ipsis remansit dominus Raynaldus (a) episcopus Ostiensis.

14. De introitu pape in galeis.

Inventis itaque ibidem galeis numero .xxii. (2), cum duabus sagittis et aliis lignis ad navigium, et quampluribus aliis hominibus (b), qui cum devotione multa fuerant subsecuti, eadem apostolorum die, scilicet quarta feria, circa horam vespertinam galeas intravit cum hominibus (3), et summo diluculo versus Ianuam cepit navigio proficisci. Divina itaque misericordia suffragante, post multos graves et varios labores (c) ac innumeram procellarum ac tempestatum (d) discriminosam agitationem, que vix sine fletu et lacrymis posset aliquatenus enarrari, die secunda apud Caprariam insulam applicantes,
c. 108 B die tertio ad Portum Veneris pervenerunt. Ibique ‖ propter maris intemperiem mora facta per tres dies (4), post alios duos dies (5), scilicet octava apostolorum (6), devenit Ianuam Christo duce; ubi, vicis (e) omnibus, per quos fecit transitum, pannis deauratis ac se-

(a) *Cod.* R (b) *Cod.* quamplures alios homines (c) *Manca nel cod.* (d) *Cod.* tepestatum (e) *Cod.* ac vicis

(1) Riccardo Annibaldi.

(2) Matteo Parisiense, op. cit. IV, 355: « viginti tres galeae ».

(3) Il papa stesso scrive (Huillard-Bréholles, op. cit. VI, 201) poco dopo « Brixiensibus » che « mare pridie kalendas iulii » partì da Civitavecchia. Matteo Parisiense, op. cit. IV, 355: « Intravit igitur unam galearum illa« rum dominus papa, sero cum septem cardinalibus et paucis aliis comi« tantibus ».

(4) Matteo Parisiense, op. cit. IV, 356: « ubi moram fecerunt die do« minica et die lunae ». Bartolomeo Scriba (*Annal.* in *Mon. Germ. hist., Script.* XVIII, 214) dice che Innocenzo IV giunse « ad locum Portusveneris « die lune 4 iulii. Ibi descendit dominus papa cum cardinalibus et re« quievit in ecclesia Portusveneris per aliquot dies ».

(5) Dopo un giorno, secondo Matteo Parisiense, op. cit. IV, 356: « die « vero martis pervenerunt Ianuam laetabundi ».

(6) Cioè il 6 luglio. Però Innocenzo stesso scrive l' 8 luglio al card. Ranieri: « noverit discretio tua quod nonis iulii prospere Ianuam applicavimus ». Cf. Potthast, op. cit. II, 971, n. 11429. Lo stesso ci dice anche Bartolomeo Scriba, op. e loc. cit. p. 215: « [pontifex] Ianuam applicuit feliciter « die iovis 7 mensis iulii »; cf. il brano d' Innocenzo che è in Bussi, *Storia di Viterbo*, app. 406, n. 17 e Baldassini, *Città di Iesi*, app. 18, n. 12.

ricis undique decoratis honorificentia multa nimis cum ingenti letitia est receptus, turbis plaudentibus, tubis clangentibus, tympanis et cinbalis et diversis generibus musicorum sonantibus, pueris quoque cantantibus et psallentibus, et cunctis populis Deum benedicentibus, quoniam salvum fecit Dominus Christum suum (1).

15. De infirmitate pape.

Post paucos vero dies contigit dictum summum pontificem, propter nimiam conquassationem, quam de aeris temperie et maris fluctuatione (a) pertulerat, febris et dissenterie in tantum molestatione gravari, ut de ipsius corporali salute fere communiter medici desperarent (b). Propter quod eum oportuit trium mensium spacio modo in monasterio Sancti Andree prope civitatem ipsam cisterciensis ordinis commorari. Sed ut resumpsit aliquantulas vires convalescentie nimis brevis, et de Ianua egrediens, vectus hominum et equorum vehiculo ipse decumbens in lectulo, aput castrum Stelle pervenit, ubi dominus Manfredus marchio de Carretto, propter circumstantes inimicorum insidias occurrens sibi cum multitudine armatorum, honorifice suscepit eundem; et cum in dicto castro Stelle gravissima esset egritudine pregravatus, in tantum ut in faucibus mortis medicorum iudicio crederetur, paucis secum retentis de familia propria propter terre inopiam, que in nemoribus et in montibus erat sita, ibidem diebus pluribus (2) moram traxit. Acerbitate (c) igitur infirmitatis, utcumque medicinalis salvatoris gratia mitigata (d), .IX. kalendas novembris inde egrediens, aput Cararium devertit, nunc hominum, nunc equorum vehiculo supportatus. Unde post tres dies, quinto kalendas eiusdem, usque Cortomiliam super mulum in quadam cabia lignea, propter debilitatem ipsius nimiam (e), fuit vectus; et infra quatuor dierum spatium aliquantulas vires resumens, decima (f) die aput Sanctum Stephanum est portatus; ubi recepta multitudine armatorum a marchione Montisferrati directa, ut usque ad Sanctum Ambrosium ducatus pacifici et securi sibi obsequium exhiberent, octavo idus novembris ad civitatem Astensem, que tunc tem-

(a) *Cod.* fluctuationem (b) *Cod.* disperarent (c) *Cod.* accerbitate (d) *Cod.* mittigata (e) *Cod.* nemiam (f) *Cod.* secunda

(1) Le accoglienze fatte da Genova al papa sono con molta vaghezza descritte dal continuatore degli *Annali* di Caffaro (Gregorovius). Di questa ultima parte degli *Annali genovesi* si attende l'edizione critica a cura del prof. Belgrano, tra le *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istit. Stor. Ital.

(2) Così pure in Potthast, op. cit. II, 973.

poris erat imperatori subiecta (1), constans et intrepidus venit, cui cives portas civitatis impudentissime concluserunt. Ipse vero pontifex, tanquam humilitatis et patientie virtute prepollens, in quadam abbatia sanctorum apostolorum extra civitatem una cum suis humiliter se recepit. Sero autem ipsius diei, dissensione facta non modica inter cives, potestatem et consilium civitatis predicte, ad summum pontificem exeuntes, prostrati ad sacros ipsius pedes, de illata iniuria cum universo populo veniam humiliter pecierunt. Multa etiam populorum, virorum pariter et mulierum, confluxit frequentia flagitantium summi pontificis presentiam intueri. Inde vero recedens, aput Segusiam (a) pervenit pridie idus novembris, ubi sex cardinales prefati superius, qui venerunt per terram de Sutrio, et dominus (b) Octo episcopus Tusculanus, ac dominus Hugo tituli Sancte Sabine presbyter cardinalis, qui venerunt de Francia, et qui in eo castro Segusie (c) sui cardinalatus anulos receperunt, dicto summo pontifici occurrerunt. Et sic una cum ipsis et aliis, qui secum per mare venerant (d), Alpes cum labore gravi et afflictione non modica transiere, honus incommoditatis pregrandis et multiplicis sustinentes nivium et algoris, cum iam tempus post festum omnium sanctorum advenerit yemale. Advenientes proinde ad monasterium Altecumbe (2) cisterciensis ordinis, per fluvium Rodani trium dierum spacio, non sine magno discrimine, remigarunt. Et sic periculis maris, periculis fluminum, periculis viarum, periculis hostium et periculis diversarum infirmitatum equanimiter perpessis (e), secunda die decembris (3), in
c. 109 a festo ‖ sancte Bibiane virginis, Christo duce, Lugdunum pervenit; ubi, cum gaudio valde magno et exultatione indicibili, gentibus per terram et aquam undique occurrentibus, tam a clero, quam universo populo religiosorum et secularium susceptus fuit honorificentia multa nimis.

(a) *Cod.* Sagusiam (b) *Cod.* domino (c) *Cod.* Sagusie (d) *Cod.* venerat (e) *Cod.* perpassis

(1) « Innocentius... pergens Lugdunum venit Ast. a. 1244 et hospitatus « fuit in monasterio apostolorum ad expensas dicti monasterii » (Guil. Ventura, *Mem. d. gest. civ. Asten.* apud Muratori, *Rer. Ital. Script.* XI, 172; *Mon. hist. patr.* III, 721; Ughelli, *Italia sacra*, IV, 378).

(2) Altacomba (Hautecombe). Celebre badia di Savoia, fondata da Amedeo III. La sua chiesa servì di sepoltura a molti conti e duchi di Savoia.

(3) Matteo Parisiense, op. cit. IV, 395 : « aestate iam... declinante »; « papa per montem Cenisium venit Lugdunum in vigilia sancti Andreae », *Ann. S. Pantaleonis* apud Böhmer, *Fontes*, IV, 481; « circa festum sancti Andreae « venit... apud civit. Leonas »; *Annal. de Dunstaplia* in *Annal. monast.* III, 166.

16. De ordinatione curie in Lugduno.

Ibi ergo curia iam quasi castrorum acie ordinata, innumeris de cunctis mundi partibus, tanquam ad Romam alteram, confluentibus, cepit apostolatus officium exercere, tam viriliter, quam prudenter, oppressos relevans et opprimentes condempnans, omnibus ac singulis exibens iura, secundum exigentiam meritorum. Causas enim non solum tempore vacationis exortas, verum etiam a longis retro temporibus a suis predecessoribus indecisas, sub brevissimo temporis spacio sua industri sapientia terminabat, utpote discretione preditus, mente pius, scientia preclarus et sapientie plenitudinis titulo decoratus. Et ut de plenitudine gratis gaudeant universi, secundo anno sui pontificatus apud Lugdunum in sua curia generale studium ordinavit, tam de theologia, quam de decretis, decretalibus pariter et legibus, ad eruditionem (a) videlicet rudium et incrementum sapientum, cum audiens sapiens sapientior semper fiat.

17. Quod papa misit nuntios ad diversas gentes.

Interea namque ipse summus pontifex in secundo anno sui pontificatus, accensus çelo lucrifaciendi animas gentium perditarum, misit sollempnes legatos et nuncios cum sollempnibus litteris ad diversarum provinciarum barbaras nationes, gentes apostatrices, ut saltem iam in fine temporum resilirent a suis erroribus et cultibus ydolorum, et ut ad (b) sanctam fidem catholicam plenitudo gentium subintraret. Inter quos missus est in Norwegia (c) legatus venerabilis dominus Guillelmus episcopus Sabinensis; ubi coronavit regem (1), precedente tamen dispensatione apostolica super defectu (d) natalium, quem paciebatur de soluto genitus et soluta. Ad Rutenos (e) quoque, qui ad Romanam curiam suos sollempnes nuncios destinarunt, ut eis legatum micteret, per quem instruerentur et informarentur (f) in fide catholica, cum more Grecorum et ritu viverent, missus est dominus Albertus (2) archiepiscopus Livonie et Prussie (g). Ubi quidem ad (h) regem subsequenter ab Apostolica Sede

(a) *Cod.* traditionem (b) *Il Bal. ha:* sanctam (c) *Così nel cod.* (d) *Cod.* defectum (e) *Cod.* rucenos (f) *Cod.* informaretur (g) *Cod.* Prascie (h) *Manca nel cod.*

(1) Hacon VI (1240-57). Nelle lettere pontificie è detto « Yachinus ». Cf. Lange, *Dipl. Norveg.* I[1], 25, n. 30; 27, n. 33; Potthast, op. cit. II, 1043, 1044.

(2) « Albertus Suerber ».

legatus missus dominus abbas de Maçano (a), qui coronavit eundem. In Letoviam (b) vero missus est legatus dominus episcopus Culmensis de Prussia (c), ad predicandum illis nationibus et informandum conversos in fide, cum ipsi pagani existerent, ubi nomine Murdowe (d) regem proprium coronavit. Ad Tartaros quoque, gentem amaram, nullius religionis et ritus, que pre sui multitudine repleverat quasi universam faciem partium Orientis, missus est vir multe religionis, frater Iohannes de Planocarpino ordinis minorum, penitentiarius ipsius, postmodum (e) archiepiscopus Antinacensis. Qui transiens per terram desertam, inviam et inaquosam, et per diversarum viarum amfractus, in fame et siti, frigore et nuditate, ad illos post multos fere per annum labores graves et varios, duce Domino, est deductus; alloquens eos postmodum per interpretem, cum ignote (f) lingue ab habitabili nostra çona penitus haberentur, multo laboravit studio, si quo modo reciperent verbum Dei, et ad ovile fidei catholice vocarentur. Hic solus ad ipsorum regem pervenit, cum plurimi hoc temptassent, nec unquam ipsum actingere potuissent (g), et propter ipsius distantiam, qui erat in ultima parte sui exercitus constitutus, qui quidem exercitus in longum nimium tendebatur. Destinavit quoque ad infideles paganos, soldanos videlicet Babilonie (h) et Yconie, et alios quoque plures, nuntios speciales viros religiosos ordinis minorum et predicatorum, doctos in scientia verbi Dei, ut et ipsi, abdicato infidelitatis errore, venirent ad fidem et ad notitiam veritatis; quod quidem gavisi, honorantes plurimum nuncios memoratos, per quos omnes rescripserunt ipsi summo pontifici, quamquam in sue
c. 109 B infidelitatis velamine remansissent. Ad || Grecos quoque et Baccium imperatorem (i) ipsorum misit ipse dominus papa virum religiosum, fratrem Iohannem de Parmen (k), generalem ministrum ordinis minorum, vite maturitate preclarum, doctorem in theologia egregium, dans ipsi socios et sequaces eiusdem ordinis fratres viros sapientia doctos pariter et maturos, ad reducendum illos ad fidei certitudinem et Ecclesie unitatem, ut fieret unum ovile et unus pastor; quibus illuc usque, Deo volente, deductis, ordinatis hinc inde questionibus super quibusdam casibus, et eorum erroribus, quibus errabant et in sua pertinacia se tenebant, tam super processione Spiritus sancti, quem asserebant non a Filio sed solum a Patre procedere, quam de reverendo sacramento eucharestie, quod dicebant debere confici non de açimo (l) sed pocius fermentato, et quibusdam aliis suis ritibus

(a) *Così nel cod.* (b) *Cod.* Letoniam (c) *Cod.* Pruscia (d) *Cod.* Mindowe
(e) *Cod.* postmo (f) *Cod.* ingnote (g) *Cod.* postulassent (h) *Cod.* Babillonie
(i) *Cod.* imperatore (k) *Così nel cod.* (l) *Cod.* aççimo

et doctrinis, decidentes ipsi a suis opinionibus (a), cum non haberent eorum stabile fulcimentum, deventum est tandem et denuntiatum, quod ex eis, super hiis decidendis et parendo Ecclesie Romane mandatis, sollempnes nuntii ad Sedem Apostolicam micterentur. Dictus vero frater Iohannes (b) minister et eius socii aput Lugdunum ad presentiam summi pontificis remearunt.

18. De denuntiatione concilii in Lugduno.

Festo autem nativitatis Domini celebrato, dum in festo beati Ioannis evangeliste missam mane in (c) Lugdunensi ecclesia celebraret ac predicaret populo verbum Dei, ibi publice nunciavit concilium generale (1) in festo beati Ioannis Baptiste venturo proximo celebrandum (2). Et tunc in predicatione publica per se ipsum citavit memoratum imperatorem Fredericum, quod ibi per se, vel sufficientes procuratores et nuntios, futuro concilio compareret (3), propositurus quicquid de iure suo vellet proponere, ac postmodum auditurus quod super ipsius negocio sacrum concilium, Domino dictante sententiam, iudicaret, cum, eiusdem malitia faciente, non posset ad ipsum alia citatio pervenire. Licet autem interim non parve auctoritatis viri, patriarca Antiochenus et alii, ad petitionem ipsius pro compositione facienda non sine multis laboribus et expensis interposuerint partes suas, nequivit tamen, ipsius obstinata duritia faciente, cum nollet satisfacere de offensis, concordia provenire.

19. De depositione imperatoris in concilio Lugdunensi.

Cum vero iam esset concilium tempore prefinito prelatorum, nunciorum regum Francie, Anglie, Yspanie, principum quoque et po-

(a) *Cod.* oppinionibus (b) *Cod.* J. (c) *Cod.* in mane Lugdunensi

(1) Le lettere pontificie colle quali indisse il concilio di Lione, sono in Rainaldi, op. cit. p. 317; « Anno eodem [1245], circum medium quadrage- « simae, venerunt nuntii domini papae in Angliam, de convocando concilio « generali »; Matteo Parisiense, op. cit. IV, 410.

(2) La formula dell' invito è riportata dagli *Annal. Placent.* in Pertz, *Mon. Germ. hist., Script.* XVIII, 488 e cf. Huillard-Bréholles, op. cit. VI, 247.

(3) « Nos dictum principem in predicatione nostra citavimus ut per se « vel suos nuntios in concilio celebrando compareat responsurus ». (Dall' enciclica d' Innocenzo IV « dat. Lugduni .III. nonas ianuarii, anno secundo » in Huillard-Bréholles, op. cit. VI[1], 248).

testatum, multarumque civitatum et comitatuum (a), ipse personaliter (b) venire contempsit, sed suos nuncios destinavit, dominum videlicet archiepiscopum Panormitanum (c), iudicem Thadeum, et alios quoque plures, super hiis negociis auctoritatem plenariam non habentes (1), qui, si expectaretur modicum, promictebant ipsum personaliter adventurum. Ipse autem non intendebat venire, sed concilium pocius perturbare, sicut tempore felicis memorie pape Gregorii, ut est superius memoratum, vice alia perturbavit, quod rei eventus evidentius comprobavit; sed ad eius malitiam convertendam a festo sancti Ioannis usque ad .xv. kal. augusti a toto concilio fuit, non sine incommoditate maxima, expectatus, cum tunc esset in Lombardia apud Veronam, qui bene potuisset infra dictum terminum comparere. Demum cum in ipso concilio multa gravia et horribilia fuissent a multis tam archiepiscopis, quam episcopis proposita contra eum, super destructione videlicet ecclesiarum, monasteriorum et hospitalium, et invasione bonorum ipsorum, incarceratione quoque et occisione episcoporum, et religiosorum ac secularium personarum, et multis (d) que etiam heresim sapiebant, et crudelitatem animi ipsius erga cultum christiani nominis indicabant, predicti ipsius nuncii, data sibi pro voto audientia, excusare ipsum multipliciter conabantur. Sed a frivolis suis procurationibus decidentes, devicti fuerunt publice et a summo pontifice vivis rationibus confutati. Quare super premissis et quampluribus aliis eius nefandis excessibus, cum fratribus suis et sacro concilio idem summus pontifex deliberatione prehabita
c. 110 A diligenti, memoratum principem Fredericum, || qui se imperio et regnis reddidit (e) tam indignum, ab omni honore et dignitate sententiando privavit (2). Omnes autem, qui ei iuramento fidelitatis tenebantur astricti, absolvit perpetuo ab huiusmodi iuramento, auctoritate apostolica firmiter inhibendo, ne quis de cetero ei tanquam imperatori aut regi obediat vel intendat, decernendo quoslibet, qui deinceps ei (f) velut imperatori, seu regi, consilium, auxilium prestiterint vel favorem, ipso facto excommunicationis vinculo subiacere. Illis autem, ad quos imperatoris spectabat electio, eligendi alium imperatorem contulit potestatem. De regno vero Sicilie provisurum se statuit,

(a) *Cod.* comitatum (b) *Cod.* persoaliter (c) *Cod.* panormitatum (d) *Cod.* et multisque (e) *Cod.* reddit˜ (f) *Cod* et

(1) Cf. Matteo Parisiense, op. cit. IV, 432 sg.

(2) La sentenza è anche in Matteo Parisiense, op. cit. IV, 445 sgg. e in Huillard-Bréholles, op. cit. VI¹, 319 sgg.

prout sibi et fratribus videretur suis temporibus expedire (1). Notissimum namque et indubitatum est, quod multi Romanorum pontificum, etiam pro minoribus causis, nonnullos imperatores et reges non tantum excommunicarunt, sed a regno deposuerunt, et in eorum locis alios subrogarunt. Innocentius siquidem papa primus imperatorem Archadium magni Theodosii filium, pro eo quod Iohannis (a) Crisostomi depositioni interfuit, quam Theophilus Alexandrinus una cum aliis orientalibus patriarchis, cum consensu aliorum episcoporum, sine assensu Romani pontificis, dictaverat, et excomunicavit et eorum depositionem cassavit. Mitissimus vero imperator, mox ut factum cognovit, non rebellis extitit, sed veniam humiliter petiit et impetravit. Constantinus papa Iustinum imperatorem Iustiniani filium propter non decentem legatorum suorum susceptionem excommunicavit: qui postea in Constantinopolitane urbis platea pedibus eius cum regno prostratus tam diu veniam petiit, donec impetravit. Anastasius (b) papa II Anastasium imperatorem non solum excommunicavit, sed etiam regno privavit. Stephanus papa Karolum Pipini regis fratrem a regno deposuit et Pipinum in eius loco substituit. Nicholaus quoque Romanus pontifex duos imperatores uno eodemque tempore excommunicavit, Michaelem videlicet orientalem propter Ignatium Constantinopolitanum episcopum sine iudicio pape a sede sua eiectum, et Lotharium occidentalem propter Gualdrade pellicis sue societatem. Beatus quoque Ambrosius, non Romanus sed Mediolanensis pontifex, maximum tyrampnum Theodosium imperatorem ab ecclesia pulsum excommunicasse non est ambiguum. Alexander III excommunicavit Fredericum primum imperatorem, donec aput Venetias venit ad satisfactionem condignam. Innocentius III, quasi nostris temporibus et diebus, excommunicavit et deposuit Octonem quartum imperatorem, pro eo quod fidem ipsi Ecclesie non servavit. Quis ergo, nisi mente captus, ignorat (c) potestatem imperatoris et regum pontificibus esse subiectam? Et quis credat a subiectione Romani pontificis se esse alienum, nisi qui, peccatis suis exigentibus, inter oves Christi pastorum principis non meruit numerari? Sed iam rei ordinem, quem incepimus, prosequamur. Sententiam vero ipsam depositionis sepefati (d) Frederici protulit summus pontifex in maiori ecclesia Lugdunensi, in pleno concilio, anno Domini millesimo

(a) *Cod.* Iohannes (b) *Cod.* Anastascius (c) *Cod.* ingnovit (d) *Cod.* sepefacti

(1) Quasi con le stesse parole il nostro biografo riferisce qui l' ultima parte della sentenza. Cf. p. 43 di questo scritto.

.CCXLIIII., .XV. kal. augusti (1), pontificatus sui anno .III., que fuit ab universis ecclesiarum prelatis in eodem concilio residentibus approbata, sicut liquere potest omnibus, tam presentibus, quam futuris, per subscriptiones (a) ipsorum et eorundem sigilla pendentia in eadem.

20. De rege Portugallie.

Et quia plerunque plerique delirant, et multiformiter secundum superiorum exempla, rex Portugallie (b) Sancius, qui erat circa regni sui regimen multiplici negligentia et ignavia (c) iam deiectus, propter quod pupillo non iudicabat, causa vidue ad ipsum non ingrediens deperibat, ecclesie destruebantur et monasteria, ipsum regnum et multipliciter quassabatur; meritis ipsius accusatis et examinatis in ipso concilio (d), ad petitionem et instantiam prelatorum ipsius regni venientium ad concilium sepedictum, fratrem ipsius regis Alfusum coadiutorem et conservatorem regni, dominus papa de fratrum suorum consilio coadiunxit, prout in literis apostolicis super hoc editis (e) plenius continetur. Tunc temporis misit magistrum Bernardum neapolitanum, virum utique magne ‖ probitatis et sapientie, subdiaconum et capellanum suum in Yspaniam ad reformandam pacem inter regem Navarre (f) et episcopum Pampilonensem, inter quos tunc discordia magna erat.

c. 110 b

21. De electione regis Langravii (g) et morte ipsius.

Consequenter dictus summus pontifex dominum Philippum tunc Ferrariensem electum ad novi regis electionem, qui Frederico succederet, faciendam, in Alamaniam destinavit. Qui cum illuc, duce Domino, pervenisset, congregatis principibus et prelatis, qui debebant electionem huiusmodi celebrare, et ad quos specialiter ipsa electio pertinebat, non sine magnis sumptibus et expensis Ecclesie, invocata sancti Spiritus gratia, unanimiter (h) et concorditer in Romanorum regem Langravium illustrem virum et prudentem de Lotaringia (i) elegerunt. Qui, tamquam vir catholicus et magne fidei plenus, illos qui sanctam matrem Ecclesiam impugnabant cepit con-

(a) *Cod.* subsciptiones (b) *Cod.* Portugalie (c) *Cod.* ingnavia (d) *Cod.* consilio (e) *Cod.* edictis (f) *Cod.* Navarie (g) *Cod.* Langrani (h) *Cod.* unaniniter (i) *Cod.* Lotoringia

(1) Sulle varie date (17, 25, 18 &c.) della scomunica di Federico, cf. Potthast, op. cit. II, 997, n. 11733.

stanter et viriliter expugnare. Nam, congregato exercitu, contra Corradum dicti Frederici depositi filium pugnaturus accessit; et inito bello cum ipso, divina favente (a) gratia, dictus Langravius de exercitu dicti Corradi sexcentos milites et .XLII. comites captivavit. Ex quibus mandata dicti regis Langravii (b) quamplurimi iuraverunt. Tunc temporis dominus papa per religiosum virum fratrem Bonvicinum cubicularium suum .XV. millia marcharum argenti dicto regi transmisit; qui postmodum infirmitate preventus, tanquam vir catholicus contritus pariter et confusus, ac alia devotissime suscipiens ecclesiastica sacramenta, infra electionis sue annum, vocante Domino, in terra sua expiravit debitum carnis exolvens. Interim dictus pontifex, post concilium anno secundo, Cluniacum ivit cum rege Francie et ipsius fratribus locuturus (1); ubi domini cardinales primo capellos rubeos receperunt (c). In ipso concilio fuerat ordinatum.

22. De electione regis Guillelmi et coronatione ipsius.

Mortuo Langravio, dominus papa, habito consilio cum fratribus suis, disposuit in Alamaniam transmictere pro creando alio novo rege; et, diligenti deliberatione prehabita, venerabilem virum, utique providum et discretum, Apostolice Sedis legatum ad hoc agendum transmisit (d). Qui cum ingenti studio prelatos et principes coadunari fecit, prout moris est, ad electionem huiusmodi faciendam. Congregatis itaque principibus et prelatis, Christi nomine invocato, nobilem et pru-

(a) *Cod.* faciente (b) *Cod.* L. (c) *In margine:* pillei (*sic*) rubei patrum conscriptorum (d) *Cod.* trasmisit

(1) Matteo Parisiense, op. cit. IV, 484: « dominus papa ex mandato « regis Francorum, volentis habere cum ipso colloquium, se contulit Cluniacum... Et circa festum sancti Andreae, venit ad eum ibi rex Fran« corum, qui eundem regem iam quindecim diebus expectaverat, et simul « secretissimum tenuerunt consilium, nullo praeter eos conscio, dominus papa « et dominus rex Francorum et mater eiusdem domina Blanchia, septem « diebus ». Sull' incontro del papa e il re di Francia a Cluny nel novembre 1245, l' Huillard-Bréholles (op. cit. VI[1], 372 sg.) riferisce il brano di Matteo di Parigi e alle parole « circa festum sancti Andree » fa questa nota:

« Scilicet 30 novembris. Attamen ex itinerario Ludovici IX noscimus re« gem Cluniacum advenisse circa festum beati Nicolai (6 dec.). In Alberti « Bohemi regesto ap. Hofler, n. 9, adest epistola Innocentii IV, data apud « Cluniacum, .III. nonas decembris, pontificatus anno .III. (3 dec. 1245), qua « episcopo Frisingensi et electo Luovensi mandat ut eidem Alberto decano, « tunc archidiacono Pataviensi, beneficia restituant quae huic archiepiscopus « Salzburgensis, Pataviensis episcopus et ipse Frisingensis abstulerant ».

dentem virum Guillelmum comitem Ollandie (a) in Romanorum regem .IV. nonas octobris (b) elegerunt, sub anno Domini millesimo .CCXLVIII. (c), pontificatus ipsius domini Innocentii pape IV anno sexto. Qui civitates et castra dicti Frederici in manu forti viriliter sunt aggressi, et precipue Aquisgranum, ubi reges coronantur et corona regni conservatur. Facta itaque per eosdem longi temporis spatio obsidione, ibidem dictam terram adeo coartaverunt, donec mandata eorum plenarie iuraverunt. Idem (d) vero legatus, presente domino Guillelmo episcopo Sabinensi, qui tunc de Norvegia (e) revertebatur, ubi functus fuerat officio legationis, nec non et pluribus principibus, et prelatis ac personis aliis infinitis, kalendis novembris prefatum Guillelmum (f) secundum antiquorum modum honorifice coronavit anno Domini millesimo .CCXLVIII. (g), cui dominus papa, cum rex ipse dives non esset, quamquam preclarus genere, triginta milia marcharum argenti, ut fortius Ecclesie ageret negocium, in regni adiutorium transmisit, continuans et retribuens semper nichilominus expensas cotidianas et cuncta necessaria tam in exercitibus, quam singulis aliis regni negociis ipsi regi.

23. De legatione domini Octaviani in Lombardiam.

Tunc summus pontifex in Lonbardiam legatum destinavit dominum Octavianum Sancte Marie in via Lata diaconum cardinalem cum electis militibus strenuis atque probis; pro quorum stipendiis quatuordecim milia marcharum argenti contulerat ipse papa. Qui veniens usque ad (h) radices Alpium, occurrit sibi, exposito nomine,
c. 111 a Amatus comes Sabaudie, qui Frederici amicitia (i) ‖ iunctus erat, occultans tendens insidias ne transiret. Ubi, propter resistentiam (k) comitis memorati, fere trium mensium spacio ipse legatus cum dictis militibus perstiterunt; et amissa (l) Ecclesie pecunia (m) et subsidio militum, ipsi milites ad propria remearunt. Tandem per diversarum viarum anfractus vix ipse legatus solus cum sua familia devenit in provinciam Lombardie. Eodem vero tempore Taurinum venerat Fredericus, ubi, cum comite Sabaudie (1) et aliis quibusdam baronibus

(a) *Cod.* Oblandie (b) *Cod.* octubris (c) *Edizioni e cod.*: millesimo .CCXLVI. (d) *Cod.* item (e) *Cod.* Norvina (f) *Cod.* G. (g) *Edizioni e cod.*: millesimo .CCXLVII. (h) *Manca nel cod.* (i) *Cod.* amicitie (k) *Cod.* ressistentiam (l) *Cod.* ammissa (m) *Cod.* peccunia

(1) Sulle concessioni territoriali di Federico II a Tommaso, conte di Savoia, per averne l'amicizia, cf. Winkelman, *Acta imperii inedita saeculi* XIII, I, 354.

sibi adherentibus, nequiter machinans contra summum pontificem, ipsum Lugduni circumvenire fraudulentissime procurabat.

24. De devotione regis Francie.

Quo percepto et intellecto, rex Francie Lodoicus filius devotus Ecclesie, una cum fratribus suis et matre sua regina Blanca, ac aliis sui regni baronibus, et dominus Arcinbaldus de Borbona precipue totis suis viribus et potentiis (a) ad resistendum fraudulentie Frederici se ad mandata summi pontificis obtulerunt. Sed qui reprobat Deus consilia principum iniquorum, infatuavit tam cito nepharium propositum Frederici, ut non possent manus eius implere quod ceperant.

25. Quod civitas Parmensis versa est ad mandata Ecclesie.

Nam cives quidam Parmenses potentiores et nobiliores, nepotes et consanguinei domini pape, et quamplures alii, qui quidem expoliati omnibus bonis suis de civitate predicta exiverant propter tyrapnidem (b) Frederici, in manu potenti et forti, fide ipsius Ecclesie animati et çelo iustitie, accingentes se quoque arma bellica, ut alteri Machabei, eandem aggressi sunt civitatem.

26. De obsidione Parme, et destructione Victorie (c) et constantia Parmensium.

Ut hoc igitur innotuit Frederico, tactus gravi dolore cordis intrinsecus et iniquo primo proposito annullato (d), in obsidionem dicte civitatis venit gressu celeri et festino (1). Previdens quoque quod eam sibi subiugare non poterat in temporis brevitate, civitatem ex opposito per miliare prope fecit constitui, que Victoria vocabatur, in qua cum per sex menses in obsidione dicte civitatis Parme stetisset, Parmenses quoque in patrocinio beate Virginis confidentes, in cuius nomine pugnaverunt, dicta civitas Victorie (e) .xiii. kal. martii, anno Do-

(a) *Cod.* potentie (b) *Cod.* tyrrapnidem (c) *Cod.* Dictorie (d) *Cod.* anullato (e) *Cod.* Victotorie

(1) In una lettera del luglio 1247, nella quale chiede aiuti di soldati ai Toscani per sedare la « nefanda obsidione Parmensium », Federico scrive: « scire volumus quod die martis secundo praesentis mensis ad obsidionem « Parmae processimus » (Huillard-Bréholles, VI², 557 sg.). In un' altra lettera, dell'agosto dello stesso anno, ai suoi fedeli Modenesi (ibid. p. 564) aggiunge: « eandem sic strictius coarctantes quod ipsam procul dubio voluntà- « riam vel invitam redire in brevi ad nostrum dominium oportebit ».

mini millesimo .CCXLVIII., subito extitit a Parmensibus dictis capta (1); ubi dictus Fredericus regale sceptrum, et pallam et alia regalia, necnon aurum et argentum infinitum et alia cuncta bona, que ibi tam ipse, quam alii congregarant, integraliter amiserunt, capto nichilominus carrochio (a) Cremonensium cum vexillo, papilionibus, equis et armis, peditibus quoque et militibus captivatis, ultra tria milia et plusquam mille quingentis aliis gladio interemptis, preter conculcatos equorum pedibus et ruina, qui non potuerunt in tanta strage pre multitudine numerari. Ipsa quoque terra dicta Victoria, victa pariter et confusa, et cibus ignis facta, fuit funditus dissipata: vixque ipse Fredericus cum paucis evadens, fugatus hostiliter (b), cum confusione multa et erubescentia Cremone (c) defectus viribus se recepit. Et quamquam ipsa Parmensis civitas postmodum fuisset tam a Cremonensibus, quam ab aliis inimicis variis et diversis perturbationibus et adversitatibus lacessita, continens et roborans ipsam Deus ministerio et favore consanguineorum domini (d) pape (2) virorum nobilium et potentium, constanter semper perstitit (e) et retrorsum nullatenus est conversa (3).

27. De regressione (f) Frederici in regnum Apulie (g).

Post hec, non post multum temporis, in regnum Apulie regressus est Fredericus; ubi, tanquam ursa catulis raptis frendens, desevit graviter in seculares clericos et prelatos, sed gravissime in religiosos. Nam fratres minores et predicatores de ipso regno expulit et eiecit, ex quibus aliqui ludibria (h) et verbera experti, insuper vincula et carceres, suspensi sunt, decorticati sunt, in occisione gladii mortui

(a) *Cod.* carochio (b) *Ediz.* horribiliter (c) *Bal.* Cremonam (d) *Cod.* dō; (e) *Cod.* perstititit (f) *Cod.* requisitione (g) *Cod.* Aupulee (h) *Cod.* aliquibus ludribia

(1) Secondo Matteo Parisiense (op. cit. V, 14), all'uscita dei cittadini da Parma, Taddeo di Suessa avrebbe esclamato: « Ausi sunt mures exire de « cavernis suis ». Ma questi « ipsum in frusta conciderunt » (op. e loc. cit.).

(2) Matteo Parisiense dice (op. cit. V, 15) che, all'annunzio della disfatta delle forze di Federico, Innocenzo IV avrebbe esclamato: « Ad laudem « Christi, Victoria, victa fuisti ». La morte di Taddeo « et insultatio papalis, « plus quam tota alia iactura, cor Fretherici usque ad spiritus amaritudinem « sauciavit. Non enim qui annales historias revolventes legimus unquam in- « venimus aliquorum tam intensum odium vel tam inexorabile, sicuti inter « dominum papam et Frethericum ».

(3) Cf. Huillard-Bréholles, op. cit. VI², 599 sgg.

sunt (1). Et || ut urgentiori stimulo posset ipsam Ecclesiam inpugnare, c. 111 B
cum infidelibus pertractans connubia et se ipsis katena sanguinis socians, Baccario (a) suam misit filiam in uxorem. Saracenis quoque amicitie federe copulatus, Soldano plura et magnifica sepesepius encenia (b) destinabat, inter que, tanquam execrator christiane religionis et ritus, christianas virgines iuvenculas transmictebat ad captandam benivolentiam eorundem, ut tandem, fultus ipsorum potentia, Ecclesiam impediret (c) postmodum et tyrapnide acriori. Nec mirum, cum ipsis namque totum suum erat conmertium, totum consortium et convictus: eis etiam in meditullio (d) terre Apulie copiosam et amplissimam hedificaverat (e) civitatem, que usque hodie Nocerium nuncupatur: ex quibus aliquos palatiis et cameris suarum puellarum, pocius suarum (f) meretricum, ad custodiam deputabat.

28. De transitu regis Francie in subsidium Terre sancte.

Ipso namque tempore, anno Domini millesimo .ccxlviii., rex Francie Lodoicus, una cum fratribus suis viris potentibus et robustis, et innumera multitudine militum electorum regni sui ac alio exercitu copioso, transfretavit mare, vadens in subsidium Terre sancte; cum quo dominus papa misit legatum venerabilem dominum Octonem episcopum Tusculanum. Et prosperum iter faciens Deus salutarium nostrorum cepit postmodum Damiatam. Cui Fredericus, detestans opera bonitatis, precluserat vias regni, ne inde transitus esset sibi, vias quoque maris, et semitas atque portus faciens custodiri, ne illuc victualia portarentur (2). Interea filius Frederici rex Ensius, qui adversus Ecclesiam Lombardie (g) dominium tunc habebat, et qui ibidem remanserat loco patris, a Bononiensibus aput Mutinam cum

(a) *Cod.* Baccatio (b) *Cod.* ensenia (c) *Bal.* impeteret (d) *Cod.* mediotullio (e) *Cod.* hedifficaverat (f) *Cod.* suorum (g) *Cod.* et Lombardiam

(1) Veggasi, su ciò, la lettera di Federico al conte di Caserta: « Minores « preterea fratres et predicatores regni Siciliae, quorum aliqui contra nos ser« punt verbis et actibus more cancri, seu quoslibet alios sub religionis vela« mine lucis angelos mentientes, si a capitulorum forma quam tibi dirigimus « interclusam aliquo modo compereris detorsisse, non sicut hactenus compel« lere debeas vel includas, sed more binarum vulpium annexarum submissis « torturis igneis, in bona sequacium funiri facias, absque vite remedio in per« sonis » (Huillard-Bréholles, op. cit. VI, 699).

(2) Cf. Matteo Parisiense, op. cit. ad a. 1249; Huillard-Bréholles, Introduzione, p. cccxvii, nota.

trecentis militibus, .XIII. kal. ianuarii (a), anno quo capta est Victoria, Domino cooperante, fuit et ipse captus et Bononie carceri mancipatus.

29. De morte pessima Frederici.

Demum prospectans Dominus de excelso solio sancto suo, et videns Petri naviculam undarum anfractibus pressuris variis et adversitatibus conquassatam, sepe fatum tyrampnum Fredericum subtractionis (b) et perditionis filium, anno Domini millesimo .CCL., festo beate Lucie, pontificatus domini Innocentii pape quarti anno .VIII., subtraxit de medio (1) ipse Deus; qui in Apulia (c) castro Florentini (2) laborans gravibus dissenteriis, frendens dentibus, spumans, et se discerpens, ac rugiens immensis clamoribus, excommunicatus et depositus miserabiliter expiravit, ut sic merito attestaretur sue vite nequissime mors hec tam acerrima (d) et crudelis: mors enim peccatorum pessima et finis eorum interitus terminatur. Vixit autem in imperio triginta novem annis: mansit autem in excommunicatione duodecim, post depositionem vero quatuor annis vixit. Hic tyrampnus monasteria monachorum, domos Hospitaliorum, et Templariorum aliorumque religiosorum multipliciter afflixit. Hic fidem catholicam non tenebat, hereticos publice fovebat, episcopos, fratres minores ac seculares clericos in opprobrium Iesu Christi et Ecclesie impiissime (e) occidit. Alios quoque presbyteros suum cogebat iurare mandatum, et eos celebrare divina, excommunicatis et interdictis presentibus, faciebat. Beneventum, ac plures terras et castra Ecclesie usque ad solum redigens (f) destruxit. In civitate Amelie maiorem ecclesiam funditus diruit, ubi et castrum suum construi fecit. In Apulia (g), in villa que Calseburgum vocatur, altare Domino consecratum fecit dirui et in eodem loco latrinas hedificari (h). In pluribus autem terris regni Apulie (i), ubi fuerant ecclesie Deo dicate, suarum meretricularum loca construxit. Et non contentus iuvenculis mulieribus et puellis, tanquam (k) scelestus, infami vitio laborabat; quod quidem turpe est cogitare, turpius dicere, turpissimum exercere. Nam ipsum peccatum,

(a) *Cod.* Janu2.4 (b) *Cosi nel cod. Bal.* substractionis (c) *Cod.* Apulea (d) *Cod.* accerrima (e) *Cod.* inpiissime (f) *Cod.* rediens (g) *Cod.* Apulea (h) *Cod.* hedifficari (i) *Cod.* Apulee (k) *Cod.* et tanquam

(1) Cf. Schirrmacher, op. cit. IV, 485 sg. nota.
(2) Ferentino presso Lucera.

quasi Sodoma (a), aperte predicabat, nec penitus occultabat (1). Quid ultra recensere per singula nefandissima eius acta? conflata (b) namque in ipso fuit nequitia consumata (c). Et cum temporis dicti spacio dictus summus pontifex Innocentius cum fratribus suis et curia Lugduni (d) resideret, dans locum ire et cedens furori et vexanie (e) Frederici, que tanta fuit quod cohactus est expendere ipse dominus || papa, c. 112 A sicut pius pater, pro defensione et conservatione fidelium (f) filiorum, infra septem annorum spacium, ultra ducenta milia marcharum argenti tam in Alamania, quam Lombardia, Marchia Anconitana, Patrimonio beati Petri, et aliis terris et provinciis atque locis; faciebat etiam in Lugdunensi civitate magnas helemosinas, preter cotidianas, per manus fratrum minorum, qui cum eo in camera morabantur, querendo pauperes et infirmos per domos et hospitalia civitatis. Sunt interim Lugduni mortui quinque venerabiles cardinales, utpote dominus Octo Portuensis episcopus, dominus Guillelmus episcopus Sabinensis, dominus Willelmus tituli Duodecim apostolorum presbyter, dominus Raynerius Viterbiensis Sancte Marie in Cosmedin (g) diaconus, dominus Goffredus de Franco (h) Sancti Adriani diaconus cardinalis.

30. De multitudine populorum venientium ad papam.

Postquam vero, persecutore dicto sublato (i) de medio, voluit Deus benignitate solita tranquillam reddere pacem Ecclesie sue sancte, ne iam adversitatibus ulterius premeretur, decrevit dominus papa ad suam sedem propriam, a qua diu exulaverat, remeare. Et cum hoc divulgaretur per circumadiacentes provincias et remotas, tanta confluxit ad ipsum circa maiorem ebdomadam frequentia populorum, ut non posset eos Lugdunensis civitas aliquatenus continere. Cumque flagitarent summi pontificis presentiam intueri, ut ab ipso indulgentias reciperent peccatorum et benedictionis apostolice munere signa-

(a) *Cod.* Sogdoma (b) *Con questa parola si torna a capo nel cod.* (c) *Bal.* consummata (d) *Cod.* Lugduni et cu2.4 (e) *Bal.* vesanie (f) *Cod.* fidelium fidelium (g) *Cod.* Cosmidin (h) *Cod.* Trano; *Bal. e Mur.* Franco (i) *Cod.* sabbato

(1) Huillard-Bréholles (Introd. p. cxc): « schlägt die ganze Unnatur « dieser Auklagen mit der Erklärung nieder: " L'amour excessif de Frédéric II « pour les femmes semble au contraire en contradiction avec les honteuses « habitudes de la pédérastie, et même dans l'Orient, dont on reproche à ce « prince d'avoir adopté les mœurs, les deux passions sont ordinairement ex« clusives l'une de l'autre " ».

rentur, oportuit dominum papam die iovis sancti extra in campum egredi civitatem, quod et fecit clementer annuens votis et desideriis populorum. Venerat proinde illuc, inter omnes principes et magnates, rex (a) Alamanie christianissimus Guillelmus, filius devotus Ecclesie, ut et ipse gauderet aspectu et presentia tanti patris; et, ut moris est regum, tenuit staffam eius et ipsum pariter adextravit. Sermone igitur ibidem cum multa devotione et sapientia proposito verbi Dei, ac ipsis benedicens omnibus, et tribuens amplas indulgentias peccatorum et eis vale facto, in locum castri Sancti Iusti, ubi manserat, est regressus; et ea die, celebratis missarum sollempniis, in cena una cum dicto rege Guillelmo, et fratribus ac multis prelatis aliis manducavit. Adveniente autem quarta feria post resurrectionem dominicam, ipsa die ipse summus pontifex et rex Guillelmus egressi sunt de Lugduno, cum quo rege legatum destinavit in Alamania dominum Hugonem tituli Sancte Sabine venerabilem presbyterum cardinalem. Ipse vero carpens itinera versus Romam, ut ad sedem propriam iam rediret, prima die Viennam (b) deveniens, receptus est cum gaudio et honore. Secunda vero die adscendens naviculas, transivit per Rhodanum fluvium usque Oringiam civitatem, declinans nichilominus in ipso transitu per Valentiam et Vivarium civitates. Deinde per terram venit Marsiliam, ubi multa magnificentia est susceptus a civibus civitatis (1). Et tam Burgundi quam Provinciales, undecumque transitus erat ipsius summi pontificis, occurrebant undique de civitatibus et viculis atque villis. Multitudo quoque clericorum, religiosorum, laicorum, mulierum pariter et puerorum cursitabant inruentes in ipsum et anelantes (c) multo fervoris desiderio si quo modo possent contingere aspectum ipsius domini et cum ynnis (c) et laudibus suscipiebant eundem. At ubi ad Ianuensium notitiam est deventum quod per eos esset summus pontifex transiturus, per totam maritimam stratas ipsi reparari (d) fecerunt, vias planari et pontes pariter resarciri non sine magnis sumptibus et expensis. Cum iam vero, transiens per Suciam et Vigintimiliam civitates, Ianuam devenisset, ordinatis processionibus accuratis (e) et sollempnibus laudibus, coopertis quoque plateis et viis civitatis pictis tapetibus, purpureis vestibus et aliis variis indumentis diversimode variatis, aliisque pluribus ornatum et decorem prestantibus, occurrentes ei extra civitatem cum tripudio et exultationis gloria

(a) *Cod.* re (b) *Cod.* Vicennam (c) *Cosi nel cod.* (d) *Bal. e Mur.* praeparari (e) *Cod.* accurtatis

(1) « Venit autem per civitatem Massilie, in qua honorifice sicut sanctus « pater ab omnibus fuit receptus ». BARTHOL. SCRIBA, *Annal. Ian.* in *Mon. Germ. hist., Script.* XIX, 229.

susceperunt. Fecerant quoque sibi in ipso suo adventu contra solis estum quoddam umbraculum, innectentes capitibus quatuor perticarum pecias de serico artificiose insitas et insertas. Quod quidem umbraculum plena devotione ferentes ipsi (a) milites et maiores de terra, sub illo veniebat dominus ipse papa. Hoc utique || sibi (b) fiebat ubique c. 112 B
in aliis civitatibus, communitatibus atque castris. Et cum in ipsa Ianuensi civitate, vocatis ad se ambaxatoribus de societate fidelium Ecclesie omnium civitatum Lombardorum et Mediolanensium, illuc usque in festo adscensionis gressu devoto et celeri pervenerunt ad tractandum de pace et bono statu provincie et concordia eorundem; cumque iam sui esset propositi concordia versus Romam dirigere gressus eius, ut ibidem de regni Apulie (c) negociis ordinaret, ad urgentem causam (d) et multorum instantiam legatorum domini Octaviani diaconi et domini Gregorii de Montelongo ipsius domini pape notarii, postmodum patriarche Aquilegensis, et ambaxatorum qui de Lombardia venerant, inductus est per Lombardiam pariter declinare. Et circa festum beati Iohannis Domini precursoris egressus de Ianua (1), et versus Lombardiam iter arripiens, in festo apostolorum Petri et Pauli Alexandriam pervenit: deinde per terram Montisferrati transeuntis (e) ad pontem devenit. Ibi enim dominus Thomas de Sabaudia comes, qui fuerat pro parte Frederici, venit ad mandata Ecclesie, et per Assisinatensem (f) episcopum extitit ab excommunicationis vinculo absolutus. Ubi etiam (g) occurrit ipsi domino pape Mediolanensis et Novarriensis militia, ut per Vercellensem civitatem, que adhuc se tenebat pro parte Frederici, securus et pacificus (h) transitus esset sibi. Factum est autem, cum appropinquaret civitati Mediolanensi ultra miliare, ut (i), extendentes papiliones in pratis ad fatigatorum ex itineris labore refrigerium et solamen (k), ipsum dominum cum tanta exultatione ac tripudio (l) susceperunt, quod nunquam esset dictu (m) facile vel notare. Nam fecerunt sibi quoddam artificium in modum quadrate cabie, miro modo excogitatum, contextum et connexum a lateribus perticis et lignis aliis politis pariter et ornatis, coopertum quoque

(a) *Cod.* ip̄ (b) *Cod.* sibi s' (c) *Cod.* Apulee (d) *Cod.* cam̄. *Bal. lesse* tamen (e) *Cosi nel cod.* (f) *Cosi nel cod.* (g) *Cod.* enim (h) *Cod.* pacifficus (i) *Cod.* et (k) *Cod.* solam̄ (l) *Cod.* trepudio (m) *Cod.* dicta

(1) « Ipse autem summus pontifex stetit in civitate Ianue a die quo in- « travit civitatem usque diem 21 mensis iunii, de qua ipse recessit »; BARTHOL. SCRIBA, ivi, loc. cit. E poco innanzi (ibidem) lo stesso annalista, testimone oculare, scrive che Innocenzo IV entrò a Genova « die 18 madii ibique stetit « per dies 35 ».

superius, contra solis estum, de scarleto et serico, quod quidem ferebant nobiles milites civitatis, et infra quod veniebat ipse summus pontifex super equum ne a circumvenientibus et frequentia populorum ob plenam devotionem irruentium et eidem occurrentium pressuris aliquibus lederetur. Et, seorsum clericis civitatis processionaliter ordinatis, seorsum popularibus viris, seorsum mulieribus, seorsum pariter puerulis resonantibus Deo et Christo eius, letati sunt letitia inenarrabili in aspectu et presentia tanti patris. Erat (a) enim ipsorum talis et tanta processio, quod nunquam talis a seculis fuit (b) visa; nam religiosorum et aliarum ecclesiasticarum personarum usque ad .XV. millia (c) adscendebat; aliorum namque tanta erat populi multitudo, quod decem miliarium spatium (d) occupabat. Dum autem ipse papa ibi persisteret (1), ipsius favore Mediolanenses Laudam civitatem ceperunt, que pro parte dicti Frederici erat cum Cremonensibus et Papiensibus federata. Descendens postmodum de Mediolano, venit Brixam (2), post Mantuam (3), semper associatus sollempni harum militia civitatum. Inde transivit per Padum fluvium usque Ferrariam (e), quam intravit festo beati Francisci (4), ubi, tam per terram quam per aquam ei pariter occurrentes, susceperunt ipsum in multitudine gaudiorum. Cumque iam appropinquaret Bononie (5), ipsi Bononienses in multa

(a) *Cod.* error (b) *Prima di* fuit *leggesi nel cod.* est audita *La linea di cancellatura è dell' amanuense del ms. medesimo.* (c) *Manca nel cod.* (d) *Cod.* spactium (e) *Cod.* Ferariam

(1) « Fuit hospitatus in monasterio S. Ambrosii die 7 iulii diebus .LXIV. « (*legerim* .LXIX.) »; *Annal. Mediol.* in PERTZ, *Mon. Germ. hist., Script.* XVI, 655; « Mediolanum in proximis kalendis [1° luglio] iulii intravit »; *Annal. Placent. gibell.* apud PERTZ, loc cit. XVIII, 505.

(2) Cf. *Annal. Brixien.* apud PERTZ, *Mon. Germ. hist., Script.* XVIII, 820.

(3) « Venit Mantuae in die sancti Michaelis »; *Annal. Mant.* nei *Mon. Germ. hist., Script.* XIX, 23; *Breve chron. Mantuan.* ab a. 1115-1299, in *Arch. stor. ital.* N. S. I², 37.

(4) È qui che Salimbene vide Nicolò da Calvi al seguito del pontefice (cf. p. 36 di questo scritto). Andando da Mantova a Ferrara, il pontefice passò per il monastero « S. Benedicti, quod est inter Padum et Larionem, ubi « comitissa Mathildis in archa saxea tumulata quiescit . . . Postea venit Fer- « rariam . . . Et pluribus diebus papa stetit Ferrariae infra octavam b. Francisci, « et praedicavit stando super fenestram palatii episcopi » (SALIMBENE, *Chron.* p. 226). RICOBALDI (*Histor. imper.* in ECCARD, *Corpus hist. med. aev.* I, 1175) scrive che il papa « mense tandem octobri festo b. Francisci Ferrariam appulit, « ubi, ut vidi puer, populo praedicavit ».

(5) Secondo gli *Annales veteres Mutinenses* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XI, 64, da Ferrara sarebbe andato a Bologna passando, il 10 ottobre, per Modena.

sollempnitate cum vexillis et laudibus ei obviam exeuntes (1), multo quoque decore ipsorum militia ordinata, traxerunt extra civitatem ultra miliare carrochium (a) de scarleto decentissime coopertum. Vexilla quoque, que superius in castro erant carrochii (b), cum dominus papa ipsi adiungeretur carrochio (c), sunt usque ad sacros ipsius pedes subito inclinata : quod quidem fuerat miro artificio ordinatum ad eiusdem reverentiam atque laudem. Et cum de Bononia post .XVII. dies recederet et vellet ire Perusium, transiens per Romaniolam (2), in civitate Fanensi festum omnium sanctorum die mercurii celebravit, ubi ecclesiam Sancti Paterniani ordinis sancti Benedicti pariter consecravit. Die vero sequentis (d) dominice venit Perusium, ubi honorifice est susceptus. Dum autem ibi persisteret et illuc curiam ordinaret, cum iam ibidem per annum et dimidium || resideret, tres cardinales c. 113 A
in Ecclesia ordinavit, dominum episcopum Portuensem, dominum episcopum Penestinum (e), quondam Strigoniensem archiepiscopum, et dominum Octobonum Sancti Adriani diaconum cardinalem (3). Dominum autem Penestrinum de Barro tituli Sancti (f) Marcelli presbyterum cardinalem consecravit in episcopum Sabinensem ; ubi quidem non post multum temporis a Domino ad vitam aliam est vocatus, qui se fecit in ecclesia Sancti Francisci de Asisio tumulari. Tunc vero temporis cum Abathasio (g) imperatore Grecorum sollempnes nuntii, utpote archiepiscopi, episcopi, quidam nobiles milites ad Romanam curiam micterentur, prima facie in regnum Apulie (h) pervenerunt; ubi per adversarium dicte Ecclesie Fredericum, ne posset concordia pervenire inter Grecorum Ecclesiam et Latinam, per annum et dimidium sunt detenti. Tandem, intercedente morte ipsius tyrampni, ad presentiam summi pontificis aput Perusium pervenerunt: qui quidem honorifice ab ipso domino sunt suscepti. Habitis quoque collationibus super diversis inter ipsos et summum pontificem ad deliberandum (i) super prefatis cum prefatis (k) cum dicto Bathacio (l) domino eorundem, ad propria remearunt.

(a) *Cod.* carochium (b) *Cod.* carochii (c) *Cod.* carochio (d) *Cod.* sequenti (e) *Cosi nel cod.* (f) *Manca nel cod.* (g) *Cosi nel cod.* (h) *Cod.* Apulee (i) *Cod.* liberand, (k) *Cosi nel cod.* (l) *Cosi nel cod.*

(1) « Cum autem papa Bononiam pervenisset, a Bononiensibus solenniter « est receptus »; SALIMBENE, op. cit. p. 226.

(2) « . . . in die sabbati, quarto exeunte octubri, in festivitate ss. Simonis et Iudae . . . Innocentius pp. IV venit Caesenam et cum eo erant sex cardi- « nales »; *Annal. Caesen.* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XIV, 1101.

(3) « Iacobus Herebertus », « Stephanus Hungarus » e Ottoboni Fieschi poi papa Adriano VI.

31. De adventu Corradi in Regnum.

Interea Corradus filius sepe fati depositi Frederici venit de Alamania, transiens per mare Venetiarum et Adriaticum, invasit et occupavit regnum Apulie (a) et Sicilie in iacturam et dispendium Ecclesie, cum esset de iure ipsum regnum ad manus Ecclesie devolutum. Propter quod ipsum (b) et omnes sibi pariter adherentes dominus papa excommunicationis vinculo innodavit. Qui pallians se simulationis et versutie pallio, cum sub ovina pelle lupum nequitie occultaret, ad ipsum summum pontificem sollempnes nuntios destinavit, utpote viros sagacissimos et astutie magne, Bartholomeum marchionem de Hohemburch archiepiscopum Tranensem, Gualterium de Ocra (1) cancellarium suum et alios quoque plures, per quos se dicebat velle mandatis Ecclesie humiliter obedire. Qui benigne recepti sunt a summo pontifice, ne unquam in ipso nisi benignitatis et mansuetudinis vestigia invenirentur. Cumque per ipsum Corradum ipsi nuncii peterent ut tam in imperio quam regno succederet loco patris, nequivit per eos, cum omnino indebita peterent et solum causa palliationis et deceptionis venissent, concordia provenire. Quibus postmodum reversis ad dicti Corradi presentiam, cepit ex tunc ipse Corradus tantam sevitiam exercere ut iam quasi tota terra sileret in conspectu eius, et respectu tyrannidis (c) et malignitatis ipsius tegerentur, nec haberentur in memoria acta nequissima patris sui. Talia quidem se facere minabatur ut pater eius sanctus ab omnibus haberetur, et quod si pater arctavit (d) subiectos sibi flagellis, per ipsum scorpionibus cederentur. Tunc vero temporis obsedit primo Capuam, deinde Neapolim, cum essent Ecclesie fidelissime et devote, et tamdiu eis victualia subtrahendo, donec coegit eas stare mandatis suis, destruens omnes muros circumpositos ipsis terris. Nam de radice colubri, scilicet (e) Frederico, egressus regulus, Corradus egressus est natus eius. Ipse vero summus pontifex predictam reguli cum suis fratribus videns potentiam in dicto regno invalescere, necnon ipsum in devotos Ecclesie desevire, patris vestigia imitando, magistrum Albertum de Parma notarium suum, de cuius longo tempore expertus fuerat bonitate, ad nobilem virum Ricardum comitem Cornubie fratrem regis Anglie destinavit, resumendo tractatum cum ipso magistro, quo tamen

(a) *Cod.* Apulee (b) *Manca nel cod.* (c) *Cod.* tyranidis (d) *Cod.* actravit (e) *Cod.* s.

(1) Su costui vedi in Schirrmacher, op. cit. IV, 471 sgg.

nescitur consilio, illum valuit consummare. Audito vero hoc a nobili viro et strenuo Karolo (a) Andegavie (b) et Provincie comite, christianissimi regis Francorum germano, statim idem comes suos nuntios (c) sollempnes ad Sedem Apostolicam destinavit, offerendo personam, terram et omnia sua bona servitio Romane Ecclesie, et specialiter ad prosecutionem negocii supradicti. Qui nuncii a summo pontifice et suis curialibus honorifice fuerunt recepti, sicut sui moris erat recipere a tali principe nuncios ‖ destinatos. Paucis vero diebus elapsis, ipsorum c. 113 B legatione audita, cum suis fratribus deliberato consilio, predicto magistro Alberto (d) in Francia tunc degenti, per suas litteras fratrum suorum subscriptione firmatas, cum omni affectione mandavit ut dictum Sicilie regnum prefato comiti sub quibusdam condicionibus sibi satis levibus et multum regno et Ecclesie opportunis (e) concederet, et de ipso ipsum vice (f) Romane Ecclesie investiret. Qui magister, de commissis sibi omnibus nil omictens (g), quod sibi mandatum fuerat voluit adimplere; sed, malignorum interveniente nequitia, post multos (h) et longos tractatus, licet ipse comes hoc multum in corde gestaret, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non temptavit. Tempore postea modico procedente, Deus, qui Ecclesiam suam non permictit fluctibus diutius agitari, devotissimi et christianissimi filii Ecclesie, regis Anglorum, procurante aliquo de ipsius pontificis summi genere, animum excitavit, et adeo quod Romano pontifici (i) devotissime supplicavit, ut Eamundo nato suo predictum regnum ab aliis refutatum concederet sub condicionibus quibus vellet. Paratus enim erat personam suam, filios atque terram exponere Ecclesie servitiis et mandatis, dummodo votum crucis sibi in prosecutione dicti negotii commutaret. Quibus summus pontifex exauditis, repletus letitia supra modum, eidem magistro Alberto (k) adhuc in Francie finibus existenti per nuncios suos et litteras demandavit ut dictum regnum, sub illis condicionibus quas postmodum dicerent dominus O. Sancti Adriani diaconus cardinalis eiusdem domini nepos, predictus magister Albertus notarius, archiepiscopus Cantuariensis (l), episcopus Herefordensis, Lugdunensis electus, et P. comes (m) Sabaudie et quidam alii, in feudum concederet nomine Romane Ecclesie matris sue. Quod et fecit cum magno gaudio et amore, videns quod per eum Ecclesia a suis relevaretur angustiis et pressuris. Iis igitur postmodum per Romanum pontificem confirmatis, predictus rex ad ea que sunt armorum se tradens, cogitare

(a) *Cod.* Karulo (b) *Cod.* Andagavie (c) *Cod.* nunctios (d) *Cod.* A. (e) *Cod.* oportunis (f) *Cod.* vicem (g) *Cod.* obmictens (h) *Cod.* multas (i) *Cod.* roman' pont. (k) *Cod.* A. (l) *Cod.* Canturiensis (m) *Cod.* comites

cum suis non destitit de prosecutionis negocio, sicut scivit. Romanus autem pontifex ex opposito intendebat operibus sanctitatis.

32. De canoniçatione sancti Petri ordinis predicatorum.

Ipso namque tempore fratrem Petrum ordinis predicatorum, qui çelo ferventi et toto mentis studio persequebatur hereticos, et qui in provincia Mediolanensi .III. kal. maii ab ipsis hereticis extitit interfectus, de fratrum suorum consilio et aliorum plurium prelatorum sanctorum cathalogo (a) annotavit. Recedens postmodum de Perusio ipse dominus papa die octava (b) resurrectionis Domini, anno Domini millesimo .CCLIII. (c), pontificatus sui anno .X., venit Asisium, ubi cives civitatis illius ipsum cum tanto gaudio susceperunt, quod in ipsius tanti patris aspectu pre ingenti et superabundanti letitia nullo modo se poterant a multis lacrymis continere. Et moratus est tota illa estate cum omni sua familia in loco beati confessoris sancti Francisci, in quo loco corpus eius sanctissimum requiescit; qui de consilio fratrum suorum consecrationem ipsius ecclesie faciendam predixit in dominica precedente festum ascensionis (d) Domini.

33. De consecratione ecclesie Sancti Francisci de Asisio.

Adveniente quoque termino prefinito, consecrata est ipsa ecclesia et altaria in eadem per dominum memoratum et episcopos quoque plures. Ubi, propter loci devocionem et reverentiam summi pontificis dictam ecclesiam consecrantis, tanta fluxit frequentia populorum, prelatorum, religiosorum, clericorum, virorum, mulierum et parvulorum, etiam tam de remotis provinciis quam longinquis, ut nullus unquam posset eos pre multitudine numerare. Nam valles et colles, planities et ipsa civitas Assisinas (e) ex iis multipliciter replebantur (f). Contulit autem ipse dominus papa illuc omnibus devote accedentibus amplas remissiones et indulgentias peccatorum. Statuit enim ipse dominus papa ut singulis annis in tali die dominico ante festum ascensionis (g) Domini festum consecrationis ipsius celebretur. Maiorem quoque ecclesiam ipsius civitatis, Sanctum Rufinum, et ecclesias Sancti Petri et Sancti Pauli, monasteria de Asisio ordinis sancti Benedicti, ibidem etiam consecravit. Tunc etiam, stante ipso papa ibidem, beatum Stanislaum (h) Translam (i) (1) episcopum miraculis multis clarissimum,

(a) *Cod.* cathalago (b) *Cod.* oct) *Bal. lesse* octavarum (c) *Cod.* mill)o .cc̄·lv̄iii. (d) *Cod.* adscensionis (e) *Bal.* Asisinas (f) *Cod.* replebatur (g) *Cod.* adscensionis (h) *Manca nel cod.* (i) *Cod.* Translaum

(1) Cf. Salimbene, op. cit. p. 59.

qui, ut alter Iohannes Baptista, ducem Polonie super nephandissimis immunditiis arguebat, propter quod || ab ipso duce in civitate Cra- c. 114 A
covia (a) capitis truncationem sustinuit (b), de fratrum suorum consilio et aliorum prelatorum in cathalogo (c) sanctorum martyrum ascripsit. Dominam autem Claram, vita claram et nomine, primam abbatissam dominarum monialium inclusarum ordinis sancti Damiani, in infirmitatis sue lectulo decubantem, bis tanquam pius pater et multe compassionis et mansuetudinis visitavit: que postmodum die festi beati Rufini a Domino feliciter ad vitam aliam est vocata (1). Fratribus vero minoribus, cum quibus in eorum loco ipse summus pontifex morabatur, multa humanitatis et benignitatis beneficia conferebat. Nam, tanquam qui prepollebat humanitatis virtute, fratrem se gerebat cum ipsis fratribus, humilem cum humilibus, mansuetum (d) cum mansuetis, ad cuius gremium dicti fratres secura (e) fiducia, nedum tanquam ad patrem, sed sicut ad matris ubera recurrebant. Qui quidem fovebat ipsos dulci eius alloquio et sermone, et (f) faciebat eis (g) alimoniam (h) et cuncta necessaria in tunicis et aliis ministrari, tanquam suis dilectissimis uterinis.

34. De reversione (i) pape ad Urbem.

Celebrato postmodum ibi sollempniter festo beati Francisci die sabbati, die lune sequenti egrediens de Asisio cum tota curia, ad urbem Romam per Narniam et Sabinam est reversus. Ubi occurrit ei senator cum populo romano extra civitatem, et, ordinatis processionibus sollempnibus religiosorum, clericorum, virorum et mulierum, eundem dominum cum ingenti letitia (k) susceperunt. Qui cum in Lateranensi palatio resideret, intendens piis et sanctis operibus, confessionem et altare maius ecclesie Sancti Laurenti extra muros, in qua requiescit corpus ipsius martyris gloriosi, cui devotissimus semper, sicut nunc est, reparari et innovari fecit opere sumptuoso. Similiter aput Sanctum Petrum palatium, cameras et turrim pulcherrimas (l) hedificari (m) et vineas ibi emi fecit. Preterea nutriebat et fovebat omnes prelatos et clericos, nobiles et alios expulsos et exules de regno, dando eis sepesepius largas subventiones et helemosinas. Illo vero tem-

(a) *Cod.* Cratonia (b) *Cod.* substinuit (c) *Cod.* cathalago (d) *Cod.* mansuetam (e) *Cod.* securam (f) *Manca nel cod.* (g) *Cod.* eas (h) *Cod.* alimonia (i) *Cod.* reversionem (k) *Il cod. aggiunge:* et multa (l) *Cod.* pulcerrimas (m) *Cod.* hedifficari

(1) Santa Chiara morì l'11 agosto e non il 22. Cf. M. Priori nel giornale *L'Eco di S. Francesco*, Sorrento, 30 novembre 1894.

pore Romani quendam militem bononiensem, Brancaleonem nomine, pro triennio in senatorem Urbis elegerant, quia in Lombardia fuerat pro parte Frederici depositi, et iunctus amicitia Eçelino (a) tyrampno heretico omnimode adversario Ecclesie, et etiam tyrampno alteri nomine Pelvicino, latenter machinabatur contra summum pontificem cum privato consilio Romanorum, si quo modo posset negocia Ecclesie impedire, cum, sicut publice dicebatur, corruptus esset pecunia Corradi nati sepe fati Frederici, qui iam occupaverat ipsum regnum, cuius quidem nuntios recipiebat et in Urbe secum publice retinebat. Hic namque multum laboraverat, ne ipse pontifex ad urbem Romam sedem suam propriam remearet. Sed laxati sunt sue iniquitatis funiculi et prevalere in aliquo nullatenus potuerunt, Deo ipsum pontificem et Ecclesiam feliciter adducente.

35. De secundis nuntiis Corradi ad papam.

Ipso postmodum papa residente in Urbe (b), dictus Corradus pro concordia et pace, iterum fictitie et simulatorie, ad summum pontificem sollempnes ambaxatores et nuncios destinavit, utpote comitem Montisfortis avunculum suum et alios quoque plures, occulte ponens insidias, et pertractans cum senatore predicto, ac expendens in ipsis Romanis (c) multam pecunie (d) quantitatem et eis multa alia promictendo, si forte sibi contra Ecclesiam amicitia iungerentur. Sed mentita est iniquitas sibi, cum et ipsam pecuniam (e) amisisset et nulla ei ex hoc utilitas provenisset. Et cum semper via versutissima graderetur, ipsius intercedente obstinata nequitia, nulla potuit inter ipsos concordia provenire.

36. De nunciis Grecorum ad papam.

Isto namque tempore sollempnes Grecorum nuncii, utpote archiepiscopi, episcopi et alii nobiles milites ex parte Bathacii super primis eorum tractatibus iterato ad Romanam curiam pervenerunt. Qui quidem per ipsum per plures menses in ipso regno Apulie (f)
c. 114 B detenti fuerant ne venirent. Adveni‖ente postmodum die iovis sancti, quo solet fieri reconciliatio penitentium et anathematiçatio protervorum ac infidelium omnium, ipse dominus papa in platea Lateranensi, ut moris est pontificum (g) Romanorum, sermone proposito verbi Dei, excommunicavit dictum Corradum ipsum regnum (h) Apu-

(a) *Cod.* Ecçilino (b) *Cod.* urbe (c) *Cod.* romani (d) *Cod.* peccunie
(e) *Cod.* peccuniam (f) *Cod.* Apulee (g) *Cod.* pontifficum (h) *Cod.* reg^{m}

lie (a) adhuc in sua protervia detinentem. Eçelinum autem prefatum crudelem tyrampnum propter suam (b) infidelissimam (c) perfidiam et errorem, cuius publice infamia laborabat, sui patris imitator effectus, qui et hereticus (d) ipse fuit, cum pluries fuisset citatus et requisitus ut se purgaret a suis erroribus, quod quidem contempsit et facere recusavit, adiudicavit hereticum et a communione fidelium separavit. Preter hoc autem, quod erat obfirmatus (e) in heretica pravitate; qui quidem fovebat etiam et defendebat hereticos alios, et tantam exercebat tyrapnidem quod putabatur excedere crudelitatem (f) Neronis vel etiam Pharaonis. Nam fratrem in (g) fratrem, patrem in filios, filios in parentes faciebat insurgere et ipsos in eius oculis gladio iugulare, partus faciebat extrahi de pregnantibus ventriculis et matriculas discerpi de corporibus puellarum. Inexcogitatas etiam penas alias et crudelissimas exercebat, quibus non est opus diutius immorari.

37. De exercitu Romanorum supra Tyburtum.

Interea anno Domini millesimo .cclIIII. (1), pontificatus ipsius (h) Innocentii pape quarti anno .xi., Romani egressi sunt infra octavam resurrectionis dominice in universali eorum exercitu contra Tybur, et ipsam civitatem arctissime (i) cum machinis et lignis aliis obsederunt. Tunc temporis misit papa magistrum Bernardum electum Neapolitanum ad reformandam pacem inter regem Ungarie et regem Boemie, inter quos durissima guerra erat. Et quia moris est pontificis (k) in estate egredi extra Urbem, circa festum beati Marci egrediens inde per Sabinam et Narniam direxit versus Asisium gressus

(a) *Cod.* Apulee (b) *Cod.* sue (c) *Cod.* infidelissimum (d) *Cod.* hereticos *con* os *finale corretto in* 9 (e) *Bal.* obstinatus (f) *Cod.* crudelitatis (g) *Manca nel cod.* (h) *Cod* ipsius ipsius (i) *Cod.* artissime (k) *Cod.* pont.

(1) Come leggiamo in un documento del 7 agosto 1299 (cf. Amati, *Bibl. rom.* I, p. clxxi), nel quale anno venne conchiusa la pace definitiva, Tivoli si sottomise a Roma « cum hoc quod Tiburtini debebant mittere po- « pulo romano quolibet anno 1000 libras provisinorum in festo omnium san- « ctorum, et populus romanus mittat ad dictam civitatem Tiburis quolibet « anno unum rectorem seu potestatem sub titulo comitis, qui iubeat obser- « vare statuta dictae civitatis Tiburis ». Erra Matteo Parisiense (op. cit. V, 363), che dice avvenuta nel 1253 la sottomissione di Tivoli a Roma. Ai 10 di maggio del 1254, Brancaleone era ancora « in castris Romanorum super Tybur »; cf. Vitale, *Storia dipl. dei senatori di Roma,* p. 122 e Gregorovius, *Gesch.* cit. V, 339, nota 2.

suos, ut ibidem ipsa estate proxima estivaret, et ut, ipsius domini residentia in eadem, ipsa civitas Assisinas resarciretur et repararetur vel in modico in suis dispendiis, que inter omnes circumadiacentes alias civitates plus fuerat per Fredericum tyrampnum et suos satellites afflictionibus et dampnificationibus lacessita. Inde vero ipse pontifex dominum Petrum Caputii venerabilem cardinalem Sancti Georgii (a) ad velum aureum misit legatum in Alamaniam pro negociis Ecclesie et ad reformandam pacem et concordiam inter illustrem virum Guillelmum regem Alamanie et comitissam Flandrie.

38. De pessima morte Corradi.

Ipso vero pontifice stante Assisii, ab eo qui transfert montes de loco suo et baltheum regum (b) dissolvit, sepe fatus Corradus circa festum ascensionis (c) preventus morte crudeli, dum adhuc iuvenis ordiretur in armis et telam sue nequitie texeret, est precisus. Hoc audiens dominus papa, quia prudentis et sapientis est mutare consilium, festo pentecostes (d) celebrato, ipse cum fratribus suis et tota curia inde recessit, transiens per Spoletum et Interampnam (e), que in maxima erat discordia, eam pacificavit et per Ortum ac Civitatem Castellanam ad ecclesiam beati Petri de Urbe pervenit, ubi sollempniter celebravit ac predicavit, ac negocium Ecclesie recommendavit Romanis humiliter et devote. Deinde venit castrum Molarie, ubi dominus Ricardus Sancti Angeli diaconus cardinalis valde honorifice eum recepit, et splendide ipsum ac totam curiam procuravit. Inde recedens venit Anagniam civitatem Campanie, ut et ibi commodius de negociis regni Apulie (f) ordinaret. Inde vero Grecorum nuntii, qui de urbe Roma secuti sunt dominum papam usque Assisium, et de Assisio usque ad dictam civitatem Anagnie, petita licentia et obtempta ipsius summi pontificis, ad ipsorum dominum Bacthacium cum responsivis domini pape licteris sunt reversi.

39. De nunciis regis Tartarorum.

Quibus inde recedentibus, ecce quidam armenus clericus nuncius regis Tartarorum, qui cum ornata comitiva hominum et equorum ad Sedem Apostolicam veniebat, et qui expoliatus omnibus bonis suis per
c. 115 A Corradum in regno Apulie (f) fuit tentus, donec ‖ ipse, intercedente morte ipsius, teneretur a principe tenebrarum. Unde vix ipse solus

(a) *Cod.* G'g (b) *Bal.* regem (c) *Cod.* adscensionis (d) *Cod.* pentegst, (e) *Cod.* Interampnum (f) *Cod.* Apulee

evadens, ad sacros pedes ipsius pape pervenit; privatus tamen licteris ipsius tandem Tartarorum regis, quibus petebat formam et regulam christiane religionis et ritus, ut hiis (a) informaretur, cum christianus esset (b) effectus et sacri baptismatis receperit (c) sacramentum, tractus miraculo maximo illius qui facit mirabilia magna solus, quod tale est. Filius namque ipsius regis infirmabatur egritudine valida et omnino incurabili, iudicio medicorum; et vocatis ad se Armenis et aliis Christianis, eos est taliter allocutus, quod nisi Deus ipsorum precibus illorum eius filium redderet pristine sanitati, omnes capitali iudicio subiacerent, quod si vero restitueretur sanitati optate, ad fidem ipsorum continuo se transferret. Indicto igitur inter ipsos Christianos triduano ieiunio, et signo crucis facto super infirmo ac invocato Christi nomine, subito ab eo qui sanat languidos et alligat contritiones (d) eorum extitit liberatus; et (e) propter quod baptisatus est ipse et domus eius tota ac ultra quinquaginta milia Tartarorum. Ipsum vero armenum nuncium regis dicti satis summus pontifex honoravit; cui fecit in cunctis eius oportunitatibus, in vestimentis et alimoniis provideri. Qui, reportans licteras a domino papa, regressus est unde venerat ad dominum suum. Quia vero non est hiis (f) diutius immorandum, ad inceptum et propositum eloquium redeamus. Et quia ipsum Apulie regnum (g) adhuc remanserat occupatum per dominum Bertholdum marchionem de Hohemburch, quem, ut (h) dicebatur, balium suum Corradus in eo reliquerat et per Manfredum fratrem ipsius Corradi, filium Frederici, qui se dicebat relictum a patre (i) principem Tarentinum, et Fredericum de Antiochia filium similiter Frederici, ac alios quoque plures sollempnes dominos curie patris et sue, comites videlicet et barones, ipsos citavit summus pontifex, ut, parendo mandatis ipsius, ipsum regnum manibus domine (k) Ecclesie resignarent. Tunc Manfredus dictus Tarentinus princeps, dictus comes, Gualtherus de Manuplello, Gualtherus de Ocra, cancellarius, bursarius, capitaneus Teutonicorum et alii quoque, tam pro se quam pro parte marchionis et aliorum de Regno nobilium, ad pacem componendam (l) et concordiam reformandam ad ipsum dominum papam aput Anagniam devenerunt. Cumque per .xv. dierum spacium hinc inde collationibus habitis tractatus pacis et concordie haberetur, cum esset iam pax scripta et concorditer ordinata, penultima die, cum ipsi fraudulentia multa incederent et timor Dei non esset ante oculos eorum, ipsam pacem (m) non congnoverunt, sed regressi sunt apud Sanctum Germanum, ubi

(a) *Bal.* iis (b) *Cod.* esset esset (c) *Cod.* recepit (d) *Cod.* contrictiones (e) *Bal. non ha* et (f) *Bal.* iis (g) *Cod.* Apulee reg^{m} (h) *Cod.* ud *(cf. p. 50).* (i) *Cod.* prē (k) *Cod.* et domine (l) *Cod.* compononendam (m) *Cod.* pacis

dictus balius morabatur. Et mictentes ipsi ad Saracenos de Nucerio et ad dispersos per regnum Theutonicos, congregaverunt ibidem (a) Theutonicorum et Saracenorum (b) et aliorum multitudinem copiosam. Dominus autem Ricardus de Montenigro potens et munitus in terris et castris, qui fuerat magister iustitiarius in regno Apulie (c), et qui primo in occulto redierat ad mandata Ecclesie, ipsis diebus se ad favorem Ecclesie publicavit. Quo debilitata est multipliciter pars ipsorum.

40. Quod papa convocavit exercitum.

Intuens autem dominus papa multiplices illorum nequitias, rebellionem atque versutias, cum primo requisivisset et sollicitasset in diversis partibus fideles Ecclesie, misit celeriter pro eisdem ad diversas provincias, Lombardiam, Ianuam, Tusciam, Marchiam Anconitanam, Patrimonium et ducatum, ut contra rebelles Ecclesie festinarent. Interea ipse summus potifex, festo beate Virginis, iterato peremtorie citavit eosdem ut usque ad festum nativitatis eiusdem (d) Virginis mandatis Ecclesie obedirent. Qui, obfirmantes in malitia et pertinacia mentem
c. 115 B suam (e), ‖facere recusarunt. Congregato igitur exercitu copioso aput Ceperanum prudentum et electorum militum exquisitorumve peditum, missus eis legatus a domino papa, de fratrum suorum consilio, dominus Guillelmus Sancti Eustachii diaconus cardinalis, vite maturitate preclarus, scientia dives, titulo prepollens multe prudentie, in cuius manus direxit Altissimus opus Ecclesie adeo in ipsius ingressu in Regnum, et stante ipso in obsidione Sancti Germani, barones Regni ex diversis partibus, modo ad summum pontificem, modo ad ipsum legatum, pro faciendo fidelitatem Ecclesie suos nuncios destinabant, ita quod prefati rebelles, etsi non voluntarii vel inviti, ad mandata Ecclesie devenirent; et, missis suis ambaxatoribus (f) aput Anagniam domino Talbangio et domino Ricardo Filialgerii ac aliis quoque pluribus, ante sacros pedes summi pontificis, presentibus fratribus venerabilibus cardinalibus populoque pleno astante, in palatio domini Mathie, mandata ipsius pontificis et Ecclesie, necessariis cunctis adiectis conditionibus (g) ad hec, per eos plenarie iurarunt. Ipso namque tempore, cum iam Romani affecti essent multiplici tedio in Tyburtina obsidione, miserunt suos nuntios ad dominum papam, ut inter ipsos et Tyburtinos pacem, ad honorem Urbis, dignaretur et concordiam reformare. Qui tanquam benignus pater et dominus, oblitus iniurie

(a) *Cod.* ibide (b) *Cod.* Sarracenorum (c) *Cod.* Apulee (d) *Cod.* eius (e) suam *è ripetuto nel cod. al principio di questa carta.* (f) *Bal.* ambaxiatoribus (g) *Cod.* condictionibus

illorum, qua usus (a) supradictus Urbis senator Brancaleo, ne aput Anagniam victualia portarentur, et ne darent mutuum ipsi pape ad negocium Ecclesie prosequendum ac ne milites seu alii pedites in exercitu pape irent, misit prudentem virum magistrum Arloctum curie sue notarium, qui eos, divina gratia prosequente, ad pacem et concordiam revocavit.

41. De introitu pape in Regnum (1).

Post hec vero dominus papa circa festum beati Michaelis generale parlamentum indixit Capue in octava beati Martini, vel ubicumque curia esset, vel de toto Regno fiendum. Et die iovis infra octavam beati Francisci egrediens de Anagnia, processus est versus ipsam Capuam civitatem, anno Domini millesimo .CCLIV. mensis octobris (b) die .VIII. intrante, veniens Ceperanum. In crastinum, videlicet dominica die in octava beati Francisci, cum per pontem Ceperani dirigeret gressus suos, Manfredus filius condam (c) Frederici dictum dominum per totum pontem Ceperani cum pluribus aliis nobilibus adestravit. Tandem cum primum aput Aquinum, deinde aput Sanctum (d) Germanum applicuisset, dictorum locorum homines ipsum magnifice receperunt. Et in crastinum, in die martis, ad monasterium Sancti Benedicti de Monte Cassino cum cetu venerabilium fratrum suorum causa devocionis et orationis accedens, ibidem divina mysteria sollempniter celebravit. Postmodum vero in sequenti sexta feria Theanum venit, sequenti mane diei dominice Burellum de Agone virum nobilem ac Ecclesie Romane fidelem, iussu dicti Manfredi principis immo impiissimi pocius a suis satellitibus extitisse (e) interemtum (f) De cuius nece, ob ipsius fidelitatem eximiam erga (g) Romanam Ecclesiam, non tam summus pontifex cum curialibus universis quam alii (h) nobiles et magnates de Regno plurimum doluerunt. Quo facto, ipse Manfredus aufugit et iunxit se Saracenis de Nucerio, cum quibus in omnibus persecutus est quantum potuit Ecclesiam et fideles. Et cum postmodum die lune sequenti applicuisset Capue, ab ipsius terre incolis magnifice est receptus. Ubi

(a) *Cod.* vias *Credo abbastanza probabile la correzione che propongo. Bal. e Mur. conservarono nelle loro edizioni l' errore del cod.* (b) *Cod.* octub; (c) *Così nel cod.* (d) *Cod.* sanctum sanctum (e) *Cod.* extitit (f) *Cod.* interentum (g) *Cod.* ꝑ erga (h) *Cod.* aliis

(1) Per gli avvenimenti tra l' ingresso del pontefice a Roma e la sua morte (§§ 41–42) cf. Nicolò de Iansilla, *Historia de rebus gestis Friderici II* &c. in Muratori, *Rer. Ital. Script.* VIII, 488 sgg.

dominus Bertoldus marchio de Hohemburch cum fratribus suis et pluribus aliis nobilibus cum devotione et reverentia venerunt ad mandata
c. 116 A summi pontificis, a quo benigne sunt ‖ recepti. Et cum in vigilia apostolorum Simonis et Iude Neapolim accessisset, cum ipsa sit gloriosa civitas, gloriose ab omnibus est receptus; ubi generale studium theologie (a), decretalium, decretorum atque legum in palatio suo, sicut ubique fecerat, ordinavit.

42. De obitu domini pape (b).

Et cum Ecclesia Dei, eo presidente, spiritualibus et temporalibus proficeret incrementis, repente extitit febrium languore (c) arreptus. Et dum in suo lecto infirmitatis iaceret, idem Manfredus Ecclesie persecutor contra fidelitatem et iuramenta propria venire non metuens, in Romane Ecclesie partem exercitus aput Fogiam existentis fraudulenter, dum cum illis per suos pacis et reconciliationis federa tractarent, insultum cum Saracenis fidei inimicis fecit cum Oddonis de Hohemburch marchionis consilio (d), ut creditur, de quo Ecclesia plurimum confidebat, et ipsum exercitum post pugnam habitam durissimam inter eos, cum idem Oddo proditionaliter (e) sine ictu terga vertisset in fugam, et ipsius semitam secuti fuissent de exercitu quasi (f) omnes, exceptis Nicholao comite Lavanie cum sua et domini Iacobi sui consanguinei Lavanie comitis familia, nec non episcopo Bononiensi et quibusdam de Parma nobilibus, qui dictis comitibus domini pape nepotibus viriliter astiterunt, et pre multitudine quam habebat durante a mane ad vesperam artavit in tantum quod diversis (g) meniis civitatis ipsos regale ibidem palatium intrare oportuit. Quo audito a legato et militia aput Troiam secum stante, idem legatus infidelium et aliorum debilium ductus consilio contra votum in nocte rebus concessis omnibus occupanti, aput Arianum devotam Ecclesie civitatem gressus suos cum sua militia preparavit. Quo audito ab illis qui in castris Fogie remanserant, et de ipsorum adiutorio desperassent, eodem die ordinata acie, ipso Manfredo vidente et suis dimissis Fogie rebus omnibus preter arma, transeuntes per Trogiam, Arrianum in noctis crepusculo pervenerunt, expectando ibi cum legato et aliis summi pontificis voluntatem. Dum autem ipse summus pontifex diebus aliquot languisset, sacramentis ecclesiasticis postmodum premunitus, penitentia, heucharistia et sacra unctione receptis, cum devotione et (h)

(a) *Cod.* theogie (b) *Cod.* pp. GG. *L' errore nel ms. è anche nella noticina marginale della rubrica.* (c) *Cod.* langore (d) *Cod.* consilio marchionis (e) *Cod.* prodictionaliter (f) *Cod.* q̄ (g) *Cod.* dimẽsis (h) *Manca nel cod.*

lacrimarum effusione per dominum Raynaldum (a) tunc Ostiensem episcopum (b), qui per ordinationem divinam (c) successit ei in promptu, de carnis ergastulo exiens, in festo sancti Ambrosii, circa horam vespertinam, ad celestem patriam emigravit (d). Tandem (e) fratres minores, predicatores et alii religiosi quamplurimi, nec non et clerici seculares, circa ipsius patris feretrum pernoctantes, ac divinis etiam laudibus et orationibus assistentes, mane sequenti domini cardinales et prelati pariter universi, cum magno cleri et populi comitatu, cum reverentia et honore, non tantum (f) doloris expertes et effusione multimoda lacrimarum, ipsum detulerunt ad maiorem ecclesiam tumulandum, aput quam elegerat sepulturam. Et eo ibidem sepulto in spetiosa et celebri sepultura, obsessi a morbis validis et languoribus (g) variis per divinam operationis clementiam liberantur, et omnes qui ibidem puro corde implorant auxilium, salubrem sue petitionis consequuntur (h) effectum.

Defunctus (i) est dominus Innocentius papa quartus Neapoli in palatio olim domini Petri de Vineis (1), anno Domini millesimo .CCLIIII., mensis decembris die septima intrante (2). Hic sedit annis .XI., mensibus .V., diebus .X. et cessavit episcopatus diebus quinque. Actum per manus illius qui cum ipso pontifice, non solum ab exordio ipsius apostolatus, sed etiam in cardinalatu || eius cappellanus et confessor c. 116 B assidue extitit et usque ad ipsius obitum familiariter secum mansit, qui propter tedium legentium de multis que vidit hec pauca sub simplici stilo scripsit. Nunciata vero domino Guillelmo cardinali et aliis nepotibus domini pape existentibus Arriani a quibusdam cardinalibus morte eiusdem domini, cum dolore ac eidem (k) suggerentibus cardinalibus ut ad electionem summi futuri pontificis festinaret, statim idem cardinalis cum suis omnibus, civitatem munitam relinquens, Neapolim properavit ad eiusdem sui patroni sepulturam (3); ubi cum aliquandiu (l) oravisset, Neapolitani cives eum, cum dolore tamen et lacrymis, ad domum ubi papa decesserat, ubi etiam alios conclusse-

(a) *Cod.* R. (b) *Manca nel cod.* (c) *Cod.* divinas (d) *In margine:* Obitus Innocetii (*sic*) quarti (e) *Cod.* Tamdem (f) *Cod.* tñ; *Bal. lesse* tamen (g) *Cod.* langoribus (h) *Manca nel cod.* (i) *Nel cod. si torna a capo senza rubrica; Bal. ha fatto di questo capoverso il suo cap. XLIII.* (k) *Cod.* eiusdem (l) *Cod.* aliquamdiu

(1) Cf. CAPASSO, *Sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli,* in appendice alla *Storia di Pier della Vigna* del DE BLASIIS, Napoli, 1861.

(2) BERNARDO GUIDONE, erroneamente, « in festo sanctae Luciae »; *Recueil* cit. XXI, 698.

(3) La tomba d'Innocenzo IV, del 1318, è nella cattedrale di Napoli. Cf. GREGOROVIUS, *Le tombe dei papi,* Roma, Bocca, 1879, p. 61 sgg.

rant (a) cardinales, curialiter deduxerunt. Ipso namque cum lacrymis recepto ab aliis, statim in diei mane veneris subsequentis (1) sancti Spiritus missa cantata, de electione ceperunt tractare Romani pontificis. Et cum illa die per formas varias procedentes nichil penitus complevissent, die sabbati post multos et tractatus varios convenientes in unum, hora quasi tertia, dominum Raynaldum (b) Ostiensem episcopum in summum elegerunt pontificem, quem statim, « Te Deum lauda-« mus » decantando, ad maioris ecclesie episcopium (c) adduxerunt; ac est (d) ibidem a clero et populo civitatis receptus, ac prestita omnibus sollempni benedictione papali, ad domum ubi fuerat creatus episcopus sub nomine rediit Alexandri IIII.

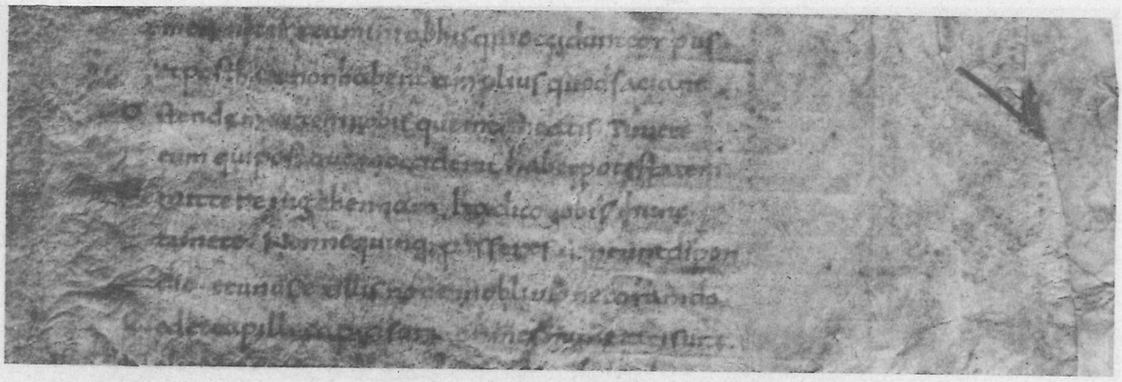
(a) *Cod.* concluserunt (b) *Cod.* R. (c) *Cod.* epm̃ (d) *Cod.* eī

(1) Cioè l' 11 dicembre, essendo morto Innocenzo di lunedi.

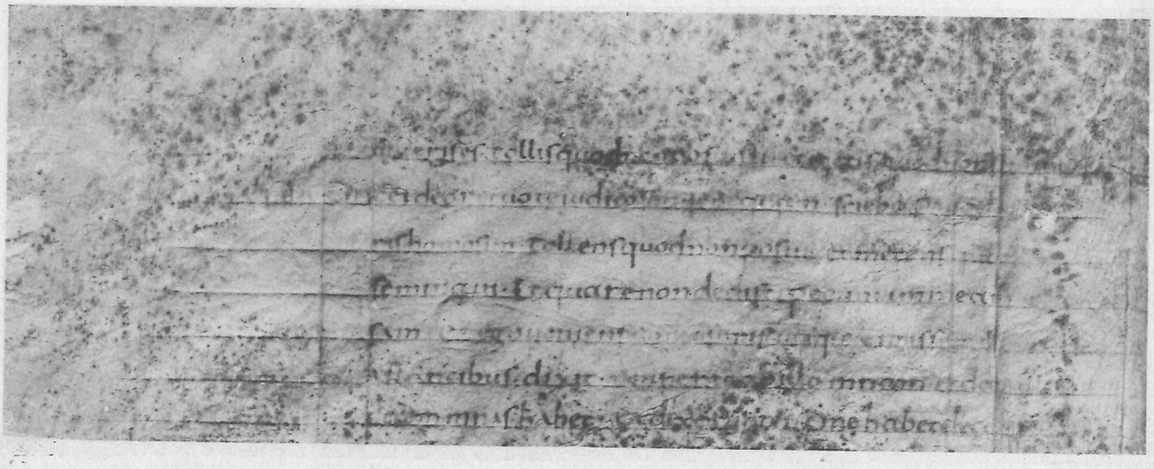


ROMA FOT. DANESI

1.



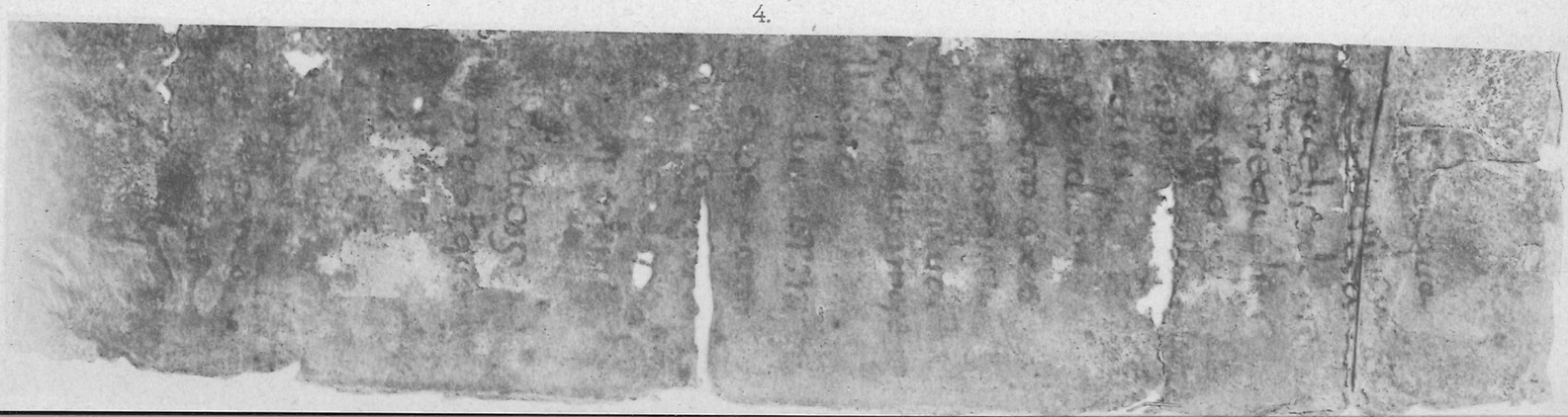
2.



3.



4.



L'ANTICO EVANGELIARIO

DELL'ARCHIVIO DI S. MARIA IN VIA LATA

DEBBO la fortuna di avere esaminato questo cimelio all'interesse che ha per gli studî monsignor Alessando Avoli, canonico di S. Maria in via Lata, e alla grande cortesia di quel Capitolo che mi ammise a studiare i vecchi documenti del suo archivio.

Il codice fu, in questi ultimi tempi, conservato così gelosamente che, in mezzo al risveglio degli studî paleografici, rimase sempre lontano dagli sguardi degli studiosi.

Ma lo conosceva già nel 1786 il canonico Angelo Battaglini che lo ricorda, con qualche inesattezza, in un discorso tenuto nella sala del Serbatoio d'Arcadia (1) e più tardi ne scrive con maggior corredo di notizie al D'Agincourt, che voleva ricordarne le sculture delle copertine nella sua *Storia dell'arte* (2); lo conosceva, prima del 1655, Fior. Martinelli, che lo annovera fra le reliquie di S. Maria in via Lata (3). E difatti, insieme ad altre

(1) *Dissertazione accademica sul commercio degli antichi e moderni librai* &c., Roma, Zempel, 1787, p. 46.

(2) Copia di quella lettera si conserva nell'archivio di S. Maria in via Lata, *Protocollo Chiesa e Sacrestia,* fasc. XXVI.

(3) *Primo trofeo della S. Croce* &c., Roma, Tinassi, 1665, p. 166.

reliquie e agli averi del monastero dei Ss. Ciriaco e Niccolò, era passato il manoscritto al Capitolo della chiesa, quando Eugenio IV aveva decretata la soppressione di quel monastero con bolla del 19 marzo 1435 (1).

Ma mentre il corpo di sant'Agapito, il sangue di san Ciriaco e numerose altre reliquie venivano rinchiuse nella conca di porfido dell' altar maggiore, in tabernacoli d' argento o di legno, in reliquiari o in guardie di pelle bianca, l' evangeliario rimase abbandonato sopra terra (2), forse nel sotterraneo, dove l' acqua del Tevere, nelle grandi inondazioni, penetrava tanto facilmente che la via Lata è ricordata sempre fra le prime ad esser sommersa dalle onde. Quivi, creduto autografo di san Luca (« ab eo ut « dicitur conscriptum ») (3), fu lasciato almeno fin che Urbano VIII, con un suo breve di visita, aveva ordinato che si cancellasse dal numero delle reliquie, nè si tenesse per sì antico come sino allora erasi reputato (4).

Riposto nell' archivio dove lo vide il D'Agincourt, coll' andar del tempo, dello splendido lavoro d' arte calligrafica che conservavano quelle pergamene, ben poco è giunto fino a noi.

La lenta azione dell' acqua e della muffa ha distrutto quasi tutti i caratteri. Dal doloroso naufragio rimangono superstiti, non senza le tracce della lunga lotta, qualche pagina intera, molti tratti qua e là ancora leggibili e, resistenti tenacemente al tempo, quasi tutte le magnifiche rubriche, e le iniziali che conservano ancora vivissimo il color di carminio. Molte altre carte si vedono strappate

(1) La bolla è riportata dal MARTINELLI, op. cit. p. 154 sgg. Tanto questa che il breve di Urbano VIII, nominato più sotto, si conservano nell' archivio di questo Capitolo, e compariranno ambedue nel regesto che di tutti quei documenti vado compilando.

(2) Così il MARTINELLI nell' op. e p. cit.

(3) Ibidem.

(4) BATTAGLINI, lett. cit.

dalla veemenza nell'aprirlo, moltissime appiccicate fra loro, qualche quaderno disperso, e su tutti i fogli un denso velo di muffa va compiendo lentamente l'opera di distruzione.

Il Capitolo di S. Maria s'è vivamente preoccupato delle condizioni del codice e del suo possibile restauro che, per quanto arduo, potrebbe ancora salvare gran parte della scrittura illeggibile per la sovrapposizione della muffa: ed è da augurarsi che riesca presto nel suo nobilissimo intento, rendendosi così benemerito degli studî paleografici.

Il codice è in quarto, della lunghezza di m. 0.265 × 0.200 di larghezza, misurato esternamente nella guardia di legno, coperta di metallo inciso, del quale parlerò più innanzi.

Le carte misurano m. 0.250 × 0.175 in media; e dico in media, poichè esse variano quasi tutte essendo spiegazzate, rattrappite, attorcigliate dal guasto sofferto.

È in pergamena, di fogli censettantuno, senza tracce di numerazione antica o moderna. Ma di maggior numero di carte dovette esso comporsi originariamente, perchè oltre quelle che possono essere sfuggite nello spoglio per non aver lasciato vestigia di sorta, manca qualche foglio fra le cc. 16 B e 17 A, dove è uno squinternamento di fascicoletti e dove si avverte una interruzione nel contenuto.

Perchè proprio in questa sconnessione della legatura mancherebbero i *capitula* all'evangelio di Matteo, che precedono sempre i seguenti testi di Marco, Luca e Giovanni.

Nè meno difficile riesce rintracciare la composizione del codice, che in generale non par che sia proceduta con assoluta regolarità, trovandosi quaderni e quinterni insieme.

Tutto il codice ha gran ricchezza di marginatura. La lineazione è regolare: ogni pagina ha 28 linee tirate a secco con punta incisiva e, nei due margini laterali, a costante distanza, tre linee perpendicolari.

Secondo un antico volume del 1624, citato dal Battaglini, il manoscritto avrebbe contenuto l' evangelio di san Luca (1): questa ipotesi raccolse, come ho detto, il Martinelli (2) dalla bocca dell' abate Salvetti, sagrista maggiore di S. Maria, e il canonico, poi priore, Anton Giacomo Depretis, assai benemerito dell' ordinamento dell' archivio, scrisse sulla costa: « *L[ucae] E[vangelium] n. 3[21]* » (3).

Come raccolta, invece, delle opere di san Girolamo lo descriveva un antico inventario delle cose del Capitolo, e con questi due titoli giunse fino a noi.

Nè era facile del resto determinarne il contenuto: il Depretis, forse l' unico che si affaticasse di più intorno a quella rovina, nulla riuscì a vedere in mezzo alla « barbara « scrittura » sulla quale s' erano stancati i suoi occhi, e concludeva: « oculi mei caligaverunt ».

Il codice contiene i quattro evangeli disposti in ordine cronologico (4).

Che cosa fosse scritto nel primo foglio (5) non m' è riuscito di vedere: l' epistola a Damaso (« Novum opus »)

(1) Lettera cit.

(2) Op. cit. pp. 163, 166.

(3) La carta, su cui è la segnatura, è stracciata e lascia vedere soltanto *L. E. n. 3.* Il *321* lo desumo dalla cit. lettera del Battaglini al D'Agincourt.

(4) Adempio con affettuosa gratitudine l' obbligo di ringraziare il canonico D. Antonio Melata che mi fu di continuo e valevole aiuto nella interpretazione non sempre facile e dilettevole degli avanzi del testo.

(5) Un foglio volante che forse originariamente, attaccato al legno della copertura, doveva servire di guardia, si conserva ora

che Girolamo pose come prefazione agli evangelî comincia a c. 2 A, dove si legge ancora la rubrica in caratteri rossi: *Hieronimi in evangelistas ad Damasum praefatio* (1), che cessa a r. 22 della c. 3 A, dove è visibile l' altra rubrica: *Explicit praefatio beati Hieronimi, incipit argumentum eiusdem.* Segue la *Praefatio quattuor evangelistarum* (c. 3 B) con i *Testimonia* (c. 5 B) *quae sunt in Mattheo.* Di questi, che non m' è riuscito di identificare, rimangono soltanto numerose iniziali maiuscole in rosso, disposte simmetricamente, a tre per linea.

Dopo tre facciate vuote (cc. 5 B-6 B) comincia (c. 8 A) la numerazione da I a LXXVI della forma dei *capitula* che precedono gli evangelî, ma che riscontrati con quelli di altre Bibbie manoscritte non presentano nessuna identità. Seguono (a c. 10 A) i canoni Eusebiani, che in altre Bibbie precedono i *capitula*, disposti progressivamente dal *Canon primus* in poi, conformemente al disegno che stabiliva Eusebio medesimo nella lettera di prefazione al suo lavoro, diretta a Carpiano (2).

I canoni furono scritti anche qui, sotto archi adorni con grande semplicità varietà e grazia per tutte le dieci facciate, che li contengono, uno per ciascuna.

L' ornamento è composto di colonnine che posano su zoccoli di varia forma, intrecciate sul bianco avorio della pergamena, di rosso e di giallo: esse si chiudono con ar-

nel principio del codice. È di quattro facciate, così aderenti fra loro nelle due interne, che non si riesce a vedere se in esse c' è scrittura. Danneggiatissimo: in una sola pagina esterna sono ancora le tracce di caratteri semionciali della migliore specie del VII od VIII secolo. Ma senza restauro non è possibile trarne nulla.

(1) La facilità relativa con la quale si legge specialmente il nome di Girolamo in questa rubrica, dette origine all' ipotesi che il codice contenesse le opere di quel dottore della Chiesa.

(2) S. EUSEBII HIERONYMI Stridonensis presbyteri *Operum*, Veronae, apud Ia. Vallarsium, X, 668.

chetti poggianti su capitelli che imitano i vari stili, e sopra i quali è un grande arco eseguito con la medesima tecnica. In esso è segnata la rubrica *Canon tertius*...; nei singoli archetti è il nome dell' evangelista e negli spazi fra le colonnine leggonsi i numeri romani dei richiami.

Le rubriche dei canoni e i nomi degli evangelisti ora di color verde, erano in origine scritti su porpora od argento.

Qualche arco ha errata la prospettiva architettonica dei capitelli: chi disegnava non possedeva i segreti del disegno, ma aveva almeno tanto buon gusto nella composizione dei colori che quelle pagine, così maltrattate come sono dal tempo, sorridono ancora di grazia e d' armonia dopo tanti secoli di vita.

La rubrica e il principio dell' evangelio di Matteo (c. 17 A), *Evangelium secundum Matheum, liber generationis ihesu Christi David filii Abraam, Abraam genuit Isaac*, sono in magnifica capitale ed in onciale sopra una targa con fondo di porpora.

Di tutto il testo hanno resistito al tempo le iniziali, i numeri romani nel margine destro che accompagnano i riscontri Eusebiani, e qua e là qualche frase o parola. A c. 58 A l' iniziale I (« Iube », r. 23) principia il versetto 64 del capo XXVII. La pagina appiccicata con la seguente non permette di vedere la c. 58 B nè la 59 A. Ma come questa par fin dall' origine lasciata in bianco, è da credere che sia nella c. 58 B e 59 A il resto dell' evangelio di Matteo, cioè i due ultimi versetti (65, 66) del capo XXVII e i venti versetti del capo XXVIII, che è l' ultimo. Infatti nella c. 59 B si vede riversa l' immagine di alcune lettere della c. 59 A (« Explic... ») che sono l'*explicit* del primo vangelo.

Segue poi (c. 60) la traccia della rubrica in rosso *Incipit praefatio yeronimi presbyteri in* (?) *marco evangelista*: la medesima prefazione (Incip.: « Marcus discipulus »; expl. « succedente sibi Aniano ») che precede la maggior

parte delle Bibbie stampate e che finisce nel mezzo della c. 60 B, dove è l' « explicit praefatio » in caratteri rossi. Dopo i *capitula* (fino a c. 62 B dal n. I al XIV) dei quali rimane poco più che la numerazione, comincia (a c. 64 A) l' evangelio di Marco, anch' esso preceduto dalla rubrica (*Initium evangelii Ihesu christi filii Dei*) in carattere capitale ed onciale sopra la targa purpurea. Il testo di Marco è il più danneggiato: di esso, in ventidue fogli (cc. 64 A–86 B), si leggono soltanto le solite iniziali, i numeri romani, qualche riscontro Eusebiano, e alla r. 15 della c. 86 A la parola *Post* con la quale comincia il versetto 12 (« Post « hec autem duobus ») del capo XVI, ultimo di Marco.

Nel *verso* di questa facciata è la rubrica *Explicit evangelium secundum Marcum.* Il resto della pagina e la seguente (c. 87 A) sono lasciate in bianco.

All' evangelio di Luca par che non fosse preposta la rubrica per la prefazione, perchè a c. 87 B non s' hanno altre tracce che l' iniziale L, con la quale comincia la prefazione (« Lucas medicus &c. ») il cui *explicit* è a r. 11 di c. 88 A.

I seguenti *capitula* corrispondono, con qualche variante, a quelli del medesimo evangelio della Bibbia d'Alcuino. Anche la rubrica *Evangelium secundum Lucam* (c. 93 A) è scritta sopra targa con fondo di porpora.

Questo testo ha maggiori resti di scrittura: anzi, qui son le pagine meglio conservate di tutto il codice (cc. 109 A, 121 A, 122 A &c.). Una di queste (c. 119 A) ha nel margine destro, dove non è mai scritto nulla, la rubrica in carattere rosso capitale: *Lucam.*

L' evangelio di Luca termina a r. 23 della c. 128 A, perchè subito dopo son debolissime tracce di una rubrica in capitale ed onciale che ha perduto ogni colore, e si legge per l' impressione lasciata dalla penna sulla pergamena: *Explicit evangelium secundum Lucam, incipit argumentum secundum Iohannem.*

La prefazione che segue (« Hic est Iohannes evange- « lista ») non è quella di Girolamo, e termina al principio della seguente carta (129 A, r. 9) dove è la rubrica *Explicit argumentum incipiunt capitula.*

Dopo la rubrica in capitale ed onciale (c. 130 B) ed in porpora « In principio erat verbum et verbum erat « apud Deum et Deus erat verbum » pochissimo si legge dell' evangelio di Giovanni, che termina alla r. 15 di c. 156 B, dove la frase « capere eos qui scribendi » fa parte del versetto 25 del capo XXI, l' ultimo del testo.

Dopo due facciate e mezza (cc. 156 B–157 A e B) rimaste in bianco, preceduto da una rubrica in rosso (c. 158 A) di lettere capitali e onciali (*In nomine domini incipit capitulare evangeliorum de anni circulo*), è riportato nelle ultime carte del codice il *capitulare*: i vari brani, cioè, tolti dai quattro evangeli e disposti a seconda dell' opportunità, nelle diverse feste e cerimonie della Chiesa. Non è possibile vedere con quale solennità religiosa incominci, perchè di esso rimangono soltanto le iniziali. Un richiamo che getta un po' di luce in mezzo a tanta oscurità è nel *verso* della c. 160, dove resta una rubrica: *Incipiunt lectiones a septuagesima usque in Pasqua.*

È possibile che il *capitulare* cessi con le carte del codice, perchè le numerose iniziali maiuscole si colgono ancora alla penultima carta (170 B). Nell' ultimo foglio (c. 171 A) la scrittura si vede nelle prime sedici linee; il resto è in bianco (1).

(1) Nel margine superiore di quest' ultima carta si colgono tracce incertissime di una nota, forse cronologica, che non m' è riuscito di interpretare. Dalle lettere visibili parrebbe però scrittura molto posteriore al testo, forse del secolo XIII.

Di molte notizie relative alla composizione degli evangeli nel medio evo vado debitore alla cortesia del prof. Gennaro Bonanno, bibliotecario dell'Angelica.

Il testo degli evangelî, in quei luoghi dove era possibile, riscontrato con due *vulgate* a stampa (1), offre varianti rarissime e di nessuna importanza (2).

Un' analisi completa della scrittura non è possibile in un codice, dove sono così rari i tratti conservati da permettere l' osservazione sicura. Ma quel poco che ne è rimasto non lascia dubbio di sorta sulla sua natura: essa è uno dei più belli esempi di *minuscola romana.*

Nelle iniziali infatti si alterna la capitale e la onciale, come D e ᗞ; E ed Є &c. Ma non m'è riuscito di incontrarvi nessuna iniziale a fondo bianco, che si trovano comunemente nella minuscola antichissima.

Nel resto della scrittura s' hanno:

a onciale alternata con a semionciale, e mai l' a aperta corsiva, che incontriamo ancora nel *Liber Diur-*

(1) *Biblia breves in eadem annotationes ex doctiss. interpret. et hebraeorum commentariis,* Venetiis, in taberna libraria Divi Bernardini, 1538; *Novum Iesu Christi testamentum,* Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569.

(2) Così corrisponde perfettamente il testo dei versetti 5-8 del capo XII di Luca (c. 109 A, rr. 19-28): ma il principio del versetto 16 del capo XIV (c. 113 A, r. 17) che qui dice « at ipse dixit illi », nelle edite suona « at ipse dixit ei »; la frase « similitudinem istam » del versetto 19 del capo XX (c. 120 B, r. 23) ha nelle due edizioni la lezione « similitudinem hanc »; l' altra « dixit eis » del versetto 41 del capo XXIV di Luca (c. 128 A, r. 2) è scema nei testi editi in « dixit »; il versetto 4 del capo III di Giovanni che nel nostro (c. 133 A, r. 1) è « quomodo potest homo nasci *cum senex sit* numquid « potest in ventrem matris suae *rursus intrare et renasci* », nelle edizioni è variato così: « cum sit senex... iterum (iterato?) introire « et nasci »; le frasi « capere eos qui scribendi » e « discipulus qui « testimonium » (c. 156 B, rr. 12, 15), che sono rispettivamente del versetto 25 e 34 del capo XXI di Giovanni, nelle stampate: « capere « posse eos qui scribendi » e « discipulus ille qui testimonium ».

nus (1) e nel frammento Laurenziano del *Liber Pontificalis* (2), e che cessa dall'uso nella minuscola verso il secolo x;

b con l'asteggiatura fusiforme o a paletta, e tronca, non forcuta, come apparisce nel secolo xi e diventa comune nel xii;

d asteggiata come b, rare volte sostituita dalla forma onciale ɗ, comune invece nei testi posteriori al x secolo;

g ha il cerchio superiore sempre chiuso, forma comune nei testi posteriori al ix secolo;

i mai capitale, innalzato cioè al di sopra della linea in modo da confondersi con l; sempre piccolo invece, e, qualunque la combinazione di lettera con la quale s'incontri, senza il comma o l'accento, che si cominciano ad adoperare nel secolo xi;

l sempre asteggiato come b e d;

r ha la voluta superiore meno sviluppata che non nella minuscola antichissima e nella semionciale;

s ha sempre la forma di corsiva e semionciale ſ, e non è mai sostituito con s capitale nel mezzo della parola o in fine, dove comincia ad apparire sugli ultimi del secolo x; ma la sua voluta è più slanciata che non nella minuscola antichissima;

u sia vocale, sia consonante, alternato con v soltanto nelle iniziali dei versetti biblici.

Rarissime pure in questa scrittura le abbreviature, e dei nessi, superstiti i due soli ſt, &, quest'ultimo raramente usato nel mezzo della parola, e mai sostituito dalla

(1) Cf. Facsimili in Theodor von Sickel, *Liber Diurnus Rom. pontif.*, Vindobonae, Gerold, 1889; e in *Prolegomena zum Liber Diurnus* in *Sitzungsberichte* dell'Acc. di Vienna, vol. CXVII.

(2) Ignazio Giorgi, *Appunti su alcuni manoscritti del Liber Pontificalis*, in questo *Archivio*, vol. XX, fasc. iii-iv, 1897, facsimile.

corrispondente nota tironiana, che diventa comune nella minuscola dell'XI e XII secolo.

Aggiungansi poi le rubriche miste di forme capitali ed onciali, carattere speciale di questa scrittura che nel nostro codice, quasi affatto libera di ogni ricordo corsivo, essendosi assimilato dalla semionciale e dalla onciale tutte quelle forme e in quel modo che meglio convenivano al gusto ben conservato della lunga tradizione della maiuscola, procede nettamente, distinguendo lettera da lettera, con sicurezza e costanza di tratti.

Tanta finezza di gusto, oltre che dalle elegantissime rubriche più volte ricordate, si manifesta ancora dalle iniziali poste sempre in capo di linea e solo raramente (1) nel mezzo dove avrebbero rotto l'armonia della facciata, e dalla profusione delle a, e, u, b, d, p, v, che, adoperate in principio di versetto come iniziali secondarie, e simili nella forma alle capitali epigrafiche del basso medio evo, dànno a questo monumento una perfezione di eleganza e di bellezza che appaga ed ammira.

Per questi caratteri intrinseci io porrei la scrittura del codice nel secolo X. A maggiore antichità farebbe pensare qualche arcaismo grafico che si incontra tratto tratto nelle carte: ma questo è forse dovuto all'amanuense che, avendo sotto gli occhi una copia antica, qualche volta si lasciava piegare alla imitazione. Che poi la scrittura sia romana non mi par che v'abbia argomento da dubitarne, dopo le osservazioni che son venuto finora facendo. Il codice fu fatto scrivere e rilegare da una monaca del monastero dei Ss. Ciriaco e Niccolò; vi fu adoperata la grafia tradizionale nelle scuole calligrafiche di Roma, quasi ufficiale per certe opere liturgiche che solo in Roma si compilavano (2); presenta finalmente quel « tipo originale e spon-

(1) Due iniziali a c. 122 A; una a c. 137 B; tre a c. 155 B.
(2) THEODOR VON SICKEL, *Prolegomena* cit. I, 18.

« taneo e non d'imitazione » che giustamente il Giorgi(1) poneva fra gli indizi più forti per dimostrare scritto a Roma il frammento Laurenziano del *Liber Pontificalis*.

Il testo è tutto di una mano anche, credo io, in quei tratti (2) che pur conservando i caratteri della scuola mostrano tuttavia minor gusto ed eleganza; così ridotti dall'umidità, qui più che altrove sentita e sofferta, che ha quasi rigonfiata la pergamena alterandone la scrittura, e dal più denso strato di muffa che li circonda tutti.

Che tali differenze siano apparenti lo conferma l'osservazione di una di queste facciate, la 115 A. Sopra alle linee che paion di mano diversa, molte parole danneggiate dall'umidità ma libere affatto di muffa, conservano gli identici caratteri di tutto il testo, come questi stessi caratteri sono immediatamente dopo le linee sospette, cioè nel principio della c. 115 B. È possibile che lo scrittore del codice si sia servito di un'altra mano, in tre o quattro linee, per guastare la elegante unità di una scrittura così accurata? Vere sostanziali differenze si trovano invece nel principio del codice (c. 1 A, r. 3), dove l'abbreviatura del r u m in « apostolorum » è molto più grande che in tutto il testo; dove la s differisce dalle altre per essere troppo allargata e slanciata nella voluta, e il nesso & troppo tozzo; sì che questa pagina, per quanto in generale conservi i caratteri della scuola, va attribuita ad altra mano, posteriore di circa un secolo. E d'altra mano può essere anche l'ultima parte del *capitulare* (da c. 168 B a 170 B), dove, per quanto i danni del tempo non permettano osservazioni sicure, è innegabile che diverso fu il procedimento tecnico nello scrivere, tanto più che le iniziali delle ultime facciate appariscono più allungate, sfilate e

(1) Op. cit. p. 255.

(2) L'intera c. 109 A; le ultime righe della c. 21 B; le poche righe leggibili della c. 111 A; alcune righe della c. 115 A.

sfumate, e nell'estremità sformate da lunghe appendici (1), segno di cattivo gusto, e per giunta scritte d'un rosso molto sbiadito in confronto del rosso carminio di tutte le altre.

D'una mano posteriore, forse di qualche archivista, del Depretis o del Battaglini, sono i pochi ritocchi che si incontrano qua e là nel manoscritto, eseguiti con inchiostro nero, imitanti la forma originale della scrittura (2), e il disegno fatto nel *recto* della c. 1, rappresentante un giovane in tunica, con le mani elevate al cielo in atto di adorazione, e avente ai lati del busto la scritta « Saul rex » in lettere capitali.

Il codice ha per guardia due robuste copertine di quercia, nel cui spessore interno sono aperti tre buchi: qui, come in anelli, vengono raccolti, stretti tutti insieme, gli spaghi adoperati alla legatura di ciascun fascicolo. Tutto intorno ai margini interni del legno corre una lista di stoffa setacea, intessuta a bei disegni, sulla quale era posato ed incollato il foglio di guardia di cui rimangono tracce in ambedue le coperture. Queste poi sono ricoperte esternamente di due lamine di metallo argentato che si ripiegano con un centimetro di ciglio sugli spessori laterali del legno, quivi fermate con piccoli chiodi (3).

(1) Qualche cosa di simile si può vedere nelle iniziali dell'evangeliario del principe di Baucina che il GIORGI crede di origine romana; cf. E. MONACI, *Archivio paleografico italiano*, vol. II, fasc. 4°, tavv. 31, 32.

(2) A c. 156 A, r. 6, riscritto nell'interlinea un $\bar{p}$ e ritoccato « suis re »; c. 153 B, ritocc. molte lettere a rr. 6, 7, 8, 10, 13, 26; c. 152 A, interl. 21-22, ritocc. « ille »; c. 109 B, r. 9, ritocc. « dixit »; c. 103 A, r. 3, ritocc. « iebant »; c. 60 A, r. 2, ritocc. « dixi »; c. 1 A, r. 5, ritocc. « et eos in mundum baptizare ».

(3) Per quante ricerche abbia fatte nella voluminosa opera del D'AGINCOURT (*Storia dell'arte dimostrata coi monumenti*, Prato, Gia-

Le due lamine di metallo sono finamente lavorate a sbalzo. La prima ha in alto, sporgenti dal fondo, due busti, a destra e a sinistra di una croce che ai lati del braccio superiore ha l'A e l'Ω. Il busto di sinistra rappresenta san Ciriaco diacono e martire. Il santo ha la mano destra leggermente elevata in atto di adorazione, sul braccio sinistro il libro, e intorno al capo il nimbo semplice. Quella di destra rappresenta san Niccolò arcivescovo di Mira, col pallio arcivescovile, col libro, col nimbo semplice anch'egli, in atto di benedire al modo latino con l'indice cioè e col medio elevati, e le altre dita distese. Di sotto è scolpita in alto rilievo l'annunziazione di Maria vergine, ispirata anche questa, come in genere tutta l'arte religiosa bizantina dal secolo v al xii, dagli evangelî apocrifi.

A destra Maria, seduta sul trono, senza nimbo, con le braccia aperte e con espressione di maraviglia paurosa sul volto, è scolpita nel momento ch' ella stava lavorando intorno alle tende per il tempio di Gerusalemme. Infatti in terra, alla sua sinistra, è il canestro del lavoro, dal quale parte il filo di lana purpurea che si posa sul suo grembo (1).

chetti, 1826-29), non m' è riuscito di sapere se quell'autore ricorda la scultura, come dovrebbe parere da ciò che ne dice il Battaglini, nella citata lettera: « La scultura . . avrà dalla vostra penna una « volta lustro e perpetua memoria ». E più sotto parlando di Berta: « Gloriosa e superba andrà certamente nei secoli appresso l'autrice « di quella lamina, allor quando nella diligente opera che avete in- « trapresa farete di lei sì onorata menzione ».

(1) Il protoevangelio di Giacomo (Tischendorf, *Evangelia apocrypha*, Lipsia, 1853, 20, c. 10) racconta che Maria aveva ricevuto dal sacerdote nel tempio la lana purpurea da filare, ed era andata a casa « καὶ ἔλαβεν τὴν κάλπην καὶ ἐξῆλθεν γεμίσαι ὕδωρ καὶ ἰδοῦ φονὴ « λέγουσα χαῖρε κεχαριτωμένη· ὁ κύριος μετὰ σοῦ εὐλογημένη σὺ ἐν « γυναιζίν· καὶ περιεβλέπετο δεζιὰ καὶ ἀριστερὰ πόθεν αὕτη ἡ φωνή. « καὶ σύντρομος γενομένη απίει εἰς τὸν οἶκον αὐτῆς καὶ ἀνέπανσεν τὴν

A sinistra l'arcangelo Gabriele, lievemente curvo verso la Vergine alla quale annunzia il mistero divino. Egli ha nella mano destra la verga, e con la sinistra indica alla Madonna l'ingresso di un tempio. Inciso nello sfondo, questo mostra la facciata e, con la prospettiva errata, l'arco della porta. Da essa scende una tenda che raccolta a nodo, a mezzo della soglia, è fermata nello stipite sinistro.

Che avrà mai voluto rappresentare con questo sfondo l'artista? Senza fermarmi alle semplici ipotesi di credere quella costruzione la casa della Vergine, come fa il Battaglini (1), o il tempio di Gerusalemme, vicino al quale Maria sarebbe stata a lavorare (2), un dato di fatto mi fa credere che in quello sfondo l'artista avesse voluto ritrarre il monastero dei Ss. Ciriaco e Niccolò; e dico questo perchè in una stampa che presenta, ridotto d'un terzo, un disegno prospettico di Roma del 1483 (3), riportata dall'opera dello Schedel (4) nella raccolta del De Rossi, sopra la destra del monumento marmoreo di Monte Cavallo si vede un edificio identico a quello scolpito nella lamina del codice. Or bene quell'edificio, riscontrato con il dipinto mantovano, che il De Rossi dimostra derivato (5)

« κάλπην, καὶ λαβοῦσα τὴν πορφύραν ἐκάθισεν ἐπὶ τοῦ θρόνου αὐτῆς « καὶ εἵλκεν αὐτήν. Καὶ ἰδοῦ ἄγγελος κυρίου ἔστη ἐνώπιον αὐτῆς λέ- « γων. Μὴ φοβοῦ, Μαρίαμ· εὗρες γὰρ χάριν ἐνώπιον τοῦ πάντων δεσ- « πότου καὶ &c. ».

(1) *Dissert.* citata, ivi.

(2) Un avorio del V o VI secolo che fa parte della collezione Trivulzio in Milano (GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana,* Prato, 1877-81, tav. CCCCLIII) rappresenta Maria che riceve l'annunzio, presso l'ingresso di un fabbricato.

(3) G. B. DE ROSSI, *Piante iconografiche e prospettiche di Roma, anteriori al secolo* XVI, Roma, Salviucci, 1879, p. 107, testo.

(4) *De temporibus mundi, de historiis etatum mundi*, Norimberga, 1493, cc. LVII, LVIII.

(5) Op. cit. pp. 405-7.

dal medesimo disegno che servì allo Schedel per la sua stampa, viene identificato per *S. Ciriaco*, così appunto essendo scritto sull'abside che lo termina (1). Questo disegno esattissimo ed opera di grande artista (2) ci apprende dunque che nel 1483 il monastero esisteva ancora: nè può far maraviglia che in un codice eseguito per quelle monache fosse incisa la loro casa, come sfondo dell'episodio dell'annunziazione.

Nei due margini orizzontali e in quello laterale di destra la lamina ha la seguente scritta di caratteri capitali e onciali, anch' essi ottenuti a sbalzo:

« † Suscipe Christe σ et sancte Cyriace atque Nicolae « hoc opus quod ego Berta ancilla Dei fieri iussi ». Il « Nicolae » identifica il busto di destra, l'altro ha nel margine sinistro della lamina la scritta « S. Cyriacus ».

La seconda lamina di metallo argentato è anche più bella. Tutto intorno ai suoi quattro margini corre un elegante ornamento composto di foglioline trilobate e lanceolate in mezzo a circoli e semicircoli vagamente intrecciati: i lati interni di questo ornamento son chiusi da un cordoncino di granuli d'argento. Entro questa cornice se ne vede scolpita una minore che serve come di quadro ad una grande croce bizantina formata di una lamina d'oro.

(1) Il De Rossi presenta la riduzione dello Schedel nella tav. v delle sue *Piante*, il dipinto mantovano intero, in sette sezioni, dalla tav. vi alla xii. Il monastero di S. Ciriaco è nella tav. x che riproduce la parte orientale della prospettiva mantovana, sopra la medaglia di Roma dominatrice delle altre provincie (« princeps provin- « ciarum domina » è la leggenda), a sinistra del monumento di Monte Cavallo. Disegnato pure dalla parte posteriore si vede anche nello schizzo che del dipinto di Mantova dà il De Rossi nel principio del testo della sua raccolta, ma qui, o non c' è affatto, o non si vede la leggenda sull'abside.

(2) Il De Rossi (op. cit. pp. 110-1) lo crede di Leon Battista Alberti o eseguito sotto la direzione di questo maestro.

Lungo i cigli della croce ed i margini della cornice minore, l'artista incastonava in argento trenta pietre preziose che, in seguito tolte, furono solo in parte sostituite con pietre false. Tra pietra e pietra è una filigrana in argento della forma di *S*, disposta orizzontalmente e molto ricurva nelle estremità. Le sei pietre che posano sulla lamina sono legate in oro, e tra esse, come lungo questi margini esterni, son filigrane del medesimo metallo. Nel mezzo della grande è una piccola croce che ebbe anche essa dall'artefice, negli angoli, quattro pietre legate in oro, delle quali due furon tolte, due sostituite con coralli. Molto fine è la sua ornamentazione rimasta in soli tre bracci: qui la filigrana è ottenuta con circoletti concentrici d'oro fermati sul fondo da microscopici chiodini.

Queste copertine, lavoro indubbiamente bizantino della seconda età d'oro di quest'arte, richiamano per l'Annunziazione, fra i più antichi esempi, quello del musaico di Sisto III in S. Maria Maggiore (1), nel quale Maria è senza nimbo, con sul grembo il filo di porpora che esce dal cesto: per la croce, oltre quella dell'imperatore Giustino il giovane, conservata nel tesoro della basilica Vaticana (2), la bellissima scolpita sulla coperta d'un evangeliario e donata dalla regina Teodolinda alla cattedrale di Monza (3). In questa copertina è identico l'ornamento laterale e la disposizione delle pietre preziose. Un altro esempio che per la tecnica ornamentale pare uscito dalle medesime mani del nostro è la copertina scolpita in metallo che racchiude la traduzione degli evangeli di Ulfila, conservati prima ad Upsala, poi alla biblioteca Comunale

(1) CIAMPINI, *De veter. monumentis* &c., Romae, Komarck, 1748, I, 207, tav. II.

(2) *Annales archéologiques*, Paris, Didron, 1869, XXVI, 272 sgg.

(3) J. LABARTE, *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la renaissance*, Paris, Morel, 1872, I, 310-17.

di Treveri (1), che nel disegno generale si avvicina di più alla severa bellezza della nostra. In essa la grande varietà degli ornamenti è ottenuta col solo motivo della filigrana serpeggiante e della foglia con volute circolari, proprio come nella scultura di questo evangeliario.

Lo stesso motivo ornamentale dei cordoncini di granuli ricorre pure nel bassorilievo in metallo della fine del secolo x o del principio dell' xi, che copriva un evangeliario o una cassetta di reliquie, ora conservato nel museo del Louvre (2).

Di questo tempo, circa, abbiamo notizie di Berta, *ancilla Dei,* che fece scrivere ed ornare il codice di S. Maria in via Lata. Nell'archivio di questo Capitolo si conservano infatti tre documenti che parlano di lei negli anni 1012-1024 (3). È evidente che un libro come questo fu compiuto in una

(1) F. X. Kraus, *Real Encyklopädie der kristlichen Alterthümer,* Freiburg, 1882, I, 455.

(2) Labarte, op. cit. I, 50.

(3) Furono pubblicati, oltre che dal Galletti (*Il Primicero della Santa Sede Apostolica,* Roma, Generoso, 1776), da L. M. Hartmann, *Ecclesiae S. Mariae in via Lata tabularium,* Vindobonae, Gerold, 1895, p. 40 sgg., 58 sgg. Uno è del 25 maggio 1012 e contiene la vendita fatta da Bona e Berta « a Berta religiosa ancilla « Dei » di un casale vocabolo Cocumello, nel territorio di Albano, per il prezzo di due lib. d'argento; l'altro del 9 marzo 1024 contiene la vendita fatta da una nobilissima Berta ad « Aisaide » o « Berta ancilla Dei » del monastero di S. Ciriaco, di una vigna posta nel medesimo territorio, per tre lib. d'argento.

Nel frammento senza data, che l'Hartmann riferisce agli anni compresi fra il 1012 e il 1024, è pure la sottoscrizione di Berta.

Questa Berta dunque, chiamata anche Aisaide, viveva ancora nel monastero di S. Ciriaco nei primi anni del secolo xi, dove morì il 16 di gennaio, non sappiamo di qual anno; cf. Obituario di S. Maria in via Lata, che si conserva ora nella bibl. Vallicelliana, f. 85. Quivi la frase che ricorda questa monaca (c. 25 b, r. 9) è ritoccata con inchiostro più nero, ma pare della mano più antica, contemporanea cioè all'avvenimento che vuol ricordare.

sola volta; sì che anche le lamine argentate debbono riportarsi al secolo x, cioè non pochi anni prima dei ricordi che di questa monaca si hanno nelle carte citate: forse nei primi tempi che la nobile giovane, fatta sposa di Dio, volle, nel suo mistico amore per san Ciriaco, eternarne la memoria e scolpirne il nome sopra un monumento che per la magnificenza artistica di esecuzione era ben degno di arrivare ai più lontani nepoti.

V. Federici.

Le due riproduzioni contengono:

Tav. I. L'Annunziazione di Maria scolpita in una copertina del codice (v. p. 134 sg.);
» II, n. 1. Brano di scrittura con la fine del versetto 4 e il versetto 5 del capo XII dell'Evangelio di Luca;
» n. 2. Altro brano di scrittura con i versetti 21, 22, 23, 24 del capo XIX dello stesso;
» n. 3. La rubrica e il principio dell'Evangelio di Giovanni;
» n. 4. Saggio della scrittura semionciale del foglio volante trovato nel principio del codice (v. p. 124, nota 5).

ALCUNI DOCUMENTI

RELATIVI ALLA

liberazione dei principali prigionieri turchi

PRESI A LEPANTO

I.

Dopo la battaglia di Lepanto i collegati cristiani si divisero le spoglie nemiche, ma non essendo riusciti ad accomodarsi intorno alla spartizione dei prigionieri di maggior conto, da cui prevedevasi un buon prezzo di riscatto, decisero di affidarne la decisione al pontefice (1), il quale ordinava che fossero condotti a Roma e qui custoditi sotto la sua vigilanza (2).

Don Rodrigo de Benavides in nome di Don Giovanni d' Austria, generale supremo della Lega, li conduce a Roma, e il 10 marzo 1572 li consegna ai rappresentanti del papa, che dovrà tenerli « sub custodia et in depositum » come è stato stabilito « de consensu confoederatorum » (3). Il cardinale Marco Antonio Maffei, il governatore di Roma ed

(1) Ferrante Caracciolo, *I commentari delle guerre fatte da D. Giovanni d'Austria, dopo che venne in Italia*, in Fiorenza, MDLXXXI, lib. I, p. 52.

(2) Caracciolo, op. cit. lib. II, p. 56.

(3) A. Theiner, *Annales ecclesiastici*. Mantissa documentorum, Romae, 1856. In quest'opera (I, 462) si riporta il verbale di consegna, che il Theiner tolse dall'arch. Vatic. *Armata d'Italia*, f. 471.

altri li ricevettero in nome del pontefice « ac totius sacri « foederis », e promisero di farli custodire « diligenter et « accurate, communibus tamen sacri foederis expensis » (1). I prigionieri dovevano essere quarantadue, ma di fatto ne furono consegnati solo quaranta, perchè uno, Mahamut Bahy, figlio di Alì pascià d' anni diciassette, rimase a Napoli gravemente ammalato, e qui poco appresso morì; un altro, il genovese Mustafà, venne trattenuto pur a Napoli dal cardinale Granvela « pro servitio sacri foederis », come Don Rodrigo de Benavides dichiara e prova con testimoni (2).

Ecco i nomi dei quaranta giunti a Roma, quali si leggono nel verbale di consegna pubblicato dal Theiner:

In primis Mahamet Bey, qui dicitur gubernator Eubeae, sive Negroponti, mediocris staturae, barbae castaneae rarae, oculorum nonnihil straborum, cui non est aliud signum in facie, annorum, ut ipsemet dixit, quadraginta.

Mahamut Bahy, filius Alì Baxe, qui erat generalis classis Turcicae, pulcher facie, albus, rubeus, annorum circiter quatuordecim.

Haly Soliman Caurali de Siribli, satis aptae staturae, subniger, vultus amplioris, barbae spissae nigrae, annorum, ut is asseruit, sexaginta trium.

Hamet Bey de Bisa, qui dicebatur gubernator de Bisa, corporis glabri, cum macula sive nevo nigro in carpo dextro, annorum, ut dixit, quadraginta quinque.

Odaberdi de Lisa, proceri corporis, primae barbae, sive lanuginis, cum signo sive cicatrice vulneris in sincipite levo, annorum circiter viginti quinque.

Hysuph de Bysa, barbae etiam primae, sive lanuginis, mediocris staturae, habet exiguum signum sive puncturam in extremo mystacii superioris sive labri dextri, annorum circiter viginti trium.

(1) Il Guglielmotti (*Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, lib. II, cap. VIII, p. 263) ne parla come di prigionieri toccati di sua parte al pontefice, il che forse egli ha creduto per non avere bene badato al documento pubblicato dal Theiner, ch' esso pur cita e che toglie ogni dubbio.

(2) Sembra che il Governo spagnuolo dei prigionieri turchi più illustri ne trattenesse non uno solo, ma sette. « Lettera del cardinal di « Como al nunzio a Madrid. Roma, 21 luglio 1575 ». Documenti, n. III.

Hazen Hader de Manissa, proceri corporis, barbae nigrae, qui dixit esse annorum quadraginta.

Mahamet Constantinopolitanus, proceri corporis robusti, barbae spissae canae, mancus pollice levo manus, qui dixit esse annorum sexaginta duorum.

Haly de Calata, iuvenis annorum decem et octo vel circa.

Mamy Chyliby Atheniensis, proceri corporis, mancus leva manu, qui asseruit esse annorum sexaginta duorum.

Zulficar Atheniensis, proceri corporis, glaber, iudicatus annorum triginta, vel circa.

Chaly, iuvenis imberbis, Atheniensis, annorum circiter decem et septem.

Mahamut de Enguri, proceri corporis, barbae spissae canis intermixtae, annorum, ut dixit, sexaginta trium.

Cara Mahumet Constantinopolitanus, mediocris staturae, subniger, barbae canae, cum signo vulneris sive cicatrice in supercilio laevo, annorum, ut affirmavit, sexaginta sex.

Mussa de Calata, proceri corporis robusti, barbae canis intermixtae, annorum, ut dixit, quinquaginta quatuor.

Mahamy de Calata, mediocris staturae, nigrae barbae, annorum, ut asseruit, triginta quatuor.

Hassuff de Calata, mediocris staturae, canae barbae, mancus dextra manu, qui dixit esse annorum quinquaginta trium.

Mustafa de Calata, impubes, aetatis annorum circiter duodecim.

Budach de Suhab, mediocris staturae, barbae spissae subalbicantis, asserens esse annorum quadraginta octo.

Agi Mahamet de Calata, humilioris corporis, barbae spissae canae, annorum septuaginta, ut dixit.

Alhel Constantinopolitanus, proceri corporis, faciei rubrae, castaneae barbae rarae, annorum, ut dixit, quadraginta sex.

Ozman de Scardaria, mediocris staturae, barbae canae, qui dixit esse annorum quinquaginta duorum.

Deibix Chyliby, Constantinopolitanus, satis aptae staturae, barbae nigrae spissae, cum signo vulneris inter oculum et aurem levam, annorum circiter triginta septem.

Mahamet Constantinopolitanus, iuvenis imberbis, annorum, ut dixit, viginti duorum.

Haly de Engroly, idoneae staturae, barbae spissae nigrae, cum signo in medio frontis inter utrumque supercilium, annorum, ut asseruit, triginta septem.

Mustafa de Trahalali, proceri corporis, fusci coloris, barbae castaneae rarae, annorum, ut affirmavit, sexaginta.

Grafer de Calata, parvi corporis, barbae spissae canae, annorum, ut dixit, quadraginta sex.

Rhamadan Constantinopolitanus, idoneae staturae, robustus, barbae spissae nigrae subcanae, qui asseruit se esse annorum quadraginta.

Mustafa de Natolia, idoneae staturae, amplioris vultus, barbae subcanae, mancus dextro brachio, annorum, ut dixit, quinquaginta duorum.

Haly Balì de Calata, proceri corporis, rubeus, longioris faciei, annorum circiter triginta quinque.

Cedy de Calata, parvi corporis, subniger, faciei amplae, annorum circiter triginta quinque.

Baly de Engur, mediocris staturae, vultus grandioris, mystaciorum et superciliorum grandiorum, corporis latioris, annorum circiter viginti quinque.

Hazan de Calata, proceri corporis, barbae spissae subcanae, annorum, ut ipse affirmavit, quinquaginta quinque.

Mahamet de Manicia, incipientis barbae, vultus angustioris, alborum oculorum, annorum circiter viginti quinque.

Hocaref Constantinopolitanus, mediocris staturae, barbae spissae canae, annorum, ut dixit, sexaginta unius.

Hucayn de Calata, idoneae staturae, barbae subcanae, subniger, annorum, ut asseruit, sexaginta.

Hagy Bolduck de Carahycar, proceri corporis et latioris, barbae nigrae, faciei plenae, annorum quadraginta, ut ipse dixit.

Hyzuff de Carahycar, mediocris staturae, glaber, niger, annorum circiter viginti quinque.

Chayban Constantinopolitanus, idoneae staturae, barbae spissae, faciei latae, annorum triginta vel circa.

Hamat Chibivi, mediocris staturae, incipientis barbae, vultus ampli, annorum circiter viginti quinque.

I quaranta Turchi furono chiusi in un palazzo (1) e qui vennero mantenuti, al dire del Maffei, autore degli

(1) F. Caracciolo, op. cit. lib. II, p. 52. Il Guglielmotti (op. e loc. cit.) dice che il papa «li tenne in Roma molto umanamente, ma «sotto buona guardia, nel palazzo dell'Aquila in Borgo». Sospetto che fosse loro assegnato come carcere il palazzo che fu detto anche del cardinale S. Clemente e dei cardinali Elviense e Papiense, palazzo che porta stemmi con aquile. Cf. Adinolfi, *La portica di S. Pietro*, p. 144 sg.

Annali di Gregorio XIII, non a spese della Lega, ma del pontefice (1). Come si ricava dallo stesso verbale di consegna i prigionieri erano veramente illustri ed a ragione si poteva dire che erano stati scelti con una certa abilità fra coloro « qui potiores et redimendi censentur ». Infatti o avevano sostenuto nell' armata turca uffici importanti od erano congiunti di stretta parentela con alti ufficiali turchi (2). Fra gli altri v' erano due giovani figli di Alì pascià, che nella battaglia di Lepanto era stato comandante supremo dell' armata turca. I giovanetti col loro aio Maometto, governatore di Negroponte, avevano combattuto valorosamente soprattutto contro la capitana pontificia condotta da Marcantonio Colonna, ed erano stati presi prigionieri dal commendatore di Castiglia (3). Di essi veramente solo il minore era condotto a Roma, il fratello maggiore invece moriva in Napoli, come sopra si diceva (4).

La Lega sperava di trarre in seguito dalla prigionia di questi Turchi notevoli vantaggi nel caso che venissero riscattati, ed utile pure se ne aspettava subito considerando che il nemico rimaneva privo di buoni capitani. E tale

(1) V. GIAMPIETRO MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII*, Roma, 1859, lib. IV, § XXV, p. 207. Anche il cardinal di Como scrivendo il 21 luglio al nunzio a Madrid ricorda « che si sono già spesi molte « migliara di scudi per le spese di questi prigioni, et tutto ha fatto « S. S.tà sola, se ben ognuno è tenuto per la parte sua ». Documenti, n. III.

(2) Quasi tutti questi prigionieri sono ricordati come comandanti di navi turche a Lepanto nell' opera: GIAN PIETRO CONTARINI, *Historia delle cose successe dal principio della guerra sino al dì della gran giornata*, Venezia, 1645, pp. 41-45. Del più illustre di essi, Mehemet Bey, governatore di Negroponte, si fanno lodi particolari al f. 41, e al f. 45 si ricorda sotto il n. 55 la sua nave capitana.

(3) GUGLIELMOTTI, op. cit. lib. II, cap. XV, p. 221.

(4) In seguito anche il più giovane figlio di Alì pascià veniva dal papa mandato a D. Giovanni d' Austria che « lo liberò et ne di- « spose come gli parse ». Documenti, n. III.

credenza più di tutti dovette averla Pio V che il 21 decembre 1571 pubblicava di moto proprio una bolla, ordinando che i prigionieri fossero regolarmente notificati a lui, e con diligenza custoditi, non rendendoli, nè vendendoli, nè lasciandoli fuggire, perchè così la flotta nemica dalla loro mancanza soffrisse danno (1).

Peraltro poco danno dovevano soffrire i Turchi per l'assenza dei buoni marinari tenuti dai Cristiani, essendone venuto meno il bisogno. Infatti la guerra non continuò, come si sarebbe aspettato: i dissensi fra i collegati si fecero sempre più grandi, e ben presto si comprese, come specialmente i Veneziani e gli Spagnuoli non potessero andare d'accordo. Invano altri si sforzavano di mostrare i mali che il dissenso portava agl'interessi comuni d'Occidente, invano Pio V dedicò gli ultimi mesi di sua vita alla causa della Lega, invano si adoperò allo stesso fine il suo successore Gregorio XIII eletto il 13 maggio 1572. Troppi interessi dividevano le potenze (2).

(1) *Bullarium*, annus quartus, pars tertia, a. 1571, n. CXCIII, p. 189, Romae, 1746. In questa bolla Pio V con molto tatto dice, ricordando il generale supremo della Lega, D. Giovanni d'Austria, che ha piena fiducia in lui, ma che tuttavia ritiene utile anche l'opera propria. Il GUGLIELMOTTI (*Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, lib. II, cap. XVIII, p. 263) rammentando l'ordine del pontefice, cita in nota « Praeceptum de notificandis et non relaxandis captivis: sub die 22 de- « cembris 1571 »; bibl. Casanat. Collez. di bolle, editti &c. È la stessa bolla che noi togliamo dall'edizione citata a stampa, nella quale ha la data del 21 decembre 1571 e il titolo: « Turcae, qui in bello contra « eos peracto captivi sunt effecti, durante bello non dimittantur neque « distrahantur ».

(2) Di questa spinosa questione, di cui tanti hanno trattato, non è necessario che noi ci occupiamo. Vediamo però con piacere che anche studiosi italiani vi pensano seriamente, giacchè molto può giovare per conoscere la politica della nostra Venezia. Oltre al GUGLIELMOTTI (op. cit. lib. III, p. 287 sgg.), ne ha scritto recentemente il prof. cav. C. MANFRONI nell'opera: *La Lega cristiana*, pubblicata in quest'*Archivio*, XVI, 347; e XVII, 23, e nell'altra: *Storia della ma-*

Così i rapporti fra queste andarono col passare del tempo peggiorando, e Venezia credette di essere svincolata da qualunque obbligo verso gli alleati e in pieno diritto di provvedere ai propri interessi firmando col Gran Turco la pace del 7 marzo 1573. Pace necessaria per tante ragioni, ma che afflisse molti Cristiani e specialmente Gregorio XIII, che avrebbe voluto una guerra di sterminio contro i Turchi. Se ne dolse amaramente anche in via ufficiale facendone scrivere al nunzio in Venezia (1) e mostrando verso la repubblica un aperto risentimento, che metteva in pensiero gli ambasciatori di questa a Roma (2). Nel tempo stesso faceva le proprie condoglianze a Don Giovanni d'Austria, per mezzo di uno straordinario nunzio, incaricato di esprimere il dolore

rina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto, Roma, 1897. In questa (cap. XXXI, p. 507) ricorda molto opportunamente i documenti pubblicati da CHARRIÈRE (*Négociations de la France dans le Levant*), documenti che spiegano fino a un certo punto la politica di Filippo II, che doveva pensare all'impresa che Carlo IX a suo danno preparava contro le coste dell'Africa. Non è inutile notare che la presenza del vescovo di Ax a Costantinopoli come legato di Francia ed altri fondati sospetti di buoni rapporti fra Turchi e Francia dovessero impensierire la Spagna. Anzi parlavasi addirittura di trattative di accordo tra Turchi e Francesi per una guerra contro Filippo II, alle quali trattative accenna anche una lettera del cardinal di Como al nunzio a Madrid, scritta il 12 decembre 1573. « L'aviso », dice il cardinale, « ch'è stato dato a V. S. che li Fran« cesi habbino trattato col Turco di muover guerra a cotestoro non « è del tutto vano, ma deve piuttosto esser motivo de l'ambascia« tore francese che sta in Costantinopoli, che del re suo padrone »; arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, f. 375. Vedasi come bene coi documenti concordi ciò che dice a questo proposito il CARACCIOLO, op. cit. lib. III, p. 106.

(1) Lettera del cardinale di Como al nunzio a Venezia. Roma, 20 marzo 1573; arch. Vatic. *Nunziatura di Venezia*, n. 13.

(2) Seconda relazione di Paolo Tiepolo tornato da Roma nel 1576, in ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. X, ser. II, IV, 238 sgg.

che la pace gli recava, sia pei danni che ne soffrivano i Cristiani, sia per essere stato tolto al principe il modo di mostrare il proprio valore (1). Nelle acque dell' Italia meridionale era sempre raccolta una buona flotta cristiana: i marinari desideravano di combattere, Don Giovanni sperava di acquistarsi con essa nuova gloria e fors' anche uno stato. Quindi se la pace dai Veneziani conclusa coi Turchi dispiaceva per ragioni politiche e religiose al papa che ne temeva per sè e pei Cristiani, e rincresceva pure per motivi politici alla Spagna, la quale conosceva i buoni rapporti che passavano tra la Francia e i Turchi (2), per ragioni militari e di personale interesse impensieriva Don Giovanni. Gli storici del tempo, e specialmente il Caracciolo (3) e il Sereno (4), illustrano molto bene questo punto, e narrano con una certa ampiezza gli avvenimenti che si svolsero dopo la pace (5). Così parlano della spedizione di Tunisi, fatta da Don Gio-

(1) Lettera del cardinale di Como a D. Pompeo de la Noia a Napoli, Roma, 2 aprile 1573; arch. Vatic. *Principi*, 38. La pace, dicesi in questa lettera, « ha dato et dà tanto travaglio all' animo di « S. S. che Dio voglia non ne senta qualche offesa ne la sanità, co- « noscendo di quanto notabile pregiudizio et danno sia a tutta la Chri- « stianità questo fatto, et ha commesso S. B. ch' io scriva a V. S. « che insieme con straordinario nuntio vadi a ritrovar S. A. R. et in « nome della S. S. si condoglia seco di tanta acerba e crudel notitia « de la quale S. B. sente molto affanno così per veder tornata la « Christianità ne li suoi soliti pericoli, come anco per conoscere che « a S. A. è levata una strada da poter esercitare la molta virtù, et « valor suo in tempo che già era a l'ordine e con tante gagliarde « provisioni per andar a danno dei Turchi ».

(2) F. Caracciolo, *I commentari*, lib. III, p. 106.

(3) Op. cit. lib. III, p. 107 sgg.

(4) Bartolomeo Sereno, *Commentari della guerra di Cipro e della Lega dei principi cristiani contro il Turco*, Montecassino, 1845, p. 338 sgg.

(5) Ci contentiamo di accennare appena ai fatti principalissimi, come ci sembra necessario per l' indole del nostro lavoro.

vanni nell' anno stesso, spedizione che riuscì assai agevole, e che permise agli Spagnuoli di formare nel territorio vicino al forte della Goletta, che già Carlo V aveva costruito, una signoria assai estesa, che cercarono di assicurarsi coll' inalzare un' altra fortezza a Tunisi. Prima dell' arrivo di Don Giovanni, i Turchi avevano abbandonata la città, e apparentemente cercavano di mostrare che poco di ciò ad essi importava (1).

Don Giovanni lasciava in Affrica ottomila uomini tra Spagnuoli e Italiani: comandava i primi Andrea di Salazar, i secondi Pagano Doria, alla difesa della Goletta attendeva Pietro Portocarrero, e a tutti sovrastava il milanese Gabrio Serbelloni, illustre per il suo passato e capacissimo di mantenere ben agguerriti i soldati, pur valendosene per rinforzare le difese, e specialmente per costruire il nuovo forte di Tunisi (2). Lavorò e fece lavorare con molto ardore, mentre la flotta di Don Giovanni, poco dopo la partenza dall' Affrica, si scioglieva, e mentre a Costantinopoli, sotto la direzione di Occiali, nel fatto più attivo ed autorevole del comandante supremo ufficiale,

(1) Non solo gli avvenimenti successivi dimostrano che si trattava qui di una vera ostentazione, ma fin d'allora qualcuno n'era già persuaso. Vedasi che cosa dice il bailo veneziano Marcantonio Barbaro tornato da Costantinopoli nel 1573 (ALBERI, op. cit. vol. X, ser. III, I, 335): « Dell'animo del Gran Signore verso il ser.mo re « cattolico non fa bisogno parlare, ed ora massimamente per la per- « dita di Tunisi, e per il pericolo che gli sovrasta in quelle parti di « maggior danno. E con tutto che i Turchi non dimostrino di te- « nerne conto, pure alla superbia loro, oltre il danno, deve premere « l'onore e riputazione assai abbattuta, essendo seguìta quella per- « dita in tempo che il re cattolico pareva più debole per li grossi « tumulti di Fiandra, per la separazione dalla Lega della serenità « vostra e massimamente allora che la corte ottomana aveva sopra « il mare maggiore armata che mai per avanti uscisse da Costanti- « nopoli, e quasi altrettanto superiore a quella degli Spagnuoli ».

(2) GUGLIELMOTTI, *La squadra permanente della marina romana*, Roma, 1882, lib. I, cap. IV, p. 13 sgg.

Sinam pascià, si preparavano i mezzi per riconquistare il perduto e per cacciare i Cristiani anche dalla Goletta. I Turchi agirono senza grandi rumori, ma con molta abilità ed efficacia. L'anno appresso, dopo aver toccata la Calabria e la Sicilia, si approssimavano senza essere molestati alle coste affricane e su queste sbarcavano ai 13 di luglio. I soldati cristiani si sentivano stanchi per il lungo e faticoso lavoro, le fortificazioni di Tunisi non erano ancora compiute, Don Giovanni stava in Sicilia con poche navi, e quindi Gabrio Serbelloni doveva da sè pensare a difendersi contro i numerosi nemici sbarcati, e che inoltre venivano sorretti dalla propria flotta (1).

Per giunta, in breve si vide che Pietro Portocarrero non era capace di difendere la Goletta, si riconobbe pure che anche un comandante più esperto, fosse pure uguale a Gabrio Serbelloni, non avrebbe potuto che prolungare la resistenza, ma che per liberare le fortezze assediate sarebbe stato necessario l'intervento della flotta cristiana, e fors'anche di buone milizie da sbarco. Peraltro non si potè giungere in tempo, o non si apprezzarono a dovere gli avvenimenti affricani. A Roma Gregorio XIII, sempre zelante nell'attaccare i Turchi, pregava e faceva pregare Dio per la salute dei Cristiani (2), ed esprimeva la speranza

(1) Nell'arch. Vatic. *Politicorum varia*, n. 27, ff. 273-295, si conserva una « Relatione del sig. Gabrio Serbelloni degli successi della « Goletta e Tunesi fatta nel suo ritorno da Costantinopoli nel 1575 ». In questa si parla dei difetti delle fortificazioni e dell'ardore con cui i soldati vi avevano lavorato standovi occupati « ogni giorno tre hore « quando non erano di guardia, essendo opera grande e passando « diversi mancamenti, hora di danari, hora di maestranza e legnami ».

(2) Nel *Giornale di casa Gaetani*, pubblicato nel *Saggiatore*, a. II, vol. III, p. 195, leggesi: « ... ultimo di luglio 1574. Il papa ieri sera « dopo gli avvisi di Tunisi, mandò ordine per tutte le chiese che « dalle 22 sino alle 23 si faccia orazione secondo la rubrica man- « data da Sua Santità.

« ... a 14 di agosto 1574. Il papa tutti questi giorni è stato in

che Don Giovanni, conosciute le condizioni gravissime di Tunisi, lasciasse la Sicilia per andare a combattere, e che s' infervorasse maggiormente « a far qualche notabile im- « presa, stando maxime il timor che i Turchi hanno preso « della venuta sua, la discordia nata fra i capi, et il va- « lore col quale i nostri si difendono » (1). I soccorsi sperati in Affrica non giunsero: la Goletta verso la fine d'agosto cadeva, e il 13 settembre veniva preso anche Tunisi. Il Sereno che si trovò a questa guerra narra dif-

« grandissimo travaglio di mente per la tardanza degli avvisi di Bar- « beria, come disse poi in concistoro, e le notti le ha passate con gran « vigilie, sebbene è andato variando stanze, ora in Aracoeli, ora in « S. Marco... Lunedì fu concistoro nel quale Sua Santità di nuovo « esortò li cardinali a fare orazione, et altre opere pie per la libera- « zione dell' assedio turchesco, del quale si aveva gran timore ».

(1) Lettera scritta in nome del pontefice a Pompeo Colonna, Roma, 14 agosto 1574; arch. Vatic. *Principi*, n. 38, f. 99. Anche prima che i Turchi fossero giunti dinanzi a Tunisi, il papa prevedendo la loro venuta aveva fatto scrivere dal cardinal di Como al nunzio in Madrid di esortare Filippo II a preparar la difesa. Le insistenze di Gregorio XIII diventano più che mai frequenti nel marzo del 1574 quando prevedeva la spedizione turca per il successivo aprile. Ma non venne ascoltato, tanto che il 22 aprile 1574 il cardinal di Como scriveva al nunzio a Madrid: « N. S. non sa più che « dire vedendo che quando saria il tempo di far de' fatti, ci si danno « parole speciose, et il nemico ci coglierà del tutto sprovisti ». La minuta di questa e di altre simili lettere si conservano nell' arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, ff. 445, 397, 419 &c. Nel luglio poi, quando ormai i Turchi riducevano a mal partito i Cristiani in Affrica, il papa scriveva una lettera autografa a Filippo II per rammentargli garbatamente quanto male ne sia venuto dal non dare ascolto ai suoi consigli, e per insistere nel raccomandare di riunire in Sicilia molte navi « acciò secondo il bisogno et l' occasione pos- « sano o soccorrer li nostri in Africa, o far danno ai nimici quando « partiranno, o altra cosa simile ». Il 15 luglio 1574 il cardinal di Como ne inviava copia al nunzio a Madrid invitandolo a consigliar il re di far raccogliere la flotta a Trapani. Arch. Vat. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, f. 489.

fusamente le vicende di essa e parla del valore dimostrato dai soldati e da molti capitani, specialmente da Gabrio Serbelloni (1).

Grande fu il numero dei caduti, notevole pure quello dei prigionieri, fra i quali principalissimo stimavasi, per la grandezza del nome e per l' ufficio ch' aveva esercitato, il comandante supremo (2). V' erano pure i capitani spagnuoli Salazar e Portocarrero, e il napoletano Cesare Carafa. Le fortezze vennero spianate, e Occialì trionfante se ne tornò a Costantinopoli, portando seco i prigionieri che trattò assai bene (3).

Da questi avvenimenti si aspettavano gravi conseguenze; temevasi che Venezia trovasse in essi una ragione di più per istringersi ai Turchi vedendo che il re di Spagna non sapeva, o non poteva tener loro fronte, neanche in fortezze ritenute molto sicure, come la Goletta (4); si temeva dal-

(1) Sereno, op. cit. p. 348 sgg. Il Serbelloni nella Relazione citata, f. 293 A, dice che « dopo la resa della Goletta s' usò diligenza « di darne aviso in Sicilia e si spedì uno per la via di Tabarca, et « un altro che s' imbarcò dallo Stagno ».

(2) Gabrio Serbelloni nella Relazione cit. f. 294 A, così racconta come nell'ultimo assalto dei Turchi egli venne fatto prigioniero: « È « ben vero che s' havessi havuto altri 60 huomini haveriamo scampato « pure quell' assalto. In quel punto restai io preggione che mi tro- « vava con un solo paggio nella scaramuzza, ringratiando Dio, che « per mia maggior afflittione m' havesse lasciato al mondo in tante « tribulationi e per la morte di mio figliolo, che fu la sera inanzi colto « d' una archibusata nella testa; rincrescendomi più dell'altrui male « che del mio proprio ».

(3) Caracciolo, op. cit. lib. III, p. 137: « I Turchi si maravi- « gliavano come nella Goletta il re havesse posto per capitano uno « inesperto come D. Pietro, del quale facevano poco conto scher- « nendolo; ma lodavano bene Gabrio, et portavangli rispetto. Fu- « rono nondimeno tutti due ad istanza di Uccialli tolti dalla catena, « mostrando al bascià come non conveniva che huomini principali « fosser di questo modo trattati ».

(4) Il pontefice, che voleva ad ogni costo indurre i Veneziani a muover di nuovo la guerra ai Turchi, dopo la caduta di Tunisi,

l'altra che i Turchi dalla vittoria imbaldanziti non si sarebbero fermati qui, ed avrebbero certamente fatte altre imprese, anche per il grande prestigio che dalla vittoria era venuto al valoroso ed irrequieto Occiali (1). La diplomazia veneziana allora lavorò con più vivo ardore per conservare la pace col sultano, e nel 20 agosto 1575 riuscì a rinnovare con Amurat il trattato conchiuso due anni prima (2).

Durante questi avvenimenti militari e diplomatici, e indipendentemente da essi, o in rapporto con essi (3), il pensiero di molti era rivolto ai prigionieri turchi fatti a

fa scrivere dal cardinale di Como al nunzio a Venezia, il 23 ottobre 1575, di persuadere i Veneziani a non valersi di questo disastro per accrescere « il desiderio di mantenersi in pace col Turco », essendo la disgrazia avvenuta « per mero mancamento et negligenza « de' ministri et non per difetto di potenza, o di volontà del ser.mo « re cattolico ». La curia romana non voleva prendersela direttamente con Filippo, ma già l' autografo pontificio del luglio faceva capire che un po' di colpa si dava anche al re, e meglio si conosce da una lettera che il 15 ottobre 1575 il cardinale di Como scriveva al nunzio a Madrid. In questa incarica il nunzio di dolersi con Filippo della disgraziata guerra d'Affrica « et dirgli che questi sono li frutti della « tardità de' suoi ministri, che ben si sa che la M. S. ha dato tutti « gli ordini che erano di bisogno per la conservazione di quei luoghi ». Ma in cifra aggiungeva di « esortar la M. S. a pensar d' incamminar « meglio le cose sue per quegli altri anni se non volemo andar tutti « in bocca al lupo ». Arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, f 541.

(1) « Relazione dell' impero ottomano del clarissimo bailo M. An« tonio Tiepolo letta in Senato il 9 giugno 1576 »; ALBERI, op. cit. ser. III, vol. II, p. 150. Nelle cose dell'armata il più ascoltato presso la corte di Costantinopoli è Occiali, « che non ha alcuno il Gran « Signore cui più creda in questa materia che a lui, avendogli ac« cresciuta la reputazione la fazione della Goletta e di Tunisi, nella « quale confessa ognuno lui avere sbaragliata non solo la vita, ma « sparso molto denaro perchè con quello più vivamente sottentrasse « la gente a tutti i pericoli; e lo stesso Sinan che, come pascià, fu « capo dell' impresa, non ha rispetto di preporlo a se stesso ».

(2) DUMONT, *Corps diplomatique*, I, 219 sgg.

(3) Solo per questa ragione abbiamo fatti pochi cenni intorno a tali avvenimenti.

Lepanto e specialmente a quelli di loro, che in nome della Lega venivano custoditi a Roma, ed ai prigionieri cristiani che, scelti fra i principali caduti in potere dei Turchi, erano rinchiusi nella torre di Castelnuovo sul Mar Nero.

Pio V nella sua bolla del 21 decembre 1571 si era lagnato che i Cristiani donassero o vendessero dei prigionieri turchi presi a Lepanto, lasciandoli così tornare a rinvigorire la flotta nemica ed a giovarle coll' esperienza e col valore (1). Proibiva che durante la guerra si mettessero in libertà prigionieri turchi, fossero pur forti le ragioni che taluno potesse addurre in contrario. Non sappiamo se gli ordini di Pio V venissero in tutto osservati; sappiamo per altro, ed era ben naturale, che si continuò sempre a temere, che il Governo di Costantinopoli, o i Turchi si adoperassero per mettere in libertà specialmente quei prigionieri di loro nazione che si trovavano a Roma.

Quantunque non sia il caso d' insistere su questo, non posso lasciare di far cenno d' un tentativo molto curioso che per aiutare i Turchi fece nel 1573 non un turco, ma un cristiano ricordato col semplice nome di Scipione. Questi, dopo esser vissuto a Maiorca da eremita per una diecina d' anni, si fece condurre ad Algeri colla scusa di liberare un suo parente schiavo. Là rinnegò la fede e promise « di venir la volta di Roma, et abboccarsi con li prigioni turchi, et procurar di far la spia, a qualchedun principale » (2). Si proponeva poi di lasciarsi prendere

(1) *Bullarium* cit. annus quartus, pars tertia, p. 189: « Quod sane « graviter, ut debuimus, accepimus, ab ipsa enim superiorum tempo- « rum experientia edocti fuimus, quanto semper haec cum Christia- « norum damno facta fuerint: plerosque enim ipsorum captivorum « esse navigandi potissimos, ad classem adarmandam, instruendam, du- « cendam, propter multam maris tempestatum orarumque peritiam, « atque ad bellandum utilissimos ».

(2) Si ricava tutto questo da uno scritto giunto al procuratore di Maiorca residente a Roma nel giugno del 1573, di cui si conserva copia nell' arch. Vatic. *Principi*, n. 38, f. 204.

come Cristiano, dalle galee turche, perchè i suoi correligionari antichi, non conoscendo i suoi propositi, e credendolo ancora il virtuoso eremita di una volta, lo riscattassero, dando in cambio « la libertà al figlio di Piali, o « a qualched' uno dell' altri prigionieri ». Però il procuratore di Maiorca residente a Roma avvertito di tutto, ne informa la curia romana, che alla sua volta dà ordini al governatore di Ancona per l' arresto dell' eremita, che certamente non riuscì a compiere il proprio disegno (1).

Dall' altra parte i Cristiani si adoperavano per aiutare e rimettere in libertà i loro fratelli prigionieri dei Turchi. I congiunti più prossimi degli infelici tengono il primo posto, vengono poi i capi degli Stati, e specialmente il pontefice Gregorio XIII. Questi, succeduto a Pio V l' anno 1572, mentre desiderava che si continuasse la guerra contro i Turchi, dava ogni aiuto morale e materiale per liberare gli schiavi tenuti da essi. E comportandosi più come capo della Chiesa che come principe, non faceva quistioni di nazionalità o di sudditanza, ma s' interessava ugualmente a tutti, e da infelici d' ogni parte del mondo cristiano veniva richiesto di aiuto (2). Certo deve riconoscersi che Gregorio in questa faccenda si rivela uomo di cuore e molto generoso, tanto più sapendosi che spese somme considerevoli e per gli schiavi e per altri danneggiati dai Turchi, lui che era così restìo a spendere anche in favore di cari amici e di stretti pa-

(1) Lettera della Segreteria di Stato ad Adriano Baglioni governatore di Ancona, Roma, 11 luglio 1573; arch. Vatic. loc. cit. f. 206.

(2) Si conservano nell' arch. Vatic. specialmente in *Principi*, n. 38, e *Nunziatura di Spagna*, n. 8, lettere di Cristiani che chiedono soccorso pei loro parenti schiavi. Notevole che anche un maggiordomo della corte di Spagna, il conte di Cinchion, padre di un giovane caduto in potere dei Turchi alla Goletta, ricorreva a Gregorio facendosi raccomandare dal nunzio pontificio a Madrid; *Nunziatura di Spagna*, n. 8, f. 379.

renti (1). Nell' archivio Vaticano si conserva, mista con lettere di altro genere, la corrispondenza che riguarda gli schiavi cristiani. Le minute delle lettere che vennero spedite a vantaggio di essi hanno certo il colore proprio degli scritti ufficiali, ma pur contengono espressioni vivaci e spontanee, che invano si cercherebbero in altre lettere d' ufficio. Soprattutto il pontefice, dirigendosi a principi e repubbliche cattoliche, insiste nel notare ch' egli così opera per cristiana carità, quasi per mostrare il dovere che avrebbero avuto anche loro di fare altrettanto. Così il 26 settembre 1573 raccomandava a Ferdinando, arciduca d' Austria, Eugenio Pennacchio di Cipro che « in « illa miserabili eius regni ruina hostium crudelitate ac « divina misericordia ereptus, tantum corpore liber est, « animo autem misere captivus: dicitur enim in hostium « potestate habere maximam sui partem, matrem, fratrem, « sorores, de quibus redimendis dies noctesque cogitat » (2).

Il 9 febbraio 1475 raccomanda ai reggitori della repubblica di Ragusa Bicudo Furtado, che si recava in quella città per la liberazione di un suo fratello preso dai Turchi alla Goletta (3). Il 6 maggio 1575 prega il doge di Venezia d' aiutare un diacono maronita che cerca i mezzi necessari per liberare sette preti e un diacono presi dai

(1) « Relazione di Antonio Tiepolo tornato da Roma nel 1578 », in ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ser. II, to. IV. Il Tiepolo, dopo aver parlato dell' imparzialità di Gregorio, della sua severità verso gli amici ed i parenti, dice che è molto propenso ad aiutare gl' infelici colle elemosine e col procurare lavoro. Nota poi la speciale sua propensione a soccorrere i danneggiati dai Turchi, ed aggiunge a p. 265: « Di che ne siano testimoni fra gli altri i Ciprioti, sovve- « nuti in diversi modi dalla carità sua, tanto in queste spese allar- « gando la mano, che sino al mio partire mi disse l' Olgiato, che è « il suo banchiere, che aveva speso il pontefice più di 470,000 scudi ».

(2) Arch. Vatic. *Gregorii XIII brevia*, a. II, III, vol. 22, f. 64, « Romae, .XXVII. sept. 1573 ».

(3) Arch. Vatic. *Gregorii XIII brevia*, a. II, III, vol. 22, f. 293.

Turchi a Cipro (1). E il 20 luglio 1575 manda un breve al re di Spagna, al re di Portogallo e ad altri potenti (2). Con molto tatto, nel breve inviato a Filippo II, dice che la carità del principe non avrebbe bisogno di essere eccitata dalle sue preghiere, ma che tuttavia non ha potuto negare sue lettere a Bernardo Ciprio, che raccomanda « quantum possumus, quantumque rei ipsius gravitas, et « Christi charitas postulat ».

Peraltro il pensiero più grande del pontefice, e che l' obbligò a trattare lungamente con Filippo II, riguarda la liberazione di alcuni principali schiavi veneziani che i Turchi custodivano molto gelosamente (3).

Quando nel marzo del 1573 si concluse la pace tra Veneziani e Turchi, fu stabilito che si dovesse fare il cambio tra i prigionieri ch' erano in potere dei due Governi, e riguardo a quelli che spettavano ai capitani turchi il Sultano promise di farli rendere col dovuto riscatto (4). Però quanto ai confini e alla liberazione degl' illustri prigionieri chiusi nella torre di Castelnuovo, detta la torre del Mar Nero, l'accordo non si era potuto fissare, ed il Sultano anzi chiaramente aveva fatto intendere che tali prigionieri non avrebbero mai riavuta la libertà, nè per effetto di questa pace, nè per denaro, ma solo per cambio con prigionieri turchi di grande valore (5).

(1) « Lettera del cardinale di Como, segretario di Stato, al nunzio « a Venezia, Roma, 6 maggio, 1575 »; arch. Vatic. *Nunziatura di Venezia*, n. 13, f. 420.

(2) Arch. Vatic. *Gregorii XIII brevia*, a. IV, vol. 23, f. 19.

(3) Nella « Seconda relazione di Paolo Tiepolo tornato da Roma « nel 1576 » (in ALBERI, op. cit. p. 238), si dice che erano trentotto, dipendenti dalla repubblica di Venezia.

(4) DUMONT, op. cit. V, 1, 219; CONTARINI, op. cit. lib. III, p. 104 sgg.

(5) Il 16 novembre 1573 il cardinal di Como scriveva al nunzio a Madrid che questi Cristiani « per esser schiavi del proprio Gran

Anche prima della pace il pontefice s' era occupato di essi (1), e quando questa fu conchiusa, quantunque dei Veneziani e della pace fosse molto scontento, seguitò a lavorare per gl' infelici schiavi, riguardandoli unicamente quali Cristiani, di cui era tenuto ad occuparsi come capo della Chiesa. E la repubblica serenissima trovò in esso un appoggio assai forte in un tempo, in cui, al dire del Morosini, la quistione dei confini e quella dei prigionieri erano della più grande importanza (2).

Antonio Tiepolo, bailo veneziano a Costantinopoli, se ne occupò con grande amore e con somma abilità (3). Però il Sultano, veduto l' interesse che mostrava di avere in questo, quantunque fosse tornato in pace coi soli Veneziani, e gli schiavi da liberarsi dovessero politicamente premere a questi e non ad altri, chiese un compenso a tutta la Lega domandando di avere in cambio i prigionieri turchi custoditi in Roma a nome dei collegati. Si oppose il re di Spagna, dicendo che non si poteva privare la Lega di un pegno così prezioso, per contentare i Veneziani, e tutt' al più si mostrò disposto ad acconsentire alla cessione dei meno importanti, purchè rimanessero

« Signore son senza speranza d' esser liberati per altra via che di ba-« ratto, che se per denari si potessero avere non si guarderebbe a qual-« sivoglia prezzo per liberarli »; Arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, f. 367.

(1) Se ne trova traccia in una lettera del cardinal di Como, segretario di Stato, a Giacomo Malatesta, scritta il 3 gennaio 1573. Il cardinal di Como avverte, fra altro, il Malatesta, che aveva interesse personale in questa liberazione, che il papa è dispostissimo a far tutto il necessario per liberare i Cristiani; arch. Vatic. *Lettere di principi*, to. 38, f. 5 ; doc. I.

(2) Andreae Mauroceni senatoris *Historia Veneta*, ab anno MDXXI usque ad annum MDCXV, Venetiis, 1623, lib. XXII, p. 485.

(3) Andreae Mauroceni, op. cit. Parlandosi della liberazione notasi a proposito del Tiepolo: « Ea in re eximiam pietatem, pru-« dentiam, industriam Antonius Theupolus legatus patefecit... ».

a Roma due principali, e che erano appunto quelli che i Turchi chiedevano con maggiore insistenza (1).

Il pontefice peraltro, che, ripetiamo, con grande zelo aveva caldeggiata la liberazione dei prigionieri cristiani, portò la quistione in un altro campo, e dimostrò di avere diritto più degli altri di disporre dei prigionieri turchi, che ormai costavano già tanti denari alla curia romana (2), e spedì nel luglio del 1574 un breve vigorosissimo al re di Spagna parlandogli soprattutto in nome dell' umanità e della fede (3). La carità divina, comincia il pontefice,

(1) Il nome di questi non è detto. Però sappiamo che i due principali erano ritenuti Mehemet bey, governatore di Negroponte, e Chiaurali. Questi erano tenuti con speciali riguardi e Negroponte aveva persino un servo, come più avanti vedremo.

(2) GIAMPIETRO MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII*, Roma, 1742, § XXV, p. 207. Lettera del cardinal di Como al nunzio a Madrid, Roma, 21 luglio 1574; doc. III.

(3) Il breve fu scritto il 22 luglio 1574; arch. Vatic. *Gregorii XIII brevia*, a. II, III, vol. 22, f. 214; doc. II. Il giorno stesso il cardinal di Como scriveva al nunzio a Madrid mandando copia del breve e dandogli precise istruzioni per indurre Filippo a soddisfare i desiderî pontifici. Ricorda come debbasi apprezzare il « servitio che si può ri- « cevere da quei poveri Cristiani », la salute dell' anima loro, i diritti che più di tutti ha sopra di essi il papa, avvertendo « che si sono « già spese molte migliaia di scudi per le spese di questi prigioni ». Vuole che il re pensi che i prigionieri turchi han poca importanza e che il papa, se non può ottenere altro, chiede che « dia almeno « ordine che si venga a liquidatione de la divisione », nel qual caso si metteranno « a conto di Sua Maestà sette schiavi turchi parte de « principali che furno ritenuti in Napoli quando si mandorno quelli « quaranta, et il putto figlio del Bassà, ch' importava più lui solo « che tutti quelli insieme, che fu mandato al ser^mo sig. Don Gio- « vanni, il quale lo liberò et ne dispose come gli parse ». Nello stesso poi si doveva mettere anche « un altro pure d' importanza che a ri- « chiesta di S. M. si consegnò ultimamente al cav. Barello ». « Let- « tera del cardinal di Como al nunzio a Madrid, Roma, 22 luglio « 1574 »; doc. III. Della partizione dei prigionieri si era tra il papa e Filippo II già parlato invano per lungo tempo. E Gregorio aveva

congiunge i cattolici a Cristo e tra loro li unisce; essa riassume tutti i divini precetti, e dopo Dio impone l' amore del prossimo. I due amori sono fra loro così congiunti e immedesimati, che chi ama Dio, ama il prossimo, e se alcuno non ama il prossimo, sol per questo resta convinto di non amare Dio. L' amore verso il fratello si dimostra non coll' affliggersi delle sue miserie, ma coll' aiutarlo, secondo le parole dell' Apostolo che dice: « filioli « mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et « veritate ». Ora delle miserie la più grande è la schiavitù, che asservisce il corpo e mette in pericolo l' anima. In questa condizione si trovano quarantadue Cristiani, del che deve essere rattristato anche il re di Spagna (1). E stando così le cose, continua Gregorio, che cosa ci resta a fare

espresso il desiderio di rendere quelli che gli sarebbero toccati, per liberare i Cristiani custoditi nella torre del Mar Nero. Ma Filippo II s'era sempre opposto dicendo che era meglio che i Turchi restassero a Roma, ed anzi nel settembre del 1573 aveva chiesto che venissero a lui consegnati. Se ne meravigliò il pontefice, e il 15 dello stesso mese fece scrivere dal cardinal di Como al nunzio a Madrid, che se il re non avesse acconsentito alla divisione permettendo al papa di usare la sua parte in favore dei Cristiani, « S. S.tà la farà « da se stesso »; arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, f. 379. E il 16 del mese successivo non solo negava nuovamente al re di consegnargli tutti i prigionieri, ma lo pregava caldamente di rinunziare alla sua parte, dato lo scopo nobilissimo che il pontefice voleva raggiungere, di liberare cioè dei Cristiani valorosi che avrebbero reso grandi servigi alla stessa Spagna. Ma la lettera scritta dal cardinal di Como al nunzio a Madrid non commuoveva Filippo II, come non lo commuovevano altre lettere scritte in seguito. Arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna,* n. 15, f. 356.

(1) Il breve ricorda quarantadue Cristiani, ma di questi, come già vedemmo (p. 157, nota 3), e come ancor meglio si dimostrerà in seguito, ne saran liberati solo trentotto. Forse in principio saranno stati quarantadue e poi quattro saranno morti prima della liberazione, seppure uno non rimase in Turchia essendosi fatto mussulmano come scrisse il cardinal di Como al nunzio a Madrid nella citata lettera del 21 luglio 1574, doc. III.

se non accettar le condizioni proposteci per liberarli? Nulla dobbiamo avere di più caro che si possa anteporre alla loro salvezza. E noi l' avremmo già fatto se la Maestà Tua l' avesse permesso. Il nostro nunzio ci scrive che tu vorresti che trattenessimo due dei principali, e senza dubbio tu parli con prudenza. Ma come fare, se il nemico appunto questi domanda con insistenza? E possiamo noi stimar tanto questi due da lasciare in potere altrui tanti nostri valorosi, privarci in perpetuo della loro opera e togliere ai nostri coraggio, facendo lor credere che in caso di prigionia pur essi sarebbero abbandonati? Se noi crediamo che quei due barbari possano esser migliori e capaci di rendere ai Turchi vantaggi superiori a quelli che i nostri possano rendere a noi, facciamo ai nostri una gravissima ingiuria, che non si meritano affatto. E se non li crediamo inferiori, ci mostriamo ingrati e inumani, non liberandoli, mentre se ne presenta l' occasione. Tutto questo, ben inteso, quasi che si possano paragonare i Turchi coi Cristiani, mentre invece noi dobbiamo pensare all' anima di questi che potrebbero perderla vedendosi dai loro fratelli abbandonati. Dio terrà conto della nostra carità. Si pensi soprattutto che noi non possiamo mostrarci inferiori ai nemici, che privi della carità cristiana, per riavere i propri concittadini lasciano liberi tanti valorosi che saranno in avvenire molesti e fieri nemici. Ricordato qual sia il dovere dei Cristiani redenti non con oro ed argento, ma col prezioso sangue dell' agnello immacolato, conchiude:

Abbiamo parlato forse più largamente del necessario, ma ci trasportò la carità di Cristo. E se le parole nostre varranno poco dinanzi alla Maestà Tua, offriamo la nostra volontà a Dio, avanti il quale essa ha valore di azione, e ti mettiamo sulla coscienza la responsabilità del danno di quelle anime e delle conseguenze che ne verranno.

Abbiamo riassunto in poche parole il breve che pubblichiamo integralmente fra i documenti, per mostrare lo zelo con cui Gregorio sosteneva la liberazione degli schiavi, e specialmente il punto di vista sotto il quale la considerava. Egli certo non manca di toccare gli argomenti, dirò così, politici, come quando accenna alla triste impressione, che avrebbero provata i soldati cristiani, sapendo che non si riscattavano i loro fratelli e da questo argomentando che altrettanto sarebbe loro accaduto, se fossero rimasti prigionieri. Ma l'intonazione generale non è politica, è invece altamente evangelica e umana. Tuttavia, quantunque un tale linguaggio dovesse sembrare efficace sopra un re cattolico per eccellenza, quale diceva essere Filippo II, questi non cedette, come non aveva ceduto alle tante esortazioni che il nunzio gli aveva fatte per la divisione dei prigionieri turchi, per la rinunzia della sua parte, pur sapendo che Gregorio lo desiderava per un fine umanissimo e cristiano (1).

Frattanto proprio mentre il pontefice scriveva il breve, le milizie del re di Spagna venivano assediate alla Goletta e a Tunisi da Sinam pascià e da Occiali. Dopo gloriosa resistenza erano vinte, e ben presto altri prigionieri cristiani si univano a quelli custoditi nella torre del Mar Nero. Venivano condotti a Costantinopoli Montagna di Salazar, Cesare Carafa, e fra tutti illustre, Gabrio Serbelloni. La sorte toccata al prode capitano milanese, da lungo tempo famoso per le guerre di Toscana, per la campagna di Lepanto (2) e più che mai segnalatosi nel fortificare e nel difendere Tunisi, produsse grande commozione nell'Italia e nella Spagna.

Prima di lasciare l'Affrica, per consiglio di Occiali, fu

(1) V. sopra p. 159, nota 3.

(2) Adriani, *Storia dei suoi tempi*, in Venetia, 1587, passim e specialmente lib. XII, p. 815; XIV, 1002; XXI, 1581; XXII, 85.

liberato dalle catene, e durante il viaggio divenne oggetto delle vanterie di Sinam pascià, tutto lieto di avere nelle mani un tanto capitano, e più specialmente di averlo potuto prendere in luoghi così forti e ben difesi come erano quelli tolti agli Spagnuoli in Affrica. Durante il viaggio ebbe il Serbelloni occasione di mostrare la franchezza dell' animo suo, allorquando Sinam fermatosi a Corfù tentava di impadronirsene col vantare le vittorie affricane dinanzi agli ambasciatori candiotti. In loro presenza chiede al Serbelloni quanti giorni avessero impiegato i Turchi nel prendere la Goletta. « Trentasei », rispose Gabrio. « Ebbene », soggiunse il pascià, « meno assai metteremo nell'espugnare « Corfù ». Ma Serbelloni fece osservare che l'isola avrebbe potuto avere migliori difensori, tanto da rendere inutili gli sforzi nemici. Sinam mostrò con una brutale ingiuria il dispiacere provato dalle franche parole (1), ma poco appresso sciolse le vele per Costantinopoli.

Giunta la flotta vittoriosa nella capitale, la sorte di parecchi prigionieri venne presto migliorata. Di Gabrio così valoroso, così libero d' animo anche quando la sua persona era in potere altrui, si occupò subito il bailo veneziano Antonio Tiepolo, ottenendo che gli venisse assegnata la sua casa per carcere. Ed insieme con lui altri ebbero la medesima sorte. Fu pietà verso gl' infelici, fu desiderio di indurre il re Filippo a permettere il cambio de' prigionieri turchi con quelli veneziani favorendo soldati che avevano combattuto per la Spagna, fu anche la voglia di dimostrare al Sultano che pur dopo la pace da esso conchiusa con Venezia, tra Spagnuoli e Veneziani restavano i rap-

(1) Natalis Comitis *Historiae sui temporis*, Argentorati, 1602. Nel lib. XXIV, p. 547, così è specificata la natura dell' ingiuria: « Si« namus indignatus eum calce petiit ». Abbiam voluto accennare alla franchezza del Serbelloni, perchè certo lo rendeva più simpatico presso i Cristiani e ne faceva di più desiderare la liberazione, della quale trattano i nostri documenti.

porti buoni così da spingere i secondi ad alleviare le miserie dei soldati dei primi. In tal modo si sarebbe anche fatto capire che una nuova Lega non sarebbe stata poi tanto difficile per combattere contro i Turchi (1). Certo il contegno del Tiepolo piacque assai, ed appena ne giunse nuova a Venezia, il nunzio tutto contento ne scrisse a Roma (2). Particolarmente lieto fu Gregorio XIII, e lo dimostrò personalmente ad Antonio Tiepolo quando da Costantinopoli venne ambasciatore a Roma, non solo col ringraziarlo in presenza del predecessore Paolo Tiepolo, ma « aggiungendo che per questo conto si chiamava a lui « obbligato ». E perchè il papa lo aveva conosciuto prima, e per questi buoni trattamenti usati ai prigionieri cristiani,

(1) Antonio Tiepolo nella sua « Relazione dell' impero ottomano, « letta in Senato il 9 giugno 1576 », confermerebbe questo scopo. Egli, detto di aver cercato sempre di mostrare a Mehemet pascià e al Sultano che si manteneva l' amicizia tra Venezia e Spagna, aggiunge: « Io, per grazia di Dio, ho avuto occasione di mostrarlo « non solo con le parole (le quali sono state sempre da me usate « in modo, che ha potuto il pascià [Mehemet] senza che io lo di- « cessi, esser certo della nuova congiunzione, quando facesse bisogno), « ma con i vivi fatti ancora, perchè con l' occasione del cambio de' « schiavi turchi con christiani commessomi dalla Serenità Vostra (presa « io la parola dal pascià, di poter aiutar qualche Spagnuolo), apersi « la casa, non pur all' illustrissimo signor Gabrio de' Serbelloni, ma « a tutti li Spagnuoli, raccogliendo quelli di qualche conto (che « molti ve ne furono), aiutando e sovvenendo col denaro e promet- « tendo per loro in maniera, che è verissimo pochissimi esser restati « li Spagnuoli di conto in mano de' Turchi; la qual cosa non si può « dubitare non aver fatta maggiore impressione che le parole »; ALBERI, op. cit. ser. III, vol. II, p. 176.

(2) La lettera è del 19 febbraio 1575 e si conserva nell' arch. Vatic. *Nunziatura di Venezia*, n. 16, f. 262. Dice fra altro che da lettere di Costantinopoli del 15 gennaio si ricava che « il signor Ga- « brio Serbelloni era liberato et stava già allegramente in camera del « baylo, et che similmente era libero il capitano Salazar et altri pri- « gioni, li quali aspettavano che 'l medesimo si facesse di quelli di « Roma per contracambio loro ».

credeva Paolo Tiepolo che il suo successore sarebbe stato ottimo « per tener S. S. ben disposta ed edificata » (1).

Il bailo veneziano, ospite del Serbelloni, si adoperò moltissimo anche per la liberazione di questo, e sorretto da Bartolomeo Bruti recatosi a Costantinopoli per trattare il cambio dei prigionieri, ottenne che il Sultano promettesse di rilasciare il valoroso difensore di Tunisi insieme coi Veneziani chiusi nella torre del Mar Nero in cambio dei Turchi custoditi a Roma. Così trattando, guadagnavasi dai Cristiani qualcosa, ottenendosi la liberazione anche di un illustre generale. Ma Filippo II non voleva saperne. Il nunzio pontificio a Madrid, caduta la Goletta, aveva scritto di credere che il re avrebbe concessa la propria adesione, invocata dal breve di Gregorio (2), ma invece, per quanto venisse pregato, non si arrese neppure quando seppe che sarebbe stato liberato anche il Serbelloni. Il pontefice tenne fermo, più che mai tennero fermo i Veneziani, e all'uno e agli altri si aggiunsero i parenti del Serbelloni or che il cambio di prigionieri avrebbe ridonata la libertà al valoroso generale. Il fratello di questo, Giovanni Antonio, cardinale di S. Giorgio, ricorreva alla Spagna sicuro del valido appoggio del pontefice, ma Don Giovanni d'Austria rispondeva di non poter far nulla (3). L'ambasciatore veneziano a Roma ne trattava col collega rappresentante di Spagna, e questi rispondeva che Filippo era contrario, e « che se

(1) ALBERI, op. cit. « Seconda relazione di Paolo Tiepolo tor- « nato da Roma nel 1576 », ser. II, vol. IV, p. 239.

(2) « Lettera del nunzio di Spagna al cardinal di Como, Madrid, « 16 novembre 1574 »; arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna*, n. 8, f. 379. Il nunzio scrive: « Già che s'è visto il fine della Goletta, et « del porto de Tunesi, credo che S. M. risolverà il negotio del cambio « de' Turchi, et io nella prima audientia non mancherò di farne ogni « instantia ».

(3) ALBERI, op. cit. « Seconda relazione di Paolo Tiepolo tor- « nato da Roma nel 1576 », ser. II, vol. IV, p. 238.

« il papa l' avesse voluto pur fare, il re suo non si saria « mai più fidato della Sede Apostolica » (1).

Prima il re avrebbe voluto che si trattenessero due Turchi principali, or diceva che non si potevano cedere i prigionieri della Lega per liberare trentotto Veneziani e un solo suddito spagnolo (2). In ogni modo Gregorio XIII fu per l' accordo e così il doge di Venezia potè conchiudere tutto a Costantinopoli (3).

Il cambio era una necessità, il pontefice nel breve diretto a Filippo II il 22 luglio 1574 ne aveva benissimo esposte le ragioni, ed ora che si riusciva ad ottenere più dello sperato, cioè la liberazione del Serbelloni, bisognava contentarsi. Certo dispiaceva il dover lasciare i compagni di questo, ma non sarebbe stato difficile riaverli in altro modo, specialmente per denaro, trattandosi di prigionieri non principalissimi. E più avanti vedremo ad esempio il riscatto di Cesare Carafa e di qualche altro. Gregorio XIII, non compiacendo i Veneziani lasciando liberi i Turchi, che da lungo tempo manteneva a Roma e sui quali anche per questo aveva acquistato un diritto maggiore degli altri, come osserva il Maffei (4), si sarebbe esposto a gravi critiche come capo della Chiesa. Per esempio, il vescovo di Ax, che era stato lungo tempo a Costantinopoli per conto

(1) ALBERI, op. e loc. cit.

(2) ALBERI, op. cit. p. 238. Paolo Tiepolo dice che gli Spagnuoli s' opposero, « perchè non si dovessero dar gli schiavi turcheschi per- « tinenti alla Lega per liberare trentotto dipendenti dalla Serenità « Vostra e un solo dal re cattolico ».

(3) Nella Relazione citata il Tiepolo riferendo intorno alle cose da lui fatte dice a questo proposito, a p. 238: « La seconda il cambio « degli schiavi, a questo Dominio utile e glorioso così per la libe- « razione di tanti valorosi capitani e cavalieri, come ancora per la « cura che la Serenità Vostra ha dimostrato avere pei soldati che « ben la servono, fatta dal papa non solo senza il consenso, ma an- « cora contro la volontà degli Spagnuoli ».

(4) P. GIAMPIETRO MAFFEI, op. cit. p. 207.

del re di Francia, parlandone a Venezia col nunzio pontificio si meravigliava perchè si lasciavano star schiavi tanti Cristiani e il pontefice non pensasse a liberarli col cambio di quelli che teneva a Roma (1).

Finalmente la spinosa quistione venne dal papa troncata, contro il volere del re di Spagna (2), e il 28 gennaio 1575 il Sultano scriveva al doge Luigi Mocenigo una lettera in curioso italiano, colla quale ricordava l' arrendevolezza dimostrata nel permettere a Gabrio Serbelloni di dimorare nella casa del bailo Antonio Tiepolo, e finiva coll' accet-

(1) Il vescovo di Ax era andato da qualche anno a Costantinopoli, contro il volere di Pio V; nuova prova questa dei timori che destavano in Occidente i buoni rapporti fra Turchi e Francesi. Ne era partito prima che avvenissero i fatti di Tunisi ed ai primi di gennaio del 1575 trovavasi di passaggio a Venezia, dove conferiva lungamente col nunzio. Questi ne scriveva al cardinal di Como il 15 gennaio in una lunga lettera, che riportiamo volentieri fra i documenti, n. IV, sembrandoci per molte ragioni importante. L'opinione espressa dal vescovo circa il cambio dei prigionieri, ci sembra degna di essere avvertita, sia che si voglia riconoscere dettata da benevolenza verso i Cristiani, come noi crediamo, sia che si ritenga ispirata dal desiderio che di fare il cambio certo avevano i Turchi (v. sopra p. 157, nota 5), coi quali il legato francese aveva avuti buoni rapporti.

(2) Filippo II durante e subito dopo i tristi avvenimenti affricani dell' estate del 1574 non aveva più parlato della divisione dei prigionieri turchi tenuti a Roma, e il papa ormai persuaso che il re non aveva nessuna voglia di accordarsi con lui, s' era deciso a procurare da sè il cambio dei prigionieri, senza curarsi più della divisione prima desiderata e del consenso spagnolo. Ecco come a questo proposito il cardinal di Como scriveva al nunzio a Madrid il 27 novembre 1574: «De la partitione de' Turchi non è dispiaciuta a « N. S. quella poca dilatione per il medesimo rispetto che V. S. dice « d' aspettar l' esito delle cose d' Africa, poichè senza più parlar di par- « titione S. S. fa in hora attendere a negociare la permuta, maxime « per non lassar lungamente in sì misero stato quel povero signor Ga- « brio Serbellone, il quale credemo che S. M. troverà caro che prin- « cipalmente sia liberato per potersene servire ne le imprese future »; Arch. Vatic. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, f. 579.

tare il cambio. Questo avverrà a Pasqua. Qui sarà mandato Gabrio Serbelloni coi prigionieri cristiani della torre del Mar Nero, qui Bartolomeo Bruti, latore della lettera imperiale, condurrà da Roma i prigionieri turchi. Se nel frattempo qualcuno cristiano o turco venisse a morire, il cambio si farà ugualmente, come è stato fissato fra il bailo veneziano e il Gran Vizir che ha trattato di tutto a nome del Sultano (1).

Così la liberazione era decisa, ed or solo rimaneva che i prigionieri cristiani si mandassero a Ragusa e che Bartolomeo Bruti si recasse a Roma a prendere i Turchi per condurli nella medesima città.

Con discreta sollecitudine si comportavano a Roma, incitati dai Cristiani stessi prigionieri a Costantinopoli, i quali temevano che i loro padroni mutassero parere (2). Così ai primi di marzo i Turchi lasciarono l'eterna città avviandosi verso l'Adriatico (3).

Credevano i Turchi di recarsi direttamente in Ancona, ma invece furono trattenuti a Fermo ad aspettarvi la notizia che i prigionieri cristiani fossero giunti a Ragusa. E

(1) Copia della lettera del Sultano al doge di Venezia venne mandata dal nunzio di Venezia al papa, e trovasi nell'arch. Vatic. *Nunziatura di Venezia*, n. 16, f. 270. La pubblichiamo fra i documenti, n. v.

(2) Il nunzio di Venezia scriveva al cardinal di Como il 26 febbraio 1575: « Arrivò poi hieri da Costantinopoli un huomo spiccato « da casa del baylo il quale ha fatto una grande diligentia per esser « venuto in 19 giorni, et porta litere delli 6 del presente. Egli è man- « dato piutosto per causa delli prigioni che per altro, et specialmente « per il signor Gabrio, il qual sollicita che quelli di Roma siano in « Ragusi presto, acciò che quelli ministri del Turco che sono mu- « tabili et perfidi non si pentissero di questo cambio ». La lettera si conserva nell'arch. Vatic. *Nunziatura di Venezia*, n. 16, f. 267.

(3) Mehemet, governatore di Negroponte, scrivendo al suo maggiordomo, dice di essere partito da Roma il 12 marzo. Pubblicasi la lettera fra i documenti, n. XXXI.

nell' aspettare si perdette assai tempo. Da una parte i Turchi non volevano lasciar partire da Costantinopoli i prigionieri ch' erano in lor potere, prima dell'arrivo dei loro correligionari a Ragusa, e dall' altra i Cristiani non volevano far imbarcare i Turchi finchè Gabrio coi compagni non fosse giunto nella medesima città. Pertanto la mutua diffidenza ritardava la liberazione dei prigionieri.

II.

Il 20 marzo 1575 i prigionieri turchi accompagnati da Bartolomeo Bruti giungevano a Fermo (1). Il governatore pontificio monsignor Santacroce li prendeva in consegna: offriva ospitalità nel proprio palazzo a Mehemet bey, governatore di Negroponte e a Chiaurali, e forniva di convenienti alloggi gli altri, provvedendoli ancora di buona guardia (2).

I Turchi vedendosi condotti a Fermo, e tenuti sotto severa vigilanza, divisi dai due più autorevoli, Mehemet bey e Chiaurali, si spaventarono assai (3), e mossero anche lagnanze dicendo che non erano più liberi, come a Roma era stato loro promesso. Il Bruti fece assai per acquietarli, e insieme con il governatore della città, e con il commissario pontificio Pietro Grosso, specialmente

(1) I prigionieri erano trentaquattro, compreso un servo del governatore di Negroponte. A Roma non ne rimase alcuno; il figlio di Alì pascià era stato liberato, un altro consegnato al re di Spagna (documenti, n. III); dei tre o quattro altri che mancano per arrivare al numero di quaranta non abbiamo notizie, e forse erano morti durante la prigionia. Vedasi più avanti il documento n. XIV.

(2) « Lettera di Bartolomeo Bruti al cardinal di Como, Fermo, « 23 marzo 1575 »; arch. Vatic. *Lettere dei principi*, to. 39, f. 128. Documenti, n. VI.

(3) « Lettera di Pietro Grosso, commissario pontificio, al cardi- « nale di Como, Fermo, 23 marzo 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 127. Documenti, n. VII.

incaricato di provvedere i viveri, si adoperò moltissimo perchè i prigionieri provassero meno penosa la dimora a Fermo, e perchè fossero trattati bene a spese del pontefice.

Quanto ai denari che occorrevano, il tesoriere generale da Roma aveva ordinato al tesoriere della Marca, residente in Macerata, di pagar subito al commissario Grosso cento scudi, ma l'ordine relativo non era stato riconosciuto regolare, e il povero commissario, in omaggio alla burocrazia che già in quei tempi cominciava a deliziare il mondo, aveva dovuto prendere i denari per proprio conto, obbligandosi a « restituirli in ogni evento » (1). E per il modo di pagare la spesa dei prigionieri e per l' entità della spesa stessa si svolse una curiosa corrispondenza, di cui è bene dir due parole, porgendoci essa notizie interessanti sull' amministrazione finanziaria pontificia, e specialmente sul trattamento che fu usato ai prigionieri turchi durante la loro dimora a Fermo.

Il tesoriere della Marca, a cui il Grosso era nuovamente ricorso dopo la riscossione dei cento scudi, per definir bene la cosa ed averne altri, gli rispondeva tosto, ch' egli non solo manteneva a suo carico i cento scudi consegnatigli, ma che altrettanto avrebbe fatto per qualsiasi somma che gli venisse pagata in avvenire. Per agire diversamente, occorre avere da Roma un ordine più chiaro, che dovrebbe esser richiesto dal commissario stesso (2), e per il quale il tesoriere pure avrebbe scritto col prossimo corriere. E il brav'uomo francamente diceva di non volerci rimettere del proprio e di essere dispiacente di non poterlo contentare « per l' interesse nostro quale assai più ci preme » (3).

(1) « Lettera citata di Pietro Grosso ». Documenti, n. VII.

(2) Infatti Pietro Grosso l' aveva chiesto colla citata lettera del 23 marzo. Documenti, n. VII.

(3) « Lettera del tesoriere della Marca al commissario Pietro « Grosso, Macerata, 4 aprile 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 135. Documenti, n. VIII.

Ed il povero commissario inviando al cardinal di Como la risposta del tesoriere, lo pregava di fargli sollecitamente mandare gli ordini precisi, perchè pagasse, giacchè, dice egli testualmente, i Turchi, « come V. S. ill.ma deve molto « ben sapere, vogliono magnare, et il poco non li basta, « et bisognandoci qui comprare ogni cosa senza niun van- « taggio, malamente mi posso salvare con sette scuti il « giorno. Io da tre o quattro giorni in qua ho speso del « mio, et così seguitarò di spendere finchè duraranno certi « pochi quatrinelli che io mi portai delli miei » (1). Il commissario, anzichè piegarsi a riscuotere dal tesoriere denari per suo conto, preferiva spendere del proprio (2). E sembra che non gli rincrescesse troppo. Infatti in altra lettera scritta al cardinal di Como il 10 aprile, dopo essersi in certo modo meravigliato, perchè il tesoriere non vuol pagare pur sapendo ch'egli dovrà di tutto rendere a Roma « minutissimo conto », soggiunge: « finchè ne haverò delli « miei li spenderò alegramente, ma la sia sicura che fra « cinque o sei giorni non ce ne saranno più » (3). Finalmente venne avvertito che l'ordine era stato spedito. Ne ringraziava subito il cardinal di Como, annunziandogli che avrebbe mandato a Macerata per vedere se fosse giunto (4). E l'ordine infatti giunse presto, ma forse non del tutto fatto secondo quanto il commissario avrebbe desiderato. In nome del tesoriere generale si scriveva infatti da Roma al tesoriere della Marca che aveva fatto bene a pagare « per « conto de Turchi prigioni conditionatamente » e che d'ora

(1) « Lettera di P. Grosso al cardinal di Como, Fermo, 5 aprile « 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 134. Documenti, n. IX.

(2) Più tardi peraltro si adattò a riscuotere altri cento scudi nella stessa maniera. Vedi documenti, n. XVI.

(3) « Lettera di P. Grosso al cardinal di Como, Fermo, 10 aprile « 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 137. Documenti, n. X.

(4) « Lettera di P. Grosso al cardinal di Como, Fermo, 13 aprile « 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 138. Documenti, n. XI.

innanzi doveva pagare un tanto la settimana secondo la nota delle spese approvata dal Governo e rilasciata dal commissario (1). E questi in persona recasi a Macerata a portare il conto, di cui manda copia anche al cardinal di Como insieme con una bella lettera, in cui mostra quasi quasi di temere che i suoi superiori sospettino ch'egli spenda troppo, e mette, come suol dirsi, le mani avanti. Della nota, egli scrive, « mando una copia a V. S. ill.ma; et la « non se maravigli che ascenda a tanta somma, perchè qua « ogni cosa è più caro che a Roma, oltra che per non vi « esser danari bisogna di comprare cosa a minuto, et molte « cose a credenza senza niuno vantaggio ». Particolarmente richiama l'attenzione del cardinale sulla spesa fissata per il governatore di Negroponte e di Chiaurali, osservando che si sale ad uno scudo al giorno trattandoli assai bene, « per- « chè mons. illmo camerlengho, et San Sisto mi comman- « dorno al mio partire che io li dovessi trattare in tutti « quelli miglior modi che io potessi et sapessi » (2).

Chi volesse conoscere le spese precise, legga fra i documenti la nota (3). Qui avvertiremo soltanto che i due Turchi che avevano tavola speciale potevano dirsi contenti. Solo per loro ci volevano ogni giorno ottanta baiocchi per quattro polli e trenta baiocchi per ova, formaggio ed altre minute spese. È notevole che dei trentaquattro Turchi che si trovavano a Fermo, compreso il servo del governatore di Negroponte, ben venticinque amavano il vino e ne bevevano un boccale a testa. Par che tutti mangiassero volentieri carne di manzo, di cui si compravano qua-

(1) « Lettera dei tesorieri di Roma Tonchini e Alessandro Doni « e compagni al tesoriere della Marca, Roma, 13 aprile 1575 »; arch. Vatic loc. cit. f. 31. Documenti, n. XII.

(2) « Lettera di P. Grosso al cardinal di Como, Macerata, « 17 aprile 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 139. Documenti, n. XIII.

(3) « Lista di quel che si spende giornalmente per servitio delli « Turchi »; arch. Vatic. loc. cit. f. 141. Documenti, n. XIV.

rantotto libbre al giorno, e molta minestra e insalata. In tutto si spendevano quotidianamente sette scudi e ventitre baiocchi, compresa la spesa del vitto necessario per sei Cristiani che si trovavano al servizio dei Turchi. E così arrivasi a scudi cinquantuno e baiocchi trentuno alla settimana. Vi erano inoltre spese settimanali, come uno scudo per il cuoco, cinquanta baiocchi per l'acquaiolo, due scudi di legna, uno scudo per la lavandaia. Ogni tanto poi qualche Turco si ammalava, e specialmente il governatore di Negroponte che soffriva di podagra, e allora occorrevano spese straordinarie. La spesa giornaliera di sette scudi in cifra tonda, a Roma parve grave, come il commissario aveva preveduto, e subito si ebbe questo qualche osservazione. Egli rispose il 20 aprile rimettendosi alla sua lettera scritta il 17 dello stesso mese, e ripetendo al cardinal di Como, che se la spesa gli pareva « troppo gagliarda, « che la tassasse et moderasse in quel modo che pareva « a lei, che non se sarebbe alterato cosa alcuna de quanto « havesse ordinato » (1). Venne però fatta una piccola riduzione stabilendosi la spesa settimanale in cinquanta scudi tondi, che il commissario doveva andare volta per volta a riscuotere personalmente a Macerata, dicendo il tesoriere della Marca che non aveva modo di farglieli pagare a Fermo. Vi si recò la prima volta il 27 di aprile, e tra i denari già ricevuti e quelli che riscosse allora sistemò il conto in trecento scudi per le sei settimane fino a quel giorno trascorse. Prima di muoversi da Macerata, scrisse al cardinal di Como ringraziandolo d'essersi adoperato per definire la quistione, promettendo di « spender per servitio « di questi Turchi più giustificatamente, et con più van- « taggio che sia possibile » (2). E perchè i denari gli

(1) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 20 aprile 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 142. Documenti, n. XV.

(2) « Lettera di P. Grosso al cardinal di Como, Macerata, « 27 aprile 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 143. Documenti, n. XVI.

bastassero avrà forse fatto mangiar meno polli al governatore di Negroponte, o dato qualche baiocco di più all'acquaiolo per diminuire i boccali del vino, oppure avrà speso come prima, riservandosi poi di presentare i conti e di chiedere il rimborso, dato che avendo ora i denari sicuri non abbia fatto qualche risparmio comprando certo all'ingrosso e non ricorrendo più a credenza.

Mentre il bravo commissario Grosso faceva frequenti viaggi tra Fermo e Macerata, e dalle due città scriveva lettere sopra lettere, e si affannava per mantenere nel miglior modo possibile i prigionieri turchi, altri si adoperavano per liberare qualche prigioniero di più, profittando appunto del cambio stabilito. Accenneremo alle pratiche fatte a vantaggio di Cesare Carafa, avendo queste diretta relazione colla dimora dei Turchi a Fermo e potendo venire illustrate dai documenti che pubblichiamo.

Cesare Carafa era uno dei più insigni Cristiani caduti a Tunisi in potere dei Turchi e condotto cogli altri a Costantinopoli. Capitano valoroso, e forte uomo di parte, aveva avuta una vita molto agitata, e in sua gioventù come ligio al principe di Salerno Ferrante Sanseverino, era stato arrestato dal Governo spagnuolo nel 1549 e tenuto diciotto mesi in prigione (1). Per la stessa ragione venne travolto in un processo nel 1552 e messo nuovamente in carcere, dove avrebbe dovuto restare in perpetuo, ma dalla quale invece uscì nel 1559 per andare di guarnigione alla Goletta (2). E qui trovavasi ancora quando accaddero i fatti del 1574. Condotto a Costantinopoli, non era certo pei suoi precedenti molto caro alla Spagna, che di lui non si occupò affatto. In ogni modo riebbe la libertà, esso pure,

(1) De Blasiis, *Processo contro Cesare Carafa*, in *Archivio storico delle provincie napoletane*, a. II, fasc. 2°, p. 778.

(2) Lo Zazzera, *Della nobiltà dell' Italia*, Napoli, 1615, to. II, Famiglia Carafa, ricordando la sua vita, dice: « Visse travagliato « sempre, ora schiavo, ora carcerato, ed ora relegato alla Goletta ».

non già perchè fosse compreso nel cambio dei prigionieri che si fece nel 1575 per opera dei Veneziani e del papa, ma perchè a lui pensò la famiglia (1). Il Carafa era venuto in potere di un Turco, suocero di Mehemet Subassi, uno dei prigionieri dai Cristiani presi a Lepanto. Per riavere il genero il Turco era disposto a rilasciare il Carafa, e a tal fine già l'aveva mandato a Ragusa, donde un suo agente in compagnia di alcuni Ragusei era venuto a Fermo per vedere se tra i prigionieri vi fosse realmente Mehemet. Trovatolo, il 23 di marzo, espose il disegno del suocero, mettendo in agitazione gli altri Turchi, i quali temevano che il cambio di tutti non si potesse fare, se si rendeva Mehemet Subassi, non più insieme coi rimanenti Turchi per liberare i trentotto Veneziani e Gabrio Serbelloni, com'era stato convenuto, ma invece in cambio del Carafa. E il governatore di Negroponte e Chiaurali esortavano a scriverne a Roma Bartolomeo Bruti, il quale infatti a nome loro diceva al cardinal di Como:

..... che si per caso gli parenti di don Cessare volessero far niuna instancia così appresso V. S. ill.^{ma} come a N. S.^{re} per meter nel numero di questo riscato esso don Cessare, perchè volendo alterar quello s'à capitolizzato, il negotio si disfaria, et tutti questi così Turchi come Christiani perderiano la loro libertà; ma sarà bene a lassar trattar questo negotio a questi Turchi, perchè quando per

(1) Riacquistata la libertà, Filippo II lo graziò completamente (nota il De Blasiis, op. cit. p. 805). Nel decreto relativo si ricorda che si riscattò a sue spese. L'Adimari invece nella *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691, II, 191, dice che venne riscattato da Roberta vedova di suo nipote Diomede. Invece si vedrà dai nostri documenti come si occupò di lui il figlio suo Pirro Carafa, e in relazione al cambio dei prigionieri, di cui ora parliamo. Anzi, prima che i Turchi partissero da Roma, si era trattato di riscattarlo pagando al suo padrone i denari che aveva spesi pel suo mantenimento. Documenti, n. VI. Vedasi la « Lettera di Pietro « Grosso al cardinal di Como, Fermo, 28 marzo 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 131. Documenti, n. XVII.

altra via non si potrà liberar esso don Cessare, essi s'offeriscono di fargli haver la libertà per il medesimo denaro che sono stati per servitio d'esso don Cessare.

Frattanto Mehemet Subassi scriveva ai suoi a Ragusa raccomandando di trattar bene il Carafa, e di trattenerlo in questa città finchè lui cogli altri non fossero arrivati per decidere ogni cosa (1). E tre giorni dopo, il 26 marzo, lo stesso Bruti, ripregato dal governatore di Negroponte e da Chiaurali, scriveva nuovamente, esortando il cardinal di Como a non permettere che il Carafa venisse cambiato con Mehemet, ripetendo a nome dei due autorevoli Turchi che avrebbe ottenuta egualmente la libertà alle condizioni già esposte (2).

E, come i Turchi temevano, i parenti del Carafa per esso lavoravano a Roma. E prima che finisse marzo Don Pirro arrivava a Fermo con lettere del cardinal di Como per trattare la liberazione del padre. I due Turchi principali ripetevano quanto prima avevano detto, e promettevano di far mettere in libertà don Cesare col rimborso delle spese di mantenimento « et ancho per amor loro per « qualche cosa di manco » (3). Don Pirro si contentava, mentre il padre trattenevasi a Ragusa ad aspettarvi la libertà, egli tornava a Napoli in cerca di denari. Gli accordi presi per la liberazione del Carafa procurarono gran piacere ai Turchi e specialmente al governatore di Negroponte ed a Chiaurali, che da quando avevano lasciato Roma si erano già presi due grosse paure: l'una nel vedersi condotti a Fermo, l'altra nel sentire che si cercava di dare Mehemet Subassi in cambio di Cesare Carafa,

(1) Vedasi la nota precedente e la « Lettera di Bartolomeo Bruti « al cardinal di Como ». Documenti, n. VI.

(2) « Lettera di Bartolomeo Bruti al cardinal di Como, Fermo, « 26 marzo 1575 ». Documenti, n. XVIII.

(3) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 28 marzo 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 131. Documenti, n. XVII.

compromettendo tutto. Invece ora se ne stavano « alle- « gramente » (1), sicuri che don Pirro Carafa fosse disposto a riscattare il padre coi denari che già era andato a cercare (2).

Tornava don Pirro a Fermo verso la fine d'aprile, portando lettere del cardinal di Como per il commissario Pietro Grosso, il quale sollecitamente rispondeva che avrebbe messo ogni impegno per conservare in buone disposizioni non solo il governatore di Negroponte, ma anche Mehemet Subassi, che avrebbe potuto favorire la liberazione del Carafa presso il suocero che n' era il padrone (3). Peraltro ben presto al povero prigioniero venne a mancare l'appoggio che si aspettava da Mehemet. Questi il giorno di Pasqua, che ricorreva in quell'anno il 22 maggio, venne a contesa con un compagno di prigionia chiamato Gazi Mustafà, e fu gravemente ferito al costato sinistro. Il barbiere, osservato che il colpo era andato di sguiscio, dichiarava la ferita non pericolosa, e così non le si diede grande importanza, pur medicandola e mandandone avviso a Roma (4). Tre giorni appresso la ferita era sempre nelle medesime condizioni (5), ma il 28 dello stesso mese il povero Turco moriva. Il governatore di Fermo monsignor Santacroce faceva separare dagli altri il feritore, e Bartolomeo Bruti il giorno stesso (6), e Pietro Grosso nel suc-

(1) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 30 marzo 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 132. Documenti, n. XIX.

(2) « Lettera di Bartolomeo Bruti al cardinal di Como, Fermo, « 31 marzo 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 133. Documenti, n. XX.

(3) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 1° maggio 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 145. Documenti, n. XXI.

(4) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 22 maggio 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 151. Documenti, n. XXII.

(5) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 25 maggio 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 152. Documenti, n. XXIII.

(6) « Lettera di Bartolomeo Bruti al cardinal di Como, Fermo, « 28 maggio 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 153. Documenti, n. XXIV.

cessivo (1), ne avvertivano il cardinal di Como, insistendo nell'affermare che Mehemet Subassi era morto proprio per la ferita « che era in cativo logo per esser nel costato alla « banda sinistra ». Promettevano inoltre di farne fare ampia testimonianza al signore di Negroponte ed agli altri Turchi, i quali tutti avevano vedute le cure grandissime usate per la salvezza del povero ferito. Essendo la cosa abbastanza grave, e potendo recare imbarazzi al Sultano, per quanto il cambio dovesse ugualmente aver luogo secondo gli accordi stipulati (2), si ordinò dell'accaduto un regolare processo, che venne assai presto mandato a Roma (3).

Il processo è condotto secondo le norme consuete. Il 9 giugno 1575 il notaro Marinotti Bonifazio di Montegiorgio, ad istanza del commissario Pietro Grosso, interroga sei Turchi. Questi uno dopo l'altro rispondono sostanzialmente le stesse cose. Mehemet Subassi e Gazi Mustafà, raccontano gl' interrogati, vennero a parole per causa dei letti; si dissero reciprocamente delle insolenze, e Mehemet tentò di scagliarsi addosso all'avversario. Ma questi pronto lo minacciò con un coltello che teneva in mano, tanto che l'altro si calmò, e nel momento pareva tutto finito. Peraltro poco appresso ripresero la lite: Mehemet diede uno schiaffo a Mustafà, e questi con il coltello gli dette una ferita che lo condusse a morte dopo pochi giorni. Il primo dei testimoni interrogati, Aggi

(1) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 29 maggio 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 154. Documenti, n. XXV.

(2) Ved. la « Lettera del Sultano al doge di Venezia ». Documenti, n. V.

(3) Il giorno 6 giugno Pietro Grosso scrive al cardinal di Como che avrebbe mandato il processo col prossimo corriere: Aggiunge che il processo era già fatto, ma che era mancato il tempo di copiarlo; arch. Vatic. loc. cit. f. 161. Documenti, n. XXVI. Veramente il processo fu terminato solo il 15 giugno, come si vede dalla copia che pubblichiamo fra i Documenti, n. XXVII, traendola dall'arch. Vatic. loc. cit. f. 169 sgg.

Mahamut, dice di aver custodito il corpo dell' ucciso; e tanto lui quanto gli altri affermano di essere stati presenti « quando fu messo nella cassa et sparato et unto per « poterlo portar via a Costantinopoli sua patria quando « noi andaremo là ».

Al verbale dell' interrogatorio, scritto al solito colle formole in latino e le risposte in italiano, seguono due fedi: una redatta in latino da Ferrante Macilento medico di Fermo e confermata da Ottavio Candeto pur medico « magnificae civitatis Firmi », l'altra scritta in latino dal barbiere Silvestro Voltavento fermano. Il medico afferma di aver visitato il ferito, e toccata la ferita, di cui lasciò l'esame interno all'artefice manuale, o chirurgo, e di averla ritenuta subito mortale, perchè produsse febbre e difficoltà di respiro, segno di lesioni al polmone (1). Con tutti i rimedi apprestatigli dopo sette giorni il Turco morì.

Il barbiere, o « chirurco », come si chiama da sè, ovvero « artefice manuale » ovver « chirurgo », come lo chiama il medico Ferrante, afferma di avere aperta in presenza dei due medici Macilento e Candeto la ferita del Turco, ma di non esser riuscito a « trovare la penetratione « di essa ferita per la carnosità et grossezza de quella parte « ancora che universalmente fosse grasso, come in pre- « senza de tanti Turchi et Christiani presenti ». Egli pure assicura che al ferito vennero usate le cure più savie ed amorevoli, senza efficacia di sorta. Si firma: « Io Silve- « stro sopra detto de mia propria mano scripsi ».

Non risulta che per la morte di Mehemet, dovuta proprio alla gravità della ferita, come attestarono unanimi i compagni di esso e i medici, si sollevassero rimostranze contro i Cristiani da parte del Sultano o dei parenti.

(1) È curioso che il medico dichiari di aver subito riconosciuta la ferita mortale, mentre Pietro Grosso, pur riconoscendo ch' essa era in luogo delicato, sulla fede del barbiere annunziava al cardinal di Como che non vi era pericolo. Documenti, n. XXII.

Questi si contentarono di mandarne a prendere il corpo, che del resto non venne consegnato subito (1), ma probabilmente solo alla partenza da Fermo degli altri prigionieri, come avevano detto i Turchi nel loro interrogatorio dinanzi al notaro Marinotti.

Invece ne vennero nuovi pensieri ai parenti di Cesare Carafa. Il povero ucciso aveva promesso di unirsi al governatore di Negroponte ed a Chiaurali per indurre il suocero a mettere in libertà il suo prigioniero. Don Pirro Carafa aveva già stabilito di recarsi a Ragusa insieme coi Turchi per prendere il padre e pagare al Turco il prezzo del suo mantenimento. Ma ora le difficoltà crescevano e il governatore di Negroponte consigliava Don Pirro a risparmiarsi il viaggio di Ragusa, assicurandolo che giunto in questa città egli coi Cristiani che l' accompagnavano avrebbe procurato di fargli liberare il padre, ma che non credeva di potervi riuscire prima del ritorno a Costantinopoli (2). Certo i Turchi che avevano condotto il Carafa a Ragusa per cambiarlo con Mehemet Subassi, non potevano lasciarlo in libertà senza ricondurre al suocero il prigioniero. In ogni modo, superate tutte le difficoltà, specialmente per opera del figlio che, come si è veduto, s' era affettuosamente occupato del padre, il capitano napoletano riebbe la libertà, e in seguito riottenne il favore del re di Spagna, ricevendo piena grazia da Filippo II, che volle perdonargli l' antica amicizia col principe Sanseverino anche per riguardo alla prigionia nobilmente sostenuta (3).

I prigionieri turchi si trattennero a Fermo ancora alcuni giorni del luglio. Il cambio che, dopo la lettera scritta in gennaio dal Sultano al doge di Venezia, pareva tanto

(1) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 26 giugno 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 172.

(2) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 1° giugno 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 158. Documenti, n. XXVIII.

(3) De Blasiis, op. cit. p. 805 sgg.

facile e pronto (1), incontrò, come già sopra accennammo, parecchi ostacoli. Il pontefice, che aveva dovuto rinunziare all' approvazione di Filippo II che si opponeva alla liberazione dei prigionieri turchi, per la quale riacquistavano la libertà trentotto Veneziani e un solo suo suddito (2), desiderava certo di far presto anche per non incorrere nel pericolo che a Costantinopoli cambiassero parere, come temevano i Cristiani stessi prigionieri (3). Nella fedeltà dei Turchi generalmente ci si credeva poco, e men di tutti ci credeva Gregorio XIII ch' era loro acerrimo nemico. Ma appunto per la stessa diffidenza non pareva prudente mandare i prigionieri turchi a Ragusa, prima che si avesse la notizia sicura che i prigionieri cristiani vi erano giunti, o che almeno si erano posti in viaggio. E la diffidenza dei Turchi non appariva minore. Alla fine d' aprile si seppe a Fermo che il venti di quel mese sarebbero partiti da Costantinopoli i Cristiani per Ragusa (4), ma invece in questa città giunse dopo un mese un agente del governatore di Negroponte a ricevere il suo signore e a portare una lettera di Gabrio Serbelloni, il quale avvertiva che da Costantinopoli non lo volevano lasciar partire coi compagni, finchè non fosse arrivata la notizia che i prigionieri turchi eran giunti a Ragusa (5). Com' era naturale, il Serbelloni pregava i suoi amici di sollecitare la partenza dei Turchi verso Ragusa, perchè egli potesse riavere la libertà. Anche il governatore di Negroponte si raccomandava ai suoi, perchè affrettassero la partenza dei

(1) Documenti, n. v.

(2) ALBERI, op cit. « Relazione citata di Paolo Tiepolo », p. 238.

(3) « Lettera del nunzio di Venezia al cardinal di Como, 26 febbraio 1575 ». Vedi p. 168, nota 2.

(4) « Lettera di Bartolomeo Bruti al cardinal di Como, Fermo, 1° maggio 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 144. Documenti, n. XXIX.

(5) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, 1° giugno 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 157. Documenti, n. XXX.

Cristiani. E il 10 maggio 1575 scriveva al suo agente Alì Chicaia, giunto a Ragusa per aspettarlo, ch'egli non poteva lasciar Fermo finchè i prigionieri cristiani non fossero partiti da Costantinopoli, e l' invitava a recarsi a sollecitare il pascià lasciando le sue robe a Ragusa. Aggiungeva che se fosse arrivato il figlio di Alì bey lo conducesse per influire maggiormente sopra il pascià (1). Alì Chicaia non avendo trovato a Ragusa il padrone, gli scriveva una lettera a Fermo avvertendolo di avere inviato un suo compagno a Costantinopoli per sollecitare la partenza del Serbelloni e quindi s' intende anche dei compagni (2). Poco dopo egli stesso partiva nella speranza d' incontrarli per via, giacchè si diceva che di là sarebbero partiti il 21 di maggio, e nel caso che non li avesse incontrati, si mostrava disposto a recarsi fino in Costantinopoli a sollecitarne la partenza (3).

Da parte sua il governatore di Negroponte scriveva altre lettere « a Memeth Bassà, et Piali Bassà et a Sinan « Bassan, et all' Occhialì, preghandoli debbiano inviar li « Christiani a Ragusa quanto prima, acciò che N. S.re come « haverà nova che li Cristiani siano partiti da Costanti- « nopoli possa inviare loro ancora alla volta di Ragusa » (4).

È da credersi che queste lettere facessero effetto, perchè ai primi di luglio il nunzio di Venezia scriveva al cardinal di Como che « il signor Gabrio con gli altri tren- « totto in numero se ne venivano allegramente » (5).

(1) « Lettera di Mehemet, governatore di Negroponte, ad Alì « Chicaia, Fermo, 10 maggio 1575 ». Se ne conserva copia nell' arch. Vatic. loc. cit. f. 149. Documenti, n. XXXI.

(2) Documenti, n. XXX.

(3) « Lettera di Andrea Bonda al governatore di Negroponte, « Ragusa, 8 giugno 1575 ». Se ne conserva copia nell'arch. Vatic. loc. cit. f. 168. Documenti, n. XXXII.

(4) « Lettera di Pietro Grosso al cardinal di Como, Fermo, « 5 giugno 1575 »; arch. Vatic. loc. cit. f. 159. Documenti, n. XXXIII.

(5) « Lettera del nunzio del 9 luglio 1575 ». Si conserva nell' arch. Vatic. *Nunziatura di Venezia*, n. 114, f. 187 B.

I prigionieri turchi partivano quindi da Fermo (1). Giovanni Contarini ad Ancona li imbarcava su legno veneziano, e li conduceva a Ragusa (2). E qui avvenne la commovente cerimonia della liberazione di tutti i prigionieri turchi e cristiani. Giacomo Luccari in poche parole la descrive, dopo esser caduto in qualche inesattezza per quanto riguarda il luogo nel quale i prigionieri or liberati erano venuti in mano del nemico. Accennato alla vittoria dei Turchi alla Goletta, dice (3):

> Li schiavi tratti quindi, et quelli di Cipri furono condotti a Rausa, et menati nella sala del Gran Consiglio in presenza di Giorgio Bobali all'hora rettore di Rausa, et di tutto il Senato, con molto popolo ragunato per vedere le cerimonie, si fece per mezo del secretario della repubblica pronunciare ad alta voce la loro libertà, cioè di Gabrio Cerbelone milanese con molti altri personaggi christiani da una parte, et dall'altra all'incontro di questi d'un sangiaco con molti altri Turchi principali (4).

Era il luglio del 1575 e il 29 dello stesso mese i Veneziani liberati rientravano nella loro città, mentre Gabrio Serbelloni prendeva la via di Napoli. Il nunzio pontificio a Venezia dà il fausto annunzio dell'arrivo al cardinal di Como, dicendo che si era preparato a ricevere anche il

(1) Certo i Cristiani giunsero a Ragusa prima dei Turchi, perchè questi alla fine di giugno a Fermo aspettavano sempre l'ordine di partire, mentre quelli prima del 9 luglio s'erano già mossi, essendone in questo giorno giunta notizia a Venezia. Vedi p. 182, nota 5.

(2) ANDREAE MAUROCENI op. cit. lib. XXII, p. 485.

(3) *Copioso ristretto degli annali di Rausa*, libri quattro di GIACOMO DI PIETRO LUCCARI, gentilhuomo raguseo, in Venetia, 1605, lib. IV, p. 150 sgg.

(4) FRANCESCO MARIA APPENDINI, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Ragusa, 1802, nella parte II, lib. II, p. 318, parla pure di questa cerimonia esagerando molto il numero dei prigionieri, che, secondo lui, sarebbero stati più di sessanta Cristiani « ed un egual numero di Turchi, tra cui vi erano « molti sangiacchi ».

Serbelloni « con desiderio di farli servitio » (1). Il prode generale recavasi più tardi a Milano, dove « nel suo arrivo « fu fatto molto allegrezza e festa nella città » (2).

Queste poche notizie basteranno per intendere i documenti che pubblichiamo e per dimostrarne l' importanza. Intorno al medesimo argomento seguiteremo le nostre ricerche a Roma e altrove, e a suo tempo ne faremo conoscere i risultati. Intanto ringraziamo l' egregie persone preposte all' archivio Vaticano e specialmente il cortese monsignor Wenzel, che ci fu largo di squisite attenzioni.

M. Rosi.

(1) Nella *Historia Veneta* Andreae Mauroceni cit. nel lib. XXII, p. 485, accennandosi alla liberazione dei prigionieri avvenuta a Ragusa, se ne fissa la data al mese di agosto: « quod augusto mense « effectum est ». Ma il nunzio, scrivendo al cardinal di Como il 30 luglio 1575, dice testualmente: « Hier sera arrivorno li schiavi « liberati che vengono da Ragusa con gran alegrezza »; dimostra chiaramente che dovette invece avvenire di luglio. La lettera conservasi nell'arch. Vatic. *Nunziatura di Venezia*, n. 14, f. 184.

(2) Paolo Morigi, *La nobiltà di Milano*, Milano, 1619, lib IV, cap. XXIV, p. 386. Lo stesso autore, d'accordo su per giù con altri, come il Bugatti, *L'aggiunta dell' historia universale et delle cose di Milano*, Milano, 1585, p. 138 sgg.; il Gualdo Priorato, *Scena d' alcuni huomeni illustri d' Italia*, Augusta, 1658, p. 423 sgg., parla con ammirazione del forte carattere del Serbelloni e del suo animo generoso, ricordando fra altro come col proprio denaro riscattò molti schiavi cristiani.

DOCUMENTI

I.

Lettera del cardinal di Como a Giacomo Malatesta a Venezia intorno alle prime trattative per la liberazione dei prigionieri cristiani custoditi nella torre del Mar Nero. Roma, 3 gennaio 1573.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 38, fol. 5.]

Al s^or^ Iacomo Malatesta, li 3 di gennaro, Vinetia.

Degli schiavi christiani in mano de' Turchi.

Illmo sig^re^ &c. Perchè V. S. nella lettera ch'ella mi scrisse a li 12 d'ottobre mi dava speranza di dover essere di qua tra pochi giorni, sono andato indugiando di risponderle, pensando che non bisognasse. Ma poichè veggo ch'ella ancor tarda a venire, non ho voluto differir più di farle sapere che N. S^re^ vide volentieri la relatione mandatami da V. S. così de le cose del Turco, come de' poveri schiavi che sono ne la torre del Mar Nero. Et come S. S^tà^ si commosse grandemente a pietà intendendo la miseria in che si truovano, così non mancherà mai di mostrar loro, in tutto quello che potrà, et quanto si stenderà l'autorità sua, tutti quelli buoni effetti che possono venire da un pietoso et amorevole padre. Però desiderando S. S^tà^ d'intender più particolarmente la via che si potesse tener per aiutarli, se V. S. sarà impedita da la sua cura di poter venire così presto a Roma, farà cosa grata a la S^tà^ Sua di ragguagliarla minutamente per lettere di tutto quello che le occorre intorno a questo negozio, et anche potrà mandare la lettera che V. S. dice havere sopra di questo da Mehemet Bassà. Perchè con l'haver lume del desiderio d'esso Bassà, et con le considerationi di V. S., si potrà forse trovar modo da liberar quelle povere anime, et satisfar a Sua Beatitudine che lo desidera. Et pregando Dio che restituisca a V. S. intieramente la sanità, me le offero, et raccomando di core.

Di Roma, a li 3 di gennaro 1573.

II.

Breve di Gregorio XIII a Filippo II re di Spagna per indurlo a permettere la liberazione dei Turchi presi prigionieri a Lepanto e custoditi a Roma. Roma, 22 luglio 1574.

[Arch. Vat. *Gregorii XIII brev.* an. II et III, arm. XLIV, to. 22, fol. 212.]

Charissimo in Christo filio nostro Philippo Hispaniarum regi catholico.

De permutandis captivis.

Gregorius papa XIII.

Charissime in Christo fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Charitas Dei catholicis tantum cognita atque experta, quae eos coniungit Christo, tamquam membra capiti, eadem quoque ipsos inter se coniungit, tamquam unius corporis membra: quod quidem est vinculum arctissimum, et divinorum praeceptorum omnium brevissima quaedam perfectissimaque comprehensio: hinc enim Dominus noster ait, pendere omnes leges, et prophetas, si Deum super omnia, proximos autem nostros aeque ac nos ipsos diligamus: suntque haec duo adeo inter se connexa et conglutinata, ut quisquis diligit Deum, is proximum quoque diligat, tamquam ipsius membrum, et si quis proximum non diligat, hoc ipso convincatur, non amare Deum: praeclara est enim Ioannis Apostoli sententia: Qui non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum. Cuius quidem amoris certissimum argumentum est, non animo tantum affici in fratris inopia et calamitate, eamque miserari et dolere, sed quantum etiam licet, opem ferre: qui enim, ut idem apostolus ait, habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necesse habere, et clausit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo? filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate. Constat autem humanarum calamitatum omnium maximam esse servitutem: ubi vero accessit immanitas barbara; ubi victus rerumque omnium inopia; ubi carcer, tenebrae, compedes, vincula; ubi non corporis tantum, sed, quod caput est, ipsius quoque animae salus et vita periclitatur, quid potest esse in calamitate residui? Haec cogitatio efficit, ut incredibiliter doleamus .XLII. fortissimos viros, partim milites privatos, partim capita et ductores a Turca efferato inclusos teneri in turri Maris Nigri,

hoc est teterrimo in carcere pessime acceptos, omnibusque iis, quas diximus, miseriis cumulatos: nec dubitamus maiestatem tuam, qua est pietate, gravissime etiam dolere. Quid igitur restat, nisi ut ea, quae proponitur de captivis iis, qui apud nos sunt, cum illis permutandis, dura illa quidem certe, sed quoniam alia nulla datur pernecessaria, conditione utamur? ut enim nulla alia mercede hos dimitteremus, sic nihil tam charum habere debemus, quod illorum saluti anteponamus. Et nos quidem iamdiu id egissemus, si per maiestatem tuam licuisset: sic enim ex literis nuncii nostri cognovimus, cupere te aliquos primos retineri, prudentissimo certe consilio, nobisque probatissimo, si barbarus ad hanc conditionem descenderet: verum ille eos ipsos maxime postulat, quos maxime retinendos censes. Quoniam igitur id assequi non possumus, quod volumus, id velimus, quod necesse esse intelligimus; neque tanti duos illos faciamus, ut tot nostros tam praestanti virtute, tanta experientia, tam bene de catholica religione meritos, inque eius propugnatione captos in tantis miseriis destituamus, simulque eorum opera fidelissima, atque utilissima in perpetuum careamus, coeterisque nostris animum adimamus: sic enim cogitabunt, si forte contigerit, ut capiantur (posse autem ut incerta est belli alea facile contingere) se quoque simili ratione destitutos iri, quae cogitatio mirum quantum animos deiiciat. Quid quod si hos duos illis omnibus praestantiores, barbaroque hosti utiliores esse, quam ipsi nobis sint, iudicamus, fortissimos viros nihil unquam tale meritos gravissima iniuria afficimus? aut si eos hac ignominia liberamus, nihilque his duobus virtute inferiores ducimus, insignem certe ingratitudinis atque inhumanitatis notam ipsi subimus, dum proposita facultate redimendi vitam, atque animas fratrum nostrorum mittendis nonnullis alienis neque numero neque virtute superioribus, illos deserimus. Atque haec perinde dicimus, quasi Christiani atque infideles possint ulla se se in comparando proportione attingere: nunc autem cum unius Catholici vita, innumerabilibus partibus Turcis omnibus anteponenda sit, cum periculum sit, ne si eos destituerimus, dolore huius discedant a Christo, cum tanta sit animae nobilitas, ut praestet universum orbem, quaeque in eo sunt omnia rationis expertia interire, quam vel unam animam damnari, quae potest esse res tanta, qui tantus metus, ut nos ab hac permutatione deterreat? Quid, quod nihil nobis magnopere timendum est? neque enim recte factorum immemor est Deus: qui si nostram hanc in fratres charitatem perspexerit, ut est potentissimus bonorumque operum remunerator amplissimus, conteret omnium hostium nostrorum, ne dum horum duorum homunculorum superbiam. Quid quod possunt brevi, sive apud nos, sive apud suos, interire? quorum alterum

si evenerit, omnis nobis nostrorum recuperandorum in perpetuum spes adempta erit: si alterum, nos certe fratribus nostris, et certissima charitatis laude sine ullo metu perfruemur. Illud autem magnopere cavere debemus, ne laudatissima in re hostibus nostris inferiores esse videamur: illi enim expertes charitatis Christi unde aversissimi sunt, tanta tamen tenentur suorum humana quadam charitate, ut modo illos recuperare possint, non vereantur tot viros tam praestantes, tam sibi infensos, atque acerbos hostes futuros dimittere; nos Dei charitatem experti, redemptique, ut ait apostolus, non corruptibili auro et argento, sed precioso sanguine agni immaculati Christi, hanc ei gratiam rependemus, ut cum sese ipsum in captivis redimi profiteatur, quam in illis Christum immensae illius potentiae diffidentes, sempiternaeque beatitudinis praemium abiicientes desideramus? Haec dictavimus fusius forte quam opus fuit, sed provexit nos charitas Christi. Quod si haec apud maiestatem tuam minus valebunt, offerimus hanc nostram voluntatem Deo, apud quem voluntas pro facto est, ubi externa aliqua causa impedimento est: tuae vero ipsius conscientiae impositum erit universum animarum illarum, rerumque earum quae inde consecutae sunt, detrimentum. Aget etiam cum maiestate tua hac ipsa de re nuncius noster cui omnem fidem tribui cupimus. Datum Romae apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris die .XXII. iulii .MDLXXIIII. pontificatus nostri anno tertio.

III.

Lettera del cardinal di Como al nunzio a Madrid colle istruzioni necessarie per indurre Filippo II a permettere la resa dei prigionieri turchi custoditi a Roma, in cambio dei cristiani chiusi nella torre del Mar Nero. Roma, 21 luglio 1575.

[Arch. Vat. *Nunziatura di Spagna*, n. 15, fol. 491]

A mons.r di Padova N. a 21 di luglio 1574.

Illustre et molto reverendo &c. Da la copia del aligato breve che N. S re scrive a S. M.tà per conto di permutar questi Turchi schiavi con li Christiani che stanno in misera captività ne la torre del Mar Maggiore che sono la maggior parte capitani et tutti soldati di gran valore, V. S. potrà creder quanto giusta causa habbi S. S.tà di desiderar et procurar con ogni poter suo che segua questa per-

mutatione, et quanto efficaci siano le ragioni per persuadere S. M.tà a contentarsene per la parte sua come hanno fatto i ss.ri Veneziani per la loro, et però non starò a dirle altro intorno a ciò se non che nel presentarglilo ella faccia in conformità quelli più efficaci et più caldi officii che potrà per dispor la M.tà S. a compiacer S. B.ne in cosa tanto pia, honesta et santa, mettendogli sopratutto in considerazione che si deve far più stima del valor et servitio che si può ricever da quei poveri Christiani, che di quanto danno potessero mai far questi Turchi, il quale a l' ultimo non può esser molto, non essendoci tra loro, da uno o doi in fuora, persona alcuna di conto, et che saria troppo gran carico di coscienza il suo a comportar che quei meschini stessero più lungamente in tante pene et travagli, con pericolo di farli cader in disperatione di rinegare quando si vedessero abbandonati et fuor di speranza di esser riscattati, come già un di loro ha rinegato. Et perchè non si ha da dubitare che Sua M.tà per bontà sua et per dar questa satisfazione a S. S.tà et molto più per non haver a render conto a Dio di quelle anime, condescenderà facilmente a contentarsi che si faccia il baratto di tutti et non più conditionato di riserbar qualchuno de' principali, come S. M.tà disse l' altra volta, essendo che il Gran Turco senza liberarli tutti non vuol metter mano nel negotio, come già havemo inteso da buonissimo luogo, non dirò altro, se non che si starà aspettando la risposta quanto prima, et che sia risoluta in modo che non si habbi a scriver più costà per questo conto. Et a V. S. mi offero al solito et raccomando di buon core.

Perchè V. S. sappi con fondamento la qualità di questi scelerati prigioni et medesimamente delli nostri poveri Christiani, le mando una lista di tutti loro a un per uno, fatta da persona prattica et che molto ben li conosce, dove vedrà la differenza che è da questi a quelli, et il gran guadagno che ragionevolmente si verrà a fare in questa permuta. Le mando ancora copia d' una lettera di quei meschini Christiani, acciò di tutto V. S. possa valersi in disponer l' animo della M.tà S.

[*In cifra.*]

V. S. farà prima ogni sforzo per via di preghere et di conscienza, che S. M.tà si risolva secondo il pio et santo desiderio di N. S.re. Di poi se V. S. vederà la M.tà S. star dura, et che non ci sia speranza di farla consentire, N. S.re vuole pur ultimo rimedio che V. S. dica liberamente (ma meglio è farlo in un' altra audienza), che N. S.re per liberarsi da questo gran carico di conscienza, et non haver in nissun tempo a darne conto a Dio, è risoluto di far in ogni modo questo baratto, et che non volendo la M.tà S. donar a

Dio et a S. S.tà la parte sua, dia almeno ordine che si venga a la liquidatione de la divisione, ricordando a S. M.tà che a N. S.re par honesto che si mettano a conto di S. M.tà sette schiavi turchi forse de' principali che furono ritenuti in Napoli quando si mandorno qua li 40, et il putto figliuolo del Bassa, che importava più lui solo che tutti quanti insieme, che fu mandato al s.mo s.or Don Giovanni il quale lo liberò, et ne dispose come gli parse, et un altro pur d' importanza che a richiesta dei ministri di Sua M.tà si consegnò ultimamente al cavaliero Barello, li quali tutti si fa conto che siano più della parte di S. M.tà, oltre che si sono già spesi molte migliara di scudi per le spese di questi prigioni, et tutto ha fatto S. S.tà sola, se ben ognuno è tenuto per la parte sua. Talchè si vede che con molta giustitia et equità N. S.re pretende che S. M.tà non habbi più d' haver cosa alcuna, et che senza ingiuria di nissuno si potranno liberar questi prigioni. Ma con tuttociò non si venga però a questa protesta et declaratione se non sforzatamente et per ultimo rimedio, facendo prima ogni prova di dispor la M.tà S. per l'altra strada più piacevole che ho detto di sopra.

IV.

Il nunzio di Venezia al cardinale di Como riferisce il colloquio avuto col vescovo di Ax reduce da Costantinopoli intorno a diversi gravi affari e specialmente riguardo al cambio dei prigionieri. Venezia, 15 gennaio 1575.

[Arch. Vat. *Nunziatura di Venezia*, to. 16, fol. 246.]

Ill.mo et r.mo sig.or mio col.mo

Le lettere di V. S. ill.ma et r.ma delli .VIII. del presente non richiedono risposta, onde dirò solo quel che mi occorre di qua. Arrivò il vescovo di Ax, venuto da Costantinopoli et partito avanti l' avviso della presa della Goletta, et dice di volersi fermare qui tre o quattro mesi per cercare rimedio ad una debilità che ha nelle gambe, et per aspettare assignamento de denari dal re per pagar li debiti che dice haver fatto, et per questo effetto manda un suo secretario alla corte di S. M.tà christianissima et per darli quelle relationi che saranno necessarie. Fu qui a visitarmi et io li resi poi la visita, nel qual tempo si è ragionato di molte cose, ma principalmente havendo egli fatto un poco di proemio, quasi rendendo la

ragione della sua andata in Turchia per essere stato a ciò sforzato dal re passato, etiam contra ogni persuasione della felice memoria di Pio quinto et di questa Ill.ma Sig.ria, entrò a dire quanti beni siano riusciti da questo che parve alhora inconveniente; perochè, oltre li aiuti che ha dato a tanti Christiani con riscattarne et consolarli &c., asserisce che tutte tre le volte che l' armata è uscita mentre egli è stato lì, sempre ha fatto officii gagliardissimi da parte del re christianissimo con il Bassà che si commandasse che non fussero molestate le rive di Santa Chiesa, et perchè havendo più volte contrastato sopra ciò con il Bassà (il quale era in grandissima collera contra S. S.tà dicendo ch' è quello che concita ad unione contra di loro li principi christiani) pareva che non lo potesse rimovere da la oppinione di far danno, li è bisognato sin bravare, cioè dirli che 'l suo re non poteva mantener l' amicitia con loro, se non si haveva rispetto al padre et capo della sua religione, et che questo l' ha fatto, se ben di commissione del suo re, con tanta maggiore efficacia per essere egli prelato affettionato et devoto della religione et di N. S.re et sua S.ta Sede. Soggionge che egli tiene per molto certo che quest' anno armaranno forsi più gagliardo del altro. Dove sia volto il loro animo non si può sapere; ma contra nissuno ha sentito bravar più il Bassà che contra Roma, cioè lo Stato ecclesiastico et contra Malta; onde giudica che N. S.re non debbia tardar niente di scrivere al nuntio di Francia che impetri doi lettere dal re, cioè una al Turco et l'altra al Bassà, che li dica il medesimo con molta efficacia, cioè che avertisca che se intenderà sempre rotta la confederatione, quando se molestasse il capo et principe della Christianità, essendo stato sempre costume del re di Francia difendere da ogni incorso la S.ta Chiesia, et che egli manda hora il suo secretario per il qual vuol mandare una minuta al re della forma in che ha da scrivere per essere egli pratico, ma non vuol però che di questa minuta si mostri saper niente. Dice anchora ch' è necessario che questo sia fatto presto, perchè arrivi l' officio prima che l' armata esca li doi castelli, perchè uscita che è, già porta seco il comandamento scritto il qual non si può rivocare; et il detto Bassà non può più nel fatto dell' armata uscita che sia Ma l' altro ch' è generale può far quel che vuole, pur che non sia contrario al commandamento prefato. Vorrebbe anchora che queste lettere fussero mandate per questa via in mano sua per poterle dare più presta espeditione et dare ordine oportuno al abbate suo fratello che è rimasto ambasciatore lì et scriverli come si ha da governare in ciò. Al quale dice che ancora il re sarà bene che dia di questo commissione appartata acciò lo possi mostrare al Bassà, il qual molte

volte non crede che sia veramente commissione del re, ma che li ambasciatori per essere ecclesiastici faccino tal' opera. Dice anchora che desidera vedere molto ben fortificata Ancona, della qual molto si parla in Costantinopoli et similmente Civitavecchia, et stare anco provisto per tutto fino in Roma, perchè essendo il Turco ben avvisato d' ogni cosa, sì come quando intendesse la facilità de l' impresa potrebbe applicarvi l' animo, così quando intendesse la difficultà pensasse ad altro; il che dice per haver veduto più volte male inanimato il Bassà, il quale una volta tra le altre indolcì solo con dirli che di presente non è quel papa che fece la Lega.

Di più mi ha mostrato una lettera che haveva scritta il Ghisiliero al ambasciatore del Turco che era alhora in Venetia, la qual dice di haver cercato di haver nelle mani per commissione di N. S.re, et con la sua molto industria et spesa al fine l' ha hauta, ben che hora non importa più; et soggionge che quel Gio. Albertano da Colle ch' era compagno del Ghisiliero è renegato già più anni sono, et venne qui et stette due volte in Ancona et due volte in Fiorenza, et hora è in Costantinopoli come Turco, sì come sono infiniti altri rinegati, massime spagnoli.

Al fine dice di restar maravigliato come si lascino star schiavi tanti Christiani valorosi soldati che sono lì, potendosene riscattar molti, cambiando con quelli poltroni (usarò le sue parole) che sono in Roma, et si maraviglia che N. S.re non vi faccia attendere. Mi è parso bene scrivere tutto questo parlamento del detto mons.re di Ax ad ogni buon fine, acciò se ne cavi quel tanto che alla circumspettione et summa prudentia di N. S.re parerà.

Io ho risposto quanto alli buoni officii fatti dal re christianissimo che sono conformi alle attioni de' suoi antecessori li quali con difendere la Chiesia Romana si hanno acquistato sì bel titulo, et corrispondeno anchora all' affettione et paterna voluntà che N. S.re ha verso S. M.tà christianissima, et che io son certo che di questo et similmente di Sua Sig.ria che n' è stato (come dice) così buon ministro, S. S.tà non lassarà di tener grata memoria come fa d' ogni servitio che li venga fatto.

Lo ringratiai del avertimento che dava per quest' anno, il che haverei scritto a N. S.re che so li sarebbe grato, et conoscerebbe in esso la sua buona voluntà et crederei che forsi pigliarà il suo consiglio in questo di scrivere al nuntio come di sopra è detto; benchè voleva che S. Sig.ria sapesse che N. S.re non ha da temere ne lo Stato suo perchè, senza aiuto d' altri, dalla parte di Roma la fortezza di Civitavecchia è in buon termine, la spiaggia è pessima, non vi è porto alcuno, non mancano genti, arme et cavalli, da potere

impedire ogni disegno. Et dalla parte di qua se 'l Turco sarà bene avvisato saperà che lo Stato di S. S.tà è pieno di gente armigere, haverà in ordine solo da Spoleti, Ascoli et Fermo, oltre tanti altri luoghi, buon numero di buona gente; lo Stato di Urbino et quello di Toscana, sì congionti, con tanti soldati buoni et descritti da potere esser subito in campagna, et non dimeno Ancona si andava tuttavia facendo più forte; nè mancaranno cavalli, che se ben non vi sarà forsi gran numero di armati, tutti però son buoni ad impedire ogni impresa contra chi non ne ha in contrario; onde S. S.tà dubita più de lo Stato d' altri che del suo proprio.

Ho ditto et dico sempre così perchè mi par che così si debbia dire, benchè so che non si resta per questo di far realmente ogni provisione.

Circa la lettera del Ghisiliero, dissi ch' era venuta tardi et che s' era fatto senza essa, ma so ben che S. S.tà terrà memoria della sua diligentia la quale io harei scritta (come fo).

Quanto al cambiar li schiavi, dissi che non son molto informato, ma so ben certo che non resta da N. S.re che non si faccia ogni opera pia verso li Christiani che per non rinegare restano schiavi, et che forsi S. S.tà ha rispetto, quanto alli Turchi che sono in Roma, alli altri principi che erano collegati, overo non ha trovato correspondentia per poter far baratto, o chi tratti il negotio, o qualche altra causa che io non sapevo, però che ben si può intendere che quando con quelli et maggior cosa si potesse riscuoter Christiani equivalenti, S. B.ne volontieri lo farebbe.

Di questi particolari mi è parso bene dare avviso, et per non far più longa questa lettera, col fine baso reverentemente le mani di V. S. ill.ma et r.ma

Di Venetia, li .xv. di gennaro 1575.

Humiliss.mo s.tore
Io. B. arcives.vo Rossanense.

V.

Il sultano Murat scrive al doge di Venezia d'accettare il cambio de' prigionieri e ne fissa le condizioni. Costantinopoli, 28 gennaio 1575.

[Arch. Vat. *Nunziatura di Venezia*, to. 16, fol. 270.]

Honorato et laudabile delli sig.ri Christiani, eletto dalli grandi et supremi consiglieri della republica, Aloysio Mocenigo duca di

Venetia &c. Che Iddio vi dia prospero fine. Havendo il baylo vostro Antonio Tiepolo fatto un arro alla eccelsa Porta nostra et presentato alli nostri piedi, nel quale ricercava la liberatione del generale che fu preso a Tunisi, il quale è di 80 in 90 anni vecchio et carico di malatia, che fosse condutto dalla torre alla casa sua, et ivi tenuto in governo, et sotto pieggiaria; et che siano liberati tutti li schiavi che sono prigioni in la torre de Gegni chisar, idest Castelnuovo, chiamato per il vulgo la torre del Mar Negro; et che al incontro tutti li Musulmanni che si ritrovano prigioni a Roma, che essi Musulmani siano transferiti a Ragusa, dove staranno sotto guardia sino che sia avisato qui del loro arrivo in detto luoco, poi si mandarà il ditto generale con tutti li schiavi della torre a Ragusa, et ivi si farà il cambio, come si conviene. Dunque il portatore del honorato nostro comandamento, che è Bartholomio Bruti, il quale haverà il carico et cura da condur li detti Musulmanni a Ragusa; per la qual cosa, stante l' amicitia nostra, non mancate a questo fatto. Et si per caso morisse alcuno in questo tempo, o il general, overo altro così da una parte come dall' altra, per questo il negocio non sia impedito, ma si dia fine a questa liberatione sì come è stata proposta dal vostro baylo, con li accordi fatti col nostro supremo Vezziro, et così al nostro imperial comandamento darete fede. Scritto alli 15 della luna di schaval che fu alli .XXVIII. di genaro, secondo l' anno de Mahometto 982.

Copia literarum Sulimani Muratis ad ducem Venetum.

VI.

Bartolomeo Bruti annunzia al cardinale di Como l' arrivo a Fermo dei prigionieri, del turbamento di questi e delle trattative per liberare Cesare Carafa. Fermo, 23 marzo 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 128.]

Ill.mo et r.mo s.r mio oss.mo

Da Folligno scrissi a V. S. ill.ma et gli mandai una coppia d'una lettera che feci fare a questi Turchi nel detto locco, simile a quella che feccero a Roma; questa sarà per significargli come domenica siamo gionti qui a Fermo segondo l' ordine di V. S. Ill.ma, dove habbiamo consegnato ditti Turchi al r.mo governatore, il qual gli ha provisto di stancie et gente per loro guardia, et nel suo pallazzo al-

lozzò il sig.r Negroponte et Giauralli, però sotto bona custodia. Gli qualli Turchi vedendosi condotti a Fermo et non in Ancona et posti sotto guardia, molto stetero suspesi, dicendomi che di novo erano pregioni, et non liberi segondo io gli havea sigurati a Roma. Ma con molte parole destrissimamente aquietai gl' animi loro; et gli assicurai di questa inprensione. Da questo loco noi non partiremo senza altro ordine di V. S. ill.ma. Non resterò di significarli come hozzi sono venuti dui Ragusei d' Ancona, in compagnia d' un Turco che vien da Ragusa, il qual Turco vene per certificarsi fra questi pregioni s' artrovesse un Turco nominato Mehemet Subasi, per il cambio del qual gli giorni passati fu condutto a Ragusa don Cessare Caraffa; et il sig.r governatore ha ordinato che dovesse veder fra questi Turchi si vi era detto Mehemet, et qui l' ha trovato, sì come di tutto ciò ni darà piena informatione a V. S. ill.ma il sig.r governatore. Non ho voluto mancare di far intendere il tutto a V. S. ill.ma et significargli per nome del sig.r Negroponte et Giauralli, che si per caso gli parenti di don Cessare volessero far niuna instancia così appresso V. S. ill.ma come a N. S.re per meter nel numero di questo riscato esso don Cessare, perchè volendo alterar quello s'à capitolizzato, il negotio si disfaria, et tutti questi così Turchi come Christiani perderiano la loro libertà: ma sarà bene a lassar trattar questo negotio a questi Turchi, perchè quando per altra via non si potrà liberar esso don Cessare, essi s' offeriscono di fargli haver la libertà per il medesimo denaro che sono stati per servitio d'esso don Cessare: sì come nel nostro partir da Roma restorno di acordo con il sig.r Honorato Gaietano: noi di qui habbiamo negotiato che esso don Cessare stia a Ragusa fino al nostro arivo in quel loco et che fra tanto lo trattino bene, et così esso Memet Subasi scrise alli suoi a Ragusa. Non essendo questa per altro, a V. S. ill.ma con ogni debbita riverentia bascio le mani, suplicandola si degni prevalerse di me in quello cognosce son bono per servitio così della S.ta Chiesa come di V. S. ill.ma in particolare, ch' io gli prometto diligentia et secrettezza.

Da Fermo, gli 23 marzo 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma

affecionat.mo

S.re Bartolomeo Bruti.

VII.

Pietro Grosso scrive al cardinal di Como del dispiacere provato dai prigionieri turchi nell' arrivare a Fermo e tratta dei denari occorrenti al loro mantenimento. Fermo, 23 marzo 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 127.]

Ill.mo et r.mo monsig.r mio et patron singul.mo

Se bene domenica, che fu li 20 del presente, quando io li scrissi la mia ultima, li Turchi non erano arrivati dentro a Fermo, erano però poco lontano della porta, et trovando io il curriero fuora della città circa un miglio, che era partito con le littere alla volta di Macerata, lo feci tornare a dietro, et per non farlo tardare troppo scrissi che erano arrivati. Sappia hora certamente che domenica su le 21 hore li Turchi arrivorno a Fermo sani et salvi per gratia del s.or Idio, et subito li consignai al sig.or governatore, quale li tiene con quella custodia che deve, et anchor io in compagnia col s.or Bartolomeo Bruti non manco d' haverli continuamente l' occhi adosso, et de governarli con quella più sodisfattione loro che si può. Et se bene se erano smagati, quando se viddero condutti a Fermo et divisi li doi signori dalli altri; non di meno hora li havemo quietati, et stanno alegramente et fanno reverentia a V. S. ill.ma. In tanto starò aspettando lo ordine de quanto haverò da fare alla giornata, che non mancharò a quanto son oblighato. Prego ben V. S. ill.ma che voglia esser con monsig.r thesaoriero generale che voglia scrivere al thesaoriero della Marca una lettera un poco più chiara di quella che mi dette, perchè essendome voluto valere de' cento scuti, in virtù di quella lettera, per governo de questi Turchi, il detto thesaoriero non me li volse mai dare se non come a me particulare, et volse che io mi oblighassi de restituirli in ogni evento; però se occorrerà star qui lunghamente, potrà monsig.or thesaoriere specificare quel tanto che li pare, che non mancarò tenerne minutissimo conto, et non far che per tale effetto io resti oblighato. Et con tal fine a V. S. ill.ma baso le mani, preghandoli ogni magior felicità et contento.

Di Fermo, li 23 di marzo 1575.

Di V. S. ill.ma

Obblighat.mo s.re Pietro Grosso.

VIII.

Il tesoriere della Marca si lagna col commissario Pietro Grosso perchè non ha ottenuto da Roma ordini più precisi intorno al pagamento del danaro necessario per mantenere i prigionieri. Macerata, 4 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 135.]

Mag.co et hon.do Si è ricevuto la vostra de 2 stante et per essa inteso ogni bixogno vostro de danari che vi fanno bixogno per la spesa de' Turchi, de' quali, in virtù della lettera di mons.re thessaoriere, ne dimandate provvisione. Sopra di che vi si risponde che noi persistiamo nel nostro primo errore, chè tale spesa in virtù di tal ordine noi l' habbiamo da pagare et con danari a bon conto. Perciò ogni volta ci farete costare havere spesi li cento scuti sborsative et che quest' altri occorrino, vi si pagheranno nel medexmo modo, maravigliandoci che sapendo voi le difficultà fattevi in pagare li detti, che non habbiate, sì come prometteste, fatto venire ordine molto più chiaro di quello per complere noi debitamente a tale spese, che di così speravamo dovessi et potessi fare. Ma poichè in tal caso non ci havete preso con questo spediente, ce lo peglieremo noi che con la prima posta se ne scriverrà a Roma a detto mons.re thessaoriere, acciò meglio ce sia dechiarato tal ordine et quello vuole ch' effettualmente s' esseguisca, che altrimenti facendo dubitiamo di non metterceli del nostro, che nè non vogliamo nè l' intendiamo altrimenti a modo nostro. Intanto havete pattientia che per le spese loro cotesta commissione doverrà suplere paganossele apresso per la R. Camera tal debito che da lei ne sarà per tal conto stato fatto. Che è quanto n' ocorre, dispiacendoci sin al cuore non potervi consolare forse come desidereresti per l' interesse nostro, quale assai più ci preme. Non altro, state sano, Dio vi contenti.

Di Macerata, il dì 4 aprile 1575.

Di V. S.

Il thessaoriere de la Marca.

IX.

Pietro Grosso scrive al cardinale di Como d' aver finiti i cento scudi datigli a suo conto dal tesoriere per mantenere i prigionieri e di spendere del proprio. Fermo, 5 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 134.]

Illustr.mo et r.mo monsig.r mio et patron oss.mo

Alli giorni passati scrissi a V. S. ill.ma che il thesaoriero della Marca havendoli io in virtù d' una di monsig.r thesaoriero generale domandati cento scuti per governare questi Turchi, mai me li volse sborsare se non come a me Pietro particulare, volendo che me oblighasse in ogni evento alla restitutione, et havendoli scritto che quelli cento erano spesi, et che bisognavano dell' altri, non me l' ha voluti mandare altramente, sicome V. S. ill.ma vedrà per l' inclusa. Per tanto torno a supplicarla che voglia esser con monsig.r thesaoriero che scriva un' altra al thesaoriero della Marca più chiara, aciò se possano governare questi Turchi, quali, come V. S. ill.ma deve molto ben sapere, vogliono magnare, et il poco non li basta, et bisognandoci qui comprare ogni cosa senza niun vantaggio, malamente mi posso salvare con sette scuti il giorno. Io da tre o quattro giorni in qua ho speso del mio, et così seguitarò di spendere finchè duraranno certi pochi quatrinelli che io mi portai delli miei; però la supplico a far che vengha un ordine gagliardo et chiaro, al quale questi camerali di Macerata non possano replicare, altramente io mi trovarei impicciato non sapendo dove mi voltare. Et non essendo questa per altro, a V. S. ill.ma bascio con ogni reverentia le mani pregandoli ogni felicità.

Di Fermo, li cinque di aprile 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

X.

Pietro Grosso prega nuovamente il cardinal di Como perchè gli faccia dare denari per mantenere i prigionieri, essendo per finire i propri. Fermo, 10 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 137.]

Illustr.mo et rever.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Questa mia conterrà il medesmo che quella dell'ordinario passato, cioè che mi trovo molto impicciato per trovarmi senza danari et senza credito, non trovando in questa terra credenza dal pane in poi pur d'un soldo. Pertanto torno con questa a supplicar V. S. ill.ma voglia far opera con monsig.r thesaoriero generale che scriva di novo al thesaoriero della Marca, che dovendo io governare questi Turchi non voglia mancare di darme danari, massime che sa molto bene a chi li dà, et che io subbito che sarò arivato a Roma bisogna che ne dia minutissimo conto; io fin che ne haverò delli miei li spenderò alegramente, ma la sia sicura che fra cinque o sei giorni non ce ne saranno più; però la supplico a sollicitar il negotio. Li Turchi stanno bene tutti, da doi in poi quali stanno indisposti, però non è cosa di pericolo, con tuttociò l'ho voluto far intendere a V. S. Ill.ma, et li fanno tutti reverentia; noi non mancamo di tenerli con quella più loro sodisfattione et bona custodia che si può. Et con pregharli ogni magior felicità il s.or Bartolomeo Bruti et io li basamo con ogni reverentia le mani.

Di Fermo, li 10 di aprile 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XI.

Pietro Grosso ringrazia il cardinal di Como degli ordini dati riguardo al pagamento dei denari necessari per mantenere i Turchi. Dà notizia della salute di questi e specie del governatore di Negroponte afflitto dalla podagra. Fermo, 13 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 138.]

Illustr.mo et r.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Ho ricevuto la di V. S. ill.ma delli nove del presente et ringratio summamente che quella habbia operato con monsig.r thesao-

riero generale habbia dato ordine al s.or thesaorario della Marca per danari da governare questi Turchi. Domane piacendo al s.or Idio mandarò a Macerata a veder se l' ordine di monsig.r thesaoriero generale è arrivato, et raguagliarò minutamente V. S. ill.ma d' ogni cosa. Il s.or governatore di Nigroponte è inchiodato dalla podagra, però non li dà molto fastidio; l' altri doi Turchi che io li scrivevo che erano ammalati, uno ne è guarito, et l' altro va migliorando; io non li manco d' ogni possibil cura et diligentia. Et con tal fine li baso insieme con il s.or Bartolomeo Bruti con ogni reverentia le mani.

Di Fermo, li 13 d' aprile 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XII.

Ordine dei tesorieri di Roma al tesoriere della Marca residente a Macerata per lo sborso settimanale d' una somma al commissario Pietro Grosso. Roma, 13 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 131.]

Al mag.co m. Gio. Battista Tonchini thesaorario della Marca.

Havete fatto bene a pagare in virtù della lettera di monsig.r thesaoriero per conto de Turchi prigioni conditionatamente; perchè toccarebbe poi a noi a render conto delle spese; et però havendone parlato con monsig.r thesaoriero generale, ci ha commesso, che vi facciate dare dal commissario che li conduce una nota delle spese che li convien fare in una settimana, perchè secondo quella vi ordinerà che voi paghiate un tanto la settimana in modo che si potrà pagar liberamente; et vedete di mandar tal nota quanto prima.

Data a dì 13 di aprile 1575 in Roma.

Gio. Battista Tonchini
Alesandro Doni e compagni, thes.ri

XIII.

Pietro Grosso manda al cardinal di Como la nota delle spese giornaliere e settimanali che si fanno per mantenere i prigionieri, e le giustifica. Macerata, 17 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 139.]

Ill.mo et rever.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Il s.or thesaoriero della Marca mi scrive d' ordine di monsig.r thesaoriero generale, come vedrà per la copia inclusa d' un capitolo

d' una delli suoi di Roma, qualmente io debbia dare in nota tutto quello che se spende per servitio di questi Turchi in una settimana, aciò lo possano mandare a Roma, et secondo quell' ordine mi habbiano poi da pagar un tanto la settimana. Io non mancai venirmene subito a Macerata a darli detto conto, del quale ne mando una copia a V. S. ill.ma; et la non se maravigli che ascenda a tanta somma, perchè qua ogni cosa è più caro che a Roma, oltra che per non vi esser danari bisogna di comprare cosa a minuto, et molte cose a credenza senza niuno vantaggio; starò hora aspettando che monsig.r thesaoriero mandi novo ordine. Io fin qui non ho hauto da costoro altro che cento scuti, quali li ho hauti sopra di me, et di questi et dell' altri piacendo al s.or Idio ne renderò conto giustificatamente, quando saremo a Roma. In questo momento io non mancarò, sicome non ho mai mancato di far per servitù di questi Turchi, quanto mi si conviene per honor mio et sodisfattione di V. S. ill.ma che mi ha portato avanti, et mi sforzarò portarme in modo che quella habbia da perseverare in aiutarmi et favorirmi. Et la non se meravigli se per la tavola del s.or Nigroponte, et Chiaurali se spenne uno scuto il giorno; perchè monsig.r ill.mo camerlengho et San Sisto mi commandorno al mio partire che io li dovessi trattare in tutti quelli miglior modi che io potessi et sapessi; però se li pare di limitar qualche cosa, quella mi avvisi, che io non mancarò a quanto mi commanderà. Il s.or Nigroponte sta ancor inchiodato dalla podagra di tutti doi li piedi non senza febre: et con tal fine li pregho ogni magior felicità et contento, et li baso le mani.

Di Macerata, li 17 di aprile 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XIV.

Conto delle spese giornaliere e settimanali che occorrono per mantenere i prigionieri turchi, e nuova giustificazione di esse.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 141.]

Lista di quel che si spende giornalmente per servitio delli Turchi a Fermo.

Per pane a trentaquattro persone computato il servitore del s.or Nigroponte a quindici quatrini per uno, un scuto et baiochi trenta . . . . . sc. 1 30

	Riporto sc.	1 30
Per carne libre 48 il dì a mezzo grosso la libra a ragione d' una libra et meza per homo, un scuto et baiochi venti		1 20
Per vino a venticinque Turchi che ne bevono un boccale il dì per uno a un grosso il boccale		1 25
Per olio doi boccali a carlini doi il boccale		0 30
Per candele di sevo libre doi a baiocchi nove la libra . .		0 18
Per minestra baiochi 20, dico		0 20
Per insalata baiochi dieci		0 10
Per aceto et sale baiochi dieci		0 10
Per quattro polli il dì per li signori Nigroponte et Chiaurali ottanta baiochi, dico		0 80
Per ova, formagio ed altro per loro tavola		0 30
Per il magnar nostro di sei Christiani che semo a tal servitio a dieci bolognini per uno a pasto		1 50
Summa la presente spesa ogni dì scuti sette et baiochi ventitre che sono in una settimana scuti cinquantuno et baiochi trentuno di moneta, dico		51 31
Item per la spesa et salario del coco un scuto la settimana .		1 —
Item l'acquarolo mezo scuto la settimana		0 50
Item per legna doi scuti la settimana, dico		2
Item per lavatura di panni un scuto la settimana		1
Summa in tutto ogni settimana scuti cinquantacinque et baiochi ottantuno, dico		55 81

Occorrono molte spese straordinarie, et in spetie è stato ammalato il sangiaccho et un altro, quali sono guariti, hora sta ammalato il s.or Nigroponte di podagra con un poco di febre.

È bisognato spendere fino a sei scuti in massaritie di cucina et doi tovaglie et quattro salvietti per Nigroponte et Chiaurali.

Bisogna comprare ogni cosa a minuto senza alcun vantaggio et con venir pagato a rigore ogni minima commodità.

Io Pietro Grosso commissario di N. S.re
scrissi ed affermo quanto di sopra se contiene.

XV.

Pietro Grosso, scrivendo al cardinal di Como, risponde all' osservazione fattagli sulla gravità delle spese. Si giustifica, e dichiarasi pronto a scemarla, se avrà ordini precisi. Fermo, 20 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 142.]

Ill.mo et rever.mo mons.r et patron mio singul.mo

Per la di V. S. ill.ma delli 16 del presente ho visto quanto mi scrive così circa il provedimento delli denari, como ancho al parerli troppo gran spesa a spendere sette scuti il giorno per servitù de questi Turchi, sopra che non li responderò altro se non quel che li scrissi la posta passata, quando li mandai il conto delle spese che se facevano giornalmente, cioè che se a V. S. ill.ma pareva che questa spesa fosse troppo gagliarda, che la tassasse et moderasse in quel modo che pareva a lei, che non se sarebbe alterato cosa alcuna de quanto havesse ordinato. Starò dunque aspettando in questo risposta, che non mancarò governarme secondo la mi commandarà così in questo come in ogni altra cosa. Et con tal fine li baso con ogni reverentia le mani preghandoli ogni maggior felicità et contento.

Di Fermo li 20 de aprile 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XVI.

Pietro Grosso informa il cardinal di Como d' aver regolato col tesoriere della Marca i conti vecchi e di aver fissato d' andare ogni settimana a riscuotere cinquanta scudi assegnati per mantenere i prigionieri. Macerata, 27 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei Principi*, to. 39, fol. 143.]

Ill.mo et rever.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Ho ricevuto la di V. S. ill.ma con l' inclusa di mons.r thesaoriero generale al thesaoriero della Marca, in virtù della quale il detto thesaoriero mi ha sborsati cento scuti, et computati doi

cento altri che ne haveo hauti in prestito per prima che ascendono alla summa di trecento scuti, sichè vengo ad esser imborsato per sei settimane che siamo in la provincia della Marca, et così sequitaranno ogni settimana di pagare cinquanta scuti secondo l'ordine hauto. Ringratio V. S. ill.ma della fatica presa in tal servitio, et io dal canto mio non mancarò spender per servitio di questi Turchi più giustificatamente, et con più vantagio che sia possibile, perchè oltra che son oblighato a questo, et per conscientia, et per honore, venendome poi commandato da lei me ne sforzarò tanto più. Il signor Nigroponte basa le mani di V. S. ill.ma; et havendoli mostrato la sua et preghatolo che dovesse fare quella fede, secondo che V. S. ill.ma desidera, mai fu ordine che se volesse commodare, replicando sempre che adesso a Fermo si trova più schiavo et più stretto che sia mai stato; il sig.r Bartolomeo Bruti non ha mai mancato dapoi che arrivammo a Fermo farli instansia per detta fede; ma è homo di dura cervice, et difficile da contentare et negotiar con esso lui. Io domatina, piacendo al s.or Idio, me ne tornarò a Fermo, hoggi son venuto a Macerata per danari, et ogni settimana mi converrà venire per essi, dicendo il thesaoriero non haver modo da sborsare questi cinquanta scuti la settimana a Fermo; et con tal fine a V. S. ill.ma baso con ogni reverencia le mani.

Da Macerata, li 27 di aprile 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo ser.re Pietro Grosso.

XVII.

Pietro Grosso annunzia al cardinal di Como che Pirro Carafa ha stabilito con il governatore di Negroponte e con Chiaurali che suo padre Cesare sarà riscattato, rimborsando il denaro speso per il suo mantenimento. Fermo, 28 marzo 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 131.]

Illustr.mo et r.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Per il sig.r don Pirro Carafa ho ricevuto la di V. S. ill.ma et visto quanto mi scrive intorno al negotio del s.or don Cesare suo patre, sopra il che V. S. ill.ma deve sapere, sicome doi ordinarii sono intese dal s.or Bartolomeo Bruti, era venuto qua un Turcho

mandato da Ragusa a reconoscere quel Maumeth Subasci, genero del Turcho, che tiene prigione esso sig.r don Cesare, et dopoi l'haver ritrovato questo esser quel tale Turcho che in Roma non se ritrovava, restamo d'accordo che il s.or don Cesare non se partisse da Ragusa fino al nostro arrivo; et che in caso che non se fosse possuto rihavere altramente, il s.or Nigroponte et Chiaurali promisero che sborsandose al Turcho li danari, che haveva speso in detto don Cesari, che esso sig.r don Cesare ne sarebbe rihauto, et ancho per amor loro per qualche cosa di manco. Hora essendo venuto il detto s.or don Pirro, et havendo trovato tal appuntamento; se ne torna a Roma per danari. L'ho voluto avisar a V. S. ill.ma a ciò, sicome dal detto s.or don Pirro intenderà, sia sicura che in tal negotio non ho mancato, nè son per mancar mai a cosa alcuna conforme a quanto da lei mi verrà commandato, et non se maravigli se io non ne li scrissi, perchè sapendo che il s.or Bartolomeo Bruti ne li scriveva, io non volevo infastidirlo replicandoli il medesmo. Nel resto non so che altro scriverli, se non che questi Turchi stanno bene, et tutti insieme stamo aspettando ordine da V. S. ill.ma di quanto haveremo da fare. Et con tal fine li baso con ogni reverentia le mani preghandoli ogni felicità et contento.

Di Fermo, li 28 di marzo 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XVIII.

Bartolomeo Bruti presenta al cardinal di Como le preghiere del governatore di Negroponte e di Chiaurali, perchè Cesare Carafa non sia compreso nel cambio dei prigionieri. Fermo, 26 marzo 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 130.]

Ill.mo et r.mo sig.r mio oss.mo

L'ordinario passato scrisi a V. S. ill.ma et l'avisai di quanto mi occorea dirgli circa gli Turchi, qualli stano sotto bona custodia: et niente non se gli manca: significai ancor a V. S. ill.ma come vene un Turco per certificarsi si in questi Turchi si trova un Turco nominato Mehemet Subasi: per il cambio del qual è stato condutto d. Cessar Caraffa a Ragusa; il qual Turco s'atrova qui. Però V. S. ill.ma sappia

che don Cessare, volendo ottener la libertà sua con questo Turco, si guasterebbe tutto il negotio, in voler procurar per questa via, la qual è inposibile, per essersi capitulizati limitatamente, sì come V. S. ill.ma è molto ben formata. Non resterò di significarli come il s.r Negroponte con Giauralli s' offeriscono, et pregano V. S. ill.ma che non si facia questa alteracione, perchè, come di sopra dico, porta pericolo a tutto il negotio: ma loro farano oppera che esso d. Cessare habbia la sua libertà per l' istessi denari, che furno sborsati per lui in Constantinopoli. Suplico V. S. ill.ma che si degni tenir memoria di me suo s.re in servirsi così per nome della S.ta Chiesa, come nel particolar di V. S. ill.ma, alla qual prometto dilligenza et secretezza. Et a V. S. ill.ma con ogni debbita riverentia humilmente mi raccomando et bascio le mani.

Da Fermo, gli 26 marzo 1575.

Di V. S. ill.ma oblig.mo s.r Bartolomeo Bruti.

XIX.

Pietro Grosso annunzia al cardinal di Como ch' è arrivato con sue lettere Pirro Carafa per liberare il padre, intorno a che ripete qual sia il desiderio dei Turchi, dei quali frattanto dà buone notizie. Fermo, 30 marzo 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 132.]

Illustr.mo et r.mo monsig.r et patron mio oss.mo

Ho ricevuto la di V. S. ill.ma delli 26 del presente, alla quale non mi occorre dir altro in risposta, se non che questi Turchi stanno tutti bene et alegramente et in spetie il s.or Nigroponte et Chiaurali, quali fanno riverentia a V. S. ill.ma, et sia secura che non se manca d' ogni diligentia così in governarli come custodirli, et già li havemo levati d' alcun sospetto, quale da principio hebbero, benchè senza proposito. Comparse qua il s.or don Pirro Carafa figlio del s.r don Cesare con una di V. S. ill.ma, per la liberatione di suo patre. Non tornarò altramente a replicarli quello che restammo d' accordo per non infastidirla, havendo dato le lettere per V. S. ill.ma in sue mani. Et non essendo questa per altro, con farli reverentia, fo fine, preghandoli ogni felicità et contento.

Di Fermo, li 30 de marzo 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma

Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XX.

Bartolomeo Bruti annunzia l'accordo intervenuto fra Pirro Carafa e i tre Turchi Mehemet bey, Mehemet Subassi e Chiaurali per la liberazione di Cesare Carafa. Fermo, 31 marzo 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 133.]

Ill.mo et r.mo sig.r mio oss.mo

Sì come per gli dua ordinarii passati non ho mancato di significar a V. S. ill.ma come in questo locco era venuto un Turcho da Ragusa per certifficarsi s' in questi Turchi vi era un Mehemet Subasi, così per la presente non resterò di avisar V. S. ill.ma come l' altro giorno vene don Pietro Caraffa, con lettere di V. S. ill.ma driciate al s.r Pietro Grosso per trattar con questi Turchi la libertà di suo padre, al qual non ho mancato di servirlo et aiutarlo conforme l'ordine di V. S. ill.ma, così appresso il s.r Negroponte, come Giauralli et Mehemet Subasi, gli quali tutti s' offeriscono di liberarlo per l' istesso dinaro che sarà sborsato in Constantinopoli per esso d. Cessare; et don Pietro havuta questa intentione partì molto satisfatto per Napoli, di dove disse veniria a Roma. Ho ricevuto la lettera di V. S. ill.ma insieme con il breve del s.mo giubileo, et infinite gratie rendo a V. S. ill.ma, pregando N. S.re sì per la longa vitta di S. S.tà, come di V. S. ill.ma, alla qual con ogni debbita riverentia humilmente mi raccomando.

Da Fermo, l' ultimo marzo 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Obblig.mo s.re Bartolomeo Bruti.

XXI.

Pietro Grosso scrive al cardinal di Como d' aver ricevute sue lettere da Pirro Carafa e gli promette di mantenere i Turchi ben disposti alla liberazione del padre di questo. Fermo 1° maggio 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 145.]

Illustr.mo et rever.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Per il sig.r don Pirro Caraffa ho ricevuto la di V. S. ill.ma delli 22 del passato, alla quale non ho che altro risponderli se non che

attenderemo a conservare in questo bon proposito il sig.r Negroponte, et quell' altro Moameth Subasci con chi se doveva cambiare il s.or don Cesare patre del detto s.or don Pirro; et V. S. ill.ma sia certa che io non mancarò d' ogni diligentia et amorevolezza in questo negotio, come in ogni altro che mi verrà commandato da V. S. ill.ma. Qui ci è nova come una nave ragusea arrivata in Ancona porta che li Christiani di già sono partiti da Costantinopoli, pur di questo me rimetto a quanto dal s.r Bartolomeo Bruti li sarà scritto. E con tal fine li baso con ogni reverenzia le mani, preghandoli ogni magior felicità et contento.

Da Fermo, il primo di maggio 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma

Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XXII.

Pietro Grosso annunzia al cardinal di Como che Gazi Mustafà ha ferito il suo compagno Mehemet Subassi. Dà particolari della ferita. Fermo, 22 maggio 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 151.]

Illustr.mo et r.mo monsig.r mio et patron singul.mo

Questa matina, che è Pasqua, un de questi Turchi nominato Gazi Mustafà ha ferito con un cortello nel costato dalla banda manca a Memeth Subasci, capitano di giannizeri, e se bene il loco è pericoloso, nondimeno, per esser andata la botta in sguiscio, il barbiero dice non vi esser pericolo. Non ho mancato farlo subito medicare et n' haverò quella cura che mi si conviene. Ne ho voluto avvisar V. S. ill.ma per ogni respetto; et non essendo questa per altro, a V. S. ill.ma baso con ogni reverenzia le mani, preghandoli ogni magior felicità et contento.

Da Fermo, li 22 di maggio 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma

Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XXIII.

Pietro Grosso dà notizie al cardinal di Como del Turco ferito. Fermo, 25 maggio 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 152.]

Illust.mo et r.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Per la di V. S. ill.ma delli 21 del presente ho visto quanto mi scrive intorno al mio desiderio, quale, se bene non ha hauto effetto, attento che N. S.re non voglia per hora far commissario delle battaglie, non è però che io non resti oblighatissimo alla bona voluntà et desiderio suo, sapendo certo che V. S. ill.ma, quando se gli presentarà l' occasione, non mancarà (sicome è solita) de favorirme et tirarme avanti senza che io ne la ricerchi, et io dal canto mio oltre l' esserli per prima senza questo oblighatissimo, ne gli farò sempre honore. Il sig.r Nigroponte et s.r Chiaurali fanno reverentia a V. S. ill.ma insieme con questi altri Turchi, quali stanno tutti bene dal giannizero in poi quale è ferito, sicome l' avvisai per la posta passata, et stamo aspettando che vengha risolutione bona per andarsene. Et con tal fine gli baso con ogni reverentia le mani preghandoli ogni felicità et contento.

Da Fermo, li 25 di maggio 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma

Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XXIV.

Bartolomeo Bruti annunzia al cardinal di Como la morte del Turco ferito e i provvedimenti presi in proposito. Fermo, 28 maggio 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 153.]

Ill.mo et r.mo monsig.r et patron mio oss.mo

L' ordinario passato scrisi a V. S. ill.ma et r.ma come Mehemet Subasi era stato ferito da Casi Mustaffà, et che se bene la ferita non pareva pericolosa per il detto del cirusico, nondimeno era in cativo logo per esser nel costato alla banda sinistra. Hora fo intendere a V. S. ill.ma come questa matina è morto, con tutta la delligentia che vi è stata usata, che certo non se gli è mancato di niente. Noi

non mancaremo far fare una fede dal s.r Mehemet et questi altri Turchi come non se gli mancò cosa alcuna in governarlo, et che per la ferida è morto, la qual fede servirà al rescato generale. Intanto V. S. ill.ma et r.ma ci avisi si havemo da far intorno a questo qualche cosa particolare, che non si mancarà di quanto ci comandarà; intanto mon.r Santa † ha fatto separare il delliquente, et lo tiene in bona custodia. Nel resto non ho altro che dire a V. S. ill.ma se non che questi altri Turchi stano tutti bene, et a V. S. ill.ma si raccomandano, et a V. S. ill.ma et r.ma con ogni debbita reverentia humilmente mi raccomando.

Da Fermo, gli 28 maggio 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Humil.mo s.or Bartolomeo Bruti.

XXV.

Pietro Grosso dà al cardinal di Como dei particolari intorno alla morte del Turco e chiede ordini. Fermo, 29 maggio 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 154.]

Illustr.mo et rever.mo monsig.r et patron mio singul.mo

L' ordinario passato scrissi a V. S. ill.ma come quel Mehemet Subasci era stato ferito et che se bene la ferita non pareva pericolosa, non dimeno era in cattivo logho; hora fo intendere a V. S. ill.ma come questa matina è morto, con tutta la diligentia che vi sia stata usata, che certo non se li è mancato di cosa alcuna; et non mancaremo far fare una fede al s.r Negroponte et a questi altri Turchi, come già ci ha promesso, che questo pover homo è morto per la ferita et non perchè li sia stato mancato di cosa alcuna, et questo se fa per servitù del negotio principale. Intanto V. S. ill.ma ci avisi se havemo da far intorno a questo qualche cosa particolare, che non se mancarà di quanto ci commandarà; intanto monsig.r S.ta Croce ha fatto separar il delinquente et lo tiene in bona custodia. Nel resto non ho che altro dirli, se non che il sig.r Nigroponte con tutti questi altri Turchi stan bene, et li fanno reverentia. Et non essendo questa per altro, a V. S. ill.ma con ogni reverentia baso le mani, preghandoli ogni maggior felicità et contento.

Da Fermo, li 29 de maggio 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XXVI.

Pietro Grosso si scusa di non poter mandare ancora al cardinal di Como il processo del ferimento e della morte del Turco, dà notizie del riscatto d' un cavaliere di Malta. Fermo, 6 giugno 1575.

[Arch. Vat., *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 161.]

Ill.mo et r.mo mons.r et patron mio singul.mo

È capitato qua un cavalier franzese chiamato il cavalier Condolmiero, parente del gran mastro di Maltha, quale era schiavo di Turchi, et è stato liberato con un cambio d'un Turco chiamato Aviar Mustafà, e quando e questo cavaliero et il Turcho forono condutti in Ragusa per far il cambio, il Turcho comenzò a domandar de più che voleva un suo servitore, et dicendo il cavalier che questo servitore non se intendeva nel cambio, per non esser stata fatta mentione: al fine se à messo un gentil homo raguseo, et accomodò il negotio, cioè che il detto cavalier fra dieci mesi li dasse il suo servitore, o li pagasse cento cinquanta zecchini. Mi è parso darne aviso a V. S. ill.ma per ogni respetto, et voler questa volta esser tassato più presto curioso che negligente. Non li mando questa volta il processo fatto sopra la morte del Turcho, perchè il notario che l' ha fatto non ha fenito di copiarlo, et ce lo mandarò per il primo ordinario. Et non essendo questa per altro, a V. S. ill.ma con ogni debita reverentia baso le mani, preghandoli ogni magior felicità et contento.

Di Fermo, alli 6 di giugno 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma

Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XXVII.

Processo del ferimento e della morte del Turco: interrogatorio, fedi del medico e del barbiere. Fermo, 9-15 giugno 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 169.]

In Dei nomine amen. Haec copia quorundam testium hactenus pro informatione curiae in curia Firmana examinatorum per me Marinotium Bonifatium de Monte Georgio notarium publicum et modo

notarium substitutum et deputatum in cancellaria criminali in gubernio Firmano super vulnere cum cultello illato in personam Mehmet Subbassi a Mustafa Casi turcha et homicidio inde secuto &c. ad instantiam d. Petri Grossi commissarii per S. D. N. deputati.

Die 9 iunii 1575.

Aggi Mahamut de Pera capitaneus seu dux triremis clasis Turcarum testis pro informatione curie examinatus per me notarium infrascriptum existentem in civitate Firmi in sala magna palatii baroncelli ubi extant quamplurimi Turce captivi retenti de ordine ill.mi et r.mi D. Octavii de S.ta Cruce Firmi gubernatoris medio eius iuramento manu tactis Turcarum scripturis ad oportunas interrogationes ei factas dixit et deposuit ut infra, videlicet. Alli 13 della luna passata del mese de maggio nel dì della domenica retrovandosi qui in palazzo del baricello di Fermo retenuti Mehmet Subbassi turco et Mustafà Gasi Mihalici asseme con noi altri, li quali se vennero a parole insieme per causa delli letti, et perciò l'uno et l'altro se incomincioreno ad iniuriare, et in quel contendere Mehmet volse andare a dosso a Mustafà, il che vedendo esso Mustafà disse a Mehmet: non venire, che io te darò con questo cortello, quale in quell'atto detto Mustafà teneva in mano, et per allhora non ce fu fatto altro. Et a poco depoi de novo comincioreno a far parole, et continuando le parole Mehmet andò a dosso al detto Mustafà et li dette un schiaffo, et allhora Mustafà tirò un colpo col detto coltello et dette al detto Mehmet et li dette in petto dalla banda sinistra et li fece una ferita, et la domenica sequente il detto Mehmet morì, et il suo corpo io l'ho custodito et me so trovato presente quando fu messo nella cassa et sparato et unto per poterlo portar via a Constantinopoli sua patria quando noi andaremo là, et questo è la verità.

In causa scientiae &c.

Dicta die.

Musà Ciausì turca de Pera dux seu capitaneus triremis classis Turcarum alius testis ut supra pro informatione curiae examinatus super infrascriptis per me notarium ut supra existentem medio eius iuramento manu corporaliter tactis scripturis Turcarum dixit et deposuit ut infra. Io me recordo benissimo che alli 13 della luna passata, che fu il dì de domenica, che retrovandomi io rettenuto insieme coll'altri Turchi qui in questo palazzo del baricello di Fermo, dove ancora stavano Mustafà Gasi et Mehmet Subbassi parimente Turchi, i quali se vennero a parole insiemi per causa delli

letti, et in detta contesa Mehmet volle andare a dosso a Mustafà; allhora Mustafà glie disse: non venire, che se tu vieni io te darò con questo cortello, quale in quell' istante Mustafà haveva in mane, ma allhora non fecero altro. De lì a poco incominciorono pure a gridare et Mehmet andò adosso al detto Mustafà et li dette uno schiaffo, et Mustafà sdegnato glie dette una botta col coltello che haveva in mano et li fece una ferita in petto dalla banda sinistra, et de lì ad otto dì dopoi il detto Mehmet morì, et io ho visto il suo corpo morto et quando fu messo nella cassa, et questo è la verità.

In causa scientiae &c.

Die dicta.

Hasuf de Pera capitaneus triremis classis Turcarum alius testis ut supra pro informatione curiae examinatus medio iuramento tactis Turcarum scripturis dixit et deposuit ad appositas interrogationes ei factas prout infradicitur. È la verità, che retrovandomi io retenuto qui in Fermo in questo palazzo in compagnia dell' altri Turchi schiavi fuori a quelli che stanno nel palazzo del governatore, il dì 13 della luna passata, che fu il dì della domenica, nel qual palazzo del baricello oltra gl' altri vi stavano retenuti Mustafà Gasi da Mehalici et Mehmet Subbassi da Constantinopoli, li quali se vennero a contesa per causa delli letti che haveva qui et contrastando tuttavia l' uno et l' altro con parole, Mehmet volse andare adosso a Mustafà, il quale in quel' hora haveva in mano un cortello, et disse in turchesco al detto Mehmet che stesse indietro se no glie haveria dato con quel coltello, et così per allhora se quietoreno. Et a poco dopoi loro comincioreno de novo a contendere, et in detta contesa detto Mehmet dette uno schiaffo al detto Mustafà, et Mustafà tirò con un colpo sotto mano col detto coltello contra al detto Mehmet et li fece una ferita in petto dal lato sinixtro, il qual Mehmet la domenica sequente poi morì, et viddi il suo corpo morto, et fu incassato, sparato et unto per reportarlo in Constantinopoli, quando andaremo noi altri, et questo è la verità di quanto ho visto.

In causa scientiae &c.

Die dicta.

Bali Seifhi de Pera dux triremis classis Turcarum alius testis ut supra existens medio iuramento manu corporaliter tactis scripturis Turcarum dixit et deposuit ut infradicitur.

Io so questo che retrovandomi presente alli 13 della luna prossima passata, che fu la domenica, qui in questo palazzo dove me trovo retenuto come schiavo in compagnia de molti altri Turchi, tra

li quali vi era Mustafà Gasi et Mehmet Subbassi, li quali se vennero a parole per causa delli loro letti et contendendo insieme Mehmet volse andare adosso al detto Mustafà, il quale disse: sta indietro, se no te caccierò questo coltello in petto, et in questo se quietoreno un poco. Et de lì a poco comincioreno de novo a contendere et contrastando tutta via in parole che l'uno et l'altro se ingiuriavano insieme, Mehmet andò adosso al detto Mustafà et li dette uno schiaffo, per il che Mustafà sdegnatosi tirò col detto coltello contro al detto Mehmet et li fece una ferita in petto dallato sinixtro, il quale morì de lì ad otto giorni de poi, et io ho visto il corpo suo ferito et morto, et me so trovato presente quando è stato messo nella cassa, et questo è quanto ho visto in questo fatto.

In causa scientiae &c.

Die dicta.

Calil Ahsai de Constantinopulo turca alius testis ut supra examinatus medio eius iuramento manu corporaliter tactis scripturis Turcarum dixit et deposuit ut infra dicitur. De quanto me havete dimandato io ve dirò la verità quale è questa, che retrovandomi retenuto qui in questo palazzo insieme coll'altri Turchi schiavi mei compagni, tra li quali se retrovava Mehmet Subbassi da Costantinopoli et Mustafà Gasi da Mehalici, li quali alli 13 della luna prossima passata, che fu la domenica, se vennero a parole per causa delli loro letti che havevano in questo loco, et mentre loro contendevano Mehmet volse andare a dosso a Mustafà, il quale disse al detto Mehmet: non me venire a dosso, se no te caccierò questo coltello nella vita, il qual coltello il detto Mustafà lo teneva in mano, et per allhora non fu altro. A poco dipoi comincioreno a reingiuriarsi insiemi l'uno et l'altro. Finalmente Mehmet andò a dosso a Mustafà et li dette uno schiaffo; in questo istante detto Mustafà tirò un colpo sotto mano col detto coltello al detto Mehmet et li fece una ferita in petto dalla banda sinixtra, il qual Mehmet morì la domenica sequente, et io ho visto il suo corpo morto quando è stato messo nella cassa et anco viddi la ferita in quel istante che fu ferito, et così passò il caso tra di loro.

In causa scientiae &c.

Die dicta.

Bali-Chiliccii de Angura turca alius testis ut supra examinatus medio eius iuramento manu tactis &c. dixit et deposuit ut infra, videlicet. Un dì di domenica della luna passata, et fo alli 13 della detta luna, stando io retenuto qui in questa stantia del palazzo del

baricello in compagnia de quest' altri Turchi schiavi mei compagni, tra li quali restavano Mustafà Gasi da Mehaleci et Mehmet Subbassi da Constantinopoli, li quali se vennero a parole per causa delli letti et l' uno e l' altro con parole se ingiuroavano, et in detta contesa detto Mehmet volse andare a dosso al detto Mustafà, il quale in quel tempo teneva vicino un coltello da fettare il pane et disse a Mehmet: sta indietro, non me venire a dosso, se no te cacciarò questo coltello in corpo, et per allhora se quittoreno. Et de lì a poco de novo comencioreno a gridare et contrastare insieme come sol fare, et in detta contesa Mehmet andò adosso al detto Mustafà et li dette un schiaffo et in quello detto Mustafà sentendosi offeso, tirò un colpo sotto mano col detto coltello che haveva in mano contra al detto Mehmet et li dette una ferita in petto dallato sinixtro et li usciva il sangue, et la domenica sequente poi detto Mehmet morì, et io ho visto il suo corpo morto quando fu messo nella cassa et poi è stato seppellito, et questo è quanto ve posso dire per la verità de questo fatto.

In causa scientiae &c.

Fides medicorum.

Die .xv. iunii 1575.

Exponitur a me Ferrante Macilento magnificae civitatis Firmi fisico quod die .xxii. maii mane a Mustafà Turca sic vocitato congiomine de Miagizzis vulneratus extitit Mehmet Subasi ianizerorum capitaneus in casso, sive pectore in sinistra quidem parte sub mammilla per tres digitos vel circa, quod nimirum vulnus quamquam ab artifice manuali sive chirurgo diligenti cura perquirente minime penetrans repertum fuerit, accersitus ego Ferrantes praedictus quanta (*sic*) vulnerationis solum ex tactu pulsus non inspecta, vulneri praesangivi vulneratum obiturum; aderat enim interceptio pulsus cum vehementia febris et maxime anhelandi dificultali (*sic*). Ratus quod vulnus esset in penetratione et membrorum lesione nec non et spiritualis membri nempe pulmonis que profecto latuit penetratio ob nimiam vulnerati pinguedinem, tametsi fuerit dilatatum et apertum vulnus circa vulnerationis initia, erat enim instrumentum tenue nec admodum latum, puta gladius sive cultellus ad mensam necessarius, quo Mehmet fuit lancinatus prout summatim dicam, non fuit possibile, ut relatum mihi extitit a manuali, reperire penetrationem etiam facta diligenti investigatione, adhibitis opportunis remediis, venae scilicet sinistre cassie collo enematibus et seraphiis et id genus aliis quibus opus habebat vulnus cassale; in septima tandem periit. Requisitus ego phisicus prae-

dictus ut de his omnibus pro veritate fidem facerem, haec manu propria insinuare volui.

Ego Octavius Candetus physicus magnificae civitatis Firmi fidem indubbiam facio totum id quod fuit supra narratum a domino Ferrante collega meo verissimum esse, cum ad omnia supra dicta praesens fuerim.

Idem Ferrantes qui supra.

Addì 1° detto io Silvestro Voltavento da Fermo chirurco fo fede qualmente al sopra detto tempo de maggio essendo ferito Mahometto Subasi, capitano de giandizzeri, fui chiamato alla cura di esso ferito nel logho già detto da m. Ferrante medico; non mancai oprire detta ferita con la presentia de m. Ottavio Candeto, fisicho ancora lui de questa città di Fermo, et con diligente cura et debita apertura non fu mai possibile trovare la penetratione di essa ferita per la carnosità et grossezza de quella parte, ancora che oniversalmente fosse grasso, come in presenza de tanti Turchi et Christiani presenti.

Feci diligenza de retrovare la penetratione della ferita oltra anche la prova delli sig.ri fisichi predetti, et ancorchè siano fatti remedii che si recercavano, nondimeno il detto Turcho nel settimo se ne morì. Et io in fede della verità ricercato ho voluto difendere le predette cose de mia propria mano.

Io Silvestro sopra detto de mia propria mano scripsi.

XXVIII.

Pietro Grosso annunzia al cardinal di Como che per la morte di Mehemet Subasci deve rimandarsi la liberazione di Cesare Carafa. Fermo, 1° giugno 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 158.]

Ill.mo et r.mo mons.r et patrone mio singul.mo

Essendo seguita, come scrissi a V. S. ill.ma et rma la posta passata, la morte di quel Mehemet Subasci, col favor et mezo del quale disegnavano liberare il s.r don Cesare Carafa, et essendo stato il s.r don Pirro figlolo del detto s.r don Cesare risoluto dal s.r governatore di Nigroponte che la liberatione del detto suo patre non si può ultimare essendo sequita la morte di quest' homo finchè loro non passano in Costantinopoli, il s.r don Pirro sopradetto s' è risoluto tornasene. Ho voluto con questa far reverentia a V. S. ill.ma et r.ma

et farle sapere che se ben come saremo a Ragusa non vi sarà il detto s.r don Pirro, non mancarò per servitio del detto s.r don Cesare far con il s.r Nigroponte tutto quello che si potrà. Et non essendo questa per altro, a V. S. ill.ma et r.ma con ogni debita reverentia baso le mani, pregandoli ogni magior contento.

Di Fermo, lo primo di giugno 1575

D. V. S. ill.ma et r.ma

Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XXIX.

Bartolomeo Bruti scrive al cardinal di Como d' ave saputo che i prigionieri cristiani dovrebbero partire da Costantinopoli il 20 aprile 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 144.]

Ill.mo et r.mo s.r mio et patron oss.mo

Non resterò di avisar V. S. ill.ma et r.ma come qui habbiamo nova, che gli Christiani doveano partirsi gli 20 di aprile da Costantinopoli per Ragusa, in compagnia d' un capitano di ianiceri et una banda di ianiceri, et questa nova scriveno alcuni Iudei, gli quali dicono, ch' hanno lettere di Costantinopoli scritte hoggi 38 giorni con questa nova. Qui noi per non haver lettere ferme non l'affermo a V. S. ill.ma, ma per debbito mio ho voluto avisar V. S. ill.ma, alla quale con ogni debbita reverentia humilmente mi raccomando.

Da Fermo, il primo di maggio 1575.

D. V. S. ill.ma et r.ma

Aff.mo Bartolomeo Bruti.

XXX.

Pietro Grosso annunzia al cardinal di Como che gli agenti del governatore di Negroponte mandano da Ragusa una lettera di Gabrio Serbelloni il quale scrive di non poter partire da Costantinopoli finchè i prigionieri turchi non sieno giunti a Ragusa. Fermo, 1° giugno 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 157.]

Illstr.mo et rever.mo monsig.r et patron mio singul.mo

Hoggi è arrivato da Ragusa un sciotto mandato dalli agenti del s.r Nigroponte, il quale ha portato una lettera del s.r Gabrio delli

10 de marzo da Costantinopoli, per la quale avvisa che non partirà de là, se prima il Bassà non ha nova che questi Turchi siano a Ragusa; et vi son lettere del mastro di casa del s.r Nigroponte che avisa come lui, poi che non ha trovato il suo patrone a Ragusa, ha inviato un suo compagno alla volta di Costantinopoli a sollicitar la partita del detto s.r Gabrio.

Ho voluto avvisarne V. S. ill.ma et supplicarla da parte del detto s.r Nigroponte, che non voglia mancarli della solita protettione, et con questo gli baso con ogni debita reverentia le mani, preghandoli ogni maggior felicità et contento.

Da Fermo, il primo de giugno 1575.

D. V. S. ill.ma et r.ma
Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

XXXI.

Il governatore di Negroponte ordina al suo agente Allì Chicaia di sollecitare la partenza de' prigionieri cristiani da Costantinopoli. Fermo, 10 maggio 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 149.]

Allì Chicaia car.mo

Dopo che vene il Christiano che mandò il s.r Bassà et il s.r baylo di Venetia, per cavarne da Roma et condurmi a Ragusa, dall' hora in qua noi siamo partiti da Roma, che fu gli .xii. marzo, et siamo venuti qui a Fermo, città lontana dal mar 3 m., alli .xx. di detto mese, et sempre gli Christiani n' hanno detto che di giorno in giorno doveano venir le gallere venetiane a levarne et trasferirne a Ragusa, sì che mai le gallere son comparse. Al presente, noi, per quanto potemo comprender, non partiremo di questo luogo si prima li Christiani non siano inviati da Costantinopoli per venir a Ragusa. In questa città noi per la gratia di Dio se troviamo sani in compagnia di detto Christiano, et preghiamo Dio che ne conceda gratia di venir alle case nostre, et ringratiar il s.r Bassà di questo bene, per la salute del qual giorno e notte preghiamo Dio. Per le lettere del Salvaresso havemo inteso, come voi sette partito da Constantinopoli gli .xii. marzo insieme con Usein Chicaia, nella qual città credo la presente si trovarà. Dunque sappiate che vedendo noi che la nostra partita di questo luogo sarà di breve aspetatione in Ragusa, ma si per caso il s.r Bassà non volesse mandar gli Christiani, voi non state perder tempo a Ra-

gusa, ma andate a Costantinopoli a sollecitar il signor Bassà che gli Christiani siano inviati da Costantinopoli per Ragusa perchè noi subbito partiremo di qua quando s' haverà nova che gli Christiani siano inviati per Ragusa. Et andando voi a Costantinopoli, le robbe et danari che havete portato per me le lassarette alli s ri di Ragusa per aventario, et una copia del aventario di quelle robbe et danari me la mandarete qui, perchè bisognandomi qualcosa, io posso servirme per mie lettere, sì che fate le cose chiare: giornalmente non mancate avisarmi d'ogni cosa così della partita di Christiani come d' ogn' altra cosa, scrivendomi per via di Venetia et Ancona perchè noi siamo poco lontani di Ancona, et si per caso fusse venuto il figliolo di Allì bey a Ragusa, bisognandovi andar a sollecitar la partita di Christiani menatello con voi, acciò ancor lui in vostra compagnia appresso il s.r Bassà, perchè così è l'ordine di suo padre. Non occorrendomi questa per altro, Dio di mal vi guardi.

Da Fermo, gli .x. di mazzo 1575.

Mehemet figliolo di Salli Bassà.

XXXII.

Andrea Bonda annunzia al governatore di Negroponte che il suo maggiordomo Allì Chicaia da Ragusa è andato incontro ai prigionieri cristiani, disposto a recarsi fino a Costantinopoli per sollecitarne la partenza nel caso che non sieno già in viaggio. Ragusa, 8 giugno 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 168.]

Due lettere ho scritto a V. S. con le quali ho avisato la partita di Allì Chicaia per andar incontrare li schiavi christiani quali si indicavano fossero partiti de Costantinopoli e quando non fossero partiti doveva andare sino Costantinopoli a sollicitar la loro partenza. Con questa solamente sarà avisata la S. V. come è arrivato qui alli 5 di questo uno creato del s.r Gabrio Serbellone quale è partito da Costantinopoli alli .xiii. del passato; dice de novo come il s.r Gabrio e tutti li Cristiani schiavi quali sono per cambiarsi con V. S. et altri in compagnia sua dovevano partire otto giorni dopo la sua partita da Costantinopoli, onde, sendo così la verità, fra questi otto o dieci giorni si aspetteno qui a Ragusa perchè loro caminaranno un poco più adagio di quanto ha caminato costui; onde la S. V. potrà stare

di bona voglia che Iddio nostro sig.r li darà presto la libertà. Nè havendo altro che dire li basio le mani.

Da Ragusa, alli .VIII. di giugno 1575.

S.re Andrea Bonda.

XXXIII.

Pietro Grosso annunzia al cardinal di Como che il governatore di Negroponte ha scritto a Mehemet, Piali e Sinam pascià e all' Occhialì per sollecitare la partenza dei prigionieri cristiani. Fermo, 5 giugno 1575.

[Arch. Vat. *Lettere dei principi*, to. 39, fol. 159.]

Ill.mo et r.mo mons.r et patron mio singul.mo

Hoggi che sono li cinque di giugno il s.r Nigroponte ha spedito un sciotto con lettere a Memeth Bassà et Piali Bassà et a Sinan Bassan et all' Occhialì preghandoli debbiano inviar li Christiani a Ragusa quanto prima, acciò che N. S re come haverà nova che li Cristiani siano partiti da Costantinopoli possa inviare loro ancora alla volta di Ragusa. N' ho voluto avisar V. S. ill.ma per ogni rispetto, però non le mando le copie de dette lettere perche mons.r governatore S.ta Croce l' ha mandate a mons.r ill.mo San Sisto, et dovendo partire la posta nè potendo trattenerla, non ho hauto tempo di copiarle; nel resto non ho altro che dirgli se non che questi Turchi stanno tutti bene, et gli fanno reverentia, et io mi sforzarò tenerli con più satisfatione ch' io posso, non mancando però della debita costodia et cura. Et non essendo questa per altro, a V. S. ill.ma con ogni debita reverentia gli baso le mani, pregando Idio per ogni sua felicità et contento.

Di Fermo, alli 5 di giugno 1575.

Di V. S. ill.ma et r.ma

Oblighat.mo s.re Pietro Grosso.

Il dittico di Rambona

Questo dittico d' avorio è ora conservato in una delle vetrine del Museo Cristiano in Vaticano e proviene dalla collezione di Filippo Buonarroti, che, per primo, ne pubblicò una descrizione ed un commento nelle sue osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi (1).

Il dittico è adorno di scolture interessantissime.

Nell' una delle due tavolette, in quella di sinistra, che può dirsi divisa in tre ripiani, l' artefice ha rappresentato il martirio e la gloria di Nostro Signore.

Nel ripiano centrale è Gesù crocifisso; presso alla croce stanno, a destra la beata Vergine, a sinistra san Giovanni Evangelista. La Madonna ed il discepolo prediletto portano una mano al volto, in atto di dolore. Sulla traversa della croce e quindi sopra il capo di questi due personaggi sta scritto, dalla parte della Vergine: MVLIER EN; dalla parte di san Giovanni: DISSIPVLE ECCE.

La croce sorge fra due cespugli dalle grandi foglie e questi spuntano da una tavoletta poggiata sul dorso della

(1) FILIPPO BUONARRUOTI, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' cimiteri di Roma*, Firenze, 1716, nella stamperia di S. A. R., p. 257.

lupa romana, che allatta i due gemelli. Sotto alla lupa è la scritta:

ROMVLVS ET REMVLVS A LVPA NVTRITI.

Sorgenti a mezzo busto, dietro alla traversa della croce sono due figure, una donna ed un uomo, in atto di lamentarsi e con una fiaccola in mano; presso all'uomo sta scritto SOL, presso alla donna LVNA. In cima alla croce è il cartello coll'iscrizione REX IVDEORVM.

Sopra questa rappresentazione della crocifissione è una striscia lunga quanto tutta la tavoletta, sulla quale sta scritto: EGO SVM IHS NAZARENVS. Finalmente nel ripiano superiore vedesi il busto di Gesù benedicente, entro un medaglione, sorretto da due angioli.

La tavoletta di destra è anch'essa divisa in tre ripiani sovrapposti. Superiormente è la Vergine in trono col Bambino; le stanno ai lati due cherubini dalle ali occhiute e due angioli dell'ordine dei Troni, rappresentati, secondo l'iconografia bizantina, con due ruote. Nel ripiano di mezzo sono tre santi ornati di nimbo, vestiti di dalmatica e pallio, e posti fra grandi ornati vegetali, in mezzo ai quali è una piccola bestia di forma strana. Dei santi, due tengono colla sinistra un libro e benedicono colla destra, il terzo è in atto di adorazione colle mani aperte ed alzate. Fra la Madonna e questi santi è una fascia dove sta scritto: CONFESSORIS DNI SCIS GREGORIVS SILVESTRO FLAVIANI CENOBIO RAMBONA AGELTRVDA CONSTRVXI.

Nel ripiano inferiore è distesa, come in atto di volare, una lunga figura d'angiolo senz'ali, avvolta in un'ampia veste; essa sorregge, colla destra una fiaccola e colla sinistra una palma. Sopra e sotto alla figura corre la seguente iscrizione: QVOD EGO ODELRICVS INFIMVS DNI SERBVS ET ABBAS SCVLPIRE MINISIT IN DOMINO AMEN.

Questo dittico non è ancora stato riprodotto fotograficamente e ne troviamo solo cattivissime riproduzioni nella

già citata opera di Filippo Buonarroti nella tavola presso pagina 231 ed a tav. XXIII del vol. III del *Thesaurus* del Gori (1). La tavoletta di sinistra è anche malamente riprodotta nel Westwood (2), nella tavola presso la pagina 57, e nel D' Agincourt (3) a tav. XII, figura 16.

Osserviamo ora fra le iscrizioni quelle che si riferiscono alla storia di questo dittico. Sulla tavoletta di destra ne troviamo alcune che riguardano l' esecuzione di quest' opera e che ho già trascritto.

Perchè riesca più evidente l' esame che ne faccio, le trascrivo ora tutte di seguito.

Confessoris Domini Sanctis Gregorius Silvestro Flaviano cenobio Rambona Ageltruda construxi.

Quod ego Odelricus infimus Domini serbus et abbas sculpire minisit in Domino amen.

Il Buonarroti, a p. 73 del suo scritto, traduce l' iscrizione a questo modo:

A onore de' confessori del Signore, i santi Gregorio, Silvestro e Flaviano, donato al monasterio di Rambona, il quale io Ageltruda edificai. Qual dittico io Odelrico, infimo servo del Signore, e abate, comandai che fosse scolpito nel Signore amen.

A me sembra che questa traduzione possa modificarsi in alcuni punti. Se esaminiamo la lingua dell' iscrizione ci sorprende la forma barbarica delle parole latine e la mancanza di qualsiasi conoscenza grammaticale; per esempio i nomi dei tre santi, ai quali è dedicato il dittico, sono posti in tre diversi casi: « Sanctis Gregorius Silvestro

(1) ANT. FRANCISCI GORI *Thesaurus veterum diptychorum*, Florentiae, anno 1759.

(2) WESTWOOD, *A descriptive catalogue of the fictile ivories in the South Kensington Museum.*

(3) D'AGINCOURT, *Histoire de l' art par les monuments, depuis sa décadence au quatrième siècle jusqu'à son renouvellement au seizième,* Prato, Giachetti, 1826.

« Flaviani ». Ad ogni modo però, benchè errate, le parole, tranne una, sono intelligibili.

Assolutamente ribelle a qualsiasi spiegazione filologica è la parola « minisit » dell'iscrizione inferiore. Si capisce, così ad orecchio, che la frase, « quod ego Odelricus in- « fimus Domini serbus et abbas sculpire minisit in Do- « mino amen » vuol dire: « il quale dittico feci scolpire « io, Odelrico &c. », ma tuttavia la strana forma verbale « minisit » non è filologicamente spiegabile, e qualsiasi tentativo di ravvicinarla a verbi registrati nei lessici della bassa latinità, riesce vano. Ora, l'avere visto su monumenti contemporanei al nostro (IX secolo), assai spesso forme inverosimili e ribelli a qualsiasi spiegazione, dovute all'ignoranza degli artefici, mi fa credere che anche qui non si tratti che di un errore dello scultore nel copiare l'iscrizione dal modello del commettente, e non mi parrebbe strano che il « minisit » potesse essere stato inciso invece di un « iussi » del commettente; fra le due parole graficamente c'è una certa rassomiglianza.

Credo che tutta l'iscrizione debba tradursi ponendo alla prima persona solamente l'abate Odelrico, commettente del dittico, poichè così si resta più fedeli al testo dell'iscrizione, non avendo bisogno di premettere un « ego » al nome di Ageltrude, ma semplicemente aggiungendo al « construxi » un t, che può benissimo essere stato omesso dallo scultore.

Ed ecco la traduzione dell'iscrizione:

Ai confessori del Signore, ai santi Gregorio, Flaviano, Silvestro del convento di Rambona, che Ageltrude costrusse, io Odelrico, infimo servo ed abate [offro questo dittico] che feci scolpire nel nome del Signore. Amen.

L'Ageltruda, nominata nell'iscrizione, è la vedova di Guido, duca di Camerino e di Spoleto, re d'Italia nell'889, imperatore nell'891 e morto nell'894. Essa fu la fondatrice dell'abbazia di Rambona, e di ciò abbiamo testi-

monianza in un documento contemporaneo, in un diploma di Berengario I, a favore di Ageltruda, nel quale è nominato il convento.

Questo diploma, trascritto dal Buonarroti a p. 273 della sua opera, trovasi stampato a p. 338 del volume VI delle *Antiquitates Italicae medii aevi* del Muratori. Ne trascrivo solamente i passi che riguardano il convento di Rambona.

Berengarii I regis Italiae praeceptum, quo Ageltrudi imperatrici viduae omnia eius bona et iura confirmat, anno 898.

In nomine domini Iesu Christi. Berengarius divina favente clementia rex. Noverit industria omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque, praesentium scilicet ac futurorum, quod Ageltrudis olim imperatrix adiit per Petrum reverentissimum episcopum, sacrique palacii nostri archicancellarium, excellentiam nostram, quatenus eidem concederemus territoria ac loca, ubi nunc monasteria dinoscuntur esse constructa. Unum videlicet, quod nuncupatur Arabona in Camarinensis finibus, et alterum, quod vocatur Flumen in pago Asisio, cum omnibus adiacentiis suis, omnibusque rebus et familiis utriusque sexus . . . . . Cuius nos iustis precibus aures pietatis nostrae libentissime accomodantes, huius auctoritatis nostrae praeceptum in eam decrevimus emittere, per quod concedendo concedimus, et perdonando perdonamus, atque confirmando confirmamus iam dictae Ageltrudi quondam imperatrici omnes res et familias utriusque sexus...., et quaecumque nunc habet tam ex sui senioris Witonis, suique filii Landberti augustorum quondam imperatorum donatione, quam etiam hereditario, seu alia quaecumque adquisititione, sive quocumque in antea per futura tempora quolibet iusto et legali ordine potuerint conquirere in singulis territoriis et pagis, una cum praefatis monasteriis Arabona et Flumen in praenominatis finibus Camerini et Asisii constitutis . . . . . Quae etiam omnia suprascripta sub immunitatis nostrae munitione includimus et circumvallamus, atque praenominata monasteria, unum in loco nuncupante Flumen in honore sanctae Dei genitricis Mariae, et alterum, quod dicitur Arabona in honore sancti Flaviani dicato immunitatem habere concedimus et confirmamus. . . . . Ut autem huius nostrae donationis et confirmationis praeceptum certius credatur et diligentius ab omnibus per futura tempora observetur,

manu propria inscriptionis eo . . . . . cum anuli nostri impressione subter insigniri iussimus.

Signum domini Berengarii gloriosissimi regis.

. . . . . Data kalendis decembris, anno incarnationis domini Iesu Christi .DCCCXCVIII., anno vero regni Berengarii gloriosissimi regis .XI., per indictionem secundam.

Actum civitatis Regiae, in Dei nomine feliciter. Amen.

Il nome di Arabona, che nel privilegio si dà al convento, corrisponde al volgare di Rambona, quale si trova anche sul dittico, e che il monastero conservò sempre in seguito.

L' abbazia era dedicata a san Flaviano, come abbiamo visto nel privilegio di Berengario. Nell' anno 1081 troviamo ch' essa conservava sempre ancora lo stesso protettore come si deduce dagli Annali benedettini del Mabillon (1), dov' è rammentata una donazione a benefizio del nostro convento.

La donazione è ricordata nel tomo V, lib. LXVI, a p. 180, all' anno 1081.

Apud Italos in Piceno, haud procul Tolentino, extabat per id tempus sancti Flaviani monasterium iuxta locum qui dicitur Rambona, a quo Rambonense monasterium dictum est. Ei tunc praeerat Gislerius abbas, cui Aldebrandus quidam, filius Hildebrandi, et Idelberga ipsius coniux, hoc anno quamdam sanctae Mariae in Silva ecclesiam, sitam in comitatu Auximensi, contulerunt. Eiusdem loci abbas erat Albertus anno .MCXIII. Nec plura de hoc monasterio.

Dell' abate Odelrico, nominato sul dittico quale commettente, non si hanno altre memorie.

Il Buonarroti (p. 282) scrive poi che il convento « riteneva pure l' istesso titolo di S. Flaviano l' anno 1490, « sotto Innocenzo VIII, il quale concedè ai monaci di Monte « Oliveto di Camerino, la chiesa di S. Pietro di Galagna,

(1) *Annales Ord. sancti Benedicti*, Lutetiae Parisiorum, sumpt. Caroli Robustel, MDCCXIII.

« membro o cella della badia di S. Flaviano di Rambona, « secondo che riferisce Camillo Lilj nella storia di Ca- « merino ».

L'esame stilistico delle scolture di questo dittico non fa che confermare ch' esso sia contemporaneo di Ageltruda.

Osservando i vari motivi ornamentali che decorano il nostro avorio, noi siamo subito tratti a riconoscervi la diretta derivazione dai dittici classici, e così pure il disegno delle figure, benchè orribilmente scorretto, conserva ancora tutte le tracce dell' arte bizantina, sicchè si può dire che di barbarico non vi sia che il segno materiale, mentre la composizione, il drappeggio delle vesti, le mosse delle persone sono di scuola bizantina, e persino i poverissimi ornati appariscono come derivati dalle ricche decorazioni floreali delle scolture dell' età d' oro di quest' arte.

Quindi, poichè in questo avorio si vedono evidenti tracce bizantine ed esecuzione barbarica, mi sembra che non si vada lungi dal vero ponendo il dittico di Rambona fra quelle imitazioni d' avori classici, che si trovano così spesso fra le opere d'arte occidentali dei secoli IX e X.

Il Molinier nella sua storia delle arti applicate all' industria (1) fa anch' egli giustamente di queste imitazioni barbariche una classe speciale, e dice che se ne trovano di così ben fatte da essere state considerate, per lungo tempo, come opere originali di artisti greci del secolo d' oro dell' arte bizantina.

In altre imitazioni però l' esecuzione orribile s' accoppia alla scrupolosa fedeltà del copista occidentale che spesso non tralasciava nemmeno di riprodurre particolari d' iconografia sacra orientale, contrari alle prescrizioni della Chiesa latina.

(1) É. MOLINIER, *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie*, Paris, Protat.

Fra queste imitazioni è interessante, pel caso nostro, una cassettina d'avorio, conservata un tempo nella collezione Spitzer ed ora nella raccolta Salting a Londra. È opera del x secolo, e vi sono rappresentati i santi Nereo ed Achilleo. Il Molinier (1) crede che questa cassettina possa provenire dalla suppellettile sacra della chiesa dedicata a quei due santi in Roma e che possa quindi essere opera d'artisti romani.

Ora il nostro avorio, per vari caratteri, può ravvicinarsi alla cassettina della collezione Salting (riprodotta nell'opera del Molinier a p. 152 e nel catalogo della collezione Spitzer, vol. I, *Avori*, tav. III, n. 14), ed apparisce chiaramente come opera, se non della stessa mano, certo di artisti educati alla stessa scuola. Specialmente gli ornati, che inquadrano gli otto busti dei santi, hanno grande affinità con quelli del nostro dittico; in ambedue gli avori essi sono composti di forme vegetali, non imitate dalla natura, ma da modelli bizantini, ed è identica poi, nei due avori, la strana formazione dei gambi e dei peduncoli delle foglie e dei fiori per mezzo di liste striate, parallele, che hanno tutta l'aria di cordoncini, fatti col fuso.

Le figure umane hanno gli stessi caratteri nella forma delle teste e nella disposizione delle vesti, piegate con profondi solchi, scolpiti duramente nell'avorio, e che incontrandosi formano angoli taglienti, come se fossero fatti malamente a rimbalzo in una lamina metallica. Ornati proprio uguali a questi del dittico di Rambona si vedono sulla copertina del sacramentario regalato da Berengario I alla cattedrale di Monza ed ancora conservato nel tesoro di quella chiesa.

Gli ornati di questo sacramentario sono in oro, applicati su di una lastra d'avorio, e presentano le stesse

(1) MOLINIER, op. cit. p. 152.

forme vegetali, cogli steli e peduncoli a cordoncino ritorto, ed hanno qua e là, fra le foglie ed i fiori, strani animali.

Citerò finalmente un avorio originale bizantino dei primi anni del x secolo, e quindi, all' incirca, contemporaneo del nostro, che ci presenta, in veste più eletta, le forme ornamentali già osservate in questi tre avori barbarici. È questo il grande dittico eburneo conservato nel Museo Cristiano in Vaticano, e che, secondo il Labarte (1), sarebbe dei tempi di Basilio il Macedone o tutt' al più dei primi anni del x secolo. Questo avorio è riprodotto nel III volume del *Thesaurus* del Gori a tav. xxv. Nella parte centrale della faccia posteriore di questo trittico vedesi una grande croce bizantina, gemmata, contornata di ornamenti vegetali simili a quelli degli avori ora esaminati. I gambi lunghi, benchè non presentino la striatura a cordoncino, hanno però lo stesso modo di innestarsi ai fiori ed alle foglie, e la stessa forma serpeggiante. Come negli altri avori, così anche in questo, ed in maggior numero, si vedono fra gli ornati strani uccelli, che, per le capricciose frastagliature delle penne e per la bizzarra forma della testa, fanno presentire il piccolo mostro, che nel nostro dittico sta vicino a san Flaviano.

Ora non è già ch' io voglia credere d' avere trovato, in questo trittico Vaticano, il modello dei nostri avori; no, non ho voluto che mostrare come tutti i caratteri stilistici di queste opere barbariche trovino riscontro in avori bizantini.

Nel dittico di Rambona, nella copertina del sacramentario di Berengario I a Monza e nella cassetta della raccolta Spitzer, abbiamo dunque trovato forme ornamentali caratteristiche e non comuni ad altri avori conosciuti. Sulla

(1) J. Labarte, *Histoire des arts industriels au moyen-âge et à l'époque de la Renaissance* (2e édit.), Paris, V.e A. Morel, 1873.

cassettina Spitzer vediamo ritratti i due santi Nereo ed Achilleo, protettori dell' antica chiesa cardinalizia romana, che prende il nome da loro e che ne conserva i corpi. Nel nostro dittico troviamo poi la rappresentazione rarissima della lupa romana coi gemelli, che, come vedremo, sembra copiata da monete imperiali. In vari frammenti marmorei di decorazione, sparsi qua e là per le chiese di Roma, e ch' io credo possano ascriversi al IX e X secolo, si vedono identiche queste strane forme ornamentali a cordoncino. Ho ritrovato identiche, su certi frammenti di marmo, sparsi nel giardino del convento dei Ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, quelle strane ruote, che sul nostro dittico stanno presso il seggio della Vergine, rappresentando gli angioli dell' ordine dei Troni.

Tutti questi fatti mi inducono a credere che il dittico eburneo, fatto fare dall' abate Odelrico per il monastero di S. Flaviano di Rambona, possa essere opera di qualche artefice romano della fine del IX secolo, il quale aveva dinanzi agli occhi modelli bizantini del tipo del trittico Vaticano, assegnato dal Labarte ai tempi di Basilio il Macedone.

Quanto all' iconografia il dittico di Rambona non presenta, all' infuori della lupa, alcun particolare nuovo ed interessante. Sulle due tavolette la disposizione delle figure è la stessa che sui dittici consolari. Infatti nella tavoletta di destra, il crocifisso occupa il luogo del console, seduto sulla *sella*, e su in alto, come nei dittici consolari, è ripetuta la figura del console, entro un medaglione sorretto da Vittorie alate, così qui due angioli sostengono il tondo col busto del Redentore benedicente, e la mossa degli angioli, la posizione delle loro braccia non varia in nulla, se non nell' esecuzione e nel disegno, dai migliori dittici classici; si veda, per esempio, fra i molti, il dittico d' Anastasio, console a Costantinopoli nel 517, riprodotto nell' opera del Molinier, nel volume I, a p. 24, n. 17.

La scena della crocifissione non varia per alcun particolare dal tipo comune, ed anche il Molinier non vi trova nulla di speciale all' infuori della lupa (1).

La Vergine e san Giovanni, presso alla croce, non hanno nulla di strano, e già nel VI secolo li vediamo nella stessa posizione, sulla Stauroteca di Monza. Anche in opere contemporanee, o press' a poco, alla nostra, si trovano la Madre ed il discepolo prediletto ai piedi del crocifisso. In alcune opere d' arte, come per esempio nella placca eburnea del museo di Metz, che probabilmente è della metà del secolo X, e quindi non di molto posteriore al nostro dittico, assistono alla crocifissione anche le personificazioni della Chiesa e della Sinagoga, della terra, del mare, del Giordano ed i quattro Evangelisti.

Anche il sole e la luna, che vediamo ai lati della testa di Gesù Cristo, sono comuni a tutte queste scene, e l' origine della loro presenza in questo luogo si fonda su passi della Bibbia (vedi Evangelo di S. Matteo XXVII, 46, ed Evangelo di S. Luca XXIV, 45). Spesso si vedono rappresentati cogli attributi derivati dall' antica arte pagana; il sole colla corona radiata e la luna colla mezzaluna sui capelli, come su di una lastra tombale dell' VIII secolo, trovata nella cripta del duomo di Bonn (vedi *Bonner Jahrbücher*, XXXI, 115, tav. II, 2). Ancora più antica è la rappresentazione del sole e della luna, presso il crocifisso, sulla Stauroteca di Monza, ch' è del VI secolo; essi non vi hanno figura umana, ma sono semplicemente raffigurati con un disco e con una mezzaluna (2).

Il Salvatore sul nostro dittico è ignudo, ed ha solamente la vita cinta da un semplice panno.

(1) MOLINIER, op. cit. I, 134.

(2) Cf. R. GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, Prato, 1877-81, vol. VI, tav. 433[2].

Questa maniera di rappresentare il Salvatore crocifisso, spogliato delle sue vesti, comincia a diventare comune proprio nel IX secolo, benchè ve ne siano esempi già nell' VIII; infatti si vede raffigurato a questo modo sulla croce d' avorio di Velletri (cf. Borgia, *De cruce Veliterna*), e sulla croce eburnea regalata dal duca Orso alla città di Cividale nel Friuli, verso la metà di questo stesso secolo (1). Dopo queste brevi osservazioni sui più interessanti caratteri iconografici di questa crocifissione, mi sembra inutile d' insistervi ancora, perchè non farei che ripetere qui le cose già dette da tanti altri sull' iconografia del crocifisso, e completamente poi dal Grimouard de Saint-Laurent, nella sua *Iconographie de la croix et du crucifix*, pubblicata nel vol. XVII e seguenti degli *Annales archéologiques*.

Passo ora all' altra tavoletta, riservandomi di parlare della lupa romana per ultimo.

La seconda tavoletta è divisa in tre piani dalle fascie colle iscrizioni; nel piano superiore è la Beata Vergine in trono, la quale regge con tutte e due le mani il Santo Bambino, ch' è in atto di benedire colla destra. La posizione e la mossa della Madre e del Figlio, le vesti, la forma del trono, tutto è secondo la tradizione dell' arte bizantina; basta, per esempio, raffrontare questa scoltura con quelle della cattedra di Massimiano, arcivescovo di Ravenna nel VI secolo, dove vedesi anche lo stesso trono basso e largo colle colonnine tornite.

Di qua e di là del trono sono due cherubini col corpo coperto d' ali sparse d' occhi, le quali lasciano appena vedere la testa, le mani ed i piedi. Questa maniera di rappresentare gli angioli dell' ordine dei Cherubini è molto antica, e li troviamo così già nella Bibbia siriaca di Firenze, ch' è del VI secolo.

(1) Cf. I. Mozzoni, *Tavole cronologiche-critiche della storia della Chiesa*, Venezia, 1860, p. 89.

Uguali ai nostri, sino nei più minuti particolari, sono quelli nel Cosma indicopleuste della biblioteca Vaticana, ch' è del VII.

Immediatamente sotto ai cherubini sono due strani ornati fatti di cordoncini, intrecciati in modo da formare due ruote; essi non rappresentano che gli angioli dell' ordine dei Troni. Li vediamo tali e quali, e nell' identica posizione, ai piedi dei cherubini presso il trono di Dio Padre sulla colonna anteriore destra del ciborio di S. Marco ch' è opera del VI secolo.

Nello scomparto centrale sono i tre santi Gregorio, Silvestro e Flaviano. È assai probabile che il santo che sta nel mezzo sia san Flaviano, patrono del monastero di Rambona, come abbiamo già visto nel privilegio di Berengario I.

Il santo a destra tiene le mani alzate in segno d' adorazione, secondo l' antichissimo uso di cui vediamo numerosissimi esempi su quasi tutti i monumenti figurati dell' antica arte cristiana. Gli altri due sono in atto di benedire alla greca, apponendo l' anulare al pollice e tenendo distese le altre dita. Indossano il pallio nella forma alla quale era già stato ridotto prima del IX secolo, cioè come semplice striscia di panno.

Nel ripiano inferiore è un angelo di barbarica fattura, che rammenta le Vittorie degli archi trionfali romani; esso tiene nella destra una fiaccola ed una palma nella sinistra.

Veniamo ora finalmente a parlare della lupa, allattante i gemelli, che è la figura più interessante del nostro dittico, ed è anzi quella che lo rende singolarmente importante. Infatti non v' è fra tutti gli altri documenti consimili, sia contemporanei, sia di poco anteriori o posteriori, che uno solo coll' immagine della lupa coi gemelli.

Nel Museo Britannico si conservano i frammenti d'una cassettina d' osso di balena, scolpita su tutte le facce e che reca sopra uno dei lati minori la rappresentazione della lupa romana.

Il Westwood (1) suppone che questa cassettina sia opera scandinava dell' XI secolo, ma lo Stephens (2), e credo con molto più fondamento, dice che è opera anglosassone del Northumberland e la assegna al IX secolo. La troviamo riprodotta nel libro dello Stephens a p. 470 e nei facsimili della Paleographical Society, nel vol. II, tavv. 228 e 229.

Come già dissi, sopra uno dei frammenti che formava uno dei lati minori di questa cassetta si vede la lupa romana, che allatta Romolo e Remo. Sarà utile dare una esatta descrizione di questa scoltura, che riproduce molto stranamente la vecchia leggenda latina. Ai lati, fra gli alberi di una selva sboccano, due per parte, quattro cacciatori, armati di lunghe lance; essi stanno inseguendo un lupo che si vede fuggire su in alto nella parte superiore della composizione; ma alla vista della lupa coi gemelli piegano un ginocchio a terra come per adorare. Stranissima è questa lupa, stranissimi i gemelli; la lupa sta a zampe in aria porgendo le mammelle ai due bambini, raffigurati coi piedi fra le chiome degli alberi e colla bocca sul ventre della lupa, di cui afferrano colle mani le zampe. È una rappresentazione veramente selvaggia e così strana, che solamente dopo un attento esame si riesce a spiegarla. L' iscrizione runica che corre lungo i quattro lati della scoltura ci parla infatti dei due favolosi gemelli dandone il nome in una curiosissima forma. Ecco l'iscrizione, quale si trova nei facsimili della Paleographical Society (3):

oplaeun neg | romwalus and rcumwalus twoegen | gibropaer | a foeddae hiae wülif in romaecaestri:

Outlay (were exposed) nigh, Romwalus and Reumwalus, twain brothers fed them a [she -] wolf in Rome - city.

(1) Op. cit. p. 234.

(2) G. STEPHENS, *The old-northern runic monuments of Scandinavia and England*, London, Köbenhavn, Russel Michaelsen, 1866-67, p. 470.

(3) THE PALEOGRAPHICAL SOCIETY, *Facsimiles of manuscripts and inscriptions*, London, 1873-1883, vol. II, tavv. 228 e 229.

Il che in italiano vuol dire: « Furono esposti vicino Ro-« molo e Remo, gemelli: li nutrì una lupa nella città « di Roma ».

Sulle altre lastre della cassettina si vede la Beata Vergine, la decollazione di san Giovanni Battista e la presa di Gerusalemme colla fuga degli Ebrei. Sul coperchio è un' altra scena che nè il Haigh, nè il Bugge, nè il Westwood hanno saputo spiegare.

Questa cassetta d' osso di balena del Museo Britannico è l' unico monumento medievale di questo genere, sul quale si trovi la lupa romana, come nel nostro dittico. Nè l' animale simbolico della nascita di Roma si vede sui dittici classici e bizantini. Finchè il caso non ne faccia trovare qualche altro, il dittico di Rambona e la cassetta del Museo Britannico saranno i due soli monumenti medievali di questo genere, coll' immagine della lupa.

Ora è assai caratteristico il fatto che essa si trovi proprio in due scolture, delle quali la prima è fatta in tempi di predominio barbarico in Italia, e per un convento fondato da una principessa di origine longobarda, la seconda è lavoro di un artefice anglosassone o scandinavo.

È poi notevole che in tutti e due i monumenti la lupa si trovi associata alle rappresentazioni dei maggiori fatti, nei quali la romanità venne a contatto colla cristianità e col giudaesimo.

La lupa coi gemelli sotto alla croce dalla quale pende il Salvatore, come ad indicare l' intima connessione della potenza romana colla fede di Cristo, alla diffusione della quale per tutte le terre essa prestava la maggiore forza. Tito e la presa di Gerusalemme e gli Ebrei che fuggono; la punizione, per opera di Roma, del popolo che ha martirizzato il Salvatore del mondo, e nello scomparto vicino la lupa.

Questi ravvicinamenti non sono casuali; la lupa coi gemelli sotto al Calvario e presso alla distruzione di Ge-

rusalemme, ha un profondo senso simbolico, ed è l'eterna memoria del gran nome romano. È la smania di imitare le geste ed i costumi del popolo re, che induceva quei barbari ad ornare dell' impresa gloriosa gli arredi sacri.

Questo amore per l' animale simbolico romano è antico presso i barbari, ed il Bachofen (1) scrive « che spesso « nei tempi imperiali i barbari usano ed abusano della « lupa, quasi come di uno stemma di nobiltà ».

L' imperatore Probo Augusto, discendente dalla Pannonia, usava di porre sul rovescio delle monete la lupa lattante coll' iscrizione « Origini Aug. » (2). Il barbaro Carausio, Augusto in Bretagna dal 287 al 293, pone sul rovescio delle sue monete la lupa con Romolo e Remo e la scritta: « Romano renova. R. S. R. » (3).

Numerosissime erano anche le rappresentazioni della lupa sulle monete delle colonie romane, per indicarne l' « origo romana » (4). I Romani abitanti nelle terre barbariche portavano seco l' immagine della lupa, ed i barbari imparavano a conoscere quell' impresa, che diventava ai loro occhi il segno più evidente della potenza di Roma.

La nostra lupa, volgentesi a riguardare i gemelli, ha la stessa posizione, nella quale la vediamo sulle monete di Costantino e di Crispo (5).

Sopra alcune monete di Costantino (6) presso alla lupa sono due stelle e queste due stelle, insieme a due piccole

(1) I. Bachofen, *La lupa romana su monumenti sepolcrali dell' impero*, negli *Annali dell' Istituto di corrisp. arch.* a. 1867, p. 183.

(2) Cf. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain*, Paris, Alcan-Levy, 1880-92, V, 271, n. 336.

(3) Cf. Cohen, op. cit. VI, 31, n. 301 R.

(4) Cf. Eckkel, *Doctrina nummorum*, V, 300; Spanheim, *De prestantia et usu numismatum*, I, 571; Flores, *Medallas de las colonias de España*, parte II, tav. 30.

(5) Vedi Cohen, op. cit. VII, 330, n. 15, e p. 347, n. 83.

(6) Cf. Cohen, op. cit. VII, 330, nn. 15 e 22.

croci, vicino alla lupa, si vedono su di una moneta coniata a Roma nel VI secolo, riprodotta dal Sabatier (1), e su quella riprodotta nella stessa opera al n. 25 presso alla lupa è una piccola croce. Anche qui il simbolo di Roma presso al simbolo della Redenzione.

FEDERICO HERMANIN.

(1) SABATIER, *Description générale des monnaies,* I, 210, tav. XIX, n. 27.

VARIETÀ

UN RIMEDIO CONTRO LA PESTE

OFFERTO A CLEMENTE VII.

La credenza che il portare addosso certe pietre preziose, o l' inghiottirle, preservasse da disgrazie, guarisse da gravi malattie, rendesse innocui i veleni era molto comune tra il popolo e le persone colte, anche nei primi tempi dell' età moderna, e ben rispondeva al culto che solevasi e che in qualche luogo si suole pur oggi tributare a certe pietre (1). Molti scrittori del secolo XVI, che giustamente si apprezza per la grande civiltà e per la svariata coltura, ne parlano con ammirazione nei loro libri e qualcuno si mette persino a scriverne ex-professo. Per averne un' idea basterebbe scorrere un curioso libro intitolato: *Il tesoro delle gioie* (2).

È un elenco diligente di tutte le pietre preziose colla nota ordinata dei loro caratteri e degli usi cui si possono destinare. Una cura speciale viene riposta nell' esporre i vantaggi che l' uomo può ritrarre da esse per il suo be-

(1) ERSILIA CAETANI LOVATELLI, *Il culto delle pietre* in *Nuova Antologia*, vol. LXXV, serie IV, pp. 241-251, Roma, 16 maggio 1898.

(2) *Trattato meraviglioso intorno alle vertuti e proprietà più rare di tutte le gioie, perle* &c. Raccolto et ordinato per CLEANDRO ARNOBIO accademico ardente etereo et hora in questi novelli giorni dato alla luce del mondo &c. da Arcangelo Riccio &c. In Vinetia, appresso Gio. Battista Ciotti al segno dell' Aurora, MDCII.

nessere fisico, per isfuggire a certe malattie, per guarire da altre e soprattutto per rendere inefficace l' opera del veleno e della peste, che procuravano allora la morte di molte persone, il primo, specie nella classe più elevata, la seconda in ogni ordine di cittadini. Il compilatore del libro conosce molto bene la letteratura dell' argomento, e una dopo l' altra passa in rassegna le opere che ex-professo, oppure incidentalmente di questo si occupano, informando il lettore anche delle ragioni per cui siffatte pietre possono fare tanto bene. Vorrebbe anch' essere molto cauto in questa parte, sapendo che si son dette delle cose non sempre conformi alla verità, e quindi osserva espressamente a p. 63 che, quando le virtù delle pietre « non si possan ridurre a cause naturali et in cose « che dependano dal nostro libero arbitrio, non hanno a « d'esser credute, ma tenute per superstitione ». Nondimeno ho voluto riferire (soggiunge) « quel che di loro n' han « detto gli antichi infedeli et anco i fedeli christiani, come « ha fatto santo Isidoro, sant' Epifanio e san Beda, et altri « huomini dotti e santi a ciò noi col lume della fede ri- « conoscendo gl' altrui errori, ringratiamo Iddio che ci ha « dato tal dono, e ne caviamo quello che sarà util per « noi, riconoscendolo da Iddio loro autore vero, unico et « immutabile ».

Quantunque egli non ammetta come sicuro tutto quello che si era scritto intorno alle virtù delle pietre in altri tempi, crede pur lui a tante cose, cui del resto ognuno prestava fede in quel tempo, e ce ne dà notizie chiare ed ordinate, che ci dispensano dalla lettura di parecchie opere a questa anteriori.

Fra le pietre che, secondo Arnobio, meritano maggior considerazione, v' è lo smeraldo, gemma creduta davvero miracolosa quale rimedio a tanti mali, e specialmente efficace a preservare e guarire dal veleno in generale e in particolare da quel veleno che genera la peste, come allora

dicevasi (1). La fiducia nella virtù dello smeraldo era comunissima, e privati e Governi ne raccomandavano l'uso anche in quegli elenchi di rimedi che si pubblicavano come guida per guarire o prevenire la pestilenza. Ricorderò, per esempio, un libriccino di consigli tratti da diversi autori e pubblicato nel 1576 a Firenze, perchè i cittadini si guardassero dalla peste (2). A pagina 72 si legge: « Due cose « singolare do per conservare a ricchi lo smeraldo per bere, « per toccare et per tenere in bocca et al collo. La virtù « del quale è tenuta contro i veleni che Avenzoar, Rasis « et Serapione dicono, che le botte et tiri lo veggono cag- « giono loro gli occhi ».

Ed in un' altra raccolta simile pubblicata per ordine del Magistrato della sanità di Venezia, fra le tante cose leggo: « Venendo la febre, si pigli le perle, corno di cervo, « coralli rossi, bianchi, smeraldi » (3).

Particolari e Governi pertanto gareggiavano nel vantare l' efficacia dello smeraldo per prevenire e curare la peste, e quindi possedere siffatta gemma si riteneva singolar fortuna, cosa che desideriamo di far espressamente avvertire per intendere bene l' importanza del dono d' uno smeraldo offerto il 1525 a papa Clemente VII.

Dal 1523 in tutta Italia le condizioni della salute pubblica erano cattive: la peste, o infieriva o covava (4). Il

(1) Cap. VIII, p. 59.

(2) *Marsilio Ficino fiorentino contro alla peste insieme con Tommaso del Garbo* &c., Fiorenza, appresso i Giunti, 1576.

(3) Tolgo queste parole dalla p. 62 della ristampa di quest'opera, fatta a Napoli nel 1631, col titolo: *Relationi di varie pesti in Italia sin all' anno corrente 1630, con tutti li segni di quelle et rimedii sperimentati nella vera cura e preserva...* stampate per ordine del Magistrato della sanità in Venetia e ristampate in Napoli ad instanza di Andrea Paladino. In Napoli, appresso Ottavio Beltramo, 1631.

(4) Vedasi a p. 19 sgg. il curioso libro: *Pestilenze che sono state in Italia da anni 2311 in qua con i prodotti osservati innanzi all' avvenimento loro, et i remedii et provisioni usatevi di tempo in tempo.* Con

popolo spaventato ricorreva ai rimedi più strani, e nel 1523 a Roma assisteva con una certa fiducia e compiacenza al sacrificio d' un toro immolato per placare Dio (1). Reggeva allora la Chiesa Adriano VI, e, al dire del Giovio, anche un poco per la negligenza di lui, la peste fece straordinaria strage (2). Ora in un tempo in cui ricorrevasi a sacrifizi cruenti da un popolo cristiano, e il Governo non sapeva far gran cosa di meglio, non istuona punto la credenza nell' efficacia medica dello smeraldo.

E quando nel 1525 parlavasi ancora di peste, e a Roma governava Clemente VII, il marchese di Bitonto gli mandava uno smeraldo, caro e antico ricordo di famiglia, e che, secondo lui, avrebbe dovuto servare incolume l'amico pontefice dalla peste e da altri malanni.

Il marchese di Bitonto era Giovan Francesco Acquaviva, figlio d'Andrea Matteo duca d' Atri (3). Nella battaglia di Ravenna era rimasto ferito e prigioniero; e, tornato libero, vivente il padre, aveva assunto il governo del marchesato di Bitonto e d' altri feudi di famiglia (4). Battagliero e non privo di coltura, figlio d' un uomo che quasi potrebbe dirsi dotto, aveva avuta per madre Isabella Todeschini Picco-

licentia de' superiori. L' anno 1576 in Perugia, per Baldo Salvioni. È opera di Orlandino Vibii, come si ricava dalla dedica fatta ai signori presidenti della Sanità in Perugia.

(1) Pauli Iovii *Historiarum*, Lutetiae Parisiorum, MDLII, lib. XX, p. 223. Si racconta che un certo Demetrio Spartano « ferum taurum « cui dimidium cornu dissecarat, magico carmine dextram in aurem « prolato repente ita mansuefactum reddiderat, ut iniecto tenui filo « ad integrum cornu, quo vellet producens pestilentiae placando nu- « mini ad Amphiteatrum immolasset ».

(2) Il Giovio, op. e loc. cit., chiama Adriano « Romanae aulae « rudis et rerum Italicarum imperitus », e nota che la peste « severis « legibus more nostro pontifici minime coercenda videretur ».

(3) Litta, *Famiglie celebri d' Italia*, Genealogia delle famiglie Acquaviva e Todeschini-Piccolomini.

(4) Guicciardini, *Storia d' Italia*, Milano, 1838, lib. 10, cap. IV, p. 41.

lomini, figlia d' Antonio duca d' Amalfi e di Maria d'Aragona, che era figlia naturale di Ferrante, re di Napoli. Giovan Francesco Acquaviva, figlio d' un gentiluomo studioso, pronipote di Ferrante d' Aragona e del pontefice Pio III, per l' educazione ricevuta, per la società in cui viveva, poteva riguardarsi come uno dei cittadini più notevoli dell' Italia meridionale, e quindi la credenza ch' egli aveva nell' efficacia dello smeraldo contro la peste, è per noi molto importante, perchè essendo professata da uomo non volgare, conferma quanto già da altre fonti sappiamo, intorno a ciò che solevasi pensare da uomini insigni per istudio e per elevato grado sociale.

Si trovava il marchese Giovan Francesco in buoni rapporti con papa Clemente che in un breve direttogli il 7 giugno 1525, dopo averlo lodato della sua benevolenza verso la Chiesa, lo dice « non plus genere nobilis quam « animo et relligione spectandus »; ed aggiunge: « Deum « orabimus ut te nobis diu servet incolumem, quo pietate « et virtute tua possimus uti » (1).

Fin d' allora presso la curia romana si trattavano certe quistioni relative a due feudi soggetti a Giovan Francesco, che nel novembre del 1525 mandava a Roma padre Andrea, suo confessore, per risolverle definitivamente. In quest' occasione il marchese, per atto di amicizia verso Clemente VII e « ad captandam benevolentiam », scrive al pontefice una lettera gentile e gli manda in regalo uno smeraldo, pietra « optima contra peste, contra veneno ». Persuaso di fare un gran dono, magnifica la virtù della gemma e la speciale importanza ch' essa aveva per lui anche come ricordo caro di famiglia. Lo smeraldo infatti era appartenuto a Ferrante re di Napoli, che l' aveva donato alla nipote ex filia Isabella Piccolomini-Todeschini,

(1) Archivio Vaticano, *Clem. VII brevia* per totum annum MDXXV, pars II, c. 242, breve 256.

madre del marchese. La duchessa Isabella se n' era trovata molto bene in una pestilenza che a Nola avevale tolte parecchie dame, lasciandola incolume; ed il figlio, memore della grande virtù di questa pietra, di cui la madre morendo avevalo lasciato padrone, donavala al pontefice, perchè se ne giovasse a mantenersi in salute. Lo scrivente non insiste di più sui pregi del mirabile smeraldo, dicendo solo quel tanto che basta a far leggere fra le righe, ch' egli in sostanza vuol far capire che si priva di cosa per tante ragioni a lui carissima, e avvertendo che « frate Andrea supplirà » nell' aggiungere ciò ch' egli tace. In ogni modo la lettera basta almeno per far conoscere la fede cieca che il marchese riponeva nell' efficacia di essa contro il veleno, e l' intenzione di guadagnarsi col dono la benevolenza del papa.

[Archivio Vaticano, *Principi*, I, 56.]

Sanctissimo ac beatissimo pater

Post pedum oscula beatorum. Mando frate Andrea mio confexor, quale mandai quisti dì arreto ad V. S.tà con la resposta del breve che V. S.tà me ha scripto circa le differentie de Campli et Sancto Homero acciochè V. S.tà conosca la fidele servitù et affectione mia.

Appresso havendo inteso quisti dì arreto la peste in Roma, retrovandome una preta che la bona memoria de la duchessa mia matre hebbe dal re Ferrante vechio suo avo, quando se infectò in Nola che li morero dudici donne de casa atorno de peste, et S. M. li mandò detta preta che la tenesse sopra che è optima contra peste, contra veneno, et contra male epileutico (*sic*); me ha parso recordandome de la benignità de V. S.tà imitare el povero, quale non possendo de cose ricche presentare Alexandro Magno, li porse con la mano l' acqua del rivo, et lui como benigno se humiliò ad bever accettando lo bono animo del povero: cusì V. S.tà se dignarà fare ad me accettando la fedele mia servitù. Et quantunche ad V. S.tà parerà plasma de smyraldo, tuttavolta guardandola bene al lume, trovarà più presto esser vero smyraldo de plasma senza nullo ornamento,

nè di foglia nè de altro che accedentalmente lo decorasse. Et perchè circa questo decto frate Andrea supplirà, non me estendo in longo scrivere. Ma resto basando soi piedi.

Datum Hadrie .III. novembr. 1525.

Lo fidel et affectivo servo humillimo di V. S.tà
El marchese di Bitonto.

Clemente VII rispondeva subito il 17 dello stesso mese con un breve, in cui appena accennava agli affari trattati intorno ai feudi, e si tratteneva a ricordare invece con molta compiacenza il dono dello smeraldo. Ecco le parole che a questo si riferiscono:

[Archivio Vaticano, *Clem. VII brev.* per tot. an. MDXXV, par. II, c. 460, brev. 439.]

... In eo autem lapillo quem nobis a te dictus confessor tuus attulit, validum, ut scribis, ad pestilentiae remedium, valde quidem iucundum nobis tuae benevolentiae affectum exhibuisti, tum tibi salus nostra tam curae est quam esse debet cum te plurimum et singulariter diligamus, quod si antea faciebamus vel virtutis vel generis tui causa, nunc pietate atque officio erga nos perspectis id uberius faciemus.

In questa maniera uno smeraldo, non per se stesso, ma per la virtù medica attribuitagli, porgeva al marchese Giovan Francesco Acquaviva occasione propizia di usare gradita cortesia a Clemente VII e di stringere con questo più forti vincoli d' amicizia.

M. Rosi.

BIBLIOGRAFIA

Simonsfeld, *Historisch-diplomatische Forschungen zur Geschichte des Mittelalters.* I. *Zur Kritik des Obo von Ravenna und der Ueberlieferung über den Frieden von Venedig 1177.* II. *Der grosse Ablass für S. Marco.* [Aus den *Sitzungsberichten der philos.-philol. und der histor. Classe der k. bayer. Akad. d. Wiss.,* 1897, Bd. II, Heft II.]

Il prof. Simonsfeld ha pubblicato due brevi articoli sul valore storico del noto frammento dell'opera di Obone, detto comunemente da Ravenna, e sull'indulgenza che Alessandro III nella sua venuta a Venezia avrebbe accordata con una bolla a quanti visitassero ciascun anno la chiesa di San Marco nell'anniversario dell'Ascensione o in uno dei sette giorni successivi. I due articoli devono essere segnalati agli studiosi tanto per l'importanza dei risultati ai quali l'autore è venuto colle sue ricerche, quanto per il metodo rigoroso con cui queste sono state condotte.

Il nome di Obone non fu ignoto agli antichi studiosi della storia di Alessandro III e delle relazioni ch'egli ebbe con la repubblica veneziana. L'opera di lui venne usata dal Sabellico nella sua *Storia di Venezia,* stampata per la prima volta nel 1487; Girolamo Bardi, nel 1584, ne pubblicò un frammento dei libri VII ed VIII, l'unica parte dello scritto di Obone sinora conosciuta, e ne esaminò tre esemplari, più diciotto fogli di un codice già Cassinese ch'egli ritenne l'originale; Fortunato Olmo nel 1629 e Felice Contelori nel 1632 ne curarono due ristampe. Questi eruditi vollero anche volgere la loro attenzione alla persona di Obone, al tempo in cui visse ed al valore storico del frammento, e anche in questo secolo lo stesso tema è stato trattato da Angelo Zon; ma tutti questi studi hanno condotto a risultati in parte incerti e in parte errati, laonde è stato opportuno riprendere in esame l'argomento e studiarlo colle regole della buona critica.

Prima del Sabellico non ci è pervenuto qualsiasi ricordo intorno ad Obone; gli eruditi posteriori all'insigne storico veneziano ne fecero di loro arbitrio un prete di Ravenna, e taluno anche volle identificarlo con « Bobo de Rusticis », canonico di San Pietro del tempo di Alessandro III; e però, in mancanza d'altre testimonianze, le notizie sicure sulla persona di lui non possono essere tratte che dal frammento stesso. Non molti codici ne hanno conservato il testo; il più antico è del secolo XV e sta nella Marciana colla segnatura Lat. XIV, 9. L'autore non è contemporaneo ai fatti che espone, perchè spesso afferma di averne tratto la notizia da altri narratori; e siccome non è sfornito di un certo senso di critica ed ha saputo attingere buona parte della materia storica ad ottime fonti ed è abbastanza esperto e spedito nell'uso del latino, sembra che sia vissuto in tempi molto vicini all'umanismo ed all'età alla quale appartiene il codice più antico. Il frammento prova che l'autore aveva qualche cognizione di Roma e de' suoi dintorni e che l'opera fu composta con tendenza favorevole a Venezia tanto nella scelta della materia quanto nei giudizi sui fatti politici; i richiami ad avvenimenti già da lui narrati nella parte che manca, si riferiscono tutti alla storia veneziana, e più di un luogo del frammento dimostra che l'autore, talvolta anche discostandosi dalle fonti, ha voluto mettere in evidenza i meriti di Venezia, per esempio la sollecitudine del suo Governo per la felicità delle vicine città italiche oppresse. La tendenza favorevole a Venezia lo dispone anche ad essere più benevolo verso il papa che verso il Barbarossa; così loda la costanza e la saviezza di Alessandro III per aver subito rifiutato le offerte dell'imperatore Manuele che, pur di ottenere dal papa la corona di Carlo magno, gli aveva promesso sussidi in danaro, aiuti e la soggezione della Chiesa greca alla latina, laddove si sa per la testimonianza di Bosone che il pontefice mandò invece due legati a Costantinopoli per continuare le trattative iniziate a Roma da quell'imperatore; così Obone afferma che Federico, fallito l'assedio da lui posto ad Alessandria, diede prova di accortezza avendo voluto trattare con la Lega lombarda per un accordo, laddove altre fonti attestano che tanto l'imperatore quanto la Lega desideravano la pace.

L'estensione e la comprensione dell'intera opera non possono in alcun modo essere conosciute; i fatti ai quali il frammento rimanda avvennero nella seconda metà del secolo XII, e però il loro racconto doveva precedere di poco la narrazione che è rimasta. Al contrario si può affermare con sicurezza che l'opera era divisa in libri e che questa partizione fu stabilita dall'autore stesso.

Il frammento contiene materia storica e materia favolosa. Il

Simonsfeld ha ricercato e ritrovato le fonti della prima, perchè solo per mezzo di questa indagine il valore storico del frammento poteva essere definito con precisione. La fonte principale sino al racconto della conclusione della pace di Venezia fu la *Vita di Alessandro III* scritta dal cardinale Bosone; ad essa l'autore si attenne in vari modi, o compendiandone la narrazione o ripetendone la materia con mutazioni stilistiche o aggiungendo come ornamento qualche particolare che talvolta egli forse credeva implicitamente incluso nella testimonianza del biografo. Tre specie di somiglianze dimostrano la dipendenza del racconto di Obone da quello di Bosone: reminiscenze di frasi, notizie di fatti che soltanto da Bosone sono stati riferiti, la ripetizione dell'errore in cui Bosone è caduto circa il noto convegno dell'imperatore col re di Francia. Vi sono anche differenze nel racconto dei due scrittori, specialmente nel titolo di qualche cardinale, nel nome di qualche città o Stato, ma si spiegano come sviste o come errori di lettura e di trascrizione. Le notizie che in questa parte del frammento non fanno capo a Bosone sono poche, e talvolta vengono confermate da altre autorevoli testimonianze del secolo XII, per esempio da Romualdo arcivescovo di Salerno.

Al contrario, nel racconto della pace del 1177, Obone mentre usò assai poco l'opera di Bosone, attinse principalmente ad un'altra fonte, ed il Simonsfeld ha il merito di averne messo in evidenza per il primo il grande valore storico. È una lettera scritta da tre canonici di San Pietro ai loro colleghi, nella quale, mentre dànno notizia degli avvenimenti della pace di Venezia dal 21 luglio al primo agosto 1177, attestano di aver veduto ed udito quanto è materia del loro racconto. Il Simonsfeld non ha potuto ritrovare in altre testimonianze la riprova dei nomi dei tre canonici (1), ma ha dimostrato all'evidenza che il loro racconto è veritiero e che fu composto dopo il primo agosto 1177 e innanzi il 14 di quello stesso mese. Il racconto era notissimo e da molto tempo, perchè lo aveva accolto il De Grazia nella sua cronaca del monastero di San Salvatore di Venezia, e da questa Marin Sanudo nelle sue *Vite dei dogi*, opere che furono stampate nel secolo XVIII; ma nessun erudito ne aveva compreso a pieno l'importanza. Di esso non si hanno che copie molto lontane dal tempo in cui fu composto; la più autorevole per antichità è del secolo XIV e si conserva all'Archivio di Stato di Venezia

(1) Uno dei tre canonici fu « Bobo de Rusticis ». Ho trovato menzione di questo cognome in una lettera di Innocenzo IV, scritta da Lione il 16 luglio 1247; essa ricorda un Lorenzo figlio di Ottaviano « de Rusticis » nobile e cittadino romano; cf. *Les registres d'Innocent IV publiés par* ÉLIE BERGER, Paris, Thorin, 1884 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 2e série, I, 463, n. 3076).

a c. 50 A del libro primo dei *Pacta*. Tutte attestano che il racconto si trovava in un codice denominato *Liber Mallonus* e conservato a Roma nell'archivio della antica basilica di San Pietro, ma di questo manoscritto ora non si ha notizia (1), e il prof. Grauert ha manifestato l'ipotesi che il nome *Mallonus* sia derivato al volume perchè questo forse conteneva la nota descrizione storica che appunto di quella basilica in quel tempo il canonico Pietro Mallio compose e dedicò ad Alessandro III. A primo aspetto la narrazione attrae a sè la fiducia degli studiosi, perchè è stata fatta in modo obbiettivo ed è lontana da esagerazioni e tendenze partigiane; un esame più minuto e profondo dimostra che essa è più esatta non solo della nota *Relatio de pace Veneta* e della testimonianza di Romualdo, ma anche dello scritto che il 26 luglio 1177 fu diretto da Alessandro III a Ruggero arcivescovo di York e ad altri. Il racconto fa conoscere con sicurezza e precisione questi avvenimenti: che i plenipotenziari del Barbarossa arrivarono a Venezia il 21 luglio e non il 22 o il 23; che il 24 luglio l'imperatore nell'incontro col papa innanzi la chiesa di San Marco gli baciò più volte il piede e che ciascuna volta il clero ed il popolo presenti proferirono ad alta voce *Te Deum laudamus*; che il primo agosto, giorno in cui fu ufficialmente concluso l'accordo, il messo ed i principi imperiali giurarono per i primi in nome del Barbarossa l'osservanza della pace, il riconoscimento di Alessandro III come pontefice legittimo e la restituzione entro tre mesi delle regalie tolte alla Chiesa durante lo scisma; che dopo queste dichiarazioni i messi del re di Sicilia giurarono in nome del loro sovrano di osservare la pace speciale di lui coll'imperatore; che poi il Barbarossa pronunciò un discorso, tradotto subito in latino o in volgare italiano da Cristiano arcivescovo di Magonza; e che per ultimo il papa dichiarò di accogliere di nuovo nel grembo della Chiesa Federico e la sua famiglia e di radunare nella settimana corrente o nella prossima un concilio per confermare la condanna dello scisma ed assicurare la pace. Romualdo, testimonio oculare di quei fatti, riferì invece che Alessandro parlò per il primo e l'imperatore poi, e che per ultimo fu pronunciato il giuramento, ma la sua testimonianza è meno verosimile; il papa aveva il diritto di dire l'ultima parola non solo perchè era riuscito vittorioso dal contrasto, ma anche perchè la sua dichiarazione doveva seguire e non precedere a quella con cui Federico rinunziava alla sua politica e lo con-

(1) Il sottoarchivista della basilica di San Pietro, a mezzo del prof. Gaetano Bossi, mi ha assicurato che per quante indagini egli abbia fatto nella biblioteca e nell'archivio del Capitolo non ha potuto ritrovare alcuna traccia del *Liber Mallonus*.

siderava come legittimo capo della Chiesa. La narrazione in qualche particolare contrasta colla testimonianza dei patti di Anagni e di Venezia, ma il disaccordo è soltanto apparente. Quantunque il patto di Anagni quando ricorda la restituzione delle regalìe ometta che essa doveva farsi entro tre mesi, si deve tuttavia riconoscere che la testimonianza dei tre canonici anche in questo particolare è degna di fede, perchè lo stesso Bosone riferisce che Federico prima di lasciar Venezia affidò a Cristiano l'incarico di effettuare la restituzione entro quel termine. A differenza dalla narrazione dei tre canonici il patto di Venezia del 1177 non fa menzione di regalìe, anzi la frase « universa regalia et alias possessiones Sancti Petri » del patto di Anagni vi è sostituita dalle parole « omnem possessionem et tenementum »; ma le due testimonianze in realtà non si escludono a vicenda, perchè quando il racconto fu composto, il trattato di Venezia poteva non ancora avere avuto la sua redazione definitiva.

La narrazione dei tre canonici non fu la sola fonte della seconda parte del frammento di Obone; sembra giustamente al Simonsfeld ch'egli abbia attinto anche a fonti veneziane, specialmente ai documenti dell'accordo tra Venezia ed il Barbarossa, perchè ne espone con precisione il concetto principale, cioè che i Veneziani fossero liberi da ogni dazio nelle terre imperiali, e che i sudditi di Federico potessero liberamente navigare per il mare, ma dovessero pagare la gabella quante volte giunti ai confini del ducato volessero passarvi oltre.

Questa è per sommi capi la materia della prima dissertazione del Simonsfeld; i fatti che ho esposto vi sono confortati dalle migliori prove e a mio giudizio devono essere ritenuti come definitivi. Una sola osservazione mi permetto di fare; assai più che dalle parole « tradunt, ferunt, fertur, comperimus » la contemporaneità dell'autore ai fatti da lui narrati è esclusa in modo assoluto dal passo che ricorda la cerimonia dello sposalizio del mare: « quod in sequen- « tibus annis continenter repetitum Veneti duces ea celebritate facti- « tant ». Il Simonsfeld non ha voluto estendere la ricerca delle fonti alla parte favolosa del racconto di Obone, probabilmente perchè essa era inutile al fine del suo lavoro, cioè alla determinazione del valore storico di quella testimonianza. Non posso precisare con sicurezza se e quanto questa indagine avrebbe giovato a determinare anche più il termine « a quo » del tempo in cui la vita di Obone si svolse. Il termine « ante quem » è dato in qualche modo dalla testimonianza del Sabellico che afferma di averne esaminato un codice antico; ma questa frase deve essere intesa con discrezione, perchè per la sua indeterminatezza può anche designare un' antichità molto relativa, vale a dire non molto lontana dal 1487. Il termine « a quo » po-

trebbe essere definito dal tempo in cui nella letteratura storica veneziana o d' altre città si è mostrata e per la prima volta la favola nel modo stesso col quale Obone l' ha riferita. Essa si legge in più scritture, ma non tutte concordano nei particolari. Alcune non hanno data certa; così la *Chronica domini Alexandri tertii* della quale il Sanudo allegò un sommario alle sue *Vite dei dogi* (*Rer. It. Script.* XXII, 514-516); così il racconto interpolato nella cronaca di Andrea Dandolo (*Rer. It. Script.* XII, 304-306) che da un' opera *De historiis sacrae legis et antiquitatibus* venne estratto a Roma con autenticazione notarile del 17 giugno 1359. Ma a Venezia nella prima metà del secolo XIV vi fu una notevole fioritura letteraria intorno a questo tema, e ne sono noti come esempi alcuni luoghi dello *Speculum* di frà Paolino, il poema di Castellano e la narrazione di Bonincontro dei Bovi, scrivano ducale; ed il Governo stesso mostrò speciale sollecitudine verso questa storia fittizia, perchè nella cappella di San Niccolò del palazzo ducale faceva dipingere « historiam pape « quando fuit Veneciis cum domino imperatore », come è provato dalla deliberazione del Maggior Consiglio che, in data 11 dicembre 1319, si legge al numero 1056 a c. 106 B del *Liber Neptunus*, e quella rappresentazione illustrava la favola tanto rispetto ad Alessandro III quanto rispetto ad Ottone, perchè, secondo un documento del libro quarto delle *Grazie*, in data 15 dicembre 1331, già ricordato dal Cecchetti (*Archivio Veneto*, XXXII, 331, nota 2), il pittore vi ritrasse i fatti della guerra e della pace che furono poi ricordati da Castellano nel suo noto poema.

Nella seconda dissertazione il Simonsfeld nega l' autenticità della bolla di Alessandro III e ricerca i motivi ed il tempo della falsificazione. Anche questa dimostrazione mi sembra definitiva. La bolla deve essere considerata come falsa per ragioni diplomatiche e storiche: le firme dei cardinali non concordano con quelle del tempo, ma appartengono ad un' età più tarda; le altre lettere del papa sono datate « in Rivoalto » e non da « Venetiis »; indulgenze generali, cioè con assoluzione da tutti i peccati, in quei tempi non si davano che per le Crociate; negli altri casi venivano concesse indulgenze limitate, vale a dire con diminuzione di una parte delle pene d'oltre tomba. Ma il Simonsfeld ha voluto anche ritrovare il tempo e la causa della falsificazione, ed ha espresso il giudizio che questa sia stata fatta molto difficilmente innanzi alla fine del secolo XIII, ma piuttosto nei primi anni del XIV. Nel 1308 sorse un dissidio tra Venezia e Clemente V per il dominio di Ferrara; la discordia menò alla scomunica che fu proclamata il 27 marzo 1309; la guerra andò male per la repubblica che dovette rinunziare al possesso di quella

città e venne assolta il 27 febbraio 1313; secondo il Simonsfeld molto facilmente in via ufficiale si fece credere al conseguimento di una indulgenza plenaria come compenso delle umiliazioni subìte nel contrasto, e più tardi la bolla fu riconosciuta anche dalla Chiesa, perchè verso la fine del secolo XIV Bonifazio IX largì alcune di tali indulgenze generali. Della falsa bolla del 1177 il Simonsfeld non ha trovato ricordo sicuro più antico che nella seconda recensione della citata opera di frà Paolino, la quale redazione col titolo di *breve compendium* fu compiuta verso il 1328 (cf. *Neues Archiv*, VII, 59). Ma forse è anteriore il ricordo esplicito che ne fa Bonincontro dei Bovi nella sua *Historia de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum imperatore Federico Barbarossa tempore Alexandri tertii summi pontificis et demum de pace facta Venetiis et habita inter eos*. Di quest' opera ho esaminato tre codici, tutti del secolo XIV e, salvo minime differenze, eguali nella lezione; il Vat. lat. 5392, il Marc. Lat. IX, 70 già di Aldo Manuzio e nel 1774 di Iacopo Morelli, noto al Bardi (*Vittoria navale* &c., Venezia, 1619, p. 144 sgg.) nel secolo XVI, il quale manoscritto, a differenza degli altri due, non contiene che l' opera di Bonincontro e ne ha conservato con integrità la miniatura simbolica iniziale (1), e il Bodleiano miscellaneo Laudense 587, che ho conosciuto per gentilezza del conte Ugo Balzani in una trascrizione da lui eseguita. Dell' indulgenza del 1177 vi si fa menzione in tutti e tre i codici nel modo seguente: « confirmans quod omni anno in « perpetuum quicumque ad dictum festum quod incipit in vigilia « hora vesperarum et durat usque ad vesperam alterius diei festivi- « tatis eiusdem vere contritus atque confessus personaliter accesserit « et devote, tam a pena quam reatu sit liberaliter et totaliter abso- « lutus. Et quicumque etiam infra octavam post dictum festum ad « dictam ecclesiam Sancti Marci accesserit contrito animo ut dictum « est, sit absolutus de septima parte omnium suorum peccatorum » (2).

(1) La figura disegnata entro l'*E* iniziale dell'*Exurge*, prima parola del testo, rappresenta il papa seduto tra l' imperatore ed il doge; il papa ha il manto rosso e la mitria bianca, l' imperatore la corona e una veste dorata, il doge pure una veste dorata e la berretta ducale; fra i tre una figurina col capo scoperto e vestita in azzurro, tiene in mano un ramo verde d'olivo, simbolo della pace.

(2) Questo passo concorda anche in qualche frase col seguente tratto della lettera d' indulgenza e mostra di essere derivato: « omnibus vere poenitentibus confessis et con- « tritis qui in die ascensionis domini nostri Iesu Christi a vespera vigiliae ipsius usque « ad vesperam eiusdem diei dictam Sancti Marci ecclesiam devote visitaverint annuatim « et manus ad eius conservationem porrexerint adiutrices, plenam omnium suorum pec- « catorum absolutionem concedimus. Insuper per septem dies dictum festum immediate « sequentes et quolibet ipsorum duorum de iniunctis ipsorum poenitentiis septimam par- « tem misericorditer in Domino relaxamus praesentibus perpetuis temporibus duraturis »; (*Rer. It. Script.* XXII, 513).

L' opera non ha data, ma nella chiusa l' autore si qualifica « domini ducis et comunis Venetiarum notarius », e però il termine « a « quo » è indicato dalla deliberazione del Maggior Consiglio in data del 10 agosto 1316, per la quale venne fatto « notarius Curiae « maioris » tre anni dopo la sua approvazione, nei quali era stato al servizio del doge; il termine « ante quem » si ricava da due documenti dei *Commemoriali* (cf. Predelli, *Regesti*, II, 94, n. 537 e p. 163, n. 243), dai quali è dimostrato che il 20 maggio 1341 teneva sempre l' ufficio di scrivano ducale e che l' 11 settembre 1348 era già morto; ma è probabile che egli abbia composto l' opera nel 1319 o nel 1320, perchè in quel tempo si eseguivano le pitture nella cappella di San Niccolò e perchè il 10 aprile 1320 trascrisse a c. 123 A del libro primo dei *Pacta* la bolla d' indulgenza largita da Alessandro III alla chiesa della Carità nella sua venuta a Venezia, la quale trascrizione fa pensare, per la natura ufficiale del registro, ad un ordine del Governo.

Le dissertazioni sono seguite da una nuova edizione del racconto dei tre canonici eseguita col sussidio dell' esemplare dei *Pacta* che molto a proposito ne è stato posto come fondamento, e del testo usato dal De Grazia e riprodotto dal Sanudo.

G. Monticolo.

Ettore Pais, *Storia di Roma*, vol. I, parte I, *Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato*. — Torino, Carlo Clausen, 1898, pp. XXIV-629.

Quando, nel proemio ai miei *Annali d'Italia* (Roma, 1896, p. 3), io citavo le parole di Ercole Ricotti (*Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, p. 76), che, cioè, l' Italia « quantunque abbia molti « storici e alcuni sommi, non ha una storia generale scritta italia- « namente da un italiano », mi riferivo, in modo speciale, al periodo che della nostra storia fu trattato dal Muratori nei suoi *Annali d'Italia*, senza escludere, peraltro, quello precedente che dai tempi più antichi giunge sino all' impero. Certo, storie dell' Italia antica furono pubblicate nel nostro paese; citerò, ad esempio, quella scritta da Atto Vannucci, la quale se non è priva di pregi e fu, perciò, a suo tempo, meritamente, lodata, non può davvero pretendere al titolo di opera scientifica, fondata sopra ricerche originali dell' autore, e non va esente da un colorito troppo rettorico e da una tendenza

frequente nell' autore, come ben notava Gabriele Rosa, a chiamare la storia antica giudice della moderna. A scrivere una storia di Roma antica pose mano anche Ruggiero Bonghi, e certamente essa sarebbe riuscita degna di quel potente e acutissimo ingegno, se egli non si fosse dato a comporla negli ultimi anni della sua vita, quando, ormai, le forze fisiche cominciavano in lui a venir meno e le cure della vita pubblica e altri studî lo distoglievano da quell' opera a cui avrebbe potuto legare il suo nome. Così è che la *Storia di Roma* del Bonghi non è compiuta e dei tre volumi pubblicati, il primo, soltanto, è una sintesi mirabile della tradizione antica; il secondo è un laberinto di questioni cronologiche e di questioni attinenti alle fonti, in cui è facile smarrire la diritta via, e il terzo non è che un frammento. Il campo, dunque, a scrivere una storia dell' Italia e di Roma antica, fermata sopra uno studio compiuto delle fonti, sopra un esame critico delle medesime e nella quale si condensino i risultati ai quali è giunta la scienza dell'antichità classica, nel nostro secolo, era sempre aperto. A quest' opera bella, ma difficilissima, si è accinto Ettore Pais, professore della università di Pisa: suo proposito è quello di narrare la storia d' Italia dai tempi più antichi sino alle guerre puniche, ossia, fino al momento in cui Roma riuscì a dare a tutta la penisola unità di nazione e resasi, dall' altro canto, signora del Mediterraneo, diventò, tosto, arbitra del mondo civile. L' opera, di cui si è fatto editore Carlo Clausen, benemerito dei nostri studî, è divisa in due parti. La parte prima comprende la *Storia della Sicilia e della Magna Grecia,* e ne fu pubblicato il primo volume nel 1894; gli altri due sono in preparazione. La parte seconda che abbraccia la *Storia di Roma,* avrà, pure, tre volumi, dei quali la parte prima del primo si pubblica ora, e la seconda, nel corrente anno, con un volume di complemento che conterrà i *Fasti ed annali, culti e leggende dell' antichissima Roma*; gli altri due volumi sono in preparazione. Come si vede dal solo prospetto, l' opera del Pais è vastissima ed è il risultato di parecchi anni di studio paziente e indefesso, poichè l' autore ne concepì il disegno negli anni 1887-88, mentre insegnava storia antica nella università di Palermo. Del primo volume della parte prima, e che fu meritamente lodato, noi non dobbiamo qui trattare. Quello ora pubblicato, di cui intendiamo occuparci, e dedicato a Giulio Beloch, professore della università romana, contiene la *Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato.* Riassumerlo tutto sarebbe cosa difficile e impossibile nei limiti di una rassegna: gioverà piuttosto accennarne le linee e i risultati fondamentali, servendoci, per quanto si può, delle stesse parole dell' autore, affinchè sia reso bene il suo pen-

siero, e così i lettori dell'*Archivio* ne sieno invogliati a leggerlo e a meditarlo.

Memore della sentenza di Quintiliano, che la storia si scrive « ad narrandum non ad probandum », l' autore avrebbe voluto, seguendo la via additata dal Mommsen, esporre addirittura la sua concezione personale della storia presa a trattare, senza addentrarsi nel campo spinoso delle analisi minute; ma un attento esame del suo tema lo dovette subito convincere che, prima di dar mano alla ricostruzione, era necessario, per lui, esporre minutamente il valore e la genesi del materiale letterario, spurio il più delle volte, e relativo alle antichità religiose, alle feste, al calendario, alla topografia e così di seguito. Ecco l' origine e il carattere di questo volume, in cui prevalgono la critica negativa e l' analisi, ma dal quale sono escluse quelle molte dimostrazioni particolari che, invece, il lettore troverà raccolte nel volume di complemento.

In quattro capitoli è diviso il volume che imprendiamo ad esaminare. Nel primo capitolo (*Prolegomeni. Le fonti della più antica storia romana,* pp. 1-128) si studiano l' origine e il carattere della più antica storiografia romana, e l' autore comincia con lo stabilire come « ciò che ci viene raccontato quale autentica storia romana dell'età « più antica non deve essere giudicato tale », poichè « la memoria « sincera delle gesta romane e in generale di tutti i popoli italici « non risale al di là di quel tempo in cui comincia la sicura cogni- « zione, da parte dei Greci, dell' Italia meridionale e della Sicilia » (p. 4); di qui ne viene che, nel racconto dei primi tempi romani, manca, assolutamente, un contenuto storico. Ma quale fu la genesi di cotesta pretesa storia e fino a che punto essa fu il frutto di una tarda speculazione letteraria e politica? A queste domande il Pais risponde, ricercando, per prima cosa, quali fossero i più antichi storici di Roma e le fonti da cui derivano, costituite dai monumenti indigeni e dalle tradizioni orali (p. 5); e dopo aver notato l' assenza dei primi, e lo scarso valore delle seconde, specialmente per ciò che riguarda i canti convivali, dimostra che i narratori della più antica storia di Roma furono dapprima greci dell' Italia meridionale e della Sicilia, come Hippys di Reggio, Antioco di Siracusa, Timeo di Tauromenio ed altri; poi tutti i dotti dell' Ellade intera, della scuola Alessandrina, non meno che della Pergamena, rivolgono i loro sguardi ai nuovi signori del mondo, e, per adularli, ricorrono alle più sfacciate falsificazioni, e « sotto l' efficacia di codesta lette- « ratura storica alessandrina e pergamena, e di tali falsicazioni let- « terarie sorge, appunto, la più antica storiografia romana » (p. 24). Non mancano, è vero, alcune voci solitarie di protesta, ma tali voci

vengono man mano soffocate dall' estendersi e dal consolidarsi della potenza di Roma. La storiografia romana che sorge, adunque, all' ombra della greca, ebbe origine nelle cosidette tavole dei pontefici, le quali non erano che un modesto allargamento del calendario affidato alle cure di essi pontefici e che precedettero la redazione letteraria degli *Annali Massimi,* dei quali il Pais non esita a riconoscere il carattere recente e falso, e in cui le tendenze politiche erano manifeste. Dagli annali dei pontefici l'autore passa, poi, all'esame dei poemi storici di Nevio e di Ennio, e dei più antichi annalisti, i quali, come Fabio Pittore, Acilio e Postumio, scrissero in greco, perchè « per « mezzo della loro storiografia miravano a conquistare l' opinione « pubblica dei Greci » (p. 48). Fu solo Catone che, riprendendo le tradizioni di Appio Claudio, fece uso della lingua nazionale nelle sue *Origini,* delle quali il Pais fa uno studio minuto e pone in rilievo la larghezza del disegno. A Catone seguono altri annalisti, Cassio Emina, Calpurnio Pisone, Gellio e Celio Antipatro, che inaugurò, « per così dire, una nuova scuola storica destinata pur « troppo ad accrescere le mende e le lacune dell' antica annalistica » (p. 56). La storiografia nazionale romana si trasforma, allora, a cagione, altresì, del trionfo completo dell' ellenismo, il quale penetrò a larghi rivi in Roma; essa rivela da quel tempo in poi le sue tendenze retoriche e assume il carattere di scrittura ispirata da una determinata tesi, ovvero cerca soltanto di essere una piacevole composizione letteraria (p. 59). « Mentire spudoratamente pur di conseguire « un dato effetto retorico era considerato cosa naturale. Così i ro- « manzi più insulsi finirono per surrogare la storia », e le così dette storie milesie ebbero, allora, un grande successo; in tale maniera si preparava la via a quelle falsificazioni genealogiche, le quali adulterarono il materiale annalistico divenuto più ricco per opera degli studi sulle istituzioni sacre, sulla costituzione, sulle antichità pubbliche e private e per opera della ricerca antiquaria e grammaticale, di cui Varrone è il rappresentante più insigne. Ma della vasta compilazione di questo erudito famoso e degli annalisti a lui coetanei, i quali, partendo da punti di vista differenti, narravano le gesta del popolo romano dai tempi più antichi, riassumendo tutto il lavorìo letterario di oltre un secolo e mezzo, non sono giunti fino a noi che pochi e miseri frammenti.

Esposte queste nuove tendenze della storiografia romana, il Pais passa all' esame degli storici, a cominciare da Diodoro di Sicilia del quale analizza le fonti e dimostra che la sua fama, nonostante l' autorità dei critici moderni che si occuparono di lui, è molto superiore al suo merito. Egli non è che un mediocre compilatore, a

cui manca un principio, un canone veramente critico e il senso delle proporzioni e della reale importanza storica dei fatti che narra; copia alla lettera i suoi testi e i trenta anni di studio e i lunghi viaggi che gli avrebbe costato l'opera sua, nel fatto, si riducono, talvolta, a semplice trascrizione di autori precedenti. Nè migliore di Diodoro è Dionigi d'Alicarnasso, il quale « potrebbe tutto al più « essere giudicato come un esempio perfetto della degenerazione « che la storia patì per opera della retorica negli ultimi tempi del- « l'alessandrinismo; e un esame minuto della sua opera dimostra « che da parte di Dionisio vi furono poco più che allargamenti « retorici nei particolari e nelle orazioni, e che il contenuto, nella « massima parte, è la riproduzione dell'annalistica del primo secolo « e che deriva dalla stessa sorgente a cui attinse il padovano Livio ». Di questo storico il Pais ragiona a lungo, sebbene l'aureola che da secoli circonda il narratore della gloria di Roma non renda agevole il discorrerne criticamente. Livio non è, infatti, un perfetto modello di scienza politica e di esattezza storica: ammette, in massima, come criterio fondamentale, l'autorità degli annalisti più antichi, ma non vi attinge direttamente; esso non aveva altro intendimento se non quello di comporre una bella narrazione delle gesta del popolo romano, la quale, mentre ne glorificava le imprese militari, dovea servire di eccitamento ai moderni per ritemprarsi nell'esempio delle virtù degli avi.

Alle storie di Dionisio e di Livio si contrappongono quelle di Trogo Pompeo, gallo di origine, delle quali non abbiamo pur troppo che il meschino compendio di Giustino; ad ogni modo i pochi frammenti rimastici mostrano « come le tradizioni massaliote aves- « sero colorito dal punto di vista locale il racconto della potente città « latina ». Dopo aver esaminati i tardi compilatori: Iuba, Appiano, Dione Cassio e Plutarco, al quale fanno difetto il senso politico e le vedute propriamente storiche, l'autore passa a ricercare, come in via di ricapitolazione, di che natura fossero i materiali di cui si valsero gli annalisti nazionali e gli scrittori greci dall'età di Annibale a quella di Augusto, per determinare, poi, i criteri e le tendenze che li guidavano nelle loro elaborazioni. Tra i materiali egli discorre delle memorie domestiche, dei monumenti artistici ed epigrafici, dei costumi sacri e profani, dei dati topografici, e ponendo in rilievo, fra i criterî e le tendenze, quelle sopratutto politiche, conclude che la storiografia romana la quale « nelle sue origini era stata l'espres- « sione delle pretese genealogiche e delle varie alleanze di famiglie, « che man mano si era svolta sino al punto di diventare organo « delle opinioni politiche dei partiti ed infine di tutto quanto lo Stato,

« finiva per piegarsi anche essa all' impero nascente e diventare uno « degli strumenti con cui Roma ed il cesarismo giustificavano da- « vanti al mondo civile la loro nobiltà e le loro vittorie » (p. 125).

Su questo primo capitolo ci siamo fermati più a lungo di quello che faremo con gli altri, perchè, per la sintesi mirabile e chiarissima di tutto il lavoro della critica moderna intorno alle fonti, per le vedute sagaci e originali che vi si contengono, a noi pare il migliore di tutti.

Il secondo capitolo esamina e discute le « leggende relative alla « fondazione di Lavinia, di Alba e di Roma » (pp. 129-231), e quindi tratta, innanzitutto, dei più antichi abitatori del Lazio (Aborigeni, Pelasgi, Siculi); della diffusione, forma, provenienza e significato del mito di Ercole nel Lazio; del mito di Enea, delle sue varie forme e del culto di Afrodite parimenti nel Lazio; della leggenda dei re albani e di quella di Romolo e Remo. Noi non possiamo naturalmente seguire l' autore nei minuti particolari delle sue belle e acute indagini: contentiamoci di riassumerne le conclusioni che son queste. Gli elementi accolti dalla tradizione ufficiale, in gran parte, se non tutti, vennero divulgati dai Greci della Sicilia, i quali escogitarono le origini sicule del Lazio; genti peloponnesie e abitatrici dell' isola contribuirono più di ogni altra a diffondere il mito di Ercole e di Evandro, e con la Sicilia occidentale, che dipendeva dai Cartaginesi, è strettamente collegata quella forma che la leggenda di Enea assunse rispetto al Lazio. Di lì, forse, dalla elima-campana Segesta, giunse lo stesso mito di Egesto e di Rea Silvia. Varî fra gli elementi che costituiscono la leggenda ufficiale, penetrarono a Roma non solo perchè ivi furono accolte tradizioni narrate da storici forestieri, ma anche per effetto della introduzione dei culti. Così il mito di Ercole ed Evandro diventò popolare, causa il culto prestato a quell' eroe nel foro boario. Tali elementi non furono accolti allo stesso tempo, ma successivamente messi in onore ora da uno, ora da un altro scrittore; nel secolo quarto cominciano a prevalere quelli destinati, poi, ad essere riconosciuti dallo Stato romano. I personaggi che figurano nelle leggende esaminate dal Pais appartengono a gruppi che possono distinguersi agevolmente. Alcuni, come Fauno, Acca Larenzia, Tiberino, sono personificazioni delle forze naturali o divinità topiche e fanno parte del più antico patrimonio religioso della gente latina; altri, come Ulisse, Diomede, Enea, Ascanio, furono importati dalla tradizione e dalla cultura greca. Un terzo gruppo è, infine, costituito da quei personaggi che, come Evandro, e taluni dei re albani, sono il prodotto di una posteriore erudizione. Che la leggenda ufficiale si sia formata tardi lo prova la fusione di co-

testi vari elementi, per effetto della quale le antiche divinità del colle Palatino, come Palatua e Ruminia, la dea che è naturale si trovasse accanto al « Rumon » o Tevere, o dettero luogo all' iperborea Palanto amata da Ercole o vennero collegate con Romolo e Remo, i figli della frigia Rea Silvia, ossia della berecinzia Mater Idaea.

Nel terzo capitolo si espone la tradizione intorno ai *sette re di Roma* e se ne esamina il valore (pp. 231-409). Da cotesta ricerca sottile e particolareggiata, l' autore viene in primo luogo al risultato che « i sette re di Roma non sono personaggi storici e che « se pure era rimasto qualche vago ricordo dell' età regia, questo « venne radicalmente trasformato con elementi tolti a sacre leggende « ed alle gesta degli dêi. I sette re di Roma, in origine, non furono « che la personificazione dei sette colli, come risulta dal fatto che « ad ogni singolo re si fanno aggiungere altri colli a quelli già abi- « tati ». Quali fossero i primitivi sette colli di Roma, gli antichi stessi non sapevano determinare con certezza. Secondo Antistio Labeone sarebbero stati il Cermalo, il Palatino, il Velio, l' Oppio, il Cispio, il Fagutale e il Celio, ma i nomi dei sette re tradizionali non vi corrispondono punto ; per la qualcosa si può, forse, pensare alla esistenza di una lista di sette re detti Palatino, Cermalo, Oppio, Cispio e così via di seguito, sebbene possa esser stata anche in parte differente. Ma la prova più evidente del come i sette re originariamente riferiti ad un singolo colle furono, poi, a seconda del vario atteggiarsi e fondersi delle versioni, assegnati a colli diversi, è data dalla indicazione circa le loro abitazioni, le quali confermano maggiormente il carattere mitico e divino dei re romani. Così, la casa di Romolo sul Palatino e la sua tomba nel Foro erano la casa e la tomba di Faustolo, ossia di Fauno, il dio adorato sul colle Palatino, e che, come Pico e Giano, consideravasi uno dei più antichi re dei Latini e di Roma. L' autore passa, poi, a studiare la genesi della lista dei sette re ; gli elementi greci e sopratutto l' efficacia di Taranto spartana nella loro storia (come dimostrano, ad esempio, le leggi pontificie attribuite a Numa che risentono l' influenza del pitagoreismo di Taranto e delle città confederate della lega italiota), e quella degli storici sicelioti e di Marsiglia ; la genesi della storia dei sette re ; gli elementi sacri, topografici, poetici, e le tendenze politiche e morali che si riscontrano in quella storia, la quale viene formandosi verso la fine del quarto secolo e il principio del terzo, quando scrivevano Timeo e Callia e furono edificati molti dei templi che hanno parte cospicua nel racconto tradizionale dell' età regia.

Il capitolo quarto si estende *dalla cacciata dei re alla caduta dei decemviri* (pp. 409-629). Anche in questo capitolo, come nel

precedente, il Pais espone, innanzitutto, la tradizione per sottoporla, poi, a minuta disamina. È un capitolo che abbraccia un periodo di settant'anni di storia (509–439 a. C.), ma i fatti che lo compongono non hanno, nella massima parte, una reale consistenza, sono un complesso di finzioni posteriori, al pari di quella dei re. La storia che vi si narra è formata di due o tre parti uguali che si ripetono, e i fasti e gli atti trionfali che la riguardano non meritano molta fede, perchè o contengono una lunga serie di dati falsi, o rappresentano il frutto di posteriori integrazioni e ricerche, fondate, in parte esigua, su dati autentici, anticipate rispetto al tempo, e per la parte maggiore, il frutto di vanità domestiche. E noi abbiamo anzi indizî certi della efficacia che le antipatie e le inimicizie esistenti fra le varie genti romane nel secolo terzo e nei successivi esercitarono rispetto alla narrazione delle pretese gesta della prima metà del secolo quinto. Il Pais pone anche in rilievo l' efficacia della prosa storica greca: così, per esempio, la fine di Coriolano somiglia quella di Temistocle e l' apologo di Menenio Agrippa rammenta la leggenda del geloo Teline. Ma nonostante la grande efficacia ellenica, tutta questa materia viene rimaneggiata da scrittori latini, e la storia è concepita con intenti morali, civili e politici; e tutte coteste narrazioni dell' annalistica romana, sorta in età così recente e sotto l' impulso della storiografia siceliota e italiota, tradiscono assai chiaramente la posteriore falsificazione, e il crederle vere equivarrebbe a prestar fede ai cronisti fiorentini allorchè favoleggiavano « dei Troiani, di Fiesole e di Roma ». In mezzo a tanta congerie di notizie destituite di qualsiasi valore storico, due avvenimenti soltanto paiono contenere qualche traccia di vero: la leggenda dei Tarquini e di Porsenna che accenna ad un reale dominio degli Etruschi nel Lazio, e l' invasione dei Sabini, che, verso la metà del secolo quinto, scendendo dai monti dell' altipiano centrale d' Italia, da un lato, s' impadronivano della ferace pianura Campana, già occupata dagli Oschi e colonizzata dai Calcidesi, e dall' altro conquistavano il Lazio. Peraltro « con la metà del quinto se-
« colo siamo ben lungi dall'essere giunti ai confini della sicura storia
« romana. Il periodo delle anticipazioni e delle duplicazioni non
« scomparirà così presto; ma siamo, ad ogni modo, arrivati alle
« porte della storia autentica. Le pure leggende, intessute con sacri
« riti mescolati a fatti succeduti in età molto posteriore, vanno scom-
« parendo come le nebbie del mattino si dissolvono lentamente al
« sorgere del sole. Con l' arrivo della stirpe sabina, che ricaccia gli
« Etruschi sulla riva destra del Tevere, che lotta per la conquista
« di Fidene e poi di Veio, scorgiamo i primi albori della vera storia
« di Roma ».

Con siffatte parole finisce il presente volume, del quale ci siamo limitati a dare un riassunto che possa servire di guida al lettore nella grande congerie di fatti che il Pais raccoglie e discute. Un giudizio definitivo su quest' opera sarebbe prematuro, perchè è necessario, a volerlo pronunciare con piena conoscenza di causa, aspettare il compimento del volume esaminato; non scindere la parte che contiene la critica negativa da quella che conterrà la ricostruzione. Ma il riassunto datone, per quanto esso possa essere imperfetto, è sufficiente a dimostrare la grande importanza dell' opera che fa onore alla scienza italiana. Certamente essa (nè l' autore se lo nasconde) offrirà campo a molte discussioni, e talune opinioni del Pais troveranno tenace resistenza in coloro che non sanno adattarsi a riconoscere come falso il racconto tradizionale della primitiva storia di Roma, che forma ancora il substrato dell' insegnamento elementare di cotesta storia. Ma la discussione, sia pure vivace, non nuoce, anzi giova alla fama dei libri.

E prima di finire questa ormai lunga rassegna, due voti ci sia lecito esprimere: il primo, già accennato altra volta, che il Pais possa continuare la sua storia sino alla fine del governo repubblicano; il secondo, che l' opera sua trovi quel favore che merita non solo nel mondo degli studiosi propriamente detti, ma altresì fra le persone culte in genere, fra il così detto gran pubblico. Non mi nascondo, peraltro, che i tempi nei quali viviamo sono, per i nostri studi, difficili. In Italia, come osserva giustamente il Graf in uno studio eccellente (*Nuova Antologia,* 16 marzo 1898, p. 193), « mentre « la scienza cresce, la cultura scema, e scema in quella classe so« ciale appunto che più ne dovrebbe custodire il patrimonio e tu« telare le sorti. Il così detto gran pubblico si disinteressa d' ogni « problema e d' ogni idea generale; ostenta una indifferenza supina « per le questioni tutte di scienza, di letteratura, d' arte; si annoia « se gliene parlano, e sembra davvero che non abbia più nulla da « dire ». Eppure, se vi fu tempo in cui l' esortazione di Ugo Foscolo, pronunciata nei primi anni del secolo fuggitivo, dovrebbe essere ripetuta, è appunto il nostro. Agli Italiani non solo direi con il grande poeta: « io vi esorto alle storie », ma sopratutto studiate e appassionatevi per la storia di quei Romani che dimostrarono nella loro vita di saper vincere, dopo esser stati vinti, di sopportare le avversità senza smarrire il coraggio, di trarre partito dalle sconfitte piuttosto che dalle vittorie, di non credersi mai definitivamente abbattuti, e di risollevarsi più forti che mai da tutte le sventure. È questa una rara virtù, nota assai bene il Boissier, che forma i gran popoli, e nessuna gente, fra le antiche, dimostrò di possederla quanto i Romani.

Auguro, dunque, che l' opera del Pais possa infondere negli Italiani l' amore alla storia di Roma antica, e se cotesto intento sarà raggiunto, l' autore potrà chiamarsi lieto che la sua fatica sia coronata da così felice successo.

LUIGI CANTARELLI.

G. Romano, *L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un' orazione inedita di L. Valla.* (Estratto dall'*Archivio storico per le province napoletane*, anno XXII, fascicolo III).

È noto che solo nel 1815 nell' uso diplomatico la denominazione *Regno delle due Sicilie* ebbe origine e venne ufficialmente riconosciuta dai Governi dell' Europa; ma il nuovo titolo che Ferdinando I assunse per motivi di politica interna, ha anche la sua ragione storica e questa risale a tempi molto antichi. Il prof. Romano si è proposto di fare questa indagine sottile e complessa e ha diretto le sue ricerche con molta dottrina e con buona critica. I risultati ai quali è venuto, meritano di essere esposti ai lettori di questo *Archivio,* perchè dalla curia romana in virtù dei suoi diritti sovrani sull' Italia meridionale derivarono i titoli dei re di questa regione, titoli che legittimavano il godimento di molti diritti ed onori.

Naturalmente le ricerche di questi titoli devono essere fatte a preferenza negli atti diplomatici, ma si deve anche tener conto delle denominazioni colle quali i popoli di quella regione designarono il regno dei loro sovrani, perchè l' uso del linguaggio vivente influì sul linguaggio cancelleresco. La bolla d' investitura accordata il 27 settembre 1130 da Anacleto II al re Ruggero, mentre distingue il regno di Sicilia dalle terre cismarine e queste designa colle parole Apulia, Calabria e principato di Capua, dà al nome Sicilia un secondo significato, perchè anche attesta che esso indicava la parte principale di quel regno. Da questo secondo significato derivò l' abuso di designare colla parola *Sicilia* non solo l' isola, ma anche un' estensione territoriale più ampia, vale a dire la totalità formata dall' isola stessa e dalla parte peninsulare del regno. L' abuso cominciò sotto i re normanni e divenne più comune sotto gli Hohenstaufen. Ma questo significato improprio, convenzionale e del tutto politico da abusivo divenne legittimo ed ufficiale quando quella monarchia passò

agli Anjou. Questi principi nei loro diplomi s' intitolarono come i re precedenti « reges Siciliae, ducatus Apuliae, principatus Capuae », ma questa frase ebbe allora un semplice valore tradizionale e cancelleresco, perchè nella bolla d' investitura di Clemente IV a favore di Carlo d' Anjou, venne proclamato il principio della indivisibilità del regno di Sicilia che il papa come sovrano accordava in feudo a quel principe. Quando avvenne la guerra del Vespro e per essa il distacco reale della Sicilia dalla monarchia angioina, i papi da Martino IV in poi e nelle bolle di scomunica contro i re d'Aragona e nella costituzione del 12 maggio 1303 in conseguenza del principio espresso da Clemente IV distinsero in modo esplicito il « regnum Siciliae » dall' isola omonima e la considerarono come parte di esso. Naturalmente queste furono le vedute anche degli Anjou e per interesse proprio e come feudatari della Chiesa, ma a differenza dai tempi dei re normanni e svevi la Sicilia anzichè parte principale della monarchia divenne parte secondaria. Questo giudizio fu pronunciato in modo esplicito dal re Roberto nel suo testamento ed era naturale che così si pensasse dagli Anjou, perchè la parte peninsulare del regno non solo era più ampia dell' isola, ma anche sino dai primi tempi era divenuta la sede del governo. Ma non avendo mai potuto gli Anjou riprendere l' isola, era naturale che il titolo « Regnum Siciliae », sostituito talvolta anche dall'espressione più semplice « Regnum », pur conservando il suo significato astratto ed ampio, ne acquistasse uno nuovo che meglio corrispondesse al loro reale dominio; infatti esso anche designò la sola « terra citra Pharum », come è provato da esempi dati dai diplomi angioini e dagli atti della cancelleria papale del tempo di Clemente VI. D' altra parte colla pace di Caltabellotta la Chiesa creò per Federigo d'Aragona il titolo di « rex Trinacriae » sua vita durante; il provvedimento era necessario, perchè per la Chiesa re di Sicilia legittimi erano soltanto gli Anjou e la Sicilia di fronte alle terre cismarine aveva perduto il primato stabilito da Anacleto II. Ma per abuso Federico ed i suoi successori s' intitolarono re di Sicilia, laonde la Chiesa dovette intervenire per regolare i rapporti dei due Stati, e per ciò appunto Gregorio XI colla costituzione del 26 agosto 1372 stabilì che l' isola di Sicilia col titolo di regno di Trinacria fosse feudo del regno di Sicilia. Per conseguenza la frase « Regnum Siciliae » conservò anche allora pel vincolo feudale il suo significato più ampio, ma soltanto con valore ideale e giuridico, perchè i servizi dovuti dal re di Trinacria a quello di Sicilia non furono mai prestati. I rapporti tra i due regni si mutarono del tutto per le vicende dello scisma d'Occidente. Urbano VI quando depose Giovanna I e ne avocò alla Chiesa lo Stato, stabilì che il regno di

Trinacria non più dipendesse da quello di Sicilia e che tutti e due stessero sotto la sovranità diretta del pontefice; in tal modo presso la cancelleria papale da Urbano VI in poi e anche presso quella dei re della casa di Durazzo il titolo « Regnum Siciliae » perdette il suo significato ideale e giuridico e non altro designò e in fatto e in diritto che le provincie cismarine. Ma i re dell' isola di Sicilia nonostante le disposizioni di Gregorio XI e di Urbano VI continuarono a designarsi negli atti diplomatici col titolo di « rex Si- « ciliae », e però si ebbero nei documenti due serie parallele dei re di Sicilia e nello stile cancelleresco quella frase divenne di significazione incerta. Così rimasero le cose sino al tempo di Alfonso d'Aragona; questo principe già re di Sicilia a titolo ereditario, quando s' impadronì di Napoli divenne re di uno Stato che l' uso diplomatico denominava regno di Sicilia, e però assunse il titolo di « rex « Siciliae citra et ultra Pharum » già adottato nella costituzione di Bonifacio VIII e anche prima usato dagli Hohenstaufen, p. e. in un atto di Federico II in data del primo luglio 1215, ma con questa sostanziale differenza che Bonifacio VIII considerava le provincie cismarine e l' isola come un regno solo, mentre sotto Alfonso si avevano due regni separati nella loro costituzione e riuniti in via fortuita e formale dalla identità del titolo e dalla comunanza del sovrano. Il titolo non piacque agli umanisti del circolo letterario che si formò a Napoli alla corte di Alfonso e specialmente a Lorenzo Valla. Questi compose nel 1442 un' orazione che il Romano ha pubblicato in appendice al suo articolo traendola dal cod. Vatic. Ottoboniano 2075; il Valla in essa confutò la distinzione tra regno ed isola di Sicilia che quella formula stabiliva, e consigliò il re a sceglierne un' altra nella quale ciascuno dei due Stati conservasse il nome suo proprio, cioè regno di Napoli e regno di Sicilia, e ciò per ragioni di geografia e di convenienza politica. Non si può stabilire quale effetto questa orazione abbia avuto; certo è che dal 1445 nello stile cancelleresco del regno appare il titolo di « rex utriusque Sici- « liae », il quale per la ragione di sopra esposta non significava che vi fosse anche un « regnum utriusque Siciliae ». Ma anche questo titolo diede luogo a censure, ed Enea Silvio Piccolomini dimostrò che non corrispondeva alla realtà delle cose. La formula rimase, perchè il significato convenzionale di Sicilia era consacrato dalla tradizione diplomatica, ma accanto ad essa anche negli atti pubblici sorse quella di « Regno di Napoli » in corrispondenza alla ragione geografica e all' uso del linguaggio vivente. In generale i cronisti italiani del secolo XIV e dei primi decenni del XV quando nel racconto non si riferirono ai titoli ufficiali diedero il nome di regno di Puglia alle

provincie cismarine e quello di Sicilia alle altre; l'uso ebbe i suoi riflessi anche nello stile cancelleresco, perchè in una lettera di Benedetto XII a Filippo VI re di Francia del 13 maggio 1366 il Napoletano è designato col titolo di regno di *Apulia*. E qui aggiungo a conferma di quanto il Romano ha esposto, che nei registri delle *Obligationes* e *Solutiones* dei censi dovuti alla Chiesa Romana, i quali registri si conservano all'archivio Vaticano, ho trovato che più volte il nome di *Apulia* vi è stato usato per designare la totalità delle provincie cismarine; così a c. 51 B del registro X in una nota marginale all' obbligazione del vescovo di Castellamare di Stabia del 18 febbraio 1328 quella parola è stata aggiunta dal registratore per indicare la regione di quella diocesi; così a c. 54 A in un' altra nota consimile aggiunta all' obbligazione dell' arcivescovo di Napoli del 30 aprile 1328 (1). Ma nel secolo XV nelle provincie cismarine la frase « Regno di Puglia » appare antiquata, perchè è già stata sostituita dall'altra « Regno di Napoli », della quale vi sono traccie anche nei cronisti dell' Italia superiore e centrale secondo il Romano dal 2 agosto 1376 in poi.

G. Monticolo.

Nitto De Rossi G. B. e Nitti Fr., *Codice diplomatico Barese: le pergamene del duomo di Bari*, vol. I, in-4, pp. LXXVIII-240, con 10 tav. — Trani, Vecchi, 1897.

È una pubblicazione che fa onore agli autori e a quella Commissione provinciale di archeologia e storia patria, che proponendosi di dare in luce tutti i documenti che avanzano negli archivi della provincia di Puglia, volle preparare agli studiosi il materiale indispensabile alla storia di questa regione.

Il presente volume, primo della serie, fu redatto in collaborazione da Francesco Nitti Di Vito, che si occupò della trascrizione delle pergamene, e da G. B. Nitto De Rossi, che premise alla raccolta uno studio storico.

Le centosette pergamene di questo volume furono tutte tratte dall' archivio della cattedrale di Bari e vanno, per oltre tre secoli, dal 952 al 1264, comprendendo in questi anni il periodo della dominazione greca (952-1067; pp. 1-46), il periodo della dominazione

(1) Naturalmente ciò non toglie che anche allora la parola « Puglia » abbia conservato il suo significato proprio e originario; una prova splendida si ha nei capitoli XXXV, XXXVI e XXXVII della *Prattica della mercatura* di Francesco Balducci-Pegolotti.

normanna (1073-1194; pp. 49-123) e quello della dominazione sveva (1195-1266; pp. 127-202).

Un Indice, posto prima del corpo del Codice, ci mostra a colpo d'occhio i dati cronologici e il contenuto dei documenti, che a capo della trascrizione, hanno sempre l'indicazione del tempo, del luogo, del rogatario, della dimensione, della scrittura, un transunto brevissimo del loro argomento, le notizie bibliografiche per le poche edite, e una rubrica *Osservazioni particolari*, per quelle sospettate false, nella quale vengono raccolti i dubbi sulla loro autenticità.

Esse son riprodotte con molta cura ed intelligenza, integralmente nella dizione e nella punteggiatura: solo non ci siamo resi completamente ragione del fatto che, mentre il compilatore lascia nel testo anche le lezioni evidentemente errate, notando a piè di pagina le corrette, in parecchi casi invece corregge il testo relegando in nota la lezione scorretta, contrassegnandola con un asterisco (1).

Molto opportunamente egli tien conto anche delle variazioni di scrittura, che oltre la consueta corsiva presenta talvolta esempi di capitale onciale e gotica. Queste osservazioni, insieme agli otto facsimili paleografici che accompagnano il volume e che comprendono quasi tutto il periodo (952-1202) rappresentato dai documenti, ci danno un'idea sufficientemente chiara della scrittura barese dal secolo X al XII. Ma il Nitti renderebbe maggior servigio allo studio della paleografia e in ispecie a quello della corsiva se di tutte le pergamene pubblicate e da pubblicare traesse materia per illustrare la scrittura pugliese nel medio evo. Accrescono pregio al volume un accurato *Indice dei nomi propri* (pp. 212-231) e l'interessante *Glossario delle voci basso-latine e basso-greche* (pp. 233-240) che nonostante qualche inesattezza (2) reca un bel contributo di vocaboli al lessico del latino medioevale.

(1) Perg. 1, p. 3, nota 4 « presentie » e nel testo « presentia »; perg. 3, p. 6, nota 1 « sue » e nel testo « suarum »; perg. 8, p. 14, nota 1 « sed » e nel testo « sedendi »; perg. 13, p. 23, nota 2 « suorum » e nel testo « sanctorum »; perg. 20, p. 34, nota 2 « catapanis » e nel testo « catepanis »; perg. 27, p. 49, nota 2 « nostre » e nel testo « nostrum »; perg. 27, p. 50, nota 3 « dedi », in rasura « damus » e nel testo « dedi- « mus »; nota 5 « cum » e nel testo « et »; nota 6 « dedi » e nel testo « dedimus »; perg. 44, p. 83, nota 2 « prelatis » e nel testo « prelati »; perg. 48, p 92, nota 1 « vero » e nel testo « autem »; perg. 70, p. 136, nota 2 « obligatio » e nel testo « obligatione »; perg. 83, p. 156, nota 1 « instituo » e nel testo « constituo »; perg. 85, p. 162, nota 1 « possessibus » e nel testo « possessionibus »; perg. 87, p. 164, nota 1 « mee » e nel testo « nostre ».

(2) Vi son per es. registrate parole che troverebbero luogo più opportuno in un paragrafo di linguistica (*B* per *V*; *benibola* per *benevola*, *natibo* per *nativo*, *arciepiscopus*

Il Nitti aggiunge in Appendice (pp. 205–215) la descrizione dell' *Exultet* contenuto in un grosso rotolo di pergamena (lungo metri 8.417 × 0.421) riccamente miniato: opera bizantina e paesana degli anni intorno al 1000, che si conserva nell'archivio del duomo.

Dell' esame storico dei documenti si occupò il De Rossi nella lunga prefazione (pp. V–LVII). In questo lavoro un po' scomposto nella forma, l' autore, fatta brevemente la storia del ritrovamento delle carte, dimostra, con l' analisi delle prerogative della chiesa di Bari, la falsità di quelle che si riferiscono a tale argomento: e cioè delle bolle di Giovanni XIX e di Urbano II, di quelle degli arcivescovi di Bari Nicola ed Elia e dei diplomi di Costanza vedova di Boemondo, di Niccolò II, dei normanni Roberto, Sichelgaita e Boemondo, per quanto sia vero in sostanza il loro contenuto.

Passa quindi ad esaminare il valore giuridico dei documenti autentici, e riguardo all' uso delle leggi longobarde afferma che esse continuaron sempre, da Luitprando a Roberto Guiscardo, per tacita convenzione, come istituzioni ufficiali da Roberto a Federico II, e da Federico II al principio della storia moderna furono ordinate per opera dei giudici Sparano ed Andrea.

Rilevata l' importanza giuridica delle carte, il De Rossi ne nota l' importanza letteraria e linguistica, mostra la luce che gettano sull' antica topografia e toponimia della terra di Bari e di Bari stessa, sulla cronologia dei fatti storici, sulla serie dei castaldi longobardi, dei catapani greci e normanni, sull' origine e il lustro delle famiglie dominanti e aristocratiche di Puglia, e accenna a tutta la nuova materia di studio che esse offrono per ricomporre la storia degli istituti benedettini di quella regione e degli antichi monumenti baresi.

E qui egli si ferma lungamente a discorrere del duomo di Bari, confutando le asserzioni e le conclusioni che intorno a quel monumento aveva fatte il prof. Fantasia.

Questa parte del lavoro, che appar troppo lunga per il carattere generale che l'autore stesso intese di dare al suo studio intorno alle pergamene, ha tutto l' aspetto di una *monografia nella monografia*, e ben avrebbe potuto far parte da sè stessa. Ma, comunque, il De Rossi ha mostrato di saper utilizzare appieno, per il primo, il prezioso materiale storico edito in questo volume.

V. Federici.

per *archiepiscopus*, *apput* per *apud*); o semplici differenze grafiche (*m* per *n*, *t* per *d*, che rigorosamente non entrerebbero in un *glossario*); o qualche interpretazione forse non troppo sicura (come *ficam columbaram* per *l'albero colombo*), e qualche vocabolo (*usura* per *interesse* &c.) da espungersi dal novero perchè di uso generale nella lingua italiana.

Lodovico Pastor, *Appunti critici da servire al giudizio di Girolamo Savonarola,* versione del sac. **Clemente Benetti**. — Trento, 1898, in-16, pp. 81.

Nel precedente fascicolo dell'*Archivio* avemmo occasione di parlare a lungo dell'opera del Luotto intorno a Girolamo Savonarola. Ci sembra ora opportuno di dir qualche parola di questo scritto del Pastor che è una breve risposta alle osservazioni di parecchi intorno a certi giudizi dati sopra al Savonarola nel terzo volume della *Storia dei papi* di L. Pastor.

Questi dichiara di aver parlato del Savonarola oggettivamente senza cercare in lui un precursore della Riforma, nè un santo cattolico.

Si compiace d'aver avuta l'approvazione di critici insigni, come E. Müntz, L. Burr, Hoeber, P. Rösler, V. Müller &c., e parla delle accuse che gli han fatto altri, come E. Commer, L. Ferretti, traduttore ed ampliatore dell'opera di G. Procter, *Il domenicano Savonarola e la Riforma*, e specialmente P. Luotto, che scrisse in proposito un grosso volume (cf. in questo *Arch.* XX, 495). Il Pastor rileva subito il carattere apologetico di queste opere, composte od ispirate da Domenicani, per onorare il Savonarola e prepararne la santificazione. Si meraviglia d'essere parso al Luotto tal volta non cattolico « ma educato alla scuola moderna dell'incredulità », lui sin qui impugnato per i suoi sentimenti cattolici, e pronto a rimettersi alla sentenza di chi può giudicarlo.

Nega di avere scritto del Savonarola senza conoscere « le cose « a lui attinenti », come vorrebbe il suo critico, mentre invece ha lette e possiede le poesie del Savonarola edite dal Guasti, e si è in generale valso, quanto alle prediche, del Villari, che cita scrupolosamente. Una volta ha citato anche le prediche originali, ed in ogni modo ha tratto da esse quanto bastava per dimostrare il bene e il male della predicazione savonaroliana, senza preoccuparsi di mettere insieme un florilegio, come fa il Luotto, il quale così non può vedere l'intemperanza, cui si lascia trascinare il Savonarola, specialmente nel trattar dei vizi del suo tempo e delle punizioni relative.

Adduce parecchi fatti per provare lo scarso valore delle profezie del Frate, e insiste nel suo concetto che del dono di profezia debba giudicar la Chiesa, a cui si sottrasse il Savonarola, che non volle umilmente sottomettersi all'autorità da Dio stabilita. Dopo di che

diventa inutile la risposta alla domanda rivoltagli dal Luotto di giudicare se frà Girolamo abbia avuto il dono della profezia.

Riguardo all' accusa di disobbedienza al pontefice, da cui il Luotto vorrebbe purgare il Savonarola, il Pastor v' insiste, specialmente appoggiandosi al breve di scomunica, 12 maggio 1497, al quale doveva subito obbedire, pur chiedendone la revoca col mostrarlo fondato sopra false informazioni.

Queste sostanzialmente le risposte del Pastor alle principali critiche del Luotto, risposte, che in complesso posson dirsi felici, ma che nondimeno forse non toglieranno a tutti il desiderio di tornare ancora sulla vita del celebre frate, fermandosi a studiarne l' opere in rapporto col sapere e coi costumi del tempo, un poco più minutamente di quanto possa farsi in una generale *Storia dei papi*. E da siffatti studî non è improbabile che risulti come in questi ultimi anni siasi data forse troppa importanza al domenicano ferrarese.

M. Rosi.

NOTIZIE

La 13ª dispensa della *Paléographie des classiques latins*, pubblicata da Emilio Chatelain, contiene quindici facsimili di codici di Seneca, Quintiliano e Valerio Massimo. Di quest'ultimo è stata riprodotta una pagina di un manoscritto della Laurenziana del secolo X.

A cura della nostra Società, si sta per intraprendere la pubblicazione delle pergamene del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in *mica aurea*.

Vivamente attesa dagli studiosi, è stata pubblicata la 1ª dispensa della 3ª parte del programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica, esposto da Cesare Paoli (Firenze, Sansoni, 1898).

Questa dispensa è divisa in quattro parti: Definizioni e nozioni generali, capp. 1-8 - Preparazione e fattura dei documenti, capp. 9-12 - Testo dei documenti, capp. 13-14 - Protocollo dei documenti, capp. 15-21.

La 2ª dispensa uscirà nel corso di quest'anno, e conterrà la continuazione e fine dell'opera, cioè: Datazione dei documenti, capp. 22-28 - Caratteri estrinseci, capp. 29-30 - Tradizione e conservazione, capp. 31-36. Due Appendici tratteranno delle regole e notizie pratiche di dottrina archivistica e delle notizie storiche e dell'ordinamento presente degli Archivi di Stato italiani. Si chiuderà il volume coll'indice generale analitico dei tre libri dell'opera. Della quale, non appena ne sarà finita la pubblicazione, tratteremo ampiamente nel nostro *Archivio*.

Col titolo *Deux controverses sur les origines du Décret de Gratien*, il nostro socio prof. Paolo Fournier della università di Grenoble ha pubblicato nella *Revue d'histoire et de littérature religieuse*, uno studio importante per dimostrare: 1° che il *Decretum* di Graziano è stato adoperato da Pietro Lombardo per le sue *Sententiae* composte certa-

mente dopo il 1145, e secondo ogni apparenza poco dopo il 1150; 2° che il *Decretum* di Graziano fu compilato probabilmente intorno al 1140 o, per lo meno, in un periodo di tempo più vicino al 1140 che al 1150.

È morto il 13 marzo a Leobschütz, in Slesia, Augusto Potthast. Tra gli studiosi di storia medievale non vi ha chi non conosca la *Bibliotheca historica medii aevi*, della quale fu pubblicata recentemente (1896) una seconda edizione con moltissime aggiunte. Il Potthast è anche notissimo per la continuazione della grande raccolta del Jaffé: *Regesta pontificum Romanorum*.

Lo storico di san Francesco, signor Paolo Sabatier, ha intrapresa la pubblicazione di una raccolta di documenti per la storia religiosa e letteraria del medio evo. Il primo volume di questa raccolta testè comparso contiene la edizione dello *Speculum perfectionis seu sancti Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore fratre Leone*. Di questo importante volume renderemo conto in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio*.

Nell'aprile scorso si radunò a Norimberga un congresso di storici tedeschi. Si parlò dell'ordinamento e dell'apertura degli archivi, e delle condizioni di studio nell'archivio Vaticano. Si trattarono anche argomenti di storia e di bibliografia. Il prof. Lamprecht parlò dell'istoriografia tedesca dopo Herder, ed il prof. Kaufmann della libertà d'insegnamento nelle università tedesche del nostro secolo.

Nell'*Archivio paleografico italiano* verranno pubblicate, riprodotte in facsimili dal fotografo Martelli, tutte le miniature che adornano la famosa bibbia di S. Paolo del secolo IX.

Nei fascicoli di marzo ed aprile della *Rivista Marittima* comparve uno studio del prof. Pometti, intitolato: *Per la storia della marina italiana*, nel quale l'autore prende in esame i lavori pubblicati sinora intorno alla storia della marina, e si propone di ricercare quali dovrebbero essere le idee direttive di uno studio sulla marina che rispondesse a tutti i desiderati della scienza storica. Il Pometti, divisa la storia della marina in due periodi, il primo dal sorgere delle repubbliche alla caduta di Costantinopoli, il secondo dal 1453 alla presa di Belgrado (1716), ne esamina i caratteri principali. Il primo periodo è essenzialmente commerciale, mercantile, coloniale; il secondo militare, ed a questo l'opposizione contro il

Turco dà una certa unità e quasi carattere di nazionalità. Pregevole è la parte di questo studio (pp. 60-80) nella quale si discorre dell' archivio Vaticano e della ricca messe di documenti, riguardanti la battaglia di Lepanto e la guerra di Corfù. Per darne un saggio il Pometti ne riporta in Appendice dodici che lumeggiano la politica di Pio V.

Durante i moti che commossero l' Italia nel maggio scorso, anche l' archivio della segreteria comunale di Sgurgola ebbe la medesima sorte dell' archivio di Foggia. Da notizie pervenuteci sappiamo che rimasero distrutti in quell' incendio gran parte degli interessanti documenti storici del 1400 e specialmente del 1500.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Analecta Bollandiana. To. XVII, fasc. 1° e 2°. — Carmen de vita Leonis IX papae. – Carmen de vita sancti Benedicti.

Archivio storico italiano. Serie V, to. XXI, disp. 1ª. — ACHILLE COEN, *recensione* dell' opera di PAUL ALLARD, Le Christianisme et l' empire romain de Néron à Théodose.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno XXIII, fasc. 1°. — F. CERASOLI, Innocenzo VI e Giovanna I di Napoli (documenti inediti dell' archivio Vaticano).

Archivio (Nuovo) Veneto. Anno VIII, n. 29. — R. PREDELLI, *recensione* dell' opera di P. KEHR, Papsturkunden in Padova, Ferrara und Bologna nebst einem Nachtrag über die Papsturkunden in Venedig (Documenti papali in P. F. e B. con un' aggiunta sui documenti papali in Venezia) - C. CIPOLLA, Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana.

Bibliothèque de l'école des chartes. Anno 1898, fasc. 1°. — DE BARTHÉLEMY, *recensione* delle « Oeuvres complètes » di Bartolomeo Borghesi, to. X.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria. Vol. IV. — L. FUMI, I registri del ducato di Spoleto. – Archivio segreto Vaticano. - Camera Apostolica.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie. Comptes-rendus des séances de l'année 1898, février. — Sommaire du « Chartier romain » contenant les matériaux sur l'histoire de Pologne, extraits des archives du Vatican et de plusieurs autres

bibliothèques italiennes, par les membres de la délégation dite « Mission romaine », de 1886 à 1897.

Bullettino dell' Istituto storico italiano. N. 19. — A. GAUDENZI, Saggio di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel medioevo e nella età romana.

Bullettino Senese di storia patria. Anno V, fasc. 1°. — R. DAVIDSOHN, Siena interdetta sotto un papa senese. - L. ZDEKAUER, Un consulto medico dato a Pio II.

Jahrbuch (Historiches) im Auftrag der Görres-Gesellschaft. Anno XIX, vol. 1°, fasc. 1° e 2°. — CARLO WEYMANN, Ein verschoffenes Gedicht des Damasus? (Una poesia chiarita di papa Damaso?). - ERMANNO GRAUERT, Rom- und Gunther der Eremit? (Roma e Guntero l' Eremita?). - NOSTITZ-RIENECK, Bonifatius' I Schreiben an die von Papst Zosimus nach Afrika gesandten Legaten [Jaffè-Kaltenbrunner 348] (Uno scritto di Bonifazio I ai legati mandati in Africa dal papa Zosimo).

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Vol. XIX, fasc. 1°. — ERNST SACKUR, Die promissio von Kiersy (La promessa di Kiersy). - H. OTTO, Alexander IV, und der deutsche Thronstreit (Alessandro IV e la contesa per il trono tedesco).

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, vol. VII, fasc. 2°. — Sul vero sito del lago Regillo, nota del sig. TOMMASO ASHBY.

Review (The English historical). Vol. XIII, n. 50. — L. L. KROPF, Pope Sylvester II and Stephen I of Hungary (Papa Silvestro II e Stefano I d' Ungheria). - J. H. ROUND, The forged Bull to St. Augustine's Canterbury (La bolla falsificata per l' abbazia di S. Agostino di Canterbury).

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Anno 1898, n. 1°. — J. DECLAREUIL, *recensione* dell' opera di LUIGI SICILIANO VILLANUEVA, Studi sulle vicende del foro ecclesiastico nelle cause dei chierici secondo il diritto della Chiesa e la legislazione, dottrina e pratica italiana dalla fine dell' impero carolingio al secolo XVI.

Rivista storica italiana. Anno XV, N. S., vol. III, fasc. 1-2. — CIPOLLA, *recensione* dell'opera di TURCHÀMJI S. I., Tabellae chronologicae ad solvenda diplomatum data. - D. MARSI, *recensione* dell'opera di B. COLOMER, Nouvelle étude sur le calendrier Grégorien. - C. R., *recensione* dell'opera di G. CHEVALIER, Rome et ses pontifes. Histoire, traditions, monum. - P. SPEZI, *recensione* dell'opera di F. S., De successione priorum Romanorum pontificum. - F. TOCCO, *recensione* dell'opera di E. PICAVET, Gerbert, Un pape philosophe. - G. GOGO, *recensione* dell'opera di R. PREDELLI, Bolla grande di papa Alessandro III.

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1898, fasc. 1°, 2° e 3°. — O. PFÜLF, *recensione* dell'opera di A. PEPIER, Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Frankreich und Spanien (I legati e nunzi pontifici in Germania, Francia e Spagna), 1° Theil. - KNELLER, *recensione* dell'opera di RAUSCHEN, Jarbücher der christlichen Kirche unter dem Kaiser Theodosius dem Grossen (Annali della Chiesa cristiana sotto l'imperatore Teodosio il grande). - MESCHLER, Der Vestatempel und der Vestalenhof am römischen Forum (Il tempio di Vesta e l'atrio delle Vestali nel Foro romano).

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner- und dem Cistercienser-Orden. Anno 1898, fasc. 1°. — ALBERS, Die Consuetudines Farfenses und Cod. lat. Vat. 6608 (II) (Le Consuetudini di Farfa ed il cod. Vat. lat. 6608). - BACHOFEN, Der Mons-Aventinus zu Rom, und die Benedectiner-Klöster auf demselben (II) (Il monte Aventino in Roma ed i monasteri benedettini fondati su di esso).

Zeitschrift fur katolische Theologie. Anno 1898, fasc. 1°. — N. NILLES, *recensione* dell'opera di G. MARCOVIC', Gli Slavi e i papi. - A. ZIMMERMANN, *recensione* dell'opera di B. NIEHUES, Commentatio historica de imperatoris Heinrici patriciatu romano. - L. PASTOR, *recensione* dell'opera di A. NÜRNBERGER Papstthum und Kirchenstaat (Il Papato e lo Stato della Chiesa). - J. B. NISIUS, *recensione* dell'opera di P. ALLARD, Le Christianisme et l'empire romain. — Fasc. 2°. - L. PASTOR, *recensione* delle opere: De la création d'une école belge à Rome di A. CAUCHIE; Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Frankreich und Spanien, di A. PEPIER; Los despachos de la diplomacia pontificia en España di R. DE HINOJOSA; La Russie et le Saint-Siège di PIERLING.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Vol. XIX, fasc. 1°. — Bibliographie der kirchengeschichtlichen Litteratur vom 1 Juli 1897 bis 1 Januar 1898.

Zeitschrift fur wissenschaftliche Theologie. Anno 1898, fasc. 1°. — F. GÖRRES, Weitere Beiträge zur Kirchen und Culturgeschichte des Vormittelalters (Ulteriori contributi per la storia della Chiesa e della cultura all' inizio del medioevo).

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

PASTOR Ludwig. Zur Beurtheilung Savonarolas († 1498) Kritische Streiküge. — *Freiburg im Breisgau*, 1898, pp. 79 in-12.

BETOCCHI Prof. Alessandro. Narrazione del Torneo fatto nella Corte di Belvedere in Vaticano a dì v marzo M.D.LXV, in occasione delle nozze del Conte Iacopo Annibale Altemps con Donna Ortensia Borromeo. — *Roma*, tip. Unione Cooperativa Editrice, 1898, pp. 41 in-4.

ALBANESE V. Note Italiane. (Seconda edizione). — *Modica*, tip. Archimede, 1898 pp. 177 in-8.

HARTMANN Ludo Moritz. Geschichte Italiens im Mittelalter. I Band. Das Italienische Königreich. — *Leipzig*, tip. Georg H. Wigand's Verlag, 1897, pp. 409, in 8.

SOLMI Dott. Arrigo. Le Associazioni in Italia avanti le origini del Comune. (Saggio di storia economica e giuridica). — *Modena*, tip. della Società Tipografica, 1898, pp. 140, in-8.

ROMANO Salvatore. Gli avvenimenti di Trapani nella rivoluzione siciliana del 1848. — *Palermo*, tip. « Lo Statuto », 1898, pp. 28, in-8.

MATUSZEWSKI Bolcslas. Une nouvelle source de l'histoire. (Création d'un dépôt de cinématographie historique). — *Paris*, imprimerie Noizette et C., 1898, pp. 12, in-16.

BOVET E. Le peuple de Rome vers 1840 d'aprés les sonnets en dialecte transtévérin de Giuseppe Gioacchino Belli. — *Neuchâtel*, éditeurs Attinger Frères, 1898, pp. 414, in-8.

SABATIER Paul. Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima auctore fratre Leone. — *Paris*, Fischbacher, 1898, pp. 376, in-8.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto).

Archivio della R. Società romana di storia patria,
Vol. I a XXI, ciascun volume (in-8o) . . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . L. it. 6 —

Atti del VI Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895) . . . . . L. it. 5 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III, IV e V
Ciascun volume (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4o gr.) . . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8o)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5	Vol. III . . . L. it. 6
	» II . . . . » 5	» IV . . . . » 5

Monumenti paleografici di Roma, pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II, III e IV
Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . . L. it. 14, 90

Recenti pubblicazioni.

Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile. Fasc. I. . . . . L. it. 25 —

Il Regesto di Farfa. Vol. V. . . . . L. it. 25 —

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

Il Regesto di Farfa. Vol. I.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini)
Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO

VOL. XXI. FASC. III-IV.

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

1898

Contenuto di questo fascicolo

F. POMETTI. Studii sul pontificato di Clemente XI (1700-1721) . . . . . pag. 279

P. FEDELE. Carte del monastero dei Ss Cosma e Damiano in Mica aurea. Parte I. Secoli x e xi (*Continua*) . . 459

V. FEDERICI. Di Mario Cartaro incisore viterbese del secolo xvi 535

A. LUMBROSO. La scalata del Quirinale (6 luglio 1809). 553

Varietà:

M. ROSI. L'ambasceria di papa Giovanni I a Costantinopoli, secondo alcuni principali scrittori 567

Necrologia:

Costantino Corvisieri (Ugo Balzani) 585

Atti della Società:

Seduta del 28 febbraio 1898 587

Seduta del 15 aprile 1898 592

Bibliografia:

Wilhelm Meyer, Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gothischen Scrift, mit fünf Tafeln, in « Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Philologisch-Historische Klasse. Neue Folge, Band I, n. 6. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897. S. 124 (V. Federici) 595

Fancelli Ugo, Studi e ricerche sui « Fragmenta Historiae Romanae » (L. A. Murat. *Ant. It. medii aevi*, III, 251-545 incl. Mediolani, 1740). — Roma, stamperia Reale, 1897 (M. Pelaez) 600

C. Calisse, Storia di Civitavecchia. — Firenze, G. Barbèra, 1898, pp. 725 (P. Fedele) 605

Pietro Egidi, Appunti intorno all'esercito del comune di Roma nella prima metà del secolo xiv. — Viterbo, Agnesotti, 1897, pp. 158 in-8 (V. Federici) 613

Virginio Prinzivalli, La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi; dal vol. X degli « Atti della Deputazione ferrarese di storia patria ». — Ferrara, tip. Sociale, 1898, in-4, pp. 217 (V. Federici) 615

Notizie 617

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 621

STUDII

SUL

PONTIFICATO DI CLEMENTE XI

1700-1721

INTRODUZIONE

Per più motivi abbiamo tentato il presente lavoro, che si propone di trattare della Santa Sede nella guerra di successione al trono di Spagna, dell'ultima lotta della Cristianità contro l' Osmanesimo, e del cardinale Alberoni nei suoi rapporti con la Santa Sede.

In riguardo al primo argomento, è detto abbastanza quando si osserva che nella ricchissima bibliografia intorno alla successione al trono di Spagna, manca un qualsiasi studio sulla politica vaticana.

Per quanto riguarda il secondo argomento, tranne il racconto lasciatoci dal Guglielmotti, molto sommario e non in tutto sicuro, difettiamo d' un lavoro speciale.

Del terzo infine, benchè se ne sia scritto molto, occorre esaminare imparzialmente alla luce di dati nuovi la figura in vero singolare dell'Alberoni.

Questi tre argomenti, in apparenza disgiunti, hanno un' intima connessione fra loro: essi, senza aver la pretesa di essere uno studio ampio ed esauriente del pontificato di Clemente XI, ne abbracciano tuttavia la parte politica

più importante, che si connette per molti riguardi alla storia d' Italia ed a quella delle potenze centrali d'Europa.

Oltre queste, altre ragioni ci stimolarono all' impresa. Se non c' inganniamo, gli avvenimenti politici del primo ventennio del 1700 presentano un fenomeno storico, la cui importanza non è stata appieno rilevata. Si suole dividere il secolo XVIII in tre periodi: quello delle guerre di successione, quello delle riforme e quello della rivoluzione francese. Ma, tranne questa facile partizione, non si è posto mente abbastanza al divario fra il primo e il terzo periodo, nel quale le parti sono invertite con un contrasto rilevantissimo; e se si ripete che il periodo delle riforme preparò quello della rivoluzione, non si è dimostrato chiaramente ancora da ove il secondo prese le mosse, e quali condizioni ne favorirono lo sviluppo. A noi pare di trovarne le origini principalmente negli effetti prodotti dalla guerra di successione al trono di Spagna.

Il medioevo era finito da tempo, prima ancora che sorgesse il 1700; ma non si può dire che si erano rotte tutte le grandi tradizioni che, perdurando, lo ricordavano: sussisteva ancora il concetto del sacro romano impero; quello della monarchia universale di Carlo V, che Luigi XIV cercava incarnare in sè; durava quello dell' ascendente morale della Chiesa cattolica con tutti gli attributi de' suoi diritti temporali; splendeva tuttora la potenza marinaresca di Venezia; era ancor forte l' impero ottomano, minaccia secolare della Cristianità. Ora, chi si fa ad osservare da chi e perchè è disputata la successione di Carlo II, trova un rifiorire di queste tradizioni, che cercano dar vita ad un corpo già esanime. Francia ed Austria si contendono non solo il trono di Spagna, ma anche l' egemonia d' Europa, sognando un aggregato impossibile di popoli e di paesi; la Spagna è passiva, e, come l' Italia superiore, prova tutto l' orrore della guerra; ma il papato si caccia fra i

contendenti e fa sfoggio d' un' autorità morale e di tante pretese feudali, che ricordano i tempi più prosperi della Chiesa; la Turchia sente il peso della pace di Carlowitz, e mentre tiene perplessa Venezia e la fa disinteressare di quanto accade in Italia, prepara la riscossa.

Come si vede, questa somma d' interessi varî riunisce quasi tutti i caratteri più salienti del medioevo sulla soglia di quel secolo, che doveva arrecare tanto e sì profondo cambiamento nello spirito pubblico ed in ogni manifestazione del pensiero e della vita sociale. Proprio come gli ultimi e più vividi bagliori della lampada morente, come gli ultimi sforzi di vitalità in un' esistenza presso ad estinguersi.

Al contrario, se si mediti sugli effetti di quella gigantesca contesa, si vedono spegnersi ad uno ad uno gli ultimi echi del medioevo. La monarchia spagnola, perduti i possedimenti d' Italia, decade a mano a mano dal suo antico splendore e si sfascia in un perenne rovinìo; l' Austria pare rivivere per poco delle glorie militari di Eugenio di Savoia, ma con Carlo VI il sacro romano impero è tramontato per sempre, e prima con Maria Teresa, poi con Leopoldo II decade e si rimpicciolisce l' influenza austriaca in Europa; la Francia rinunzia all' egemonia agognata da Luigi XIV, e si raccoglie in se stessa a preparare la grande rivoluzione; il papato vede scemare la sua autorità e decadere i suoi diritti feudali, fino a subire l' onta dell' imprigionamento di Pio VII. È come lo spettacolo d'un tramonto grandioso, che avvolge di tenebre un immenso ma cadente edificio.

Ma a quel tramonto tenne dietro un più vivido sole; dalla logora mole sfasciantesi sursero organismi di novella energia: alla Polonia si venne sostituendo la Russia; al colosso austriaco, la piccola Prussia; su i fiacchi Stati dell' Italia settentrionale, sorse costituito a regno il piccolo Piemonte. È dagli effetti della pace di Utrecht, a noi pare, che prende le mosse il pensiero moderno; è d' allora che,

rotto ogni legame col passato, la vita sociale venne rinnovellandosi in una rapida e continua ascensione, della quale ancora non tocca la meta.

Uno studio inteso ad abbracciare tanta vastità di materia, non è delle nostre forze. Tuttavia, stimiamo che sia un contributo non spregevole a questa storia l'esporre quanto operò il Vaticano, durante la guerra di successione al trono di Spagna. Dallo sviluppo del nostro racconto apparirà che fra gli Stati italiani d'allora il papato spiegò un' azione per quanto importante altrettanto sconosciuta. E secondo il nostro intendimento lo sviluppo del primo argomento dovrebbe riuscire a due scopi: a quello di guardare dal punto di vista degli interessi e della politica vaticana la guerra di successione di Spagna; e all' altro di rilevare quali effetti questa politica produsse per l' esistenza morale del papato e per quella materiale dello Stato ecclesiastico.

Il secondo argomento è una continuazione del primo, per ciò che riguarda la condotta politica del Vaticano, e narra una delle pagine più interessanti della storia della Santa Sede. Segna anche esso un tramonto, ed è propriamente l' epilogo della lotta secolare combattuta dalla Cristianità contro l' Osmanesimo.

In un nostro recente studio (1) ci siamo dilungati a dimostrare che la politica estera del Vaticano, dalla caduta di Costantinopoli in poi, non ebbe obbiettivo proseguito con maggiore costanza di quello dell' opposizione al Turco; e che la storia della marina italiana, dal 1453 al 1717, nè si può intendere senza tener di mira l'antagonismo fra Roma e Costantinopoli, nè si può stendere senza l'aiuto dei documenti vaticani. Rimandiamo, dunque, a quel nostro lavoro chi avesse desiderio di sapere quali idee ci hanno guidato e quali ricerche abbiamo compiuto, per riuscire nel con-

(1) Cf. p. 291, nota 3.

vincimento accennato. Qui ci limitiamo ad esporre qualche considerazione. La lotta, che dal 1714 al 1717 si combattette dalla Cristianità contro il Turco, mostra anche un' ultima tradizione medioevale che si spezza. Occorre forse ricordare il terrore che spandevano pei lidi del Mediterraneo le navi ottomane, e gli sforzi pertinaci di alcuni sultani contro Vienna? Tutto un mondo di ricordi ancor vivi ci parla dei Turchi, nella tradizione popolare, nelle cronache, nella produzione letteraria; e la vita dei popoli dell' Europa meridionale, specialmente degli Italiani, ne è piena, dal XV al XVIII secolo. Attori principali in questa lotta, Costantinopoli e Vienna, Venezia e Roma. Quando essa si chiuse, l' impero ottomano ne uscì sì prostrato che d' allora smise ogni pensiero di conquiste occidentali; e infrenato sul Bosforo, segregato quasi dalla civiltà europea, non fu più in grado di rialzarsi alla potenza d' un tempo. L' Austria, colla pace di Passerowitz, posè fine al lungo periodo di guerra contro la Turchia in Ungheria e in Transilvania, e potè più facilmente partecipare, come mai prima, agli avvenimenti che si svolsero in Occidente. Ma la potenza marinaresca di Venezia ebbe anche il suo tramonto con quella pace, e il suo primato sui mari di Levante cessò d' esistere.

Il Vaticano fece l' ultimo sforzo del suo ascendente morale, e vide ancora una volta la Cristianità obbediente ai suoi cenni, in quella guerra. Essa fu voluta, propugnata, imposta da Clemente XI; e il nome suo resta legato alla storia, più che per altro, per questo avvenimento, che pose il suggello al desiderio di tutti quei pontefici, e non furon pochi, i quali dell' opposizione al Turco fecero l' oggetto principale, e spesso fortunato, della loro politica, dentro e fuori i confini d' Italia.

Anche il terzo argomento può prestarsi a qualche considerazione non priva d' interesse. Il suo sviluppo, dal

lato politico, apparirà una logica derivazione del secondo argomento; come questo, alla sua volta, emerge imposto dalle difficoltà create al papato nella guerra di Spagna. Esso non chiuderebbe, in rispetto al tempo, il pontificato di Clemente XI, essendo costui premorto all' Alberoni, se non fosse ovvio osservare che, se quel papa terminò nel 1721 la sua carriera mortale, l' Alberoni finì in quel torno di tempo la sua carriera politica. Carriera, che è da considerare come l' ultimo anello di una catena non breve, che si rompe. Il maneggio degli affari d' importanza nelle corti principesche d' Europa, dove più, dove meno, fu quasi sempre tenuto dagli ecclesiastici. Era quella, se non la più adatta, la classe che almeno congiungeva all' autorità morale un certo grado di coltura elevata. Negli ultimi secoli a noi più vicini si ebbero esempi di prelati, che ebbero vera e grande importanza di uomini di governo: il Richelieu e il Mazarini in Francia, lo Ximenes, il Portocarrero, il Giudice nella Spagna... per non citare che i più noti, e senza accennare alla numerosa coorte degli abati, amministratori e governatori di pubblici uffici; agli altri prelati, istitutori ed educatori di principi; ai confessori regali... L' Alberoni appartiene a questo mondo, altra volta strapotente, di prelati, ma propriamente si riconnette a quelli che ebbero diretta ingerenza nel governo degli Stati, per mostrarci questo fenomeno degno di attenzione: che col decadere delle virtù morali e coll' infiacchirsi dell' energia fisica delle stirpi regnanti, cammina di pari passo il pervertimento dei loro ministri. Nel primo ventennio del secolo XVIII questa verità non ci si potrebbe mostrare in modo più evidente: in due fra i più antichi paesi d' Europa, costituiti da secoli con forma stabile di governo, la Spagna e la Francia, troviamo due abati al timone dello Stato: l' Alberoni nella Spagna, il Dubois in Francia. Due uomini ambiziosi, arrischiati, intriganti, pericolosi, ai quali fanno riscontro un Filippo V

ed un duca d' Orléans. E guardando un poco addentro a quelle due corti, scorgiamo l' autorità regale e la dignità umana in un pendìo sdrucciolevole: su Luigi XIV, già infiacchito dagli anni e dagli stravizi, impera la Maintenon, che alla sua volta è dominata dalla moglie di Scarron; su Filippo V impera Elisabetta, che alla sua volta è dominata da Laura Pescatore: l' alfa e l' omega della scala sociale congiunte in breve tratto.

Coll' Alberoni e col Dubois si perde anche quest' altra tradizione dei tempi di mezzo, nei quali, come disse Luigi XIV, « il collarino e la sottana » parevano nati apposta per governare. Non già che dopo non si siano avuti altri prelati influenti nelle corti; ma si può affermare che il loro periodo classico terminò coi due campioni accennati.

Tutte queste considerazioni erano stimolo e allettamento a copiose e laboriose ricerche, dalle quali nacque questo lavoro. Il quale, in vero, ha più assai modesto valore e proporzioni di quanto si potrebbe supporre di trovare in esso, da quanto abbiamo detto fin qui.

Nella sua intenzione, esso vorrebbe restare come uno di quegli studii, che dal complesso dei fatti cercano rilevare la fisionomia dei caratteri storici d' un determinato ambiente o di un' epoca precisata; ma a tanto non potendo aspirare, ci siamo limitati ad apportare un contributo a tali studii, narrando gli argomenti che ci parvero più importanti nel pontificato di Clemente XI. E per non esser fraintesi, ripetiamo che la guerra pel trono di Spagna, quella contro il Turco, e il cardinalato dell' Alberoni sono narrati dal punto di vista della politica e degli interessi del Vaticano, come apparirà dall'esame, che qui appresso segue, dei documenti ricercati.

FONTI

I cultori di storia romana sanno d' un tal Fiocca, autore d'uno scritto sulla vita di Clemente XI. Bisogna dirne in breve, prima d' ogni altro. Il Cerroti (1) segna il codice Vat. Ottob. 2655, che invero contiene notizie di qualche interesse sul pontificato di quel papa (2); e il cod. Vat. Ottob. 2654: un manoscritto (3), che è da considerare come il primo germe degli altri più completi dai noi veduti nell' archivio Vaticano. Ivi, accodata alla *Miscellanea di Clemente XI*, si trova una storia manoscritta (4), che

(1) *Bibliografia di Roma medioevale e moderna*, vol. I, *Storia ecclesiast.-civile*. Opera postuma, accresciuta a cura di E. CELANI, con prefazione di E. CELANI e G. TOMASSETTI, Roma, Forzani e C., 1893.

(2) Il codice è monco, perchè comincia colla carta 115. Vi è una nuova numerazione delle carte, e dalla c. 1 alla 53 si trova una copia della *Relazione* dell' ambasciatore veneto in Roma, Niccolò Erizzo I, della quale parleremo in seguito. Dalla c. 54 alla 161 segue uno scritto privo di titolo e del nome dell'autore, ma può stimarsi come un diario, dal conclave di Clemente XI al 29 giugno 1706, interessante soltanto per la vita privata romana di quegli anni. Segue, dalla c. 164 alla 244, *Anno IX. Memorie istoriche del pontificato di Clemente XI registrate dall'abate* D. ANTONIO FIOCCA *e date al signor cardinale Albani. Ciò che disse il marescial di Tessé doppo la s. processione del SS.mo Salvatore*. Il codice si chiude con altre notizie sugli anni 1708 e 1709.

(3) È di carte 324 e contiene le *Memorie istoriche dei fatti più notevoli successi nell'anni del pontificato di papa Clemente undecimo tra le corti di Roma, Vienna e Barcellona*. Registrate dall'abbate ANTONIO FIOCCA e dedicate al merito impareggiabile di monsignor Annibale Albani, nipote degnissimo di Sua Beatitudine, destinato nuntio straordinario a' prencipi cattolici. La lettera di dedica è del 10 settembre 1709.

(4) Porta quest' intestazione: *Quanto successe nel pontificato di Clemente XI tra la Santità Sua, l' imperatore e le due Corone di Francia*

tratta dei negoziati corsi tra la corte di Roma e quelle di Francia, Austria &c., durante il pontificato di Clemente XI. È in tre volumi (1); e, benchè anonima, viene chiarito il nome del suo autore da un' altra opera, pure manoscritta, che nella Collezione Bolognetti va dal n. 226 (2) al 234 (3). Quest' ultima è dovuta a Nicola Fiocca, il quale nella lettera dedicatoria (datata: « Roma, questo dì « 16 giugno 1720 »), premessa al 1° volume e indirizzata « al merito impareggiabile dell' e.mo signor cardinale N » (il quale non può essere che Annibale Albani; v. p. 286, note 2 e 3), prega costui di tener conto delle sue fatiche per ciò « che « concerne la mancanza del primo autore di questa istoria, « abbate Antonio Fiocca, che passando sotto silenzio gli « anni antecedenti, solamente si restrinse in quelli forse da « lui stimati più notabili ed essenziali, 1708 e 1709 ». Infatti, N. Fiocca inizia il suo racconto fin dalla morte di Carlo II, fonde in esso quello dei tre volumi dell' abate Antonio e giunge colla narrazione fino alla pace di Utrecht. Un sì largo complesso narrativo appare, a tutta prima, interessantissimo; ma benchè contemporanei ai fatti narrati, e testimoni di quelli fra essi svoltisi in Roma, A. e N. Fiocca (forse fratelli) poco di nuovo ci narrano. Se scritti posteriori a questi non fossero venuti in luce, il loro racconto tornerebbe certamente utile, tanta è la copia delle notizie che seppero raccogliervi. Ma oltre questa condi-

e Spagna ed altre d' Europa. Il III vol. ha l' aggiunta: *unitamente ad altri successi seguiti in Roma.*

(1) Il I vol. narra la storia della rottura fra il papa e l'imperatore Giuseppe I pel ducato di Parma; il II, la missione in Cina di monsignor Tournon, nella sua 1ª parte; e nella 2ª, di Comacchio occupata dagli imperiali; il III, va dall' elezione a cardinale di Annibale Albani alla questione quesnelliana in Francia.

(2) Sul dorso del vol. 226 è scritto: « Notabili di Clemente IX »; leggasi, invece, XI.

(3) Ha per titolo: *Memorie notabilissime occorse nel regnare di papa Clemente XI fra le corti di Spagna, Germania, Savoia, Napoli e Roma.*

zione, che non può farli gareggiare colle opere recenti su quegli argomenti, le *Memorie* di A. e N. Fiocca non soddisfano che assai mediocremente, per ciò che riguarda lo Stato ecclesiastico; giacchè, prive come sono di documenti, il tempo a cui si riferiscono nè è tanto remoto da farle stimare rare, nè toglie la possibilità di ricorrere ad altre fonti (1). Ora a noi importava trovare notizie più autorevoli, rintracciare documenti diretti e sicuri. È per questo che, pur tenendo presente i manoscritti mentovati, e servendocene qua e là, tentammo altre vie.

Per le notizie riguardanti il primo argomento, abbiamo ricercato nella collezione delle nunziature quei volumi di lettere in cifre scambiate fra la segreteria di Stato Vaticana ed i nunzî dei centri politici più importanti d'Italia

(1) Lo stesso dicasi di un' altra opera anonima in dieci volumi, che nella biblioteca Corsini trovasi dal cod. 178 al cod. 187, con questo titolo: *Avvenimenti memorabili succeduti nel pontificato di papa Clemente XI appartenenti tanto alla corte di Roma quanto alle altre principali corti dell'Europa, cominciando dalli 23 novembre 1700, giorno di san Clemente in cui fu eletto papa, sino alla morte di detto papa, seguìta alli 19 marzo del 1721.* È un rifacimento ed un ampliamento delle *Memorie* di N. Fiocca, e nulla toglie che di queste si possano trovare altrove altri esemplari.

Notiamo, infine, altri due codici Vaticani: cod. Vat. lat. 9714, *Memorie notabilissime occorse nel pontificato di Clemente XI. Lib. I,* descritto dal signor abate A. Fiocca. È di carte 348, e va dal 1700 al 1708. Alcuni dati peculiari, come la calligrafia affrettata, le correzioni, le aggiunte &c. possono farlo supporre un manoscritto originale; cod. Vat. lat. 10192, carte 288: *Memorie istoriche de' fatti più notabili succeduti in Roma nelli anni 1708 e 1709 circa le note emergenze nelle corti di Roma, Vienna, Barcellona e Napoli,* e registrate dall'abate A. Fiocca da Catanzaro, aiutante di studio dell'e.mo signor card. Bichi, dedicate al merito impareggiabile di mons. Albani, nipote degnissimo di N. S. &c. Parte prima, con l' indice o ristretto in fine di tutte le materie contenute nel libro sino al 10 settembre 1709. È simile ai precedenti, e di nuovo nient'altro ci dice che la patria e l'occupazione in Roma di A. Fiocca.

e d'Europa (1). Lacune non ne mancano, e per lo più sono le cifre dei nunzî alla segreteria pontificia, quelle che difettano (2); ma spesso si riesce a colmare il vuoto colle risposte da Roma. Le nunziature, però, non tutto contengono, giacchè si diramano da esse, come collezioni sussidiarie, quelle dei principi, dei cardinali, dei vescovi &c., che non mancammo di esaminare (3). Un aiuto validis-

(1) a) *Nunziatura di Venezia,* vol. 293 dall'anno 1701 al 1720
» » » 154 » 1705 » 1720
b) *Nunziatura di Napoli,* vol. 129 dall'anno 1700 al 1718
» » » 350 » 1700 » 1708
» » » 351 » 1709 » 1712
» » » 349 » 1701 » 1721
c) *Nunziatura di Torino,* vol. 124 dall'anno 1700 al 1715
» » » 237 » 1700 » 1707
» » » 238 » 1707 » 1721
d) *Nunziatura di Germania,* vol. 44 dall'anno 1700 al 1706
» » » 46 » 1707 » 1711
» » » 45 » 1708 » 1709
» » » 49A » 1709 » 1711
» » » 48 » 1710 » 1713
» » » 49 » 1713 » 1716
e) *Nunziatura di Francia,* vol. 388 dall'anno 1700 al 1712
» » » 389 » 1712 » 1719
f) *Nunziatura di Spagna,* vol. 383 dall'anno 1701 al 1717
» » » 188 » 1702 » 1713
» » » 364 » 1713 » 1721
g) *Nunziatura di Polonia,* vol. 143 dall'anno 1700 al 1720

(2) Ad esempio, nella *Nunziatura di Firenze* manca il vol. 109, che nell'indice della collezione è segnato per gli anni dal 1700 al 1718.

(3) *Principi,* vol. 178 dall'anno 1700 al 1712
» » 179 » 1713 » 1721
» » 180 » 1700 » 1721
Cardinali, vol. 129 dall'anno 1701 al 1712
» » 131 » 1713 » 1716
» » 132 » 1717 » 1721
Vescovi, vol. 177 dall'anno 1700 al 1707
» » 179 » 1708 » 1710
» » 180 » 1710 » 1712
» » 181 » 1712 » 1713

simo ci venne prestato da due raccolte di miscellanee: la *Miscellanea di Clemente XI* (1) e quella conosciuta sotto il nome di Collezione Bolognetti (2). La prima ci fornì in modo speciale notizie sui negoziati corsi tra Roma e Vienna circa la feudalità di Comacchio (3); la seconda, particolari sulla successione di Spagna (4). Ricercammo anche qualche volume nella collezione della *Nunziatura Paci,* per la parte presa dalla Santa Sede nelle trattative in Utrecht (5); come notizie complementari ci vennero pôrte da codici di altre biblioteche romane: la Vallicelliana, ad esempio (6). Dall'insieme dei dati e dei documenti raccolti, traemmo materia per narrare del primo anno del pontificato di Clemente XI; dell'invasione di Comacchio da parte degl'imperiali, dei negoziati che ne seguirono; e della partecipazione del Vaticano alla pace di Utrecht, poichè questi a noi sembra che siano i punti più salienti della politica di Clemente XI, dalla sua elezione al 1714. L'autorità del carteggio in cifre e delle

(1) È composta di 265 volumi manoscritti, con un indice in due volumi: *Indice delle scritture de negozi trattati nel pontificato di papa Clemente XI. Disposte distintamente secondo l'ordine de paesi e le materie degli affari in 265 volumi.* Il GARAMPI nell'*Indice alfabetico delle Miscellanee,* dice che questi volumi mss. provengono dalla biblioteca di casa Albani; al tempo suo erano nell'armadio VIII dell'arch. Vat.

(2) Sulla prima pagina dell'*Indice dei manoscritti dei 284 volumi della collezione Bolognetti,* è scritto che il conte Bolognetti-Cenci li vendette al libraio Mariano de Romanis, dal quale l'anonimo annotatore li acquistò nel 1810, avvertendo che mancano i volumi 59, 118, 217 e 245.

(3) Dal vol. 29 al 39. Altre notizie su Comacchio trovansi nei volumi della collezione Bolognetti 115, 131, 134, 160 e 174.

(4) I volumi 130, 131 e 134 sono i più importanti sull'argomento.

(5) I volumi 50, 51, 52, 53 e 54, che è il più completo ed il più interessante.

(6) I più notevoli su Clemente XI e la sua famiglia sono: U, 15; U, 87; I, 39.

lettere originali è tale che ci dispensa dal discorrere dell'importanza dei documenti compulsati.

Pel secondo argomento, la somma maggiore delle notizie ricavammo dalla *Miscellanea di Clemente XI*, ove dieci volumi contengono documenti originali sulla guerra contro il Turco (1). Clemente XI, in quella circostanza, aveva fatto raccogliere quante notizie gli era stato possibile sulla battaglia di Lepanto, come a prender norma dalla condotta di Pio V; e quelle notizie e le altre formano un insieme da soddisfare ogni esigenza di ricercatore. Tuttavia, consultammo anche i volumi delle nunziature di Vienna, Parigi, Madrid, Lisbona e Venezia, dal 1714 al 1717, e le bolle a stampa di Clemente XI, ricavandone un contributo interessante. Sarebbero però mancate notizie da Costantinopoli, se un'ampia raccolta di *Avvisi* (2) non avesse supplito a tal difetto. Nei dieci volumi citati ve n'è delle principali città d'Europa, non esclusa Costantinopoli, e sì minuziosi e particolareggiati, da permettere un racconto preciso degli eventi di quella guerra, come non si trova neanche in opere recenti su quell'argomento (3).

A confronto dei due temi precedenti, il terzo è più noto, come quello che, uscendo dalle narrazioni generali e restringendosi alla biografia, offrì campo alle armi della

(1) Dal volume 210 al 219.

(2) Fogli volanti, compilati a guisa di gazzette.

(3) Quanto sul riguardo abbiamo detto del GUGLIELMOTTI (*Storia della marina pontificia*, IX, 2ª ediz.) e del MANFRONI (*La marina pontificia durante la guerra di Corfù*, in questo *Archivio*, giugno 1891) veggasi nel nostro studio *Per la storia della marina italiana*, in *Riv. Marittima*, marzo-aprile 1898; il MUSATTI (*La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche*, Padova, tip. dell'Università, 1897, cap. XXVIII) salta a piè pari la guerra del 1714-1717.

polemica. Dal Rousset (1720) al Bourgeois (1893), chi scrisse dell'Alberoni lo fece quasi sempre per ispirito di parte, e la colpa principale è da attribuire, finora, alla mancanza di documenti diretti. Di recente, uno studioso del prelato piacentino pubblicò uno scritto (1), nel quale è assai scarsa la presenza di documenti vaticani.

Ora, è proprio di troppo rilevare che l'archivio Vaticano dev' essere la prima fonte per uno studio qualsiasi sull' Alberoni, il quale pe' suoi rapporti colla Santa Sede come cardinale, per le relazioni fra Roma e Madrid durante il suo ministero, pel processo che gli fu intentato, per la riabilitazione che ne seguì, lasciò forse più traccia di sè qui che non a Madrid. Nel libro del Professione si trovano citazioni di nunziature, ma abbiamo più avanti notato che esse non tutto contengono, ed altrove abbiamo dimostrato che non sempre hanno importanza politica (2). Ciò nonpertanto, abbiamo tenuto buon conto delle relazioni dei nunzi alla segreteria Vaticana, ma abbiamo anche cercato qualcos' altro sull'Alberoni. Quattro volumi della *Miscellanea di Clemente XI* (3) e tre della Collezione Bolognetti (4) racchiudono documenti originali che lo riguardano direttamente; altri undici trattano di proposito il periodo che corse dalla caduta alla riabilitazione (5).

(1) A. Professione, *Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni*, Torino, Clausen, 1897.

(2) *Per la storia della marina italiana*, parte III, § II.

(3) 109, 110, 111 e 112.

(4) 203, 245 e 253.

(5) Archivio Vaticano, armad. X, nn. 135, 136, 137, 139, 140, 142, 143, 144, 145, 146 e 147; ed anche il cod. Vat. lat. 2700.

La Santa Sede nella guerra di successione al trono di Spagna.

I.

Condizioni della Chiesa di Roma, rispetto all'Austria, all'Inghilterra ed alla Francia, nella seconda metà del secolo XVII. — Questioni di rivendicazioni territoriali fra la Santa Sede e le case Farnese e d'Este. — Intervento di Luigi XIV. — Orientamento della politica vaticana favorevole a Francia. — Prodomi della guerra di successione al trono di Spagna. — Il partito francese in Roma. — L'ultimo testamento di Carlo II. — Morte d'Innocenzo XII. — Conclave per l'elezione del nuovo pontefice. — Morte di Carlo II. — La famiglia Albani. — Elezione di Clemente XI. — Suo carattere e suoi propositi.

Il 27 settembre del 1700, benchè preveduta, pure giunse egualmente dolorosa la notizia che il pontefice Innocenzo XII aveva chiusi gli occhi alla luce. Vecchio a ottantasei anni, negli ultimi tempi della sua esistenza aveva dato prova d'un'attività e d'un'energia non comuni; e si sperava che, in vista dei gravi avvenimenti che maturavano in Europa, egli si fosse trovato a capo della Chiesa nel momento decisivo per la successione al trono di Spagna. Lasciava, infatti, una spinosa ed intricata eredità al suo successore.

Prima che il secolo XVII fosse finito, la politica vaticana aveva subìta una profonda mutazione, entrando in una fase del tutto nuova (1). Mentre gli Stati d'Europa erano

(1) *Histoire de la papauté, pendant les seizième et dix-septième siècles*, par L. Rancke, traduit de l'allemand par M. J. B. Haiber, Paris, Debécourt, 1838; *Il sacro romano impero*, di Giacomo Bryce, tradotto da Ugo Balzani, Napoli, Vallardi, 1886; *A history of En-*

venuti a mano a mano prendendo una condizione indipendente rispetto al papato, il papato stesso aveva visto diminuire la libertà e la spontaneità de' suoi atti. Questo stato di cose era cresciuto con lentezza sì, ma con costanza; e nell' imminente pericolo della morte di Carlo II, i diplomatici del Vaticano avevano intuito che occorreva premunirsi e difendersi dagli attacchi, che non sarebbero mancati da più parti alla Chiesa. La guerra di successione al trono di Spagna stava per assumere pel papato un' eccezionale importanza, giacchè la sua libertà, come quella delle altre potenze, sarebbe dipesa dall' equilibrio delle due monarchie di Francia e Spagna.

Sottrarsi alla lotta, che in gran parte si sarebbe svolta in Italia, era impossibile; parteciparvi, era pieno di pericoli. La conservazione de' suoi dominî nella penisola, e i diritti feudali, che vantava da secoli su altre regioni d' Italia, reclamavano da parte del Vaticano una politica accorta e prudente. Nel conflitto, che non sarebbe tardato a scoppiare, valeva meglio seguire, come da circa un secolo e mezzo, la politica spagnola, o era necessaria una nuova orientazione? Francia ed Austria puntavano da tempo i loro sguardi ansiosi su Roma; perchè se esse con trattati ed alleanze potevano sconvolgere l' Europa tutt' intera, non ignoravano che, per rendere effettivo il dominio del nuovo monarca della Spagna, bisognava aver consenziente la Santa Sede per quelle contrade d' Italia, le quali considerate come parti integranti del reame di Spagna, la Santa Sede stimava come feudi della Chiesa.

gland in the eighteenth century, by WILLIAM EDWARD HARTPOLE LECKY, London, Longmans, Green and C., 1879; *La rivoluzione d' Inghilterra e la Costituzione*, studio di L. GALLO, Catania, Coco, 1892; *Il secolo di Luigi decimoquarto*, del dott. MARTINO PHILIPPSON, versione italiana di A. Labriola, Napoli, Vallardi, 1884; *Louis XIV et le Saint-Siège. L'ambassade du duc de Créqui, 1662-1665*, par le comte CHARLES DE MOÜY, ancien ambassedeur de France à Rome, Paris, Hachette, 1893.

Il Vaticano, se spiato, spiava: dei due contendenti, chi meglio avrebbe garentiti i suoi diritti? Coll'Austria era in rottura fin dalla pace di Westphalia. Quella pace, che aveva chiuso il lungo periodo di lotte succedutesi in Germania dopo la rivoluzione di Lutero, aveva ferito nel cuore la Chiesa di Roma, dichiarando liberi da ogni giurisdizione papale i luterani ed i calvinisti; sicchè si era spezzato l'ultimo anello che legava la Germania a Roma, e ripudiato il principio fondamentale, in virtù del quale il sacro romano impero era esistito. Infatti, l'impero riconosceva come suoi membri persone che componevano un corpo visibile in guerra aperta colla Chiesa romana; e la sua costituzione ammetteva gli scismatici alla partecipazione di quei diritti civili che, secondo la dottrina dell'antico medioevo, non potevano godersi da chi fosse fuori dalla comunione della Chiesa cattolica. E perciò la pace di Westphalia fu considerata come un' abrogazione della sovranità di Roma da Innocenzo X, che protestò contro di essa colla bolla « Zelo domus Dei » del 20 novembre 1648 (1). Una scissura profonda, dunque, si era aperta fra Roma e Vienna; scissura che poteva arrecare danni non prevedibili se l'Austria, vittoriosa nella successione di Spagna, avesse poi estesa la sua egemonia sull' Italia. Era una lotta religiosa, in apparenza; in sostanza, politica, come quella che si agitava oltre Manica.

In Inghilterra vi era guerra aperta e dichiarata fra cattolici e protestanti; e gli ultimi venti anni del secolo XVII furono memorandi per le dispute ardenti fra wighs e tories, se al trono inglese dovesse ascendere un principe cattolico o riformato (2). Senza neanche accennare quegli avvenimenti, che condussero la casa di Hannover al do-

(1) BRYCE, op. cit. p. 317.

(2) HARTPOLE LECKY, op. cit. I, chap. 1; GALLO, op. cit. cap. VIII.

minio d'Inghilterra e segnarono la disfatta dei partigiani di Roma, basta ricordare che il Vaticano appoggiò in vari modi la causa degli Stuart. Ma era una causa disperata e senza speranza di buona riuscita; sicchè se il Vaticano rimase fedele agli Stuart più che non la Francia, comprese per tempo che bisognava rivolgere altrove le sue forze e la sua attenzione. Tutta la razza anglo-sassone era adunque, dove più dove meno, in ostilità colla Chiesa cattolica. Una nuova orientazione s' imponeva con urgenza, e non si tardò a mirare alla Francia.

Un dissidio lungo e penoso aveva rallentati i rapporti tra Roma e Parigi, fin dai primi anni dell' invadente governo di Luigi XIV, perchè la Francia e la Santa Sede s' inspiravano a dottrine differenti sull' amministrazione spirituale e temporale della Chiesa. Lo spirito monarchico e gallicano dominava a Parigi; e la corte, il Parlamento, la Sorbona, lo stesso clero difendevano con energia l' autorità regale e i privilegi dell' episcopato contro le teorie ultramontane per l' osservanza di questi due principî: indipendenza del re pel temporale; limitazione del potere spirituale del papato in Francia (1). Luigi XIV voleva essere non solo il capo assoluto della monarchia, ma anche il capo spirituale nel suo paese. La corte di Roma, senza condannare officialmente questi principî (perchè, in fondo, non s' opponevano ai dogmi), creava una serie infinita di ostacoli nelle controversie, e sotto il *modus vivendi* serpeva l' agrezza dei due sistemi. In apparenza, papa e re erano in pace, e quando la politica l' imponeva, Luigi XIV sapeva essere sempre il cristianissimo e il figlio primogenito della Chiesa. Negli ultimi tempi (il Richelieu preoccupato in altri affari, e Urbano VIII personalmente ben disposto verso la Francia) le cose eransi svolte in buono accordo, lasciando nell' ombra le questioni grosse.

(1) PHILIPPSON, op. cit. lib. II, cap. III.

Con Innocenzo X ed Alessandro VII, propensi a Spagna, corse pericolo di rompersi la buona intesa iniziata da Urbano VIII, tanto più che il Mazarini era mosso ad ostacolare il papato per interessi di parentela in Italia, e nutriva antipatia verso Alessandro VII, il quale, da cardinale e nunzio alla stipulazione del trattato di Westphalia, aveva potuto conoscere i sentimenti che animavano il ministro francese (1). Ma era stata una nube passeggera, e Luigi XIV ed Innocenzo XII erano tornati sulla via del tacito accordo segnata dal Barberini.

Anche se il campo della scelta non fosse stato sì circoscritto e quasi mezzo secolo di tradizione non avesse influito sulla decisione del Vaticano, ben altro era accaduto da parte di Luigi XIV, che colla sua politica intraprendente aveva dato un monito di quanto poteva e sapeva fare a danno della Chiesa. E mette conto di ricordarlo, chè è argomento sul quale si impernia la parte sostanziale della politica del papato, durante la guerra di successione al trono di Spagna.

In due questioni di rivendicazione territoriale il governo del re francese aveva attraversate le mire del Vaticano, causando la rottura dei rapporti officiali fra le due corti.

I duchi di Parma, Alessandro, Ranuzzo ed Odoardo Farnese, avevano, alla fine del XVI ed al principio del XVII secolo, contratto a Roma ingenti prestiti, dando in garenzia parecchie terre del ducato di Castro e del castello di Ronciglione. Il debito si elevò a poco a poco ad un milione duecentonovantunmila scudi, con cinquantamila per interesse annuo e diecimila per ammortamento; ma non essendo stato soddisfatto in alcun modo, la Santa Sede, sotto Urbano VIII, dovette sostenere le ragioni dei creditori, e nel 1641 le truppe pontificie s' impadronirono

(1) DE MOÜY, op. cit. I, 3, 6.

di Castro a titolo di pegno. Successero liti e contestazioni sotto Innocenzo X; e più tardi, stretto dalla necessità, Ranuzzo II chiese ad Alessandro VII, nel 1658, una proroga di otto anni. Negata, intervenne la Francia. Luigi XIV aveva sentito il bisogno di migliorare le sue condizioni in Italia, allora assai mediocri: Napoli e Milano erano infeudate a Madrid; su Venezia non era da contare, preoccupata del Levante; Roma stava diffidente, riservata, quasi nemica. Proteggere il Farnese voleva dire accaparrarsi non soltanto le sue simpatie, ma stimolare anche quella degli altri principi minori, e intimorire Roma. Chiese Luigi XIV la proroga pel Farnese e gli venne negata. I rapporti fra le due corti divennero più tesi, e la Francia, o, meglio, Mazarini, pensò alla rivincita, intervenendo nella contesa di Comacchio, che riguardava sua nipote, Laura Martinozzi, sposata ad Alfonso IV d'Este nel 1655. Quest'affare di Comacchio, che tanti affanni doveva arrecare più tardi a Clemente XI, risale al 1597, allorchè la città e le sue convalli dipendevano dal ducato di Ferrara. Quando il duca Alfonso II (l'amico del Tasso) morì senza lasciare eredi legittimi, Clemente VIII, in qualità di sovrano di Ferrara, prese possesso del ducato e di Comacchio, sua dipendenza. Il figlio naturale di Alfonso II, Cesare I d'Este, non ereditò che Modena; e non potendo ottenere Ferrara, reclamava Comacchio, come acquisto particolare della sua famiglia. I papi respinsero sempre i reclami, come rifiutarono di dare in cambio del territorio quattro milioni ai duchi di Modena. Dopo sessant'anni, quest'istanza, presentata con costanza e con costanza respinta, venne appoggiata dalla diplomazia francese. Il matrimonio della Martinozzi e l'attitudine del cardinale d'Este, fratello dell'ultimo principe, spinsero definitivamente Mazarini a sostenere la causa dei duchi di Modena; e nel trattato dei Pirenei (1659) Innocenzo X vide queste due questioni favorite,

a suo danno, dalla Francia, riconoscendovi l' impronta dell'odio di Mazarini (1).

Dato questo precedente, e quanto più sopra abbiamo detto dell'Austria, una favorevole disposizione del Vaticano verso la Francia s' imponeva come atto di prudente politica. Così sul finire del secolo XVII una nuova orientazione era avvenuta nella diplomazia vaticana e la politica antifrancese era stata abbandonata.

Basta accennare appena sommariamente i primordî della guerra di successione al trono di Spagna (2). Il ramo

(1) DE MOÜY, op. cit. I, 8, 12. L' anno dopo, 1660, Luigi XIV mandava il presidente Colbert a Roma per un accomodamento; più tardi il de Créqui; e dal 1665 i rapporti fra Roma e Parigi divennero più cordiali.

(2) *Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV, ou correspondances, mémoires et actes diplomatiques concernant les prétentions et l'avénement de la maison de Bourbon au trône d'Espagne...* par M. MIQUET, Paris, imprimerie Royale, 1835; DROYSEN, *Geschichte des Preussischen Politick,* Leipzig, 1862; *La France sous Louis XV,* par A. JOBEZ, Paris, Didier, 1864 (I, liv. II); *Europäische Geschichte im achtzehnten Jarhrhundert* von CARL von NOORDEN, Dusseldorf, J. Buddeus, 1870-82; *Histoire d'Espagne depuis les premiers temps historiques jusqu'à la mort de Ferdinand VIII,* par M. ROSSEEUW-ST-HILAIRE, Paris, Furne, 1873 (II); CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia,* Torino, Bocca, 1879 (III); *La diplomatie française et la succession d'Espagne,* par A. LEGRELLE, Paris, Pichon, 1888-89; DE COURCEY, *Renonciation des Bourbons au trône de France,* Paris, Plon, 1889; *Historia general de España desde los tiempos primitivos hasta la muerte de Fernando VII,* por don MODESTO LAFUENTE &c., Barcelona, Montanero y Simon, 1889 (XII); BAUDRILLART, *Philippe V et la cour d'Espagne,* Paris, Firmin-Didot, 1890.

Sulle pretese di Francia e di Austria è noto che la contea di Borgogna, o Franca Contea, e le provincie di Fiandra eran toccate all'Austria perchè Maria, unica figlia ed erede del duca Carlo di Borgogna, aveva sposato l'imperatore Massimiliano I; da essi era nato Filippo il Bello, marito di Giovanna la Pazza. Le Indie orientali e l'America, scoverte sotto Ferdinando il Cattolico, da Fi-

spagnolo degli Absburgo era rappresentato da Carlo II, figlio di Filippo IV, sposato ad una nipote di Luigi XIV, Maria Luisa di Orléans. L' imperatore Leopoldo I aveva avuto in moglie una sorella di Carlo II, dichiarata da Filippo IV erede eventuale della corona di Spagna; e morta anch' essa in giovane età, aveva lasciata un' unica figlia, Maria Antonia, la quale maritandosi al principe elettore di Baviera, Massimiliano Emanuele, aveva dovuto rinunziare ogni pretesa sulla Spagna, in favore dei figli che suo padre aveva avuto da una seconda moglie. Morta Maria Luisa, sulla quale lo zio tanto contava per le sue mire, Carlo II sposò una sorella della nuova imperatrice, ed il partito austriaco nella Spagna divenne potentissimo. Crollavano le speranze di Luigi XIV, tanto più che Guglielmo III appoggiava le pretese dell' elettore di Baviera. Egli era spinto a ciò dalla corrente dello spirito pubblico d' allora che, reclamando l' equilibrio europeo, desiderava che Austria e Francia (i due centri più potenti di forza) si equivalessero. Accordatosi col re di Francia, dopo lunghe negoziazioni riuscì nell' ottobre del 1698 a stabilire quello che fu detto il primo trattato di divisione: all' elettore di Baviera, la Spagna, le colonie e le regioni cattoliche dei Paesi Bassi; a Luigi XIV, Napoli e Sicilia; a Leopoldo I, Milano. Gli Spagnoli, desiderando che la monarchia restasse intatta come sotto Carlo V, alzarono

lippo eran passate a Carlo V. Morto Francesco Sforza senza eredi, del ducato di Milano, come feudo imperiale, era stato investito Filippo II dal padre suo Carlo V. Il reame di Napoli e Sicilia era preteso dagli Absburgo e dagli Angiò per i principi dell'una e dell'altra famiglia, che ne avevano avuta investitura dai papi. I Borboni accampavano le ragioni di Luigi d'Angiò; gli altri, le concessioni di Bonifacio II a Ladislao d'Ungheria, di Martino V alla sorella di costui, Giovanna, e la conferma di Eugenio IV, per la qual cosa la investitura del Reame era toccata ai re di Spagna, fino a Carlo II.

lamenti; e Carlo II, il 14 novembre 1698, dichiarava erede suo nipote il principe di Baviera. Ma, morto costui nel febbraio dell'anno dopo, ecco di nuovo insorgere, e senza ostacoli, le pretese di Francia e Spagna. Luigi XIV mostrossi in apparenza remissivo, e propose a Guglielmo III di cedere la maggior parte dell'eredità spagnola ad un arciduca d'Austria, purchè a lui fossero ceduti il Milanese, la Navarra, buona parte dei Paesi Bassi soggetti a Spagna, la Savoia e la Lorena: i punti più strategici e le regioni più fertili. A Guglielmo, preoccupato dell'equilibrio, non parve vera la moderazione della Francia, e nel marzo del 1700 fu stabilito il secondo trattato di divisione. In questi accordi Luigi XIV nulla aveva da perdere e tutto da guadagnare, lusingando l'amor proprio della borghesia e dell'aristocrazia spagnola, come il meno rapace nella spartizione. Il cardinale Portocarrero, primate di Spagna, odiato dagli Austriaci, che egli odiava, lo secondava a meraviglia; mentre la gretta e pigra politica del gabinetto di Vienna lasciava inascoltati gli avvisi che gli venivan da Madrid. Alla notizia ufficiale del secondo trattato di divisione, Carlo II elevò grida di protesta...: lui vivo, disponevano senza riguardi della sua eredità! Si rivolse all'imperatore per consigli ed aiuti, e gli fu risposto che mancavano i mezzi per armare un esercito. Abbandonato ai dubbi della sua timida coscienza, Carlo II chiese il consiglio dei giuristi più eminenti della Spagna, e tutti furono concordi nel suggerirgli la scelta a successore d'un principe francese. Non se ne appagò. Fu allora che si rivolse al papa.

L'avveduta politica di Luigi XIV aveva previsto il caso; e, come a Madrid, così a Roma aveva preparato il terreno a sè ed alla sua causa propizio. Aveva tolto a poco a poco l'appoggio fino allora prestato agli ugonotti ed ai giansenisti; i *quietisti* furono, se non perseguitati, osteggiati;

l' antica opposizione alla curia fu abbandonata. Egli voleva apparire, e ci riusciva, come l' unico paladino della fede contro l' eresia del Brandeburgo e delle potenze marittime. Decisamente si sostituiva all'Austria rispetto al Vaticano e mostrava in sè il più valido baluardo della religione cattolica. Carlo II, travagliato dal dubbio fra il dovere dinastico e la volontà del popolo, sperava che il papa si sarebbe dichiarato per Leopoldo I; e all'uopo aveva fatto trasmettere al pontefice, il 14 giugno del 1700, dal suo ambasciatore, il fido duca D'Uzeda, una lettera, nella quale, esposto il secondo trattato di divisione, chiedeva qual fosse il pensiero di Innocenzo XII. Chetava almeno le voci della coscienza, ricorrendo alla « plus haute autorité morale qu'il y eût alors, « qu'il y ait encore en Europe, la papauté » (1). Ma la mutazione di Luigi XIV in favore della Santa Sede aveva dato agio al suo ambasciatore, ed a molti nobili francesi e spagnoli a lui devoti e dimoranti in Roma, di accattivargli le simpatie del sacro collegio e dello stesso pontefice. Prima fra tutti, Anna Maria della Trémouille, che rimasta vedova a ventotto anni di Adriano de Talleyrand, dopo aver romanzescamente peregrinato per Francia e Spagna, si era chiusa in un convento in Roma. Bella, intelligente, fatta più per intrigare che per amare, trovò subito un alto protettore nell' ambasciatore francese, il cardinale d' Estrées, che le procurò in Flavio Orsini, duca di Bracciano e grande di Spagna, un secondo marito. I due sposi vissero, come malignamente dice Rosseeuw-Saint-Hilaire, « comme on « vit en Italie », uniti di nome e separati di fatto; ma sarebbe stato più giusto dire che questa donna famosa, che più tardi doveva avere tanta parte nella storia di Spagna, era nata più per essere un abile istrumento politico, che una moglie modesta ed amorosa. Infatti, appena vedova per la seconda volta nel 1698, e già in amichevoli rapporti colla

(1) LEGRELLE, op. cit. III, 354.

Maintenon, fece della sua casa il centro politico delle aspirazioni francesi; e destreggiandosi abilmente fra i più esperti diplomatici, seppe guadagnare il Portocarrero a favore del suo re, e predisporre la corte di Roma a seconda delle vedute di Luigi XIV.

Quando il D' Uzeda presentò al pontefice la lettera di Carlo II, Innocenzo XII chiamò a consiglio quattro tra i più fidati cardinali, o meglio, coloro tra i componenti del sacro collegio che avevano spiccata simpatia per la Francia: l'Albani, lo Spada, il Panciatici e lo Spinola; e fu seguìto il parere del primo, che cioè si dovesse affidare il trono di Spagna ad un principe francese, come la soluzione meno pregiudiziale alla pace d' Europa. Carlo II parve rassegnarsi al consiglio del pontefice, che incontrava l' approvazione della Spagna e della Francia (1). Morto Innocenzo XII, si

(1) Collez. Bolognetti, n. 130: *Traduzione del testamento serrato il 2 di ottobre 1700 e del codicillo del dì 5 del medesimo mese et anno che fece la maestà del sig. re D. Carlo secondo (che sia in gloria). Dopo la di cui disposizione morì il dì 1° novembre seguente* &c., in Firenze, MDCCI, nella stamperia di S. A. R. per Pietr'Antonio Brigonci, ad istanza di Cosimo Lapini; opuscolo in 16° di pagine 64; ivi, pp. 69-98: *Lettera di N. N. d'Anversa scritta al sig. P. in Olanda toccante il testamento di Carlo II et il partaggio della monarchia spagnola che era stato li 3 marzo 1700 sottoscritto in Londra dalli plenipotenziarî di Francia, Inghilterra e Olanda,* Anversa, 29 dicembre 1700; ivi, pp. 1-6: *Informazione che mostra le ragioni per la successione alla monarchia di Spagna del duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV re di Francia*; vi è tessuta la storia dei diritti dei Borboni sulla Spagna, da Carlo V fino alla rinunzia di Teresa, moglie di Luigi XIV, madre del Delfino, e figlia del primo letto di Filippo IV di Spagna; ivi, pp. 13-19: *Notizia sopra del testamento di Carlo II re di Spagna fatto a favore del duca d'Angiò senza scienza dell' ambasciatore dell' imperatore,* Madrid, 3 novembre 1700. È una minuziosa informazione che un anonimo manda alla corte di Roma. Si diffonde a narrare come il duca d' Harcourt, ambasciatore francese in Madrid, aveva saputo indurre Carlo II a favore del d'Angiò, e che il testamento era stato fatto con tanta segretezza « da minchionare con garbo il conte d' Harrach, ambascia-

riunirono in conclave cinquantotto cardinali. Titubanti sui nomi del Marescotti, del Panciatici e dello Spinola (1), ritardavano l' elezione del pontefice, quando pervenne la nuova della morte di Carlo II, avvenuta il primo novembre del 1700. Il triste annunzio giunse circondato da voci paurose: l' Austria era per invadere l' Italia; la salvezza della Chiesa reclamava un pontefice propenso a Francia. I voti allora si riunirono sull'Albani (2).

Giovan Francesco Albani contava cinquantun anni (3). Era nato in Urbino il 22 luglio del 1649 da Elena Mosca

« tore imperiale ». Più curiosa ancora nei particolari è (ivi, pp. 49-53) la *Protesta del duca d' Orléans contro l' ommissione fatta del suo ramo nel testamento di Carlo II.*

(1) L' Erizzo, nella citata sua *Relazione,* racconta che, chiusisi in conclave i cardinali presenti in Roma agli 8 di ottobre, avevano divisato di eleggere un pontefice severo per quanto Innocenzo XII era stato mite. Si pensò prima al Marescotti « huomo di petto fortissimo »; ma l'osteggiò il partito francese. Il Panciatici rifiutò perchè « amato « da nessuno »; l'Acciaioli s' illuse di riuscire, ma l' ostacolò in segreto il suo signore, il granduca di Toscana. Il Barberini e il Carpegna, perchè nepotisti, furon scartati; egual sorte ebbe il Dal Verme per l'odio che si nutriva verso il suo congiunto, monsignor Pallavicini, governatore di Roma. Lo Spinola era valetudinario; pure, non gli mancarono che sei voti. Le archibugiate tirate contro l' ambasciatore francese, il principe di Monaco (il che faceva temere un secondo caso de Créqui), e la morte di Carlo II, fecero adunare i voti sull'Albani, come uomo non ancora discusso.

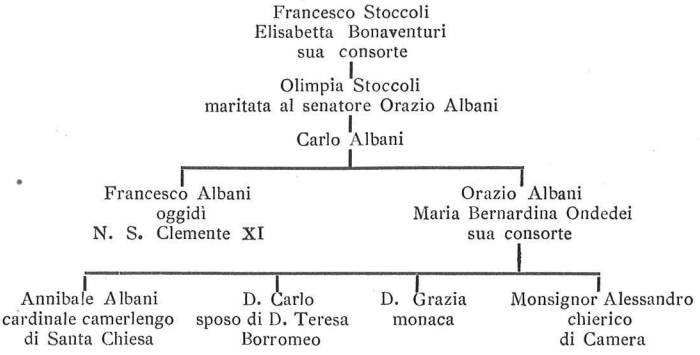
(2) Bibl. Vallicelliana, cod. I, 39, pp. 483-84: *Scrutinio originale della creazione del cardinale Albani a sommo pontefice.*

(3) Veggansi A. e N. Fiocca, mss. cit.; P. Polidori, *De vita et rebus gestis Clementis XI* &c. libri sex, Urbini, MDCCXXVII; *Vitae et res gestae pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium a Clemente X usque ad Clementem XII,* scriptae a Mario Guarnacci, Romae, MDCCLI, ex typographia I. B. Bernabò et G. Lazzarini (II, 1, 36); *La vie de Clément XI, souverain pontife,* par M. De Lafitau, évêque de Sisteron, à Padoue, de l'imprimerie du Séminaire, par J. Manfré, MDCCLII; F. Cancellieri, *Storia dei solenni possessi dei sommi pontefici* &c.,

di Pesaro, e da Carlo, che vantava nobile prosapia (1). Nella sua famiglia trovò nobili esempi da imitare (2); e primi suoi maestri furono Girolamo Mosca, zio materno ed

Roma, Lazzarini, 1802 (pp. 324-340); *Dizionario di eruzione storico-ecclesiastica* &c. di G. MORONI, Venezia, tip. Emiliana, 1843 (XIV, 59-70).

(1) Il LAFITAU dice gli Albani originarî d' Epiro (op. cit. I, 3); il MORONI (op. e vol. cit. p. 59) li crede discendenti da Alfonso Enriquez I re di Portogallo, e cita un opuscolo, al suo tempo esistente nella biblioteca del Collegio Romano: *Notizia genealogica di linea reale, separata dall' invitto re Alfonso Enriquez I re di Portogallo, sino all' illmo ed eccmo signor principe D. Orazio Albani senatore di Roma,* Roma, per G. F. Chracas, 1720. Invece l' Erizzo c' informa che prima dell' avo di Clemente XI non si hanno notizie degli Albani di Urbino. Se adulatori i primi, non si può negare malignità nell' ambasciatore veneto, quando afferma che l' avo del pontefice, quasi con inganno, indusse l' ultimo duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere, a cedere il ducato ad Urbano VIII, perchè senza eredi, e ne ebbe in ricompensa la nomina a senatore di Roma. Una traccia di albero genealogico degli Albani, che non va più in là dell' avo di Clemente XI, è dovuta a monsignor Bianchini, grande amico dei nipoti del pontefice; ma pare che sia intesa a stabilire lo stato della famiglia Albani al principio del secolo scorso, e nulla toglie che possa risalire più oltre. Eccola (bibl. Vallicell. cod. U, 87):



(2) Due suoi zii paterni avevano lasciati ottimi ricordi nella corte di Roma: Annibale, dottissimo, nominato bibliotecario della Vaticana da Urbano VIII, era morto a quarantacinque anni; Malatesta, eccel-

arcivescovo di Urbino, e Giulia, sorella di Carlo e madre di quello che poi divenne il cardinale Olivieri. Condotto a Roma nel 1660 a continuare gli studî, li compì nel Collegio Romano e nell' abbazia di Grottaferrata; e tanto vi si distinse, specialmente nell' interpretazione dei testi greci e latini, che Innocenzo XI lo nominò segretario dei brevi, ed Alessandro VIII lo promosse cardinale. Mente acuta e riflessiva, fin dai primi passi nella prelatura si era tracciata una via, che cercò di percorrere con coerenza; ripristinare cioè la grandezza della Chiesa. Le sue prime prove diplomatiche mostrarono a quali concetti politici s'ispirasse; perchè d'accordo col cardinale di Janson (1) era riuscito, verso il 1692, a far rivivere il buon accordo fra Roma e Parigi iniziato da Urbano VIII, ed aveva protetto in vario modo i rifuggiati cattolici inglesi. Due atti che sono un intero programma politico, e sul quale lo vedremo tornare con persistenza, sino quasi agli ultimi suoi giorni: trovarsi unito alla Francia contro l'Austria; favorire in Inghilterra la causa degli Stuart, che sotto il rispetto religioso era anche la causa della Chiesa cattolica.

Proclamato pontefice, rifiutò come quando era stato promosso cardinale. E persistette nel diniego per tre giorni, dando agio a parecchi cortigiani di sollecitarlo enfaticamente (2). Ma fosse per deferenza a Luigi XIV, che nel

lente matematico e musico, era stato adibito dallo stesso papa in delicate missioni diplomatiche, ed era morto a ventott' anni, alla vigilia di essere creato cardinale.

(1) Tussano Janson de Fourbin, nobile provenzale, nato nel 1635. Lasciata la milizia, nella quale era entrato giovanetto, entrò nella carriera ecclesiastica, e fu vescovo di Die, di Marsiglia e di Bouvais. Luigi XIV lo ebbe tra i consiglieri intimi, e lo fece promuovere cardinale da Alessandro VIII nel 1690. Favorì accortamente la politica francese in Roma. Nel 1706 fu creato grande elemosiniere del re. Morì a Parigi nel 1713.

(2) Bibl. Vallicell. cod. I, 39, pp. 475-82: *Voto fatto da un teologo della C. di G. con il quale si prova che il card. F. Albani, eletto a*

conclave aveva influito perchè Galeazzo Marescotti non riuscisse, fosse perchè sinceramente si sentiva chiamato a cingere la tiara in quel difficile momento della Chiesa, alla fine, il 23 novembre, ricorrendo san Clemente, accettò e prese il nome di Clemente XI.

Alto della persona, ben fatto, di sembiante ovale, spira dal suo volto, che il Nelli incise, un' aria di severità e di mestizia, un' espressione di raccoglimento che impressiona. Di quella corte di Roma, che egli aveva servito come referendario, come consultore, come governatore di Rieti e d' Orvieto, egli poteva stimarsi il rappresentante più fedele. I suoi modi affabili ed i suoi talenti letterarî, che egli aveva educati nelle riunioni intellettuali di Cristina di Svezia, e la vita irreprensibile, gli avevano acquistata la stima universale. Aveva saputo conservarsi l' affetto degli ultimi tre papi e rendersi loro necessario, malgrado la differenza dei caratteri; e si era elevato a grado a grado per la sua abilità costantemente esercitata, sempre utile, mai incommoda (1).

pieni voti per sommo pontefice, è obbligato ad accettare il pontificato; pp. 467-74: *Epigrammi, versi* &c. *in lode di Clemente XI* del P. Bovio della Compagnia di Gesù e di altri autori; pp. 485-90: *Oratione detta nella grande esaltazione dell' emo e rmo card. Albani al sommo pontificato*... di Raniero Bavosi, lettore olivetano, Bologna, per P. M. Monti, 1701.

(1) A sentire l'Erizzo (*Relaz.* cit. c. 10), il rifiuto in sulle prime opposto da Clemente XI fu finto; il che non possiamo accertare. Clemente XI, « mostrandosi humile, gentile, facile, sofferente, lentissimo « e dissimulante, che sono i giusti attributi del perfetto corteggiatore », era riuscito a salire in alto. Monsignor Casoni lo aveva fatto entrare nella segreteria dei brevi, sotto Innocenzo XI; e il suo agire era stato sì doppio da scalzare lo Spada, segretario di Stato, e il Panciatici, segretario della Dataria, e rendersi lui solo benviso al sospettoso Alessandro VIII. Notiamo questi contrasti, che ci serviranno a chiarire da quali disposizioni era animato l' ambasciatore veneto in una trattativa diplomatica, che svilupperemo in seguito.

Come abbiamo detto, non entra nell' orbita del nostro lavoro narrare dell' opera sua sotto il rispetto religioso; delle varie missioni spedite in pro della fede in Cina, in Persia, altrove; delle riforme d' ordine pubblico introdotte nello Stato ecclesiastico e specialmente in Roma; dell'Accademia di belle arti da lui fondata; della biblioteca Orientale Vaticana, che in Egitto per lui raccolsero il Massard, lo Scander, l'Asseman (1): il nostro cómpito si limita a fare un po' di luce sull' azione politica del suo pontificato.

Asceso al soglio pontificio, Clemente XI, senza mancare di coerenza e sempre restando di parte francese, dovette modificare il programma politico vagheggiato da cardinale. Ed ecco il Ranke, il Coxe e molti altri storici accusarlo di politica dubbia e tentennante, di carattere malfermo. Al qual proposito è istruttivo rilevare che uno storico come il Ranke può anche cadere in errore, quando non si

(1) Di Roma e dello Stato ecclesiastico sotto Clemente XI, stimiamo non inutile qualche notizia, che togliamo dalla già citata *Miscellanea di Clemente XI*: I a VI, *Governo spirituale di Roma, dello Stato pontificio e della Chiesa universale* (notizie di riforme della disciplina ecclesiastica, sui buoni costumi &c.); VII-IX, *Varî ricordi scritti di proprio pugno dalla S. M. di papa Clemente XI, spettanti al governo di Roma, del suo Stato e della Chiesa universale*; X-XIII, *Governo spirituale di Roma e dei luoghi particolari della medesima* (Collegio dei nobili, Accad. teologica, Collegio Urbano de Fide propaganda, Collegio di S. Pietro in Montorio, di S. Pancrazio, di S. Bartolomeo all' Isola, di S. Maria delle Fornaci, dei missionari cappuccini. Chiese di S. Giovanni in Laterano, di S. Pietro &c. Biblioteca Vaticana. Palazzo apostolico &c.); XIV, *Governo della Sede Apostolica. Suoi offici, ministri e cose pubbliche di Roma* (conclave, archivi, bibl. Alessandrina, zecca &c.); XV, *Governo della Camera apostolica* &c. (camerlengato, governatore di Roma, notai, fiscali &c.); XVI, *Governo economico di Roma e della Sede pontificia*; XVII, XVIII, *Distretto di Roma. Sabina. Lazio*; XIX, *Provincie del Patrimonio. Umbria e Marca*; XX, *Ducato di Urbino*; XXI, XXII, *Bologna e Ferrara*; XXIII, XXIV, *Ferrara e Ravenna*; XXV-XXIX, *Stato pontificio d' Italia in generale*; XL, *Avignone*; XLI-XLIV, *Parma e Piacenza.*

esaminano le fonti alle quali si ricorre (1). Il suo attaccamento a Luigi XIV ed a Filippo V prima, poi quello per Giuseppe I e Carlo VI, guardati sommariamente, dànno ragione a quegli scrittori, che avrebbero voluto un papa o tutto francese o tutto austriaco. Questo giudizio inesatto deriva dall' ignoranza completa degli atti politici di Clemente XI e delle condizioni che li determinarono ed in mezzo alle quali si svolsero. Ma, anche a prescindere che la sua opera politica non è stata fino ad ora studiata sulle fonti dirette, sarebbe stato da buon politico che un papa si fosse recisamente manifestato partigiano ? È ovvio osservare che si può essere apertamente avversario o favorevole d' un partito fino a quando si milita in esso come gregario; ma che diventato capo, obblighi varî impongono un' attitudine meno spiccata, se non nel pensiero intimo, almeno nelle manifestazioni esteriori. E non bisogna inoltre dimenticare che, data la natura morale del papato, la tradizione vietava di chiarirsi nemico tra Austria e Francia, entrambi paesi cattolici.

Un complesso di riflessioni consigliava un atteggiamento neutrale e moderatore: fortunata condizione, che permetteva l' esplicarsi d' un concetto politico da poter mostrare a talento e adattare a seconda delle circostanze. Clemente XI aveva fiducia nella potenza e nella fortuna di

(1) Infatti il RANKE, al quale era nota la *Relazione* dell' Erizzo, afferma (op. cit. IV, 469) aver detto Clemente XI che, come cardinale, aveva saputo dare buoni consigli, ma che come papa « il ne sut « pas se tirer d'affaire »; e ne deduce che Clemente XI si sentiva più capace d' impadronirsi d' un impulso dato e dirigerlo, che di scegliersi spontaneamente la via da seguire. Ed Erizzo (c. 17): « pen- « sava in un modo e poi risolveva in un altro, conoscendo pur troppo « essere stato un buon consigliere de' passati pontifici, ma non saper « per se stesso prendere un buon consiglio ». Ma l' uno e l' altro non indagano se soltanto per indole, o anche per gli avvenimenti del tempo, Clemente XI era costretto a non saper trovare la via diritta.

Luigi XIV, ma prevedeva che tutta Europa si sarebbe coalizzata contro di lui. Ora, un rovescio delle armi francesi implicava guai infiniti per la Chiesa. « Sa finesse d' Ita- « lien », dice il Legrelle (1), « avait aisément pressenti que « l'orage cette fois pourrait bien dépasser les forces de la « France. Son incertitude étudiée fait honneur à sa per- « spicacité politique, mais ne repondit peut-être pas à ce « que l'Europe chrétienne pouvait espérer du père des « fidèles, chargé de faire régner la loi de l'Évangile parmi « eux ». Pensiero questo che ci pare rispondente al vero nella sua prima parte, ma che nella seconda mostra un preconcetto, nel quale sogliono cadere anche quegli storici autorevoli, che non sanno, o non vogliono distinguere, nell' essenza del papato, la sua duplice natura spirituale e temporale.

II.

Leopoldo I si accinge alla guerra. — Il duca d'Angiò è nominato re di Spagna e si reca a Madrid. — Preponderanza della Francia in Europa. — Primi atti di Clemente XI, intesi a scongiurare la guerra. — I componenti del nuovo governo in Roma. — Clemente XI si offre mediatore tra Austria e Francia. — Eugenio di Savoia in Italia. — Sforzi della diplomazia vaticana per dilazionare la rottura delle ostilità. — I nunzi Gualtieri a Parigi e Da Via a Vienna. — Richiesta d' investitura del regno di Napoli da parte dei ministri franco-spagnoli ed imperiali. — Rifiuto del papa per serbare neutralità. — Il nunzio Casoni e il vicerè di Napoli Medina-Coeli.

Dalle opere sulla vita e sulle gesta di Eugenio di Savoia sappiamo quali fatti militari si svolsero nell' Italia settentrionale per la guerra fra Austria e Francia; ma della

(1) Op. cit. IV, 183.

politica del Vaticano in quella congiuntura, nulla, o poco esattamente, si è detto. Eppure pare superfluo osservare che buona parte della successione di Spagna riguardava i dominî di quella monarchia nel nostro paese, e che sul più importante fra essi (il reame di Napoli) la Santa Sede vantava diritti di feudalità. La tutela di questi diritti e quella dell' integrità dello Stato ecclesiastico (che dovettero apparire a Clemente XI come un obbligo morale, al quale non poteva sottrarsi) in parte prendeva le mosse dalla condotta del papa, in parte era cosa integrante col papato stesso: diritti d' investitura sul Napoletano e la Sicilia; di feudalità sul ducato di Parma e Piacenza; su Comacchio e su alcuni luoghi di Toscana. Se si aggiunge il dominio diretto sullo Stato ecclesiastico, appare che quasi tutta l' Italia peninsulare dipendeva, dove moralmente, dove materialmente, dalla Santa Sede. Nel settentrione, il Piemonte era colla Francia, come nel suo pensiero intimo vi era Clemente XI; Venezia si teneva neutrale, come nelle manifestazioni esteriori protestava di essere il pontefice. Consapevole della sua responsabilità, Clemente XI ebbe a dire che non aveva avuto torto esitando ad accettare la tiara, che era per mutarsi in una corona di spine.

La precedente indolenza ed irresolutezza di Leopoldo I, che parecchie volte si era lasciato sfuggire l' occasione di occupare facilmente il trono di Spagna, ora fidando troppo in Carlo II, ora accampando il pretesto di non avere un esercito pronto per inviarlo a quella volta, avevano fatto nascere la speranza che l' imperatore si sarebbe arreso d' innanzi al fatto compiuto. Ma, morto Carlo e conosciuto il suo testamento, l' indignazione era stata generale in Vienna e in tutto l' impero. Il re dei Romani, Giuseppe, spingeva animosamente il padre alla guerra; e l' imperatore si lasciò persuadere che occorreva tutelare il suo onore e i suoi diritti. Richiamò il suo ambasciatore da

Madrid, protestò contro il testamento (1), e rispondendo a Clemente XI, che gli aveva partecipata la sua elezione, gli manifestava che in nulla avrebbe ceduto circa i diritti dell'Austria sulla corona di Spagna (2).

A Madrid, intanto, il Portocarrero, capo del partito francese, dirigeva il governo di transizione e invitava Filippo d' Angiò a recarsi a cingere la corona. Luigi XIV, vinto un momento d' incertezza, prodotto dagli ammonimenti del duca di Borgogna e del marchese di Torcy, i quali non volevano che il re s' accingesse a impresa arrischiata, con grande pompa e solennemente accordava al nipote il permesso di recarsi a Madrid (3).

(1) Collez. Bolognetti, n. 130, pp. 24-25: *Reiterazione della protesta fatta dal conte d' Harrach ambasciatore dell' imperatore a Madrid, li 17 gennaio 1701.* L' Harrach avendo lasciata Madrid, restò presso la vedova regina il conte di Ausberg, ma senza carattere. Particolari minuziosi sull' entrata dei Francesi nelle piazze d' Olanda, dopo la pubblicazione del testamento, trovansi da p. 26 a 39.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 54, lettera orig. di Leopoldo I al papa, Vienna, 28 dicembre 1700.

(3) Collez. Bolognetti, n. 130, pp. 21-23: *Memorie concernenti la morte e testamento di Carlo II* &c., Parigi, dal dì 9 novembre 1700 al 13 febbraio 1701. Luigi XIV seppe della morte di Carlo II verso il mezzogiorno del 9 novembre. Mandò pel Delfino, che era alla caccia del lupo. Si tenne consiglio e si discusse sulla lettera d' invito pel d'Angiò, mandata dalla reggenza. Il 16, in udienza plenaria, il re diede il suo assenso al nipote, e rivoltosi all' ambasciatore di Spagna, disse: « Signore, inchinate il vostro re ». Ciò fece il ministro, gridando: « Che gioia, non ci sono più Pirenei; già questi restano abbassati; « qui non siamo che una cosa sola »; pp. 54-62: *Racconto distinto delle cerimonie fatte tanto nell' accettare il testamento del fu Carlo II quanto nel partire per Madrid del duca d'Angiò secondogenito del Delfino di anni 18* &c., Parigi, 10 dic. 1700; fra l' altro vi si narra che il re regalò a Filippo sedicimila luigi d' oro; al duca di Borgogna, quattromila e duemila al duca di Berry « per giocare e divertirsi nel « viaggio »; pp. 209-214: *Racconto delle varie cerimonie passate fra le persone regali di Francia e d' Inghilterra alla corte cristianissima nella dichiarazione del duca d'Angiò* &c., Versalia, li 19 nov. 1700; pp. 113-115: *Entrata so enne in Madrid di Filippo V*, Madrid, 14 aprile 1701.

Pareva si avverasse il suo sogno ambizioso. La Spagna era governata dai ministri francesi Marçin e Blécourt; Filippo V vi aveva superate felicemente le prime prove (1) ed era diventato un docile strumento nelle mani dell'accorto d' Harcourt (2). Nei Paesi Bassi cattolici governava da vicerè spagnolo Massimiliano Emanuele di Baviera, sdegnato contro l'Austria che gli aveva contrastati i diritti di suo figlio nella successione; suo fratello Giuseppe Clemente, elettore di Colonia, si era unito a lui; i duchi di Braunschweig-Wolfenbüttel, posposti alla linea annoverese, si erano ribellati all' impero; il Portogallo, garentito nella sua indipendenza dal testamento di Carlo II, appoggiava la Francia; Vittorio Amedeo II, adescato colla promessa del matrimonio di sua figlia secondogenita Maria Luisa con Filippo V e del comando in capo dell' esercito franco-ispano che sarebbe sceso in Italia, era con Luigi XIV; Napoli e Sicilia si erano dichiarate per Filippo V. Tutto il mondo latino, quasi tutta l' Europa cattolica, era colla Francia.

Non riconoscere Filippo a re di Spagna, non era possibile; ma meno facilmente degli altri Clemente XI scoprì il suo pensiero. Mostrandosi animato da un alto ideale di sovranità spirituale, che gli permetteva di orizzontarsi a seconda della bisogna, si dichiarò neutrale e cercò di as-

(1) Collez. cit. pp. 137-144: *Notizie sopra il contegno del nuovo re di Spagna Filippo V tanto intorno ai divertimenti che si prende, quanto intorno al regolamento, riforme et altro per vantaggio del suo regno,* Madrid, 1° aprile 1701; pp. 130-136: *Visita di Filippo V alla regina vedova, moglie del già Carlo II, partendosi da Madrid et andandola a trovare a Toledo,* Toledo, 5 aprile 1701; vedi anche una lettera dello stesso alla stessa, ivi, pp. 65-66.

(2) Ivi, pp. 145-188: *Documenti* (ossia, suggerimenti) *a Filippo V per regnare e governare con gloria la sua monarchia, datili dal già suo antecessore Carlo II, che morto inalzò il capo dal sepolcro per tale effetto,* Hescuriale, 16 aprile 1701. È un dialogo tra Filippo V e il d' Harcourt, e questi parla a nome di Carlo II.

sidersi arbitro fra i contendenti. Evitare all' Italia la guerra, fu il suo primo pensiero, cingendo la tiara. Ed era un concetto politico, inteso a preservare lo Stato ecclesiastico e le ragioni della Santa Sede, che egli per la sua alta condizione morale aveva agio di tentare.

Non si era puranco riavuto dalla forte emozione provata che, appena quattro giorni dopo la sua elezione, Clemente XI faceva scrivere dal cardinale Paolucci al nunzio di Vienna, monsignor Da Via (1), per parteciparglì il suo avvento al soglio pontificio, a fine di sapere come sarebbe stata accolta la notizia a Vienna (2). Egli aveva motivi per credere di non esser benviso in quella corte se, come afferma il Lafiteau, Leopoldo I, oltre di saperlo partigiano di Francia, lo stimava financo autore del testamento di Carlo II (3). A conciliarsi le simpatie di tutti, il 30 novembre inviava lettere di proprio pugno a diversi principi (4). La prima era per l' imperatore: Le gravi condizioni della Cristianità (scriveva) lo avevano dissuaso in sulle prime dall'accettare la tiara; poi ai consigli dei cardinali Medici e Grimani, amici dell'impero, ed alle insistenze dello

(1) Da Via Giovan Antonio, bolognese. Aveva prima studiato leggi, poi si era dato al mestiere delle armi ed aveva militato sulle navi veneziane. Innocenzo XI lo aveva consigliato ad entrare nella prelatura e lo aveva mandato internunzio a Bruxelles. Da Alessandro VIII fu mandato nunzio a Colonia; da Innocenzo XII, a Varsavia; poi, a Vienna. Fu creato cardinale da Clemente XI il 18 maggio 1712. Morì in Roma nel 1740, di ottant' anni.

(2) *Nunziatura di Germania*, 44: *Lettere scritte dal signor cardinale Paolucci a monsignor nunzio a Vienna, 1700-1706*, 27 novem. 1700.

(3) Op. cit. I, 71.

(4) Trovansi nel volume *Principi*, n. 178: *Registro di lettere scritte a diversi principi di proprio pugno dalla Santità di N. S. papa Clemente XI e dal signor cardinale Paolucci segretario di Stato della Santità Sua, dall' anno 1700 a tutto il 1712*. Le citeremo nell'ordine come si trovano nel volume.

stesso all'ambasciatore cesareo Lamberg (1), si era arreso. « Bramiamo con tutto l'ardore », aggiungeva, « che alla feli- « cità del nostro apostolato cospirino i consigli di pace et il « zelo per la santa religione negli animi dei principi cattolici ». E poichè conosceva che Leopoldo era della fede « degnis- « simo difensore », si augurava di averlo favorevole negli interessi toccanti la Cristianità. A Luigi XIV scriveva che Iddio aveva « scelto il soggetto più debole » pel trono di san Pietro; tuttavia, ringraziava il Signore, e si stimava « in « stretto debito di quanto in particolar maniera » i cardinali francesi avevano contribuito alla sua elezione; e se ciò avevan fatto per soddisfare il loro re, riteneva che in tutte le congiunture « toccanti il decoro della Chiesa e « la quiete del Cristianesimo » Luigi XIV non avrebbe mancato di prestargli aiuto (2). Lettere meno significative, ma egualmente improntate a sentimenti di pace e di pietà, scrisse a Maria Anna vedova di Carlo II, a Giuseppe re dei Romani, a Pietro di Portogallo, ad Augusto di Polonia. Al doge di Venezia, Alvise Mocenigo II, mandava ringraziamenti per l'appoggio prestatogli dal veneziano cardinale Ottoboni, nipote del suo benefattore Alessandro VIII: augurio che la Serenissima sarebbe stata, come sempre, baluardo della fede cattolica. E pieno di amorevolezza rispondeva al granduca di Toscana, che aveva mandato le sue congratulazioni al nuovo eletto (3).

Intanto, il 4 dicembre (4) aveva chiamati a coadiu-

(1) Gian Filippo dei baroni di Otteinstein, conte di Lamberg, nato il 26 maggio 1651. Entrato giovanissimo nella diplomazia, vi si seppe subito distinguere. Pei suoi servigi, l'imperatore lo fece nominare cardinale da Innocenzo XII, nel 1799. Morì a Vienna il 20 ottobre 1712.

(2) In data 2 dicembre scriveva di nuovo a Luigi XIV per ringraziarlo dell'affettuosa risposta alla sua lettera del 30 novembre.

(3) *Principi* cit. 4 dicembre.

(4) *Nunziatura di Germania*, 44, lettera del Paolucci al nunzio Da Via.

varlo negli affari del governo prelati di sua fiducia (1): al Paolucci affidava la segreteria dello Stato (2); al cugino Fabio Olivieri la compilazione degli atti diplomatici (3); al Sacripante il protonotariato (4); nominava uditore il Parracciani (5), segretario dei memoriali l'Origo (6), segretario delle cifre il Passionei (7)...: un' accolta di per-

(1) Per notizie su di essi, e per quelle su altri personaggi, non seguite da indicazioni speciali (come pel Janson e il Da Via), veggasi GUARNACCI, op. cit. vol. II; *Memorie storiche dei cardinali della S. R. C.* scritte da LORENZO CARDELLA, Roma, stamperia Pagliarini, 1794, vol. VIII; MORONI, op. cit. Da vedere anche: *Enciclopedia ecclesiastica* &c. diretta da FR. PIETRO PIANTON, prima vers. ital., Venezia, 1854-1864; *Wetzer und welte's Kirchenlexikon*... von Dr FRANZ KAULEN, Freiburg, 1886-1897, in corso di stampa.

(2) Fabrizio Paolucci dei conti di Calboli, nato in Forlì nel 1651, morto nel 1726. Fu educato dallo zio Franc. Paolucci. Innocenzo XII lo inviò nunzio in Polonia (v. *Nunziatura di Polonia*, 143); lo creò cardinale nel 1685. Diresse e favorì l'elezione di Clemente XI. Morto questi, gli mancarono tre voti per essere eletto a succedergli. Fu potentissimo nel pontificato di Clemente XI.

(3) Nacque in Pesaro da Giovanni Andrea e da Giulia Albani, zia di Clemente XI, nel 1658. Fu eletto cardinale nel 1713; morì nel 1738. Fu anche protonotario apostolico, referendario delle signature, prefetto dei sacri palazzi.

(4) Giuseppe Sacripante o Sagripante, nato a Narni, il 19 marzo 1642, da nobile famiglia, studiò leggi in Roma presso Girolamo Priuli. Per la fama acquistatasi di eccellente avvocato, fu da Innocenzo XI, nel 1683, nominato avvocato concistoriale. Innocenzo XII fece eseguire da lui la riforma dei tribunali di Roma, e nel 1692 lo promosse cardinale. Morì il 4 gennaio 1727.

(5) Giovan Domenico Parracciani, romano. Entrò nella prelatura nel pontificato di Clemente X. Innocenzo XI lo mandò governatore in Benevento. Clemente XI lo promosse cardinale nel 1706, e nel 1714 lo nominò vescovo di Sinigaglia. Morì nel 1721, di settantaquattro anni.

(6) Curzio Origo, patrizio romano. Nel 1686 fu da Innocenzo XI ammesso alla prelatura, e nominato uditore della segnatura da Innocenzo XII nel 1690. Cardinale nel 1713 e Legato a Bologna. Morì in Roma nel 1737.

(7) Diremo di costui particolarmente in seguito.

sone intelligenti, sulle quali però l' Erizzo non mancò di esercitare la sua critica pungente (1).

Le voci di guerra si erano fatte insistenti sullo scorcio di quell' anno, e il secolo nuovo minacciava di aprirsi sotto i più tristi auspicî. Clemente XI non aveva dovuto tardare ad avvedersi quale differenza passa dal parteggiare al dirigere un partito; quale divario aveva corso da cardinale a pontefice. Che la guerra si sarebbe svolta in gran parte in Italia, non era più dubbio; che lo Stato ecclesiastico e l' autorità della Santa Sede erano in pericolo, era facile prevedere. Per la qualcosa rivolse le sue cure a spiare le mosse dell' Austria, da ove temeva danno maggiore. E il nuovo segretario di Stato per tre volte scriveva al Da Via, nel dicembre di quell' anno: « La fiducia « che Sua Santità ripone nella diligenza di V. S. ci fa si- « curi che saremo informati minutamente di quanto si pensa, « si prepara e si spera costà per la successione di Spagna; « dobbiamo evitare che la Cristianità sia involta in nuovo « turbine di guerra » (2). « Tutto ciò che V. S. farà per te- « nerci al corrente delle cose, non sarà mai superfluo (3). « Ci avvisano da Parigi che truppe francesi si concentrano « nel Delfinato. Dunque, nuova guerra! Pure, Sua Santità « ha ottenuto dal cardinale d'Estrées che Luigi XIV non farà « alcun passo, se non lo farà l' imperatore. Le condizioni « della Cristianità tengono N. S. in un orgasmo indicibile.

(1) Cod. Vat. Ottob. 2655, c. 13. Paolucci « di cortissima espe- « rienza »; Sacripante « infatigabile e diligentissimo; ma non insi- « gnito che delle qualità di buon curiale »; e i personaggi citati, e lo Zeccadoro, segretario delle lettere latine, e il Massei, coppiere confidente, eran « tutte persone di pochissima estruttione... », Urbinati o dei paesi vicini, « che non avendo veduto che Roma hanno per con- « seguenza poca specie de' prencipi e meno degli affari del mondo ».

(2) *Nunziat. di Germania* 44, lettera degli 11 dicembre 1700.

(3) Ivi, lettera dell' 8 dicembre 1700.

« Non si pensa a Vienna che il Turco potrebbe profittarne e « invadere l' Ungheria? Possiamo restare indifferenti che « principi ortodossi prendano le armi per una monarchia, « che ha parte de' suoi Stati in Italia? » Per la qualcosa, egli si offeriva mediatore tra Leopoldo I e Luigi XIV. Si augurava che a Vienna la proposta fosse per trovare favorevole accoglienza, come aveva motivi per credere che a Parigi la mediazione era per essere accolta benevolmente: « ... Il papa vuole la pace e gli corre l' obbligo « preciso di usar ogni studio per mantenerla » (1). E proprio alla vigilia dell' anno nuovo faceva scrivere contemporaneamente al duca di Mantova, a quello di Modena e a quello di Parma, esortandoli ad adoperarsi per la pace; che mentre i nunzi a Vienna ed a Parigi trattavano per la mediazione offerta dal papa, i principi italiani dovevano studiarsi di evitare la guerra; e al duca di Mantova, che sapeva di non salda fede, raccomandava in modo speciale di serbarsi neutrale (2).

Avvenuta la proclamazione di Filippo V, l' ambasciatore di Spagna in Roma si affrettò a chiedere al papa l' investitura del regno di Napoli pel suo signore; ma il pontefice si schermì col dire che in un affare di sì delicata importanza non poteva decider da solo, e promise di riunire una congregazione di cardinali. E a salvaguardare i suoi diritti, il 3 gennaio 1701, dal Gualtieri (3), nunzio in Parigi, faceva protestare presso quella corte che

(1) *Nunziat.* cit. lettera del 28 dicembre 1700.

(2) *Principi,* 178. Le lettere citate sono del 30 dicembre 1700.

(3) Filippo Antonio Gualtieri, dei marchesi di Crognolo, nato in Orvieto il 24 marzo 1660. Studiò in Roma; fu carissimo ad Innocenzo XI; Innocenzo XII lo mandò vicelegato in Avignone, poi nunzio a Parigi nel 1700. Fu intimo di Giacomo II d' Inghilterra. Clemente XI lo nominò vescovo d' Imola, e nel 1706 lo promosse cardinale. Fu Legato in Ravenna. Morì in Roma il 21 aprile 1728.

l' avvenuta proclamazione di Filippo V non doveva in alcun modo pregiudicare i diritti della Santa Sede; giacchè del reame di Napoli, essendo devoluto alla Chiesa dopo la morte di Carlo II, non se ne sarebbe potuto prender possesso che ottenendone l' investitura dal pontefice. Non volle esser da meno l' ambasciatore cesareo, conte di Lamberg, che pubblicò in Roma un memoriale sostenendo le ragioni dell'Austria su Napoli; e andò tanto avanti quello di Spagna sino a minacciare che il nunzio in Madrid non sarebbe stato più oltre riconosciuto tale, se Filippo V non otteneva l' investitura (1). Il papa prese tempo, dando ordine di rivedere le antiche bolle d' investitura e provvedere (2). Nello sviluppo dell' azione politica del Vaticano, la richiesta dell' investitura è da considerarsi come l' ostacolo primo che sviò le mosse del pontefice e fece abortire l' effetto che egli se ne prometteva. È inutile discutere se fece bene o male, temporeggiando, perchè si vedrà in seguito; ma occorre rilevare che la mediazione da lui offerta venne inceppata da questa richiesta, che gli ambasciatori delle due corone e dell'Austria mettevano innanzi ad ogni istante, paralizzando la sua intromissione.

Frattanto le aperture per la mediazione eran proseguite a Vienna e Parigi. Il Da Via, insinuandosi abilmente presso l' imperatore, aveva ottenuto di conferirne col

(1) Collez. Bolognetti, 226, N. FIOCCA, *Memorie* &c. p 151 sg.

(2) Sui rapporti fra la Santa Sede e Napoli è necessario tener presente che anche nella collezione Vaticana *Varia Politicorum* si trovano documenti interessantissimi sulla storia dell' investitura di quel reame. Dell' importanza di questa collezione abbiamo altrove discorso (*Per la storia della marina ital.*); qui additiamo due volumi, che possono riuscire utili: il CIII e il CXXII. Notiamo, inoltre, circa il diritto d' investitura, il cod. Vat. Ottob. 2961 (*Investitura regni Neapolitani* &c.), il vol. 39 della *Miscell. di Clemente XI* sul ducato di Benevento, e ricordiamo la nota opera del CHIOCCARELLO, *Archivio della regia giurisdizione del regno di Napoli* &c., in Venezia, MDCCXXI.

Kaunitz, col Mannsfeld e coll' Harrach, che si mostrava disposto più degli altri a secondare il progetto del pontefice (1). E credette di essere già a buon punto quando Leopoldo I promise che avrebbe sospeso l' invio di truppe in Italia, se la Francia avesse fatto lo stesso. Raddoppiò di attività e di zelo, il Da Via: al duca di Moles, rappresentante di Spagna a Vienna, disse chiaro che re Filippo (o, come tuttora lo si chiamava alla corte austriaca, il duca d'Angiò) ben poteva lasciare una parte dell' eredità, per evitare una guerra pericolosa per tutti; che in altri casi meno gravi la Spagna, per desiderio di pace, aveva ceduto sulla Fiandra, sul Rossiglione, sul Portogallo... All' ambasciatore francese tenne analogo discorso, dimostrandogli che l' Europa non avrebbe tardato a coalizzarsi contro Luigi XIV. Ma a Roma non si facevano grandi illusioni. Il Paolucci avvertiva il Da Via che il papa era per rinnovare la proposta della mediazione a Parigi ed a Madrid, ma che temeva di restare inascoltato, perchè colà per mediazione s' intendeva smembramento della monarchia spagnola, e su questo il re di Francia era recisamente contrario (2).

Gli eventi eran precipitati, intanto. In Milano, il governatore principe di Vaudemont, ad onta andasse debitore della sua fortuna alla casa imperiale e il figliuol suo Carlo Tommaso si trovasse nell' esercito cesareo, ricevuto l' annunzio del testamento di Carlo II (3), si era dichiarato di parte francese, non senza l' assenso e l' aiuto del

(1) *Nunziat. di Germania*, 44, 22 gennaio 1701.

(2) Ivi, 21 febbraio 1701.

(3) Collez. Bolognetti, n. 130, pp. 215-240: *Lettera della regina ai governatori dei regni di Spagna e dello Stato di Milano, scritta al principe di Vaudemont, governatore di Milano, contenente le clausole del testamento di Carlo II, circa il successore della monarchia medesima* &c., Madrid, 2 novembre 1700. Questa lettera fu dal Vaudemont passata al marchese Pirro Visconti, vicario delle provvisioni, per parteciparla alla congregazione dello Stato di Milano.

cardinale Archinto (1). E Luigi XIV, approfittandone e fidando nelle sue forze, fin dai primi del gennaio 1701 aveva mandato il conte di Tessé ad occupare il Milanese. Fu allora che Leopoldo I si decise a far scendere dal Tirolo un esercito sotto Eugenio di Savoia; il quale, concentrate le truppe a Roveredo, trovò i passi che sboccano dal Tirolo in Italia, dal Garda all'Adige, occupati dai Francesi. Catinat riteneva impossibile che gli imperiali avessero potuto penetrare in Italia; ma Eugenio, con ardimento nuovo, prese altre vie, e, superati i monti del Vicentino, sboccò sulle alture del Breonio, nel territorio della repubblica (2).

Tutto ciò aveva atterrito il pontefice e sconcertato i suoi piani. Evidentemente, la prima parte del suo programma era per fallire. Preoccupato per le conseguenze che la guerra imminente poteva apportare, aveva man-

(1) Veggasi il vol. *Cardinali*, 129: *Registro di lettere scritte dal signor cardinale Paolucci al signor cardinale Archinto, dalli 24 maggio 1701 a tutto li 19 marzo 1712*, da ove risalta efficacissima la narrazione degli eventi svoltisi in Lombardia negli anni segnati. Giuseppe Archinto apparteneva al patriziato milanese. La sua prima giovinezza la spese in viaggi, visitando quasi tutta Europa. Parente di Innocenzo XI, fu da costui mandato alla legazione di Bologna. Poi fu nunzio in Firenze e in Venezia. Innocenzo XII lo chiamò dalla nunziatura di Madrid per promuoverlo cardinale arcivescovo di Milano nel 1699. Morì in Milano nel 1712.

(2) *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione delle Spagne, dall' anno 1696 all' anno 1725*, scritta dal conte e marchese F. M. Ottieri, in Roma, nella stamperia di Rocco Bernabò, 1728-1757, vol. II; A. v. Arneth, *Prinz Eugen von Savoyen*, 3 B., Wien, 1864, I B. 132 (v. anche la traduzione libera di A. Cossilla in 2 vol., Firenze, Le Monnier, 1872); Sybel, *Prinz Eugen von Savoyen*, München, 1861; *Feldzüge des Prinzen E. v. S.*, 20 Bde in 2 Serien, Wien, 1876-1892: I serie, III B., *Spanischer successions-Krieg*, (opera dovuta allo stato maggiore austriaco, e che viene traducendosi in italiano); Landau, *Rom, Wien, Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges*, Leipzig, 1885.

dato ottomila soldati alle piazze di frontiera, ne aveva fatto reclutare altri tremila nella Svizzera, aveva affidato il comando delle armi al marchese Massimi. Resisteva alle pressioni dell' Uzeda e del Janson per l' investitura, protestando di volerla concedere a chi avrebbe designato il maturo esame della congregazione; e per mostrare la sua alta sovranità sul Reame e la imparzialità de' suoi atti, aveva financo fatto togliere le insegne reali dal tempio dei Napoletani in Roma (1). Venuto meno il progetto della mediazione, pensò allora di dilazionare per quanto era possibile la rottura delle ostilità, proponendo che entrambi gli eserciti fossero usciti dalla penisola, e che l'Italia fosse restata libera fino a quando Francia e Austria non si fossero pacificamente accordate. In questo senso il nunzio Gualtieri aveva fatte delle aperture col Torcy, dimostrandogli che il solo mezzo di non far scendere gl' imperiali in Italia era quello di ritirare le truppe francesi da Milano (2); ma essendo restato inascoltato a Parigi, Clemente si rivolse di nuovo a Vienna. Tutte le cifre del febbraio di quell' anno, scambiate fra la segreteria di Stato e il Da Via, dimostrano l' orgasmo in cui si agitava la corte di Roma. Le speranze eran venute meno a mano a mano che tutti gli espedienti eran riusciti infruttuosi: vane le preghiere incessanti di non far venire truppe tedesche in Italia; inutili i tentativi di far ritirare ambo gli eserciti di là dai monti; si era financo côlto a pretesto la peste scoppiata nella Croazia, per insistere di nuovo affinchè colle soldatesche non fosse venuto il contagio nella penisola (3)...

(1) Collez. Bolognetti, 226, N. Fiocca, *Memorie* &c. p. 165.

(2) *Nunziat. di Francia*, 388: *Registro di lettere scritte in cifre per segreteria di Stato a mons. nunzio in Parigi da novembre 1700 a giugno 1712; e cifre di mons. nunzio in Parigi da novembre 1700 a dicembre 1702*, cifra del Paolucci al nunzio, 19 febbraio 1701.

(3) *Nunziat. di Germania*, 44, cifre del 14 e del 19 febbraio, e parecchie dei primi di marzo 1701.

Invano! Allora, perduta ogni speranza, il papa supplicò che l'esercito cesareo non fosse entrato nel ducato di Parma, e lo si fosse rispettato « perchè feudo della Chiesa » (1). Ed ebbe formale promessa di essere accontentato (2).

Accampatisi gli eserciti francese e tedesco nell' alta Italia, papa Clemente comprese che la sua condizione diventava più difficile, e che i diritti dell' investitura sul Reame sarebbero stati manomessi dal più forte. Minor male sarebbe stato se la fortuna avesse arriso alle armi del Cristianissimo, ma la presenza del principe Eugenio in Italia e l' atteggiamento ostile che stavano per prendere le potenze marittime, consigliarono il pontefice a non alimentare soverchie illusioni. Prevedendo che la questione dell' investitura del reame di Napoli sarebbe stata argomento di gravi dissapori, e che il chiarirsi sopra di essa l' avrebbe fatto incorrere nell' ira del non preferito, aveva adottato, come si è detto, il provvedimento del temporeggiare. Ai primi di aprile riunì una congregazione di cardinali e di prelati coll' incarico di studiare la questione (3). Dichiarò agli ambasciatori rivali che non aveva preferenza alcuna, e che l' investitura sarebbe stata concessa a chi di diritto sarebbe toccata; sperava in tal modo di non disgustare nè Francia nè Austria, mentre coll' indugiare avrebbe avuto agio di prender consiglio dal tempo e dagli avvenimenti.

Ma anche prima dell' aprile egli aveva compiuti atti intesi a dimostrare che non avrebbe ceduto alla sovranità

(1) *Nunz.* cit. 19 marzo 1701.

(2) Ivi, 23 aprile 1701.

(3) Ivi, lettera del 9 aprile 1701. I componenti la congregazione erano i cardinali Acciaioli, Carpegna, Barberini, Nerli, Marescotti, Spada, Panciatichi, Sacripante, Paolucci, Sperelli, Pamphili, Ottoboni, Bichi, San Cesario; i monsignori Ansaldi e Lancetta, il tesoriere e il commissario della Camera Apostolica, l'auditore del papa.

che vantava sul Reame; che non si sarebbe lasciato imporre dalla forza nè allettare da lusinghe; che, volendo restar neutrale fra Austria e Francia, egli non avrebbe seguíto che il cammino additato dalla giustizia. Si era opposto in tal modo tanto ai partigiani dell' imperatore in Napoli (1) quanto all'imperatore stesso (2); aveva impartiti ordini al nunzio in Napoli di far rispettare le ragioni della Santa Sede e di non piegare ad alcun partito (3); e, se dobbiamo credere al Lafitau, aveva rifiutate le offerte di Filippo V, il quale, pur di ottenere l' investitura, aveva proposto di staccare una provincia dal regno di Napoli per aggiungerla ai dominî dello Stato ecclesiastico, e affidare il governo della Sicilia a qualche parente del papa (4).

Era nunzio in quel tempo in Napoli monsignor Casoni (5) e vicerè il Medina-Coeli, venutovi nel 1696, dopo essere stato ambasciatore di Carlo II in Roma. Il vicerè, alla morte di Carlo II, aveva aderito al passaggio della monarchia di Spagna a Filippo V; ma, da buon conoscitore dei tempi e degli uomini, non si era lusingato nè sulle disposizioni dell' imperatore nè su quelle del partito austriaco in Napoli (6). Egli previde che la pace d' Italia

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 54 (X di quelli riguardanti Napoli), lettera del cardinale San Cesario, camerlengo, scritta a Sua Santità il 19 gennaio 1701 sopra l'investitura pretesa dagli Austriaci.

(2) Ivi, lettera scritta di proprio pugno dell' imperatore a Sua Santità, il 5 marzo 1701.

(3) Ivi, 30 aprile, 15 maggio.

(4) Op. cit. I, 72.

(5) Lorenzo Casoni, nato a Sarzana nel 1664. Fu compagno al nunzio Bevilacqua nel congresso di Odenheim. Alessandro VIII lo mandò nunzio in Napoli, ove stette dieci anni. Clemente XI che, come abbiamo detto, aveva ricevuto da lui speciali favori, lo chiamò a Roma nel 1702 come assessore del S. Ufficio. Nel 1706 lo promosse cardinale. Fu poscia legato in Ferrara e in Bologna. Morì nel 1720.

(6) A. Granito di Belmonte, *Storia della congiura del principe*

sarebbe stata novellamente turbata, e che il possesso del Reame non sarebbe stato di così facile acquisto per Filippo, come i ministri di Francia e Spagna, e lo stesso pontefice, sulle prime credevano. Di queste sue preoccupazioni si fece eco il Casoni presso il Paolucci, riferendo (cosa finora ignorata) (1) che il Medina-Coeli non approvava il contegno del papa in quella circostanza; che il dichiararsi neutrale non era mezzo sicuro per evitare la guerra: occorrere, più che l'evangelico sentimento di padre comune fra principi cristiani, un' azione energica per togliere subitamente all'Austria ed ai suoi partigiani nel Regno il desiderio e la possibilità della conquista. Riporre egli l' efficacia di quest' azione nella concordia dei principi italiani, auspice il papa; non esservi tempo ad indugi pericolosi; la repubblica veneta non essere in grado d' opporsi da sola agli Austriaci, e impedir loro di scendere in Italia (2). Pochi giorni dopo scriveva di nuovo confidando di aver compreso essere pensiero del vicerè e dei ministri di Spagna d' impressionare l' imperatore con una federazione tra gli Stati italiani, che avesse avuto carattere di neutralità, ma nel contempo di opposizione all'Austria. Il papa doversi fare iniziatore di essa non solo per gl' interessi dello Stato ecclesiastico, ma anche per l' obbligo morale che gl' incombeva di evitare all' Italia il flagello di una nuova guerra; essere soltanto il papa capace di promuovere una lega per la sua autorità spirituale. Un atteg-

di Macchia e dell' occupazione fatta dalle armi austriache del regno di Napoli nel 1707, Napoli, stamperia dell' Iride, 1861, I, 30 sg. V. anche l' anonimo *Diario napoletano dal 1700 al 1709*, pubblicato dal DE BLASIIS, *Arch. stor. Nap.* X, 84 sgg.

(1) Infatti, il GRANITO (op. cit. I, lib. 1), che è l'unica fonte sinora intorno alle cose di Napoli in quel tempo, non ne fa cenno.

(2) *Nunziat. di Napoli*, 129: *Cifre scritte da mons. nunzio di Napoli dal mese di novembre 1700 fino li 28 dicembre 1717*, cifra del 18 dicembre 1700.

giamento risoluto e concorde avrebbe, con ogni probabilità, fatto smettere all' imperatore il pensiero di mandar truppe in Italia; che se invece gli Austriaci si fossero spinti nel Veneto, di necessità i Francesi sarebbero entrati in Lombardia. Occorreva dunque che i Francesi non fossero venuti in Italia, il che avrebbe involto la penisola in nuovi tormenti; e che a scongiurare il pericolo prossimo e remoto non eravi altro espediente che l' iniziativa suggerita (1).

A Roma non era rimasto inascoltato il consiglio; e al nunzio Gualtieri era stato suggerito, benchè inutilmente, come è detto avanti, di parlare in tal senso al Torcy. Ma il Medina-Coeli stimando (e non s' ingannava) che la guerra diveniva sempre più certa (2), aveva disapprovato anche il negoziare del Da Via a Vienna, sulla base di staccar qualche parte della monarchia spagnola a favore dell'Austria, ritenendolo un segno d' impotenza, che avrebbe maggiormente acceso nell' imperatore il desiderio della lotta (3).

A Napoli, in quel tempo, la questione dell' investitura era oggetto di studî e di discussioni: il vicerè aveva dato incarico al fiscale della regia Camera, Serafino Biscardi, di raccogliere le antiche carte ad essa attinenti, e stendere all' uopo una memoria, da opporre al deliberato della congregazione, se ce ne fosse stato bisogno. Il nunzio ne aveva avuto sentore, e nella speranza di potere aver copia dello scritto, ne informava segretamente il Paolucci (4), il quale s' affrettava a rispondere che con grande interesse si attendeva in Roma lo scritto promesso (5).

(1) *Nunz.* cit. cifra del 28 dicembre 1700.
(2) Ivi, cifra del 29 gennaio 1701.
(3) Ivi, cifra del 19 febbraio 1701.
(4) Ivi, cifre del 26 febbraio e 8 marzo 1701.
(5) *Nunziat. di Napoli*, 349: *Registro delle cifre scritte da Roma a mons. nunzio in Napoli dall' anno 1701 sino a febbraio 1721. In fine vi*

III.

Negoziazioni in Roma per l' investitura del reame di Napoli. — Il papa propende per Filippo V. — Disgusto del Medina-Coeli per la condotta del papa e del D' Uzeda. — La congiura del principe di Macchia. — Trattative fra i congiurati e la corte di Vienna. — Altre vie tentate da Clemente XI per iscongiurare la guerra. — Augusto II si arrende al suo consiglio e si offre mediatore tra Francia ed Austria. — Dissapori di Vittorio Amedeo II colla corte di Roma. — Sforzi del papa per indurre il duca a serbarsi neutrale. — Rottura delle relazioni fra Roma e Torino. — I Francesi nel Mantovano.

Come si conduceva intanto Clemente XI in questa faccenda dell' investitura? Era sincera l' imparzialità che vantava? Riunita la congregazione, della quale più avanti si è fatto cenno, ne furono pei primi informati gli ambasciatori di Francia e Spagna e il cardinale Del Giudice, fautore di Filippo V. Più tardi fu mandato il Passionei a darne avviso all' ambasciatore cesareo, il quale si affrettò a scriverne a Vienna, chiedendo istruzioni (1). Il D'Uzeda presentò alla congregazione un albero genealogico corredato da molte notizie dimostranti le ragioni che militavano a favore di Filippo V, e chiese che la congregazione decidesse senza aspettare che il Lamberg avesse presentato le ragioni dell' imperatore. Era troppo. Il Paolucci ne scrisse al nunzio Gualtieri a Parigi per infrenare l' impazienza dei ministri delle due corone e per assicurare il Torcy che ancora nulla si era deciso « non già per ri- « guardo che si sia havuto alle ragioni che pretende havere

sono le minute originali d' alcune lettere sino a tutto il 1716, et alcune poche lettere scritte in cifra dal signor cardinale arcivescovo di Napoli con le risposte della segreteria di Stato, cifra del 4 marzo 1701.

(1) *Nunziat. di Francia*, 388, cifra del 3 maggio 1701.

« l' imperatore », ma perchè l' argomento era assai arduo e bisognava studiarlo ponderatamente. E, a guadagnar tempo, avanzava il dubbio che la congregazione non era ben sicura se la Santa Sede fosse tenuta o no a concedere l' investitura; ma che intanto si erano esaminate in modo particolare le ragioni che assistevano il Delfino e il duca di Borgogna, « rispetto ai quali non costa se e come hab- « biano ceduto il loro diritto ». Fuori del palazzo, nulla era trapelato di ciò; ma il nunzio era incaricato di riferirne al Torcy, per dimostrare come il papa si comportava (1). Non attendere che l' ambasciatore cesareo avesse presentate alla congregazione le ragioni dell' imperatore, e decidere senza sentir le due parti, era imprudenza e parzialità troppo facile a risaltare.

Ricevute le istruzioni da Vienna e steso un lungo memoriale, il Lamberg lo distribuì fra i componenti la congregazione, i quali chiesero nuove dilazioni per decidere. Ne informava Paolucci il Gualtieri, osservando che Sua Santità « in ciò ha reso maggior servizio al re cattolico « che allo stesso imperatore ». Ed aggiungeva: Torcy si lamenta della lentezza e teme che, non essendo subito concessa l' investitura, in Napoli e in Sicilia si possa pensare non esser dovuta al Cattolico, e che, se gl' imperiali si avanzeranno verso il Reame, potrà scoppiarvi la guerra civile e introdurvisi l' eresia. Esagerazioni! La tardanza non è nociva a re Filippo, anzi, di giovamento. « Che « se gli Spagnuoli temono rivolte in Regno, il miglior « ripiego è di far apprendere a quei popoli che chi li co- « manda è il loro legittimo principe, e che il cercar no- « vità è un delitto di fellonia. Ora, se l' investitura si fosse « conceduta su i primi giorni senza sentir le ragioni del- « l' imperatore, quei supposti sediziosi non si sarebbero « quietati ed avrebbero potuto pubblicare che per timore

(1) *Nunziat. di Napoli*, 129, lettera del 23 aprile 1701.

« delle armi che sono le prime venute, il papa forzata-
« mente ha conceduta l' investitura. Al contrario, se dopo
« matura riflessione e sentite le ragioni d' Austria, si con-
« cedesse l' investitura a Filippo V, si soffocherebbero tutte
« le calunnie. Ma come mai i popoli del Napoletano
« possono pensare che Sua Santità non voglia concedere
« l' investitura al re di Spagna? Essi vedono che resta il
« nunzio in Napoli come al tempo di Carlo II; sanno
« con quanta celerità Sua Santità riconobbe Filippo per
« re di Spagna. Dopo ciò chi può dubitare che Sua San-
« tità non riconosca Filippo per re di Spagna e che non
« lo voglia re di Napoli? » Oltre a ciò, se non si fosse accordato all' imperatore quel che Sua Santità accorda a qualsiasi privato, cioè di esporre le proprie ragioni prima del giudizio, gl' imperiali facilmente sarebbero entrati nello Stato ecclesiastico colla scusa di prender quartiere; ed entrati nei dominî della Santa Sede, a Ferrara, per esempio, chi li avrebbe più mandati via? « Questi non sono « vaticinî da farsi! », conchiudeva il Paolucci, quasi antivedendo il futuro (1). Pochi giorni dopo mandava queste stesse ragioni al nunzio di Spagna (2).

A Napoli continuavano le trattative fra il vicerè e il Casoni. Il papa faceva intendere che egli più sollecitamente si sarebbe deciso a dare l' investitura a Filippo V, se nel Reame avessero avuto vigore tutte le antiche prerogative ecclesiastiche, con sede stabile pel Sant' Ufficio. Al Torcy aveva fatto dire che nulla di nuovo o di più chiedeva di quanto si era stabilito sull' argomento sotto Giulio II; che egli non chiamava responsabile Filippo V delle

(1) *Nunziat. di Francia*, 388, cifra del 21 giugno 1701.

(2) *Nunziat. di Spagna*, 383: *Minute originali di lettere scritte per segreteria di Stato e parte di esse in cifra alli nunzii della nunziatura di Spagna, da giugno 1701 sino li 23 marzo 1717* &c., cifra del 26 giugno 1701.

colpe de' suoi predecessori, ma che siccome in nessun' altra parte, come in Napoli, era manomessa la libertà e l'immunità ecclesiastica, correvagli l' obbligo di tutelarla definitivamente(1). A questo proposito il Medina-Coeli aveva opposto un reciso rifiuto; perchè egli opinava che il parlare del Sant' Ufficio (2) era un dar esca agli animi eccitati degli austriacanti in Napoli, i quali ne avrebbero saputo trar profitto per aver dalla loro tutto il popolo (3). L' investitura doversi concedere senza imposizioni e restrizioni; egli, non essendo stato ascoltato prima e non riuscendo a far decidere il pontefice poi, era stanco di quegli infruttuosi negoziati (4). Invano il nunzio gli aveva ripetuto che l' indugiare era consigliato dalla prudenza, e indarno il Paolucci aveva scritto che quella tardanza non era un caso nuovo: Senza citare esempi antichi, forse non aveva Alessandro VII concessa l' investitura a Carlo II ben nove mesi dopo la morte di Filippo IV? (5) Ma, indispettito, il Medina-Coeli era uscito in un' aspra rampogna: quel suo cognato D' Uzeda a Roma era troppo lento nell' operare; egli non voleva dar consigli, ma se il cognato ne avesse potuto ascoltar uno, sarebbe stato questo: non chiedere mai più l' investitura, perchè anche senza di essa Filippo V era egualmente padrone in Napoli! (6) E d' allora non parlò più al nunzio nè della chinea, nè delle armate nemiche in Lombardia, nè d' altre

(1) *Nunziat. di Francia*, 388, cifra del 28 giugno 1701.

(2) Aggiungasi che il Medina-Coeli, quando era ambasciatore in Roma di Carlo II, aveva appoggiato i deputati napoletani che si erano recati colà a protestare contro il cardinale arcivescovo Iacopo Cantelmo, che voleva il Sant' Ufficio in Napoli.

(3) *Nunziat. di Napoli*, 129, cifra del 12 marzo 1701.

(4) Ivi, cifre del 3 e del 14 maggio 1701.

(5) *Nunziat. di Napoli*, 349, cifra del 19 marzo 1701.

(6) *Nunziat. di Napoli*, 129, cifra del 4 giugno 1701.

cose attinenti all' investitura (1). Ben altro reclamava la sua attenzione.

Ingrossava in Napoli la tempesta del partito austriaco.

Fin dal principio del suo governo, il Medina-Coeli si era alienata una parte della nobiltà napolitana, per eccessivo rigore (2). Aveva fatto imprigionare il principe di Torella per futile motivo, aveva fatto chiudere nel castello di Capua il duca di Airola per un pettegolezzo femminile a corte. Queste violenze avevano commossi i nobili, che vedevano manomessi i privilegi accordati all' aristocrazia del Reame da Ferdinando il Cattolico e da Carlo V. Eccitava lo sdegno di tutti Malizia Carafa di Chiusano. Al Carafa si era presto aggiunto G. B. di Capua principe della Riccia, uomo torbido e prepotente, che parecchie volte era stato rinchiuso in S. Eramo. Tiberio Carafa principe di Chiusano, parente di Malizia, concepì il disegno di sottrarre il Reame alla dominazione spagnola, in ciò secondato da F. Spinelli duca della Castellaccia. Prese l' incarico d' indagare quale risultato avrebbe avuto l' effettuazione del suo progetto, e si recò a Venezia, come la più interessata a non avere stranieri in Italia. Colà si confidò col senatore Matteo Bembo, ma dal senato ebbe risposte vaghe; non si perdette d'animo, chè il numero e il malcontento dei congiurati cresceva ogni giorno. Avvenuta la morte di Carlo II, ed avendo gli eletti del popolo, sobillati ad arte, pregato il Medina-Coeli di ritenere l' esercizio dell'autorità, protestarono i nobili osservando che se, morto il sovrano, il successore doveva riconfermare il vicerè, ora che il trono era vacante, quel diritto era

(1) *Nunziat.* cit. cifra del nunzio, 9 luglio 1701.

(2) Queste, e le notizie seguenti sulla rivolta in Napoli, veggansi nella cit. *Storia della congiura del principe di Macchia* del GRANITO, I, lib. I.

devoluto alle Piazze. A Vienna, Carlo di Sangro e Giovanni Carafa, che servivano nell' esercito imperiale, ebbero l' incarico dall' imperatore di recarsi in Napoli ad eccitarvi i partigiani di Austria. Passarono per Roma a prendere accordi col D' Uzeda, e seppero delle intenzioni dei congiurati di Napoli, ai quali si erano aggiunti Francesco Gaetani signore di Sermoneta e Cesare d'Avalos marchese del Vasto. Fu mandato a Vienna Giuseppe Capece a proporre all' imperatore le condizioni, che i congiurati ponevano per dare il Reame all' Austria; e da colà fu inviato a Roma e poi a Napoli il barone Francesco di Chassignet, per stabilire l' accordo. Ma quest' andare e venire per Roma di persone non comuni finì col destare sospetti all' Uzeda e al Janson, che ne avvertirono il Medina-Coeli. Questi, se non aveva sospettato, aveva dovuto osservare però che anche il favore della plebe non era più per la Spagna. Da quando i Tedeschi sono entrati in Italia (informava segretamente il Casoni scrivendo al Paolucci), è indicibile la libertà colla quale si parla qui a favore dell' imperatore. Il desiderio di tornare sotto l' Austria è vivissimo in tutti. I ministri lo desiderano perchè temono di esser riformati dalla Spagna nella giurisdizione e negli stipendi; i nobili egualmente, perchè temono di perdere la libertà finora goduta nei loro feudi. Gli uni e gli altri dissimulano; ma la borghesia e la plebe sono apertamente per l'Austria; però fino a quando i Tedeschi saranno lontani, nessuno oserà muoversi, « essendo il paese assai scarso di coraggio » (1). Senonchè il coraggio non mancava ai congiurati; i quali, anche decisi ad agire dopo che il principe Eugenio aveva rifiutato di far marciare in loro appoggio delle truppe, avevano stabilito di catturare il vicerè, di fare insorgere la città e di proclamare sovrano del Reame l' arciduca Carlo.

(1) *Nunziat. di Napoli,* 129, cifra del 14 giugno 1701.

La trama della congiura era stata così abilmente tessuta, che tranne i vaghi indizi mandati dall' Uzeda e dal Janson al Medina-Coeli, nulla ne era trapelato in pubblico a Roma. Tanto è vero che il Casoni, scrivendo al Paolucci non molto prima che la congiura scoppiasse, si lagnava e derideva i sospetti del Janson: « Il ministro di « Francia non ristà un istante di scrivere a questo vicerè dei « timori e dei sospetti che si nutrono costà sul partito im« periale. Qui tutto è tranquillo e nulla v' è da temere »! (1) Dai documenti Vaticani di nostra conoscenza non risulta se la corte di Roma avesse avuto sentore della cospirazione; ma non pare. In quel tempo, il papa e il suo segretario di Stato erano intenti a maneggi, che assorbivano tutta la loro attività.

È indubitato che pensiero assiduo di Clemente XI fu di preservare l' Italia dagli orrori della guerra, spintovi non solo dalla pietà del suo animo, ma anche dai mali nei quali sarebbe incorso lo Stato ecclesiastico. Ma nel breve giro di men che un anno aveva dovuto far subire alla sua politica vari mutamenti, con un decrescere continuo di speranze ed un aumentare perenne di timori. Il campo della sua azione si era ristretto a poco a poco in una costante e dolorosa disillusione, e ben presto si vide solo e impotente contro quel conflitto d' interessi, pel quale già i piani lombardi eran corsi dagli eserciti stranieri.

Per altro, forse non è inesatto il dire che grandi illusioni sull' amicizia di Luigi XIV egli stesso non ne nutrisse. Se dal punto di vista degli interessi politici della Santa Sede aveva creduto buon espediente accostarsi alla Francia, non aveva trascurato di tentare altre vie per l'attuazione del desiderio di allontanare la guerra dall' Italia, osteggiando l' Austria e infrenando la Francia. E ne tro-

(1) *Nunziat.* cit. cifra del 13 agosto 1701.

viamo traccia nelle nunziature di Polonia e di Savoia e nell' affare di Mantova.

In cerca di alleati dopo la nomina del d'Angiò a re di Spagna, Leopoldo I e Luigi XIV avevano fatto offerta di alleanza ad Augusto II di Polonia; il primo per averlo amico contro i torbidi d'Ungheria e le minacce dei Turchi; il secondo affinchè, assunto atteggiamento ostile, avesse impedito all' imperatore di scendere in Italia. Luigi XIV prometteva vistose somme di denaro; Leopoldo I, la sua mediazione fra la Polonia e la Svezia, nonchè la cessione di una piccola parte della Slesia (1). Monsignor Pignatelli, nunzio a Varsavia, mirava con mezzi diversi a disinteressare il re dalla successione di Spagna. Insinuatosi nell' animo di quel re libertino, lo esortava a far convertire al cattolicesimo la moglie e ad allontanare dalla corte la bella avventuriera madama di Esterlin, per la quale Augusto si era ridotto in cattiva salute; giacchè « per abilitarsi di « più » a frequentare con lei, aveva abusato di alcuni farmachi, che ne avevano compromessa l'esistenza (2). Scopo del nunzio, secondo le inspirazioni da Roma, era di sollevare con ogni sforzo il partito cattolico nel settentrione ed opporlo all' eretico. Augusto II ne doveva essere il capo, in opposizione all'elettore del Brandeburgo, che usurpava il titolo di re di Prussia (3). Con questo incitamento e con quelli non meno pressanti di tener d' occhio la Turchia (4), Augusto aveva lasciate cadere le proposte di Austria e Francia, e si era invece arreso al consiglio

(1) *Nunziat. di Polonia*, 143: *Cifre di mons. nunzio in Polonia, e risposte dal mese di dicembre 1700 a tutto il 1720*, cifra del nunzio al Paolucci, 8 dicembre 1700.

(2) Ivi, cifra del 30 marzo 1701.

(3) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 12 febbraio 1701.

(4) Ivi, cifre del Paolucci al nunzio, 29 gennaio, 30 aprile; del nunzio al Paolucci, 11 maggio 1701.

del papa, offrendo anche lui la sua mediazione (1), destinata, per altro, a non sortir buono effetto.

Nel contempo, da Roma si era tenuto dietro alle mosse di Vittorio Amedeo II di Savoia. Il nunzio da Torino aveva informato il Paolucci, nel dicembre del 1700, che non era ben chiaro se il duca parteggiasse per la Francia, ma lui opinava di sì, ed era riuscito a scoprire che Luigi XIV aveva offerto a quel suo congiunto la restituzione della dote dell'infante Caterina (trecentomila doppie), quarantaquattro feudi imperiali nelle Langhe e il comando delle armi in Italia (2). Più tardi aveva saputo che il duca, aderendo alle istanze del Tessé, si era dichiarato di parte francese (3).

Un lungo attrito, a causa di giurisdizione ecclesiastica su alcune terre del Piemonte, aveva inaspriti i rapporti fra Roma e Torino (4). Il ministro conte De Gubernatis, energico rappresentante delle ragioni ducali, aveva fatto intendere al nunzio Sforza che egli avrebbe richiamato da Roma il ministro di Sua Altezza, se la Santa Sede non piegava ai voleri di Vittorio Amedeo II (5). Ciò non ostante, saputo che il duca si era accordato con Luigi XIV, Clemente XI aveva inviato a lui un breve ed al nunzio una lunga lettera. Nell'uno e nell'altra, esposti i pericoli incontro ai quali andava la penisola se la guerra si fosse

(1) *Nunziat. di Germania*, 44, lettera del Paolucci al nunzio, 30 aprile 1701.

(2) *Nunziat. di Torino*, 124: *Proposte e risposte scritte in cifra a quel nunzio e ad altri ministri apostolici in quella corte e in quelle vicinanze nel pontificato della santa memoria di papa Clemente XI. Coll'indice delle materie trattate e contenute nel presente volume.* (Il quale, in verità, non va più oltre del 1715). Cifre del nunzio al Paolucci, 16 e 23 dicembre 1700.

(3) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 30 dicembre 1700.

(4) *Il primo re di casa Savoia. Storia di Vittorio Amedeo II*, scritta da D. CARUTTI, 3ª ediz., Torino, Clausen, 1897, p. 230 sg.

(5) *Nunziat.* cit. cifra del nunzio al Paolucci, 30 dicembre 1700.

accesa fra Austria e Francia e detto dell' offerta mediazione, esplicitamente aveva aggiunto dipendere dal duca la pace o la guerra: negando il passaggio ai Francesi pel suo Stato, il duca avrebbe risparmiato all' Italia nuove calamità (1). Si era predisposto alla speranza l'animo del pontefice quando Vittorio Amedeo II aveva negato il passaggio alle truppe del re francese, cercando di restare neutrale (2); ma era stato breve miraggio, chè il De Gubernatis e il ministro francese, stabilite le modalità dell' accordo, il passaggio veniva concesso per le doglianze mosse da Luigi XIV al duca (3). Ad onta che la questione del vescovato di Vercelli si fosse acuita di più in quel tempo (4), e ad onta del dibattito se era tenuto o no il pontefice a partecipare la sua elezione al duca (pretesa nuova, diceva il Paolucci, giacchè prima non era stata fatta da alcun papa ad alcun duca di Savoia) (5), Clemente XI non si era contentato della risposta, che il duca amava quanto lui la pace d' Italia (6), ed aveva fatto scrivere di nuovo e lungamente a monsignor Sforza: Sua Santità spronava i ministri di Francia e Spagna per la pace, alla quale avrebbe aderito l' imperatore se, durante le trattative di essa, Napoli fosse stato affidato come feudo della Santa Sede al papa, Milano e le Fiandre a qualche principe neutrale. Dopo, ne sarebbe entrato in possesso chi sarebbe stato designato dall'accordo comune. Nel frattempo, la Francia non avrebbe dovuto tentare la pace d' Italia con leghe e trattati. Da Parigi ri-

(1) *Nunziat. di Torino*, 237: *Lettere scritte dal signor cardinale Paolucci ai ministri della nunziatura di Torino dal 1700 a tutto li 5 febbraio 1707*, lettera del Paolucci al nunzio, 1° gennaio 1701.

(2) *Nunziat. di Torino*, 124, cifra del nunzio, 13 gennaio 1701.

(3) Ivi, cifre del nunzio, 3 e 10 febbraio 1701.

(4) Ivi, cifra del nunzio, 1° febbraio 1701.

(5) *Nunziat. di Torino*, 237, lettera del Paolucci al nunzio, 18 gennaio 1701.

(6) Ivi, lettera del Paolucci al nunzio, 31 gennaio 1701.

spondevano senza dire nè sì nè no. Dipendeva da Vittorio Amedeo lo sconsigliare Luigi XIV dallo scendere in Italia... (1). Ma il dado era stato tratto dal duca. Stabiliti dal ministro francese e fra quelli del Piemonte, marchese di Santommaso e conte De Gubernatis, l'occupazione di Milano, il comando dell' esercito e il matrimonio di Maria Luisa con Filippo V (2), il 6 aprile fu firmato il trattato, in virtù del quale Vittorio Amedeo era riconosciuto generalissimo delle armi francesi in Italia con un assegno di cinquantamila scudi al mese di provvigione. Da parte sua doveva fornire ottomila fanti e duemilacinquecento cavalli (3).

Anche da questo lato, dunque, vide Clemente XI tornare vani i suoi sforzi. E di peggio gli accadde con Vittorio Amedeo. Abbiamo detto che i rapporti fra le due corti erano molto tesi a causa di immunità e di altre questioni ecclesiastiche. Ora avvenne che il 4 giugno, presentatosi il cavallerizzo del residente di Savoia al maestro di camera del papa per un' udienza straordinaria, la chiese in modo sì arrogante, che l' altro gli voltò le spalle (4). Acerbamente se ne dolse Vittorio Amedeo con lettera al cardinale Barberino; e ne tolse argomento il De Gubernatis per esacerbare le ostilità contro la Santa Sede; ma in risposta fu fatto sapere a Torino che il marchese Graneri, rappresentante del duca, non sarebbe più stato ricevuto in Roma, da ove si era allontanato, se non avesse fatto ammenda della irriverenza usata verso il papa (5). Lo spia-

(1) *Nunziat.* cit. lettera del Paolucci al nunzio, 15 febbraio 1701.

(2) *Nunziat. di Torino*, 121, cifre del nunzio 10 e 24 marzo 1701.

(3) Ivi, cifra del nunzio 7 aprile 1701.

(4) *Nunziat. di Torino*, 237: *Relazione del modo e parole con cui è stata proposta e ricevuta rispettivamente dal cavallerizzo del residente di Savoia e da monsignor maestro di camera la domanda di un'udienza straordinaria la mattina delli 4 giugno 1701.*

(5) *Nunziat. di Torino*, 124, cifra del Paolucci all' internunzio Codebò, 12 luglio 1701,

cevole incidente ebbe un lungo strascico, e si sperava di vederlo appianato quando, in occasione del matrimonio di Maria Luisa, Clemente XI diede ordine al cardinal Archinto, arcivescovo di Milano, di presentare, quale legato *a latere*, le congratulazioni del pontefice alla corte di Savoia (1). Fu inutile. Il De Gubernatis impose al nunzio Sforza di abbandonare Torino: la rottura era avvenuta. Il nunzio si ritirò a Tigliole (2); e dopo d' allora, per moltissimi anni, non vi furono che internunzi in Piemonte: il Codebò, il Guinigi, il Barbarossa, il Simonetti... in lotta aperta colla corte torinese, in ispecie pei feudi di Masserana (3).

Aveva tentato un ultimo argine, Clemente XI. Avendo il duca di Mantova inviato a Roma il marchese Berretti a pregare Sua Santità di confortarlo di consigli e di aiuti per premunirsi contro i Francesi, il pontefice avea divisato di dichiarare neutrale il ducato, mandando colà sue truppe (4). Era un espediente di assai scarsa efficacia; tuttavia, era per eseguirlo, quando ebbe sentore che segreti accordi erano corsi tra il duca e il re di Francia. Lo metteva sull' avviso di essi il nunzio di Venezia, ove il duca aveva negoziato col ministro francese, chiedendo, in cambio della

(1) *Cardinali*, 129. Nella lettera degli 8 agosto 1701 si comunica all'Archinto la nomina di legato pel matrimonio di Maria Luisa e gli si mandano le istruzioni sugli onori da esigere in tale occasione nella corte di Torino. *Principi*, 180; altra del Paolucci all' Archinto sullo stesso argomento, 27 agosto 1701. Sul viaggio di Maria Luisa, da Torino alla volta di Spagna, veggasi il nostro studio: *Vigliena. Contributo storico alla rivoluzione napoletana del 1799*, con disegni e documenti inediti, Napoli, Pontieri, 1894, a p. 103.

(2) *Nunziat.* cit. cifra del nunzio al Paolucci, 21 settembre 1701.

(3) *Nunziat. di Torino*, 238: *Lettere al governatore di Masserana, 1707-1721;* v. anche N. Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi*, Torino, Bocca, 1876.

(4) Collez. Bolognetti, 226, Fiocca, *Memorie* &c. p. 165; *Nunziat. di Germania*, 44, 2 aprile 1701.

cessione delle fortezze, trentamila doppie, un assegno di altre ventimila all' anno e il grado di generale perpetuo in Italia (1). A tagliar corto a questo negozio, che da parte di Francia si accettava con animo di non osservarlo in tutto, il papa aveva ordinato al conte Paolucci di muovere alla volta di Mantova con duemila soldati, allorchè seppe che i Francesi v' erano stati ricevuti... (2). La doppiezza del duca afflisse il papa, il quale si vide in tal modo sfuggire un' altra occasione per far valere la sua autorità, mentre cresceva il malumore contro di lui in Vienna, ove lo si sospettava partecipe d' ogni successo della diplomazia e delle armi francesi. E il Gonzaga, pure gradendo che i generali di Luigi XIV pubblicassero manifesti il suo favore (3), con molta disinvoltura si scusò presso l' imperatore dell'atto compiuto (4), protestando che ai suoi diritti sul ducato egli non aveva inteso arrecare il minimo svantaggio (5). Poco dopo, la principessa della Mirandola era costretta ad accettare un presidio di otto-

(1) *Nunziat. di Venezia*, 293: *Registro di lettere scritte in cifra per segreteria di Stato a monsignor nunzio in Venezia dall' anno 1701 sino li 20 luglio 1720. Quinternetti di minute originali d'alcune di dette cifre. Cifre di monsignor nunzio di Venezia a Roma dall' anno 1701 sino a tutto l' anno 1704*, cifra del 19 febbraio 1701.

(2) Collez. Bolognetti, 131, pp. 1-6: *Ingresso in Mantova del presidio francese e spagnuolo.* Mantova, 5 aprile 1701.

(3) Ivi, pp. 45-48: *Manifesto dei generali delle due corone a vantaggio del duca di Mantova per averli data detta città. Dal campo di Goito, 22 luglio 1701. Firmati: Enrico di Lorena, il maresciallo di Catinat.*

(4) Ivi, pp. 49-75: *Supplica a Cesare per il duca di Mantova.*

(5) Ivi, pp. 84-88: *Protesta per il duca di Mantova fatta dal dottor Carlo Vassalli, procuratore patrimoniale di S. A. S., nella quale si mostra non avere esso duca avuto alcun minimo detrimento della sua padronanza sopra i propri Stati per gli atti fatti impropriamente contro esso da ministri et ufficiali austriaci, nella quale protesta è inserta una lettera di S. A. S. alla Dieta di Ratisbona et un' altra all'elettore di Colonia, agli elettori di Magonza, Treviri, Baviera.* Mantova, 27 agosto 1701.

cento spagnoli; altri presidî avevano occupati i castelli di Trezzo e di Cassiano, e quattordicimila tra fanti e cavalli erano stati posti in Cremona!

Luigi XIV aveva frustrate tutte le speranze del pontefice e ne aveva attraversati gl' intenti ad uno ad uno. Fu dopo tutto ciò che Clemente XI volse l' animo ad altri pensieri.

IV.

Il Lamberg ed il d' Estrées visitano le corti d'Italia in cerca di alleati. — Conferenze dell'uno e dell'altro in Venezia con B. Cappello. — Il cardinale d' Estrées inizia in Venezia un accordo per confederare i principi italiani contro l' imperatore. — Carteggio al riguardo fra il nunzio Cusani e il segretario di Stato Paolucci. — Vicende delle trattative. — Le vittorie degli imperiali dissuadono il senato di portare a compimento il progetto della lega. — La condotta del nunzio Cusani e quella dell'ambasciatore veneto in Roma generano malumori fra la Santa Sede e la repubblica. — L'offerta della chinea. — Esame della *Relazione* dell'ambasciatore veneto Niccolò Erizzo I.

Da tempo l' ambasciatore cesareo Lamberg aveva lasciato Roma, avendo avuto incarico dall'imperatore di visitare qualche corte principesca d' Italia, a fine di guadagnarne l' amicizia. Si era recato a Modena, ove aveva trovato ben disposto quel duca e ne aveva tenuto al battesimo un figlio, a nome del re dei Romani, Giuseppe. Era passato poi a Venezia, e colà il senato aveva delegato Benedetto Cappello a trattare con lui (1). Chiese il Lamberg che Venezia, come il papa, fosse rimasta neutrale, e che non si fossero accordate piazze d' armi ai Francesi nel territorio della repubblica. Gli fu risposto, con molta circospezione,

(1) Bibl. Marciana, *Conferenze di B. Cappello*, cod. MLXXIX, cl. ital. VII.

che il senato sperava di veder riconciliati il re e l'imperatore per l'offerta mediazione del papa.

Si mise sulla stessa via il cardinale d'Estrées (1), e appena il Lamberg ebbe lasciata Venezia, egli vi giunse con istruzioni segrete di Luigi XIV. Prese alloggio nel convento dei frati Minori, e lo stesso Cappello ebbe incarico dal senato di trattare con lui. Offeriva a nome del suo re condizioni improntate al massimo disinteresse: le truppe già raccolte nel Delfinato si mettevano a disposizione del senato, affinchè con esse tutelasse contro gl' imperiali il territorio della repubblica; se l'Austria se ne fosse sdegnata, il re garantiva d' intervenire per l' incolumità di Venezia. L'assicurava anche contro i Turchi, da parte dei quali, stante il tradizionale buon accordo tra la Francia e la Porta, si poteva render garante che non avrebbero molestata la repubblica. Le potenze marittime erano con la Francia per la pace, e Venezia non poteva non desiderarla. Finanche l'Olanda, che si era mostrata riottosa, aveva ceduto per la presenza delle truppe del maresciallo Bleufers... (2). Era passato poi il d' Estrées alla corte di Parma a sollecitare segretamente alloggi per le truppe francesi (3); e di là si era recato a Modena per chiedere una prova di fedeltà all'Estense. Essendogli stato risposto dal segretario Galiani non esser-

(1) Cesare d'Estrées, nobile, nato a Parigi, nel 1627. Molto ben visto da Luigi XIV, fece rapida carriera ecclesiastica. Seppe trar profitto dell' ascendente che esercitava nella corte francese, per favorire i suoi parenti: Maria di Nemours, sua nipote, sposò, nel 1665, Carlo Emanuele di Savoia, e nel 1666 un' altra sua nipote, Elisabetta, andò sposa ad Alfonso VI di Portogallo. Fu promosso cardinale da Clemente X nell'agosto del 1671. Dopo morto suo fratello, ambasciatore francese presso il Vaticano, lo sostituì nello stesso ufficio. Visse in intimi rapporti con Clemente XI. Morì in Parigi nel 1714.

(2) *Storia documentata di Venezia*, di S. ROMANIN, Venezia, Naratovich, 1859, VIII, 9 sg.

(3) *Principi*, 180, lettera di mons. vescovo di Parma al Paolucci, 20 maggio 1701.

vene bisogno, aveva egli mostrato una lettera del duca Rinaldo all' ambasciatore Lamberg, nella quale era scritto che il duca prometteva di spargere « sin l'ultima goccia di « sangue per l' impero » (1). Vera o falsa l'accusa, essa ebbe l'effetto di ottenere promesse di fedeltà verso la Francia.

In sostanza, Luigi XIV, assicuratosi dell'adesione del Piemonte pel libero passaggio in Italia, cercava che lo si vietasse all'Austria attraverso il territorio veneto. Infatti, e poichè il senato non si chiariva sull' atteggiamento ch' era per prendere, Luigi XIV, avendo inteso che nelle acque di Trieste si apparecchiava una spedizione per Napoli, dalle blandizie era passato alle minacce, ed aveva fatto intendere alla repubblica che, se non impediva all' imperatore quella spedizione, avrebbe fatto avanzare le sue truppe di là dai confini dello Stato (2).

Il d'Estrées intanto, ritornato a Venezia, veniva attuando il progetto pel quale s' era recato colà; progetto che è da considerarsi come una ripresa di quello vagheggiato dal Medina-Coeli, e al quale non resta estraneo Clemente XI. Nei primi di giugno il d'Estrées si recò dal nunzio Cusani (3) e gli chiese se aveva avuto dalla segreteria Vaticana ordine di trattare con lui. Gli fu risposto di no. Ritornò due giorni dopo e senz' altro disse al nunzio, parlando delle necessità del momento: « Vi vorria una lega di « tutti con il papa per provedere ai bisogni; il papa si « decida e si troverà il modo di ben dirigerla; il giovedì

(1) *Principi* cit. lettera dello stesso allo stesso, 27 maggio 1701.

(2) *Nunziat. di Venezia*, 293, cifre del nunzio al Paolucci, 14 maggio, 4 e 11 giugno 1701.

(3) Agostino Cusani dei marchesi di Somma, patrizio milanese, nato nel 1655. Fu nominato protonotario apostolico nel 1685. Innocenzo XI lo elesse commissario di sanità; Alessandro VIII, presidente della Camera. Nel 1696 fu da Innocenzo XII mandato alla nunziatura di Venezia; fu nunzio in Parigi nel 1706. Cardinale e Legato in Bologna nel 1712. Morì nel 1730.

« seguente... mi replicò », scriveva il nunzio, « bisogna « fare questa lega col papa ». Il Cusani, al quale non era peranco pervenuta la cifra, che or ora citeremo, gli rispose sulle generali, assicurandolo degli « ottimi intendimenti di No- « stro Signore e della sua premura particolare pel bene pub- « blico » (1). Andò più oltre il d'Estrées nelle confidenze, e narrò dei tentativi fatti per conciliare il duca di Savoia con Venezia (2); ma il senato « non approvava il mezzo del re di « Francia, mostrando di desiderare quello di Sua Santità ». Ricordò il Cusani la rottura tra Roma e Torino; al che il d'Estrées rispose che il duca avrebbe potuto mandare a Roma un religioso per appianare le difficoltà.

Giungeva frattanto questa cifra del Paolucci al nunzio: Se il cardinale d'Estrées, o il senato, avessero a fare a V. S. qualche progetto di unione fra Nostro Signore, Venezia e qualche altro principe d' Italia, a scopo di difesa e di sicurezza, lei ascolti, riferisca a noi, e non risponda. Dirà soltanto « di sapere che la medesima Sua Santità ha avuto « sempre et ha quei sentimenti, che nelle correnti particolari « emergenze convengono alla sua obligazione » (3). Una frase, come si vede, che in niente compromette va e che molto lasciava sperare.

Gli insuccessi della politica vaticana avevano costernato il pontefice; e, narra il Fiocca, Clemente XI, non sperando dalla Francia e temendo dell' Austria, aveva stabilito, in caso di violenza, di rifugiarsi in Castel S. Angelo prima, in Loreto poi (4). Frustrato in tanti tentativi, ora egli si lasciava quasi trascinare a sperimentar quest' altro, accingendovisi con poca fiducia. Tuttavia, il Paolucci, ricevuta

(1) *Nunziat. di Venezia*, 293, cifra del nunzio al Paolucci, 11 giugno 1701.

(2) CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, III, 37 sg.; *Storia di Vittorio Amedeo II* &c. p. 9 sg.

(3) *Nunziat.* cit. cifra del Paolucci al nunzio, 4 giugno 1701.

(4) Collez. Bolognetti, 227, N. FIOCCA, *Memorie* &c. II, 165.

la riferita cifra del nunzio degli 11 giugno, gli ordinava di comunicare quella da lui inviatagli il 4 giugno al d'Estrées, al quale si era promesso di far tenere da Roma, pel tramite del nunzio, notizie su quel progetto. Ma lo consigliava, circa la chiesta mediazione fra Venezia e Torino, di non compromettersi in nulla (1). La qual cosa essendo stata eseguita, il Cusani riferiva che il d'Estrées stimava necessaria l' alleanza, tanto più che « trovava molta apertura di « sperarla, quando Sua Santità vi aderisse ». Molti del senato approvavano il progetto; Genova sarebbe stata forzata a prendervi parte; Vittorio Amedeo II si mostrava favorevole; il granduca di Toscana aveva promesso di accettare; e se del duca di Modena si faceva « poco conto », non si dubitava invece del duca di Parma. Si calcolava di mettere insieme un cinquantamila uomini: diecimila pontifici, ventimila veneti, cinquemila da Parma, seimila da Roma; e il restante fra Genova e il duca di Savoia. Questo esercito sarebbe stato bastevole « per assicurare l' Italia, unen- « dolo alle occorrenze per intervenire dove richieda il bi- « sogno, et in aiuto di quelli che potessero essere attaccati, « dovendo prestarsi reciproca l' assistenza » (2). A Roma questo disegno era accolto con interesse, ma anche con diffidenza, tanto più Venezia aveva accordato il transito agli imperiali pel golfo, dichiarando di non poter danneggiare con un rifiuto le condizioni dei sudditi, già aggravate dalla presenza dei due eserciti (3). Sicchè il Paolucci rispose che Sua Santità stimava « profittevole alla quiete comune « e sicurezza d' Italia l' unione dei principi indifferenti » (neutrali), ma che era necessario sapere quali condizioni si imponevano ai collegati, e che dal numero di costoro fossero esclusi i duchi di Savoia e di Mantova, per-

(1) *Nunziat.* cit. cifra del Paolucci al nunzio, 18 giugno 1701.
(2) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 18 giugno 1701.
(3) Ivi, altra del nunzio al Paolucci, stessa data.

chè già compromessi colla Francia (1). C' era titubanza nella condotta del Vaticano, opinava il d' Estrées, sospettando che l' esito della campagna tenesse indeciso Clemente XI (2); ma il Paolucci riscriveva « affinchè si « fosse venuti sollecitamente alla conclusione del trattato, « sempre sulla base della neutralità » (3); e quando il cardinale legato di Ferrara gli annunziò che il 29 giugno gl' imperiali erano entrati nello Stato ecclesiastico, si affrettò a premurare il Cusani che si fosse al più presto conclusa la lega (4). Costretto a chiarirne le condizioni, il d'Estrées espose che i principi avrebbero dovuto darsi scambievole appoggio, ma che per deciderli occorreva prima di tutto conchiudere il trattato fra Roma e Venezia. E il nunzio aggiungeva: « sorgono difficoltà; come si possono « escludere dall' unione i duchi di Savoia e di Mantova « che, benchè legati a Francia, pure sono principi italiani? « Vostra Eccellenza teme del segreto: su questo non du- « biti... c' è da temere invece che, se Venezia riuscirà a « vedere i suoi territori liberati dagli eserciti nemici, l' opi- « nione pubblica potrebbe mutarsi e il senato cambiare le « idee che ora professa a nostro riguardo! » (5) E a pochi giorni di distanza informava che lo stesso d'Estrées aveva creduto prudente differire alquanto i negoziati per conciliare l' opinione di alcuni senatori, che erano entrati in gelosia, temendo che il papa fosse d' accordo con l' imperatore. « È necessario di disimpressionarli ». Ed aggiungeva: « Da dove sia nata tal gelosia non si comprende, ma si « vuole dai discorsi di codesto signor ambasciatore del- « l' imperatore con quello della repubblica. Il D'Uzeda co- « nosce il segreto perchè ne à scritto qui; raccomando

(1) *Nunziat.* cit. cifra del Paolucci al nunzio, 25 giugno 1701.
(2) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 25 giugno 1701.
(3) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 2 luglio 1701.
(4) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 3 luglio 1701.
(5) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 2 luglio 1701.

« perciò maggior segretezza. Occorre preparare l' opinione « pubblica; ma non m' inganno affermando che essa viene « mutandosi per l' esito delle operazioni militari » (1).

Abbiamo accennato con quale ardimento Eugenio era riuscito per nuove vie a giungere fin presso Verona, e di là ad Arcole, dominando le mosse di Catinat. In seguito, aveva costretto il generale francese a dividere le forze, tenendo invece salde le sue sulla sinistra dell' Adige, da ove, potendo varcare il Canal Bianco, si sarebbe portato sul Po, avrebbe invaso il Ferrarese, avrebbe avuto la via libera per marciare su Napoli. Nella notte dall' 8 al 9 luglio, Eugenio passò il Tartaro e cacciò i Francesi da Castagnaro; il mattino seguente li batteva a Carpi, ove restava leggermente ferito. Catinat si ritirò abbandonando tutta la regione fra il Mincio e l' Adige. La rapidità e la precisione dell' esecuzione, e l' arditezza del concetto, a cui era dovuta la vittoria, sgominarono l' esercito franco-ispano. A nulla valse l' arrivo di Vittorio Amedeo II nell' esercito, nè la sostituzione del Catinat col Villeroy, chè la fortuna di Luigi XIV declinava sui piani lombardi (2).

Da questo punto e per queste cause, la progettata unione, che avrebbe dovuto assicurare la tranquillità d' Italia, si trascina miserevolmente fra la doppiezza della politica veneta e la ingenuità di quella vaticana.

Or mentre il Paolucci consigliava il Cusani di attenersi alla condotta del d'Estrées, e rigettava le accuse di segrete intelligenze coll'Austria (3), il Cusani assicurava che si erano vinte le ultime riluttanze, e che di già l' ambasciatore veneto, Erizzo, aveva avuto l' incarico di comunicare al papa la lieta novella: l'alleanza era conclusa; la diffidenza

(1) *Nunziat.* cit. cifra del nunzio al Paolucci, 16 luglio 1701.

(2) ARNETH, op. cit. I, 146; Feldzüge, I ser. III B.

(3) *Nunziat.* cit. cifre del nunzio al Paolucci, 23 e 30 luglio 1701.

era scomparsa; qualche altro lieve ritocco al trattato, e tutto sarebbe andato a gonfie vele. Vero è, per altro, che qualche disillusione si era avuta: il granduca di Toscana si era rifiutato di aderire alla lega; la repubblica di Genova si temeva che ne seguisse l'esempio...; ma se Sua Santità accresceva fino a dodicimila il contributo dei suoi soldati, Venezia avrebbe fatto ascendere il suo fino a venticinquemila... (1). Come va intanto che l'Erizzo non comunicava la buona e desiata notizia? Il Paolucci l'aveva atteso invano (2); l'aveva poi veduto all'udienza, e di tutt'altro gli aveva parlato che dell'unione. Vi era mistero, dunque? (3) A Venezia ne eran meravigliati il d'Estrées e il nunzio, il quale opinava che l'Erizzo taceva per fini suoi, ma che il senato era coerente alle promesse fatte, benchè lo tenessero preoccupato i fatti militari svolgentisi in Lombardia. Ad ogni modo, si sarebbe fatto ripetere l'ordine all'Erizzo (4).

Ma fino al 20 agosto l'ambasciatore veneto non si era ancora recato in Vaticano a partecipare la risoluzione del senato; e il Paolucci, messo in sospetto, scriveva al Cusani: « Riteniamo che Erizzo non ci abbia parlato del- « l'unione non già per sue ragioni, ma per non averne « ricevuto incarico da Venezia. L'affare non è senza mi- « stero. Si proceda adunque con cautela, havendosi grande « occasione di temere che costì non si cammini di buon « piede; e Iddio voglia che alle negoziazioni sin'ora fatte « non si dia un giorno da una delle parti [l'Austria] « un'interpretazione assai diversa dalla mente di Sua San- « tità... » (5). E mentre il d'Estrées e il Cusani muove-

(1) *Nunziat.* cit. cifre del nunzio al Paolucci, 23 e 30 luglio, 6 agosto 1701.

(2) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 6 agosto 1701.

(3) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 13 agosto 1701.

(4) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 13 agosto 1701.

(5) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 20 agosto 1701.

vano lagnanze ai senatori loro amici sul silenzio dell'ambasciatore veneto a Roma, eran venuti a sapere che l'Erizzo aveva avuto l'ordine di offerire al papa « in nome pub- « blico » ventimila soldati. Con un tratto della sua astuzia proverbiale, il senato usciva dall'imbarazzo, compromettendo poco se stesso, moltissimo gli altri.

Non era sfuggita al Cusani la gravità della cosa, e presentatosi al doge Mocenigo aveva chiesto che si fosse designata una persona colla quale egli, Cusani, avesse potuto portare a termine sollecitamente il trattato, e chiarire la condotta di Erizzo (1). Il quale, saputo di quest' ardimento del nunzio, si era presentato al pontefice lagnandosi che si diffidasse di lui.

« Signor ambasciatore, parliamo chiaro », gli aveva detto Clemente XI, « ha ella havuto commessione alcuna « dal senato di parlarci in proposito di fare qualche unione « con noi, la repubblica ed altri principi d' Italia ? Rispose « francamente di no, giurando che se havesse avuta tal « commessione, sarebbe volato in anticamera da Sua Santità « per eseguirla!... » (2) Proprio così!... Il nunzio poi aveva dovuto convenire che il senato non si era espresso in termini di un'unione formale con Erizzo; che questi sarebbe stato richiamato da Roma e sostituito dal nuovo ambasciatore Morosini per dilazionare ancora quelle negoziazioni di già pericolanti; che infine la fortuna degl'imperiali nell'Alta Italia operava efficacemente sulle deliberazioni del senato (3). E il Paolucci, facendo rilevare che l'Erizzo nulla sapeva quando al nunzio si affermava il contrario, scriveva al Cusani: « Si « vuole per una parte far credere ai Francesi che Sua Santità « sia di genio tedesco e che perciò la repubblica comunichi « seco con circospezione. Per l'altra si vuol mostrare che la

(1) *Nunziat.* cit. cifra del nunzio al Paolucci, 20 agosto 1701.
(2) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 27 agosto 1701.
(3) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 27 agosto 1701.

« Santità Sua diffidi dell'ambasciatore Erizzo, il che è falso, « e che non voglia trattare seco per essere il medesimo « amico dei Tedeschi; e in tal forma si vuol fare appren- « dere ai Tedeschi che Sua Beatitudine unita coi Francesi « promuova trattati in pregiudizio dei medesimi Tedeschi, « mentre non ne vuole partecipe chi è creduto amico loro. « Or veda V. S. che cabale son queste! » (1) E per tagliar corto, lo avvertiva che ripeteva « in piano », cioè con lettera ordinaria, quanto aveva scritto in cifra.

Il colloquio dell'ambasciatore col papa, riferito dallo stesso Erizzo, aveva gettato la confusione tra i Savi (2). Chiarito in qualche modo l'equivoco (3), si riprese la

(1) *Nunziat.* cit. cifra del Paolucci al nunzio del 3 settembre 1701.

(2) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 10 settembre 1701.

(3) Il senato accusò il papa di essere stato troppo circospetto con Erizzo, circospezione che contrastava colla loquacità del Cusani. Il Paolucci si scusò col dire (cifra del 17 settembre) che in ciò egli e il papa non avevano seguìto che i consigli del nunzio e del d'Estrées, e redarguì il primo che in un colloquio avuto col Morosini non si era condotto secondo le istruzioni avute, cioè che aveva abusato di confidenza. Non gli toglieva il maneggio di quel negozio, ma lo ammoniva di condursi in seguito con maggior riserbo. Il nunzio aveva prevenuta l'accusa, scrivendo (cifra del 17 settembre) che il consiglio della circospezione l'aveva dato per aver saputo che Erizzo aveva riferito i colloqui avuti col papa non in modo conforme alla verità; e che la colpa principale era del Morosini, il quale aveva informato l'ambasciatore veneto in Roma di quanto fra lui, Cusani, e il Morosini si era discorso: cioè di condurre a compimento il trattato in Venezia, senza più informarne l'Erizzo. Di ciò si era ingelosito il senato, tanto più che Erizzo, scrivendo al Morosini, aveva data un'altra versione al colloquio da lui avuto col papa, affermando (cifra del nunzio, 24 settembre) avergli detto il pontefice che la lega era stata stabilita, per avergli così scritto il nunzio, il quale lo aveva saputo in segreto da parecchi senatori. Per la qual cosa era sorto malumore tra il senato e il Cusani, malumore che si era accresciuto ed inasprito quando il nunzio, a giustificare il pontefice e mettere in contraddizione Erizzo, aveva mostrato la cifra del 27 agosto del

trattazione del negozio. Con quale disposizione vi si accingessero quei del Vaticano, lo dice questo passo d' una cifra del Paolucci, il quale raccomandava al nunzio di concertare quei modi « co' quali senza derogare alla pro- « fessata necessaria indifferenza » (neutralità), si fosse potuto « con profondissimo segreto concludersi un' opera, « il fine della quale altro non deve essere che liberare li « proprî Stati per una parte dal pericolo, per l' altra dal- « l' attuale incommodo delle truppe straniere, e precisa- « mente d' impedire che non vi stabiliscano quartieri d' in- « verno » (1). E l' accordo avrebbe dovuto avere questo primo risultato: mercè le proteste dei ministri di Roma e di Venezia, negare all' imperatore ed ai collegati il passaggio ed i quartieri d' inverno nello Stato ecclesiastico e nel territorio della repubblica. Ma il senato, che già sentiva il danno degli eserciti stranieri, non potette che stimare assai ingenua la proposta; e con quel suo tradizionale dire e non dire, non lasciò cadere del tutto le speranze dell' accordo, ma si limitò a rispondere che della lega apertamente se ne fosse fatto iniziatore il papa, che la riproponesse lui, che lui ne cercasse e ne offerisse le modalità (2).

Non si poteva essere più sottili nella diffidenza, che gli eventi, per altro, suggerivano. Perchè, mentre il Vaticano sciupava il tempo in questo vano armeggio, gravi avvenimenti erano avvenuti al nord e al sud d' Italia.

Paolucci, contenente il colloquio tra il papa ed Erizzo. Fu tale il pettegolezzo che ne nacque a Venezia, che il Cusani dovette in qualche modo smentirsi, scrivendo (altra sua cifra del 24 settembre) che la notizia di essere stato ordinato all' ambasciatore veneto d' informare il papa che la lega era stabilita, non rispondeva perfettamente al vero... benchè egli ne fosse stato edotto dal d'Estrées e da altre persone di sua fiducia.

(1) *Nunziat. di Venezia*, 293, cifra del Paolucci al nunzio, 1° ottobre 1701.

(2) Ivi, cifre del nunzio al Paolucci, 1° ottobre, e del Paolucci al nunzio, 8 ottobre 1701.

Villeroy era giunto al campo francese il 22 agosto, promettendo a Luigi XIV di ricacciare il principe Eugenio nel Tirolo. Il 29 dello stesso mese diede l' ordine di ripassare l' Oglio e si spinse contro i trinceramenti degli imperiali; ma Eugenio, che non aveva creduto prudente ostacolare il passaggio del fiume, accolse il nemico con violentissimo fuoco di artiglieria e con tanta fermezza che il Villeroy si smarrì a tal segno che, se il duca di Savoia e il Catinat (che rimase ferito in quello scontro e ne tolse pretesto per tornare in Francia a giustificare la sua condotta) (1) non avessero ordinata e diretta la ritirata, la strage sarebbe stata sanguinosissima. Ripiegarono sull' Oglio, demoralizzati più che vinti; e restativi inoperosi lungo tempo, non osarono più muovere all' attacco, benchè prevalenti in numero, fino a quando nella notte del 12 al 13 novembre non ripassarono il fiume. Eugenio li inseguì col fuoco dell' artiglieria dalla sponda sinistra, indirizzandosi poi sul Mantovano, e occupando Canneto, che assicurava le comunicazioni fra Mantova e Cremona. Nel dicembre si avanzò fin su Modena (2).

Il 23 settembre era scoppiata la congiura in Napoli, e tanto ardimento avevano mostrato i fautori dell'Austria, che in breve la città si era tutta ribellata, acclamando Carlo III re di Napoli. Il vicerè si era chiuso in fretta in Castel Nuovo; ma passato il primo sgomento, ed entrato in diffidenza il popolo minuto, la congiura era stata repressa, più che dal Medina-Coeli, dal vecchio principe di Montesarchio, Andrea d'Avalos. Abbandonati dalla plebe,

(1) Collez. Bolognetti, n. 130, pp. 261–294: *Manifesto pubblicato sotto nome del maresciallo di Catinat comandante dell' armi di Italia di Luigi XIV sopra la sua condotta bellica.*

(2) ARNETH, op. cit. I, 147 sgg.

traditi dal principe della Riccia, scacciati dal monastero di S. Lorenzo, loro ultimo riparo, i congiurati sbandaronsi. Pochi di essi riuscirono a salvarsi, e il principe di Macchia e Tiberio Carafa, dopo molte peripezie, poterono a stento giungere presso il principe Eugenio. Carlo di Sangro lasciò la testa sul patibolo (1). La repressione fu feroce, ma non spense nel partito imperiale l'odio contro la Spagna; odio che era acuito dalle tristi condizioni economiche che il governo spagnolo aveva create nel Reame, dalle famiglie degli esuli, dai profughi che sollecitavano l' intervento dell' imperatore.

Il successo del caso di Napoli era stato in apparenza negativo per l'Austria, ma aveva mostrato bene su quale partito e su quali condizioni essa poteva contare colà; la qual cosa, e le vittorie di Eugenio, mutarono in favore di Leopoldo I i sensi di molti potentati d' Europa. L' elettore di Brandeburgo e la Danimarca mandarono soldati in Italia; l' Inghilterra e l' Olanda rinnovarono la lega coll' imperatore (settembre 1701), mercè la quale erano garantiti i diritti della casa d'Absburgo sulla Spagna, e la libertà di navigazione e di commercio nel Mediterraneo e nell' Oceano.

Anche in Italia il partito imperiale faceva proseliti: la principessa Brigida della Mirandola, con astuzia tutta femminile, aveva tenuto quasi prigioniero il presidio spa-

(1) GRANITO, op. cit. I, 156. Il Casoni (*Nunziat. di Napoli*, 129), in una sua lettera degli 8 di ottobre 1701, narra i particolari del supplizio, e conferma il racconto del Granito, che i nobili erano non solo afflitti per quell' atto di estrema severità, ma anche sdegnati pel modo come un loro pari era stato giustiziato...: su di una sedia di paglia; al suono della trombetta; il palco di nude tavole... E tuttavia, il marchese di S. Lucido, fratello di Carlo, la sera stessa di quel giorno si era recato nell' anticamera del vicerè, come colla sua presenza ad approvare l' atto compiuto dal Medina-Coeli ed allontanare da sè ogni sospetto!

gnolo, e aveva poi consegnata la fortezza ai Tedeschi (1); il duca di Modena aveva ceduta ad Eugenio la ben fornita ed importante piazza di Brescello. Goito e Mantova restavano ancora in mano ai Francesi, ma erano strettamente bloccate dagli imperiali.

In questo frattempo la politica vaticana aveva subíto altri insuccessi. Il 28 giugno, vigilia di san Pietro, il ministro cesareo aveva ripetuto ancora una volta la richiesta dell' investitura del Reame per l' arciduca Carlo; lo stesso aveva fatto Janson per Filippo V, e il papa aveva opposto un nuovo rifiuto. Allora il duca d'Uzeda ricorse ad uno stratagemma; ed approfittando che il papa trovavasi in S. Pietro, lasciò una chinea nel cortile del palazzo e la cedola dei seimila scudi su d' un tavolo nella camera feudale. Il Lamberg ripetè la stessa cosa (2). Clemente XI ricusò il tributo dell' investitura, pubblicando dichiarazioni intese a riaffermare i diritti della Santa Sede su Napoli (3), ma assicurò in modo speciale la Francia che il rifiuto non eguagliava nel suo concetto le ragioni di Leopoldo I e di Luigi XIV (4).

(1) Collez. Bolognetti, n. 130, pp. 245-249: *Relazione del modo come la principessa Brigida della Mirandola mandò via con stratagemma li soldati francesi e spagnoli, et altri particolari intorno all' ingresso dei medesimi et a quello dei Tedeschi et altri attinenti alla medesima Mirandola.* Mirandola, 30 novembre 1701.

(2) Collez. Bolognetti, n. 227, Fiocca, *Memorie* &c. I, 208.

(3) *Miscell. di Clemente XI,* 54 (X di quelli riguardanti Napoli): *Atto d' oblazione della chinea e pagamento del solito annuo canone per il regno di Napoli e Sicilia fatti presentare privatamente avanti il card. camerlengo, ed altri ministri camerali, a 28 di giugno 1701, da Filippo V re di Spagna e dalla Camera Apostolica non accettati* &c.; *Cautele adoperate da Clemente XI per non pregiudicare la Sede Apostolica nell' affare dell' investitura non concessa ad alcun principe dopo la morte di Carlo II, ricusando il tributo e la chinea dalle parti litiganti* &c., *giugno 1701.*

(4) *Nunziat. di Francia,* 388, cifra del Paolucci al nunzio, 16 agosto 1701.

Senonchè dopo d' allora le proteste di Clemente XI non ebbero più effetto e dell' investitura non si parlò più oltre. Essa cadde in prescrizione e decisero delle sorti del Reame le ragioni delle armi.

La sommossa di Napoli aveva avuto un' eco di stupore e di paura in Vaticano. Clemente XI, aderendo ai consigli del nunzio Casoni, aveva preso provvedimenti per assicurare da parte sua il partito spagnolo; e contro il duca Caetani di Sermoneta, che a quella sommossa non era rimasto estraneo, scagliò minaccie e fulmini, ma rimasero senza efficacia, ed anche in questo vide scemato il suo prestigio. A Venezia si riteneva che il cardinale Grimani fosse stato l' anima del successo di Napoli, e il d'Estrées aveva mosso inutilmente lagnanze contro di lui al senato, e contro Erizzo, il quale era sospettato di esser d' accordo col Lamberg, collo stesso Grimani, collo Chassignet (1).

Le trattative per l' unione tuttavia erano continuate, ma con nessuna fiducia da parte del Vaticano, per apparenza da parte della repubblica. Il Paolucci aveva dichiarato al nunzio di non fare più alcun passo e di aspettare che il senato avesse ripreso le trattative (2); ma il Cusani non si faceva più illusioni: diffidava delle speranze del d' Estrées (3); era convinto che lo si teneva a bada in attesa dell'esito della campagna (4); riteneva insufficienti le lagnanze del d' Estrées al senato contro il Grimani (5); avvisava che Venezia teneva segrete intelligenze coll' Inghilterra, colla quale facilmente si sarebbe unita in lega... (6);

(1) *Nunziat. di Venezia*, 293, cifra del nunzio al Paolucci, 8 ottobre 1701.

(2) Ivi, 22 ottobre e 19 novembre 1701.

(3) Ivi, 22 ottobre 1701.

(4) Ivi, 29 ottobre 1701.

(5) Ivi, 12 novembre 1701.

(6) Ivi, 19 novembre 1701.

era vano sperare più: Erizzo aveva attraversato i suoi passi! (1) Usciti gl' imperiali dal territorio della repubblica, Clemente XI se n'era congratulato con Erizzo, il quale aveva dichiarato che ciò non impediva che l' unione si facesse...; anzi offriva di nuovo a nome del senato un buon nerbo di truppe al papa; ma il Paolucci, che vedeva avvicinarsi il pericolo dell' esercito cesareo per lo Stato ecclesiastico e stimava pericoloso accettare la proposta, rinnovava l' istanza della lega (2). E il nunzio si era recato nel Collegio a ringraziare dell' offerta, a ripetere che non armi ma alleanza voleva il pontefice; ma « Sua Serenità [aveva « risposto] con parole sì generali che non aveva potuto « ritrarne la vera disposizione » (3). Egli era sicuro sempre più che in apparenza dicevan di sì, in sostanza temporeggiavano e diffidavano (4), come aveva compreso discorrendone col Morosini: cioè che il senato non voleva comparire autore della lega, che la responsabilità di essa dovesse assumerla il papa, giacchè l' allontanamento degl' imperiali e il buon risultato della neutralità non consigliavano il senato a mutare la strada fino allora battuta... (5).

Così, non ancor quasi compiuto il primo anno del suo pontificato, Clemente XI vide tramontare ad una ad una le sue speranze.

Non fidando più in soccorsi estranei, il 18 dicembre 1701 il papa faceva scrivere al cardinale D'Aste, legato d' Urbino residente in Ancona, che siccome una parte delle truppe tedesche non avrebbe tardato a passare il Po e av-

(1) *Nunziat.* cit. 26 novembre 1701.
(2) Ivi, 3 dicembre.
(3) Ivi, 10 dicembre.
(4) Ivi, 17 dicembre.
(5) Ivi, 24 dicembre. Dopo d' allora i rapporti fra Venezia e Roma non furono più cordiali per qualche tempo, giacchè il vol. 154 della *Nunziat. di Venezia* per gli anni 1705-1709 contiene poche lettere e di scarso interesse.

viarsi su Napoli attraverso lo Stato ecclesiastico, fosse aumentata la vigilanza ai confini. Si raccomandava al governatore monsignor Firrao ed a monsignor Bentivoglio, governatore di Loreto, di chiudere il tesoro della Santa Casa in casse trasportabili, e, all' occorrenza, nasconderle nella fortezza d'Ancona... (1). Lo scoramento non poteva essere più profondo. Per molti anni, da quel giorno, non partirono dal Vaticano che lamenti e minacce, inascoltati i primi, inefficaci le seconde!

La prima parte di questo studio si chiude precisamente a questo punto. Fin qui la politica vaticana ha spiegato un' azione presso che attiva, e l' abbiamo vista partecipe degli avvenimenti internazionali dell' epoca; da questo punto la Santa Sede diviene passiva e prova gli effetti della sua politica precedente. È necessario dunque, prima di procedere oltre, fermarsi alquanto su questa domanda che sorge spontanea: a che devesi attribuire l' insuccesso della politica della Santa Sede?

A sentire Niccolò Erizzo (2), esso è dovuto unicamente alla malafede di Clemente XI.

(1) *Principi*, 180.

(2) Niccolò Erizzo I fu eletto ambasciatore a Roma il 26 aprile 1697, ma non entrò in carica che nel maggio 1699. La sua prima lettera da Roma porta la data del 30 detto mese; vi era giunto il giovedì precedente. I suoi dispacci sono contenuti nelle filze 214, 215, 216 e 217 dei *Dispacci* degli ambasciatori a Roma, appartenenti alla *Cancelleria segreta* (Arch. di Stato in Venezia). La notizia del richiamo d' Erizzo si trova in una cifra del nunzio del 23 luglio (arch. Vat. *Nunziat. di Venezia*, 293). L' ultimo dispaccio da Roma è del 7 gennaio 1701 (m. v. ossia 1702), quello successivo, del 14 detto mese, lo sottoscrisse in compagnia del suo successore Giovan Francesco Morosini (era stato eletto a succedergli il 3 marzo 1701), il quale il 21 gennaio scriveva essere l' Erizzo partito il mercoledì antecedente.

Altri dispacci dell' Erizzo su materie giurisdizionali e diretti agli inquisitori di Stato, sono nelle buste 475 e 476 dell'archivio di quel Magistrato, e sono dal 30 maggio 1699 al 18 giugno 1701.

È la prima e fondamentale voce in contradittorio, la quale, per esser servita di base a quegli storici che l'accettarono senza vagliarla, merita di esser presa in esame.

La *Relazione* finale (1) dell' Erizzo è una continua e costante denigrazione del papa e della corte di Roma, e già se ne trova qualche saggio, ove parlammo dell' elezione di Clemente XI e dei prelati componenti il suo governo. Non difetta di giuste osservazioni e di verità, ma l' acrimonia, colla quale le une e l' altra sono condite, mette in sospetto. Quali motivi ebbe l' ambasciatore veneto per mostrarsi tanto severo ed in parte ingiusto?

Dal racconto svolto in questo capitolo, si è visto che il Cusani ed il d' Estrées furon quelli che consigliarono il Paolucci ad esser cauto coll' Erizzo, sospettandolo, non senza ragione, di buona intesa col Lamberg; ma che il papa ed il suo segretario di Stato avessero, da principio, nutrito diffidenza o malanimo verso l' ambasciatore della repubblica, non pare. E ne abbiamo parecchie prove. Rispondendo al nunzio e meravigliandosi che l'ambasciatore non si era recato ancora a partecipare la notizia dell' unione conclusa, il Paolucci scriveva: « Riteniamo che Erizzo « non ci habbia parlato dell' unione non già per sue ragioni, « ma per non averne ricevuto incarico da Venezia » (2); Erizzo aveva dichiarato, nel colloquio riferito dal Paolucci,

(1) Abbiamo accennato più avanti (Fonti, p. 286, nota 2) ad una copia della *Relazione*, che si trova nel cod. Vat. Ott. 2655 (cc. 2 a 53); un' altra copia, di scrittura più recente, è nel cod. Vat. Ott. 3154 (cc. 608 a 651). Simili tra loro, corrispondono esattamente all' originale, che è nella busta 23 delle *Relazioni* (Arch. di Stato in Venezia, *Cancelleria segreta*), il quale porta la data 29 ottobre 1702, e l' annotazione che fu letta al senato il 4 novembre successivo. Pei consigli e gli aiuti concernenti queste notizie, si abbiano vive grazie l' illustre comm. Guglielmo Berchet ed il chiarissimo professore R. Predelli.

(2) *Nunziat. di Venezia*, 293, 20 agosto 1701.

di non aver avuto ordine dal senato di fare alcuna proposta al papa circa l' unione, e Clemente non aveva diffidato delle parole di lui (1); poco dopo, il Paolucci, scrivendo al Cusani, lo assicurava che non si nutriva alcun sospetto contro Erizzo, al quale aveva dato financo una prova di pubblica stima (2), riferendosi certamente ad una lettera da lui diretta all' ambasciatore veneto, nella quale informava costui che Sua Santità aveva disapprovato e ripreso il generale dei Carmelitani ccalzi, che era partito da Roma senza aver fatto visita ad Erizzo (3).

Ma, ecco: bisogna tener presente il motivo pel quale egli fu richiamato da Roma.

L' incidente svoltosi in Venezia (4), ci prova che se il Cusani peccò di imprudenza e fu loquace oltre il necessario, l' Erizzo mancò di convenienza e di sincerità. Non va taciuto però che tanto il nunzio che l' ambasciatore furono sacrificati e smentiti dalle corti rispettive, chè abbiamo detto con quale animo esse si fossero accinte alla trattazione di quel negozio. Il quale, con soverchia leggerezza ritenuto concluso dal nunzio, con troppa diffidenza accolto dall'ambasciatore, ventilato immaturamente, abortì. Abbiamo riferito quale severa lettera scrivesse il Paolucci al nunzio il 17 settembre (5); il senato andò più oltre, e vedendosi compromesso coi maneggi del Grimani in Venezia, con quelli d' Erizzo in Roma, troppo apertamente fautori entrambi dell' Austria, nulla potendo contro il primo (ed anche per non far atto di ostilità all' imperatore), richiamò il secondo, come un funzionario caduto in disgrazia.

Questo richiamo, come goccia di fiele che avveleni

(1) *Nunziat.* cit. 27 agosto.

(2) Ivi, 10 settembre.

(3) *Principi*, 178, lettera del Paolucci al cavalier N. Erizzo, 13 agosto.

(4) Cf. p. 349, nota 3.

(5) Cf. ivi.

tutto un corso d' acqua, cadde sulle memorie che il cavaliere Erizzo portò seco da Roma.

Nella *Relazione* non ne fa motto, ma la lettura di essa serve meglio di qualsiasi comento per intendere la disposizione d' animo dell' autore. Le sue accuse si possono dividere in due parti: quelle rivolte alla persona di Clemente XI, e quelle contro la corte di Roma. Non contraddice molto, come abbiamo detto, alla verità; ma va rilevato il sottile accorgimento col quale si sforza di mostrare i fatti già noti sotto un aspetto non sempre conforme alla verità. Le prime sono uno sfogo personale, nel quale appaga il suo risentimento (1); le seconde, un eccitamento al se-

(1) A principio (citiamo dal cod. Vat. Ott. 2655), oltre quanto è stato rilevato altrove (p. 305, nota 1; p. 307, nota 1), parlando della bolla « de non infeudando », emanata da Pio V per infrenare le elargizioni ai parenti dei pontefici, dice che Innocenzo XII strinse ancor più i freni, sotto l' inspirazione di Clemente XI, allora segretario dei brevi, di che questi (insinua) dovette pentirsi poi per non aver potuto aiutare i suoi nipoti: « Forse li arricchì in seguito (c. 47), ma non « a costo della Camera ». (Notisi che tutti i biografi sono concordi nel mostrarci Clemente XI come un antinepotista). Appena eletto, Clemente XI volle mostrarsi rigoroso, ma per non essere uscito dallo Stato ecclesiastico, era poco pratico della vita e delle corti (c. 10); vi supplì (c. 12) « col saper finger affetti e variar linguaggio ». Apertasi la successione, il partito della prudenza fu una colpa, ed Erizzo lo stima (c. 15) « il partito di eludere l'accortezza degli altri nascon- « dendo sotto una profonda e impenetrabile dissimulazione le sue « vere massime sin hora occulte a tutti e sopratutto a quelli co' quali « mostrava sincerità ». « Col mio mezzo portò le prime insinuazioni « all'eccellentissimo senato facendosi credere animatissimo nell' op- « porsi all' introduttione degli esteri in Italia... ». Poi si dichiarò neutrale e negò l' investitura, facendo che ognuno dei partiti si stimasse egualmente favorito... Tuttavia, vuol render giustizia (c. 17): i Tedeschi eran rapaci e poco riguardosi, i Francesi volubili, il gallicanismo in procinto d' introdursi nella Spagna e sperperarvi i proventi della Dataria, « che sono il latte di Roma ». È notevole come egli sorvoli sull' unione (c. 18): il papa fece premure ai principi d' Italia per una lega, « insinuando a Vostra Serenità, in termini sempre « generali e di sola apparenza, una lega per la comune difesa, indi pen-

nato contro il Vaticano (1); le une e le altre appaiono come ampia giustificazione della sua condotta e dell'operato della repubblica.

Ritornando alla domanda più avanti formulata, riteniamo che l' insuccesso della politica vaticana non si deve

« tendosi di questo disegno », e molto più della spesa nel raccogliere vagabondi capitanati da cortigianuzzi di cardinali, « si restringe al pre- « sente a coprire il proprio Stato più con la riputazione e col negozio « e con la protesta di dichiararsi nemico di chi prima entrerà a tur- « barlo, che con la vera forza ». Informai, egli dice, il senato che dal papa, oltre le orazioni, non si sarebbero avuti aiuti, e perciò le Eccellenze Vostre si comportarono con pari prudenza, perchè se il papa fece promesse, « fu per mostrare all' Italia oppressa la sua prontezza « per il di lei sollievo ». Da tutto ciò, che compendia la lunga serie de' miei dispacci, le Eccellenze Vostre « possono havere esattamente com- « preso quanto sieno efimere e di vario colore le risoluzioni di questo « principe » (c. 20). E altrove, riassumendo il suo pensiero (c. 17): « egli « è giovane et ha delle vedute e dello zelo, ma nel punto di far iscop- « piare le risoluzioni, com' è di natura timido e circospetto ... così ap- « prenderà sempre le conseguenze e sospenderà i suoi colpi ».

(1) Roma, egli dice (c. 22), ha due facce, e bisogna distinguere la Santa Sede dalla corte romana, lo spirituale dal temporale... Innocenzo XII, eleggendo cardinali imposti da altri principi e scartando quello proposto da Vostra Serenità, fece torto alla repubblica. La tolleranza renderà audace la corte romana, che non tarderà ad arrecare al senato altri pregiudizi: a Roma occorre imporsi per farsi valere... La carriera della nunziatura è ricercatissima. I papi mandano alle corti le liste dei nunzi ed i principi scelgono, (c. 37) « af- « finchè non veggan mai appresso di loro che prelati gratiosissimi, « che studiino mantenere la buona corrispondenza fra le corti ». Al senato non è stata mai usata tal deferenza: la reclami, e vedrà tutta la prelatura romana ossequiosa verso la repubblica. Censura (cc. 28-40) il modo come si distribuiscono i vescovati, i benefizi e le altre cariche ecclesiastiche, per giungere, dopo la materia giurisdizionale, ad una questione di dignità, che lo aveva toccato direttamente: il cerimoniale per gli ambasciatori; (c. 31) la disparità di trattamento fra i rappresentanti in Roma di Austria, Francia e Spagna, e quelli degli altri principi, è cosa dolorosa, alla quale il senato dovrebbe per sua dignità provvedere sollecitamente.

tanto attribuire alla condotta del papa, quanto, e più, alle condizioni morali della Chiesa ed all'entità della lotta, nella quale essa si trovò impegnata.

Chi ricordi il racconto svolto fin qui, può trovare che tutte le ragioni buone stanno dalla parte di Clemente XI. Infatti, resta giustificato l' orientamento della Santa Sede verso la Francia sul finire del secolo XVII, e la coerenza del papa nell' esser favorevole a Luigi XIV. Ragioni politiche e morali gl' imposero d' intromettersi da paciere, quando la guerra si rese inevitabile, e lo fece. Le disillusioni gli vennero più da Parigi che da Vienna, e non ostante non mutò di proposito. Financo le trattative per l' investitura possono trovare una scusante in suo favore; chè se (pur rasentando la parzialità, per non dir altro) diede maggiori speranze a Filippo V e mostrò simpatia per lui, non per questo lo si può tacciare d' incoerenza. Non coadiuvato, anzi abbandonato da Luigi XIV, cercò inutilmente la salvezza della penisola, prima esortando i principi italiani a serbarsi neutrali, poi aderendo alla lega promossa dal d'Estrées; ma il Medici fu passivo, il duca di Mantova mercanteggiò con Francia; quei di Parma e di Modena restarono in attesa d' ingraziarsi il vincitore per evitare danni; Venezia corrispose con infingimenti. Uno solo si gettò audacemente nella mischia, e lo poteva per le forze materiali di cui disponeva e per la posizione del suo Stato: Vittorio Amedeo; e l' audacia, a guerra finita, gli arrecherà fortuna. Tutto questo è vero. Senonchè, chi non vede la sproporzione fra i tempi mutati, l' atteggiamento assunto e le ragioni messe in campo dal Vaticano? La mediazione offerta da Clemente non poteva esser ostacolo sì autorevole da infrenare le brame di Francia e di Austria, e nel cozzo degli interessi di quei due paesi la mediazione doveva infrangersi, con grave danno dell' autorità morale del papato. La neutralità, che spesso è segno d' impotenza, fu anch' essa fragile usbergo, che di ne-

cessità doveva condurre all'abrogazione dei diritti d' investitura sul Reame e alla rottura dichiarata fra Roma e Vienna. Clemente XI rimasé fedele oltre il necessario verso la Francia; e benchè suo primo pensiero fosse l' integrità dello Stato ecclesiastico ed il prestigio della fede, pure non si può dire che non abbia cercato sinceramente di preservare l' Italia dagli orrori della guerra. Sicchè le censure mosse da storici autorevoli a Clemente XI stimiamo che siano da rivolgersi non a lui personalmente, ma piuttosto all' idea che informò gli atti della politica vaticana, e cioè la pretesa di far rivivere diritti già decaduti, nella qual cosa va ricercata la causa dell' insuccesso. Ma se anche l' eresia delle potenze marittime e del Brandeburgo, il gallicanismo e lo scemato prestigio morale del papato non avessero influito a danno della Chiesa, dall' attrito della lotta la politica della Santa Sede sarebbe egualmente uscita fiaccata. Alla forza degli eserciti che oppose, o meglio, che poteva opporre il Vaticano? Esortazioni di pietà, che non potevan avere presa sugli animi. Il diritto d' investitura doveva alienargli l'appoggio dei pretendenti; e il papato ne vide gli effetti subito dopo, e maggiori più tardi ebbe a provarli nella pace di Utrecht.

V.

Manifestazioni dello spirito pubblico sullo stato politico d' Italia. — Monsignor Spada è invitato a muover lagnanze all' imperatore. — Gl' imperiali nel Ferrarese. — Clemente XI cerca ingraziarsi Filippo V. — Echi della congiura di Napoli. — Si accentua il dissidio fra l'autorità civile e quella ecclesiastica pei condannati politici di Napoli. — Intrighi del cardinal Grimani. — La pretesa congiura contro il marchese del Vasto. — Venezia esce dalla neutralità. — Viaggio di Filippo V in Italia. — La legazione del cardinal Barberini. — Vittorio Amedeo II accede alla grande alleanza. — L' imperatore si rifiuta di ricevere monsignor Spada.

Fra lo strepito di armi nell' Italia settentrionale e la paura che aveva invasi tutti gli Stati della penisola, ad

eccezione del Piemonte, lo spirito pubblico, che altrimenti non potevasi sfogare e manifestarsi che con satire acerbe, non mancò di lanciare gli strali del suo sarcasmo ai principi nostrani e stranieri, che mettevano a soqquadro il paese nostro. Se una delle caratteristiche più notevoli dello spirito pubblico nel XVIII secolo è costituita dalle memorie e dalle cronache dei contemporanei, specchio fedele delle opinioni politiche, dei costumi e del movimento letterario (1), non sono però meno interessanti le composizioni satiriche anonime, che venendo direttamente dal popolo e mostrandone con più rude ma efficace sincerità gli umori e le disposizioni, integrano le prime e formano tutte insieme un complesso di utili osservazioni per lo storico e il sociologo. Fra quelle da noi vedute, le tre che riassumeremo non s'alzano alla bellezza satirica della *Lettera di Pasquino scritta al Gobbo di Rialto in Venetia nell'anno 1675* (2), ma non son prive di umorismo grossolano sì, ma tagliente.

Un bello spirito, in una *Grammatica alla moda dedicata alla pubblica curiosità* (3), si sbizzarriva a scrivere che il re di Francia sapeva tutte le regole grammaticali, e che era sempre attivo e mai passivo, mentre l'Italia non sapeva nè di generi, nè di numeri, nè di casi; e che

(1) *L'esprit public au* XVIIIe *siècle.* Étude sur les mémoires et les correspondances politiques des contemporains, 1715 à 1789, par CHARLES AUBERTIN, Paris, Perrin, 1889. Le memorie e le cronache dovute a scrittori fioriti nel regno di Luigi XIV si trovano in buon numero nei volumi VIII, IX e X della *Nouvelle collection des mémoires pour servir à l'histoire de France, depuis le* XIIIe *siècle jusqu'à la fin du* XVIIIe, par MICHAUD et POUJAULAT; pubblicazione iniziatasi a Parigi, presso Éverart, fin dal 1839.

(2) Collez. Bolognetti, 74. È un grosso volume, che non contiene altro che questa *Lettera* sugli avvenimenti politici di quel tempo in Europa.

(3) Collez. Bolognetti, 130, pp. 533-536. Porta la data del 20 dicembre 1701.

l' imperatore aveva meritato due punti di negligenza per aver fatto il *nescit*. I Tedeschi, in generale, erano futuri, perchè non si decidevano mai, e i loro principi erano plurali ma participii dell' impero; i Veneziani, neutri; il duca di Parma, una lettera muta; quello di Mantova, per aver declinato in favore della Francia, aveva l' accusativo presso l' imperatore; e quello di Modena chiamava i Tedeschi in modo optativo. La Savoia era una parentesi, ma senza il *clauditur* verso la Francia; Milano, un errore ortografico, da correggere in *malanno* d' Italia; e il pontefice era « della prima dei neutri che vuole avanti e « dopo il caso retto... ». Un altro mandava attorno il *Testamento della città di Mantova ripiena di Francesi ed attorniata dall'esercito dell' imperatore* (1): Mantova, affetta da « morbo gallico », lasciava in ricordo vari quadri a Leopoldo I, a Genova, a Venezia, a Firenze; « item, la« scio al mio duca un quadro che mostra un Tizio legato « al Caucaso standoli al fianco un' aquila che lo svi« scera »; al duca di Savoia, un dipinto di Guido Reni: una donna, di notte, aspetta sulla porta l' amante, ma entra invece uno che l'assassina. Il primo ad esser ricordato però era Clemente XI, al quale Mantova offriva un quadro « ov' è un san Pietro che guarda fissamente al « Gallo... ». Infine, nel carnevale del 1702 comparve una *Tragicomedia da rappresentarsi nel famoso teatro di Lombardia* (2). Nell' atto I, un barone tedesco (Leopoldo I) tenta in tutti i modi la pudicizia d' una regina (l' Italia), promessa sposa d' un capitano spagnolo (Filippo V). Gli fa concorrenza un paladino (Luigi XIV), il quale colla scusa di parentela ed aiutato da Zanni Goffo (il duca di Mantova), s' intromette nella casa della regina; poi, con denari, guadagna Pantalone Bullo (Venezia), che gli cede

(1) Collez. Bolognetti, 130, pp. 113-119; è in data 3 aprile 1702.
(2) Ivi, pp. 337-340.

un casino prossimo alla casa della donna amata. Il barone corrompe le serve di costei (Parma e Modena), ma non è sicuro dell'amicizia di Zanni Astuto (Vittorio Amedeo II), che in cuor suo tenta di soppiantare l'uno e l'altro rivale. Non si smarrisce d' animo il barone (atto II), e appare alla regina vestito « di panno d' Inghilterra e di tela d' O- « landa ». Fa le spese Pantalone, ma quando questi chiede di essere compensato, nascono contese. Interviene allora (atto III) il console romano (Clemente XI), ed esorta Pantalone a non prestarsi a quella sorte di servizi... Pantalone rinsavisce, e alfine la regina e il capitano si uniscono in matrimonio.

In vero, le condizioni nelle quali si trovava l' Italia settentrionale erano dolorosissime; per la sussistenza delle truppe dei due eserciti, erano state devastate le campagne, interrotti i lavori agricoli, paralizzato il commercio. Clemente XI alzò ancora una volta pietosamente la voce a scongiurare Luigi XIV e Leopoldo I che desistessero dalle armi, dipingendo a vivi colori lo stato tristissimo della penisola (1). Ma ci voleva ben altro: l' imperatore era oramai sicuro dell' appoggio dell' Inghilterra, e Luigi XIV, stretti nuovi legami col Portogallo (2), si sentiva più che mai disposto a continuare la lotta. Non fossero almeno passate pel territorio della Chiesa, le truppe destinate a Napoli, aveva suggerito il Paolucci al Da Via (3)...: il principe Eugenio era già entrato nel ducato di Parma e vi

(1) *Principi*, 178, lettere del 6 e 7 gennaio 1702.

(2) Collez. Bolognetti, 130, pp. 305-307: *Articoli del trattato seguito tra la corona di Portogallo e quelle di Francia e di Spagna, 30 agosto 1701*. In base al trattato del 1668 tra il Portogallo e la Spagna, questa rinunziava ad ogni pretesa sul Portogallo e faceva concessioni pel commercio nelle Indie.

(3) *Nunziat. di Germania*, 44, 5 gennaio 1702.

aveva posto il campo, venendo meno alle promesse fatte! (1) Già il vescovo di Parma aveva preventivamente avvisato il Paolucci che Eugenio avrebbe occupato quella città « an- « corchè fosse stata di Domine Dio ! » (2) In tal modo quel principe ricompensava la Santa Sede, che gli aveva cedute tre abbazie appartenute al principe Antonio di Savoia (3), e manteneva le promesse fatte di rispettare il ducato del Farnese?... si esclamava in Roma, dimenticando le imperiose ragioni della guerra. Si pensò allora di mandare in Vienna monsignore Spada (pur tuttavia temendosi che non sarebbe stato ricevuto da Leopoldo I) per muovere direttamente lagnanze di questo fatto, e per protestare contro le enormezze che in Lombardia commettevano gli eretici; ed altro motivo di doglianze si trovò per il marchese del Vasto, il quale, benchè avesse recato offesa all'autorità pontificia, pure era stato ricoverato presso l'ambasciatore cesareo... (4). Nel mentre si formulavano le proteste, Eugenio non solo aveva occupato il Ferrarese, ma alle osservazioni mossegli di rispettare Parma aveva risposto che quel ducato apparteneva all' impero, e che perciò l' esercito di S. M. Cesarea si trovava su territorio proprio. Era un colmo dal punto di vista degli interessi della Chiesa, e Clemente XI diede subito ordine a monsignor Aldobrandini, vicelegato di Ferrara, di entrare con truppe in Piacenza e di innalzarvi lo stendardo pontificio (5). E ne dava avviso a Francesco Farnese, duca di Parma, aggiungendo

(1) *Nunziat. di Germania*, 44, lettera del Paolucci al Da Via, 14 gennaio 1702.

(2) *Principi*, 180, lettera di monsignor vescovo di Parma, 15 gennaio 1702.

(3) ARNETH, op. cit. I, 30-31.

(4) *Nunziat. di Germania*, 44, lettera del Paolucci al nunzio in Vienna, 21 gennaio 1702.

(5) Ivi, lettere del Paolucci al nunzio in Vienna, 28 gennaio e 18 febbraio 1702.

che quella risoluzione aveva « avuto per oggetto di sod-« disfare al debito che ci corre di conservare illesa da « qualunque attentato di potenza straniera quella sovranità « che ivi ci compete » (1).

Prosperavano frattanto le sorti degl' imperiali. Eugenio, con un ardito colpo di mano, aveva sorpreso Cremona nella notte del 31 gennaio, e fatto prigioniero il Villeroy (2), che fu prima trasportato a Innsbruck, poi a Gratz (3). Gli era successo nel comando dell'esercito francese il Vendôme, giunto in Milano il 18 febbraio.

Sbattuto dalla tempesta degli avvenimenti contrari, il papa, in rottura coll' Austria, in dissapore colla Francia, come or ora vedremo, aveva cercato d' ingraziarsi Filippo V. Il 22 gennaio gli aveva fatto sapere che egli secondava pienamente gli sforzi del vicerè nell' impedire che nuovi tumulti scoppiassero in Napoli (4): aveva fatto imprigionare persone sospette, come il signor Casson di Mondovì, capitano del principe Eugenio; aveva pubblicati editti contro gli oziosi e i turbolenti; aveva aumentato il presidio nella fortezza di Sermoneta, e proibito al duca Caetani di tenere adunanze clandestine in Fogliano; aveva minacciato di chieder grossi indennizzi al principe Eugenio, a fine di distoglierlo dall' impresa di Napoli; e ai legati, ai governatori, alle truppe aveva ordinato d' invigilare affinchè i soldati imperiali, travestiti da pellegrini, non fos-

(1) *Principi*, 178, lettera di Clemente XI a F. Farnese, 18 febbraio 1702.

(2) Collez. Bolognetti, 130, pp. 189-196: *Relazione di quanto è occorso nella sorpresa di Cremona fra le truppe cesaree e quelle delle due corone.* Dal quartiere del principe Eugenio alla Luzzara, 1° febbraio 1702.

(3) Ivi, pp. 197-206: *Relazione della sorpresa fatta dalli imperiali al marescial Villeroy in Cremona, e della sua prigionia e di quella di molti uffiziali francesi,* 1° febbraio 1702.

(4) *Nunziat. di Spagna,* 383.

sero passati nello Stato ecclesiastico, per dirigersi poi nel Reame, come si sospettava da voci diverse (1). Ma perduravano gli echi e gli effetti della sommossa di Napoli, creando nuovi imbarazzi al pontefice. Colà i religiosi erano del partito austriaco, e il Medina-Coeli aveva inveito con rigore contro di essi, provocando dissidi fra l'autorità ecclesiastica e la civile. La repressione crudele del vicerè aveva esasperato gli animi e gettata la confusione e lo sgomento in ogni ordine di cittadini. Intanto gli esuli dal campo cesareo mandavan notizie d' un prossimo arrivo di truppe austriache; il principe della Riccia, cogli stessi sgherri assoldati per la rivolta, traditi i compagni, dava loro la caccia fin nel territorio ecclesiastico. A Benevento, nella chiesa di S. Bartolomeo, si erano rifugiati Malizia Carafa e il Rocca, e si dovette alla prudenza dell' arcivescovo del luogo, il cardinale Orsini (poi Benedetto XIII), se la chiesa non fu profanata, facendo trasportare quei due in Castel S. Angelo, ove rimasero sino alla venuta degli Austriaci nel 1707 (2).

Roma era in balìa di cardinali e di ambasciatori sediziosi, che avevan manomesso il prestigio e l' autorità del pontefice. Forse mai come allora la corte romana si trovò privata di ogni riguardo per opera di rappresentanti della sua più alta gerarchia. Il Grimani (3) vi patrocinava le

(1) *Nunziat. di Francia,* 388, lettere al nunzio del gennaio e febbraio 1702.

(2) Sulle vicende della prigionia dei ribelli napoletani e sugli sforzi fatti dal papa, reclamante su di essi la giurisdizione ecclesiastica, perchè arrestati su territorio pontificio, veggasi *Nunziat. di Napoli,* 350, lettere del Paolucci al nunzio, 18 agosto, 8 e 22 ottobre 1701; *Nunziat. di Francia,* 388, lettere del Paolucci al nunzio, 23 aprile e 2 settembre 1702; *Nunziat. di Spagna,* 383, lettera del Paolucci a monsignor Zondadari in Casal Maggiore (era in viaggio per la Spagna), 17 settembre 1702; *Vescovi,* 177, lettera del Paolucci a monsignor governatore di Benevento, 10 giugno 1702.

(3) Grimani Vincenzo, patrizio veneto, nato in Mantova il 26 maggio 1655. Fu promosso cardinale da Innocenzo XII nel 1697. Fu vi-

ragioni dell'Austria e non rifuggiva dal cospirare, come avea fatto coi congiurati di Napoli; il Janson, quelle di Francia, e non lasciava mezzo per riuscire al suo intento. Il Lamberg e l' Uzeda intrigavano, offrivano asilo nelle ambasciate ai loro partigiani, paralizzavano ogni libertà al papa. Dopo il tumulto di Napoli, il marchese del Vasto aveva cercato rifugio in Fermo, nello Stato ecclesiastico, perchè dalle deposizioni dello Chassignet (arrestato, e poi chiuso nella Bastiglia) era risultato evidente che aveva preso parte alla congiura. Aveva ottenuto in cambio dall' imperatore la nomina di maresciallo di campo. Ingiuntogli di recarsi in Napoli per giustificarsi, si era invece portato a Roma a protestare amicizia agli ambasciatori di Francia e Spagna. Ma il Grimani, che ci teneva ad aver dalla sua un feudatario sì potente nel Reame, corruppe un familiare di lui, e con quel mezzo gli fece pervenire un biglietto anonimo, nel quale era detto che il marchese si fosse guardato da due suoi servi, che dal Janson avevano avuto mandato di ucciderlo. Il biglietto fu recapitato la sera degli 11 gennaio. Atterrito e sdegnato nel contempo il marchese, quella sera stessa, a due ore di notte, ne rendeva consapevole il pontefice, elevando lagnanze contro il Janson. Il giorno dopo si spargeva per Roma un cartello contenente le accuse più violente contro l'ambasciatore francese, pel tentato assassinio. Protestò contro l' accusa il Janson, se ne commosse il papa, e fu dato ordine al governatore di Roma di recarsi a perquisire la casa del Pescara (1)

cerè di Napoli dopo l'occupazione austriaca e vi sostenne energicamente le parti di Carlo III contro la corte di Roma. L'opposizione ai diritti della Chiesa fu tale, che Clemente XI aveva financo pensato di togliergli la porpora. Narrasi che, recatosi alla festa di san Gennaro, il 23 maggio 1710, e presa l'ampolla pel consueto miracolo, il sangue, invece di liquefarsi, si indurisse. Per lo spavento ne contrasse malattia, ed uscì di vita qualche mese dopo, il 26 settembre.

(1) *Nunziat. di Francia,* 388, lettera del Paolucci al nunzio, 17 gen-

al Monte di Pietà. Egli si era ricoverato nella dimora dell' ambasciatore d'Austria; ma messo alla tortura il servo, questi rivelò l' innocenza del Janson, e allora fu arrestato il segretario del marchese, un prete, che aveva scritto il cartello diffamatorio (1). Non essendo comparso in giudizio, il marchese fu poi condannato in contumacia alla pena di morte; della qual cosa aspramente si dolse l' imperatore, che vietò al Lamberg di più recarsi in udienza, e rimase scontento il re di Francia per non essere stato abbastanza tutelato l' onore del suo ambasciatore. E come se fossero mancati dissapori, quest' altro accrebbe le ostilità di Vienna e di Parigi verso Roma (2).

A Venezia il cardinale d' Estrées si lusingava ancora che la famosa unione potesse concludersi, e invano il nunzio Cusani gli ripeteva che se Sua Santità non aveva mutato avviso nel cercare il bene comune, erano mutati gli eventi e le disposizioni del senato (3). Al quale, intanto, l' Erizzo, di ritorno da Roma, aveva letta la *Relazione*, che abbiamo ricordata qua e là, ed esaminata più avanti; ma sembra che il nunzio non ne conobbe l' essenza, se ebbe a scrivere che in essa l'ambasciatore aveva affermato che il papa era ben disposto per la lega... (4), tanto è vero che il Paolucci approvava il Cusani di non

naio. Il fatto è anche raccontato dal GRANITO (op. cit. I, 197), ma con qualche variante, come questa, che pone la scoverta della falsa congiura la sera del 9 gennaio. Nella citata lettera del Paolucci non si fa cenno del Grimani, e il silenzio si spiega col desiderio di non allargare lo scandalo.

(1) Bibl. Vat., cod. lat. 8335, p. 238: *Manifesto affisso in Roma l'anno 1702 nella circostanza del mancato assassinio del marchese di Pescara.*

(2) V. nella *Nunziat. di Germania*, 44, la lettera del Paolucci al nunzio, 2 aprile 1702, nella quale, a giustificazione dell'operato della Santa Sede, è riassunto il processo contro il marchese del Vasto.

(3) *Nunziat. di Venezia*, 293, lettera del nunzio, 18 febbraio 1702.

(4) Ivi, lettera dello stesso, 25 febbraio 1702.

sperare più in quelle trattative e di tenersene estraneo (1). Ma il d'Estrées persisteva nella speranza, avvalorata, per altro, dalle discussioni che si tenevano in senato sull'unione, dalle quali era trapelato che all'Erizzo erano state mosse censure per la sua condotta, attribuendo ad essa il riserbo nel quale si era chiuso il pontefice (2). Ma non s'illudeva il nunzio; e circa la proposta del senato al papa perchè fossero mandate da Roma le modalità dell'accordo, avvertiva che era una lustra per tener viva quella disposizione nell'animo di Clemente XI (3). Com'era più possibile la lega? Quali principi vi potevano aderire? Quali risultati poteva più avere? Il granduca aveva recisamente negato di parteciparvi, ed invano il d'Estrées se n'era lagnato col rappresentante del Medici, il Fede (4). Il Grimani intorbidava di continuo le acque, e il senato, mentre si mostrava in apparenza sdegnato delle parzialità di lui, non permettendo che un suddito della Serenissima s'ingerisse sì apertamente di politica estera, aveva finito poi coll'uscire dalla neutralità, concedendo un magazzino d'approvvigionamento agli imperiali (5). A questa notizia, confidata dal nunzio con grande segretezza, caddero dall'animo di Clemente XI le ultime illusioni: « Quanto lei ci confida circa il magazzino di « viveri, ha fugate le speranze di Sua Santità », scriveva il Paolucci al Cusani. « Oramai è inutile più che Nostro

(1) *Nunziat.* cit. lettera del Paolucci al nunzio, 4 marzo 1702.

(2) Ivi, lettere del nunzio, 11 e 25 marzo 1702.

(3) Ivi, lettera del nunzio, 15 aprile 1702.

(4) Archivio di Stato in Firenze, *Inventario dell' archivio Mediceo,* to. II, *Lettere da Roma del signor conte Anton Maria Fede.* Il Fede, pistoiese, fu in Roma dal 1693 al 1718, e morì appunto in questo anno, come si legge a c. 484 del tomo citato: *Dal 1° di gennaio 1718 a tutto il 15 giugno che passò di questa all'altra vita*; GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici* &c., 2ª ed., Livorno, Masi, 1781, VII, 267.

(5) *Nunziat.* cit. lettere del nunzio, 29 aprile, 27 maggio, 3 giugno, 1°, 15 e 22 luglio 1702.

« Signore si adoperi affinchè gli Alemanni escano d' Italia! « Indaghi come è stata fatta la concessione e ne informi « il cardinale legato di Ferrara acciocchè, al bisogno, sappia « come regolarsi . . . » (1).

Come a dire: se tutti cedono, se tutti ci abbandonano, che ci resta a fare? Faremo come gli altri!

Le cose di Napoli avevano preparato intanto nuove preoccupazioni al papa. L'odio del quale era circondato il Medina-Coeli, le condizioni dell'erario dissestato e il desiderio di addivenire ad una pacificazione degli animi, avevano consigliato il governo di Madrid a richiamare quel vicerè. Il Medina-Coeli, nominato presidente del Consiglio delle Indie, fu sostituito dal vicerè di Sicilia, don Francesco Paceco di Acugna duca d'Ascalona. A questo provvedimento era seguito l' altro di far condurre dalla squadra francese, al comando del conte d' Estrées, il principe della Riccia ed altri prigionieri in Francia, come per togliere ogni triste ricordo del passato. Il papa ne mosse lamenti. Come aveva ottenuto che gli altri arrestati in Benevento erano stati condotti in Castel Sant'Angelo (2), così reclamava che si fosse fatto per il principe della Riccia. Costui aveva cercato asilo, dopo le nefandezze commesse, anche in Benevento, e si era rivolto al papa dimostrandosi pentito del passato. Il Paolucci gli aveva scritto che Sua Santità aveva gradito che il principe si fosse piegato al consiglio « di dare gli argomenti conve- « nevoli della dovuta modestia e di una norma morigerata « di vivere . . . », e lo aveva esortato a compiere atti di pietà (3). Avvenuto l'arresto, il pontefice aveva dichiarato

(1) *Nunziat.* cit. lettere del Paolucci al nunzio, 8 e 22 luglio; N. Fiocca, *Memorie* &c. I, 246 sgg.

(2) *Nunziat. di Napoli*, 350, lettera del Paolucci al nunzio, 8 ottobre 1701.

(3) *Principi*, 178, lettera del Paolucci « Al signor principe della « Riccia, gran conte di Altavilla, Benevento », 6 agosto 1701.

che gli autori di esso erano incorsi nelle pene della bolla *in Coena Domini*, e aveva chiesto la restituzione dei prigionieri in luogo sacro, insieme con gli altri arrestati nelle chiese del Regno e sul territorio pontificio, perchè era una violazione non solo dell'immunità ecclesiastica, ma anche del diritto delle genti (1). E a Roma si era trovata ancora la forza di elevare delle proteste, ritornando sulla pretesa che, dopo la morte di Carlo II, il Reame era devoluto alla Santa Sede; perciò non esservi altra autorità che quella della Sede Apostolica per processare i promotori dell'uno o dell'altro partito.

Questo ritorno alle pretese di prima, il poco risentimento che il papa aveva mostrato per l'entrata degli Austriaci nel Ferrarese, le continue conferenze che anche in privato teneva col Lamberg; e d'altra parte la necessità di quietare il Reame e di ravvivare le cose della guerra in Lombardia, fecero stimare ottimo consiglio un viaggio di Filippo V in Italia: il papa sarebbe stato disarmato dalla presenza del giovane re, i partigiani di Spagna si sarebbero incorati, le feste e gli spettacoli avrebbero tolto il lutto da Napoli. Il 22 gennaio Luigi XIV approvava il viaggio del nipote e gliene dava licenza. Il Janson si affrettò a tenerne informato il papa (2). La notizia non giunse gradita, temendosi che quel viaggio non avrebbe potuto apportare che nuovi dispiaceri; e ne fu scritto al nunzio Gualtieri in Parigi: cercasse il nunzio di far comprendere ai consiglieri del re di non chiedere l'investitura quando Filippo V fosse giunto a Napoli... Era una misura di prudenza, che la presenza degli imperiali nel Ferrarese giustificava pienamente (3).

(1) GRANITO, op. cit. I, 213-214.

(2) N. FIOCCA, *Memorie* &c. I, 315.

(3) *Nunziat. di Francia*, 388, lettera del Paolucci al nunzio, 16 aprile 1702.

Filippo V, imbarcatosi sulle navi al comando del d'Estrées e seguito da nobile corteo, nel quale primeggiavano i consiglieri che Luigi XIV gli aveva posto a fianco, il Marçin e il Louville, giunse a Baia la domenica di Pasqua, 16 aprile. Ossequiato dalla nobiltà e dal cardinale arcivescovo Cantelmo, il giorno dopo si trasferì nella reggia di Napoli (1). Il Louville fu mandato in Roma ad ossequiare il papa, il quale aveva felicitato Filippo con un breve del 29 aprile (2). Quest'atto imponeva di necessità la restituzione della cortesia; ed era un imbarazzo per Clemente XI. Come poteva esimersene quando a Napoli eransi recati a fare omaggio al re gli ambasciatori di Savoia, quello di Genova, quello del gran mastro di Malta, l'Uzeda, il Janson, il cardinale Orsini ed altri prelati? Fu deciso in Roma di mandare un legato a Napoli, ed agli 8 di maggio fu scelto il cardinale Carlo Barberini, di famiglia devota a Spagna e Francia. Non mancò di protestare il Grimani, ritenendo quella missione ostile all'imperatore e come implicita concessione dell'investitura. Le istruzioni al Barberini però erano state assai brevi: complimentare il re della sua venuta, ma evitare atti e parole che avessero potuto compromettere l'indipendenza della Santa Sede, come si era affrettato il Paolucci a preavvisarne il Grimani (3). Ma al Gualtieri, in Parigi, aveva scritto diversamente, per calmare le impazienze della corte francese: cioè che la dilazione dell'investitura non era da interpretarsi come un rifiuto; e che bisognava pa-

(1) N. Fiocca, *Memorie* &c. I, 413 sgg. Nel Granito, op. cit. I, 221 sgg., vi è una lunga narrazione del soggiorno di Filippo V in Napoli, tratta dal noto *giornale* di quel viaggio, scritto da uno del seguito del re, Antonio Bulifon.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 91 (IV di quelli riguardanti la Spagna).

(3) *Nunziat. di Germania*, 44, lettera originale del Paolucci al cardinale Grimani, 7 maggio 1702.

zientare fino a quando la congregazione non avesse trovato il modo di legalizzare il suo deliberato (1).

Le discussioni per stabilire il modo come il legato doveva essere ricevuto dal re, furono lunghe in Roma e in Napoli (2); ma, appianate le difficoltà coll' intromissione del cardinale de' Medici e di monsignor di Tournon vicario apostolico, il Barberini fu ricevuto solennemente nella capitale del Reame il 29 maggio. Il 2 giugno Filippo V lasciò Napoli con una squadra di venti galee; e toccate le acque di Livorno, ove fu visitato da Cosimo III (3), e incontratosi col duca di Savoia in Alessandria (4), il 21 di quel mese entrava in Milano (5). Poco dopo si trasferiva in Cremona, al campo, raggiunto colà dal duca di Parma (6).

Prima che Filippo V si fosse messo in viaggio per l'Italia, il papa aveva divisato di mandare a lui come nunzio straordinario monsignor Zondadari, per muover lagnanze di quanto succedeva in Napoli contro gli ecclesiastici. A mezzo il viaggio, lo Zondadari era stato raggiunto da una lettera del Paolucci, colla quale questi lo consigliava di aspettare il ritorno del re di Spagna a Genova od a Marsiglia, ma gli vietava di recarsi in Napoli ad osse-

(1) *Nunziat. di Francia*, 388, lettera del Paolucci al nunzio, 30 maggio 1702.

(2) Si trovano molte notizie a tal riguardo nei volumi LXI, LXIV, CLXX e CCLVIII della Collezione Bolognetti.

(3) GALLUZZI, op. cit. VII, 202 sgg.

(4) Collezione Bolognetti, 130, pp. 105-112: *Abboccamento del duca, duchessa e Madama Reale di Savoia, seguito in Alessandria colla maestà di Filippo V* &c., Alessandria, 15 giugno 1702.

(5) Ivi, pp. 113-115: *Arrivo del re di Spagna Filippo V nella città di Milano*, Milano, 21 giugno 1702.

(6) Ivi, pp. 101-104: *Abboccamento del ser^mo duca di Parma con la maestà di Filippo V, seguito nella città di Cremona*, Cremona, 4 luglio 1702.

quiare Filippo V (1). E il monsignore pare che non perdesse tempo, giacchè da un' altra lettera a lui diretta dal segretario di Stato, apprendiamo come trovandosi in Milano (certamente per l' arrivo di re Filippo), si fosse abboccato col vescovo di Casale, per instillare « nel duca « di Savoia ubbidienza verso la Santa Sede ». Sembra che fra i due prelati fosse stato discusso un intervento delle due corone per appianare il dissidio fra Roma e Torino; ma il Paolucci si mostrò di avviso contrario, stimando inopportuno l' intervento, perchè le differenze erano da risolvere secondo i canoni della Chiesa (2).

In quel tempo, Vittorio Amedeo II forse piegava l'animo a più miti propositi verso Roma, se altre cure lo preoccupavano, come si rileva da una cifra mandata in Roma con grande segretezza dal nunzio di Venezia. È noto che Vittorio Amedeo, non contento della Francia, premurato dall' imperatore e lusingato dall' Inghilterra, si era accostato a poco a poco alla grande alleanza, alla quale finì poi coll' accedere (3). Il Cusani era venuto a sapere che il duca di Savoia aveva fatto proporre al senato un' unione fra i principi italiani con a capo Venezia (4). Era l'antico progetto del Medina-Coeli, non riuscito poi al d' Estrées, che il duca tentava attuare. Dopo l' insuccesso del cardinale francese, questa notizia era stata accolta in Vaticano con ispiegabile curiosità ed ansietà. Il Paolucci aveva risposto che avrebbe serbato il segreto con tutti, financo coll'ambasciatore veneto, come voleva il Cusani, ma che non gli fossero

(1) *Nunziat. di Spagna*, 383, lettera del 2 maggio 1702.

(2) Ivi, lettera del 24 giugno 1702.

(3) *Les Suisses et la neutralité de la Savoie, 1703-1704*, par HENRI FAZY, Genève, Georg, 1895, chap. Ier, 1-20; CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II* &c. p. 285 sgg.

(4) *Nunziat. di Venezia*, 293, cifra del 12 agosto 1702.

mancate notizie al riguardo . . . (1). E non mancarono, e sollecite e decisive; il nunzio quello stesso giorno scriveva: « Intorno al progetto del duca di Savoia, questi « signori lo lasciano interamente cadere senza neanche « volerne parlare, tant'è la disparità dei loro pareri! » (2)

A monsignor Spada era accaduto nè più nè meno di quanto il Paolucci aveva preveduto nella sua lettera del 21 gennaio al Da Via: non era stato ricevuto dall'imperatore... Era la naturale risposta alla legazione del Barberini a Napoli e al monitorio contro il marchese del Vasto. Clemente XI ne rimase crudelmente piagato, e ne fece scrivere in termini risentiti al nunzio in Vienna (3), allo Zondadari al campo di Cremona presso Filippo V (4), al nunzio in Parigi . . . (5). L'offesa era grave, ma egli non seppe o non potette trovare altro mezzo contro di essa che di far scrivere ad un altro nunzio straordinario (monsignor Fieschi, in Parigi) in questo modo: « L'im- « peratore ha ricusato di ricevere monsignor Spada perchè « non era latore di proposizioni, ma di lamenti. È un'u- « miliazione che lo Spada resti confinato a Passavia . . . « Se nel caso il re di Francia avesse a fare delle proposte « di accomodamento all'imperatore, s'adoperi la S. V. che « esse vengano affidate allo Spada, il quale in tal modo « sarebbe ricevuto! » (6)

Ogni via di salvezza era preclusa, e per ogni dove Clemente XI non scorgeva che o nemici o diffidenti. Ostile l'Austria, come scontente Francia e Spagna; ostile il Piemonte, simulatrice Venezia; paurose Parma, Modena e

(1) *Nunziat.* cit. lettera del 19 agosto 1702.

(2) Ivi, lettera del 19 agosto 1702.

(3) *Nunziat. di Germania*, 44, lettera del Paolucci al Da Via, 2 luglio 1702.

(4) *Nunziat. di Spagna*, 383, cifra del 5 agosto 1702.

(5) *Nunziat. di Francia*, 388, lettera dell'8 agosto 1702.

(6) *Principi*, 180, lettera del Paolucci, 29 agosto 1702.

Firenze; baldanzoso il Gonzaga, che si sentiva sicuro dell' appoggio di Filippo V (1). Financo il re di Polonia era in diffidenza, perchè sospettava nel papa un fautore del duca di Baviera (2). E mentre questa somma di malumori cresceva dove più, dove meno, e continuava in Roma l'ingerenza pericolosa dei cardinali dei due partiti, esautorando l' autorità locale, la diplomazia era in moto, nella speranza di addivenire ad un armistizio. L' ambasciatore veneto Loredano, d'accordo con lord Paget, ne tracciava le linee in Olanda; il d'Estrées partiva per la Spagna, per recarsi poi nel Portogallo e in Inghilterra allo stesso scopo... Solo il Vaticano si teneva da parte, irato con tutti e di nient' altro preoccupandosi che della salvezza dello Stato ecclesiastico. Or mentre il papa faceva in fretta fortificare Ferrara (3), e ripeteva l'ordine al conte Luigi Paolucci di vietare assolutamente agli imperiali di prender quartiere nello Stato ecclesiastico (4), ecco giungere da Venezia un triste annunzio: il conte Ercolani aveva avuto l' incarico dal principe Eugenio di marciare sul Bolognese! (5)

(1) Collez. Bolognetti, 131, pp. 121-122: *Lettere di Filippo V a Ferdinando Carlo Gonzaga duca di Mantova, in gradimento di quanto esso duca ha fatto per lui*, 3 marzo 1702.

(2) *Nunziat. di Polonia*, 143. Vedi le lettere di quel nunzio dal 22 marzo 1702 in poi.

(3) *Nunziat. di Francia*, 388, cifra del Paolucci al nunzio, 2 settembre 1702.

(4) *Principi*, 180, lettere del Paolucci al conte L. Paolucci sergente generale di battaglia in Parma, 22 luglio e 28 ottobre 1702.

(5) *Nunziat. di Venezia*, 293, cifre del nunzio al Paolucci dall' agosto 1702 in poi.

VI.

Fatti d' armi nel 1702. — Nuova congiura in Napoli — Rottura fra il Consiglio Collaterale e la corte di Roma: la successione dell'arcivescovo Cantelmo; i fatti di Aquila, di Reggio e di Sorrento. — Tristi condizioni della Santa Sede. — Il Collaterale rifiuta d' accettare l'assoluzione per le censure inflittegli dall'autorità ecclesiastica. — Si decide la spedizione degli Austriaci in Napoli. — Generali tedeschi in Roma. — Umiliazione del papa. — Gl' imperiali invadono Comacchio. — Vano tentativo di guerra da parte della Santa Sede. — Una polemica di erudizione storica.

Dopo che Vendôme ebbe ricevuti i rinforzi mandatigli da Francia, riprese subito l' offensiva, tentando lo stesso scopo che era fallito al Villeroy, cioè coprire Milano e Cremona, e liberare Mantova. Eugenio aveva chiesto invano all' imperatore nuovi aiuti, ed inutilmente aveva mandato il conte Palffy a rappresentare le sue lagnanze; sicchè non fu in grado di opporsi alle mosse dei Francesi, che, occupati Ustiano e Canneto, costrinsero gl' imperiali a portare il blocco sulla sinistra del Mincio. Il principe Eugenio fu ridotto, come l' anno prima a Chiari, a tenersi sulla difensiva. Un tentativo di sorprendere Vendôme come Villeroy, fallì. Vendôme ne volle prendere vendetta, e spintosi fin presso Luzzara, impose alla piccola guarnigione del luogo di arrendersi. Ne fu respinto. Miglior sorte non ebbe sotto Guastalla, ove la sua fortuna arrestossi. Gli eserciti nemici rimasero a lungo inoperosi, riuscendo ad Eugenio di stancare coll' inazione i Francesi. La stagione inoltrata non permise altre operazioni militari. Filippo V, il 2 ottobre, partì da Luzzara alla volta di Spagna; Vendôme pose il campo lungo l' Adda e nel Cremonese, mantenendo il blocco di Brescello; ed Eugenio, lasciati i suoi presso la Secchia e

il Tartaro, si recò in Vienna a protestare che, se non si provvedeva alle condizioni dell'esercito, egli preferiva non ritornare più in Italia (1).

Le condizioni dell'impero erano disperate, non solo per l'assoluta mancanza di danaro, pel credito esausto, pel marasma in ogni ramo dell'amministrazione pubblica (cose tutte che non potevano che influire sinistramente sull'esercito d'Italia), ma anche per le complicazioni politiche: il generale Starhemberg, che teneva le veci del principe Eugenio in Italia, non era in grado di opporsi al Vendôme, se questi avesse tentato di penetrare nel Tirolo meridionale; l'elettore di Baviera, ribellatosi all'imperatore, aveva battuto il conte Schlick e ricacciatolo fin sopra Passau; Villars aveva sconfitto il margravio di Baden e preso Kehl; l'Ungheria era di nuovo insorta per opera del ribelle principe Racokzy...

Ma non era soltanto l'impero austriaco a trovarsi in difficili condizioni per quella guerra. Ne sentiva più crudelmente gli effetti tutta l'Italia continentale, devastata e saccheggiata dagli eserciti rivali; ne portava la grave soma tutto il nostro Mezzogiorno, depauperato dal mal governo spagnolo, che l'aveva smunto coi donativi prima, che lo sottoponeva poi a persecuzioni feroci. Chi volesse farsi un'idea delle condizioni economiche e sociali dei primi anni dal 1700, dovrebbe leggere il volume 177 della collezione *Vescovi*, da ove s'alza un coro di lamenti, di miserie, di angustie interminabili, come sincera e chiara manifestazione dello spirito pubblico di molta parte del nostro paese (2).

Il primo giorno del nuovo anno 1703 Luigi XIV aveva scritto a Clemente XI, lasciando sperare che, da

(1) ARNETH, op. cit. I, 157 sgg.

(2) *Vescovi*, 177: *Registro di lettere scritte dal signor cardinale Paolucci a diversi prelati, vescovi, governatori, dal 1700 al 1707.* Veggasi

parte sua, si sarebbe tentato qualche via per ridonare quiete e tranquillità all'Italia (1); ma, in sostanza, spronando il papa ad armarsi contro l'Austria. E il pontefice aveva fatto scrivere al nunzio in Parigi che le condizioni della Camera Apostolica erano sì povere, da non potere metter su nuove milizie a protezione dello Stato ecclesiastico: avesse provveduto il Cristianesimo ... (2). Era non poca la vigilanza che richiedeva il conte Ercolani, al quale erano state trafugate delle lettere, che mostravano l'animo ostile di lui contro la Santa Sede (3); e il via vai dei congiurati napoletani per Venezia, e l'andata del Grimani a Vienna (4), erano argomenti di nuove e penose preoccupazioni. Disilluso di tutto, Clemente XI aveva cessato di partecipare alla politica internazionale, ed aveva rivolta la sua attenzione al grave conflitto in cui si dibatteva nel Reame l'autorità ecclesiastica.

Colà il partito austriaco era tenuto desto dagli emissari del cardinale Grimani, che per creare nuovi imbarazzi nel Reame, ne faceva infestare i confini da bande

anche al riguardo l'inizio d'una pubblicazione, che potrà riescire di molto interesse per la conoscenza delle condizioni economiche accennate, *Problemi napoletani al principio del secolo* XVIII. *Notizie storiche (1701–1713)*. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 19 giugno 1898 dal socio residente MICHELANGELO SCHIPA, Napoli, stabilimento tipografico della R. Università, 1898, pp. 26.

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 110 (VI di quelli riguardanti la Francia): *Lettera originale di Luigi XIV re di Francia al papa del 1° gennaio 1703*.

(2) *Nunziat. di Francia*, 388, cifra del 30 gennaio 1703.

(3) *Nunziat. di Venezia*, 293, cifra del Paolucci al nunzio, 6 gennaio 1703. In seguito si apprende da altre cifre scambiate fra il nunzio e il Paolucci, che l'Ercolani, aiutato dal marchese del Vasto, aveva tentato di far bruciare le navi francesi tirate per riparazioni sulla spiaggia di Ancona (4 e 10 febbraio). E seguono proteste di neutralità del papa, che dichiara di non accordare ancoraggio nel porto d'Ancona a navi dirette a Napoli (cifre di aprile e maggio).

(4) Ivi, cifra del nunzio al Paolucci, 3 febbraio 1703.

raccogliticce al comando di un tal Scarpaleggia, brigante più che altro. Oltre il terrore che spargevano queste masnade, vi era sempre latente quello delle congiure. Una di esse era stata ordita in Napoli, fin da quando vi si trovava Filippo V, da Giovanni Maria di Cristoforo Maltese, da Carlo Foresta da Avella e da Ferdinando Ballati da Siena, servo nel convento dei Cappuccini di S. Efremo nuovo (1). Vi erano entrati in seguito Domenico Chianese ed Aniello Migliaccio farmacista in Piscinola, partecipi nella congiura del Macchia, e parecchi religiosi. A differenza della prima, questa seconda congiura era tramata da gente del popolo, ad eccezione di qualche raro nobile. Li aveva incitati il Grimani, facendo veder prossimo l' arrivo degli imperiali in Napoli, insieme colle squadre d'Inghilterra e d'Olanda. I congiurati dovevano muovere da una terra degli Agostiniani nei pressi di Capodimonte. La sera stessa del 10 giugno, quando la congiura doveva scoppiare, fu svelata da uno dei componenti di essa e repressa nel sangue. Il Migliaccio, rifuggiatosi prima in Benevento, travestitosi poi da prete, era stato arrestato a Mugnano, in una chiesa. Elevò protesta il cardinale arcivescovo Cantelmo, dichiarando che, per ordini ricevuti da Roma, doveva far rispettare l' autorità ecclesiastica, alla quale doveva esser prima restituito il prigioniero, per consegnarlo poi all' autorità civile. Essendo rimasto inascoltato dal vicerè Ascalona, pubblicò la scomunica contro il caporale esecutore dell' arresto; e dopo lungo dibattito fra la Giunta della giurisdizione e il nunzio, e la minaccia dal Cantelmo fatta al vicerè a mezzo del rappresentante di Francia, De la Trémouille, di pubblicare l'interdetto (2), il Migliaccio, che dal 5 ottobre aspettava

(1) GRANITO, op. cit. II, 7 sgg.

(2) *Nunziat. di Napoli*, 349. Verso la fine del volume: *Cifre del signor cardinale arcivescovo di Napoli del 1702 e 1709* &c., cifra del 7 ottobre 1702.

in cappella per esser condotto a morte (1), fu risparmiato e chiuso nelle carceri, ove rimase fino al 1707 (2).

Nuovo argomento di dissensi fra Napoli e Roma era stata la morte del Cantelmo, avvenuta agli 11 dicembre del 1702, giacchè il vicerè aveva chiesto di sostituirlo con persona devota a Spagna, mentre gl' imperiali sollecitavano l'elezione d'un partigiano dell'Austria. Clemente XI non diè ascolto nè all' uno, nè agli altri, e non gli parve vero di poter riparare all'offesa subita da monsignor Spada, mandando costui alla nunziatura di Varsavia, e monsignor Pignatelli all'arcivescovado di Napoli (3).

Non aveva avuto torto il papa quando aveva fatto scrivere al Torcy che in nessun' altra parte della Cristianità era tanto vilipesa l' immunità ecclesiastica, quanto nel reame di Napoli (4). Questo era forse vero dal punto di vista delle prerogative della Santa Sede; ma è giustizia il dire che colà i religiosi godevano privilegi, che tornavano di aggravio all' erario e ledevano gl' interessi della generalità. Un grave conflitto era avvenuto fra il vicerè Medina-Coeli e il vescovo di Reggio, Andrea Monreale, a causa di certa gabella sulla seta, che il vescovo voleva occultare; e vi fu scandalo e pettegolezzo (5). E più clamoroso era stato quello accaduto in Aquila nel marzo del 1700, ove un tal Giuseppe Caruso aveva, a scopo di furto, commesso un omicidio: era intervenuto il vescovo

(1) *Nunziat.* cit. cifre dello stesso al Paolucci, 14 e 17 ottobre 1702.

(2) Nel vol. 47 della *Miscell. di Clemente XI* (III di quelli su Napoli) v. le *Scritture spettanti alla controversia di Aniello Migliaccio.*

(3) *Nunziat. di Polonia*, 143, cifra di monsignor Spada da Passavia, 7 febbraio 1703.

(4) Veggasi la riferita cifra del 29 giugno 1701 (*Nunziat. di Francia*, 388).

(5) *Miscell. di Clemente XI*, 50 (VI di quelli su Napoli): *Causa di Reggio nella Calabria.* Queste, e le notizie che seguono, si trovano anche nella cit. op. del GRANITO, II, 48 sgg.

Ignazio della Cerda a reclamare pel tribunale vescovile il Caruso, perchè chierico, e, non soddisfatto, aveva scomunicati i magistrati dell' Aquila (1).

Gli echi di questi fatti si erano propagati in tutto il Mezzogiorno, e perduravano accrescendo gli odî, quando il rinnovarsi di un' antica questione d' immunità dei patronati laicali venne a porre il colmo alla guerra aperta fra l' autorità ecclesiastica e la civile. Le chiese di patronato regio erano state riconosciute dal concilio di Trento esenti dal mostrare i conti agli ordinari, purchè il patronato fosse dimostrato con titoli di fondazione. La chiesa di Sorrento vantava questo privilegio, ma non poteva mostrare i titoli, che si dicevao perduti nel guasto che il corsaro Barbarossa aveva dato alla regione nel 1545. Nel 1702 coll' arcivescovo Filippo Anastasio riarse quella questione, altre volte già dibattuta, per aver chiesto i conti della Eustarite; ed anch' egli non soddisfatto dalle autorità regie, aveva fatto affiggere i cedoloni della scomunica. Questo atto gli era costato l' onta di essere espulso dal vescovato (2).

Queste persecuzioni contro gli ecclesiastici, congiunte ai ricordi del malgoverno spagnolo, avevano rinfocolato l' odio contro il governo di Filippo V ed accresciute le simpatie per l' Austria, dalla quale gli oppressi si promettevano sollievo. Non già che gli ecclesiastici non avessero abusato delle franchigie che godevano, estendendole a parenti ed amici, ma perchè sapevano mostrare, colla vio-

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 48 (IV di quelli su Napoli): *Causa di Giuseppe Caruso chierico condannato dalla R. Udienza dell'Aquila con pretensione che egli non fosse tale* &c.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 49 (V di quelli su Napoli): *Causa dell' espulsione dell' arcivescovo di Sorrento fatta coll' autorità e violenza laicale.* Altre notizie sullo stesso argomento trovansi nel citato volume 50. E come conseguenza è da consultare, nel vol. 47, lo scritto: *Del modo di fare li processi sopra le persone elette al vescovato.*

lenza subíta dai sacri canoni, che l' autorità della Chiesa era abbattuta, e che, ad ogni modo, la persecuzione era eccessiva.

Ora, questi fatti, che sono i più importanti d' una lunga serie di altri minori, ma non meno significativi, vanno considerati come l' indice sicuro, come i prodromi del nuovo orientamento che la politica vaticana doveva subire nelle sue relazioni coll' estero. Dagli anni che corsero dagli ultimi fatti narrati alla stipulazione della pace in Utrecht, si può dire che la politica vaticana resta estranea alle vicende della guerra di Spagna, o, per meglio dire, non vi prende parte diretta; e, se ne eccettui qualche accenno qua e là, essa si restringe unicamente al conflitto giurisdizionale fra Napoli e Roma, alle trattative per ricuperare Comacchio invasa dagli imperiali, al suo intervento nei congressi di pace a fine di tutelare non tanto i diritti temporali della Santa Sede, quanto quelli spirituali della religione cattolica.

Manca dunque, da questo punto, l' interesse politico; ma non è meno utile conoscere, sia anche sommariamente, i fatti più salienti del papato fino al 1713, per le conseguenze che essi ebbero da quell' anno in poi.

Quando il 16 maggio 1703 a Leopoldo I ed alle potenze alleate era riuscito di trarre Pietro II di Portogallo alla gran lega, si era stabilito che l' arciduca Carlo, secondogenito dell' imperatore, dovesse recarsi in Ispagna col titolo di re, e proseguirvi la guerra. E Carlo partiva a quella volta il 12 settembre di quell' anno. Il Lamberg aveva in quell' occasione offerto di nuovo al papa una cedola bancaria pel tributo dell' investitura; e al rifiuto oppostogli aveva risposto che Carlo manteneva egualmente il titolo di re cattolico con diritti di sovranità su Napoli, Sicilia e Milano, anche senza il riconoscimento del papa. Il partito austriaco in Napoli e in Roma aveva esultato

di gioia a quella notizia; ma Clemente XI aveva fatto assicurare Filippo V dallo Zondadari che in Roma aveva proibito di dare pubblicamente il titolo di re di Spagna all' arciduca Carlo, e di stampare qualsiasi scritto in suo favore. Quasto lo facciamo (aveva riferito il Paolucci) non per desiderio di alcun premio, ma perchè il vicerè di Napoli si comporti diversamente negli affari ecclesiastici e col vescovo di Sorrento (1). E al Da Via: « Non « si scoraggi se è solo a portare tutto il peso dell' indigna- « zione cesarea per aver ricusato di riconoscere l'arciduca « per re di Spagna. Perseveri! » (2)

Si sperava forse che la persecuzione dovesse indurre Francia e Spagna a proteggere i partigiani di Filippo in Italia? Forse il papa non sperava tanto, ma non mancò chi vi fosse; e il duca di Modena ricorse al pontefice per averlo intermediario presso Luigi XIV, protestando che egli non aveva dato ordini al suo ambasciatore in Vienna di riconoscere la proclamazione a re dell' arciduca, e che perciò chiedeva un qualche compenso dal re di Francia... (3). E, abbandonata Modena, il duca si era ricoverato in casa Barberini, in Roma, sotto il finto nome di marchese di Sassuolo. D' altra parte, il duca di Parma chiedeva al papa compenso ai guasti che gl' imperiali avevano arrecato ai suoi territori; giacchè egli, non riconoscendo altra sovranità che quella della Santa Sede, di necessità

(1) *Nunziat. di Spagna*, 383, lettera del Paolucci a mons. Zondadari in Madrid, 13 ottobre 1703.

(2) *Nunziat. di Germania*, 44, lettera del Paolucci al nunzio, 20 ottobre 1703. In questa lettera si narra che il 6 ottobre nella chiesa dell' Anima in Roma, di patronato imperiale, si era tenuta una solenne funzione per l' arciduca, con manifesta intenzione di offesa al pontefice. Nello stesso volume, da p. 345 a 350, vi è il racconto del *Fatto di quello che è passato sopra la cantina dell' Anima*, e cioè di una rissa avvenuta tra i fautori dell' uno e dell' altro partito.

(3) *Nunziat. di Francia*, 388, lettera del Paolucci al nunzio, dei primi del 1704.

doveva ricorrere al papa, tanto più che l' Austria lo aveva dichiarato ribelle... Il granduca di Toscana si era disinteressato delle cose d' Italia, ed era riuscito a far zittire le pretese imperiali sulla Toscana sborsando all' imperatore cinquantamila scudi! (1)

Da tutte le fonti citate vien fuori, a scorrerle, tale un gridío confuso, tale un intrecciarsi di proteste, di reclami, di lamenti; e un cozzar di pretese, e un confondersi d' interessi, che si comprende appieno come la politica vaticana non abbia potuto partecipare in quegli anni agli avvenimenti che si svolsero in Europa. Come voci lontane, ma senza echi da Roma, restano le relazioni dei nunzi da Barcellona, da Parigi, da Vienna, da Varsavia; e indifferente resta il Vaticano sul passaggio di Vittorio Amedeo II all'Austria, sull' arrivo di Carlo in Lisbona, sulle vittorie di Filippo nell'Estremadura, sulla battaglia di Hochstedt, sulla resa di Landau...

Clemente XI teneva dietro tuttora alle sorti della guerra, ma che importava più se l' Austria o la Francia ne uscisse vincitrice? Invano aveva fatto notare al Torcy che in Lisbona il nunzio era stato d' accordo coll'ambasciatore francese a non prender parte ai festeggiamenti fatti per l' arrivo di Carlo (2); e con ragione aveva esclamato il Paolucci, riconoscendo l' insuccesso della sua politica: « Una corona si stima da noi altamente offesa « [l'Austria], e dall'altra [la Francia], Sua Santità non ri- « trae un minimo conforto di gratitudine! » (3) Le truppe dell' una e dell' altra erano già da tempo nel territorio della Chiesa, a Ferrara, come al Finale di Modena; e gareg-

(1) N. Fiocca, *Memorie* &c. I, 255 sgg.; Galluzzi, op. cit. VII, 219 sgg.

(2) *Nunziat. di Francia*, 388, lettera del Paolucci al nunzio, 30 aprile 1704.

(3) Ivi, idem, 30 settembre 1704.

giavano nel manomettere l' autorità della Santa Sede, nel devastare i campi, nell' insidiare la libertà dei cittadini (1).

Lutto e miseria da per ovunque; ma la spina più acuta era quella di Napoli.

Dopo l' accaduto del vescovo di Sorrento e la scomunica che ne era seguíta, Clemente XI aveva compreso che si era corso troppo anche da parte sua; e, a metter riparo, aveva fatto insinuare che era disposto a concedere l' assoluzione. Ma nè il Collaterale nè il vicerè piegarono ad accettarla, con manifesto sfregio all' autorità pontificia. Il 17 novembre 1703 il Paolucci aveva scritto a monsignor Zondadari, a Madrid: « La condotta di Sua « Santità nella proclamazione dell'arciduca ha prodotto in « Vienna viva agitazione contro di noi. Ne sosterremo il « peso con rassegnazione purchè Sua Santità si vegga in « qualche modo corrisposto; e benchè il vicerè si sia com- « portato assai male nella faccenda di Sorrento, pure Nostro « Signore è disposto a concedergli l' assoluzione in forma « privata, a mezzo del confessore. Lo obblighi il re ad ac- « cettarla. Don Vincenzo de Miro, scomunicato dal cardi- « nale Cantelmo, copre carica cospicua, mentre invece il « Migliaccio è tuttora in carcere. Ebbene, che venga qualche « soddisfazione !... » (2).

Ma il vicerè, il De Miro e il consigliere Machado non solo persistettero nel rifiuto, ma fecero, a mezzo di un loro procuratore, presentare a Roma opposizione di nullità alle censure loro inflitte. Per la qualcosa inaspritisi gli animi, il pontefice chiese che gli fosse restituito il principe della Riccia, riaccendendo in tal modo la questione della giurisdizione temporale; e il Janson, per trovare un qualche temperamento atto a calmare la tempesta, ottenne

(1) Nella collez. *Soldati* dell' arch. Vat. si possono vedere minutissime notizie al riguardo, dal n. 42 al 79.

(2) *Nunziat. di Spagna*, 383.

che il principe, dalla Bastiglia, fosse chiuso nelle carceri d' Avignone. Oramai però il freno era rotto, ed i governanti di Napoli accrebbero esca accogliendo i richiami della Deputazione della giurisdizione contro il Sant' Uffizio. Ne offrì materia il vescovo di Ugento, il quale si era arrogato il diritto di procedere contro alcuni della sua diocesi incolpati di eresia. Da Roma avevano chiesto che si fossero spediti colà i rei, ma la Deputazione si oppose e diede ordine che non seguisse l' estradizione dei rei dal regno (1).

Il Consiglio d' Italia appoggiava le ragioni del vicerè e del Collaterale, ed aveva disposto che nè si dovesse accettare la soluzione, nè inviare alcun ministro in Roma a trattare, e procedere anzi con mezzi violenti. Intervenne re Filippo, e, mitigando le asprezze, diede ordine ai reggenti del Collaterale che fosse inviato qualche magistrato in Roma ad appianare le controversie. Vi si recò nel 1704 il consigliere Giacinto Falletti; il quale, indettato dall' Uzeda e dal Janson, chiese di trattare direttamente col papa, senza l' intervento delle congregazioni. Spiacque la proposta, e gli fu fatto rispondere che gli autori dell' espulsione del vescovo di Sorrento dovessero chiedere l' assoluzione; che il Migliaccio fosse restituito in chiesa; che i processi pei fatti di Reggio e dell' Aquila fossero annullati. Rifiutò il Collaterale, ritenendo pregiudiziali le proposte; e il papa avrebbe fatto eseguire l'ordine di aggravare le censure, se altre preoccupazioni non si fossero aggiunte alle precedenti.

Alle rimostranze del papa ed alle insistenze dei nunzi di Vienna e di Parigi, si era ottenuto che gl' imperiali e gli alleati, entrati nel Ferrarese, ne sarebbero usciti. Tennero pei primi la promessa gli alleati, ed uscirono; ma indugiando a fare altrettanto gl' imperiali, ritornarono i

(1) GRANITO, op. cit. II, 84 sgg.

primi, e, sloggiatili da Figarolo, li costrinsero a ridursi nel Trentino, lasciando un presidio alla Mirandola. Parve questa all' imperatore una parzialità del papa e se ne dolse; e quando il suo esercito tornò in Italia, permise che operasse ogni licenza nel territorio della Chiesa. Nel 1705, essendo la Mirandola assediata dai Franco-Ispani, il legato di Ferrara impedì che gl' imperiali passassero da quel lato il Po per soccorrerla; nuovi dissapori ne nacquero; e morto Leopoldo I il 5 maggio di quell' anno, il successore Giuseppe I, avendo chiesto al papa che riconoscesse il fratello Carlo per re di Spagna, aveva risposto al rifiuto richiamando da Roma il Lamberg e vietando al Da Via di presentarsi a corte.

Le susseguenti vittorie degli alleati portarono, come è noto, alla cessione della Lombardia, comprese Mantova, Mirandola e Castiglione delle Stiviere, all' Austria. Il principe Eugenio pose quartiere nel Parmigiano e nel Piacentino ed impose gravi contribuzioni di guerra. Il re di Francia, che vedeva crollare l' edificio delle sue speranze, cercò di rabbonire il pontefice per ridestarne l' antico favore, ed impose che il vicerè ed il Collaterale accettassero l' assoluzione; ma era già tardi, chè la spedizione austriaca su Napoli era decisa, e l' imperatore ne mandava l' avviso al pontefice a mezzo del generale Martinitz (1). Fu giuocoforza sottostare e fare buon viso all' imperiosa necessità del momento; tanto più che non essendo riuscito il Grimani ad ottenere subito vettovaglie ed alloggi per gl' imperiali, il maresciallo Daun, senza riguardo alcuno, aveva tolto quanto gli abbiso-

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 45 (IV di quelli su Napoli): *Lettera originale dall' imperatore Giuseppe scritta a Clemente XI nel mese di maggio 1707, con la quale dandogli parte dell' impresa che voleva tentare del regno di Napoli, manda il generale Martinitz ad ossequiarlo.*

gnava. Fu mandato a lui monsignor Agostini in qualità di commissario per stabilire che nulla più fosse mancato all'esercito, ed ottenne che nell' attraversare lo Stato ecclesiastico non si cadesse in eccessi, nè si spiegassero le bandiere.

Da Faenza il Daun spedì in Roma il generale Wezel a chiedere il permesso di valicare il Tevere a ponte Molle, e la liberazione di Carafa e degli altri prigionieri chiusi in Castel S. Angelo; e il Wezel fu sì arrogante da presentarsi al pontefice cogli stivali e la spada.

Clemente XI mostrò di gradire l' ossequio e pregò che ai suoi sudditi non fosse arrecato alcun male; ma poco sicuro della lealtà dei vincitori, radunò soldatesche in Roma, fece murare otto porte della città per meglio guardare le altre, ed attese che gli eventi si compissero. Ed ecco comparire poco dopo in Roma (giugno 1707) il Martinitz ed il Daun e prendere alloggio nel case del Grimani e del Kaunitz uditore di rota, e il loro numeroso seguito d'armati acquartierarsi in piazza di Spagna. Di che animati i partigiani dell' imperatore, levaron grida di gioia; ma alla lor volta l' Uzeda e il cardinale De la Trémouille assoldaron gente e trincerarono le loro dimore, sicchè parve imminente la guerra civile entro le mura della città. Della qualcosa allarmato il papa, egli che non voleva ricevere i generali austriaci se prima non fossero uscite le loro scorte da Roma, si affrettò ad ammetterli alla sua presenza, e scongiurò che avessero usato rispetto a' suoi anni, alla sua dignità, alla religione cattolica ...: perchè farlo piegare colla violenza quando egli era disposto a liberare il Carafa e gli altri, appena l' esercito fosse entrato nel Reame? Perchè valicare il Tevere proprio a Ponte Molle e metter la città in isgomento per la presenza degli stranieri? Tanto pregò che Castel S. Angelo non fu forzato; e fatto costruire a spese della Camera Apostolica un ponte a Castelnuovo, a dieci miglia da Roma, di là passarono gli

Austriaci, e il 25 giugno pervennero a Frosinone, ultima città dello Stato pontificio (1).

E fu buona ventura, chè i partigiani dell'Austria, per la maggior parte Trasteverini, avevano divisato d'insorgere il 4 luglio, durante la processione del *Corpus Domini*, e dare la città in potere dell' imperatore! Quanto cammino aveva percorso la politica vaticana in quei sette anni, e per quale china era scesa!

Alle minacce, che non si erano fatte aspettare da Parigi e da Madrid, al papa, il Paolucci aveva risposto molto semplicemente: « Non ci facciano una colpa Francesi e « Spagnoli se nell'estate scorsa fummo costretti accordare « il passaggio agli imperiali per Napoli. Come potevamo « opporci ad un esercito? Ora si parla di nuove truppe

(1) GRANITO, op. cit. II, 128 sgg. Il vicerè Ascalona aveva tentato d'opporsi all'entrata degli imperiali nel Reame, e munita Napoli (v. l'Appendice al nostro studio, già citato, *Vigliena* &c.), ma inutilmente. Il Daun vi entrò il 7 luglio 1707. Nel vol. 45 della *Miscellanea di Clemente XI*, poc' anzi ricordato, vi sono parecchie notizie, le quali possono completare quelle che si trovano nel GRANITO (*Annotazioni e documenti al quarto libro*). Citiamo quelle che ci sembrano più importanti: *Notificazione del card. Grimani per sollevare il suo partito - Ordine del vicerè delli 3 luglio sopra una voce falsamente sparsa contro li Spagnuoli - Foglio di ossequio al vicerè Martinitz in Aversa, 5 luglio - Copia di protesta fatta dagli eletti e deputati, prima che arrivasse l'esercito tedesco - Nota degli eletti e deputati che si portarono in Aversa a complimentare il vicerè Martinitz - Memoria presentata dagli eletti e deputati del buon governo di Napoli al vicerè di Filippo V nell'entrata dei Tedeschi nel Regno - Capitolazioni stampate fatte fra li comandanti del Castel Nuovo di Napoli e il vicerè Martinitz e conte Daun generale dell' esercito tedesco nella resa di detto castello li 11 luglio 1707 - Fogli stampati che rappresentano li motivi che obbligarono a capitolare la guarnigione del castello - Capitoli accordati dal generale conte Daun al marchese di Feria castellano del castello di Capua per la resa dello stesso castello - Relazione e diario stampato dell'assedio della città e fortezza di Gaeta presa a dì 30 di settembre 1707* &c.

« da passare ... Sua Santità ha fatto sapere al principe Eu-« genio ed all' imperatore che non si opporrà (e l'opporsi « sarebbe inutile!), ma a patto che i soldati passino a « duecento per volta coll' intervallo di tre giorni; che non « si entri nei luoghi murati e che si paghi ciò che si prende « o si guasta. Non ci resta altra arma che la scomu-« nica ... » (1).

Forse che il Paolucci poteva aggiungere: Giova usarla? A quale risultato avevano condotto le scomuniche fulminate ai magistrati di Napoli? Era necessario invece non indispettire più oltre l' imperatore.

Dopo che monsignor Da Via era stato allontanato da Vienna (2), reggeva la nunziatura l'uditore della stessa, abate Santini, che mandava a Roma consigli di pace e di moderazione. Clemente XI aveva resistito ancora alle pressioni di riconoscere l'arciduca Carlo per re di Spagna (3), ma aveva riammesso alle udienze il cardinal Grimani, per mostrare all' imperatore la sua arrendevolezza (4); e si era scagionato vigorosamente di aver prestato aiuto

(1) *Nunziat. di Francia,* 388, lettera del Paolucci al nunzio, 10 dicembre 1707.

(2) *Nunziat. di Germania,* 44, lettera del Paolucci al Da Via, 31 agosto 1705: « Poichè a V. S. è stato dato l'ordine di lasciare Vienna « fra tre giorni, resti incaricato di sostituirla il suo uditore San-« tini ».

(3) *Nunziat. di Germania,* 46: *Registro di lettere scritte dall' eminentissimo signor card. Paolucci al signor abate Santini uditore in Vienna, dal 1° gennaio 1707 sino alli 25 aprile 1711.* In una lettera del 5 febbraio 1707, il Paolucci scriveva che nella festa della Purificazione (2 febbraio), nella chiesa di Monserrato, « tempio nazionale dei Catalani, Aragonesi, Valenziani e Sardi », il card. Grimani voleva che si fosse esposto il ritratto dell' arciduca, invece di quello di Filippo V. Il papa aveva pregato il cardinale di non fomentare disordini, ma questi eran sorti egualmente. Trovasi unito alla lettera un foglio del 7 maggio 1707, nel quale si legge che dagli imperiali erano stati assoldati dei facinorosi, a un giulio al giorno, per provocare risse.

(4) Ivi, lettera del Paolucci al Santini, 8 ottobre 1707.

ai Galloispani nella difesa da essi fatta di Gaeta (1). Senonchè i rapporti fra le due corti eran sì tesi, che ben presto si venne a rottura dichiarata, con nuovo danno della Sede Apostolica.

Francesco Farnese, dichiarandosi feudatario della Santa Sede, aveva accolto nel suo Stato di Parma un presidio pontificio; ciò non ostante, dopo la battaglia di Torino, il principe Eugenio vi si era acquartierato per passarvi l' inverno. Gli eccessi delle soldatesche imperiali persuasero il Farnese a liberarsi dall' incommodo ospite; e poichè altro mezzo non potè trovare, nè dal papa potevano venirgli aiuti, fece atto di obbliganza feudale verso l' imperatore e sborsò ottantacinquemila doppie di Spagna, in virtù di un concordato stabilito fra il marchese di Priero, rappresentante dell'Austria, e il governatore di Piacenza, Francesco Malpeli, rappresentante del duca Francesco. Se ne sdegnò vivamente il pontefice, e dichiarando, con bolla del 27 luglio 1707, invalida la concordia stabilita, scomunicò le truppe accampate nel Parmense. Fu l'ultima goccia al vaso già colmo: l' imperatore, irato perchè suo fratello Carlo non era stato ancora riconosciuto dal papa per re di Spagna, sdegnato della bolla suddetta, ordinò che le sue truppe invadessero Comacchio (2). Dal canto suo, Carlo III diede ordine al cardinale Grimani, allora vicerè di Napoli, di sequestrare le rendite ecclesiastiche.

Dinanzi a questo inasprimento brusco e improvviso, eran crollate le speranze dell' abate Santini, che aveva scritto di sperare in un accomodamento, perchè aveva ra-

(1) *Nunziat. di Germania*, 46, come sopra, 19 novembre 1707.

(2) Dell' invasione di Comacchio e dei negoziati all'uopo corsi fra Roma e Vienna, s'occupano di proposito dieci volumi della *Miscell. di Clemente XI*, e cioè dal vol. 29 al 39. Altre notizie al riguardo trovansi nei volumi 115, 131, 134, 160 e 174 della Collezione Bolognetti.

gione di credere che il nunzio sarebbe stato ricevuto (1); era riuscita vana l' intromissione del principe Carlo di Lorena, che a monsignor Annibale Albani, nipote del papa, aveva scritto di essersi impegnato a smuovere l' animo dell' imperatore (2). Tornarono in campo le invettive più acerbe che non prima: — Il papa chi aveva protetto? — Il duca d'Angiò, che non era altro che un usurpatore! — Come si era comportato il papa verso la corte d'Austria? — Nel modo più ingrato, dando sempre soddisfazione alla corte di Francia... (3). — E se altro non ci fosse stato da dire contro di lui, non aveva forse messo al bando il marchese del Vasto, il padre Spinelli e gli altri Napoletani di parte imperiale?... (4).

Intanto, il 24 maggio 1708, le truppe cesaree entravano di sorpresa in Comacchio, qualificandolo feudo imperiale, e prevenendo gli sforzi di monsignor vescovo Imperiali, legato di Ferrara, che, avuto sentore delle mosse del nemico, si era dato in gran fretta a raccoglier soldati (5). Del fatto si dolse con amare rampogne il pontefice presso l' imperatore (6) e presso parecchi principi

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 29: *Scritture spettanti agli affari dell'invasione dello Stato ecclesiastico ed occupazione di Comacchio fatta dalle truppe austriache* &c., lettera del Santini al Paolucci, Vienna, 7 gennaio 1708.

(2) Ivi, lettera originale di Carlo di Lorena a mons. A. Albani, Vienna, 7 gennaio 1708.

(3) Ivi, *Motivi delle giuste querele di S. M. Cesarea contro la corte di Roma.*

(4) Ivi, *Reassunto delli pregiudizii fatti dalla corte di Roma all'augustissima maestà dell'imperatore.*

(5) Ivi, *Esatta istoria dell' occupazione di Comacchio fatta da soldati austriaci nel giorno 24 maggio 1708.* È una lunghissima lettera, senza firma, al Paolucci. L' autore, che dice essere di Comacchio, stende il racconto sulle testimonianze di parenti ed amici.

(6) Coi brevi « Vis simile » del 2 giugno, e « Hactenus lenitatis » del 17 luglio 1708, riprodotti dal LUNIG, *Cod. dipl.* II, 839 e 484.

cristiani, specialmente della Germania, ma non ebbe in risposta che belle parole e vane promesse (1); e poichè il 7 settembre era riuscito al cardinal Gualtieri legato di Ravenna ed al cardinal Casoni legato di Bologna di scacciare con soldatesche di banditi gl' imperiali dalla terra di Argenta (2), prese animo a fronteggiare colle armi l' offesa ricevuta.

Deliberata in un concistoro di trentadue cardinali la guerra, si dispose di far una leva di venticinquemila uomini; ma mancando e soldati e danari, si ricorse a supplire i primi con ogni sorta di delinquenti, e pei secondi rialzando il valore della moneta. Ma il secondo espediente non essendo riuscito efficace alla bisogna, col consenso del sacro collegio fu tolto mezzo milione di scudi da quelli deposti da Sisto V in Castel Sant'Angelo, assegnando, in reintegrazione, il feudo dell'abbazia di Chiaravalle nella marca d'Ancona. Il comando dell' esercito pontificio fu affidato al conte Marsigli, bolognese, che tolse seco, come duce dei dragoni, un giovine nipote del papa, Alessandro Albani.

Questi preparativi non impensierirono affatto gl' imperiali, stimolati sempre più dall' Estense, il quale sperava nella vittoria dell' esercito cesareo per ricuperare Modena, che la Santa Sede da più di un secolo aveva tolta alla sua casa; e da Vittorio Amedeo II, il quale, dopo le bolle ed i cedoloni di scomunica, era uscito da ogni riserva verso la corte di Roma.

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 29: *Risposte di vari principi al sommo pontefice et ad altri ministri della S. Sede Apostolica sopra l'affare dell' invasione dello Stato ecclesiastico e sorpresa della città di Comacchio.* Veggansi, ad esempio, le lettere originali dell'imperatrice Eleonora Maddalena Teresa, 27 giugno; dell'elettore di Magonza, 8 luglio; del duca di Lorena, 17 agosto; dell'elettore Palatino, 1° settembre 1708.

(2) Ivi, *Relazione di quanto è seguito nel Ferrarese nell'anno 1708 e 1709 tra le truppe papaline e tedesche.*

In Vaticano non tutti eran propensi alla guerra; e se non mancarono i soliti impulsi cortigianeschi, non difettarono i consigli di moderazione per un aggiustamento onorevole fra le due parti (1). Il cardinale Grimani, come vicerè di Napoli, cercò farla da paciere, e da Fondi, ove si trovava, scrisse al Paolucci, il 29 giugno, che egli si era avvalso della sua posizione per favorire Sua Santità. « L' im- « peratore », diceva, « benchè angustiato per anni da guerre, « non mancò mai di rispettare filialmente la Santità Sua; « sorprende la dichiarazione che Parma e Piacenza sieno « feudi della Chiesa; Comacchio è stata invasa per neces- « sità . . . Ma perchè il papa si arma? » (2)

Il Marsigli, intanto, s' era incamminato verso il Ferrarese, ma ben presto aveva dovuto convincersi che la partita che andava ad accettare era impari...: quelle sue soldatesche radunate in fretta, poco pratiche del maneggio delle armi, ignare di disciplina militare, non davano speranza di riuscita. Stava loro incontro un corpo d' esercito comandato dal Daun; e bastava che si mostrasse o che si spargesse la nuova che l' avanguardo tedesco veniva innanzi, perchè i pontificî retrocedessero. Fu un simulacro di guerra;

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 30: *Scritture importantissime concernenti l'emergenze dello Stato ecclesiastico* &c. Veggasi, ad esempio, la *Scrittura nella quale si cerca se convenga a' sommi pontefici fare la guerra*, tutta riboccante di spirito guerresco. Questo scritto è in vero importante per le note marginali, ove l'anonimo autore seppe condensare parecchie notizie storiche su casi simili a quello pel quale scrisse. La dimostrazione e la conclusione è per la guerra: « Non è più « tempo, Padre Santo, sperar pace . . . ». Ma vengon subito dopo molte lettere originali di cardinali (come l'Acciaioli, il Tanari &c.) nelle quali si suggerisce di trovar altre vie che quella delle armi.

(2) Questa lettera è riprodotta nel 1° dei tre volumi dell' abate A. Fiocca (*Quanto successe nel pontificato di Clemente XI* &c.). Questo volume è di molto interesse pel modo ampio col quale è trattata la narrazione delle controversie fra Roma, Vienna e Madrid pel reame di Napoli sotto la dominazione austriaca.

per la qualcosa fu facile al maresciallo austriaco d' invadere tutta la Romagna senza colpo ferire; e il Marsigli, giunto a Fano e ritenuta inutile ogni opposizione, disciolse i suoi e se ne tornò a Roma.

La guerra fu proseguita con altre armi, e un singolare dibattito si accese fra storici e giureconsulti illustri, per distrigare la matassa della feudalità di Comacchio (1). Il primo a dar la stura agli scritti polemici fu mons. Giusto Fontanini; il quale, per trattare la questione, risalì a Pipino chiamato da Stefano II a ricuperare l'esercato; e narrato che Comacchio si trovava inclusa nella donazione di Carlo Magno alla Chiesa, e toccato di Giovanni VIII e di Niccolò III, e della conferma del donativo fatta (e fu la quinta) da Rodolfo I; della tirannide di Salinguerra Torelli; del vicariato ottenuto dagli Estensi su Ferrara, dimostrò l' insussistenza delle pretese imperiali su quel ducato, e invalide le ragioni del duca su le Valli di Comacchio (2).

Ma si trovò di fronte un avversario più agguerrito e poderoso: Ludovico Antonio Muratori, il quale, come bibliotecario del duca di Modena, entrò nell'agone delle ricerche erudite, e rispose al Fontanini ribattendone le conclusioni (3). Questi non ristette, e pubblicò un nuovo scritto (4); il Mu-

(1) Veggasi al proposito ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia* &c. XIII, 256.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 31: *Scritture spettanti alla spedizione di mons. Piazza arcivescovo di Nazaret all'imperatore Giuseppe per l'affare di Comacchio col registro delle scritture che al medesimo furon consegnate per facilitare l'esito felice delli negoziati.* Fra queste scritture trovasi lo scritto del FONTANINI, *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuato di dieci secoli, esposto a un ministro d'un principe,* MDCCVIII, pp. 51 in-8.

(3) *Lettere dirette ad un prelato di Roma in risposta al dominio temporale di Comacchio* &c.

(4) *Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica sopra Comacchio,* Roma, 1711.

ratori non fece aspettare la risposta, e gli oppose due altre scritture (1). Era entrato terzo nella lizza Lorenzo Alessandro Zaccagni, primo custode della biblioteca Vaticana, con un dotto lavoro documentato (2). Il Fontanini ribattette, in italiano e in francese, le due scritture del Muratori (3); e crebbe tanto la mole degli scritti polemici, dei quali abbiamo citati soltanto i più importanti, che per raccapezzarcisi, monsignor Annibale Albani, dovendosene servire nella sua missione in Vienna, come or ora racconteremo, dovette farne una scelta, che fece stampare in folio, a Francoforte sul Reno, nel 1713. A questo curioso dibattito di erudizione storica si connettono gli scritti dei Fiocca, e ne chiariscono meglio le origini.

VII.

Il papa e l'imperatore piegano alla pace. — Legazione del marchese di Priero in Roma. — Primi accordi: la Santa Sede si sottomette, e disarma. — Il Priero chiede che il papa riconosca Carlo III per re di Spagna. — Monsignor Piazza è mandato in Vienna a temperare le richieste dell'ambasciatore cesareo. — Nuovi patti stipulati fra il Priero e il Paolucci. — Proteste del Tessé e dell'Uzeda. — Filippo V scaccia il nunzio Zondadari; rappresaglie in Roma — Clemente XI riconosce Carlo III per re cattolico di Spagna. — Missione di monsignor Annibale Albani in Vienna. — Morte di Giuseppe I. — Preoccupazioni per la successione d'Austria. — Accordi segreti all'uopo fra il papa ed Augusto II. — Carlo III lascia Barcellona; giunge in Milano; è eletto imperatore. — Ultimi echi della questione di Comacchio.

Quel fallito tentativo di guerra del Marsigli e le esortazioni di buona parte del sacro collegio, chiedente un ac-

(1) *Umilissima supplica di Rinaldo d'Este duca di Modena alla S. C. Maestà di Giuseppe I per la controversia di Comacchio. Riflessioni sopra la voce sparsa dalla corte di Roma per la restituzione del possesso di Comacchio.*

(2) *Dissertatio historica de summo Apostolicae Sedis imperio in urbem comitatumque Comachi. Appendix actorum veterum,* 1709.

(3) *Risposte a varie scritture contro la S. Sede in proposito di Comacchio.*

comodamento coll'Austria, avevano indotto Clemente XI a desistere da un' opposizione inutile ed accogliere un ministro straordinario dell' impero, recatosi in Roma per comporre la controversia. Devesi in ciò scorgere un effetto del partito cattolico austriaco, riuscito nell' intento di piegare l' imperatore a consigli di moderazione verso la Santa Sede, ed una misura di prudenza politica. Infatti, mentre gli eruditi battagliavano cogli scritti polemici, e gl' imperiali si erano insediati nella Romagna risolvendo colla forza la vertenza, i lamenti del pontefice ai principi cristiani erano riusciti ad accentuare un movimento di simpatia verso Roma, di ostilità verso Vienna. Ne aveva approfittato Luigi XIV per impressionare l' imperatore, mandando al papa il maresciallo di Tessé coll' istruzione di concordare una federazione tra i principi cattolici in sostegno delle ragioni pontificie. La sua iniziativa aveva trovato seguito: dalla Spagna era venuto il marchese di Monteleone; dal Portogallo, il conte de Mello; da parte dell' elettore Palatino, il vescovo di Spiga. Di ciò impensieriti Anna d' Inghilterra e Vittorio Amedeo II, avevano persuaso Giuseppe I a sventare le mire del re di Francia, coll' invio d' un rappresentante dell' imperatore in Roma (1).

Era costui Ercole Turinetti, marchese di Priero (più noto sotto il nome di Priè), di Chieri, del quale il Claretta ha narrato piacevolmente qualche brano di vita, ma non in modo particolare la missione in Roma, dalla quale pur prende l'argomento principale il suo studio (2).

(1) LAFITEAU, op. cit. lib. III.

(2) In vero, lo studio storico-biografico del ch. G. CLARETTA ha per titolo *Sulla legazione a Roma dal 1710 al 1714 del marchese Ercole Priero* (estratto dal *Giornale Ligustico*, fasc. IX-X, an. XIV, 1887); ma l'autore s' indugia a rivelarci l' indole vanitosa del personaggio e le relazioni di lui colla corte di Firenze e di Torino, piuttosto che a narrarci i negoziati conclusi in Roma fra il papa e l'imperatore a mezzo del Priero.

Dalla diplomazia savoina, era passato, col consenso di Vittorio Amedeo II, al servizio dell'Austria, ed era stato preceduto in Roma dalla fama di accorto negoziatore. Il partito della pace gli aveva preparato terreno favorevole nella corte romana, ove, in una congregazione del 17 settembre 1708, era stato preparato e discusso un progetto secreto di accomodamento coll'imperatore (1). Il Priero presentò al Paolucci una serie di articoli, quattordici, del seguente tenore: In dieci giorni ridurre a settemila i soldati pontifici presenti in Roma, Perugia e Foligno; a cinquemila, dopo concluso l'accordo; durante la permanenza dell'esercito imperiale in Italia, non doversi fare altre leve di soldati da parte della Santa Sede; un ministro scelto col consenso delle due parti avrebbe destinato i quartieri d'inverno; demolire le fortificazioni recenti; libero il passaggio del Po; gli Alemanni militanti nelle truppe pontificie, liberi di passare in quelle imperiali; astensione completa del papa dal favorire i ribelli di Napoli; restituzione dall'una e dall'altra parte di quanto era stato preso al principio delle ostilità; divieto agli altri principi di far leve di soldati nello Stato ecclesiastico; restituzione di Paliano al conestabile Colonna; libertà alla congregazione dei cardinali di giudicare secondo coscienza; rispettare l'accordo provvisorio fino alla conclusione di quello definitivo; permettere che alcuni reggimenti di fanteria e di cavalleria tedesca restassero ancora nello Stato ecclesiastico.

Dal canto suo, il Priero prometteva di spedire subito un corriere a Vienna per l'approvazione dell'accordo provvisorio; di non fare avanzare più oltre nella Romagna l'esercito imperiale; di sospendere la venuta di altre truppe da Napoli; di garantire la vita agli ufficiali pontifici, che si

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 30: *Congregazione del 17 settembre 1708.*

fossero recati a trattare col comandante delle truppe cesaree (1).

Le proposte parvero eccessive a Clemente XI; egli se ne dolse vivamente col Priero; cercò mitigarle (2); cercò invano aiuti per ogni dove. Ma ormai Giuseppe I disponeva dell' Italia da padrone assoluto e cingeva di nuovo splendore l' antico impero romano di nazione tedesca: aveva incamerate Mirandola e Mantova come feudi vacanti, e si era dichiarato difensore d' Italia. La guerra di coalizione aveva avuto per risultato di togliere ai Borboni il Belgio e l' Italia, meno la Sicilia; di diminuire il territorio della Francia coll' espugnazione di Lilla; di dare all' Inghilterra l' egemonia del Mediterraneo; ed aveva portato il dominio del ramo tedesco degli Absburgo in Italia, ove prima non aveva posseduto un palmo di terra (3).

Valeva l' opporsi più oltre? Gli articoli dell' accordo provvisorio furono accettati, dopo repliche e controrepliche da una parte e dall' altra (4), e dopo che una congregazione del 19 dicembre trovò irremovibile il ministro cesareo. Clemente XI stese di propria mano, ed è facile immaginare con che animo, il foglio recante a tutti i com-

(1) *Miscell.* cit.: *Articoli progettati fra Sua Eminenza il cardinale Paolucci, segretario di Stato di Sua Santità, e Sua Eccellenza il signor marchese di Prié, intimo consigliere di Stato di S. M. Cesarea e suo ministro presso la Santa Sede, per andar disponendo le cose al ristabilimento della buona corrispondenza, da eseguirsi provvisoriamente per quelli che richiedono prontezza, e che sono stati concertati sino al ritorno del corriere, che si dovrà spedire a S. M. Cesarea, e rispetto agli altri da eseguirsi ogni volta che sopravvenga l' approvazione di S. M. Cesarea, che il signor marchese si riserva.*

(2) Nel volume sopra citato trovasi un abbozzo degli *articoli* modificati di proprio pugno del papa.

(3) PHILIPPSON, op. cit. pp. 357-58.

(4) *Miscell.* cit. Sono in un foglio a due colonne, ove stanno di fronte le repliche del Priero e le controrepliche del papa.

ponenti del sacro collegio la notizia che la Santa Sede capitolava d'innanzi alla forza! (1)

Inorgoglito dal prospero successo, il Priero propose che il pontefice dovesse riconoscere Carlo III a re di Spagna, per addivenire all'accordo definitivo (2). Per quanto fatta in segreto questa proposta, pure se ne sparse la voce in Roma, e si giunse ad affermare che il papa si era, anche in segreto, piegato alla nuova imposizione. Della qual cosa allarmato il Tessé, scrisse una lunga lettera a Clemente XI, esponendogli i suoi timori: Era possibile che Sua Santità si contraddicesse? Toccava a lui dimostrare che il sentimento della giustizia e dell'onore vietavano al papa di riconoscere per re l'arciduca Carlo? Non era facile prevedere qual dissidio ne sarebbe nato fra Roma e le corti di Parigi e di Madrid?... Ad ogni modo, concludeva, io non sono « se non un mediocre e militare teologo », ed ho ordine dal mio re di lasciar Roma, se si avverasse il sospetto (3).

Si difese con energia Clemente XI, dichiarando insussistente la voce corsa di aver riconosciuto Carlo III: aveva propalata la notizia il Priero, ma era falsa...; tuttavia, a lui non restava a fare altro che riunire una congregazione di teologi per sentirne il parere (4). E, per infrenare la foga

(1) *Miscell.* cit. Erano presenti alla congregazione citata i cardinali Acciaioli, Marescotti, Spinola, Panciatichi, Spada, Paolucci e Fabroni. Veggansi anche nello stesso volume alcune *Istruzioni di proprio pugno del papa ai ministri pontificii circa questi articoli a cui è forzato.*

(2) Ivi, *Progetto per il ristabilimento d'una buona corrispondenza e riunione fra Sua Santità, S. M. cesarea e la Maestà del re cattolico Carlo III.*

(3) Collez. Bolognetti, 130, pp. 309-311: *Lettera prima scritta da monsù di Tessé ambasciatore straordinario del re cristianissimo in Roma alla Santità di N. S. Clemente XI, li 16 dicembre 1708.*

(4) *Miscell. di Clemente XI,* 30. Autografo del papa, forse copiato e spedito al Tessé; di certo è una risposta indiretta ai desiderî del Priero.

del ministro cesareo e prender tempo, decise mandare in ambasceria straordinaria monsignor Piazza a Vienna (1).

Forse mai altro nunzio pontificio varcò le frontiere d'Italia con tanta copia di documenti, quanta ne portò seco il buon vescovo di Nazaret alla corte di Vienna, in sostegno delle ragioni che andava a perorare. Oltre le lettere del papa all' imperatore, alla moglie Amalia, alla madre Eleonora (in tutte implorando di non danneggiare di più la Chiesa, di non arrecare altre offese alla maestà della Santa Sede ed ai suoi secolari diritti sui luoghi occupati dagl' imperiali) (2), monsignor Piazza era stato munito d' una scrittura giustificativa della condotta del papa; nella quale, premesse grandi lodi alla pietà degli Absburgo, si chiedeva: quale era la colpa del pontefice se Carlo II aveva destinato a suo successore Filippo d'Angiò? E, avvenuto il riconoscimento da parte del papa, poteva poi questi disdirsi? Numerosi esempi di altri pontefici gl' imponevano di non discostarsi dalla tradizione, e mantenere, per coerenza e per dignità, l' impegno assunto verso Filippo V (3). Per la qualcosa, se si era stati remissivi nell' accettare le proposte del disarmo presentate dal Priero, non si poteva accondiscendere alle altre

(1) Giulio Piazza, nato in Forlì da nobile famiglia, fu educato in Roma dallo zio Camillo Piazza, dotto prelato. Innocenzo XII lo mandò internunzio a Bruxelles. Nel 1706 Clemente XI lo nominò vescovo di Nazaret e gli affidò la nunziatura di Varsavia; poi lo promosse cardinale nel 1713. Nel conclave per Benedetto XIII mancarongli pochi voti per essere eletto. Morì a sessantatre anni nel 1726.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 31. Portano la data del 12 dicembre 1708.

(3) Ivi, *Scrittura fatta in giustificazione della condotta sin ora tenuta dalla Santità di N. S. Clemente XI con l' augustissima casa d'Austria, particolarmente sopra il punto del preteso trattamento regio del serenissimo arciduca Carlo rispetto a quei Stati dei quali si trova in attual possesso* &c.

pel riconoscimento di Carlo III (1). Il torto poi nel quale era incorso l' imperatore, facendo occupare Parma e Comacchio, risultava colla maggiore evidenza dalle conferme date da alcuni pontefici alle elezioni di vari imperatori (2); da una dichiarazione dello stesso imperatore Leopoldo I, che aveva riconosciuto il duca di Parma per feudatario della Santa Sede (3); infine, da moltissimi altri documenti (4).

Mentre monsignor Piazza s' incamminava alla volta di Vienna, giungevano quasi ogni giorno a lui, lungo il viaggio, lettere del Paolucci, narranti la difficile condizione nella quale si trovava la Santa Sede. Il papa avrebbe voluto opporsi colla forza alle minacce del Priero, che faceva vedere imminente l' arrivo di nuove soldatesche da Napoli (5), ma dove trovare più soldati e denari? Le ultime risorse finanziarie erano state esaurite dalla spedizione del pretendente al trono inglese, Giacomo III, quando Luigi XIV, in odio all' Inghilterra, lo aveva mandato in Iscozia: Clemente XI, fra le angustie del suo stato, era

(1) *Miscell.* cit.: *Scrittura in cui si spiegano le ultime intenzioni di Sua Santità sopra li due punti promossi dal marchese di Prié toccanti il disarmamento e la ricognizione regia, secondo la quale si è proceduto e si procede ne' trattati che si fanno col suddetto signor marchese e che potrà anche servire d' instruzione a monsignor vescovo di Nazaret per li negoziati che dovrà fare nella corte di Vienna.*

(2) Ivi, *Copia delle conferme date da Gregorio XIII all' elezione dell' imperatore Rodolfo II; da Paolo V all' elezione degl' imperatori Mattia e Ferdinando II, e da Urbano VIII all' elezione di Ferdinando III.*

(3) Ivi, *Lettere e decreto dell' imperatore Leopoldo con cui si confessa che il duca di Parma è vassallo della Santa Sede.*

(4) Ve ne sono non pochi nello stesso volume. Abbiamo accennato soltanto quelli che ci sembrarono più importanti.

(5) *Nunziat. di Germania*, 45: *Registro di lettere scritte dal cardinale Paolucci a monsignor Piazza dalli 15 dicembre 1708 sino alli 28 dicembre 1709*, lettera del card. Paolucci a monsignor Piazza, 22 dicembre 1708.

riuscito a tenere segreta la somma di scudi 110 517, che aveva mandata alla madre del pretendente (1).

La fortuna declinante del re di Francia aveva del tutto rallentati i rapporti fra Roma e Parigi: inutilmente si era lamentato il pontefice che, se per amore verso la Francia non aveva riconosciuto l'arciduca Carlo, avesse Luigi XIV data almeno qualche soddisfazione alla Santa Sede, restituendole il prigioniero principe della Riccia (2); aveva chiesto inoltre che gli fosse stato permesso far leve di soldati in Avignone, e ne aveva avuto in risposta un rifiuto (3); sicchè alle rampogne del Torcy, perchè il papa non era riuscito e non ritentava una lega fra i principi italiani, amaramente il Paolucci aveva risposto: « È colpa « nostra se tutti son sordi, e, prima fra tutti, Venezia? » (4), e per qualche tempo restò in silenzio crucciato verso la corte di Parigi.

La via che innanzi a sè vedeva Clemente XI, era una sola; e poichè bisognava percorrerla per forza, cercò di transitarla col minor disagio possibile: piegò ancora una volta alle ingiunzioni del Priero. In data del 16 gennaio 1709, il Paolucci scriveva al Piazza, giunto a Venezia, in una lunga lettera, che riassumiamo:

> Nella scorsa notte, da me e dal Priè firmaronsi gli articoli richiesti per l'accomodamento... Non si stupisca della concessione da noi fatta, perchè mai la Chiesa soffrì tanto da principi idolatri, come ora dagli Alemanni! Farei un volume e non una lettera... Le truppe scese dall'Alta Italia e quelle venute da Napoli nello Stato ecclesiastico, hanno desolati e taglieggiati anche i luoghi più miserabili. Priè consiglia di non far parola di ciò, per ora, per non ri-

(1) *Nunziat. di Francia*, 388, cifra del Paolucci al nunzio, 4 aprile 1708.

(2) Ivi, cifra del Paolucci al nunzio, 23 giugno 1708.

(3) Ivi, come sopra, 3 agosto 1708.

(4) Ivi, come sopra, 8 agosto 1708.

tardare l'aggiustamento; ma lei lo sappia per riferirne all'imperatrice, ai confessori di corte, al cardinale di Sassonia... (1).

Colla lettera, il segretario di Stato mandava una copia del concordato da lui sottoscritto. Vi era stabilito:

impegno della corte di Barcellona (ove risiedeva Carlo III) di revocare gli editti pubblicati in Milano e in Napoli sopra la proibizione di rimettere denari in Roma, e annullare i decreti sopra i beneficî ecclesiastici; ristabilire in Parma e in Piacenza la potestà spirituale; dare esecuzione alle bolle pontificie negli Stati di Milano e di Napoli; reintegrare lo Stato ecclesiastico dei danni sofferti pel soggiorno degli Alemanni; definire le vertenze sulla chiesa dell'Aquila (pel fatto del vescovo della Cerda, che abbiamo accennato).

Ottenute queste soddisfazioni, Clemente XI avrebbe, dal canto suo, dato pubblicamente al fratello di S. M. Cesarea il « tratta« mento regio »; e affinchè ciò non arrecasse danno ai diritti che il suddetto pretendeva sull'intera monarchia di Spagna, Sua Santità avrebbe scritto un breve all'imperatore, nel quale avrebbe dichiarato « che per li titoli e trattamenti dati finora, e che in avvenire si da« ranno al di lui competitore, non ha inteso mai di dare un nuovo « *ius* al medesimo, nè di levare alcun diritto che compete all'augu« stissima casa d'Austria» (2);

fino alla pace definitiva, pei vescovati e beneficî ecclesiastici nel Napoletano, il papa s'impegnava di non apportare alcuna innovazione; pel ducato e Stato di Milano, si sarebbero accettate « per « li padronati le presentazioni o nomine del presente possessore, come « duca di Milano, con aggiungervi anco il titolo regio»; per le chiese di patronato in Fiandra, Catalogna e Sardegna, in possesso di S. M. Cesarea, la Santa Sede avrebbe fatto cadere la nomina sulle persone designate dal ministro imperiale in Roma;

le provincie di Spagna possedute da S. M. Cesarea avrebbero avuto un inquisitore generale; dopo la ricognizione di Carlo III, sarebbe stato mandato un nunzio alla corte di Barcellona; si sarebbero elargiti a quella corte i privilegi delle Crociate, sussidî ed indulti, in correspettivo dell'obolo per la fabbrica di S. Pietro;

poichè il marchese di Priè chiedeva per Carlo III anche il

(1) *Nunziat. di Germania*, 45.

(2) Notisi la finezza con la quale il Paolucci evita di nominare Carlo III e Filippo V, per non dare all'uno o all'altro il titolo di re.

titolo di re cattolico, Sua Santità, rinnovando la protesta della sua neutralità, avrebbe nominata una congregazione di quindici cardinali teologi e canonisti, per deliberare in proposito (1).

Mette conto far risaltare l'importanza, e, nel contempo, la stravaganza di questo accordo. In sostanza, ammetteva nella Spagna due re; di conseguenza, quel paese avrebbe dovuto dividersi in due parti. Ai diplomatici dell'Austria e del Vaticano poteva non mostrarsi la stranezza pericolosa del progetto, che di certo avrebbe urtato in ostacoli gravissimi nella pratica, e nelle relazioni internazionali, se avesse dovuto effettuarsi? Riteniamo che si giuocasse d'astuzia dall'una parte e dall'altra. Il Vaticano era mosso dal desiderio principalissimo di veder libero il territorio della Chiesa dall'odiato esercito straniero; e nel naufragio della fortuna di Luigi XIV, che aveva seco coinvolto la sicurezza dello Stato ecclesiastico e menomata la dignità pontificia, cercava trarre qualche vantaggio dall'accordo coll'imperatore. Il Priero, dal canto suo, mostrava di accontentarsi del poco per avere il molto e il tutto, poi: a lui importava che Clemente XI si fosse messo sulla via delle concessioni.

E queste eran venute una dopo l'altra: aveva chiesto ed ottenuto che il principe Ercolani fosse assolto dalle censure inflittegli per le incursioni fatte nello Stato ecclesiastico; aveva chiesto ed ottenuto che fosse annullata la sentenza di morte pronunciata contro il marchese del Vasto. Su questa seconda concessione, il Paolucci richiamava in modo speciale l'attenzione del Piazza, per farla notare alla corte di Vienna, giacchè sarebbe tornata dispiacevolissima a quella di Parigi; la qual cosa, insinuava il segretario di Stato, « dovrebbe bastare perchè una volta si chiaris- « sero in Vienna, che la supposta propensione di Sua Bea-

(1) *Nunziat. di Germania*, 45, dalla c. 16 alla 21, colla data del 15 gennaio 1709.

« titudine per quella corte non è, nè è mai stata tale, quale « l' hanno creduta o, per dir meglio, quale, per dar pretesto « alla loro condotta, hanno voluto dare ad intendere d'a- « verla creduta! » (1)

Lo sgombero dello Stato ecclesiastico, da parte degli imperiali, non era stato completo, come si era promesso; e il Priero, come a minaccia, si era ostinato a lasciare sei reggimenti di fanti nei punti più strategici. La sua resistenza otteneva l'effetto desiderato di piegare ad ogni suo volere la volontà del pontefice; sicchè il Paolucci, narrando al Piazza la dolorosa condizione in cui si dibattevano e lui e il papa, scriveva: « Da parte nostra è probabile « che si avanzi all'intiera eguaglianza de' titoli con Filippo V, « quando si restituisca Comacchio alla Santa Sede, e « quando non s' impugni il dominio della medesima su « Parma e Piacenza » (2).

La missione del Piazza non era andata a garbo al Priero, il quale si era lasciato sfuggire che il vescovo di Nazaret si era recato in Vienna per corrompere con danari i ministri imperiali (3); ma, più che oro sonante, egli aveva portato seco documenti e lagnanze. Di queste ultime son piene le lettere del segretario di Stato; e fatta anche la debita parte all' esagerazione ed alla passione dello scrivente, resta sempre un cumulo di soprusi, di angarie e di estorsioni, da stringere il cuore (4).

L'imperatore Giuseppe I aveva gradita la missione di monsignor Piazza, e ricevutolo amorevolmente, si era congratulato col papa della pace « e della ristabilita concordia

(1) *Nunziat.* cit. lettera del 18 gennaio 1708.

(2) Ivi, altra lettera del 18 gennaio 1708.

(3) Ivi, cifra del Paolucci al Piazza, 18 gennaio 1708.

(4) Ivi, dal gennaio in poi, fino quasi agli ultimi dell'anno sopra citato, le lettere del Paolucci al Piazza sono un continuo e crescente lamento.

« fra il sacerdozio e l'impero » (1); ma quanto a mantenere le promesse fatte dal Priero, era altra faccenda. Egli chiedeva che suo fratello fosse riconosciuto dal papa come re cattolico di Spagna, senza restrizione alcuna.

La richiesta metteva il pontefice d'innanzi ad un bivio doloroso, giacchè accettarla equivaleva rompersi con Filippo V, e si può immaginare quanti pericoli non minacciassero i partigiani di lui e di Luigi XIV, in Roma. « L'ambasciatore Tessé », scriveva il Paolucci a monsignor Cusani, allora nunzio in Parigi, « si conduce in modo « sì arrogante, che ci prostra nell'ultima afflizione. Perchè « a noi soltanto non è concesso di usare parità di riguardi « verso Filippo V e Carlo III, quando gli altri principi « così fanno? » (2) Il Tessé, infatti, tre giorni prima aveva indirizzata una lettera a Clemente XI, non priva di sottile ironia, a proposito d'una processione rara e solenne: « Vostra Santità », egli scriveva, « l'ha di certo « ordinata per chiedere a Dio qual consiglio prendere...; « ma i nemici hanno detto che quella superba cerimonia « sì piamente ordinata et eseguita conduceva all'altare una « vittima... il re di Spagna! » (3) E poco dopo, quando le voci dell'accordo fra Roma e Vienna eran più frequenti: « Da quattro mesi resto qui inutilmente », scriveva di nuovo al papa. « La violenza, come lo confessa la Vostra San- « tità medesima, ha fatto perdere alla sua corte l'indipen-

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 30, lettera originale dell'imperatore al papa, Vienna, 19 febbraio 1709. Scrissero anche a Clemente, rallegrandosi della pace fatta, le imperatrici Eleonora ed Amalia, ed Augusto di Polonia (ivi, autografi del 5 e 13 marzo 1709).

(2) *Nunziat. di Francia*, 380, cifra del 5 gennaio 1709.

(3) Collez. Bolognetti, 130: *Lettera seconda scritta da monsù di Tessé toccante la solenne processione con la venerabile et antichissima immagine del SS. Salvatore, che si conserva nella cappella detta Sancta Sanctorum alla Scala Santa per il riconoscimento di Carlo III per re*, Roma, 2 gennaio 1709.

« denza. L' imbarazzo del cerimoniale fa di me, per così « dire, un secondo carnovale... Non mi resta che chieder « licenza e partire » (1).

Gli si era aggiunto l'Uzeda con una vibrata protesta, da lui stesso presentata a Clemente XI, contro il temuto riconoscimento di Carlo III (2); mentre lo Zondadari mandava lunghe lettere da Madrid sull'eccitamento che per la condotta del papa regnava nella corte (3), ove si sparlava arditamente, e senza alcun riguardo, contro la Santa Sede (4). Poco dopo, Filippo V, immemore, e secondando l'umore dei cortigiani, ricorreva alla misura estrema di scacciare da Madrid il nunzio Zondadari, che lo aveva seguito con abnegazione fra i perigli della guerra nei giorni tristi dell'avversa fortuna (5).

A Vienna, intanto, monsignor Piazza si adoperava con ogni sforzo a secondare i desiderî del pontefice, perchè la rottura colla Spagna aveva vinte le ultime riluttanze della corte di Roma. Per riconoscere Carlo III come re cattolico « non si attende qui altro », gli scriveva il Paolucci, « che l'adempimento delle parti che devono prece-

(1) Collez. Bolognetti, 130, terza lettera del suddetto, Roma, 13 febbraio 1709.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 91 (I di quelli sulla *Spagna sotto Filippo V*): *Dichiarazione e protesta del duca di Uzeda conte di Montalbano et ambasciatore di Filippo V in Roma presentata a Clemente XI.*

(3) *Nunziat. di Spagna*, 188: *Cifre di monsignor nunzio in Spagna dalli 11 febraro 1702 sino ad aprile 1713.* Quelle, in ispecie, del 7 gennaio, 4 e 25 febbraio 1709.

(4) *Miscell. di Clemente XI*, 91: *Relazione ardita pubblicata in Spagna nel mese di aprile 1709 sopra il riconoscimento di Carlo III - Relazione fatta dal nunzio al cardinale Paolucci di questi atti, per lettera delli 27 di aprile 1709.*

(5) Ivi, *Copia di lettera che scrisse il re Filippo alli vescovi di Spagna dopo aver scacciato il nunzio et occupate le scritture delle nunziature, et abolito il suo tribunale, a dì 19 giugno 1709 - Copia di altra lettera circolare scritta ai vescovi da Filippo sopra li disturbi et amarezze che supponeva ricevere dal sommo pontefice, a dì 28 giugno 1709.*

« dere l'atto della ricognizione medesima; cioè che si diano « alla Chiesa le dovute e concertate soddisfazioni ». La congregazione dei quindici cardinali aveva aggiunta la condizione della previa restituzione di Comacchio; ma il papa, per condiscendenza, aveva disposto diversamente (1).

Dopo qualche mese d' infruttuosi negoziati, la questione di Comacchio non aveva progredito d' un passo. Si pensò allora a Vienna di dare qualche soddisfazione al pontefice, facendo revocare da Carlo III gli editti pubblicati in Milano e in Napoli contro la Santa Sede (2). Al Vaticano parve favorevole occasione per addivenire ad un completo accomodamento, che le condizioni internazionali consigliavano.

Dopo la memorabile campagna del 1708, nella quale Eugenio di Savoia e il duca di Marlboroug avevano battuti gli eserciti del Vendôme e del Berwick; e dopo che Guido Starhemberg aveva eroicamente combattuto in Ispagna, fronteggiando con successo i Francesi, Luigi XIV, stretto dalla necessità (erano ammiseriti i popoli, desolate le campagne, esausto l' erario), aveva volto l' animo alla pace e proposto, a mezzo dell'Olanda, di cedere all'Austria la Spagna, le Indie e il ducato di Milano, chiedendo per Filippo Napoli e la Sicilia. Si recò personalmente il Torcy all'Aja a trattare l' accordo; ma le vittorie precedenti avendo resi baldanzosi gli alleati, questi chiesero tanto quanto l'onore non permetteva di concedere: oltre le cessioni accennate, pretendevano che Filippo si fosse ritirato

(1) *Nunziat. di Germania*, 45, lettera del Paolucci al Piazza, 20 aprile 1709.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 106 (I di quelli sulle *Cose di Spagna spettanti a Carlo III*): *Due copie d'ordini di Carlo III, spediti da Barcellona li 28 agosto 1709, coi quali si revocano gli editti promulgati nel regno di Napoli e nello Stato di Milano, pregiudiziali alla libertà ecclesiastica, et alla Santa Sede.*

in Francia; che Terra Nuova in America fosse data all' Inghilterra; smantellata Dunquerque; cedute agli Olandesi dieci piazze forti del confine settentrionale; restituite all' impero Strasburgo, l'Alsazia e le diocesi di Metz, Verdun e Tours; esclusi dai loro Stati gli elettori di Baviera e di Colonia... Tutto questo per la sospensione d'armi di due mesi! Luigi XIV ruppe le trattative; dichiarò come non avvenute le proposizioni fatte, e si mostrò pronto a continuare la guerra. Ma agli 11 settembre 1709 i suoi eserciti subivano la strepitosa disfatta di Malplaquet.

L' eco di quella battaglia, ripercossasi con rapidità in Italia, e giungendo a Roma quasi contemporaneamente agli ordini di Carlo III, di cui sopra abbiamo fatto parola, dovette influire potentemente sull'animo del pontefice. Il marchese di Priero il 10 ottobre scrisse al cardinale Imperiali che non era più tempo di tergiversare, e che la ricognizione di Carlo a re cattolico s' imponeva omai imperiosamente (1). Gli rispose quel giorno stesso il Paolucci, assicurandolo che nel prossimo concistoro il desiderio dell' imperatore e del re Carlo sarebbe stato soddisfatto (2). Pervenuta la notizia al cardinale De la Trémouille, questi si affrettò a mandare al papa, a mezzo dell' Olivieri, una lettera (3), protestando contro il torto che si faceva alla corona di Francia ed a quella di Spagna, ed un' altra simile all'Acciaioli, decano del sacro collegio (4). Ma oramai la decisione era presa; altra via di salvezza non si presentava: ogni speranza di benessere e di tranquillità non si attendeva che da quell' atto doloroso ma indispensabile.

La mattina del 14 ottobre, riunito un concistoro segreto, esposte le condizioni dello Stato ecclesiastico, le

(1) *Miscell. di Clemente XI,* 106, « Di casa, x ottobre 1709 ».
(2) Ivi.
(3) Ivi, 13 ottobre 1709.
(4) Collez. Bolognetti, 130.

premure dell' imperatore Giuseppe, l' arrendevolezza del fratel suo, e le soddisfazioni promesse alla Santa Sede, Clemente XI proclamava Carlo III re cattolico di Spagna (1).

Mentre pendevano tuttora le trattative del Piazza a Vienna, il pontefice, a sollecitare i negoziati, aveva mandato colà suo nipote, monsignor Annibale Albani. Aveva a ciò preparata la corte di Francia, facendo inviare al nunzio Cusani lunghe lettere descriventi la desolazione dello Stato ecclesiastico (2): resistere più oltre alle pressioni dell'Austria, non si poteva; e monsignor Albani, dopo di Vienna (ove il cerimoniale voleva che prima si fosse recato), sarebbe andato a Parigi per presentare al re la giustificazione della condotta del papa (3).

Giunto alla corte imperiale, l'Albani (4) si era affrettato a presentare a Giuseppe I un memoriale, nel quale, riassunte le ragioni della Santa Sede, dichiarava che Sua

(1) Collez. cit.: *Verba parlata a sanctissimo domino nostro Clemente papa XI in concistorio secreto habito die 14 octobris 1709*; v. anche *Lettera responsiva di Carlo III al breve in cui Sua Santità per la prima volta lo trattò di re cattolico*, Barcellona, 7 dicembre 1709. E nel vol. 107 (II di quelli sulla *Spagna sotto Carlo III*): *Documenti più segreti concernenti la materia della ricognizione*; ed inoltre i *Voti dei signori cardinali presenti in Roma sopra il punto della ricognizione in re di Spagna dell' arciduca Carlo.*

(2) *Nunziat. di Francia*, 388. Assai efficace è una lettera del Paolucci al nunzio (13 aprile 1709), nella quale è detto, fra l'altro, che la Camera apostolica pagava tremila scudi al giorno per vettovaglie e casermaggio alle truppe imperiali accampate tuttora nel territorio della Chiesa.

(3) Ivi, 7 settembre 1709.

(4) Veggasi la traccia dell' albero genealogico a principio di questo studio. Annibale Albani era nato in Urbino il 15 agosto 1682. Fu eletto cardinale il 23 dicembre 1711. Morì nel 1751. Il MORONI (sotto Albani) attribuisce all' altro nipote del papa, Alessandro Albani, la missione in Vienna per l'affare di Comacchio, ma è in errore.

Santità non aveva rinunziato, nè intendeva rinunziare ai diritti che vantava su Comacchio (1). Mandò copia del memoriale a Roma (2 novembre), consigliando che si affrettassero le trattative, mentre egli avrebbe atteso anche ad altri negozi in Vienna. Giovane, e desideroso di acquistarsi fama di diplomatico, pare che egli si fosse troppo spinto in affari non concernenti la sua missione, parlando col cardinale di Lamberg sul matrimonio della figlia dell' imperatore, sull' elettorato del duca di Hannover, sull' esclusione del duca di Baviera dal collegio elettorale. « Su tutto questo », gli scriveva il Paolucci, « Sua Santità « non ha trovato che qualche parzialità di lei pel re « Augusto. Ella dovrà mostrare che non si è portato « in Germania con istruzioni istillate dalla « Francia ». E poichè al papa stava a cuore che suo nipote fosse ben ricevuto da Luigi XIV, gli accludeva una lettera del Cusani, nella quale era detto che il Torcy prometteva lieta accoglienza a Parigi, sempre che l'Albani non si fosse condotto in modo ostile alla Francia (2).

Era desiderio di Clemente XI che suo nipote fosse ammesso alle trattative di pace all'Aja, per tutelare in esse la religione cattolica, che nella capitolazione di Tornay non era stata in alcun modo rispettata. Si contava sull' aiuto della Francia, per la qual cosa bisognava non offrirle motivi di dispiacenza; ma vi si opponevano a Vienna,

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 35: *Scritture spettanti a Comacchio et el negoziato di mons. Annibale Albani a Vienna per l' imperatore Giuseppe I e Carlo VI suo fratello.* Fra queste, la *Breve relazione di quanto è succeduto in proposito dell' affare di Comacchio dal tempo di mons. Albani alla corte di Vienna seguìta alli 18 del mese di ottobre 1709 fino alla morte dell' imperatore Giuseppe I accaduta ai 17 aprile 1711*, è stesa in giustificazione dell' operato dello stesso Annibale Albani.

(2) *Nunziat. di Germania*, 49 A: *Registro di lettere in cifra scritte per segreteria di Stato a mons. Annibale Albani in Vienna, 1709-1711*, 2 novembre 1709.

temendo che la presenza d'un inviato del papa sollevasse questioni sugli Stati italiani, su che l'imperatore non ammetteva che si parlasse. « Dichiari apertamente », aveva scritto il Paolucci all'Albani, « che nel congresso lei « non solleverebbe punto la questione di Mantova e della « Mirandola. Si ricordi d'insinuare in codesta corte i con- « sigli ricevuti da Sua Santità, che cioè gl' interessi tanto « spirituali che temporali della Sede Apostolica sono stret- « tamente congiunti a quelli della casa d'Austria... Piaccia « a Dio che lo credino, ma questa è la verità » (1). Vani sforzi! tanto più che per l'avvenuta ricognizione di Carlo III era rimasto sì vivamente addolorato il re di Francia, che il Cusani segretamente avvisava il Paolucci, secondo si susurrava in corte, « che, poichè gli Alemanni tutto ottengono dal papa « perchè gli mettono paura », si pensava di mandare truppe ad occupare Avignone (2). La voce era infondata; ma notizie reali e dolorose non tardarono a venire da Madrid, giacchè Filippo V, non contento di avere espulso il nunzio, aveva rotta ogni relazione col Vaticano (3), e aveva richiamato da Roma i suoi sudditi ivi dimoranti (4).

All'espulsione dello Zondadari, ricoveratosi in Avignone, Clemente XI aveva protestato a mezzo del vescovo di Cartagena, monsignor Luigi Belluga (5); aveva reagito in

(1) *Nunziat.* cit. cifra del 24 novembre 1709.

(2) La cifra del Cusani è degli 11 novembre, e si trova nel sopracitato volume della *Nunziat. di Germania,* perchè inviata all'Albani con una lettera del Paolucci del 30 di quel mese.

(3) *Miscell. di Clemente XI,* 91: *Commando fatto dal re Filippo e pubblicato in Madrid li 30 di ottobre, con cui proibisce il commercio totale del temporale con la corte di Roma.*

(4) Ivi, *Bando pubblicato dal medesimo a' 12 di dicembre 1709 con cui richiama tutti i suoi vassalli residenti in Roma.*

(5) *Miscell. di Clemente XI,* 95 (V di quelli sulla *Spagna sotto Filippo V*): *Memoriale di mons. L. Belluga presentato al re Filippo V in favore della S: Sede Apostolica, sopra le materie pendenti fra la corte di Roma e quella di Spagna; il discacciamento del nunzio di Sua Santità dalli*

Roma contro lo spagnolo monsignor Molines (1); ed una sorda guerra di rappresaglie si accese e restò viva per qualche anno fra Roma e Madrid (2).

Nell' inverno del 1710 Luigi XIV rinnovò agli Stati Generali le proposte di pace. Clemente XI interessò il Cusani che il congresso si fosse tenuto in paese cattolico, per rispetto e vantaggio della fede (3). Avessero almeno quei di Vienna permesso all'Albani di portarsi al congresso! aveva scritto il Paolucci...: all'Aja, il procuratore Foscarini intrigava apertamente perchè il ducato di Mantova fosse dato al duca di Guastalla; e non notavano a Vienna che Sua Santità era rimasto neutrale in quei maneggi e che neanche aveva risposto al duca di Guastalla,

regni di Spagna et altri ordini del re medesimo, pregiudiziali alla giurisdizione e ragioni del sommo pontefice et ancora alle chiese e popoli della Spagna, scritto in castigliano in data di Murcia li 16 di novembre 1709, distinto in XVIII paragrafi e 326 numeri; *Manuale* del medesimo tradotto in lingua italiana dal nunzio di Spagna mons. Zondadari a Sua Santità nel mese di dicembre 1709. (Altre scritture del Belluga sullo stesso argomento si trovano nel vol. 96).

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 91: *Relazione dell'ordine dato dal card. Paolucci a mons. Molines di non intervenire più alle congregazioni del suo ufficio, a Palazzo et alla Sacra Rota di cui era decano, dichiarando di esser egli incorso nelle censure apostoliche per aver ardito di proibire agli Spagnoli di ricorrere alla Dateria apostolica per ottenere li benefizi ecclesiastici.* Ivi, vol. 93: *Viglietto scritto di pugno di Sua Santità da servir di minuta, inviato al card. Paolucci e dal medesimo notificato a mons. Molines, con cui si comanda che esso prelato per ordine di Sua Beatitudine, mossa da gravi e giuste ragioni, debba restar sospeso dall' auditorato di Rota, con proibizione ancora d' accostarsi al palazzo apostolico*; *Biglietto di pugno del card. Paolucci col quale si ordina a mons. Molines di licenziar subito gli uomini armati tenuti da lui nel real palazzo di piazza di Spagna.*

(2) Se ne trovano copiosissime notizie nel vol. 92 della *Miscell. di Clemente XI.*

(3) *Nunziat. di Germania*, 49 A, cifra del Paolucci all'Albani, con copia di altra spedita al Cusani, 22 marzo 1710.

che lo aveva richiesto di appoggio? Intanto, « il Foscarini « sta all'Aja, tratta, parla, negozia, e la corte di Vienna « vi ha pazienza. A lei, all' incontro, è vietato di portarsi « colà anco a titolo di divertimento . . . » (1).

Il maresciallo di Uxelles e l'abate di Polignac per la Francia, i deputati Buys e Van der Dussen per l'Olanda, si riunirono in colloquio presso la città di Breda, nel castello di Gertruidenberga. Gli Olandesi imposero che il re di Francia consigliasse Filippo a lasciare la Spagna, oppure colla forza ve lo costringesse. Parlavano il linguaggio insolente dei vincitori: Starhemberg, invece di sgomberare la Catalogna dopo la giornata d'Almanza, aveva presa l'offensiva ed allargati i dominî di Carlo III; Douai era stata assediata e presa. Le trattative furon rotte (2); si ricorse di nuovo alle armi, e di nuovo i Francesi furon battuti.

Questi continui rovesci delle armi francesi, spingevano sempre più Clemente XI a desiderare vivamente l'accordo coll'Austria, affinchè, definita la questione di Comacchio, egli avesse avuto campo di trarre qualche vantaggio dalla pace generale. A Vienna, benchè convinti delle ragioni della Santa Sede, si temporeggiava « per non confessare « al pubblico di aver fatto un passo falso » (3). Dal canto suo, il Priero e il duca di Modena frapponevano ostacoli in Roma per riunire il congresso, che doveva discutere la questione. Finalmente, il 17 marzo del 1710, coll' intervento del giureconsulto Carovelli per parte dell' imperatore, si diede principio alle riunioni (4). Fu stabilito di

(1) *Nunziat.* cit. 30 marzo 1710.

(2) Nella Collez. Bolognetti, 130, da p. 369 a 421, e da 425 a 471, si trovano moltissimi fogli, scritture e lettere originali sulle trattative di Gertruidenberga.

(3) Veggasi la *Relazione* già citata di mons. Albani (*Miscell. di Clemente XI,* 35).

(4) *Miscell. di Clemente XI,* 39: *Relazioni dei congressi tenuti sopra l' affare di Comacchio dalli 17 di marzo sino alli 19 di ottobre 1710.* Distese

tenerne una per settimana; ma si andò innanzi sì lentamente e in modo sì discorde per parte dei rappresentanti dell' Estense, che Clemente XI prima le sospese, poi le fece riprendere, delegandovi il suo auditore mons. Corradini, perito in leggi ed energico uomo (1). Si riaccese la disputa a base di documenti e di erudizione, e vi fu una fioritura, più ricca della precedente, di opuscoli e di memorie storiche (2).

dal signor card. Gozzadini, e alcune anche fatte dall'avvocato fiscale Filippo Sacripante e dal signor Gaspare Turco, commissario della Camera. Con due scritture: una sopra la devoluzione di Ferrara, l' altra sopra Comacchio, dello stesso commissario.

(1) *Miscell. di Clemente XI*, 37: *Ragioni esposte per parte della Santa Sede Apostolica da mons. Corradini arcivescovo d'Atene, auditore di Sua Santità. E per parte dell' imperio dal senatore Carovelli nei congressi tenuti in Roma sopra l' affare di Comacchio nell' anno 1710, avanti li signori cardinali Spinola, Parracciani e Gozzadini.* Parte prima, contenente li congressi dalli 7 di agosto fino al congresso inclusive del giorno 25 di settembre, nei quali si trattarono le materie degli antecedenti, cominciati alli 17 del mese di marzo.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 35: *Augustissimi Caesaris et sacri imperii romano-germanici horumque vassalli serenissimi ducis Estensis, Mutinae et Regii* &c. *iura in comitatum Comachium cum in illustri collegio Tubingae publicam iurium professionem auspicaretur, solemniter discussa a* Philippo Ludovico Bnennero &c., Tubingae, apud Ioh. Georgium Cottam, MDCCX (40 pp. in-8); *Quanto sia giusto e convenevole che Comacchio si conservi al sacro romano impero per lo serenissimo duca di Modena, che ne è suo vassallo* (17 pp. in-8); *Questioni Comacchiesi, ove si espongono i punti superflui ai quali vorrebbe la Camera Apostolica ridurre la controversia di Comacchio* &c., MDCCX (38 pp. in-8); *Animadversiones pro sacro romano imperio et pro serenissimo duce Mutinae* &c., *in monitum lectori* (42 pp. in-8); *Tavola cronologica delle ragioni e degli atti sovrani della Santa Sede in Comacchio insieme con quegli della serenissima casa d' Este all' incontro* (31 pp. in-8) &c. Veggansi inoltre altre notizie di documenti prodotti dalla Santa Sede nella *Miscell. di Clemente XI*, volumi 32 (*Raccolte di scritture spettanti a Comacchio* &c.); 34 (*Relazione del congresso tenuto in Roma dalli ministri pontifici, dell' imperatore e del duca di Modena il 18 settembre 1710*).

Or mentre in Roma si discuteva, Clemente XI cercava in Vienna vie più brevi; e poichè all'Albani si era fatto intendere colà che, addivenendo ai voleri del papa, l' imperatore avrebbe dovuto esser rimborsato delle spese fatte per le fortificazioni eseguite in Comacchio ed in altri luoghi, il Paolucci aveva suggerito all'Albani di accettare le proposte, non sborsando denari, però; perchè la Camera apostolica, vantando crediti non soddisfatti dall' impero, si poteva fare un cambio (1). E poco dopo, comprendendo che non si poteva fare a meno di versare qualche somma, « poco « importa », aveva scritto il segretario di Stato vaticano, « se il danaro vada nella cassa militare o in saccoccia « dell' imperatore ... »; era necessario, invece, dare il meno possibile; per la qual ragione, aveva soggiunto, « credo « che se si tenesse questa ultima strada, sarebbe la mi- « gliore ... e forse Sua Maestà stimerebbe più trenta o « quarantamila scudi in saccoccia propria, che centomila « nella cassa pubblica » (2).

Ma con questa proposta monsignor Albani non aveva avuto miglior fortuna in Vienna di quella che in Roma ottenevano i documenti presentati al congresso da monsignor Corradini.

Alla fine, la sera del 2 ottobre si sottoscrissero in Roma le conclusioni approvate dai congressisti, e si spedirono in Vienna per l'approvazione imperiale. Esse erano riuscite in tutto favorevoli alla Santa Sede, e ciò non ostante, nuovi indugi si frapponevano. Carlo III desiderava che si fosse mandato un nunzio alla sua corte in Barcellona, e l'Albani aveva suggerito il nome di monsignor Zondadari; ma il principe d'Avellino, che era stato mandato da re Carlo come suo ambasciatore in Roma, aveva dimostrato che la nomina di quel prelato non era

(1) *Nunziat. di Germania,* 49 A, cifra del 26 aprile 1709.
(2) Ivi, cifra del 20 maggio 1709.

senza pericolo: se, ad esempio, la Francia si fosse opposta a che lo Zondadari da Avignone si recasse in Barcellona? E Clemente XI (che aveva sperato di riparare all'affronto di Filippo V come gli era riuscito qualche anno prima di rimediare a quello di Leopoldo I verso lo Spada) smise il pensiero di nominare nunzio presso re Carlo lo Zondadari, e mandò in Barcellona prima l'abate Lucini, poi monsignor Spinola (1). Si era susurrato, nei primi giorni del 1711, che era per costituirsi una lega dei principi italiani ostile all'Austria, e il Paolucci si era affrettato a scrivere all'Albani che Sua Santità « non haverebbe dato orec- « chio a simili insinuazioni », perchè di certo « non have- « rebbe accudito all' istanze » (2). Che si voleva di più? Quali altre prove di fedeltà doveva dare il pontefice? E infatti Giuseppe I finalmente si arrese; e dato ordine al principe di Trauthson, al conte di Wratislau, al barone di Seilern ed al principe Eugenio di esaminare le conclusioni del congresso mandate da Roma, in una riunione segreta degli 8 marzo fu deciso di restituire Comacchio alla Santa Sede. Restava a concertare il modo della cessione, quando, circa un mese dopo, Giuseppe I, colto dal vaiuolo, moriva il 17 aprile nel fiore degli anni! (3)

La morte improvvisa dell' imperatore mise in grande allarme le potenze d' Europa, giacchè, in difetto di prole maschile, la sua eredità cadeva di diritto sul fratello Carlo III. Fu nominata reggente l' imperatrice madre Eleonora Maddalena, e furon spediti corrieri a Barcellona per richiamare in Vienna il re Carlo. La coalizione durata fino allora doveva di necessità finire. Potevano le potenze marittime

(1) *Nunziat.* cit.: *Minute di lettere scritte per segreteria di Stato per lo più in cifra al signor abate Lucini e poi a mons. Spinola nella nunziatura di Barcellona, dal 17 aprile 1710 al 13 maggio 1713.*

(2) Ivi, cifra del 10 gennaio 1711.

(3) *Miscell. di Clemente XI,* 35, *Relazione* cit. di mons. Albani.

vedere di buon occhio che la Spagna con tutte le sue colonie, e l'Austria coll' Ungheria e la Transilvania strappate ai Turchi, si unissero sotto uno scettro solo, formando una monarchia più vasta che non quella di Carlo V? La prima ad avvertire il pericolo fu l' Inghilterra, e lord Peterborough, che si trovava a Vienna, fece avvertito il Consiglio della reggenza che si doveva addivenire a nuovi patti: darsi la Spagna e le Indie al duca di Savoia, come il primo chiamato alla successione dopo Carlo; assegnarsi all'Austria Mantova, Milano, Napoli e Sicilia. La riluttanza di re Carlo ad abbandonare la Spagna, ove già egli si era assuefatto, accrescevano i timori della corte di Vienna.

In quel tempo, e per la successione al trono d'Austria, si svolsero a Roma trattative segrete, che, a noi sembra, i documenti Vaticani mettono in piena luce, come mai prima.

Augusto II, dopo la battaglia di Pultava (1709), nella quale restò abbattuta per sempre la potenza della Svezia, aveva cinto di nuovo la corona polacca, che Carlo XII aveva offerto a Stanislao Leszczinski. Questi non aveva perduta la speranza di riconquistarla (come gli accadde, infatti, nel 1733, alla morte di Augusto II), ed approfittando delle divergenze religiose, che passavano fra Roma e Varsavia, si era rivolto per aiuti a Clemente XI. All' uopo aveva mandato a Roma il conte Gordon con ampia facoltà di trattare un accordo, nel tempo stesso che Augusto aveva inviato al pontefice il gesuita padre Salerni con segrete istruzioni. All'Albani, che era a parte delle mosse dell' uno e dell' altro, il Paolucci riferiva le proposte dei due mandatari, che non erano se non aspirazioni alla corona imperiale: « Per le proposizioni » del Gordon, « quali da « lui si fanno, sarà in mano di Sua Santità il preservare « la Polonia e ogni altro paese cattolico dalle temute in- « vasioni dei Turchî e de' Svezzesi, purchè resti libero ai « primi far la guerra coi soli Moscoviti, ed ai secondi colla

« sola Sassonia. Bisognando, Stanislao rinunzierà alle pre-
« tensioni della corona di Polonia e si getterà intieramente
« nelle braccia di Sua Santità, nè altro chiede se non che si
« mandi qualche religioso a trattar con lui, e nominatamente
« qualche gesuita » (1). Ma valeva meglio, dopo la morte di Giuseppe I, sentire il padre Salerni, che aveva portato seco un lungo memoriale consegnatogli dal re Augusto. « L'arcano che sta nascosto » nell'articolo ottavo di esso, è questo: far eleggere re dei Romani il figlio di Augusto II, dopo proclamato Carlo a imperatore. Sua Santità, continuava il Paolucci, crede la cosa impossibile ora, attuabile forse fra qualche anno, quando, continuando l'infecondità dell'imperatrice, si dovesse pensare al successore di Carlo.

Ciò che pel momento si poteva tentare, era il matrimonio dell'arciduchessa primogenita dell'imperatore Giuseppe col figlio di Augusto II. Il papa avrebbe accordato tutto il suo appoggio, a patto che il principe si fosse convertito al cattolicesimo (2). Seguirono in Roma conferenze segrete tra il pontefice, il Paolucci e il Salerni. In una di esse, trattandosi della conversione del principe di Sassonia, della nomina del re dei Romani e di un accordo da proporre tra Austria e Francia, si era venuti alla deliberazione di lasciar sospesa per allora l'elezione del re dei Romani: « Si tratta di un principe giovane, qual è re
« Carlo », suggeriva il Paolucci a monsignor Albani, « di
« un successore potente che non è della sua famiglia...
« in tempo ben lontano di perdersi la speranza di più
« figliuoli, che si vuol credere habbino a esser di avanzo
« per far rifiorire la casa e nella Spagna e nell'imperio;
« sicchè non si dubita che la proposizione sarebbe ingiu-
« riosa per re Carlo. Tuttavia, V. S. faccia la proposizione,

(1) *Nunziat. di Germania*, 49 A, cifra del 21 febbraio 1711.
(2) Ivi, cifra del 4 luglio 1711.

« non per altro che per intuire se, estinta la casa d'Austria, « la successione toccherebbe o no ad un principe cattolico. In « mancanza di successori, la casa di Sassonia si renderebbe « l'oggetto principale delle speranze del mondo cattolico; « e se il principe si converte e il matrimonio si effettua, « chi meglio di lui può aspirare alla successione? Ma devesi « agire con prudenza e non mostrare che il re Carlo lo si « consideri finito innanzi tempo... » (1).

Non sappiamo se monsignor Albani eseguisse la commissione, ma non tardarono a fugarsi le speranze concepite dal pontefice. Il principe di Sassonia era circondato da eretici; la sua conversione al cattolicesimo era lontana dall'avverarsi; e, ad ogni modo, alla corte di Roma eran dovute giungere voci allarmanti dall'Austria, se il Paolucci si affrettò a consigliare l'Albani di mettere in silenzio quell'affare, e di recarsi in Francoforte a portare l'assentimento del papa per l'elezione di Carlo ad imperatore (2).

Monsignor Giorgio Spinola (3), che intanto era arrivato a Barcellona, scriveva di aver trovato ben disposto il re per la questione di Comacchio, ma mandava questa raccomandazione: « Qui si vocifera che monsignor Albani abbia « avuto istruzioni da Nostro Signore di far promuovere il « principe di Sassonia a re dei Romani. L'elezione di Carlo « a imperatore doveva avvenire il 20 luglio, e non essendo « ancora pervenuta alcuna notizia di essa, si attribuisce il « ritardo alle pretese del re Augusto pel figlio suo... Non « posso credere che Sua Santità si sia immischiato in

(1) *Nunziat.* cit. cifra del 18 luglio 1711.

(2) Ivi, cifra del 25 luglio 1711.

(3) Genovese, nato nel 1667 da Cristoforo e da Emilia Centurioni. Fu prolegato a Ferrara, governatore a Centocelle, e poi a Viterbo e a Perugia. Da Barcellona, seguì Carlo VI in Vienna, e vi rimase nunzio. Morì nel 1739.

« questa faccenda. Se fosse vero, tutte le mie previsioni « di buon accordo fallirebbero! » (1)

Prevedendo il caso, il Paolucci aveva scritto allo Spinola sullo stesso argomento (e forse le lettere dovettero incontrarsi per via): « Con grave dispendio Sua Santità « ha mandato monsignor Albani in Vienna, e poi a Fran- « coforte, unicamente per favorire l'elezione del nuovo im- « peratore nella persona del re Carlo. Ora invece a Vienna « si dice che la missione dell'Albani hà di mira di arrecare « ingiuria a Carlo III, supponendosi che le sue intenzioni « sieno di procurare da una parte, che nell' istesso tempo « che il detto re Carlo sarà eletto imperatore, venga anco « eletto re dei Romani il principe di Sassonia; e di pro- « muovere per l' altra in tal guisa e con tal forza le con- « venienze delli due elettori di Colonia e di Baviera, da « far riconoscere per vicario dell' impero il secondo, ad « effetto di mettere una divisione in Alemagna. Facilmente « queste false voci potrebbero, da Vienna, giungere a Bar- « cellona, ed è bene che Vostra Signoria ne sia informata « a tempo per ismentirle. E prima di tutto, circa la sognata « elezione di re dei Romani in persona del principe di « Sassonia, come mai si ha da credere che Sua Santità, « il quale per il bene della religione e della Chiesa con- « tinuamente prega Dio che conservi la casa d' Austria, « voglia o possa dar mano che già si consideri per dispe- « rato il caso della successione del re Carlo, come ap- « punto seguirebbe, se ora si trattasse d' eleggere un altro « re, oltre lo stesso re Carlo? S' ignora forse che il prin- « cipe di Sassonia è un eretico? È un mistero che la con- « versione di lui, ancorchè promossa da Sua Santità con « l' incessante lavoro di tanti anni, nè mai colla lusinga

(1) *Nunziat. di Germania*, 49 A: *Cifre di mons. G. Spinola, arcivescovo di Cesarea, nunzio in Barcellona appresso la maestà di Carlo III e della regina sua moglie, scritte negli anni 1711-13*, cifra del 21 settembre 1711.

« d'alcun acquisto temporale, è ancora immatura? E stando « così le cose, poteva il papa secondarne le aspirazioni? » Erano calunnie, che a monsignor Spinola non sarebbe mancato il modo di sventare! (1)

La morte di Giuseppe I aveva lasciata sospesa la questione di Comacchio; ma passati i primi giorni del lutto, monsignor Albani aveva rinnovate le insistenze. È facile immaginarsi però che, stante l'orgasmo della corte austriaca, nessuno gli dava ascolto. « Se lei non riesce a vedere il « padre Pischioff, confessore del defunto imperatore », gli aveva scritto il Paolucci, « vada in cerca di chi confessa « il confessore, e dica, che l'arsenale dei divini castighi « non è ancora vuotato! » (2)

Concessioni di benefizi e nomine ecclesiastiche, non ne eran mancate da Roma; ma alle insistenze della reggente e del gesuita Miller a promuovere cardinale il duca Moles, il papa si era ribellato: « Dica chiaramente all'im- « peratrice », si scriveva all'Albani, « che Sua Santità lo « crede indegno della porpora...; al padre Miller poi deve « bastare la gloria di mandare a casa del diavolo quei « principi dei quali dirige la coscienza, senza cercare di « mandarci anche la Santità Sua! » (3)

Carlo III, affidata la reggenza alla moglie Elisabetta (4), e partito dalla Spagna il 27 settembre, si fermò a Milano, ove gli giunse la notizia che il 12 ottobre era stato eletto imperatore nella dieta di Francoforte. A Milano era stato mandato dal papa, come suo legato, il cardinale Imperiali;

(1) *Nunziat. di Germania*, 49 A: *Registro di cifre a mons. G. Spinola nunzio al re Carlo in Barcellona*, cifra del 22 agosto 1711.

(2) Ivi, cifra del 2 maggio 1711.

(3) Ivi, cifra del 30 maggio 1811.

(4) Ivi, fra le cifre dello Spinola, veggasi quella del 5 settembre, nella quale sono esposte le ragioni politiche, per le quali la regina fu lasciata in Barcellona.

vi si era recato il Priero, e da Vienna l'Albani. Si tentò di mettere in campo la questione di Comacchio, ma il momento non era propizio. A monsignor Albani fu dato ordine di ritornare a Roma (1).

Negli anni successivi fu ripresa la trattazione del penoso argomento (2), complicatosi in malo modo colle pretese imperiali su Parma e Piacenza (3); ma Clemente XI non provò la gioia di veder soddisfatti i suoi desiderî. Il suo successore, Innocenzo XIII, moriva lo stesso giorno (7 marzo 1724) nel quale a Vienna si era decisa la restituzione; e Benedetto XIII, finalmente!, il 29 gennaio 1725 otteneva che Comacchio ritornasse in proprietà della Santa Sede.

VIII.

Si riunisce in Utrecht il congresso per la pace. — I rappresentanti degli Stati e dei principi italiani, e le loro richieste. — Il conte Domenico Passionei è incaricato di tutelarvi gl' interessi della Santa Sede. — La cessione della Sicilia a Vittorio Amedeo II e la neutralità d' Italia. — Carteggio a tal riguardo fra il Passionei e il Paolucci. — Inutili sforzi del Passionei per serbare il diritto d' investitura sulla Sicilia. — L'articolo IV della pace di Ryswick. — Conclusione.

Crucciato per la fallita missione di suo nipote in Vienna, Clemente XI si chiuse in un silenzio sdegnoso,

(1) *Nunziat.* cit. cifre del Paolucci all'Albani del 17 agosto, 31 ottobre e 28 novembre 1711.

(2) *Miscell. di Clemente XI*, 36: *Scritture concernenti la congregazione tenutasi avanti a Sua Santità li 12 dicembre 1712 sopra le proposizioni fatte dal conte di Wratislau d'ordine dell' imperatore al cardinale Piazza per facilitare la ricuperazione di Comacchio.* Altre notizie su nuove trattative corse nel 1716, trovansi nel vol. 39 della stessa *Miscellanea.*

(3) I volumi 41, 42, 43 e 44 della *Miscellanea di Clemente XI* contengono documenti comprovanti le ragioni di feudalità vantate dalla Sede Apostolica su Parma e Piacenza.

dal quale non uscì se non quando ad Utrecht si riunì il congresso della pace nel gennaio del 1712. Convennero colà, per l'Austria, i conti di Sinzendorff e Hurtado e il consigliere Consbruck; per la Francia, il maresciallo di Uxelles, l'abate di Polignac e il consigliere Mesnager; per le Provincie Unite, il Buys, il Van der Dussen e il Goslinga; per l' Inghilterra, il conte di Strafford e il vescovo di Bristol; per la Prussia, il Metternich e il Marschall; pel Portogallo, il conte di Taroca. Carlo VI, sdegnato che a base delle trattative fosse stata decisa la cessione, da parte sua, della Spagna, non vi mandò rappresentanti che più tardi. Gli Stati indipendenti ed i principi italiani spodestati vi eran tutti rappresentati: pel Piemonte, il marchese Solaro del Borgo, il conte Maffei e il consigliere Mellarede; per la Toscana, il marchese Rinuccini; per Venezia, il Ruzzini; per Guastalla, il Fantoni; per Genova, il Sorba (1).

I rappresentanti italiani avevano ognuno qualche cosa da chiedere; e, primi fra gli altri, i piemontesi, che reclamavano per Vittorio Amedeo, subito dopo la casa d'Austria, il diritto di successione all' intiera monarchia di Spagna. Cosimo III di Toscana voleva per sè i Presidî marittimi, e poichè il figlio Gian Gastone era senza prole, desiderava che fossero riconosciute abili nella successione le femmine, e perciò Anna Maria, sposata all' elettore Palatino. Venezia intrigava perchè Mantova non fosse restata agl' imperiali e non si fosse ingrandito di troppo lo Stato piemontese. Genova era in apprensione per le richieste

(1). CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, III, 403 sgg.; *Storia di Vittorio Amedeo II*, p. 355 sgg.; O. WEBER, *Der Friede von Utrecht*, Gotha, Perthes, 1891; *Histoire générale des traités de paix et autres transactions principales entre toutes les puissances de l'Europe depuis la paix de Westphalie*, ouvrage comprenant les travaux de KOCH, SCHOELL &c., par le comte DE GARDEN, Paris, Aymot, II, 182 sgg.

fattele dall' Austria del golfo di Spezia e del marchesato di Finale. Il duca di Parma chiedeva la restituzione dell' isola di Ponza; quello di Modena cercava di conservarsi il ducato della Mirandola, cedutogli dall'Austria; il Gonzaga pretendeva Mantova; il duca di Castiglione e quello della Mirandola, la restituzione dei loro feudi confiscati.

Nell' agitarsi di tutte queste pretese, poteva restare indifferente la corte di Roma? Essa tentò un ultimo sforzo per accampare ancora una volta i suoi diritti di feudalità; ma fu cauta, presaga del destino che l' attendeva. Clemente XI diede incarico al conte Passionei di tutelare i diritti della Santa Sede in quel congresso per la pace.

Domenico Passionei è una delle figure più importanti della corte romana nella prima metà del XVIII secolo (1). Dottissimo nelle lingne orientali, ed in grande amistà col Magliabechi; ricercatore intelligente di codici e di libri, ebbe agio di farsi ben presto notare da Clemente XI, che pur tra le angustie del pontificato si ricordava della sua giovinezza passata fra gli studi e le dotte riunioni. Mandato in Parigi a portare la berretta cardinalizia al nunzio Gualtieri, vi conobbe il Montfaucon, il Mabillon e Giovanni Bouchier, gloria del Parlamento di Borgogna, nella cui casa convenivano, fra gli altri, lo storico Olivet,

(1) PIER LUIGI GALLETTI, cassinese, *Memorie per servire alla storia della vita del cardinale D. Passionei* &c., in Roma, nella stamperia di G. Salomoni, MDCCLXII; LE BEAU, *Éloge historique de M. le cardinal Passionei,* Haye, 1762; MORONI, op. cit. vol. 51, p. 271; *Les portefeuilles du président Bouchier, extraits et fragments de correspondances littéraires* (1715-1746), par E. DE BROGLIE, Paris, Hachette, 1896, p. 292 sgg.

Nacque in Fossombrone il 12 dicembre 1682 dal conte Giovanni e da Virginia Sabbatelli, e fu educato in Roma dallo zio prelato, Guido. È in errore il Moroni, perchè scambia Guido per un fratello di Domenico. Morì il 5 luglio 1761.

Valincourt amico di Racine, Gédoyn intimo di Voltaire, Marais cronista della Reggenza. Dimorò in Francia due anni, contraendo amicizia con le società letterarie del tempo, e sopratutto con quella dell'abbazia di St-Germain-des-Prés, dovunque accolto con onore, e in fama di dotto prelato, « qui aimait fort à être regardé comme « tel, ne dédaignant nullement les compliments des beaux « esprits, même ceux de Montesquieu ou de Voltaire »; e si era esercitato talmente in quell' ambiente di dottrina, da essere ritenuto « un fin diplomate, ayant toutes « les traditions de la cour romaine » (1). Nel 1708 si era trasferito in Amsterdam (2), e poco dopo si accingeva a passare in Inghilterra, quando Clemente XI gli mandava ordine di rappresentare gli interessi della Santa Sede nelle trattative di pace iniziate in quell'anno all'Aja. Infatti, dall' agosto del 1708 incomincia la sua corrispondenza colla segreteria di Stato in Roma, raccolta nei volumi 50, 51, 52, 53 e 54 della collezione *Nunziatura Paci* dell' archivio Vaticano (3).

Nei preliminari del congresso del 1709, al capitolo 22, si era convenuto di cedere il quartiere dell'Alta Gueldria all' Olanda, senza far cenno della religione cattolica, che vi era stata sempre rispettata: il Passionei aveva ottenuto, col capitolo 23, che non solo in Gueldria, ma anche in tutti i Paesi Bassi, fosse mantenuta la religione cattolica.

(1) De Broglie, op. cit. p. 300.

(2) Colà, narra il Galletti (op. cit. p. 35), era riuscito ad avere una *selva* originale di frà Paolo Sarpi, *Arcana papatus*, destinata a fare scandalo, ma non dice che uso ne fece il Passionei.

(3) Il vol. 54 è il più importante: *Monsignor Passionei. Cifre e suoi registri. Coll' indice di tutte le materie, delle quali si tratta in questo volume. Dal mese di agosto 1708 a tutto aprile 1716*, e compendia gli altri. Il vol. 50 va dal 5 gennaio al 3 novembre 1713 e vi sono lettere in piano ed originali, come quelle del vol. 51 (1° luglio - 26 dicembre 1714), del vol. 52 (2 gennaio - 25 dicembre 1715) e del vol. 53 (1° gennaio - 7 luglio 1716).

Ma l'importanza del suo carteggio non incomincia che col 1712 (1), e ci narra una pagina interessante ed ignorata degli ultimi sforzi della politica vaticana su i diritti temporali della Santa Sede in Italia.

Nel primo e nel secondo trattato fra l'Inghilterra e la Francia non si era in alcun modo parlato della Sicilia, ed

(1) Infatti, poche e di scarso interesse sono le lettere scambiate fra il Passionei e il Paolucci negli anni precedenti. Il 28 febbraio 1709, dall'Aja, scrive di aver saputo delle pratiche del Priero pel riconoscimento di re Carlo, e persuade il papa, pel vantaggio della Santa Sede, che la Spagna non resti in mano ai Francesi (vol. 54, cc. 19-21). Il Paolucci gli risponde, il 10 aprile 1709, essere inesatta la voce di avere sborsati centomila scudi per ricuperare Comacchio; e che il Priero vede di mal animo la presenza di lui all'Aja: « Tutti li gazzet- « tanti ne parlano, ma V. S. non se ne preoccupi » (vol. 54, c. 487). Nelle lettere del 1710, Passionei manda minute informazioni sui congressisti a Gertruidenberga e sui partiti politici in Inghilterra. In una del 19 ottobre 1710, racconta che il Pensionario Einsio gli aveva parlato di una lega fra i principi italiani, promossa dal papa, da Venezia e da Vittorio Amedeo II, suggerendogli che il miglior rimedio per la tranquillità dell'Italia era « il ricorrere a queste potenze [Inghilterra « e Olanda], che assolutamente non haverebbero mai permesso che « l'imperatore ritenesse un palmo di terra (sono sue precise parole) di « più di quello che gli si conveniva »; e di averne già parlato col marchese del Borgo e col procuratore Foscarini. Il Passionei aveva lamentate le condizioni della penisola, ma sulla lega non si era pronunziato, per non avere ricevuto istruzioni all'uopo (vol. 54, cc. 83-85, e in un'altra lettera del 12 dicembre 1710, c. 93). Il Paolucci gli aveva risposto come a mons. Albani in Vienna sullo stesso argomento: Sua Santità non sa nulla di questa lega; e risponda sempre così, sia per la verità, « sia per non impedire quei buoni effetti che forse può fare in « servigio della causa pubblica il credersi non mal fondata la notizia « accennata » (vol. 54, 1° novembre 1710, c. 488). In una del 20 marzo 1711, dall'Aja, prevede che la morte del principe Medici apporterà un giorno nuovi semi di guerra. Molti ministri italiani si erano rivolti a lui per sapere di qual parere fosse il Sinzendorff; e questi gli aveva risposto « non potersi mettere in dubbio che Siena « non fosse feudo imperiale... ma che Firenze era Stato libero » (vol. 54, c. 105).

i negoziati sembravano sulla via di un sollecito aggiustamento, quando le morti che funestarono la corte di Francia mutarono gli umori della Gran Bretagna. Il 14 aprile 1711 era morto di vaiuolo il Delfino; il 12 febbraio, di rosolia, la duchessa di Borgogna principessa di Savoia; sei giorni dopo, il duca suo marito, e agli 8 di marzo il loro figliuolo primogenito. Se fosse mancato anche il secondo ed ultimo figlio del Borgogna, la corona di Francia sarebbe toccata di diritto a Filippo V, la qualcosa avrebbe fatto crollare i patti anglo-francesi, cioè la separazione delle due corone di Spagna e Francia. Si chiese dall' Inghilterra la rinunzia di Filippo V alla corona di Spagna, e si sospesero i negoziati della pace. Dopo una fortunata campagna del Villars in Olanda, anche Carlo VI entrò nelle proposizioni di pace; e la regina Anna, che già al conte Maffei, ministro piemontese in Londra, aveva formalmente dichiarato che la Sicilia sarebbe stata offerta a Vittorio Amedeo II, chiese a Luigi XIV l' isola pel duca di Savoia. Il re di Francia, che in cuor suo l' aveva destinata all' elettore di Baviera (1), in cambio dei Paesi Bassi che sarebbero toccati all' imperatore, oppose un assoluto diniego; ma recatosi a Parigi lord Bolingbroke, e parlato risolutamente al re, fu convenuto, fra l' altro, di cedere la Sicilia a Vittorio Amedeo II.

È sulla questione della cessione della Sicilia al duca di Savoia che si svolge la parte più importante del carteggio vaticano.

Il 30 aprile 1712 Clemente XI preparava di propria mano questa cifra da spedire al Passionei: « Desidera No-« stro Signore che V. S. procuri con tutta sua destrezza

(1) *Nunziat. Paci*, 54, c. 141, Utrecht, 16 settembre 1712: « ... Tutte « le difficoltà fatte dalla Francia nell' affare della Sicilia, che positi-« vamente dopo il viaggio di milord Bolingbroke rimane destinata « per il duca di Savoia, erano indirizzate a sostenere gl' interessi del « duca di Baviera ».

« di penetrare, più accortamente che può, a chi sia per « destinarsi in cotesti trattati il regno di Sicilia » (1). Siccome il negozio era condotto con segretezza, il Passionei, da prima, non manda che notizie monche (2), poi invia la cifra del 16 settembre, da noi già citata; infine ne tratta di proposito in un' altra sua del 21 ottobre. « L'ambasciatore veneto », scriveva, « non è contento dei « riscontri avuti dal Grimani, che è a Londra, sulla ces- « sione della Sicilia al Piemonte. Questi ministri di Savoia « mi hanno assicurato confidentemente che egli [il Ruz- « zini] sia andato facendo sottomano dei passi contro di « loro, e mi hanno ancora aggiunto che ha mosso il « Grimani a Londra, che per lo innanzi era di contrario « parere, a fare lo stesso ». Il Pensionario Einsio aveva proposto di cedere Mantova a Vittorio Amedeo, invece della Sicilia, e non era riusciuto per le mire di Venezia sul Mantovano. La condotta dell' ambasciatore veneto (continuava) « non sarà certamente proficua al nostro « bene comune, perchè il non approvare, benchè inutil- « mente, le misure già prese sopra la Sicilia, dà a di- « vedere agli Inglesi la disunione e la gelosia, che regna tra gli stessi « principi italiani ». Per la qualcosa il Passionei era d' avviso di favorire i desiderî di Vittorio

(1) *Nunziat.* cit. c. 489.

(2) Una sua cifra priva di data, ma decifrata in Roma il 6 luglio (ivi, c. 127), confida che Filippo, accettando la corona di Francia, avrebbe ceduta la Sicilia all' imperatore; in un' altra, decifrata il 27 luglio (c. 129), dice di aver saputo dai ministri inglesi che il Maffei si tratteneva ancora a Londra appunto per le mire del duca sulla Sicilia. Il 14 ottobre manda buone notizie su lord Strafford, che ha ossequiato a nome del papa: « La fiducia che si ha che egli non sia « per essere contrario ai nostri interessi, è ben fondata », unicamente per l' odio che il partito da lui rappresentato nutre verso l'Austria; « onde i principi italiani possono essere sicuri di essere assistiti « ed appoggiati, quando prendessero in effetto altre misure per op- « porsi alle note usurpazioni [dell'Austria] » (c. 153).

Amedeo, il quale, in cerca di amici e di simpatie, avrebbe con riconoscenza gradito l'appoggio morale del pontefice (1).

Poco dopo il Passionei si recava all'Aja per ossequiarvi il principe Eugenio di passaggio per Vienna, e approfittava dell'occasione per far visita all' Einsio, che in Olanda degnamente rappresentava l' autorità morale che vi aveva esercitata Guglielmo III. Il Pensionario gli aveva subito chiesto della cessione della Sicilia, « interrogandomi cosa « haverebbe fatto il papa in simile occasione ». Aveva egli risposto « di non essere istrutto in questo particolare, ma « che indispensabilmente Sua Santità haverebbe presa la « dovuta cognizione di questo negozio, come d' una ma- « teria che risguardava direttamente il dominio della Santa « Sede; che il possesso senza l' intervenzione di Sua Bea- « titudine sarebbe stato di niun valore, e che era nelle « sole sue mani l' assoluto dominio dei due regni, a se- « gno tale che Nostro Signore poteva dare l' investitura « a chi haverebbe creduto più convenevole; che gli esempi « passati provavano questa verità, e che fino da quando « il sistema d' Italia cominciò a mutarsi, e che per l' en- « trata di Carlo VIII rimase aperta la strada alle nazioni « straniere, s' era veduto colli effetti di quale peso fosse « l' autorità legitima dell' investitura » (2).

Benchè in realtà nel carteggio vaticano non vi sia cenno di istruzioni sulla cessione della Sicilia, se non nei primi del 1713, la risposta ad Einsio è prova dell' accorgimento del prelato romano.

Le stesse parole il Passionei le aveva ripetute ai ministri piemontesi, come un monito; poi si era intrattenuto col principe Eugenio, e richiesto da questi se fossero vere le voci sulla Sicilia, aveva serbato il se-

(1) *Nunziat. Paci*, 54, cc. 161-162.
(2) Ivi, 2 dicembre 1712, cc. 177-79.

greto (1), schermendosi col dire di nulla sapere, come aveva fatto il conte Maffei, interrogato dal principe sullo stesso argomento (2).

Nel dicembre era tornato da Londra il conte Fantoni, rappresentante di Vincenzo Gonzaga, colla promessa che la regina avrebbe appoggiato la domanda del duca di Guastalla, se tutti i principi italiani concordemente avessero chiesto all' imperatore la restituzione di Mantova. All'uopo il Fantoni era ricorso ad un espediente non lodevole, ma sbrigativo: la corruzione; sistema molto in uso in quel tempo, e pel quale il Marlborough era precipitato nel disonore. Egli aveva offerto sessantamila ducati all' ambasciatore veneto per trovare la persona adatta al negozio; e l'ambasciatore aveva non rifiutato, ma dilazionato soltanto (3).

A Roma, intanto, vivevano in altre preoccupazioni. Si era saputo che il Rinuccini aveva scritto da Utrecht a Firenze che la tranquillità d' Italia si sarebbe acquistata regolando non soltanto le cose di Toscana, ma anche quelle di Parma e Piacenza. La voce poteva esser falsa; ciò non ostante, era bene esser preparati (4). Se fosse vero

(1) *Nunziat.* cit. cifra dello stesso corriere, c. 179.

(2) Ivi, come sopra, c. 175. In un' altra cifra, anche del 2 dicembre, narra di un pranzo offerto in casa sua al principe Eugenio. Al levar delle mense, lo Sinzendorff aveva chiamato in disparte il marchese del Borgo, amicissimo di lord Strafford, e si era lagnato con lui della soverchia condiscendenza di Vittorio Amedeo verso la regina Anna. Il marchese era stato pronto a rispondergli che, siccome i collegati non si erano dati alcun pensiero degli interessi del suo signore, era pur necessario che Vittorio Amedeo pensasse alle cose sue. E gli aveva ricordato che lui, Sinzendorff, l' anno prima era stato a Torino ed aveva serbato il segreto sui propositi dell' imperatore; e che perciò l' un silenzio valeva l'altro (c. 187).

(3) Ivi, cifra del Passionei al Paolucci, Utrecht, 16 dicembre, c. 201.

(4) Ivi, cifra del Paolucci al Passionei, Roma, 28 gennaio 1713, c. 491.

che « in cotesti trattati di pace si voglia disporre degli « Stati posseduti rispettivamente dalle case de' Medici e « Farnese per il caso della loro mancanza, comprenderà « ella molto bene », scriveva il Paolucci al Passionei, « l' ag- « gravio che verrebbe a farsi alla Santa Sede, non sol- « tanto pei feudi di Parma e Piacenza, ma per quelli di « Radicofani e di Borgo San Sepolcro nella Toscana, i « quali nel caso predetto dovrebbero ricadere e riunirsi « alla Camera apostolica, oltre che quando anche non ve- « nissero toccati questi e gli altri Stati, che potrebbero « appartenere alla medesima Santa Sede, non potrebbe « Nostro Signore, per ragione del rango che tiene in « Italia, non essere inteso, e per ragione di buona politica « non prendersi sollecitudine del sistema, che si presu- « messe di dare agli Stati degli altri principi ». Come a monsignor Piazza ed a monsignor Albani, furono mandate al Passionei antiche carte sui diritti vantati dalla Santa Sede sui nominati luoghi di Toscana (1).

Col ritorno del Mellarede da Londra (2), si erano maggiormente consolidati gli accordi fra la regina Anna e Vittorio Amedeo; ed a richiesta di costui, l' Inghilterra propugnava la neutralità d' Italia, per infrenare l'Austria e render duratura la pace. Preoccupati della realizzazione di questo progetto, Piemontesi ed Inglesi poco ascolto prestavano al Passionei (3), al quale, per altro, non mancavano continue sollecitazioni da Roma, sovente inviate con espressi corrieri.

Clemente XI cercava, e par naturale, di trarre qualche vantaggio delle negoziazioni di Utrecht; e pel bisogno aveva rotto il silenzio ed aveva guardato con volto

(1) *Nunziat.* cit. Roma, 31 gennaio 1713, c. 492.

(2) *Relazione sulla corte d'Inghilterra del consigliere di Stato Pietro Mellarede, plenipotenziario di Savoia al congresso di Utrecht*, pubblicata dal barone D. CARUTTI, Torino, Paravia, 1885.

(3) *Nunziat.* cit. cifre del Passionei 16 e 31 dicembre 1712, cc. 195 e 207; 27 gennaio, 17 e 24 febbraio 1713, cc. 223, 233, 237.

amico a Parigi, a Vienna e a Madrid, mettendo a tacere le colpe o i torti che egli stimava da quelle corti fatti a danno della Santa Sede. Gli avevano chiesto da Parigi di creare cardinale il Polignac, e si era rifiutato, chè un porporato non poteva restare in mezzo agli eretici, come faceva l'abate Melchiorre (1); poi aveva ceduto, e il Torcy e Luigi XIV avevano rinnovate proteste di devozione, alle quali è dubbio se il papa prestasse più fede (2). L'imperatore, a riparare al richiamo del conte Gallas, che per intrighi ed intemperanza era stato espulso da Londra, lo mandava qual suo rappresentante a Roma, ove più tardi doveva far nascere un grosso scandalo per le immunità degli ambasciatori; e il papa gradiva il nuovo venuto e lo accoglieva con grandi onori (3). Le censure contro monsignor Molines erano state tolte, e Pompeo Aldrovandi si recava a Parigi, ove, auspice Luigi XIV, avrebbe trovato il signor de Villalpanto, delegato da Filippo V a ristabilire il buon accordo fra Roma e Madrid (4).

Dopo ciò, il Paolucci con maggior fiducia mandò nuove istruzioni al Passionei: le trattative sulla Sicilia nei negozî della pace, scriveva, « obbligano Nostro Signore a prevenire « quei pregiudizi che o dalla sostanza o dal modo di una tal « destinazione potrebbero inferirsi alla Santa Sede ». Nessuno ignora l'alto dominio della stessa sui regni di Napoli e di Sicilia, « e dovrebbe conseguentemente astenersi ognuno « dall' ingerirsi nella disposizione di essi e lasciarla intera a

(1) *Nunziat. di Francia*, 389: *Registro di lettere in cifra scritte per segreteria di Stato a mons. Bentivoglio nunzio in Parigi da settembre 1712 a tutto novembre 1719* &c, cifra del 15 ottobre 1712.

(2) *Nunziat. di Francia*, 226: *Lettere originali di mons. nunzio in Parigi nell' anno 1713*, 16 gennaio e 19 febbraio.

(3) *Nunziat. di Germania*, 253: *Lettere di mons. nunzio in Vienna dell' anno 1714*, 13 gennaio; ivi, 49: *Lettere scritte dal sig. card. Paolucci al nunzio in Vienna*, 26 maggio.

(4) *Nunziat. di Spagna*, 211: *Lettere di mons. nunzio P. Aldrovandi, 1713-14.*

« Sua Santità, a cui, secondo tutte le leggi divine ed umane,
« privativamente aspetta. Ma perchè non tanto per l' ani-
« mosità degli eretici, quanto per la tepidezza dei cat-
« tolici non è sperabile che si habbia oggidì questo ri-
« guardo ai diritti pontificî, conviene perciò di procurare
« che almeno la disposizione, che pur volesse farsene, si
« faccia in una maniera che non leda i diritti medesimi.
« E la più proficua pare che sarebbe quella di concepirsi
« l' articolo della disposizione istessa ne' termini o seguenti
« o consimili, cioè: Che quanto ai regni di Napoli e di
« Sicilia, come che rilevano e dipendono dalla Santa Sede,
« et a questa spetta di darne l' investitura, il re Filippo V
« per quello di Napoli cede all' imperatore le ragioni che
« potevano a lui competere, o competevano, per ottenere
« l' investitura dal romano pontefice; e per quello di Si-
« cilia al duca di Savoia, affinchè in virtù di esse ragioni
« possano l' uno e l' altro procurarsene dalla Santa Sede
« le rispettive investiture. V. S., per riuscire a questo in-
« tento, si avvalga dell' aiuto di chicchessia, cattolici ed
« acattolici; ed occorrendo, minacci, perchè Sua Santità
« per vendicare dell' aggravio di una tal disposizione i suoi
« diritti, non lascerebbe di disporre dell' investitura in
« quella forma che stimasse più convenevole... E questa
« riflessione V. S. potrà farla fare specialmente a' mini-
« stri di Savoia, ai quali più precisamente incombe di
« togliere ogni ostacolo al pacifico adempimento di ciò
« che fosse determinato a favore del loro padrone. E se
« bene l' abate Del Maro, che agisce in questa corte per
« il signor duca, habbia col mezzo del signor cardinale
« Albani fatto sapere a Nostro Signore, a nome di Sua
« Altezza, che quando si avverasse la predetta disposizione
« della Sicilia, il medesimo signor duca, nonostante le
« controversie che ha con questa corte, non lascerebbe di
« riconoscere tutti quei diritti che per l' istesso regno di
« Sicilia competono alla Santa Sede, non basterebbe que-

« sta particolare ricognizione del signor duca per sanare « sufficientemente la vulnerazione, che in un trattato di « pace generale venisse fatta ai medesimi diritti apostolici, « e non potrebbe conseguentemente la Santità Sua appa- « garsene » (1).

Era dunque soltanto questione pura e semplice di dignità, come risalta dall' ultimo periodo riferito, quella che agitava Clemente XI? Può darsi. Ma se il Del Maro a Roma faceva promesse, non ne facevano affatto i ministri piemontesi in Utrecht, tutti intenti a definire la questione delle barriere tra il Piemonte e la Francia, e la pace particolare tra Vittorio Amedeo e Luigi XIV. Anche se il duca di Savoia avesse voluto aderire ai desiderî del pontefice (la qual cosa non risulta neanche dal suo biografo più recente, il Carutti; e non pare probabile, ricordando il suo antico dissapore con Roma), il diniego opposto dall' Inghilterra a Filippo V, il quale aveva chiesto di dare la Sicilia al Savoiardo in feudo mascolino, e gli era stato imposto di cedere senza restrizione, quel diniego implicava di necessità un' opposizione recisa alle pretese papali.

Ad accrescere le preoccupazioni di Clemente XI, era tornata in campo la pretesa del marchese di Soragno (terra nel ducato di Parma), che voleva elevare a principato quel suo feudo. Il papa ne aveva scritto l'anno avanti al Piazza e poi allo Spinola, che era succeduto al primo nella nunziatura di Vienna (2). Si era appena rassicurato

(1) *Nunziat. Paci*, 54, Roma, 31 gennaio 1713, c. 493.

(2) *Nunziat. di Germania*, 48, 13 febbraio 1712; ed altre notizie al principio del vol. 49 della stessa nunziatura. Se ne parla anche in una cifra del 31 marzo (*Nunziat. Paci*, 54, c. 253), nella quale il Passionei assicura il Paolucci di aver presi buoni accordi col rappresentante del Farnese per far riuscire infruttuosi gli sforzi del Soragno.

che della successione delle case de' Medici e Farnese non si era fatto parola in Utrecht (1), quando il rappresentante di Toscana in Roma, il conte Anton Maria Fedi, gli rinnovava la paura, che la voce prima corsa fosse vera. Ne fece scrivere subito al Passionei: « Faccia che il con- « gresso vincoli l' imperatore in modo che a titolo delle « pretensioni dell' imperio non possa attentare alcuna « novità, specialmente sopra Parma e Piacenza, o sopra « qualunque menoma porzione o diritto di essi ». Era di estremo interesse quella misura, perchè « alle sugge- « stioni del marchese di Soragno pretende il Consiglio « aulico di Vienna di dichiarare feudo imperiale ed eri- « gersi in principato dell' imperio la terra stessa di Sora- « gno, compresa fuori d' ogni dubbio ne' limiti di quel « ducato, il che non può farsi senza lesione indebita della « sovranità pontificia » (2).

Però, come abbiamo detto, i negoziati della pace implicavano ben più gravi interessi, e il Passionei non poteva che a stento veder qualcheduno dei negoziatori e interessarlo almeno della Sicilia. Il 10 marzo, gli era riuscito di vedere il Maffei, suo « parzialissimo amico », e parlargli di non arrecare offesa a Sua Santità, accettando la Sicilia senza interrogarlo; e lo stesso aveva ripetuto al Sinzendorff (3). Ma, approvate le rinunzie della Francia e della Spagna, il 14 marzo veniva sottoscritta la sospensione d' armi tra il Piemonte e la Francia e fissata la convenzione per la neutralità d' Italia. La pace fra l' Inghilterra, la Spagna, la Francia e il Piemonte era conclusa; l' Olanda era stata accontentata colla cessione di Tournay, e Federico Guglielmo I colla pro-

(1) *Nunziat. Paci*, 54, cifra del Passionei, 24 febbraio 1713, c. 239.

(2) Ivi, Roma, 11 marzo 1713, c. 494.

(3) Ivi, cc. 247-249.

messa di cambiare il principato d'Orange colla Gheldria spagnola.

In vista degli eventi che maturavano, e non per dar buoni frutti alla Santa Sede, Clemente XI aveva fatto sapere al Passionei di non scrivere nè presentare alcuna memoria sulle faccende di Napoli e di Sicilia. E per due motivi: « Il primo, perchè quando mai dopo tutte le di-« ligenze che da lei si vanno facendo e si faranno, nul-« ladimeno, o per la superiore potenza degli eretici, o per « la poca affezione de i principi cattolici alle ragioni di « questa corte, fosse tralasciata ogni espressione di esse « negli articoli che si stabiliranno, vedendosi tutto ciò « accaduto in faccia d'un ministro della Santa Sede, non « venga ad esser maggiormente lesivo della dignità, giu-« risdizione e diritti della medesima; per la qual consi-« derazione principalmente tanto generale delli altri trattati, « quanto particolare del presente, non è mai stato dato « a V. S. alcun carattere. Il secondo, perchè quando s' in-« troducesse in forma pubblica e manifesta, e per memorie « scritte, non si dasse per avventura motivo al congresso « di procedere a qualche articolo o dichiarazione in cui « espressamente s' impugnassero o controvertessero le ra-« gioni ancorchè manifeste e da ambedue le parti con-« correnti alla monarchia di Spagna sì pubblicamente con-« fessate dal romano pontefice sopra li sudetti regni, onde « invece di ottenere un fatto positivo favorevole, venisse « a darsi occasione di far nascere, benchè di minor valore « e forza, un atto positivo contrario. Privatamente, ed a « voce, s' adoperi, invece, a ricordare a tutti i diritti della « Sede Apostolica. Nè possiamo credere che Filippo V vo-« glia contrastare le nostre ragioni cedendo la Sicilia senza « far valere i nostri diritti: tutto il mondo sa con quanto « ardore, con quanta pubblicità e con quanta insistenza « da lui fosse chiesta l' investitura per lo spazio di quasi

« sei anni; il che abbondantemente basta per dedurre che « egli ben conoscesse e confessasse il diretto dominio della « Sede Apostolica in quei regni » (1). Chiara ed esplicita lettera, se non nella forma, nella sostanza, e che non ha bisogno di commenti.

In una sua lettera del 3 marzo (notevole per l' intuizione del futuro assetto che l' Europa avrebbe preso dopo la pace generale), il Passionei aveva suggerito che « l' unico « espediente, da cui possa ricavarsi vantaggio [per la Santa « Sede] è la cessione che dovrà fare il re Filippo dei due « regni accennati [Napoli e Sicilia],... ma », aveva soggiunto al Paolucci con un dubitativo molto significante, « ma l' E. V. avrà altresì considerato se la corte di Ma- « drid vorrà accettare le istanze di Sua Santità, e se sia « veramente disposta a interessarsi nella maniera che si « desidera, dipendendo unicamente da questo punto l'esito « di quanto si brama » (2).

Avvenuta la sospensione d' armi, Carlo VI era rimasto solo a ricusare il concordato. Con patti più duri di quelli del 1712, gli era stato imposto di restituire la Mirandola al duca Francesco Pico, Mantova al Guastalla, Comacchio al papa. L' imperatore si dispose a scendere in armi, novellamente. Era stato un barlume di luce per Clemente XI quell' imposizione all'Austria, ma si era subitamente spento. Si tornò a pensare alla Sicilia; e il Passionei, a fare da parte sua quanto aveva suggerito al Paolucci, cioè di scandagliare le disposizioni di Filippo V, profittò dell' arrivo del duca d' Ossuna in Utrecht, mandato da Madrid a definire la pace.

Gli si era presentato, dunque, e colla migliore efficacia aveva rappresentato al duca le ragioni della Santa Sede, i lamenti del papa, gli obblighi di Filippo V.

(1) *Nunziat. Paci*, 54, 1° aprile 1713, cc. 496 a 500.
(2) *Nunziat. Paci*, 50, cc. 65, 69.

L' Ossuna aveva risposto « mostrandosi persuaso intera-« mente dei motivi addotti », e promettendo di farne relazione al re. Richiesto di « aggiungervi altresì il peso del « suo consiglio », non si era diniegato; « et a pena ter-« minata questa replica, mi prese per mano, et esigendo « da me la custodia di un sommo secreto, continuò a « dirmi che, in contrassegno della buona opinione che « aveva della mia persona, e per testimonio d' amicizia, « voleva farmi un atto di confidenza con parteciparmi che « nel sistema presente degli affari, non essendo ancora la « pace generale, per il rifiuto della signatura fatto dagli « imperiali, esortava e scriveva privatissimamente al re di « non abbandonare ancora la Sicilia, e di aspettare l'e-« sito di tutte queste negoziazioni, per poter prendere, se-« condo gli accidenti... con fondamento maggiore, le sue « misure » (1).

Ma l' impegno assunto da Filippo e le imposizioni dell' Inghilterra lasciavano inascoltati a Madrid i consigli dell' Ossuna (2), che non recedeva da' suoi propositi, quasi antivedendo che per la Sicilia, più tardi, coll'Alberoni, a Filippo erano riserbati nuovi affanni.

Il 9 giugno, nella casa del vescovo di Bristol, si riunirono per la prima volta i ministri di Spagna e di Piemonte per discutere intorno al « pomo principale della « possessione di Sicilia ». « E so a non dubitarne », scriveva il Passionei, ed è facile intuire ove attingesse le notizie: dall' Ossuna, « che gli Spagnoli risponderanno di « aspettare l'atto autentico della cessione, che deve venire « da Madrid. Il loro disegno è di vedere nella medesima « se la possessione è stata fissata doppo la pace particolare « o generale, perchè se mai fosse concepita nei termini « che risguardassero la pace particolare, come per il rifiuto

(1) *Nunziat. Paci*, 54, 28 aprile, cc. 273, 274.
(2) Ivi, 12 maggio, c. 275.

« dell' imperatore la generale non è ancora seguita, si ac-
« crescerebbero le difficoltà per la possessione » (1).

Ad appoggiare le ragioni dei Piemontesi (i quali protestavano col dire che la cessione era stata condizione necessaria della pace seguita il 14 marzo, e che Vittorio Amedeo non l' avrebbe sottoscritta senza quella condizione), era giunto da Madrid il marchese di Monteleone con ordini espressi all' Ossuna di mantenere l' impegno del re (2). Chiese il Passionei al duca se fra le clausole portate dal Monteleone vi fosse cenno per la Santa Sede; e l' Ossuna gli aveva risposto « ch' era pronto di farmi vedere il di-
« spaccio, dove di tutto altro si parlava che delle nostre ra-
« gioni » ! A consolarlo, il Monteleone gli si era mostrato favorevole, l'Ossuna aveva promesso di scriverne ancora una volta al re; ed entrambi avevano soggiunto « che
« facendosi la cessione colle medesime condizioni colle
« quali era posseduta dalla Spagna, vi si comprendeva
« ancora l' investitura... ». E il Passionei (che vedeva assai lontano, e che quell' atto di cessione stimava di certo in cuor suo come un' abrogazione definitiva dei diritti feudali della Chiesa): « ... ma io ho loro risposto
« che le clausole generali sono sempre soggette a varie
« interpretazioni, e che per togliere ogni dubbio fin già
« da due mesi io haveva fatto le mie istanze precise, e
« che mi arrecava stupore il silenzio della loro corte » (3). Maggior stupore aveva provato pochi giorni dopo, quando, mostratagli secretamente dall'Ossuna la minuta del trattato, tra i privilegi concessi a Vittorio Amedeo vide esservi anche « il diritto di monarchia, invenzione scismatica dei
« ministri spagnuoli, come la dichiarò il Baronio » (4).

(1) *Nunziat.* cit. 9 giugno, c. 291.
(2) Ivi, 16 giugno, cc. 295, 296.
(3) Ivi, 23 giugno, c. 299.
(4) Ivi, 30 giugno, c. 303.

Fece ancora qualche altra insistenza; ma l'Ossuna si strinse nelle spalle: il sacrifizio era compiuto (1).

Da Roma gli era stato scritto di allontanarsi dalla città e far ritorno in Italia, se nel trattato della pace non si fosse fatto menzione dei diritti della Santa Sede (2); ma il Passionei, forse non sospettando neanche quell' avviso, si era assentato da Utrecht, recandosi ad Amsterdam (3).

Il 21 dicembre 1713 Vittorio Amedeo II fece l' ingresso solenne a Palermo (4). La lunga contesa di giurisdizione ecclesiastica da lui sostenuta contro Clemente XI, non entra nei limiti del nostro studio; ma poichè non abbiamo visto altrove notizie di documenti vaticani a tal riguardo, ci limitiamo, in nota, ad accennare alcune fonti che possono servire per uno studio speciale (5).

(1) *Nunziat.* cit. 7 luglio, c. 305.

(2) Ivi, 8 luglio, c. 300.

(3) Ivi, Utrecht, 4 agosto, c. 315.

(4) *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell' isola di Sicilia dall' anno* MDCCXIII *al* MDCCXIX. Documenti raccolti e stampati per ordine della maestà del re d' Italia Vittorio Emanuele II, per V. E. STELLARDI, Torino, Botta, MDCCCLXII (nel vol. I, pp. 2–3, *Articolo 5° del trattato di Utrecht delli 11 aprile 1713*; pp. 4–11, *Atto di cessione di Filippo V re di Spagna al duca di Savoia del regno di Sicilia*; il vol. II, *Governo ecclesiastico*, contiene i documenti della controversia fra Roma e Torino); *I primi atti costituzionali dell' augusta casa di Savoia ordinati in Palermo* &c., ricavati dall' archivio di Stato in Torino dall' avvocato GIUSEPPE SPATA, Torino, stamperia Reale, 1870.

(5) Nella *Miscell. di Clemente XI*, dal vol. 58 al 73 sono raccolte amplissime notizie sulla Sicilia, dal 1713 al 1719, anno in cui cessò il governo piemontese nell' isola. I volumi hanno una numerazione speciale, dal II al XVII, sotto il titolo *Isola di Sicilia* (il I, *Isola di Sicilia e Lipari*, comprende gli anni 1711 e 1712). Ci dispensiamo di far rilevare l' importanza della fonte, perchè chi ci ha seguito fin qui ha potuto constatare l' abbondanza, la varietà e l' autenticità dei documenti racchiusi nella *Miscellanea* suddetta. Senza far cenno di altro, notiamo

Un altro negozio fu affidato a monsignor Passionei nei congressi per la pace; cioè l'osservanza dell'articolo IV della pace di Ryswick.

A mezzo il corso della guerra in cui si trovava inviluppato dopo della tregua di Ratisbona (29 giugno 1684), Luigi XIV, prevedendo l'intricato affare della successione di Spagna, aveva rivolto l'animo alla pace. Mediatrice la Svezia, il 9 maggio del 1697, i plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Austria e Olanda si riunirono nel castello di Ryswick, presso l'Aja; a base delle trattative, furon prese le paci di Westphalia (1) e di Nimega. L'articolo IV del trattato di Ryswick stabiliva la restituzione all'Austria, da parte di Luigi XIV, di tutti i luoghi occupati fuori dell'Alsazia, annullando i decreti delle Camere di Metz, di Besançon e di Brisach, rimettendo ogni cosa allo stato avanti all'occupazione, e mantenendo la religione cattolica nei luoghi da restituire.

A bene intendere la questione, va ricordato che nella pace di Westphalia era stata stabilita in modo definitivo la tolleranza religiosa. Durante l'occupazione del Palatinato per parte della Francia, vi era stata introdotta la religione cattolica, forzando i protestanti ad osservarla: era, evidentemente, una violazione alla pace di Westphalia. Per la qualcosa, a Ryswick, gli evangelici protestarono

tre opere riassuntive, che possono servire di sicura guida allo studio dei documenti: *Sincere dimostrazioni dell' insussistenza del preteso tribunale della real monarchia chierico-laica di Sicilia*, opera di mons. G. B. BRASCHI (XII, 68 della *Miscell.*); *Opera del* P. GIACOMO LADERCHI *della congregazione dell' Oratorio di Roma indirizzata a Clemente XI, contro la monarchia di Sicilia*, distinta in tre libri (XIII, XIV, XV, 69, 70, 71 della *Miscell.*); *L' abbate palermitano, opera dello stesso autore* (G. L.) *indirizzata alla santità di Clemente XI*, divisa in XXXIII cap. (XVI, 72 della *Miscell.*).

(1) ERDMANNSDÖRFFER, *Deutsche Geschichte vom Westfälischen Frieden bis zum Regierungs antrickt Friedrichs d. Gr. 1648-1740*, Bd. I, Berlin, 1892.

contro la clausola dell'articolo IV sulla religione, e fu stabilito che su quella materia bisognava attenersi a quanto era stato disposto nella pace del 1648.

Nel congresso del 1712, il re di Prussia, gli Stati Generali e l'Inghilterra chiesero l'abolizione della clausola dell'articolo IV. Da qui le preoccupazioni di Clemente XI e l'operosità del Passionei. Nelle *Nunziature* di Germania e Francia (1) e nel carteggio fra il Passionei e il Paolucci (2) è raccontato a sufficienza lo sviluppo di questo affare.

La promozione a cardinale del Polignac, influentissimo rappresentante della Francia in Utrecht, aveva spianata la via al Passionei. Il Polignac lo aveva assicurato che Luigi XIV si sarebbe opposto recisamente agli Inglesi: « ... qu'en considération de la reyne d'Angle- « terre lorsque le roy traitera la paix avec l'empire, Sa « Majesté déclarera ce qu'elle a toujours déclaré, que son « intention ne fust ne sera jamais de préjudicier au traité « de Westphalie tant en matière civile que ecclésias- « tique... » (3). L'energica opposizione di Polignac vinse le ultime resistenze dei protestanti (4); e qualche mese dopo il Passionei poteva scrivere al Paolucci, rifacendo la storia dell'articolo IV: « ... La condizione principale che

(1) *Nunziat. di Germania*, 253: *Lettere di mons. nunzio in Vienna*, *1714*, 13 e 20 gennaio; 3 e 10 marzo; 7, 14 e 28 aprile; 5 maggio; 10 giugno. Nei volumi 226 e 227 della *Nunziat. di Francia* (*Lettere originali scritte da mons. nunzio in Parigi*, *1713-1714*) se ne parla spesso, quasi in ogni corriere settimanale; e ciò si spiega, perchè Luigi XIV avendo sostenuto i diritti della religione cattolica a Ryswick, di necessità gli sforzi di Clemente XI dovevano rivolgersi, più che ad altri, al re di Francia.

(2) *Nunziat. Paci*, 50: *Lettere originali di mons. Passionei*, *1713*, dal 3 febbraio in poi; *Nunziat. Paci: Cifre* &c. *dal 18 luglio 1714 al 15 settembre.*

(3) *Nunziat. Paci*, 50, Utrecht, 3 febbraio 1713.

(4) Ivi, veggasi la lettera del Passionei del 10 marzo 1713.

« dovrà conciliarmi il gradimento di V. E. consiste nel-
« l'aver escluso gli eretici dalle cariche civili, resi incapaci
« per l'ultimo articolo (1) di conseguirle nonchè di eser-
« citarle, ed ho insistito particolarmente su questo punto,
« perchè con dimostrazioni evidenti ho fatto conoscere
« che tutte le altre precauzioni erano inutili, quando questa
« venisse trascurata... Mi giova altresì di pregare l'E. V.
« a riflettere, che questa è la prima volta che tal condi-
« zione sia stata stipolata nella cessione di un paese cat-
« tolico fatta ad un principe protestante...» (2). E mandava il testo esatto dell'articolo IV, come era stato concertato e proposto dai ministri francesi: « La religion romaine
« sera conservée et maintenue dans tout le pais cédé,
« tant dans les villes, que dans tous les bourgs et villages
« en tout son entier et au même estat comme elle a été
« du tems de Charles II dernier roy d'Espagne, et il ne
« sera permis à qui que ce soit d'en empêcher ou de
« troubler le libre exercice en aucune manière, non plus
« que d'innover ou de changer la moindre chose dans les
« cérémonies, processions, pèlerinages, enterrements, et
« semblables fonctions pieuses, n'y directement n'y indi-
« rectement, sans quelle cause et prétexte que ce puisse
« jamais estre » (3).

Monsignor Passionei nel marzo del 1713 aveva scritto al Paolucci che, siccome fra breve la sua presenza in Utrecht non sarebbe più stata necessaria, pensava a partire, ma era a corto di danari: « Sono qui dal 1709, e

(1) L'ottavo, come nel volume sopracitato, alla c. 8.

(2) *Nunziat. Paci*, 54, 19 aprile 1713.

(3) Ivi, c. 202; v. anche un'altra sua lettera del 21 maggio, nella quale annunzia che l'art. IV era stato accettato dagl' Inglesi, ad onta del loro malcontento; e l'anno di poi, da Bada (30 luglio, *Nunziat. Paci*, 51), ripete che il cómpito suo era esaurito, essendo stato mantenuto l'articolo IV.

« V. E. sa come si spende all'estero! » (1) Nel maggio ringraziava di essere stato destinato alla nunziatura di Torino; ma era cosa che, prima di verificarsi, chi sa quanto tempo sarebbe passato...: « Non ho beni di Chiesa; ho im- « piegate le mie sostanze per trentaduemila scudi...» (2). Se riebbe poi il danaro sborsato, non sappiamo; certo è che quando ripassò le Alpi, partendo da Pesaro il 1° luglio del 1714 alla volta di Bada, e colà fu giunto, scrisse un'assai risentita lettera al Paolucci: « Ho inteso con gran « mortificazione le premure fatte da Nostro Signore a mio « padre intorno al modo come debbo contenermi nelle « spese... Sappia prima di tutto che il mio alloggio si « compone di due misere stanzette...» (3). Ma più tardi ebbe agiatezza ed onori; e stanno a provarlo la missione in Isvizzera per la delimitazione dei Cantoni cattolici; la promozione a cardinale nel 1738; la deliziosa villa in Frascati, ove raccolse libri rari ed oggetti preziosi: care memorie de' suoi viaggi... Potè vantarsi di aver guadagnato alla religione cattolica un principe del Würtemberg, ed uno storico come l'Eccardo (4); ma la soddisfazione maggiore doveva venirgli da quell'articolo IV: il solo buon successo della politica vaticana durante la guerra di successione di Spagna.

Giunti alla fine, non ci resta a fare che qualche breve considerazione.

(1) *Nunziat.* cit. 31 marzo.
(2) Ivi, 21 maggio.
(3) *Nunziat. Paci*, 51, 30 luglio 1714.
(4) Collez. Bolognetti, 253: IOHANNIS GEORGII ECCARDI, historici et consiliarii regii, viri doctissimi, *De sua conversione ad catholicam fidem.* Epistola ad illustrissimum et reverendissimun dominum Dominicum Passioneum archiepiscopum Ephensinum et nuncium apostolicum apud rempublicam Helvetiorum, cum huius *Responsio ad Eccardum*, Romae, MDCCXXIV.

Sotto il rispetto morale, più che sotto quello materiale, chi maggiormente uscì danneggiato dalla guerra furono le corti di Parigi e di Roma. La prima, avendo potuto appoggiare le sue ragioni colla forza degli eserciti, resistette più a lungo all'urto degli interessi avversari; la seconda, non avendo potuto, in sostegno delle sue pretese, scendere in campo colle armi, vide compromessa la sua esistenza fin dal principio delle ostilità. Ora è bene fermarsi, sia anche di sfuggita, sulle cause morali che determinarono l' insuccesso della politica francese e di quella vaticana.

Entrambe urtano, per ragioni diverse, contro l'opinione pubblica; entrambe trovano ostacolo in un nuovo spirito che agita la coscienza popolare.

Al concetto dell'egemonia francese sull' Europa, fa contrasto quello dell'equilibrio politico propugnato dal Parlamento inglese; equilibrio che è ad un tempo politico e morale, e germe di quelle lotte posteriori a base dei caratteri etnici delle nazioni. Se a quasi due secoli di distanza quest' idea non è ancora in tutto esplicata, non poteva nel suo inizio manifestarsi chiaramente. Nel suo primo apparire, non è che l' impulso d' una coscienza interiore con intenti nè maturi nè precisi, ma è tuttavia il fondamento d'un nuovo diritto, che diventerà a mano a mano pubblico e popolare; giacchè i grandi principî, che in un modo o in un altro operarono il rinnovamento dell' umanità, sia nell'ordine delle idee che dei fatti, sia nell' evoluzione ed esplicazione del pensiero che nell' attuazione pratica del viver sociale, apparirono sempre come forze cieche ed irruenti, che trovaron freno e disciplina soltanto nell'opera benefica del tempo.

Il trattato di Utrecht non fu una pace, ma una tregua; non diede assetto stabile ai governi d'Europa, ma li mise su d'una via che doveva condurre a nuovi destini. Austria e Spagna rimasero entrambe malcontente, e durarono in guerra dissimulata; il Piemonte non s' avvantaggiò del-

l'acquisto della Sicilia, chè, privo com'era di naviglio, non poteva esser sicuro dell'isola lontana; il resto d'Italia mutò padrone, non destino; la Francia perdette il predominio goduto per l'innanzi, e non fu più sola a grandeggiare in Europa. Il risultato migliore fu per la causa dell'umanità, perchè abbandonato il concetto d'una monarchia universale (vagheggiato ora in Madrid, ora in Vienna, ora in Parigi), sorse in sua vece l'equilibrio degli Stati, a tutela della sicurezza pubblica. Chi veramente uscì vittoriosa dalla guerra, fu la politica inglese iniziata da Guglielmo III: mercè sua fu evitata l'unione della Spagna alla Francia; per essa prese incremento lo scambio ed il traffico, ed ebbe agio di svilupparsi la libertà del pensiero. Ora, se si tien conto dei principî religiosi di Guglielmo III e di quelli della maggioranza del Parlamento inglese, che egli impersonava perchè consoni ai suoi, appare evidente che la vittoria è dovuta a quel partito, che era in lotta aperta colla Chiesa di Roma. Duplice fu dunque il risultato della politica inglese, e cioè una limitazione al diritto dinastico, ed un affrancamento del diritto delle genti. Gli effetti dell'uno e dell'altro si videro più tardi; perchè nelle posteriori guerre di successione non più riapparve il concetto della monarchia universale, anzi si consolidò l'idea opposta dello smembramento dei grandi aggregati di popoli, sulla base dell'equilibrio politico; e nacque e si sviluppò prodigiosamente quella teoria, che pose le fondamenta ad una nuova interpretazione delle leggi e dei diritti sociali. Il secolo XVIII, iniziato dalla Francia con una guerra per diritto dinastico, si chiuse colla memoranda rivoluzione, che appunto a quello stesso diritto doveva arrecare il più fiero colpo che la storia ricordi.

Per quali motivi la politica della Santa Sede si orientò verso la Francia e ne favorì le mire, lo abbiamo detto: principalmente per far rivivere sul reame delle Due Si-

cilie i vecchi diritti di sovranità (vetusti quanto quelli dinastici), che non aveva cessato di pretendere. Innocenzo XII, napoletano, aveva sognato di aggiungere allo Stato ecclesiastico il regno di Napoli. Raccolse l'eredità del progetto (probabilmente da lui stesso ispirato) Clemente XI: progetto ardimentoso, destinato ad accrescere potenza ed ascendente alla Sede Apostolica. Questa la causa iniziale ed il concetto che anima tutti gli atti della politica vaticana. Ma qui, giudicando, occorre distinguere fra l' idea e gli uomini; astrarre, cioè, la persona dal concetto; perchè, quale si sia la causa che determina le azioni, bisogna, oltre che discutere sulla bontà dell' idea, rilevare se nell' attuazione di essa si resta coerenti. E nel caso speciale altro è parlare di Clemente XI e de' suoi agenti diplomatici, altro quello dell' idea che informa i loro atti.

Non sapremmo tacciare d' incoerenza, e l'abbiamo detto più avanti, i politici del Vaticano. Il racconto che abbiamo desunto dal carteggio diplomatico è una giustificazione dei loro atti, che non ha bisogno di commenti. La mediazione, la neutralità, gli sforzi per evitare e dilazionare la guerra, il progetto d'una federazione fra i principi italiani, tutto è giustificato; come può trovare anche attenuanti (se si bada a quanto si è detto qui sopra) la parzialità verso Filippo V, il tentativo di secondare Augusto di Polonia per assicurare la successione d'Austria ad un principe cattolico, e l'altro di aiutare con mezzi pecuniari l' infelice impresa di Giacomo III. Là, ove si è voluto vedere un voltafaccia della politica vaticana, ossia nel riconoscimento di Carlo III a re di Spagna, i fatti esposti hanno dimostrato che la Santa Sede cedette alla forza, e non v'è bisogno di ripeterli per rilevare che, abbandonato dalla Francia e dalla Spagna, coll' esercito tedesco nello Stato ecclesiastico, Clemente XI non poteva, oltre quella, trovare altra via di scampo. Sicchè a noi appare chiaro che, non nell' azione esplicata, ma nell' idea che determina

l'azione, sia riposta la ragione dell' insuccesso della politica vaticana.

Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, fino dai primordi delle investiture, furono sempre causa di contestazioni e di lotte, scemate a mano a mano che lo Stato potette affrancarsi dal potere spirituale. L' investitura, nel percorso del tempo, perdette il significato primiero, e ricordava soltanto la sua origine per quei formali atti di sudditanza verso la Sede Apostolica, che si compivano, più che altro, per un omaggio al capo del cattolicesimo (1).

Richiesta con insistenza dai partiti avversari nella guerra di Spagna, svegliò in Vaticano desiderî ed aspirazioni sopite, che se erano state sempre in contrasto col concetto dello Stato nell' evo di mezzo, non eran più compatibili collo spirito progredito del tempo. Il risveglio di questa pretesa pose fuori strada la diplomazia pontificia. L'espediente adottato da Clemente XI di tenere a bada i pretendenti, può apparire prudente, ma non fu saggio; perchè occorreva dichiararsi apertamente o per Filippo V o per Carlo III, oppure chiudersi in una stretta neutralità, disinteressandosi dei diritti feudali della Sede Apostolica. Quest' ultima sarebbe stata la risoluzione migliore, ma urtava contro la tradizione. Non si ebbe animo di tentarla, e forse non sarebbe stato neanche facile attuarla, perchè spesso l'animo nostro non bada se corre incontro a mali sicuri e gravi, pur di non affrontare il biasimo di aver mancato di fedeltà a certi principî, che speciali condizioni della vita possono imporre tirannicamente. E come sovente il primo passo dà norma agli atti di tutta un'esistenza e la conduce al male o al bene, a seconda del

(1) *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, studio storico di F. SCADUTO, Firenze, Le Monnier, 1882; *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, di A. CRIVELLUCCI, II, Bologna, Zanichelli, 1885.

primo impulso; così la politica di Clemente XI, dal primo errore che la muove, passa ad altri; e, scontentati tutti, non riesce a far rivivere i diritti di feudalità non solo, ma subisce financo l' affronto di vedere invaso lo Stato della Chiesa dalle truppe imperiali.

Quando la soluzione delle pendenze prodotte dalla successione di Carlo II fu affidata al congresso di Utrecht, la Santa Sede si trovò in soggezione dell' Austria e in dissapore con Francia e Spagna. L' azione della sua precedente politica ed i rovesci subiti, non potevano darle affidamento di veder esauditi i suoi voti, e l' intuì; per questo non fu dato al Passionei alcun carattere officiale, a fine di non render più clamoroso l' insuccesso a cui andava incontro. Ma se anche la condotta del papato nella guerra di successione non avesse dovuto servir di guida ai plenipotenziari di quel congresso, per altri argomenti le ragioni della Santa Sede erano destinate a naufragare. E prima di tutto, perchè la trattazione delle grandi questioni fra i tre paesi fino allora in lotta, lasciava di necessità nell'ombra quelle minori; e tanto più quella dell' investitura, che la ragione delle armi aveva già virtualmente risoluta. Si aggiunga la predisposizione ostile dell' Inghilterra. La politica di Clemente XI favorevole agli Stuart, ricevette il contraccolpo in Utrecht; e l' imposizione dell' Inghilterra a Filippo V di cedere la Sicilia al duca di Savoia, e nella cessione non tener conto dei diritti d' investitura, non è che una logica conseguenza dell' opposizione del partito liberale inglese al papato: conseguenza, che prende l'aspetto d' una vittoria del protestantesimo sul cattolicesimo. L'atteggiamento delle potenze cattoliche, che nulla fecero in quella circostanza in pro della Santa Sede (tranne l' appoggio della Francia pel mantenimento dell' articolo IV della pace di Ryswich), troverebbe già una facile spiegazione ricordando i precedenti della politica vaticana, se altri e più gravi motivi non vi si fossero aggiunti: le con-

tese giurisdizionali fra l' autorità civile e la spirituale, le imposizioni delle decime, la distribuzione dei beneficî ecclesiastici, e tutto il resto del complesso e pesante bagaglio dei diritti che si erano accumulati attorno ai conventi, alle chiese, ai vescovati, non potevano trovar favorevoli le potenze cattoliche, le quali, appoggiando le ragioni della Santa Sede, avrebbero operato il proprio danno.

Gli effetti del decadimento delle ragioni feudali della Sede Apostolica e della limitazione al diritto dinastico, appaiono manifesti in un ramo speciale di studî nel secolo XVIII e nella rivoluzione sociale colla quale quel secolo si chiuse.

Il pensiero scientifico che nel medio evo era apparso in qualche solitario pensatore, nel Settecento si diffonde da per ovunque, penetra nella vita pubblica, è inteso dalla generalità. La scienza e l' erudizione tentano il rinnovamento della vita civile; e volgendosi a studiare i bisogni del popolo, ed opponendo il diritto all' ingiustizia, l' equità all' arbitrio, iniziano la riforma del clero e della nobiltà. I principî della scienza nuova intuita dal Vico, le origini del diritto civile ricercate ed esposte dal Gravina e la severa critica da lui fatta della morale dei preti nell' *Hydra mistica* (1), aprono al pensiero un nuovo campo d' investigazioni e spianano la via ad altri ardimentosi. Perchè nel Napoletano fiorisca tutta una nobile coorte di pensatori, e perchè oggetto dei loro studi sia il diritto, è facile intendere quando si pensi che mai altrove, come nel Reame, era stato sì a lungo e sì vivo il conflitto fra l'autorità civile e l'ecclesiastica (2). Le loro opere sono echi

(1) *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici, con osservazioni comparative su gli studi religiosi dei secoli* XVIII *e* XIX, ricerca storica di B. LABANCA, Napoli, Pierro, 1898, p. 368.

(2) Vedi, ad esempio, G. DE BLASIIS, *Ascanio Filomarino arcivescovo di Napoli e le sue contese giurisdizionali*, in *Arch. storico Nap.* anno V, p. 374 sgg.

della coscienza pubblica, che erompe in una fiera protesta; e se appoggiano lo Stato contro la Chiesa, è perchè lo Stato, affrancandosi dall' autorità spirituale, libererà il popolo dai soprusi, dalle angherie, dalle prepotenze colle quali la curia romana lo aveva oppresso per secoli. *Il tribunale della monarchia di Sicilia* (1) fu scritto appunto dal Giannone quando, passata l' isola da Vittorio Amedeo II a Carlo VI, tornarono in campo le pretese giurisdizionali della Sede Apostolica; e questa e le altre sue opere minori (alcune delle quali sulla decadenza del papato, altre in difesa dello Stato), e la stessa *Storia civile del regno di Napoli*, tutte portano l' impronta d' un alto concetto civile, tutte sono animate dal desiderio d'un rinnovamento sociale, contro il quale invano reagirono dal pulpito e frati e gesuiti (2).

Possono apparire, a tutta prima, fatti isolati le contese fra Roma, Torino e Vienna pel tribunale di Sicilia; quella fra la corte romana e la toscana sotto Leopoldo I (3), e l' ultima fra Carlo di Borbone e la Santa Sede (4); ma in verità si riconnettono al risveglio che si accentuava in Italia ed in Europa contro le usurpazioni del clero, contro le fraterie, contro la manomorta. Del pari casi isolati appaiono il progetto di avviare la monarchia francese ad una riforma democratica, l' autonomia dei Comuni, l' abolizione delle cariche dello Stato, sotto Luigi XV e dopo la pace

(1) P. GIANNONE, *Il tribunale della monarchia di Sicilia*, opera postuma pubblicata con prefazione dal prof. A. PIERANTONI, Roma, Loescher, 1892.

(2) SCIPIONE VOLPICELLA, *Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia civile di P. Giannone*, in *Arch. stor. Nap.* anno I, p. 118 sgg.

(3) F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, Firenze, Ademollo, 1885.

(4) G. LIOY, *L' abolizione dell' omaggio della chinea*, con Avvertenza di P. VILLARI, in *Arch. stor. Nap.* anno VII, p. 263 sgg.

d'Aquisgrana; ma in realtà l'Argenson non era stato pessimista profetando la decadenza del sentimento dinastico in Francia, giacchè la rovinosa politica di Luigi XIV e di suo nipote, e i tristi effetti economici prodotti dalle tre guerre di successione, avevano condotto lo spirito pubblico, sotto l' influsso di nuove dottrine, ad impegnare la lotta contro l' autorità regale, dalla quale doveva poi uscire vittoriosa la causa dell' umanità.

Il moto di riscossa contro l' autorità regia e quella papale, dilatandosi, aveva allargati gli orizzonti degli studî sociali. Col Genovesi era sorta l' economia pubblica, col Galiani la teoria del commercio, col Filangieri la scienza della legislazione, col Pagano e col Beccaria quella sui processi criminali; e col Montesquieu, col Turgot, col Rousseau e cogli Enciclopedisti sorgeva e si avviava a fulgidi destini la novella concezione del diritto delle genti.

Mali secolari determinarono il rinnovamento sociale ed economico nella seconda metà del secolo scorso; ma chi non vede negli effetti della politica di Clemente XI e di Luigi XIV, e nelle sanzioni della pace di Utrecht, la causa che diede la spinta e rese possibile il rinnovamento accennato?

FRANCESCO POMETTI.

CARTE DEL MONASTERO
dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea

PARTE I.
SECOLI X E XI

INTRODUZIONE.

DELLA chiesa primitiva edificata nel medio evo, nella regione sottoposta al Gianicolo, in onore dei santi Cosma e Damiano, oggi non rimane, forse, che il campanile ed il piccolo portico o vestibolo, sorretto da colonne e da pilastri ornati con frammenti di marmi tolti ad antichi edifizi (1), il quale dalla moderna piazza di S. Cosimato introduce in un ampio cortile corrispondente all'antico atrio della chiesa. La fontana che vi è nel mezzo, adorna di una bella vasca balnearia di granito bigio, postavi nel 1731, ed in fondo la elegante facciata della chiesa moderna, nello stile del Rinascimento, rendono il posto singolarmente gradevole. Ma chi vi si rechi per iscoprirvi le tracce della chiesa medievale, non troverà che una piccola cappella, la quale mal risponde all'ingresso, abbellito con ornati del Quattrocento, mentre l'interno non ha che marmi ed altari donati da Pio IX,

(1) Il portichetto di S. Cosimato ha qualche rassomiglianza con quello di altre chiese di Roma, come di S. Clemente e di S. Maria in Cosmedin. Lo divide e deturpa un muro, costruitovi posteriormente, per chiudere, con una porta, l'ingresso nell'atrio della chiesa.

ed affreschi dipinti dal P. Bonaventura Loffredo, minore osservante! (1)

Il monastero contiguo alla chiesa fu una volta dimora di monaci Benedettini e di suore Clarisse, alle quali il voto di povertà non impediva punto di possedere ampie ricchezze (2). Oggi nei due magnifici chiostri, l'uno del rinascimento, l'altro medievale, sorretto da eleganti colonnine insieme appaiate, hanno ristoro centinaia di poveri vecchi, ivi accolti dalla carità cittadina. Lungo le pareti di uno di quei chiostri furono, di recente, ordinati e messi, insieme col bell'elogio sepolcrale dell'abbate Odemondo morto nel 1075, alcuni frammenti d'iscrizioni e di sculture che servirono per fabbricare od ornare la chiesa antica; e, vedendone la scarsezza, non si può non pensare alla singolarità del fatto che, mentre dell'edifizio primitivo possediamo solo poche reliquie, così numerosi invece siano i documenti (3), spettanti all'antico monastero dei Santi Cosma e Damiano, a noi pervenuti.

(1) Così è detto in un'iscrizione, posta a ricordare il restauro dell'anno 1871, nel pilastro interno sinistro presso l'altar maggiore. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, X, 324, n. 436. Pio IX donò solo gli altari laterali; quello di fronte esisteva già nella cappella Cybo alla chiesa di S. Maria del Popolo, donde fu qui trasportato, quando quella cappella venne rinnovata. V. *Roma nell'a. 1839*, descritta da A. NIBBY, Roma, 1839, III, 189, e MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1844, XXVI, 191 sg.

(2) In un vecchio libro del 1367, in cui erano minutamente segnate le spese del monastero, suor Orsola Formicini lesse queste note (biblioteca Vittorio Emanuele, *Cod. Varia*, 5, c. 102): « ... Ven« dono le robbe della abbadessa qual era morta, et ne fan una « lista per darne conto alla nova abbadessa... Et in prima ven« dono un mantello per tre fiorini d'oro. Una pelle con un altro « mantello dànno per tre fiorini, una sottana per cinquantacinque fio« rini ... ». Bisogna però osservare che, appunto in seguito alla rilasciatezza della disciplina, il monastero fu riformato nel sec. XV.

(3) Solo dei sec. X e XI si conservano novantotto pergamene, la prima delle quali appartiene all'a. 948 o 949; ma è una copia

Questi, in virtù della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, furono portati, nel 1873, al R. Archivio di Stato in Roma, e ne formano il fondo più antico e più importante (1).

Io ora mi propongo di pubblicarli, per incarico avutone dalla R. Società romana di storia patria. Il lavoro si comporrà di due parti: nella prima si daranno, per esteso, i documenti dei secoli X e XI; nella seconda, per riassunto, i posteriori, tranne quelli che, avendo speciale importanza storica, verranno del pari pubblicati integralmente.

della fine del sec. XI. L'originale più antico è dell'a. 951. Questo gruppo di documenti appar tanto più considerevole, se si pone mente alla scarsezza di carte originali riguardanti l'antica storia della città di Roma. Però la conoscenza che noi abbiamo degli archivi delle chiese e dei monasteri di Roma è tutt'altro che sicura ed esauriente, sia perchè non è facile l'entrarvi, sia perchè di alcuni di essi manca, da molto tempo, ogni notizia. Il KEHR, seguendo le tracce dell'infaticabile abb. Luigi Galletti che, alla fine del secolo passato, mise insieme così ampie raccolte di documenti, ora conservate nella biblioteca Vaticana, ci dà delle importanti notizie intorno ai diplomi più antichi serbati negli archivi delle chiese e dei monasteri di Roma. V. *Göttingische gelehrte Anzeigen*, 1896, I, 14 sgg.

(1) Le carte originali di S. Silvestro in Capite, che parimenti si conservano nell'Archivio di Stato di Roma, e di cui prepara il regesto il dott. V. Federici, cominciano solamente coll'a. 1028. L'archivio contiene inoltre le carte di S. Tommaso in Reggio nell'Emilia che cominciano col 943, ed alcune carte d'incerta provenienza, delle quali la più antica, dell'a. 883, proviene da Ravenna. Il Kehr dà notizia dell'esistenza di un papiro, proveniente da Ravenna, nel R. Archivio di Stato di Roma (v. loc. cit. e *Ueber eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg* von P. KEHR, Berlin, 1896, p. 8 in nota). Questo papiro, purtroppo, non esiste: secondo quanto mi ha fatto, con la sua solita gentilezza, osservare l'ottimo professore R. Brigiuti dell'Archivio di Stato, non si tratta che del facsimile di un papiro eseguito a mano, con molta perfezione, in epoca recente. Colgo quest'occasione per notare ancora che nessun frammento di papiro esiste in S. Maria in Via lata, come il Kehr supponeva, per indicazione dell'HARTMANN (*Ueber eine römische* &c. p. 9 in nota). Della notizia son grato al canonico Antonio Melata.

Le carte di S. Cosimato non sono punto ignote agli studiosi. Gaetano Marini, nei primi anni di questo secolo, visitò diligentemente ed ordinò l'archivio del monastero (1), fece un accurato inventario delle pergamene che vi si conservavano, ne trascrisse parecchie, e ne pubblicò due tra i *Papiri diplomatici* (2).

Le conobbe, e ne inserì alcune nella sua copiosa raccolta di documenti medievali l'abbate Luigi Galletti (3).

(1) *Papiri diplomatici*, raccolti ed illustrati dall'abb. GAETANO MARINI, Roma, 1805. A p. 321 è detto: « ... in questi ultimi anni « ebbi il piacere di visitare diligentemente ed ordinare il ricco ar- « chivio di S. Cosimato ... ».

(2) Quest'inventario si conserva nel cod. Vat. Lat. 9112, c. 253 sgg., ed ha per titolo: *Inventario delle pergamene che si conservano nell'archivio del ven. mon. delle monache de' Ss. Cosma e Damiano detto già « in Mica aurea » ed anche « in Vico aureo » disposte secondo l'ordine dei tempi correndo l'anno del Signore 1801.* Delle carte anteriori al sec. XII, ne trascrisse il Marini, in parte o interamente, sedici, e sono la III, VI, IX, XII, XV, XVI, XIX, XXI, LIX, LXVII, LXXII, LXXIII, LXXXI, LXXXVIII, XC, XCI della raccolta presente. Oltre di queste vi sono nello stesso codice trascritte altre carte di S. Cosimato, ma non di mano del Marini. Nei *Papiri diplomatici* sono la I e la VIII. V. pp. 159, 162, e le note a p. 321 sgg.; ripubblicandole, ho segnato in nota alcune differenze di lettura. La seconda di queste carte fu, scorrettamente ed in parte, pubblicata prima dal Mabillon, il quale non vide punto l'originale, ma la trascrisse dalla cronaca di suor Orsola Formicini. V. MABILLON, *Annales ordinis sancti Benedicti*, to. III, lib. 47, n. 45. Posteriore all'inventario del Marini è un altro inventario delle scritture del monastero, ora nel R. Archivio di Stato di Roma. È un manoscritto di centotrentasei carte, al quale sono state aggiunte alcune schede. Sulla costola del volume, rilegato di recente, è scritto: « Inventario delle scritture di S. Cosimato ». Nella c. 1, in alto, a guisa di titolo, è scritto: « S. Cosimato, Mo- « nastero di Trastevere, che nel 949 e nei tempi seguenti è chiamato « dei Ss. Cosimo e Damiano in Mica aura ». Sia quest'inventario che quello del Marini, si richiamano talvolta ad un inventario antecedente che pare ora smarrito.

(3) Sono nel cod. Vat. Lat. 7931. Delle carte anteriori al 1100 sono trascritte la XIX, XXI, XXX, XXXIII: nessuna di queste però fu dal Galletti pubblicata.

Carte di S. Cosimato furono citate, fra gli altri, dal Moretti (1), dal P. Casimiro (2), dal Cecconi (3). Ma specialmente dopo che furono portate al R. Archivio di Stato di Roma, ebbero gli studiosi miglior agio di osservarle. Ne furono pubblicate sei, con bellissimi facsimili, nel secondo volume dell'*Archivio paleografico italiano* (4). Da esse tolse il Tomassetti alcune indicazioni di luoghi della campagna romana (5). Furono utili al Calisse per lo studio delle condizioni della proprietà territoriale della provincia di Roma nell'alto medio evo (6), all'Hartmann per l'elenco degli scriniari e tabellioni (7). Le studiò infine dottamente il Kehr, illustrando un frammento di un papiro romano (8).

Quanto al metodo da me seguíto nella trascrizione di queste carte, considerata l'indole e lo scopo della presente pubblicazione, mi sono attenuto, senza esitare, a quello che si potrebbe chiamare *interpretativo*: sciogliere le abbreviature, raggruppare o separare lettere, sillabe e parole a seconda del senso; regolare, pur con una certa moderazione, secondo l'uso moderno, l'interpunzione e le maiuscole; fare insomma tutto quello che può facilitare la

(1) Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, Romae, 1741, p. 357 in nota; *Notitia cardinalium titularium S. Mariae trans Tyberim*, Romae, 1752, p. 6.

(2) P. F. Casimiro Romano, *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli*, Roma, 1736, p. 14 sg.

(3) L. Cecconi, *Istoria di Palestrina*, Ascoli, 1756, p. 237.

(4) *Monumenti paleografici di Roma*, fasc. I, 1, 2; fasc. II, 15, 16; fasc. III, 20, 21.

(5) G. Tomassetti, *Della Campagna romana*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, V, 597, 646, 647; VII, 458.

(6) V. *Archivio della Soc. romana di storia patria*, VII, 309 sgg.

(7) L. M. Hartmann, *Tabularium S. Mariae in Via Lata*, Vindobonae, 1895, p. XIV sgg.

(8) P. Kehr in *Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol. histor. Klasse*, Neue Folge, B. I, n. 1, op. cit. passim.

lettura e l'intelligenza del testo. È lo stesso metodo consigliato dall'Istituto Storico Italiano, seguíto dall'Hartmann per la pubblicazione delle carte di S. Maria in Via Lata, e del quale gli fu data lode. Solo mi sono studiato di adoprare la più grande parsimonia nelle note che accompagneranno via via le singole carte, senza trascurare quanto può essere utile alla critica del testo. Se lo scioglimento di qualche abbreviatura mi era sembrato incerto, se dalla lingua dello scrittore di una carta non potevo stabilire la flessione di una parola, non ho mancato di riportarlo in nota; quivi pure ho avvertito se ripetizioni di sillabe o di parole, o grafie erronee erano state espunte dal testo. Così quando non ho potuto, con sicurezza, leggere una parola od una frase, o supplirla se mancante, ho posto dei segni di dubbio. Quanto alla trascrizione del nesso t i, non mi sono attenuto alla teoria dell'illustre Cesare Paoli (1), ancora discutibile, secondo le osservazioni del Lupi (2); ma senza confondere il valore fonetico di un segno colla sua rappresentazione grafica, ho trascritto t i, quando il nesso era la semplice unione di t ed i, e t i i, quando invece era seguíto nel testo da un altro i.

Alle carte premetto un breve studio sull'origine della chiesa e del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica aurea, con alcune notizie intorno all'abbadessa suor Orsola Formicini, per opera della quale fu a noi conservato il ricco archivio del monastero, e la serie degli abbati dei secoli x e xi. In fine verrà aggiunto un glossarietto con delle osservazioni grammaticali, ed un indice particolareggiato di nomi e di luoghi.

Mi propongo inoltre di pubblicare nei prossimi fasci-

(1) C. Paoli, *Ti, ϛi, ϛ*, in *Arch. stor. ital.* ser. IV, vol. XVI, 1885, pp. 284-288.

(2) C. Lupi, *Come si debba trascrivere il nesso t i*, in *Arch. stor. ital.* ser. IV, vol. XX, 1887, pp. 279-284.

coli di questo *Archivio* uno studio intorno agli scrittori ed alla scrittura degli atti privati romani dei secoli X e XI, con speciale riguardo alle carte di S. Cosimato. I facsimili delle pergamene più caratteristiche saranno pubblicati nel secondo volume dell'*Archivio paleografico italiano*, ed insieme con quelli che già vi furono editi da Guido Levi, varranno a dare una sufficiente cognizione della scrittura del notariato romano in quei secoli.

E qui, da ultimo, mi è caro di professarmi vivamente grato al chiar. comm. Enrico De Paoli, soprintendente al R. Archivio di Stato di Roma, il quale, liberalmente cortese, mi permise di studiare e di trascrivere, col miglior agio possibile, le pergamene che pubblico.

Dal fulvo colore dei suoi strati di marna sabbiosa ebbe il Gianicolo, nel medio evo, il nome di « Mons « aureus », da cui trasse poi origine la denominazione volgare che tuttora ritiene, di Montorio, ossia monte d' oro. E parimenti alla regione orientale sottoposta al Gianicolo fu dato, sin da tempo antico, il nome di « Mica aurea », sia che con tal nome volesse indicarsi l' arena del luogo (« mica ») che per i granellini di vivo color giallo onde era formata, aveva dei riflessi aurei, sia anche, come ben congettura il Gatti (1), che con la de-

(1) G. GATTI, *Della mica aurea nel Trastevere*, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, serie terza, 1889, p. 392 sgg. In questa memoria il Gatti, traendo occasione dal disseppellimento di un' iscrizione cristiana, presso la chiesa di S. Cosimato, nei prati sotto il Gianicolo, nella quale è nominata una « Mica « aurea », fa un' ampia e dotta illustrazione di questo nome e della regione cui era attribuito. Quantunque io debba allontanarmi in parte dalle conclusioni alle quali egli è giunto, il suo studio, ricco di copiose ed esatte citazioni bibliografiche, mi è stato di non piccolo aiuto, ed avrò spesso occasione di citarlo.

nominazione di « Mica aurea » volesse esprimersi sostantivamente il concetto di cosa che splende come l' oro, « micans aureo fulgore ».

Gli antichi scrittori ed i cataloghi regionari parlano dell' esistenza in Roma di un' altra « Mica aurea »: ed è noto che così chiamavasi la « coenatio », costruita o restaurata da Domiziano, nella regione seconda (1). Ed il vago ricordo che di questo edifizio domizianeo costruito sul Celio si aveva nel tardo medio evo, dovette confondersi con la denominazione di « Mica aurea » che veniva data alla regione subgianicolense, poichè la *Graphia urbis Romae*, tarda compilazione del secolo XIII, registra nel cap. VIII un « palatium Domitiani in Transtiberim « ad Micam auream » (2), mentre di nessuna costruzione domizianea si ha ricordo che esistesse in quella regione (3).

La più antica menzione della « Mica aurea » in Trastevere sarebbe data da una lapide sepolcrale cristiana, tornata all' aperto nel 1889, nei prati sotto il Gianicolo, eseguendosi i lavori del grande collettore delle acque urbane, sulla sponda destra del Tevere. In quest' iscrizione, che per i suoi caratteri paleografici apparterrebbe al sesto secolo declinante od al principio del settimo, è detto, secondo l' interpretazione datane dal prof. Gatti, che Felice e Vittorina, ancor vivi, si costruirono un sepolcro in « Mica aurea », ove Vittorina fu deposta in pace (4).

(1) A questa « mica aurea » appunto si riferisce la « parva coe- « natio » di Domiziano, ricordata da MARZIALE (2, 59). V. DE VIT, *Lexicon*, sotto il voc. mica II; URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, Wirceburgi, 1871, pp. 4, 35, 189, 195; G. GATTI, op. cit. p. 393.

(2) URLICHS, op. cit. p. 116.

(3) H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom*, Berlin, 1871-1885, II, 343; GATTI, op. cit. p. 395.

(4) L' iscrizione si trova presentemente nei magazzini archeo-

Bisogna poi risalire alla seconda metà dell'ottavo secolo incirca per trovare un nuovo ricordo della « Mica « aurea ». L'anonimo autore dell'*Itinerario di Einsiedeln*, notando, dalla sua pianta di Roma, i luoghi e monumenti più importanti che si trovavano in Trastevere, nello spazio estendentesi a destra di una linea condotta dalla porta Aurelia alla porta Prenestina, li nomina nell'ordine seguente: « Molinae . Mica aurea . Scae Mariae . Sci Chrisogoni et « Scae Ceciliae » (1).

logici comunali all' Orto Botanico, ove potei vederla, per cortese indicazione del Gatti. Essa dice precisamente:

FELES ET VICTORINA EIVE
SE BIBI FECERNT MICAVREA DEP//
SITA IN PACE MESE AVGVSTO

Il Gatti legge: « Fel[ix] et Victorina [s]ive... se (v)i(v)i fece- « r[u]nt [in] Mica aurea; deposita in pace me[n]se augusto ». Così egli interpreta il nome di « Mica aurea » come nome di contrada; ma non esclude la possibilità che possa essere un nome di persona. Questa possibilità è sostenuta da CH. HÜLSEN (v. *Mittheilungen d. K. Deutschen Archaeol. Instit. Römische Abtheilung*, 1891, VI, 148), il quale invece legge: « Fel(ix) et Victorina eiu[s] se (v)i(v)i fece- « r[u]nt; Micaurea deposita » &c. L' interpretazione dell' Hülsen mi par più fondata, poichè, considerando come nome di regione « Mica « aurea », rimarrebbe senza soggetto vicino il participio « deposita »; nè par probabile che il lapicida, per quanto rozzo ed ignorante, come ci vien mostrato dagl' idiotismi e dalle scorrettezze dell' iscrizione, avrebbe commesso una dimenticanza contraria a tutti gli usi epigrafici. Essendo adunque dubbio il significato di « Mica aurea » in quest' iscrizione, non si può da essa sola, con sicurezza, argomentare l' esistenza di un cemetero cristiano in Trastevere nel secolo VI o VII, potendo benissimo quella lapide esservi stata trasportata. Però il GRISAR nella sua recente *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, erste Lieferung, Freiburg, 1898, mostra di accogliere le conclusioni del Gatti, poichè nella *Forma urbis Romae, Aevo Christiano, saec.* IV-VII, posta in fondo al fascicolo, segna, nella regione sottoposta al Gianicolo, sotto il nome di « Mica aurea » la parola « Coemeterium ».

(1) URLICHS, op. cit. p. 73; GATTTI, op. cit. p. 393.

Qui appare evidente che lo sguardo dell' indicatore di Einsiedeln dopo di aver seguito dapprima il clivo denominato dai cataloghi « (ad) molinas », quell' istesso che oggi separa il bosco Parrasio dagli opifici Gianicolensi, mossi dall' acqua di sopravvanzo della fontana Paolina, s' incontra nella « Mica aurea », nome di contrada o di edifizio posto tra i molini tuttora esistenti e le chiese di S. Maria, di S. Crisogono e di S. Cecilia (1).

Poi sino alla seconda metà del secolo XI (2) non troviamo altra menzione della « Mica aurea » se non nei numerosi documenti del monastero dei Santi Cosma e Damiano dei secoli X e XI, nei quali esso viene variamente denominato: « Monasterium sanctorum Cosmae et Damiani « in loco qui Mica aurea nuncupatur », ovvero « Mona- « sterium sanctorum Cosmae et Damiani quod appellatur « Mica aurea », o semplicemente « Monasterium sancto- « rum Cosmae et Damiani in Mica aurea » (3).

(1) LANCIANI, *L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico*, in *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei*, I (a. 1891), puntata III, coll. 49, 50.

(2) La *Descriptio sanctuarii sanctae Lateranensis ecclesiae*, composta dopo il 1073, nell' elenco delle abbazie esistenti in Roma, annovera « Infra urbem Ravennatium trans Tyberim [abbatia] sancti « Cosmae in vico aureo ». Questa indicazione è ripetuta, nel secolo seguente, da Pietro Mallio e Giovanni diacono nei loro opuscoli sulla basilica Vaticana e la basilica Lateranense. Del ricordo della « mica aurea », contenuto nella *Graphia urbis Romae*, appartenente al sec. XIII, già abbiamo fatto cenno. Le indicazioni dei cataloghi delle chiese di Roma dei sec. XII e XIV, parlano semplicemente della chiesa o del monastero dei Santi Cosma e Damiano, senza l' aggiunta di « mica aurea ». Per ampie citazioni bibliografiche vedi GATTI, op. cit. pp. 395, 396.

(3) È notevole l' errore della *Descriptio sanctuarii sanctae Lateranensis ecclesiae*, ripetuto poi negli opuscoli di Pietro Mallio e Giovanni diacono, dove la chiesa di S. Cosimato è detta « in vico « aureo ». (V. anche BARONIO, *Annales ecclesiastici*, Romae, 1605, XI, 237). Quest' errore è dovuto manifestamente ad una falsa etimologia

Quale di queste denominazioni debba essere stata la più antica ed originaria non è difficile pensarlo. Quando fu fondata in Trastevere la chiesa ed il monastero dei Santi Cosma e Damiano, esistevano in Roma altre chiese dedicate in onore dei due medici e martiri della persecuzione di Diocleziano, tra le quali, veneranda per antichità e per fama, quella edificata nel 526 da Felice IV, che convertì ad uso di basilica cristiana il « templum Sacrae Urbis », e l'eróo di Romulo, figlio di Massenzio (1). Ora è evidente che sorta la nuova chiesa, e pervenuto il monastero a non piccola floridezza per le cospicue donazioni

popolare: tuttavia il MARTINELLI (*Roma ex ethnica sacra*, p. 94) sostenne che più antica e genuina fosse la denominazione di « Vicus « aureus », non quella di « Mica aurea » derivata per corruzione dalla prima. Vedi GATTI, op. cit. p. 395. Che cosa si pensasse dell'origine e del significato di questo nome, nel Seicento, dalle buone Clarisse che abitavano il monastero di S. Cosimato, diremo in seguito. Il WADDING (*Annales Minorum*, II, 352) sostiene senz'altro che il monastero « ex structura et loci elegantia Mica aurea cogno- « minabatur »! Nei documenti dei sec. X e XI solo tre volte, se non erro, trovo la denominazione di « vico aureo » o « bico aurio », invece di « mica aurea », costantemente adoperata; due sono documenti scritti da notai non romani, e sono degli anni 951 e 1068; il terzo è dell'a. 989. Un accenno al nome di « Mica aurea » dato al monastero si ha probabilmente da vedere nell'elogio dell'abbate Odemondo (FORCELLA, op. cit. IX, n. 541): « cuius ob exempla « micat hec domus intus et extra ». Noto infine che la denominazione di *S. Cosmato* o *Cosimato* è derivata, evidentemente, dall'uso di chiamare il monastero col nome del primo santo; il che si fa già in un documento del 1000 (v. carta XVI). La forma piena di S. Cosmato appare, credo, la prima volta in un documento del 1238 (v. *Inventario*, Arch. di Stato, c. 15).

(1) V. il *Liber Pontificalis*, ediz. DUCHESNE, I, 262, 279; II, 25, 113. Anteriore alla diaconia della via Sacra, era l'oratorio dei Ss. Cosma e Damiano, costruito da papa Simmaco (498-514), presso S. Maria Maggiore. Intorno ad esso venne formandosi un monastero sacro agli stessi santi che durò sino al secolo XVI. V. MARTINELLI, *Ex ethn. sacra*, p. 353 e DUCHESNE, op. cit. I, 410; II, 44.

dei fedeli, si sentì il bisogno di distinguere il nuovo edifizio ecclesiastico dagli altri dedicati in onore degli stessi santi, aggiungendovi il nome del luogo in cui era stato costruito: « in loco qui Mica aurea nuncupatur ». E si può dunque argomentare che se l'indicazione di « Mica « aurea » dell'anonimo di Einsiedeln si riferiva ad un edifizio, come si potrebbe supporre, e non ad un luogo, al tempo della fondazione del monastero, che proveremo posteriore di molto all'*Itinerario Einsiedlense*, di quell'edifizio si doveva essere smarrita affatto la memoria, ed il nome di « Mica aurea » era puramente un nome di luogo, esteso a tutta la regione che da oriente è sottoposta al Gianicolo.

Difatti oltre alla chiesa dei Santi Cosma e Damiano, anche la chiesa di S. Giovanni che fu poi chiamata « della « Malva » (1), e che sorge ai piedi del Gianicolo, ebbe, nel medio evo, la denominazione aggiunta di « Mica « aurea ». Con questa essa compare in una bolla di Callisto II dell'anno 1123, quale dipendenza della chiesa di S. Maria in Trastevere (2): così pure il catalogo di To-

(1) L'ARMELLINI, op. cit. p. 260, crede che il nome « Malva » dato alla chiesa di S. Giovanni sia vocabolo derivato per alterazione dal già antico « Mica aurea ».

(2) JAFFÈ L., n. 7075. Cf. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum Romanorum inedita*, II, 239, e ROBERT, *Bullaire du pape Calixte II*, Paris, 1891, II, 210. È una bolla che conferma i possedimenti ed i diritti spettanti alla chiesa di S. Maria del titolo di Callisto, del 7 giugno 1123: « ... Confirmamus tocius parrochie vestre capellas, « videlicet Sancti Calixti, Sanctorum quadraginta Martirum, Sancti « Iohannis prope portam, Sancti Silvestri iuxta portam Septimianam, « Sancti Blasii, Sancti Laurentii, Sancti Angeli, Sanctarum Rufine « et Secunde, Sancti Iohannis in Mica aurea ... ». È perciò inesatto quanto dice lo Jordan, citando il GREGOROVIUS (III, 355), che il nome di « Mica aurea », aggiunto alla chiesa di S. Giovanni, non compaia in documenti anteriori al sec. XIV. JORDAN, *Topographie*, II, 343.

rino, annoverandola tra le chiese dell' ultima partita, la chiama « S. Iohannes Mica aurea » (1).

Or dunque rimane da vedere se il nome di « Mica « aurea », oltre che alla contrada, poteva essere riferito, come suppone il Gatti, sin dai tempi più antichi, al gruppo dei vetusti edifizi dedicati ai santi Cosma e Damiano, come i più cospicui del sito, e se questi potevano essere in realtà designati particolarmente con quell' appellativo dall'*Itinerario d' Einsiedeln* (2).

Dell' origine del monastero e della chiesa già fiorente nel secolo x nella regione Gianicolense, variamente sinora giudicarono gli scrittori di cose romane. Una tradizione costante affermava che quella chiesa fosse molto antica; ma sino a qual punto una tale antichità dovesse risalire, non si sapeva con certezza. Questa tradizione fu raccolta segnatamente da suora Orsola Formicini, abbadessa di S. Cosimato che, intorno al Seicento, scrisse una cronaca del monastero dei Santi Cosma e Damiano, della quale avremo a riparlare. La buona suora confessa d' ignorare quando i monaci di san Benedetto siano andati ad abitare in Trastevere; crede però che la chiesa sia preesistita al monastero, che sia stata la prima eretta in Roma in onore dei santi Cosma e Damiano, e che la sua fondazione debba probabilmente risalire ai tempi di san Silvestro e di Costantino (3).

(1) « S. Iohannes Mica aurea habet unum servitorem »; ARMELLINI, op. cit. p. 68. Questa chiesa ebbe anche il nome di « S. Iohannes ad Ianiculum »; v. ZACCAGNI, *Catalog. magnus ecclesiarum*, in MAI, *Script. vet.* IX, 399.

(2) Così suppone il GATTI, op. cit. p. 397; ma non ne dubita punto il BORSARI, *Topografia di Roma antica*, 1897, p. 403. V. anche la 2ª ediz. delle *Chiese di Roma* dell'ARMELLINI, Roma, 1891, p 665 sg.

(3) Bibliot. Vittorio Emanuele, *Cod. Varia*, 5, c. 5: « ... Per « certo si sa che qui in San Cosmato antiquamente habitorno li « monaci del padre san Benedetto molti anni; ma quando vi venero « fin hora non si sa. È ben certo che avanti che venissiro qui essi

Secondo un' altra tradizione la chiesa sarebbe stata fondata, in età assai antica, dai monaci di san Benedetto sullo stesso terreno che una volta era stato posseduto dal santo (1). Il Mabillon, che trae le sue notizie dalla cronaca della Formicini, reputa che il monastero già esistesse al tempo di Giovanni V papa (2). Il Nibby invece suppone che la chiesa e l' abbazia devono essere probabilmente at-

« monaci, questo sancto locho era dedicato a questi gloriosi mar-
« tiri: et questo lo conieturo et cogniosco per più ragione. L' una
« si è che 'l glorioso san Benedecto fu nel Cinquecentoquaranta, et
« questo era avanti per quel che si vede; et una cosa si sa che
« quella Madonna, qual sta in refetorio vechio... essendo resi li
« colori a quella gloriosa immagine, quel maestro disse quella figura
« esser fatta da un pictor, et nominò il nome, il qual era stato a
« tempo de san Silvestro et de Costantino imperatore... Una cosa
« mi è de gran stupor et maraviglia et è che non si trovi chi edi-
« fichò detta chiesa, et con tutto che tutte quasi le chiese di Roma
« si trovi chi le fabrichò et el tenpo in nel qual furno consecrate et
« da chi, di questa non ci è niuna notizia, il che dimostra molto
« magiurmente la sua antiquità... [c. 7]. Ed io tengo che questa sia la
« prima [chiesa] edificata ad Roma in honor de San Cosmo et Da-
« miano. Mi ricordo quando io ero novizia, 50 anni fa, vi era un
« libro di carta pecora scritto de man de monaci, per quanto mi
« dicevano quelle vechie, dove eran quelle lectioni che si legono
« nella festa de san Cosmo... dove nel fin della nona letione si dice
« che in Roma fu edificato un preclaro tenpio in honor loro, et
« queste letioni si dicon solo qui in San Cosmato et non in quella
« chiesa che sta in Campo Vaccino... il qual libro de poi che son
« stata professa, non l'ò mai più visto ».

(1) Gaspare Alveri, *Della Roma in ogni stato*, Roma, 1644, p. 347; Ottavio Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, Roma, 1625, p. 379. Il Panciroli aggiunge quivi che l'abbate di S. Cosimato era uno di quelli che nelle solenni messe pontificali assistevano al papa. Vedi anche Onuphrii Panvinii *De praecipuis urbis Romae sanctioribusque basilicis quas septem ecclesias vulgo vocant, liber*, Romae, 1570, p. 143, e P. F. Casimiro, *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli*, p. 14 sg.

(2) Mabillon, *Annales ordinis sancti Benedicti*, Luteciae Parisiorum, 1706, III, lib. xlvii, p. 600.

tribuite come tante altre al secolo x, al periodo della tirannide di Alberico e di Crescenzio (1). Il ritrovamento della lapide cristiana di cui abbiamo fatto cenno, confermò l'ipotesi della grande antichità della chiesa, e si suppose che, con l'appellativo di « Mica aurea », potesse essere designato oltre che il gruppo di edifizi, costruiti nella decimaquarta regione, in onore dei santi Cosma e Damiano, anche un cemetero cristiano di cui l'iscrizione rivelava l'esistenza alla fine del vi od agli inizi del vii secolo. Nè punto avrebbe fatto meraviglia l'esistenza in quel tempo di un cemetero dentro delle mura, poichè, secondo le sagaci osservazioni del De Rossi (2), la lunga guerra gotica, le devastazioni della campagna romana, le desolazioni della città eterna dovevano aver divezzato i cittadini dal seppellire i morti fuori delle mura, in terreno percorso e ricercato continuamente dalle orde barbariche, e dovevano indurli ormai, abbandonata a poco a poco la vecchia consuetudine, a seppellirli dentro delle mura, intorno alle chiese che avrebbero, di poi, custodito i corpi dei martiri, sottratti anch' essi al pericolo di profanazione. Ed il sepol-

(1) Nibby, *Roma nel 1838*, III, 189; Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 198 sgg. È noto che molti monasteri di Roma debbono la loro origine all' opera di Alberico, principe dei Romani. Il monastero di S. Maria sull' Aventino fu fondato in una delle sue case paterne: a lui si deve il convento di S. Ciriaco in Via Lata. Riformò ed arricchì i conventi di S. Gregorio, di S. Paolo, di S. Agnese, di S. Lorenzo. L' abbazia di Subiaco sorse a grandezza per opera sua, e a Farfa restaurò la disciplina, « manu militari » (cf. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, 4ª ediz. III, 301 sg. e *Les premiers temps de l'État pontifical* par L. Duchesne, Paris, 1898, p. 175). Adunque l'ipotesi del Nibby non era priva di fondamento, e, fra tutte, è quella che più si avvicina alla verità.

(2) Cf. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, 557 e *Inscr. christ.* I, 508, 511; ove si parla di una necropoli intramurana del vi secolo, posta sull'Esquilino, presso la chiesa di S. Eusebio. V. anche Gatti, op. cit. p. 398 sg.

creto cristiano di Trastevere sarebbe naturalmente sorto, nel sesto o settimo secolo, all' ombra della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano.

Ma questa non è punto di una così alta antichità come finora è stato creduto. Un documento del *Regesto Farfense*, sfuggito al Gatti, pur così diligente ed erudito ricercatore, ci permette di stabilire con molta precisione il tempo nel quale e la chiesa ed il monastero furono fondati. Essi furono costruiti verso la fine della seconda metà del x secolo da un nobile romano « Benedictus qui dicebatur « Campaninus », al tempo che era abbate del monastero di Farfa, Campone.

Il documento, di cui dobbiamo far parola (1), ci ri-

(1) È il documento 439 del *Regesto di Farfa*, III, 152 sgg. Fu pubblicato la prima volta dal MABILLON nel *Museum Italicum*, I, 57, e poi novamente negli *Annales ord. sancti Benedicti*, IV, 128; ma senza notarne l'importanza per l'origine del nostro monastero. Vedi anche *Chronicon Farfense* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* II, par. 2ª, col. 497 sg. Contiene una memoria delle contese avute dal monastero pel possesso di S. Maria in Minione, della riconferma fattane da Enrico imperatore e del pacifico possesso posteriore alla riconferma. Il documento è senza data: nel regesto vien subito dopo il diploma di Ottone III dell' a. 999 col quale si riconoscono e confermano i diritti della badia di Farfa sulla cella di S. Maria in Minione. Il diploma di Enrico II, in esso ricordato, col quale si riconfermano al monastero Farfense i beni novellamente acquistati o rivendicati, tra i quali in special modo quelli di S. Maria in Minione, è dell' a. 1014; *Reg. di Farfa*, III, n. 451; sicchè il documento che qui sotto riportiamo non è anteriore a quell' anno; ma non è di molto posteriore, poichè in esso è detto che in Roma vivevano ancor molti che ricordavano la fondazione del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica aurea, la quale, secondo i miei calcoli, andrebbe posta non prima del 936 e non dopo del 948. Il documento dunque dice così: « Contentio igitur, quae fuit de cella Sanctae Mariae in Minione « inter monasterium Sanctae Mariae quod dicitur in Pharpha, et « Sanctorum Cosmae et Damiani quod ponitur in Mica aurea, ita « exorta est, quam huic operi inseruimus ex autenticis scedantes, ob « id maxime ut, his auditis, deinceps caveatur a rectoribus coeno-

chiama alla fiera e nota controversia, agitatasi nella seconda metà del secolo x, tra la badia di Farfa ed il monastero dei Santi Cosma e Damiano in Mica aurea, per

« bii huius, ne similis proveniat eventus. Obsecramus autem omnes « seniores qui audituri estis, ut pro Dei amore, sanctaeque Mariae « servitio, diligenter auscultetis atque discrete discernatis, si unquam « plus iniustam absurdamque litem audistis, quam illi seniores prae- « dicti monasterii Sanctorum Cosmae et Damiani de hoc fecerunt. In « vaeritate quae Christus est dicimus vobis, quia per centum et eo « amplius annorum curricula fuit praedicta cella de Minione sub « iure et dominio supradicti monasterii Sanctae Mariae, antequam « praefatum monasterium Sanctorum Cosmae et Damiani fuisset in- « coeptum, quemadmodum in sequentibus audietis. Karolus denique « piae memoriae primus imperator praedictam cellam per suum prae- « ceptum monasterio Sanctae Mariae in primis contulit. Deinde Hlu- « dovicus filius eius, et omnes sui successores confirmaverunt. Et « monasterium Sanctae Mariae semper illam tenuit usque dum Sa- « raceni venerunt. Qui cuncta monasteria extra Romam divastaverunt « funditus, ita ut etiam praelibatum monasterium Sanctae Mariae « .XL. et .VIII. annos absque habitatore esset. Quod primitus post « hanc devastationem restauravit Ratfredus venerabilis abbas, post « cuius mortem, Campo abbas tenuit regimen ipsius monasterii. Qui « Campo abbas ordinavit in praedicta cella de Minione unum prae- « positum ad ipsum locum restaurandum, nomine Venerandum, quem « acquisivit ab abbate monasterii Sancti Iusti de Tuscana, cuius mo- « nachus erat, ac fecit ei de praedicta cella distructa libellum in tribus « personis monachorum, uno duobus succedente, sicuti consuetudo « monachorum saecularium tunc erat. Unde et apparum ipse abbas « apud se retinuit. Quo ingressus, citius incolumem locum restituit. « Et nominatim Valentinus Centumcellensis aepiscopus ipsam ec- « clesiam consecravit. Venerandus quoque iam dictus praepositus « quandiu ibi habitavit, ita oboediebat Camponi abbati, suisque suc- « cessoribus, sicuti et alii praepositi facere consueverant. Hoc nam- « que tempore coepit Benedictus, qui dicebatur Campaninus, aedifi- « care praelibatum monasterium Sanctorum Cosmae et Damiani in « sua proprietate, sicuti pene omnes Romani sciunt, et adhuc super- « sunt plures qui recordantur. Quo completo coepit iam dictus Be- « nedictus quaerere utilem monachum quem ibi abbatem praeponeret. « Cui cum a quibusdam de ipso Venerando indicatum fuisset, cum con- « sensu et consilio abbatis Sanctae Mariae, cuius erat praepositus,

il possesso della ricca cella di S. Maria in Minione. Su questo fiume, celebre sin dall' età antica, che da dietro i monti dell'Allumiere esce sulla pianura Cornetana, e segnava nel medioevo il limite settentrionale del comitato o territorio di Civitavecchia (1), il monastero di Farfa, e quello dei Santi Cosma e Damiano, avevano ampi possedimenti, molti dei quali erano pertinenze della cella di S. Maria, posta sul fiume e che apparteneva, sin da tempo antico, per donazione di Carlo Magno, confermata poi da altri imperatori, al monastero Farfense (2). Nella univer-

« ordinavit eum abbatem. Qui quandiu advixit, cellam de Minione « saepedictam tenuit ad ius et fidelitatem praedicti monasterii Sanctae « Mariae, et pensionem quae in libello superius nominato quod se- « cum portavit, sedebat, annualiter reddebat, et aliud servitium ab- « batibus ipsius monasterii libenter exibebat. Quo mortuo, successor « suus, abbas, Silvester nomine, cui libellum praedictum dimisit, « coepit suptrahere illam pensionem quam dare debebat. Qua de « causa magna controversia orta est inter illum et Iohannem abbatem « monasterii Sanctae Mariae... ». Il documento seguita narrando le varie vicende della controversia tra i due monasteri sino al diploma, già citato, di Enrico II, che pareva avesse dovuto chiuderla definitivamente.

(1) C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, pp. 3, 97.

(2) *Reg. di Farfa*, II, n. 273, privilegio di Carlo Magno, a. 801 (?): « Seu et cellam Sanctae Mariae de Minione cum ipso monte Go- « sberti. Et cum ipso gualdo, seu et ripa Albella. Et cum ipso portu « de mari, cum servis vel ancillis, cum aldiis vel aldiabus, et cum « omnibus illarum pertinentiis vel subiacentiis »; III, n. 300, conferma di Ludovico II, a. 857? 859?; n. 404, conferma di Ottone I, a. 967; n. 407, conferma di Ottone II, a. 981; n. 413, conferma di Ottone III, a. 996; n. 425, altra conferma di Ottone III, a. 998; n. 451, conferma di Enrico II, già citata, dell'a. 1014. Vi sono inoltre le conferme posteriori di Corrado II, dell' a. 1027, IV, n. 675; di Enrico III dell' a. 1050, IV, n. 879; del pontefice Leone IX del 1051; di Enrico IV del 1065 e 1084, IV, nn. 884, 976; V, 1099. Invece è in favore del monastero dei Santi Cosma e Damiano una bolla di Giovanni XVIII, del 29 marzo 1005, con la quale si confermano all'abbate Andrea i possedimenti del monastero: tra questi è posta

sale rovina, prodotta dalle invasioni saraceniche, la cella di S. Maria subì la stessa sorte delle altre abbazie dei dintorni di Roma, poichè i barbari, irrompendo da Centocelle ove si erano afforzati, la devastarono, intorno all' anno 882, e la distrussero sin dalle fondamenta, per modo che, per circa mezzo secolo, non vi fu neppur l'ombra di un abitatore (1). Pensò a riedificarla l'abbate Ratfredo che resse la badia di Farfa dal 930 incirca sin verso il 936; ma pare che l' opera rimanesse incompiuta, poichè Campone, successore di Ratfredo (936?-962), per affrettare il restauro della chiesa di S. Maria, vi chiamò dall' abbazia di S. Giusto di Toscanella un monaco, di nome Venerando, e, nominatolo preposto di S. Maria, gli locò la chiesa ed i suoi beni, stipulando un contratto enfiteutico (« charta tertii generis ») in virtù del quale Venerando ed i suoi due successori avrebbero goduto delle rendite di S. Maria, sol pagando un' annua pensione al monastero di Farfa. La cella di S. Maria fu in breve tempo restaurata da Venerando, e fu invitato a consacrarla Valentino, vescovo di Centocelle (2): il che do-

anche la cella di S. Maria in Minione, con le sue pertinenze. JAFFÉ L., n. 3944. Cf. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum Rom. ined.* II, 57.

(1) La data dell' 882 non è posta nel documento; ma vi è detto che dopo quarantotto anni di abbandono la chiesa di S. Maria fu cominciata a riedificare dall' abbate di Farfa Ratfredo, e poichè questi resse la badia dal 930 incirca sin verso il 936 (*Reg. Farf.* III, 46: in questo periodo la cronologia degli abbati Farfensi è assai mal sicura), sottratto il tempo corso fra la devastazione e la restaurazione, si risale appunto all'a. 882. Cf. CALISSE, op. cit. p. 78, in nota.

(2) Il titolo di vescovo di Centocelle era in questi tempi un semplice « titulus sine re », poichè quella sede episcopale era occupata dai Saraceni, sicchè par probabile che i vescovi risedessero in Roma nella corte del papa, e difatti partecipavano attivamente agli affari della curia pontificia, mandati, or qua, or là dai papi, come loro ambasciatori. Cf. CALISSE, op. cit. p. 78. È dunque facile che Valentino si sia recato da Roma sul Mignone, per consacrarvi la nuova chiesa.

vette naturalmente accadere nei primi anni susseguenti all' elezione ad abbate di Farfa, di Campone (1). Ora avvenne che, in questo stesso tempo, un tal Benedetto, chiamato Campanino, cominciò ad edificare in Roma, in un terreno di sua proprietà, là dove era l'antico « campus « Bruttianus » (2), un monastero in onore dei santi Cosma e Damiano. E poi che l'ebbe terminato, andava in cerca di un monaco adatto per nominarvelo abbate. Venerando aveva già levato fama di sè, per aver rimesso nell'antico splendore la chiesa di S. Maria in Minione, e tutti lo indicarono a Benedetto come l'uomo più adatto a far prosperare le sorti del nuovo monastero. Benedetto, avutone il consenso dall'abbate di Farfa, chiamò Venerando a Roma, e lo pose a capo della sua nuova fondazione monastica. Come cosa preziosa portò con sè Venerando il contratto stipulato con l'abbate Farfense per la cella di S. Maria, ed ogni anno pagò la dovuta pensione; ma venuto presto a morte, Silvestro, suo immediato successore, non volle più riconoscere i diritti della badia di Farfa sui beni del Mignone, e si rifiutò di pagare il canone annuo. Di qui nacque la celebre contesa di cui ci rimangono così singolari testimonianze nel *Regesto di Farfa*, e che, con varie vicende, si protrasse per oltre un secolo, finchè non fu definitivamente chiusa dal cardinale Ildebrando, poi Gregorio VII, nell' anno 1072, con un solenne giudizio dato in Laterano, alla presenza di altri cardinali, del prefetto di Roma, di giudici e dei maggiorenti del Trastevere (3).

(1) Il CALISSE, op. cit. p. 105, pone questo fatto intorno all'a. 940.

(2) NIBBY, op. e loc. cit.

(3) *Reg. di Farfa*, V, n. 1006. L'animosità fra le due abbazie, col giudizio d' Ildebrando, non fu del tutto spenta; poichè Odemondo, allora abbate dei Ss. Cosma e Damiano, si rifiutava di rendere a Farfa la chiesa di S. Pietro, di pertinenza della cella di S. Maria, e

Di Benedetto Campanino, o conte della Campagna, fondatore del monastero dei Santi Cosma e Damiano, non è giunto a noi che il solo nome. Forse nel compiere l'atto di cristiana pietà, fu consigliato dal santo abbate di Cluny, Odone, che in quel tempo soggiornò lungamente in Roma, ove fu ispiratore dell' opera riformatrice di Alberico (1). Egli compare in un documento del *Regesto Sublacense* dell'anno 942, che è un giudicato tenuto per comando ed alla presenza di Alberico principe, e vi è annoverato tra i giudici, e primo tra gli ottimati di Roma (2). Da una

fu necessario un nuovo giudizio dato dallo stesso pontefice Gregorio VII nel 1073, per impedire che la controversia divampasse nuovamente (*Reg. di Farfa*, V, n. 1013). Tra le pergamene di S. Cosimato, finora da me studiate, non ne ho ritrovata nessuna che si riferisca a questa celebre lite; e la ragione è che Odemondo abbate dei Ss. Cosma e Damiano fu costretto, in seguito alla sentenza di Ildebrando, a consegnare all' abbate di Farfa tutti gli atti che si riferivano alla cella di S. Maria: « ... praecepta, privilegia sive instru« menta quae singulariter ad litem pertinerent, Sanctae Mariae abbati « redderet »; *Reg. di Farfa*, V, n. 1006.

(1) Cf. DUCHESNE, op. e loc. cit.; GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, III, 301 sg.

(2) *Regesto Sublacense*, doc. 155, 17 agosto 942. Demetrio ed altri Tiburtini, per comando ed alla presenza di Alberico principe, rinunziano all'abbate Leone il fondo Paterno nel territorio di Tivoli: « ... Venimus in curte ipsius principi Alberici iuxta basilica Sancti « Apostoli, ante presentia optimatibus et iudicibus. Videlicet Marinus « sanctissimus episcopus sancte Polimarvense ecclesie. Seu Nicolaus « primicerius, atque Georgius secundicerius. Nec non et Andrea arca« rio, simulque et Iohannes sacellario, et Leone protoscriniario sancte « Sedis Apostolice, atque Benedictus qui dicitur Campanino ... ». Il GREGOROVIUS (op. cit. 4ª ed. III, 290) rammenta « Benedictus « Campaninus » parlando del placito, tenuto in corte di Alberico, e suppone che egli fosse parente del principe e senatore di Roma, e marito della senatrice Stefania. (V. anche NERINI, *De templo et coenobio Ss. Bonifacii et Alexii*, Romae, 1752, p. 381). Io però penso che la denominazione di « Campaninus » debba facilmente distinguere il nostro dai numerosi « Benedictus » che s'incontrano nelle carte medievali di quel tempo.

bolla di Giovanni XVIII apprendiamo che egli donò al monastero da sè edificato vari « fili salinarii », e che nell' anno 1005 egli era di già morto (1).

È dunque fuor di dubbio che il monastero « in Mica « aurea » fu edificato solo nel secolo x, e che, per nessun modo, può ad esso riferirsi l' indicazione dell'*Itinerario di Einsiedeln*. I due primi abbati furono Venerando e Silvestro: di quest' ultimo parlano parecchie carte di S. Cosimato, la prima delle quali appartiene all' anno 948 o 949 (2). E poichè Venerando non prima del 936 potè essere, da Benedetto Campanino, posto a capo del nuovo monastero, questo dovè essere edificato nel breve periodo di tempo che corre dal 936 al 949 (3).

(1) Citata di sopra. Cf. PFLUGK-HARTTUNG, op. cit. II, 58. Tra gli altri possedimenti del monastero, il pontefice conferma «... pre- « sertim et filia quatuor salinarie cum andita et gurga et fossata sua, « et terra vacante ad filia faciendum in Burdunaria in pedica que « vocatur Ticeli, iuxta Stagnellum maledictum, quemadmodum Be- « nedictus bonę memorię, qui dicebatur Campaninus, pro sua anima « in suprascripto monasterio donavit, nec non et filum unum in in- « tegrum quod vocatur de Campanino, positum in pedica que vo- « catur Ticeli... ».

(2) Sono i primi nove documenti: l'ultimo è del 968. L'abbate Silvestro è ricordato anche in due documenti del *Regesto Sublacense*: doc. 52, 1° febbraio 968: « Teodora, moglie di Graziano, dona a « Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano *in Mica* « *aurea*, un prato fuor di porta Portuense *ad prata Papi* »; doc. 39, 9 febbraio 973: « Silvestro abbate del monastero dei Ss. Cosma e Da- « miano *in Mica aurea* dà a Maione, abbate Sublacense, un prato « fuor di porta Portuense *in prata Papi*, e riceve in cambio due pezzi « di terreno nel luogo stesso ». Nel 983 Silvestro era morto, poichè troviamo, in quell'anno, abbate del monastero, Martino.

(3) Evidentemente l'anno della fondazione deve avvicinarsi più alla seconda data che alla prima. Nel 936 incirca Campone fu eletto abbate di Farfa, e prima che egli chiamasse Venerando a restaurare la cella di S. Maria, e che il restauro fosse compiuto, e poi Venerando fosse invitato a Roma da Benedetto Campanino, è probabile che scorresse del tempo parecchio.

Benedetto Campanino, facendo al suo monastero le donazioni ricordate di sopra, e certo anche altre di cui non ci è rimasta memoria, fu il primo di una lunga serie di oblatori i quali, « per amorem omnipotentis Dei et mer- « cedem animae », arricchirono generosamente di chiese, case, terre, vigne, molini, saline il monastero dei Ss. Cosma e Damiano; onde questo potè, in breve tempo, emulare per floridezza i grandi monasteri romani. Chi legga la bolla dell'a. 1005, già più volte citata, con la quale Giovanni XVIII conferma all' abbate dei Ss. Cosma e Damiano i possedimenti del monastero, meraviglierà vedendo come, in poco più di mezzo secolo, esso potesse arricchirsi di tanti beni non solo in Roma, ma anche ben lungi da Roma, come nel territorio di Nepi ed in quello di Sutri ove la chiesa dei Ss. Giacomo e Filippo non era che una cella del monastero romano (1). Questo così potè prender parte al grande movimento economico che, già da tempo, nei secoli prossimi al Mille, si era venuto svolgendo nella campagna romana; la quale, quasi ristorata dalle rovine prodotte dalle incursioni barbariche, divenne, a poco a poco,

(1) La chiesa dei Ss. Giacomo e Filippo di Sutri esisteva già nel 954 (v. carta III); ma il monastero non fu costruito che nei primi anni del sec. XI, come si rileva dalla bolla di Giovanni XVIII del 1005: « ... porro et monte uno, qui vocatur Maiorino, ubi nunc ecclesia « edificata est in honorem sanctorum Iacobi et Philippi et modo Deo « adiuvante monasterium construitis ». Nel 1005 appartenevano parimenti al monastero dei Ss. Cosma e Damiano gli oratorî di S. Nicola, di S. Lorenzo, di S. Pellegrino, di S. Angelo, la chiesa di S. Maria posta in Roma « super ponte lapideo », la chiesa di S. Vito martire nel territorio Portuense, le chiese di S. Angelo e di S. Andrea nel territorio di Selva Candida, la chiesa di S. Andrea apostolo nel borgo di Sutri « quod vocatur Francetum », la chiesa ed il monastero di S. Pantaleone nel territorio di Sutri, in Sabina le chiese di S. Giovan Battista, di S. Vittore e di S. Martino, nel territorio di Albano la cella di S. Clemente. Cf. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta*, II, 58.

« coltivata, popolosa ed anche relativamente felice » (1). Ora di tutta la vita, per dir così, economica del monastero ci è serbata memoria in numerose carte di donazione, di vendita, di compra, di enfiteusi e di contratti agrari di varie sorta. Le più, come è naturale, spettano direttamente al monastero dei Ss. Cosma e Damiano, altre ad alcuna delle chiese da esso dipendenti, come a quella dei Ss. Filippo e Giacomo di Sutri, altre poche infine, che non spettano nè all'uno nè alle altre, son da riguardare come i titoli di possesso, « munimina », che si solevano, nelle compre o nelle vendite, « insimul cum charta contradi », per confermare il dominio (2).

Ma non tutti i documenti dell'archivio di S. Cosimato sono a noi pervenuti. Dalle origini sino ai nostri giorni il monastero e la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano hanno subìto troppe mutazioni. Nel 1234, ai monaci benedettini erano già succedute le recluse di S. Damiano, come si rileva da un breve di Gregorio IX (3). Di lì a pochi anni troviamo nel monastero suore col nuovo nome di Clarisse. Poi nel secolo XV, scaduta l'antica disciplina, si dovette riformare profondamente il monastero: le antiche suore furono espulse, e vi furono chiamate delle nuove da Foligno (4). Inoltre chiesa e monastero furono restaurati e riedificati più volte: anzi la chiesa primitiva, come ne avverte suor Orsola Formicini (5), e come si può scorgere, osservando la direzione del vestibolo, ha anche mutato di posizione, essendo spostata leggermente a destra di chi entra nel cortile. Già sin

(1) V. il bel lavoro del CALISSE, già citato, in *Archivio della Soc. rom. di storia patria*, VII, 309 sgg.

(2) HARTMANN, *Tabularium S. Mariae in Via Lata*, p. XI.

(3) Pubblicato dal WADDING in *Annales Minorum*, II, 357. L'originale del 18 agosto 1234 si conserva nell'Archivio di Stato.

(4) È incerto l'anno della riforma. Suor Orsola Formicini inclina a credere che sia avvenuta nel 1444; cod. cit. cc. 133, 135.

(5) Cod. cit. c. 20.

dal 1069, per opera dell' abbate Odemondo, la chiesa fu notevolmente ampliata (1). La restaurò nel 1246 l'abbadessa suor Iacoba Cenci (2). Nel 1475 Sisto IV, di cui una sorella fu seppellita in S. Cosimato (3), riedificò dalle fondamenta chiesa e monastero (4). Nuovi restauri vi furono fatti, intorno al 1600, per opera di suor Orsola Formicini (5). Nel 1755 fu novamente ampliato il monastero, essendo

(1) Si rileva dall'epigrafe dedicatoria, conservata ora nella parete interna della chiesa, a destra dell' altare maggiore. Quest' iscrizione, pubblicata scorrettamente dal FORCELLA (op. cit. X, n. 540), che la trascrisse dal GALLETTI (cod. Vat. Lat. 7921, c. 33, n. 94), dice così:

PRESVL ALEXANDER · ROMANE SEDIS IN ARCE · RITE SECUNDUS ERAT ·
PRECIBVSQVE FLEXVS HONESTIS · PATRIS ODMVNDI RECTORIS TVNC
DOMVS HVIVS·HANC TERNIS AVCTĀ SACRAVIT SEDIBVS AVLĀ ·
ANNORV̄ DN̄I CICLVS MLV̄S IBAT·SEXAGINTA SIMVL SEX DVCENS ·
ANNOS VOLVEBAT TERNOS INDICTIO TER QVIA CVRSVS ·
MENSE NOVĒBRE DIES TER QVINOS FORTE GERENTE · AD HONORĒ
IGITVR SPECIALITER VESTRVM O INCLITI MARTIRES ·
COSMA ET DAMIANE DEDICATA EST VOBIS
BASILICA · ET C̄OMVNITER CVNCTORV̄ QVORV̄ VEL SACRA ·
HIC RECONDVNTVR PIGNORA · VEL SVBNOTATA ·
NOMINA RECENSENTVR SCILICET S̄CE D̄I GENI
TRICIS AC VIRGINIS MARIE · SCORV COSME ET DAMIANI
SCİQ·BENEDICTI AC EMERENTIANE ·
HNPYKUC ΠB̄P̄ AΔAM ΠB̄P̄ EΘ MN

L'ultimo verso che non fu inteso dalla Formicini (cod. cit. cc. 14, 15), dal Galletti e dal Forcella, va letto: « Enrikus presbyter, Adam pre« sbyter et monachus ». Anche l'elogio sepolcrale dell'abbate Odemondo, ora conservato nel chiostro, fu pubblicato dal FORCELLA (op. cit. X, n. 541) che lo trascrisse da una scheda del MARINI (cod. Vat. Lat. 7847), ma con qualche inesattezza, specialmente nella data che suona così: OBIIT IN PACE III IDUS IANUARIAS - ANNO DNICE INCARN MILL LXXV - INDICT XIII.

(2) Dal cod. cit. *Varia*, 5, c. 85 e da un documento dell'Arch. di Stato.

(3) FORCELLA, op. cit. X, n. 544.

(4) Come si rileva dall' iscrizione che sta nell' architrave della porta d' ingresso della chiesa, ripetuta in quello dell' antica porta del monastero, e da un doc. del 21 aprile 1476, nell'Arch. di Stato.

(5) Cod. cit. *Varia*, 5, c. 293 sgg.; 303 sgg.

abbadessa suor Alba Ermenegilda Acquaroni (1); altri restauri infine vi furono eseguiti negli anni 1871 e 1872 (2).

In tutte queste vicende attraversate dalla chiesa e dal monastero dei Ss. Cosma e Damiano, chi può dire quante carte siano esulate dall' archivio di esso, e quante, per conseguenza, siano andate smarrite? E forse anche le altre ci sarebbero state, per la massima parte, invidiate dal tempo o dall' incuria, se a noi non le avesse conservate l' opera modesta e sapiente di suor Orsola Formicini, sulla quale ora dobbiamo, di proposito, intrattenerci.

Suor Orsola Formicini è ben nota agli studiosi di cose romane per la sua storia manoscritta del monastero di S. Cosimato. Di questa singolare opera si hanno, che io sappia, tre redazioni.

La prima, autografa, ha per titolo: *Liber monialium Sancti Cosmati de Urbe in regione Transtiberim de observantia sub regula sancte Clare*, e tratta delle cose notabili occorse al monastero dal 1556 al 1603, delle abbadesse che in quel tempo lo governarono, ed espone, nei particolari più minuti, quanto riguardava l'amministrazione di esso al tempo suo (3).

(1) Si rileva da un' iscrizione conservata nel chiostro, omessa dal Forcella.

(2) FORCELLA, op. cit. X, n. 436.

(3) Biblioteca Vittorio Emanuele, *Varia*, 6, 582. Cartaceo, misura 195 × 140, sec. XVII, autografo. Il codice ha anche quest'altro titolo, scritto di mano della Formicini: *Libro del' antichità del monasterio de San Cosmato quel pocho che si po sapere et delle cose notabile ocorse dal 1556 fin alli 1603 et delle abbadesse che son state in detto tempo et delle opere che àn fatte in utilità del monasterio, et de tutte l' intrate annuali mese per mese secondo che correno. Et anco le provisioni commune et particulari delle officiali annuate. Dove si potrà facilmente ritrovare tutto quel che sia da proveder per il monasterio et officiale secondo li lor tempi.* Al principio di ogni capitolo, nel posto lasciato in bianco forse per farvi poi le iniziali, sono appiccicate delle piccole incisioni in rame, bene spesso colorate, che rappresentano santi. Quando la Formicini rifece la storia del monastero su disegno più vasto, aggiunse a questo

La seconda, pure di mano della Formicini, è posteriore alla prima, e la tela ne è più vasta, poichè abbraccia tutta la storia del monastero sin dai tempi più antichi, come è indicato dal titolo seguente: *Libro del antiquità del sacro monasterio de San Cosmato quel pocho che si è possuto sapere sì de li monaci benedettini como delle monache et delle abbadesse qual son state in decto tempo et delle opere et bonifichationi da lor facte in servitio et utile del monasterio. Dove si tratta de tutte le entrate annuali da mese in mese secondo che correno, et ancho le provisioni del officiale commune et particulare anualmente secondo l'ordine et consuetudine del nostro monasterio, qual si fa dalle reverende abbadesse. Dove si potrà facilmente ritrovare quel tanto sia da provedere per il monasterio et officiale alli lor tenpi convenienti. Et molte altre cose notabile sì antique como moderne, dalli 847 fino alli milli et seicento sette* (1).

La terza redazione non è che una copia della seconda, fatta probabilmente sotto la sorveglianza dell'autrice e da lei riveduta, o eseguita, con notevole accuratezza, non molto tempo dopo la sua morte; ed ha il semplice titolo, sulla costola del volume: *Istoria del monastero di S. Cosmato* (2).

manoscritto l'avvertenza seguente (cod. cit. c. 4): « In questo libro « vi son molte cose scorrette non avendolo io voluto buttare di poi « che rifeci quel qual sta nel archivio, però niun se ne amiri che « l'ò retenuto per mio spasso, nemen vi son tutte le vite di quelle « sante monache como sta in quello. Chi volessi saper bene il tutto « vada a vederlo ivi, che qui non vi è hordine... ».

(1) Bibliot. Vitt. Eman. *Varia*, 5, 778. Cartaceo, misura 227 × 170, sec. XVII. Vi sono anche qui delle imagini di santi al principio di ogni capitolo, come nel codice precedente.

(2) Bibliot. Vat. cod. Lat. 7847. Cartaceo, in 4°, sec. XVII. In fine di questo manoscritto sono alcune schede di Gaetano Marini con appunti riguardanti il monastero di S. Cosimato. Nel cod. Vat. Lat. 7933 sono riportati, trascritti dal Galletti, il titolo e la prefazione della cronaca del monastero di S. Cosimato, composta dalla Formicini. Vi sono anche riportati dei passi di alcuni capitoli con varie donazioni, ed infine la descrizione del sacco di Roma del 1527 (cc. 44-59).

La storia è divisa in tre parti. Nella prima (1) si tratta dell'originaria fondazione del monastero, della successione degli abbati e delle cose più ragguardevoli occorse ai loro tempi, dalle origini sino all'anno 1234, quando i monaci benedettini cedettero il monastero, ove per circa tre secoli avevano abitato, alle suore recluse di S. Damiano. Da questo avvenimento prende le mosse la seconda parte, (cc. 76-131) e va sino al tempo nel quale, rilasciata nel monastero l'antica disciplina, si sentì il bisogno di riformarlo: il che è posto dalla Formicini intorno all'anno 1444. Del periodo che va dalla riforma sino al tempo nel quale suor Orsola visse, tratta la terza parte (cc. 132-397), che è l'ultima dell'opera.

La quale fu scritta dalla Formicini intorno all'a. 1606 (2), quando ella era per la seconda volta abbadessa di S. Cosimato (3). Dapprima la buona suora intendeva solamente di raccogliere notizie intorno alle vecchie monache, ai loro esempi di virtù ed alle visioni ricevute, essendone stata richiesta da alcuna delle giovani novizie alle sue cure affidate (4); ma poi la prese vaghezza di ricer-

(1) Bibliot. Vitt. Em. *Varia*, 5, cc. 1-75.

(2) La Formicini dice di essersi fatta monaca nel 1556 (bibliot. Vitt. Em. *Varia*, 5, c. 2). Altrove (cod. cit. c. 7) richiamandosi ai tempi, in cui era novizia, dice « 50 anni fa »: il che riporterebbe il tempo in cui scriveva la storia, al 1606. Così in altro luogo è detto che dal 1234, dal tempo cioè in cui erano andate ad abitare le monache in S. Cosimato, sino ai suoi giorni, erano trascorsi 373 anni (cod. cit. c. 10): e questa indicazione ci riporterebbe al 1607.

(3) La Formicini fu tre volte abbadessa di S. Cosimato, non due volte, come erroneamente asserisce il WADDING, *Annales Minorum*, III, 358. Fu eletta la prima volta ai 25 di marzo del 1598, mentre la poverina era a letto gravemente ammalata (cod. cit. c. 293), e fu abbadessa sino al 1601. Fu posta novamente a capo del monastero ai 23 di marzo del 1604, e lo governò sino al 1607 (cod. cit. c. 303). Nel 1610 fu creata di bel nuovo abbadessa (cod. cit. c. 308), e, crediamo, per l'ultima volta.

(4) Bibliot. Vitt. Em. *Varia*, 6, c. 4; e *Varia*, 5, c. 2.

care le antichità del monastero, e di darne una storia completa. L'età già avanzata, gli occhi infermi, la mano destra quasi storpia non la distolsero dall' intraprendere il faticoso lavoro (1).

E postasi subito all'opera, fu suo primo pensiero ricercare e riordinare le antiche carte del monastero. Queste si conservavano dapprima in una vecchia cassa, la quale, come inutile ingombro, fu mandata fuori di S. Cosimato, in casa del fattore, ove rosicchiata da topi e bruttata d' immondizie, sarebbe perita interamente, se la buona suora, desiderosa di leggere in quelle oscure pergamene la storia degli antichi abbati e delle prime monache, non avesse fatto premura presso suor Porzia Cavalieri, allora abbadessa, per riavere quelle poche che erano rimaste (2).

Nè fu di ciò contenta, chè, quando fu abbadessa la prima volta (1598-1601), raccolse le scritture del monastero dai vari luoghi ove stavano « et quel che era peg- « gio, bassi et humidi, sì che si muffavano et stavan con- « fusamente », e, colorendo un suo antico disegno, dopo di averle fatte rivedere e riordinare da « messer Quintio

(1) *Varia*, 5, c. 2.

(2) *Varia*, 5, c. 8: « S'è da sapere che era sotto le scale delli « oratorii una cassa piena de scritture antique, et per non eser sti- « mata, nè esendo chi ne havessi cura, chi voleva se ne pigliava, « in ultimo fu mandata fori, et non so si fu vista et como cosa inu- « tile si tenevan per sprechare. Et quando io cominciai a far questa « opera, essendomi detto che stavano in casa del fator, tutte rosicate « da sorci, et brute da cani et altre immondizie, io per veder si pos- « sevo aver alcuna notizia del antiquità, pregai suor Portia Cavalieri, « qual era abbadessa, che mi volessi faurire de farmele rimeter quelle « poche, qual erano rimaste, et cusì ò ritrovato in quelle molte « cose ... ». Porzia Cavalieri fu abbadessa, la prima volta, dal marzo del 1589 al marzo 1592, poi novamente dal marzo 1595 al marzo 1598 (cod. cit. cc. 283, 290). La Formicini dovette rivolgersi a lei, durante il suo secondo abbadessato.

« notaro », le pose in luogo più decoroso ed asciutto, divise per gruppi, e custodite in casse separate, per modo che si sarebbe potuto con facilità fare ogni ricerca (1).

È invero mirabile che una povera suora, separata dal mondo da una clausura rigorosa, già innanzi negli anni, in mezzo ad occupazioni di ogni sorta - ammaestrar novizie, amministrare le rendite, restaurare la chiesa ed il monastero, ornarlo di una fontana, provvederlo di un refettorio più capace e di una cantina (2) - abbia potuto

(1) Cod. cit. c. 297: « Nel 1600 l'ultimo anno mio il signor « Marchantonio volse seguir quello qual più volte aveva ordinato « di far con l'anima benedetta de mio fratello » (Marcantonio Fiorentino ed Antonio Formicini che erano soprastanti ad alcuni lavori edilizi, da suor Orsola ordinati nel monastero), « cioè un archivio per « le scritture del monastero; et essendo in locho del sig. Anto- « nio successo l'altro mio fratello il sig. Octavio Formicini, diero « insiemi principio ali 28 de giugno a rivedere tutte le scritture del « monastero et libri a messer Quintio notaro con darli 20 scudi « per comprar chartoni et un libro grosso 3 scudi et per l'arma- « rio da meterle quando eran reviste vi spesi 8 scudi et uno per la « chiave, in tutto scudi 31. Et fu cosa necessaria perchè stavan in « diversi lochi et quel ch'era pegio bassi et umidi, sichè si muf- « favano et stavan confusamente... ». I lavori furono interrotti, essendo stato « ammazato dalle malivole creature », ai 10 di settembre, Marcantonio Fiorentino. « ... Si accomodò poi l'archivio, « entrando per accomodarlo dentro il sig. Ottavio mio fratello ed il « sig. Luca Pulicati, nostro procuratore, et l'acomodorno in mazi in « quelle chasse como vi son ogi, dove facilmente si po ritrovar quel « che si vole ».

Un Ottavio Formicini, probabilmente il fratello di suor Orsola, al quale si deve in parte il riordinamento dell'archivio di S. Cosimato, è rammentato nell'iscrizione scolpita in ambedue i pilastrini che sorreggono il petto dei cavalli di Castore e Polluce, posti sulla balaustra della piazza Capitolina. Cf. FORCELLA, *Iscrizioni*, I, 49, n. 105.

(2) Questi lavori furono tutti eseguiti durante il primo abbadessato di suor Orsola; cod. cit. *Varia*, 5, c. 293 sgg. La costruzione della fontana fu di mala ventura per la buona suora: « ... ma perchè « il mondo è sempre traditore, quel giorno che cominciorno [i lavori]

acquistare la coltura e la pratica necessaria per intendere le vecchie carte, che più di cinquecento ella confessa di averne lette, « ancor che sian state molto fastidiose a legerle sì per « l'antiquità et tristo charatere » (1). E per questo rispetto non è immeritata la lode datale da scrittori autorevoli: la chiamò dotta Gaetano Marini (2), ed il Wadding, sebbene non senza esagerazione, « gravissima et ponde- « rosi ingenii femina » (3).

Del resto ella intese la difficile scrittura delle pergamene come poteva una donna del Seicento, e nelle sue condizioni. Delle carte anteriori al 1100 ne citò con una certa ampiezza o trascrisse in parte solo pochissime, travisando nomi e confondendo date (4). Da ciò deriva l'errore suo d'aver posto cotanto addietro le origini del monastero, poichè crede dei secoli VIII e IX, carte del secolo X o XI (5). Talvolta confessa ella stessa candida-

« cadi io in terra e mi rupi un bracio et per dui messi stetti in « lecto et il giorno che deveva venir l'aqua, cioè la vigilia della « Madonna de settembre... morse il mio caro fratello et patre An- « tonio Formicini... et io fui de lui priva per li peccati mei, il « qual mi aveva promesso pagar la fontana et non voleva che io « me ne intrigassi, et morto lui qual era ogni mio bene, rimase « l'opra incominciata sopra le mie spalle. Non si po murir per do- « lore, chè in quel istante la vita in me non arrebe auto locho... ».

(1) Cod. cit. *Varia*, 5, c. 8.

(2) *Papiri diplomatici*, p. 322.

(3) *Annales Minorum*, II, 358. La cronaca di suor Orsòla è citata spesso, e con lode, da MARIANO ARMELLINI nelle sue *Chiese di Roma*. La conobbero, tra gli altri, il MABILLON, *Annales ord. sancti Benedicti* III, 600; il MORETTI, *Ritus* cit. p. 357; il P. CASIMIRO ROMANO, *Memorie istoriche d'Araceli*, p. 7; il GALLETTI, cod. Vat. Lat. 7933; il GATTI, op. cit.; il TOMASSETTI, op. cit. &c.

(4) Il MABILLON che dalla cronaca di suor Orsola trascrisse e pubblicò parte di una pergamena dell'a. 969 (op. cit. III, 600), la riempì naturalmente di scorrettezze. Vedi, tra le carte che pubblico, n. VIII.

(5) Per darne un esempio, pone all'a. 881 la locazione del casale Marcelli fatta dall'abbate Giovanni a Benedetto de Rogata,

mente di non aver saputo ben leggere od interpretare le abbreviature, e ne chiede scusa ai lettori (1): così da lei stessa apprendiamo che non era bene addentro nella lingua latina, poichè volendo interpretare due antiche iscrizioni che esistevano nella chiesa, ricorse per farle spiegare al padre minore osservante frà Vincenzo Siciliano, suo confessore, il quale, alla sua volta, meno latinista della Formicini, le tradusse in una maniera amena, e fece cadere la buona suora in un solenne sproposito (2).

Nè la sua cronaca è priva d' ingenuità: vi si dimostra, per esempio, con uno stile pieno d' imagini strane e puerili, secondo il gusto del Seicento, che il nome di Mica aurea non fu dato al monastero che per la grande santità dei religiosi che dapprima l' abitarono, e poi per la moltitudine delle monache che, desiderando di gustare il « nitidissimo pane di vita verginale », abbandonati gli

mentre essa è dell'a. 1028. (Vedi tra le carte che pubblico, n. XXXII). Così una donazione di « Imilga comitissa » del 968 diventa per la Formicini una donazione della contessa Matilde!

(1) Dopo di aver riportato parte di una carta del sec. XII, aggiunge (cod. cit. *Varia*, 5, c. 53): « Vi son molte abbreviature « quale io non l' ò intese et l' ò messe in quella forma quale l' ò « trovate con lo stesso charatere: però non si maraviglino li lettori, « forsi che alcuno le saprà exporre et cognioscere: io non ò sa- « puto più che tanto. Parcite michi ».

(2) Cod. cit. *Varia*, 5, cc. 14 e 50. Riporta l' iscrizione sepolcrale dell' abbate Odemondo, vissuto nella seconda metà del sec. XI (cf. FORCELLA, *Iscrizioni*, X, n. 541), della quale le prime parole suonano così: « Spes quibus est mundi, studeant meminisse Odimundi | « Cenobii patris Pauli Cosme et Damiani... ». Frà Vincenzo, che la Formicini chiama dottissimo poeta, tradusse: « Quelli li quali àn « posto la lor speranza nel mondo procurino de ricordarsi d' aver in « odio il mondo, et si ricordino del padre Paolo, del monasterio dei « santi Cosmo e Damiano... » (cod. cit. c. 50). Per la errata interpretazione di frà Vincenzo, suor Orsola fu indotta a credere all' esistenza di un abbate Paolo, che non vi fu mai, e ch' ella pone all' a. 963 (cod. cit. c. 18).

agi della vita, si ridussero ad abitare in quel pio luogo (1). La Formicini s' indugia inoltre, con amore speciale, a narrare miracoli e visioni; ma di questo chi le potrebbe dar colpa? Non le mancano però, di tanto in tanto, degli impeti generosi contro il mal costume dell' età sua, od in lode delle buone usanze dei tempi passati. Parlando, per esempio, di Giovanni XV, nota che, secondo il Platina, sarebbe stato il primo a distribuire ai suoi parenti il patrimonio della Chiesa, ed aggiunge - notevoli parole in bocca di una monaca, nel Seicento! - che da ciò « è nato « tanto abuso et danno nella sancta Chiesa, chè per avanti « non era questa mala usanza, ma la robba de la Chiesa era « de poveri pupilli et vedove; et le dignità alli homini vir- « tuosi et non alli parenti et fanciulli, como si fa ogidì...» (2). Ed altrove, osservando il gran numero di gente che, o per amore di ozio o perchè stretta da necessità, si rendeva religiosa, rimpiange la bella età antica, quando si entrava nei chiostri, solo guidati dall' amore di Dio, « et

(1) Cod. cit. *Varia*, 5, c. 9: « ... Perchè si chiamassi con tal « nome [Mica aurea] io non lo trovo si non fussi per la gran san- « tità de quei religiosi. Como si sia, fu veramente conveniente a « questo loco, et messo da quella Providenza infinita che il tutto « dispone dolce, prudente et suavemente, como dice la Scrittura sa- « cra, sì per la gran parte de quelli gran servi del altissimo Dio, i « quali abitorno qui tanto tempo, macinando, cioè frangendo la lor « carne, como il grano, nel molino della penitenza et cernendo la « lor vita, separando la semola dalla pura et monda farina, cioè las- « sando le vanità et sensualità del mondo, como grossa sembola, et « dandosi all' oratione et contemplazione del Paradiso, como deli- « catissima et monda farina, ferno poi un pan candido e mondo del « quale sumamente se ne delettò gustare il Re superno, il qual « fa di continuo quella gran cena, et invita tutti alle superbe e « sontuose noze ...». E, parlando delle monache, aggiunge (cod. cit. c. 10) che « a guisa d'assetate cerve curreno al fonte de l'acqua « viva de questo sacro monasterio, bramando de magniare questo « nitidissimo pane de vita verginale per amor del celeste Sposo, ve- « ramente pan d' oro, como si nomina questo santo locho ... ».

(2) Cod. cit. *Varia*, 5, c. 21.

« non como si fa ora che tutti si von fare frati et mo-
« nache, et Dio sa da che spirito sian mossi..., e li seco-
« lari àn perso la fede et devotione odendo et vedendo
« le nostre inperfezioni. Oh! volessi il bon Iesu che in
« questo fussi bugiarda: quanti e quante si fan religiosi per
« necessità, e per coprir li lor mancamenti...» (1).

Ma è tempo ormai di conchiudere, quantunque la cronaca della Formicini, pur non avendo alcun valore scientifico, sia di per sè tale una curiosità letteraria che invoglierebbe a darne un'illustrazione assai più piena e particolareggiata di quel che io non abbia potuto fare con questi rapidi cenni. Ella ha il merito non piccolo di aver a noi serbato il ricco archivio del monastero dei Ss. Cosma e Damiano.

Quando la buona suora sia morta, non sappiamo. Fu creata abbadessa, per l'ultima volta, nel 1610, e questa notizia fu aggiunta da lei alla cronaca con carattere diverso dal rimanente; e par quasi di scorgere che la sua mano, nello scriverla, dovesse essere bene affaticata e stanca (2). Dalle suore del monastero al quale ella tanto bene aveva fatto, non ebbe, se pure a noi non sia giunta, o che la regola lo vietasse, l'onore di una memoria sepolcrale (3).

(1) Cod. cit. *Varia*, 5, c. 40.

(2) Cod. cit. c. 308. Era però ancor viva ai 10 di agosto del 1613: questa data è segnata in un fascicoletto scritto di sua mano ed aggiunto posteriormente alla cronaca (cod. cit. c. 413).

(3) Nella chiesa di S. Salvatore, al ponte Senatorio, si vedeva, secondo narra l'Alveri, sopra la porta della chiesa un' imagine della Vergine, fattavi dipingere da suor Maria Formicini, con quest' iscrizione che fu poi cancellata, restaurandosi la chiesa: « Maria « mater gratiae regina coeli | mater misericordiae tu nos | familiamque « Formicini ab | hoste protege et hora mortis | suscipere digneris « .MDCVII. ». FORCELLA, *Iscrizioni*, IX, 264, n. 534. Questa suor Maria era nipote di suor Orsola, e vestì l'abito monacale, durante il primo abbadessato di suor Orsola, insieme con Arcangela, figlia di Antonio Formicini, e una tal Concordia Rosci, allevata da Ottavio Formicini (cod. cit. cc. 299, 230). Alla squisita cortesia del cavaliere A. Corvisieri debbo notizia di alcuni istrumenti dell'Archivio

Giudico, qui, in fine, opportuno porre la serie degli abbati che ressero il monastero dei Ss. Cosma e Damiano, dalle origini sino alla fine del secolo XI, che è il periodo di tempo al quale si riferiscono i documenti contenuti nella prima parte di questa raccolta. Il Mabillon pubblicò due diverse serie degli abbati di S. Cosimato, traendo l'una da un manoscritto romano (1), l'altra da un codice Farfense (2). La prima comincia con un abbate Gregorio dell'anno 881, la seconda con un abbate Giovanni del 651. Il Mabillon non dà nessuna indicazione particolareggiata delle fonti onde ha tratto le due liste; ma basta paragonarle tra di loro, per convincersi facilmente che una sola è la fonte, la cronaca di suor Orsola Formicini, forse in due diverse redazioni: del manoscritto

di Stato che riguardano Giovanni Battista Formicini, probabilmente padre di suor Orsola. Il primo, del 1531, è un contratto di sponsali tra il « nobile homo maestro Io. Baptista de Formicis phisico » e « la nobile e honesta donna madonna Angela, figlia di madonna Cas- « sandra delli Alberini » (Arch. di Stato, *Notai Capitolini*, 521, c. 319); con un altro del 1533, Giov. Battista « de Formicinis, eximius artium « et medicine doctor », è nominato esecutore testamentario da donna Diana de Marosis (*Notai Capit.* 683, c. 27). È ricordato come morto in un documento del 9 febbraio 1568 (*Notai Capit.* 1529, c. 170). Tombe dei Formicini sono in S. Eustachio, ove furono sepolti nel 1553 Angela Formicini, la moglie di Giovan Battista, ed un Antonio Formicini « philosophus praeclarus » (cf. FORCELLA, op. cit. II, 395, nn. 1221, 1222). In una lapide di S. Nicola dei Cesarini è ricordata una Francesca Formicini (FORCELLA, op. cit. IV, 290, n. 715). È in fine assai degno di menzione il monumento sepolcrale posto in S. Barbara dei librari da un Battista Formicini (« de Formicinis ») « phi- « sicus » che può ben essere lo stesso ricordato di sopra, alla moglie ed ai figli, morti tutti un mese dopo il sacco del 1527: «... qui « omnes pari fato | intra mensem post exacra | bilem direptionem « obierunt an. .MDXXVII. ». Cf. FORCELLA, op. cit. VII, 391, n. 975.

(1) MABILLON, *Annales ordinis sancti Benedicti*, III, App. LX, p. 718: « Index abbatum monasterii Ss. Cosmae et Damiani Romae « in Mica-aurea. Ex ms. cod. romano ».

(2) MABILLON, *Annales*, IV, App. LXXXVI, p. 756: « Ex codice « Farfensi ».

autografo della Formicini, ora conservato nella biblioteca Vittorio Emanuele, o della copia Vaticana, e di un'altra copia che potè essere posseduta, al tempo che il Mabillon scriveva, dalla badia di Farfa. Comunque sia di ciò, la serie da lui data, e già ebbe a riconoscerlo il Marini (1), è così inesatta ed arbitraria, che non può farsene conto veruno.

Dalle carte del monastero traggo tutti i nomi degli abbati tranne quello di Venerando che ci è dato dal *Regesto di Farfa* (III, n. 439), segnando il primo e l'ultimo anno in cui vien fatto d' incontrarli:

Venerandus abbas.		
Silvester abbas	949?	973, 9 febbraio.
Martinus abbas	983, 9 luglio	989, giugno.
Gratianus abbas	993, 16 ottobre	994, 15 giugno.
Gregorius abbas	998, 25 maggio	1004, maggio.
Andreas abbas	1005, 29 marzo	1006, 24 aprile.
Gregorius abbas	1011, 1 giugno	1015, 5 marzo.
Martinus abbas	1020, 18 giugno	1022, 29 maggio.
Iohannes abbas	1026, febbraio	1036, 8 giugno.
Benedictus .(abbas) . . .	1041, 27 febbraio	
Rainerius abbas (2) . . .	1041, 12 maggio	1061, 22 novembre.
Leo prior monasterii . .	1063, 8 dicembre	
Odimundus abbas . . .	1066, ottobre	† 1075, 11 gennaio.
Falco cardinalis atque rector et dispensator monasterii (3)	1075, 9 novembre	1078, 3 aprile.
Nicolaus rector monasterii	1079, giugno	
Hieronymus abbas . . .	1081, 21 aprile	
Cynthius rector et dispensator monasterii . . .	1091, 3 gennaio	1108, 6 febbraio.

P. Fedele.

(1) Marini, *Papiri*, p. 322. Dalla storia di suor Orsola trasse il Marini l'indice degli abbati, lasciatoci manoscritto in una sua scheda, posta in fondo al cod. Vat. Lat. 7847.

(2) Nella carta dell'ottobre del 1058 questo abbate ha il titolo di « eximius episcopus sanctae Praenestinensis ecclesiae et rector « atque dispensator monasterii sanctorum Cosmae et Damiani ». P. Cecconi, *Istoria di Palestrina*, p. 237.

(3) Cf. Moretti, *Notitia cardinalium titularium S. Mariae Transtyberim*, p 6.

I.

948?-949?

Frammento di donazione, fatta da ..... « consul et « dux », a Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, di una vigna, posta nel luogo detto Quiriniano, e di un molino, situato nell' isola Lycaonia. « Iohan- « nes scriniarius et tabellio urbis Romae » (1).

1. ..... et ipsa vinea est in loco qui vocatur Quiriniano (a), verum etiam vineam et terra atque s (b)..... 2. .... doce (c) Martino, ab alio latere vinea de Accideo (d) et a tertio latere vinea de Petro qui vocatur Scurta ar ....(e) et a quarto latere ..... 3. ..... sua (f) atque legamentaria sua nec non et attegia

(a) *Marini* Quiriniana*: l' ultima lettera che era dapprima un'* a*, fu poi corretta, con lo stesso inchiostro, in* o (b) *Dopo* atque *è nel testo una* s *che il Mar. tralascia; gli elementi rimasti delle lettere seguenti fanno supporre la lezione* silva (c) *Mar.* ... dote (d) *Non intese forse il Mar. il nesso* ci*, da lui riprodotto in carattere più grande.* (e) *Mar.* Kurta arx... *Non vedo* x *nel testo.* (f) [ferratura] sua*?*

(1) Pubblicata dal MARINI nei *Papiri diplomatici*, n. CI, pp. 159, 160; v. note a pp. 321, 322. Il Marini assegna a questa carta la data del 949; ma, poichè vi manca l' indicazione del mese, secondo l'indizione costantinopolitana adoprata in questi documenti, potrebbe qui convenire egualmente bene l' a 948, a partire dal 1° settembre. La pergamena, come rilevo dal MARINI (op. cit. p. 321), fu destinata a servir di fodera ad una bolla di Giovanni XVIII, senza dubbio quella del 29 marzo 1005 (JAFFÉ LOEWENFELD, n. 3944), diretta ad Andrea, abbate dei Ss. Cosma e Damiano, con la quale si confermano al monastero i suoi possedimenti; per tal ragione la carta ci è giunta mutila, specialmente nella parte superiore. Alcune delle cose che vi si desiderano, si possono supplire col confronto del doc. c dei *Papiri diplomatici*, p. 155 sgg.

sua pro utilitate molinariorum et aquimolum ipsum cum omnibus ad eum pertinentibus. Positum (a) ..... 4. ..... [L]ycaonia, omnia iuri cui existit. Unde sunt chartulae venditionis aput monasterio nostro, abuimus cum alia moniminas nova et [vetera apud nos nostrosque 5. heredes ad conservandam et salvam f]aciendam, pro alia loca qui in ea esse videtur, sed quandoque vobis necesse fuerint et vestris successoribus semper ea vobis demonstrare et [ostendere spondemus 6. (b)..... don]ationis eam vobis contradimus et per vobis in iam dicto venerabili monasterio (c) et congregationes servorum Dei concedimus simulque offerimus. A presenti die..... 7. ..... [monasterio] sanctorum Cosme et Damiani qui vocatur Mica aurea atque congregatione monachorum concedimus, tradimus atque largimur nec non pro utilita[te..... 8. ..... ceno]vii (d) refectiones fratrum offerimus, ita ut ab ha die suprascriptis omnibus immobilibus locis cum eorum pertinentiis ut superius legitur in vestra vestrorumque successorum monachorum habeatis, tenea[tis] ..... 9. ..... usu et salarium vestrum semper existat in perpetuum. Eo tenore sub divini iudicii obtestationem pretulimus tam nos quam abbates nostros inviolaviliter conservare atque adimplere promittimus nulloq[uoque tempore 10. ..... vo]bis (e) offerta vid. (f), etiam abbas qui ibidem per tempore constitutus fuerit, non habeat licentiam (g) ipsi suprascriptis omnibus locis per aliquo tenore (h) aut argumentum quoquo modo auferre presumat. Quod si qualivet vestris successoribus qui.... 11. .....(i) aliam chartulam alicui homine dare et concedere presumserit hanc chartulam donationis vacua fiat, et res ipsa sine omni obstaculo ad nos nostrosque heredes revertatur. Nam si cr..... 12. .... [vestr]orum successorumque in ius et dicione sicut supra retulimus fuerint potestatem, ita iure perpetuo in eodem sancto loco et congregatione monachorum omnia sub integritate manere in po[sterum (k) 13. .... vo]bis et cum Dei timore dispensandi liceatque fruendi salva in om-

(a) Pos, *La lacuna seguente si può forse supplire (V. bolla cit. in Pflugk-Harttung, Acta Pont. II, 58)* [Rome regione inter duos pontes in capite de insula que vocatur] (b) *Supplisco* [gratis absque omni premio semper. (A die presenti chartulam *?)*] *La pergamena è tagliata in modo così irregolare che è difficile determinare con esattezza il numero delle lettere che mancano al principio e alla fine di ogni rigo.* (c) dīc veñ moño (d) [ceno]vii *tralasciato dal Mar.* (e) *Mar.* ob. (f) vid[eatur]*?* (g) liceñ (h) teno (i) *Si vede nel testo in principio di riga la parte inferiore di una* p*, poi una* s *tagliata da un segno di abbreviazione, preceduta da una* i *o dall'ultim'asta di una* n *o di una* m (k) *Mar.* in pō*; nel testo non vedo segno di abbreviazione.*

nibus securiter permanere. Pro quibus (a) etiam specialiter promittimus (b) nos suprascripti donatores (c) ut nullo quoque tempore nunquam a nobis neque ab heredibus nostris n[eque (d) 14. a no]bis summissa contra vobis vestrisque successoribus per qualibet modo sub cuiuscumque occasione interventa · facere calumnia vel molestia, et non implendi promissionem presenti largitate nostre s[uprascriptis] (e) 15. . . omnibus inviolabiliter conservare atque adimplere promittimus. In qua et iuratis dicimus per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis Apostolice seu salute viri beatissimi (f) et apostolici domini Agapiti sanctissimi iuniori pa[pe 16. inviolabi]liter conservare atque adimplere promittimus. Si enim, quod absit, et quoquo tempore nos vel heredibus nostri contra vobis vestrisque successoribus aut contra hanc die presenti donatione (g) eam quam spont[e 17. fieri rogavim]us (h) per quovis modis ingenii qui sensum humanum intellegere vel capere possit, tunc non solum periuri reatum incurramus, verum etiam daturi nos promittimus una cum heredibus nostri (i) [ante omne 18. litis initium] pene nomine auri libras tres ebritias, et post pena absolutionis manente, hanc a die presenti donationis chartulam seriem in suam nihilominus maneat firmit[ate. Quam scribendam 19. rogavimus Iohannes scriniarius] et tabellio urbis Romae (k), in qua et ego suprascripti subter manu propria signum sanctae cruci feci et testes qui subscrivere rogavi, et vobis suprascripto contradimus in mense et indictione suprascripta septima. 20. . . . . [consul et] dux in hanc die presenti donatio chartulam de suprascripti omnibus locis cum eorum pertinentiis (l) facta a me in sanctorum Cosme et Damiani qui vocatur Mica aurea, et Silvestro abbate et Iohanni . . . 21. . . . . [ut superius] legitur, manu (m) propria abscripsi (n) et testes qui subscribere rogavi.

. . . . . [Dei grat]ia (o) secundicerius sanctae Sedis Apostolice testis.

. . . . . arcarius (p) sanctae Apostolice Sedis testis.

. . . . . testis.

. . . . [co]nsul et dux testis.

. . . . . consul et tabellio testis.

(a) ꝑ qb, (b) prom̃; *così sempre.* (c) đona (d) n[eque] *tralasciato dal Mar.* (e) s[uprascriptis] *tralasciato dal Mar.* (f) vrb̄ (g) doño (h) [rogavim]us *tralasciato dal Mar.* (i) *Mar.* nostris (k) urb̄ rom̃ (l) ꝑtiñ (m) *Nel testo* mant (n) *Mar.* subscripsi (o) *Mar. legge* iu *e supplisce* Georgiu *(op. cit. p. 321); nel testo però è evidente la lettera* a *preceduta da un* i *; onde propongo* dei *o* domini gratia (p) *Mar. propone* Andreas arcarius

Hanc ego Gerardus (1) scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae donationis chartulam a Iohanne scriniario suprascripto editam, in eo tomo vetu[sto] et disrupto inventam, a Falcone sanctae Romanae Ecclesiae cardinali rogatus renovavi rescripsi transtuli et d[e] tenebris ad lucem produxi, complevi etiam et absolvi.

II.

951, giugno.

Carta di obbligazione di Benedetto « mili » e Rosa, coniugi, abitanti « ex bico Agella » nel territorio di Sutri, verso Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano « ex bico aurio », che loro aveva concesso un pezzo di terra da ridursi a vigna, nel fondo « Fonte « Mauri ». « Adelgisi tribunus et tabellio civitatis Su- « trinae » (2).

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Hanno Deo propitio pontificatus 2. domno nostro Agapiti summi pontifici ed unibersali iunioris pape (a) h 3. anno quinto, mense iunio, indictione (b) nona. Quoniam certus est me Be 4. nedi-

(a) p̄p̄ (b) id̄

(1) Lo scriniario Gerardo che rinnovò questa carta, visse alla fine del secolo XI. Il primo atto scritto da lui, tra quelli appartenenti al monastero dei Ss. Cosma e Damiano, è del 1078, 12 febbraio.

(2) Pubblicata da GUIDO LEVI nell'*Archivio paleografico italiano*, vol. II, *Monum. paleogr. di Roma*, fasc. I, 1. Il Levi segna la data del 5 giugno 951, ma nella carta manca il giorno del mese: la determinazione « quinto » del r. 3 va naturalmente riferita all' anno del pontificato di Agapito II. È poi da notare che se, come pone JAFFÉ L., I, 459, Agapito II fu consacrato il 10 maggio del 946, nel giugno del 951, doveva correre il sesto anno del suo pontificato, mentre nella nostra carta è segnato il quinto; ma la differenza non è che di pochi giorni. Di questa come delle altre carte dei Ss. Cosma e Damiano, pubblicate dal Levi, sarà data una nuova trascrizione diplomatica nel *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*.

ctus mili seum Rosa ohnesta (a) femina iugalibus persone, abitatores 5. ex bico Agella territorio Sutrino, hac die propria expontaneaque 6. nostra bona volumtatem, promittere et repromitimus adque exp 7. ondedimus vobis domno Silvestro venerabilis (b) presbiter et Dei probidentiia abba 8. venerabili monasterio sancti Cosme et Damiani urbis Rome ex bico aurio et 9. Urso monachus et Auderico presbiter et monachus vestris subscepsoribus. 10. Idest de ipsa petiia de terra unam in intrega que ponitur (c) in fundu 11. Fonte Mauri, que mihi dignaste dare ad pastinandum in parte 12. cum nostra dispendia adque laboratiione, habentes per longitudo pedi 13. publici centum dece et in alia longitudo pedi publici octuaginta sex et per 14. latitudo pedi publici quinquaginta et in alia latitudo pedi publici octu 15. aginta, a primo latere bia publica, qui pergit ad Sulcaniano et ex omni parte 16. terra de suprascripto venerabili monasterio (d). Qua ora Dominus adiubaberit et ipsa vinea alleba 17. ta fueris per medium dibidamus, post dibisa fueris inter nos et vos ipsa nos 18. tra medietatem. Si nobis necesse fueris non abeamus licentiiam benum 19. dare in istranea persona nisi vobis salbum pretiium qot ad tres idoneis homi 20. nes iuste.adpretiiatum fueris, infra die octabo, si minime emere volueris benum 21. detis in istranea persona ubi vobis placueris, tantum pensione persolbenda post a[nno] 22. s [duos] denarium unum, et si omnia non adinpleberimus et ipsa vestra medietatem [ren] 23. dere noluerimus per quobis modis adpromitimus conponere cum eredhibus (e) 24. nostris auris huncie tres ebritiies, post penam apsoluti[s] firma permaneat (f). Scrip 25. ta per manum (g) Adelgisi tribunus (h) et tavellio civitate (i) Sutrina hanno, mensi et indictione suprascripta. Signum Benedictus mili. 26. Signum ✠ Rosa qui anc promissio fieri rogaberunt.

✠ Romanu tribunus in anc promisio ponsione rogatu ad suprascriptum facta in suprascripto (k) sicut superius legitur testes.

✠ Georgi tribunus inn ac promisione rogatu teste.

✠ Leo tribunus in ac promisio sposione rogatus at suprascriptum facta in suprascripto (l) sicut superius legitur testis (m) subscripsi.

✠ Ego Adelgisi tribunus et tavellio civitate Sutrina conplebi et apsolvit.

(a) oua (b) veñ (c) qu p̄ (d) *Levi* de suprascriptu vestro venerabili monasterio (e) edhbus (f) pm̃ (g) pm̃ (h) trib*; qui ed in seguito, tranne nelle sottoscrizioni dei testimoni dove è* trb̄ (i) civ̄*; qui ed in seguito.* (k) *Levi* rogatus ad suprascriptum factu in monasterio *Nel testo* ad sst facta in sst (l) *Levi* monasterio (m) te *(?)*

III.

954, maggio.

Benedetto, tribuno di Sutri, dona alla chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo, posta nel territorio di Sutri, ed all'abbate Silvestro, terre ed orti posti dentro e fuori del « castello deserto qui bocatur Monte Maiurinulo ». « Adelgisi « tribunus et tabellio civitatis Sutrinae ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Hanno Deo propitiio pontificatus domno nostro Agapiti summi pontifici et uni 2. bersali iunioris pape hanno octavo, mense madio, indictiione duodecima. Quoniam certum est 3. me Benedictu tribunus (a) filius quondam Atto tribunus vone memorie (b) abitatoris istius civitate (c) nostra Sutrina, hac die propriam 4. expontaneaque mea bona volumtatem, cesisem et cesi, donassem et donabo et in perpetuum ofero 5. in eclesia beatorum apostolorum Filippi et Iacobi, que sita est territorio Sutrino, quot est in monte 6. Maiiurinulo ubi antea fuit castello, et in domno Silbestro gratiia Dei religioso presbitero et abbate 7. adque Auderico presbiter et monacho et Ursus presbiter et monachus, vestrisquem subscepsoribus 8. gradum gradentibus in perpetuum. Idest quot libenti animo dono et ofero pro redemptiione 9. animem mee (d), idest portiionem mea in integra de plaiie pomate cum omnibus sibi pertinenti 10. bus, qui sunt posite infra castello deserto qui bocatur Monte Maiurinulo, in integre ipse plaie 11. e[st] utraque parte mea portiionem in integra. Simulque cedo et dono et ofero in prefata 12. heclesia beatorum apostolorum Filippi et Iacobi, idest portiionem mea in integra de ortuo 13. et terra qui est posita foris castello deserto, mea portiionem mea in integra de ortuo pomato 14. et terra qui est foris castello, qui bocatur Monte Maiurinulo, a primo latere plaiia 15. de me donatore, ab alio latere muro de castello, et a tertiio et a quarto latere vinea de 16. Iohanne tribuno germanos meos, infra ipsis lateribus in integra mea portiionem de terra et ortuo 17. pomatum. Pro ideo facio cesio donatiionem pro timore domini nostri Iesu Christi et redemptiione animem 18. mee etitiam et

(a) triƀ; *così anche in seguito.* (b) voñm (c) civ̄ (d) *Nel testo* animemmee

pro bestris sanctis oratiionibus, psalmodiis, ymnis et missis quem vos 19. canitis noctumque et die. Ideo deprecor et supplico vestra clementiiam ut dignetis 20. recipere tam parbam pro magna pro innumerabilis peccatis meis et ut diximus 21. ad presenti enim diem in bestra bestris subscepsoribus sit potestatem, abeatis, teneatis, 22. possedeatis, bestros iure bindices ac defendas, donare, benumdare, commutare nec no[n] 23. charta tertiio genere, adque preceptum pontificale in tuoque nomine innobandi, quit 24. quit exinde facere voluerit libera vobis tribuam potestatem. Pro quibus numquam a me ne 25. que ad heredibus (a) meis aut ad mea summissa personam aliquam aliquando in tenpore 26. mobere questiione, set in omni tenpore ab omni homine in omni locum in omni placito 27. ubi vobis necesse fuerit starem me et defendere promito. Si aute quot non obta 28. mus, aliquis contradit presentis donatiionis, qua sponte fieri rogabi, aiere 29. aut causare presumpserit sibe ego aut eredhibus (b) meis sibe vir aliquis sentiia 30. re binculo anathematis innodato et alienum a bibifico corpore et 31. sanguine domini nostri Iesu Christi, insuper componat auris huncie sex ebritiies et 32. han donatiionis charta in sua maneat firmitatem. Scripta per manum Adelgisi 33. tribunus et tabellio civitatis) Sutrine, hanno, mensi, indictione suprascripta. Simulque dono portiionem mea in inte 34. gra de terra ubi est heclesia sancti Andree (d) in monte Maiorinulo. 35. ✠ Signum Benedictus tribunus qui an cesio donatione fieri rogabi quia pro ignorantiia litirarum 36. nos qui suprascripto (e) ab eo roiitus interclusit.

✠ Leo tribunus rogatus teste manu mea subscripsi (f).

✠ Romanu tribunus in an cesio bendictiione rogatu teste (g).

✠ Atitio tribunus in an cesio donatiione rogatu ad suprascriptum (h) facta in suprascripto (h) sicut superius legitur teste subscribsit.

✠ Benedictus tribunus in ac cesio donatiione rogatus Benedictus facta in suprascripto sicut superius legitur testes suscribsit.

✠ Iohannes tribunus in an cesio donatiione rogatu ad suprascriptum (i) facta in suprascripto (i) sicu superius legitur teste suscribsi. Subscripta uius (k). ✠ Ego Adalgisi tribunus tabellio civitatis Sutrine coram testium facta conplebi et apsolvi.

(a) adhbus (b) edhbus (c) civ̄ (d) andre (e) *Dopo* nos *vi sono nel testo due lettere, parmi un* q *ed un* s, *seguite dalla parola* scripto: *l'irregolarità della scrittura ne rende assai difficile l'interpretazione.* (f) mmss (g) *Nel testo* tet *(?)* (h) *La lettura è incerta; nel testo è* su, *seguìto, sembra, da due* s, *tagliate da un segno di abbreviazione.* (i) sst (k) *L'interpretazione non è sicura; ma certo non può leggersi* scriniarius, *come suppose l'Hartmann, Tabul. p. 3.*

IV.

957, maggio 24.

Anastasia « hon. fem. » ed il figlio Sico « mili » concedono ai coniugi Giovanni e Teudilda una vigna posta nel fondo Balerano, affinchè la coltivino, col patto della divisione. « Adelgisi tribunus et tabellio civitatis Sutrinae ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domnus (a) Iohannes 2. summi pontifici et universali (b) duodecimi papae, in sacratissima 3. sede beati Petri apostoli secundo, mense madio, indictione quintadecima, 4. die bicesima quarta. Quoniam certu est me Nastasia ohnesta femina 5. una cum filiom meo (c) Sico mili, hac die propria expontaneaque mea 6. volumtatem cessise et cessimus adque largimus et tradidimus vobis 7. Ioannes seu Teudilda iugalis persone vestrisque heredibus. Idest 8. petitias de terra unam in integra cum omni palmite suo ad vi 9. nea pastinandum in parte una cum domini adiutorio cum omnia 10. vestra dispendia adque laboratione, posita in fundu Balerano 11. habentes per longitudo pedi publici quinquaginta duo et in alia 12. longitudo pedi publici septuaginta octo et in alio capu pedi pu 13. blici octuaginta et per alia parte habentes pedi publici septu 14. aginta octo, a primo latere de nos concessitoris, ab alio latere a tertio 15. latere vinea de Albertus et de Andreas presbitero, a quarto la 16. tere terra de nos concessitoris. Qua ora Deo iubantem ipsa 17. vinea adlebata fuerit et ad ligitimum fructum pervenerit 18. tunc per medium dibidamus, ab odiernum diem introeundi, fru 19. endi, vendendi, donandi, charta renobandi, tantum pensione per 20. solbenda per singulos annos denarios unum. Pro quibus 21. numquam ad me neque ad heredibus (d) meis quesitione facerem, 22. starem et defendere promitto in omni loco in omni placito 23. in omni personam. Si non defensabero, promito conponere auris 24. huncias tres ebritias et hanc charta firmam permaneat (e). Scripta per manum (e) 25. Adalgisi tribunus (f) tabellio civitatis (g) Sutrine, indictione suprascripta (h).

(a) domn̂ (b) univers, (c) *Nel testo* filiommeo (d) *Nel testo* a dn̄bus (e) pm̄ (f) trib̄; *qui ed in seguito.* (g) civ̄; *qui ed in seguito.* (h) *Nel testo* điti s *(?)*

Signum Nastasia 26. et Sico qui cessio traditionem (a) fieri rogaverunt (b).

✠ Romanu tribunus in an cesio tradictiione rogatu testes.

✠ Ildiprandu tribunus inn an cessio traditiionem rogatu in suprascripto (c) facta in suprascripto (c) testes subscrisit.

✠ Leo tribunus in a cessio traditiione rogatus testes.

✠ Ego Adelgisi tribunus et tabellio civitatis Sutrine conplevi.

V.

958, gennaio.

Giovanni, tribuno, col consenso del tribuno Giorgio, suo padre, dà a titolo di permuta e compensazione a Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, una vigna posta nel territorio di Sutri, nel fondo Agilione, appartenente alla chiesa di Sutri. « Adelgisi tribunus et « tabellio civitatis Sutrinae » (1).

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Cristi. Anno Deo propitio 2. pontificatus domnus Iohannes summi pontifici et 3. universali (d) duodecimi papae anno tertio, mense 4. ianuarius indictione prima. Quoniam certu est me 5. Iohannes tribunus (e) una per consensum de Georgio tribuno genitorem 6. meum, hac die propria expontaneaque mea voluntatem 7. cessise et cessi adque commutationis charta facio vobis Sil 8. bestro humilis monacho adque abbate presbitero venerabilis monasterii (f) sanctorum Dei 9. Cosme et Damiani urbis Rome loco qui Mica aurea nunccu 10. patur vobis vestrisque subscepsoribus in perpetuum gradi gradentibus. 11. Idest petitias de vinea unam in integra cum omni palmite suo 12. cum omnibus ad se pertinentibus, posita territorio Sutrino in fundo qui appellatur (g) 13. Agilione, iuris sanctae Sutrine hecclesie, habentes per longitudo pedi publici 14. centum viginti unum et in alia longitudo pedi publici nonaginta 15. [s]ex et per latitudo pedi publici quinquaginta quattuor et in alia

(a) cessi tradiți (b) ro, (c) in susst *(?)* (d) univers, (e) trib*; qui ed in seguito.* (f) veñ moñ (g) fundꝫ qā

(1) La pergamena è mutila nel lato inferiore.

la 16. titudo pedi publici triginta, a primo latere vinea de vos conparatore (a), 17. ab alio latere via publica et a tertio latere vinea de Angelus auri 18. fex. Quas suprascriptae petitias de vinea que mihi etbenit per charta conparationis 19. da [Su]trinus ferrarius, et ad illum etbenit per charta pastinationis da vos 20. domno (b) Silbestro abbate, et ipsa scharta conparationis tibi concedimus, et charta pastina 21. tionis videtur abere inter te et Constantius tribunus ad Benedictus de Bono. 22. Hunde recepit ad bicem reconpensationis res iuris vestra alia pe 23. tias de vinea in suprascriptum fundum Agilione. Ab odiernum diem abeatis, 24. teneatis, possedeatis, benumdare, donare, commutare etnneque 25. ad me neque ad heredibus (c) meis [que]stio facere, starem et defendere promito in omni 26. loco in omni placito in omni persona. Si non defensabero, adpromitto 27. conponere (d) cum heredibus meis auris huncias tres ebritias et hanc scharta firma 28. permaneat (e). Scripta per manum (e) Adalgisi tribunus et tabellio civitatis Sutrine anno, 29. mense, indictione suprascripta. Signum ✠ manus Georgio tribuno consentiente. 30. ✠ Iohannes tribunus in acn commotatiionis cgratula a me facta in suprascripto manu propia susscrisit et teste que suscribere rogav[i].

✠ Iohannes tribunus in a cesio comotatiionis rogatu teste.

✠ Atitio tribunus in an cesio comotatiione rogatus teste.

✠ Constantinu tribunus roga[tu] .....

VI.

958, marzo.

Leone « sartore » et Ada coniugi vendono a Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, una vigna posta nel fondo Macerata, nel luogo chiamato « Balle fri- « dula, qui est subtus castello desertu », per il prezzo di otto mancosi in argento. « Adelgisi tribunus et tabellio civitatis « Sutrinae ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domnus (f) Iohannes su 2. mi pontifici et universali (g) duodecimi papae anno tertio, mense martio, 3. indictione

(a) conp̄ (b) dom̄ (c) a dh̄bus (d) conp̄ (e) p̄m̄ (f) domn̄ (g) univers,

prima. Quoniam certu est nos Leo sartore seu Ada 4. iugalis persone hac die propria expontanea nostraque voluntatem 5. cessise et cessimus, vendedisse et venumdabimus vobis domno Silvestro 6. humilis monacho adque abbate presbitero venerabilis monasterii (a) Christi martirum Cosme et Damiani 7. urbis Roma in loco qui Mica aure nunccupantur vestrisque subscepsori 8. bus in perpetuum. Idest petitias de vinea unam in integra cum omni palmite suo 9. etitiam cum omnem arbores pomarum quas ea continet. Posita fundu Macera 10. ta in loco qui bocatur Balle fridula qui est suptus castello desertu, ha 11. bentes per omnem longitudo pedi publici centum sideci, et per latitudo pedi publici 12. quadraginta octo, et per alia latitudo pedi publici triginta, a primo latere vinea 13. de Sergius tribunus (b), ab alio latere vinea de Iohannes tribunus, a tertio latere plaia et a quar 14. to latere castello desertum de te conparatore (c). Hunde et charta pastinationis quas 15. nobis fecit Sergio et Georgio tribuni vobis concedimus, hunde recepit pre 16. tium in argentos mancosi octo de ipsum pretium in omnia conpletus sum. Ab o 17. diernum die abeatis, teneatis, possedeatis, utendi, fruendi, benumdare, do 18. nare, commutare in tua tuisque suscepsoribus sit potestate, tantum pensione 19. persolbenda post anni tres denarios unum. Starem defendere promito 20. in omni loco in omni placito in omni persona, si minime defendere noluero 21. aut non potuero, adpromito conponere auris huncias tres ebritias et hanc 22. scharta firma permaneat. Scripta per manum Adelgisi tribunus et tabellio civitatis (d) Sutrine, anno, mensi et in 23. ditione suprascripta. Signum ✠ manus Leo. Signum ✠ manus Ada iugalis qui cesio venditionem (e) fieri rogaberunt.

✠ Leo tribunus in an cesio benditiione rogatus ad suprascripti (f) facta in suprascripti (f) teste subscrisi.

✠ Atitio tribunus in an cesio bendictiione rogatus teste.

✠ Romanus tribunus in am cesio binditiione rogatus teste.

✠ Iohannes tribunus rogatu teste.

✠ Signum Benedictu tribunus de Bono testes.

✠ Ego Adelgisi tribunus tabellio civitatis Sutrine con[plevi].

(a) veñ moñ (b) trib*; qui e in seguito.* (c) conp̄ (d) civ̄*; qui e in seguito.* (e) *Nel testo* cesi vendti (f) *Nel testo* ssti *(?)*

VII.

959, maggio.

Arno, prete della chiesa di Sutri, dona a Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, una vigna nel fondo Eniano ed un orto nel fondo Macerata, posti nel territorio di Sutri. « Adelgisi tribunus et tabellio civitatis « Sutrinae ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri (a) Iohanni summi pontifici et universali (b) duodecimi 2. ✠ papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli anno quarto, mense madio, ind[icti]one secunda. Salubris 3. est et sine dubitatione consilii ita ut unumquemquem suis hutilitatibus illa potiius studia debet sec 4. tari que anime pertineri videtur ne sine aliquot bonum migrans seculum ut perpetua possit abere consola 5. tione. Et ideo, quoniam certum est me Arno presbitero Sutrinensis heclesie et filius quondam Sutrina ..... (c) vone memorie 6. hac die propria expontanea meaque voluntatem cessise et cessi, donasse et donabo et ex propria mea 7. substantia largior aque offero vobis domno (d) Silbestro gratia Dei humilis monacho adque abbate presbitero venerabilis 8. monasterii (e) sanctorum Dei Cosme et Damiani urbis Roma in loco qui Mica aurea nunccupatur vestrisque successo 9. ribus in perpetuum. Idest petitias de vinea unam in integra cum omni palmite suo et cum omnibus ad 10. se pertinentibus, posita territorio Sutrino in fundu qui appellatur (f) Eniano iuris Christi martiris levite Stephani, habentes per 11. longitudo pedi publici septuaginta quattuor in omnem longitudo et per latitudo pedi publici triginta sex et in [alia] 12. latitudo pedi publici biginti duo, a primo latere vinea de Raino, ab alio latere vinea de Stephanus venerabilis presbiter et de 13. Iohannes, a tertio latere plaia de Stephanus presbitero, a quarto latere vinea de Stephanus mansionario. Simul 14. que dono et in perpetuum offero petiius de ortuo unum in integrum cum omni palmite suo positu in fundu Macerata, ha 15. bentes per longitudo pedi publici quadraginta quattuor et in alia longitudo pedi publici triginta sex et

(a) dñ n̂ (b) univers, (c) *Rottura della pergamena e rasura di circa sei lettere.* (d) dom̃ (e) veñ mon̂ (f) qā

per lati 16. tudo pedi publici quattuordeci et in alia latitudo pedi publici quattuor, a duobus lateribus albeo d[e te acqui] 17. rente, a tertiio latere a quarto latere ortuo de suprascriptu Stephanus presbiter germanos meos. Ideo [hanc] 18. cessio donatione pro timore domini nostri Iesu Christi et benia delictorum meorum et vestris sanctis orationibus, psal[mo] 19. diis, ymnis et missis quem vos canitis die et nocte et ab odiernum die abeatis, teneatis, posse- 20. deatis, utendi, fruendi, benumdare, donare, commutare, hunde et omnem monimina [a]put me 21. meosque heredes reiacunt ad conserbandum pro alia immobilia loca que in eis co[ntin]eri vide- 22. tur, set quando ad te tuis successoribus necesse fuerit ipse monimine vobis demonstrare [pro] 23. mitto, tunc me cum heredibus meis starem et defendere promito in omni locum in omni placitum et 24. in omni persona. Si minime defendere noluero aut non potuero, adpromito conponere cum heredi[bus] 25. meis auris huncie tres ebrities et hanc scharta firma permaneat. Scripta per manum Adelgisi tribunus (a) et tabe[llio civitatis Sutri] 26. ne anno, mense, indictione suprascripta. ✠ Arno humilis presbiter in hac chartula donationis a me facta man[u mea subscripsi].

✠ Gaiferi tribunus in an cessio donatiione rogatu testes.

✠ Romanu tribunus in an cesio donatiione rogatu ad suprascripti (b) facta in suprascripto (c) superius legitur (d) te[ste s]crip[sit].

✠ Leo tribunus in a cesio donatiionis rogatu suprascripto (e) facta i suprascripto (e) teste scripsit.

✠ Stephanus tribunus in an cesi donatione rogatu suprascripto facta ut (f) superius legitur teste scrisit.

Signum ✠ manus Iohannes mili testes.

✠ Ego Adelgisi tribunus et tabellio civitatis Sutrine conplebi et apsolvit.

(1).

968, giugno.

Imilga, « gloriosa comitissa », col consenso del conte Ranieri, suo marito, e di Rapizone, suo figlio, dona a

(a) trib*; qui ed in seguito.* (b) *Nel testo* ssti *(?)* (c) *Nel testo* sst (d) *Nel testo* sup ł (e) *Nel testo* sst *(?)* (f) *Queste sottoscrizioni hanno forme così irregolari da renderne incerta la lettura.*

(1) Questo documento è inserito in una pergamena che contiene copia di tre atti, il primo dei quali è dell'a. 1095. Si troverà più innanzi sotto il n. XCII.

Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, il casale Ponzano, nel territorio di Sutri, con le sue pertinenze ed i suoi coloni. « Iohannes scriniarius S. R. E. ».

VIII.

968? 970? settembre 24.

Ingizo, Baldo ed Azzone, fratelli, donano a Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, la chiesa di S. Maria, con case, colli, orti, decime ed oblazioni, posta nella valle « inter tres rivos, territorio Silve Can- « dide patrimonio », a circa dieci miglia da Roma. « Io- « hannes scriniarius et tabellio urbis Romae » (1).

1. ✠ In nomine domini Dei et salvatoris Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini Iohannis tertiidecimi pape 2. in sacratissima sede beati Petri apostoli quinto, indictione duodecima, mense septembrio die XXVII. Dominus ergo a discipulos suos dicens 3. date et dabitur vobis, hoc est da nunc ic pro amore Dei et dabitur vobis in futuro regnum eternum. Proinde constat nos Inkizo 4. et Baldo atque Azo germani fratres filii vero quondam Britti (a) bone memorie hac itaque die donamus, cedimus, 5. tradimus et inrevocabiliter largimur simulque offerimus proprie et spontanee nostre voluntatis (b) tibi domno 6. Silvestro umili presbitero et monacho atque abbate de venerabili monasterio (c) sanctorum (d) Cosme et Damiani quod nunccupatur Mica auria (e) 7. tuisque (f) successoribus im perpetuum, nunc autem pro Dei

(a) *Mar.* Briti (b) *Mar.* propria et spontanea nostra voluntate (c) veñ moñ (d) *Mar.* sci (e) *Mar.* nuncupatur Mica aurea (f) *Mar.* vrisque

(1) Fu pubblicata in parte, scorrettissimamente, dal MABILLON, (*Annales ordinis sancti Benedicti*, III, 600, lib. XLVII), poi dal MARINI nei *Papiri diplomatici*, n. CIII, con parecchie inesattezze, alcune delle quali furono corrette nelle note a p. 322. Il Marini assegna a questa carta la data del 969; ma io noto con un segno di dubbio gli anni 968 e 970, dei quali l'uno corrisponderebbe all'indizione XII, di settembre, e l'altro all'anno quinto del pontificato di Giovanni XIII, che va dall'ottobre del 969 all'ottobre del 970 (JAFFÈ L., I, 471).

omnipotentis amore mercedeque redentionisque anime nostre et genitorum nostrorum 8. nostrorumque veniam delictorum. Proinde donamus donatumque im (a) perpetuum esse volumus, idest ecclesiam Dei genitricis Marie 9. que posita est in valle inter tres rivos, cum capitulis et ornamentis suis, cum domibus et cellis, ortuis, vineis, terris et silvis, 10. cum omnibus decimationibus et oblationibus (b) suis, ac omnibus rebus mobilibus vel immobilibus, quibus a fidelibus vivis atque 11. defunctis in iam dicta ecclesia concesse sunt vel in posterum conceduntur. Posita (c) territorio Silve Candide patrimonio miliario 12. ab urbe Roma plus minus decimo, affines vero eius sicuti ei (d) esse noscuntur iuris vestri cenobii (e). Predicta denique ecclesia cum suis 13. omnibus, ut superius legitur, a presenti die habeatis, teneatis, possideatis vos vestrisque successoribus im perpetuum. Si quis autem 14. contra hanc chartulam venire tentaverit aut corrumpere vel frangere ingenio aliquo voluerit, componat vobis vestrisque successoribus 15. libram auri unam, et post solutam pena ec chartulam firma permaneat. Quam scribendam rogavimus (f) Iohannem scriniarium in mense et indictione suprascripta .XII. 16. Signum ✠ ✠ ✠ manus (g) suprascripti Ingizo et Baldo atque Azo donatoris, chartule rogatores (h).

✠ Amatus qui Iohannes vocatur, testis.

✠ Leo nobili viro (i), testis.

✠ Lupo viro magnifico, testis.

✠ Ego Gregorius, scriniarius sancte Romane Ecclesie, hanc chartula sicut inveni scripta a Iohanne scriniario (k) et tabellio urbis Rome (l) in tomo vetusto et disrupto et pene dissipatum rogatus a domino Iohanne Dei gratia umili abbate venerabilis monasterii sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani (m) qui vocatur Mica auria (n) renovavi exemplavi et de tenebris ad lucem perduxi, scripsi (o), complevi et absolvi (1).

(a) *Mar.* in (b) *Mar.* obligationibus (c) Pos. (d) *Mar.* etiam (e) *Mar.* vri et nobis (f) *Nel testo* rog. *Mar.* rogavi (g) *Mar.* mano (h) rog. (i) *Mar.* nobilis vir (k) scriñ (l) roñ (m) *Nel testo* damiania (n) *Mar.* aurea (o) scrip.

(1) Lo scriniario Gregorio che rinnovò questa carta, era figlio dello scriniario Gerardo, che abbiamo incontrato nella carta 1, e scrisse alcuni atti riguardanti il monastero dei Ss. Cosma e Damiano, il primo dei quali, dell'anno 1078, contiene la rinnovazione di un documento, scritto appunto dal padre.

IX.

983, luglio 9.

Boniza « hon. fem. », figlia di Liozo ed Atria, dona a Martino, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, una casa e fondi nel territorio Portuense, riservandosene l'usufrutto, vita durante. « Benedictus scriniarius et tabellio » (1).

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri (a) Benedicti summi pontificis et universalis (b) 2. septimi papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli nono, imperante domno nostro perpetuo augusto Ottoni a Deo coronato 3. magno imperatore (c) anno sexto deci, indictione umdecima, mense iuleo diei nona. Quoniam certum est me Bo- 4. niza honesta femina, filia vero Liozo et Atria quondam (d) iugalis, per consensum et volumtate de (e) Petrus presbitero 5. et Atriano filio eius, a presenti die sub usufructum dierum vitae meae do, dono, cedo et inrevocabi 6. liter largior propria mea substantia nullo me penitus congemtem (f) aut vim faciemtem 7. set propria spontaneaque mea volumtatae, tibi Martinus virum venerabilem presbiterum (g) et mo 8. nachus atque divina protaegentem clementiam umilis abbas venerabilis monasterii (h) sancti Christi martiris Cosmas et Da 9. mianus quod appellatur (i) Mica aurea, et per te namque in cumta congregationes monachorum eiusdem venerabilis monasterii intro 10. eumtibus et inibi serviti et laudem commemorationibus vestrisque successoribus im perpetuum; pro Dei omnipotentis amo 11. re et mercedemque anime meae et de Petrus presbitero et Atriano filio eius, et veniam delicto 12. rum nostrorum nostraque sacratissimas anc pias orationes, muneramus et donamus vobis vestrisque su 13. ccessoribus im perpetuum.

(a) dn̄n̄; *qui ed in seguito.* (b) univers, (c) im (d) qd̄ (e) *Nel testo* de de (f) *Nel testo* congem congemtem (g) *Dopo* presbiterum *si nota la traccia di una* m *cancellata ad inchiostro ancor fresco.* (h) veñ moñ; *qui ed in seguito.* (i) q̄a

(1) Pubblicata da Guido Levi nell'*Archivio paleografico italiano*, vol. II, *Mon. paleogr. di Roma*, fasc. II, 2.

Idest vinea bobarica rasule duo cum versularis eorum et sedimem ad calcatorium 14. ponemdum cum medietatem de introito suo et cum omnibus ad eas pertinentibus. Posita (a) territorio Portuen 15. sis in Insula maiore, inter afnes (b) ab uno latere vinea de heredes Pipino, a secundo latere vinea de Sutrino, a tertio 16. latere vinea de Gregorio, a quarto latere vinea de Sergi; seu medietatem (c) de domo solarata scandolicia a solo et usque a summum te[ctum] (d), 17. seu et forno uno in integrum et grepta (e) cum sinino et introito et exoito suo et cum omnibus ad eas pertinentibus. Posita 18. territorio Portuensis, infra civitatem veterem (f), inter afines ab uno latere muro amtiquo de istius civitatis veteris, a secundo latere grip 19. ta et domus de heredes quondam Stephanus de..... (g), a tertio latere alio muro de istius civitatis veteris, et a quarto latere 20. domus et grepta de rocca; iuris cui existens; sicuti mihi evenit per parentorum meorum et meum 21. conquisitum, et sic eas per hanc sub usufructumarie donationis (h) charta vobis contradidit; suprascripta vinea bobari 22. ca quod est rasule duo cum versulares eorum et medietate de pilo seu et medietate de domo solarata cum forno 23. suo (i) et grepta et exoito suo et cum omnibus ad eas pertinentibus, sicut superius legitur; post meum obitum 24. si dederis omnia que ut superius legitur; a presenti enim die abeatis, taeneatis, possideatis, utemdi, fruemdi, 25. possidendi, vendendi, donandi, commutandi vel quicquid eximde facere sive peragere volueris in vestrum ves 26. trisque successoribus sit potestatem. Et numquam a me neque ab heredibus meis, neque a me sumissa ma 27. gna parbaque persona aliquam aliquamdo abebitis questhonem aut calumnia; sep etiam 28. stare me una cum heredibus meis et defendere promituo vobis vestrisque successoribus ab omni ho 29. minem in omni tempore et in omni loco ubi bobis necesse fuerit. In qua et iuratus dico per 30. Deum omnipotentem sanctaeque Sedis Apostolice domni nostri Benedicti sanctissimi septimi papae, hec omnia que pre 31. sens huius cessionis (k) sub usufructumarie donationis charta seriem testus eloquitur inviolabiliter con 32. servare atque adimplere promituo. Nam, quod absit, si comtra hec que ut superius notata sunt 33. vel abscripta leguntur contra agere presumsero et cumta non obser-

(a) Pos,; *qui ed in seguito.* (b) *Così nel testo per* affines (c) md̄; *qui ed in seguito.* (d) a summum te *nell' interlinea.* (e) *Il nesso* rep, *come anche i nessi* en , em , *hanno nella carta forme piuttosto incerte.* (f) cv v̄; *qui ed in seguito.* (g) *Lacuna nel testo di circa nove lettere.* (h) d,; *qui ed in seguito.* (i) *Nel testo* su|suo (k) cessi

vavero, tunc 34. non solum periuri reatum incurram, verum etiam daturo me promituo una cum heredibus me 35. is vobis vestrisque successoribus, antae omnem litis initium, penem nomine auri umcie sex 36. ebri[ti]es, et post penam absolutionis manentem, hanc sub usufructumarie 37. donationis charta seriem in suam manead firmitatem. Quam scrivendam rogabi Bene 38. dictus scriniario et tabellio, im mense et indictione suprascripta umdecima. 39. ✠ Signum manus suprascripta Boniza et donatrix que supra legitur (a).

✠ Benedictus de Ursino.

✠ Iohannes Cerringno.

✠ Benedictus de Spansiano.

✠ Gnerro vir magnificus.

✠ Iohannes de Stephanus (b) de Genecrii.

✠ Ego Benedictus scrinario qui supra scriptor huius charta post testium subscriptione traditione facta conplevi et absolvi.

X.

985, settembre 17.

Martino, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, concede, sino alla terza generazione, a Crescenzo « illustriss. puero », figlio di Stefania « nobiliss. fem. », parte del casale « Memorolu » con terre poste nei territori di Nepi e di Sutri. « Leo scriniarius S. R. E. ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus do[mini nostri Iohannis su]mmi 2. pontificis et universalis quinto decimo papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli primo, indictione quarta deci · 3. ma, mense septembrio die septimadecima. Quisquis hactionibus venerabilium locorum praeesse dinoscitur 4. incunctanter eorum utilitatibus ut proficiant summa diligentia procurare festinet. Placuit igitur cum 5. Christi auxilio atque convenit inter Martinus humili presbitero et monacho atque abbate venerabili monasterio beatorum martirum Cosme 6. et Damiani quod appellatur (c) Mica aurea, consen-

(a) etd,q̓sl, (b) *Nel testo* stethanus (c) qā

tientem sibi cuncta congregatione monachorum Dei fratres ex suprascripto venerabili 7. monasterio, et te diverso, Crescentius illustrissimo puero Stephaniae nobilissimae feminae (a) filio, et per te in cunctis 8. filiis germani et germanae, qui ex suprascripta Stepha-[nia genetrix tua .....] (b) in antea usque dum 9. vixerit nascuntur, ut cum Domini adiutorio suscipere debe[atis a suprascripto Mar]tinus humilis presbiter 10. et monachus sive abbas vel a cuncta eius congregatione in omnibus consentanea, sicut et suscepit isdem suprascripto 11. Crescentius illustrissimo puero, sive omnibus suis germanis qui de suprascripta Stephania nati fuerint, conductionis 12. titulo. Idest tres in integrum principalis uncie, quod est medietas (c) de portionem que in suprascripto monasterio pertinet, de casale quod vocatur (d) 13. Memorolu vel si quis alio vocabulo nuncupantur, cum domibus, vineis, terris et silvis, arboribus pomi 14. feris, fructiferis vel infructiferis diversis generis, puteis, fontibus, rivis aque perhennis, arenariis, at 15. tiguis, adiunctis adiacentibusque suis, cultum vel incultum, atque cum omni portionem de omni datione que 16. inde exire videntur, vel cum omnibus ad eam pertinentibus. Positum (e) territorio Nepesino quamque et Sutrino, 17. iuris suprascripto venerabili monasterio. Ita ut suo studio suorumque labore tres in integrum principalis unciae de praenomina 18. to casale quod vocatur Memorolu, in omnibus tenere et possidere debeant et ad meliorem faciendam Deo iubante 19. cultum perducat ipse heredesque suos, pro futurum usque in tertium gradum tertiam personam, tertiam 20. heredes, tertiam generationem, hoc est ipso suprascripto, filiis, heredes nepotesque suos ex filiis legitimis pro 21. creatis. Quod si vero filiis aut nepotes minime fuerint, uni etiam extraneam personam cui voluerint re 22. linquendi habeant licentiam, excepto piis locis vel publicis numero (f) militum seu bando serbatam 23. dumtaxat in omnibus. Pro quam etiam suprascriptae tres in integrum principalis unciae de praenominato casale 24. quod vocatur Memorolu, cum omnibus ad eum pertinentibus, ut superius legitur, dare atque inferre debeant suprascripto heredesque 25. suos rationibus in suprascripto venerabili monasterio, singulis quibusque indictionibus, sine omni mora vel dilatione 26. pensionis nomine olei sextarium unum in festivitate sanctorum Cosme et Damiani. Completa vero tertiam 27. gene-

(a) nobiliss, fem, (b) *La pergamena è in questo punto rotta e corrosa; dagli elementi delle lettere rimasti supplisco* genetrix tua *Vi è poi ancora spazio per circa nove lettere.* (c) med̃ (d) q̄v; *qui ed in seguito.* (e) Pos, (f) num̃

rationem, ut superius legitur, tunc suprascriptae tres in integrum principalis uncie de sepe nominato casale 28. sicuti fuerint cultum et melioratum ad ius suprascripto venerabili monasterio cuius et est proprietas, modis omnibus in in 29. tegram rebertatur, et quicquit eiusdem venerabili monasterio curam gesserint, iterum locandi quibus malue 30. rit liberam habeat sine aliqua ambiguitate licentiam. De qua re et de quibus modis omnibus iu 31. rantes dicunt utraque partes per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis Apostolicae, hec omnia que huius (a) chartae pla 32. citi conventionisque seriem in toto partemve eius quolibet modo venire temptaverint, tunc non solum 33. periurii reatum incurrant, verum etiam daturi se heredes successoresque suos promittunt 34. pars contrarie partis fidem serbantis ante omnem litis initium poaene nomine auri libra una et post 35. poaenem absolutionis manentem anc charta seriem in sua nihilominus maneat firmitatem. As autem 36. vinas chartas uno tenore conscriptas mihi Leoni scriniario sanctae Romanae (b) Ecclesie scribendas pariter dicta 37. verunt eabsque propriis manibus roborantes testibus a se rogitis obtulerunt et sibi invicem tra 38. diderunt sub stipulatione et sponsione solempniter interposita. 39. Actum Romae (b), anni pontificatus, die mensis et indictione suprascripta. 40. ✠ Signum manus suprascripto Crescentio illustrissimo puero et rogatore qui supra.

✠ Stefanus.
✠ Crescentius nobili bir.
✠ Raineri nobili bir.
✠ Raineri.
✠ Ego Grifo datibus iudex.

XI.

986, dicembre 8.

Pietro, abbate del monastero di S. Maria in Campidoglio, concede, in enfiteusi perpetua, a Martino, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, quanto il monastero di S. Maria aveva avuto per donazione da Ana-

(a) *Nel testo* huis (b) rom̃

stasia « ancilla Dei, filia quondam Kalopetro greco », per l'annua pensione di un denaro. « Leo scriniarius S. R. E. ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini nostri Iohanni summi pontificis et 2. universalis (a) quintodecimo papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli secundo, indictione quintadecima, mense de 3. cenbrio die octaba. Quisquis hactionibus venerabilium locorum praesse dinoscitur incunctanter eorum utili 4. tatibus ut proficiat summa diligentia procurare festinet. Placuit igitur cum Christi auxilio atque con 5. venit inter Petrus humili presbitero et monacho sive abbate venerabili monasterio sanctae Dei genitricis Mariae domine nostrae 6. quod ponitur (b) in Capitolium, consentientem sibi cuncta congregatione monachorum Dei fratres ex suprascripto venerabili monasterio, 7. et te diverso Martinus venerabili abbate monasterio beatorum martirum Cosme et Damiani, quod appellatur (c) Mica aurea, tuisque su 8. ccessoribus in perpetuum, ut cum Domini adiutorio suscipere debeatis a suprascripto Petrus humilis abbas s[ive] cuncta eius con 9. gregatione in omnibus consentanea, sicut et suscepit isdem suprascripto Martinus spiritualem (d) abbatem suisque 10. successoribus in perpetuum sub conductionis titulo. Idest omnem videlicet portionem quantamcumque per donationis 11. charta in suprascripto monasterio sanctae Mariae hevenit ab Anastasia ancilla Dei filia quondam Kalopetro greco, de ca 12. sale quod vocatur Marcelli, cum terris, campis, pratis, pascuis, arboribus pomiferis, fructiferis vel infructi 13. feris diversis generis, puteis, fontibus, rivis, aedificiis, parietinis, arenariis, attiguis adiunc 14. tis adiacentibusque suis, cultum et incultum, vel cum omnibus ad eum pertinentibus. Positum foris 15. . . . . miliario . . . . . (e). Inter consortes aliarium portiarum quem vestro monasterio quod appellatur aurea 16. integriter detinetis, iuris suprascripto monasterio. Ita ut vestro studio vestroque labore portionem illam de casa 17. le suprascripto quod vocatur Marcelli, finetenus in omnibus tenere et possidere debeatis, tam vos quam vestris successo 18. ribus in perpetuum. Pro quam etiam suprascriptam portionem quantacumque in sepe nominato monasterio hevenit a prae 19. phata Nastasia ancilla Dei de sepe dicto casale quod vocatur Marcelli, cum omnibus ad eam pertinentibus, ut superius 20. legitur, dare atque inferre debeant in suprascripto venerabili monasterio quod ponitur in Capi-

(a) univers (b) qp; *qui ed in seguito.* (c) q̄a; *qui ed in seguito.*
(d) spũalem (e) *Prima e dopo la parola* miliario *vi è lacuna nel testo.*

tolium singulis quibusque indictionibus sine 21. omni mora vel dilatione pensionis nomine denarium unum. De qua re et de quibus modis omnibus iurantes di 22. cunt utraque partes per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis Apostolicae, hec omnia que huius chartulae 23. seriem textus eloquitur inviolabiliter conserbare atque adinplere promittunt. Quod si quisquam 24. contra huius chartulae placiti conventionisque seriem in toto partemve eius quolibet modo venire temptave 25. rint, tunc non solum periurii reatum incurrant, verum etiam daturi se successoresque suos pro 26. mittunt pars contrariae partis fidem serbantis ante omnem litis initium pòaenae nomine auri libra 27. una, et post poenem absolutionis manentem anc perpetualis charta seriem in sua nihilominus mane 28. at firmitatem. As autem chartas mihi Leo scriniario scriptas scribendas pariter 29. dictaverunt eabsque propriis manibus roborantes testibus a se rogitis obtulerunt et sibi in 30. vicem tradiderunt sub stipulatione et sponsione solempniter interposita. 31. Actum Rome (a), anni pontificatus, die mensis et indictione suprascripta.

✠ Petrus Domini gratia humilis abbas.
✠ Ildiprandus humilis presbiter et monachus.
✠ Stefanus presbiter et monachus.
✠ Benedictus datibus iudex.
✠ Stefanus.
✠ Iohannes.
✠ Iohannes.
✠ Franco.

✠ Ego Leo exiguus scriniario qui supra scriptor huius charta post testium subscriptiones et traditiones facta (b) complevi et absolvi.

XII.

989, giugno.

Martino, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, « quod app. bico aureo », loca a Giovanni prete dell' Isola, castello nel territorio di Nepi, con libello da rinnovarsi ogni diciannove anni, un molino ad acqua esi-

(a) rom̃ (b) f,

stente dentro il detto castello, per la prestazione libellatica di un giovenco, e con l' obbligo di dare per ciascuna rinnovazione diciotto denari in argento, e per annua pensione sei moggia di grano. « Benedictus scriniarius S. R. E. ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Cristi. 2. E vobis petimus domnus (a) Martinus virum venerabilem presbiterum et monachus atque per divina protaegentem clementia co 3. angelico abbate venerabilis monasterii (b) sanctorum martirum Cosme et Damiani quod appellatur Bico aureo, presentem et consentientem mihi cunta con 4. gregatione monachorum D[ei a massimo usq]e a minimo, uti nobis Iohannes religiosus presbiter et abitatore intro castello 5. quod vocatur (c) Insula, seu I.....us (d) ohnesti pueri germanis filiis tuis, heredesque vestros licentiam habeatis ad 6. subplendum [inferius conscr]iptos annos, quatenus cum Christi auxilio committereque iubeatis li 7. bellario nomine. [Idest]....(e) partes in integrum de aquimolum molentem cum clusura sua, et locum ad preponendum 8. vel repostorium pro [usu] molinariis cum introitu vel usu et utilitate sua et cum homnibus ad eas pertinentem. Positum 9. territorio Nepesino, in suprascripto castello, et inter affines ab uno latere riva, et ab alio latere restola unde ducit aqua viva, 10. et a tertio latere via publica, et a quarto latere aquimolum de Liupo, iuris suprascripto monasterio. Ad tenendum, colendum, lavo 11. randum, conciandum et fines eius rezelandum, melioramdumque in omnibus, a die kalendarum iuniarum 12. presenti secunda indictione et usque in pridias kalendas easdem vicesimas, in annos continuit decem et novem 13. conplendum et renovandum in alios tantos decem et novem annos, dantes pro hunc libellum libellaticum 14. uno iubencum, et pro renovatura in argentos denarios (f) decem et octo. Ita sane ut prestent exinde rati 15. onibus pars nostras vestrisque partis supsascripti dominii, singulis quibusque indictionibus sine aliqua mora 16. vel dilatione pensionis (g) nomine modia de tritici sex. Eo vero tenore et placito ut non abeatis licentiam hunc 17. libellum vel annos quod in eum continet a nullam extraneam personam magna vel parva vendere nisi a te 18. qui supra dominatione minus sex....(h), et si emere nolueris, licentiam

(a) domnus *ripetuto due volte nel testo.* (b) veñ moñ (c) q̄v (d) *Rasura di circa undici lettere.* (e) *Da supplire con un numero*, duas *o* tres (f) deñ (g) *Nel testo* pss; *la* n *è aggiunta in alto con lo stesso inchiostro.* (h) *Lacuna nel testo di circa otto lettere.*

abeatis venumdari cui volu 19. eritis ad talem ominem parva li (a) utram personam quem de suprascripta pensione nil molestem faciam. Si qua 20. vero pars contra fidem eorum libellorum venire temtaverit, det pars infidem partis fidem servan 21. tem ante omnem litis initium penem nomine auri uncie tres ebritias, et post penam absolutio 22. nis manentem, hos libello seriem in suam nichilominus manead firmitatem. Unde petimus ut unum ex 23. duobus libelli uno tenore conscripti per manum Benedictus scriniarius sanctae Romanae Ecclesie, una cum vestra 24. rovorationem nobis contradere digneris, ut, dum consecuti fuerimus, agamus Deo et vobis massimas gratias. 25. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri (b) Iohanni summi pontifici et universali (c) quintidecimi papae, in sacratissima sede 26. beati Petri apostoli quarto, in mense et indictione suprascripta secunda.

✠ Iohannes presbiter de Insula da Sancti (d).

✠ Stephanus de Raifredo.

✠ Gregorius de Rapatino.

✠ Benedictus de Pento.

✠ Temporibus domni nostri Iohanni summi pontifici et universali quinti 32. decimi papae, in mense et indictione suprascripta secunda.

XIII.

993, ottobre 16.

Graziano, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, concede, sino alla terza generazione, ai fratelli Benedetto, prete, e Tebaldo, Teofilatto ed Amato, un orto posto nella città Portuense, per l'annua pensione di due denari. « Benedictus scriniarius S. R. E. ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini nostri Iohannis summi pontificis et universalis (e) quintidecimi papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli nono, 2. indictione septima, mense hoctuber, diae sexta-decima. Quisquis actionibus venerabilium locorum preesse dinoscitur,

(a) *Così nel testo.* (b) dn̓ n̓; *qui ed in seguito.* (c) univers, (d) sci (e) univers,

incuntanter eorum utili 3. tatibus ut proficiant summa diligentia procurare festinent. Placuit igitur cum Christi auxilio atque convenit inter Gratianus religioso abbate 4. venerabilis monasterii (a) sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani quod appellatur (b) Mica aurea, in hoc sibi consentiente cuncta congregatione servorum Dei suprascripti monasterii, et vos di 5. versis Benedictus humilis presbiter seu Tebaldo atque Theophilactus et Amato viri honesti et germanis fratribus, ut cum Domini adiutorio suscipere debeant 6. a suprascripto Gratiano abbate vel a cuncta eius congregatione sibi consentientibus, sicut et susceperunt suprascripti Benedictus presbiter seu Tebaldo atque Theophilactus 7. et Amato, conductionis titulo. Idest ortuo uno in integrum cum arbores pomarum infra se, cultum vel incultum et cum omnibus ad eum pertinentibus. 8. Positum (c) infra civitate vetere qui Portuense vocatur, et inter affines ab uno latere ortuo de Bernengerius, et ab alio latere ortuo de Bonizo, a tertio latere rocca, a quarto latere 9. via publica, iuris suprascripti venerabilis monasterii (d). Ita ut eorum studio eorumque labore suprascripti Benedictus presbiter, Tebaldo, Theophilactus et Amato germanis 10. ortuo ipso in integrum tenere et possidere debeant et ad meliora faciendum Deo iuvante cultum perducant, ipsi heredibusque ipsorum pro futurum usque in tertium 11. gradum, tertiam heredem, tertiam personam, tertiam generationem, hoc sunt ipsi suprascripti, filiis nepotesque ipsorum ex filiis legitimi procreatis. Quod si vero filiis 12. aut nepotes minime fuerint, uni etiam extranea persona cui voluerint, relinquendi habeant licentiam, excepto piis locis vel publicum numerum (e) militum 13. seu bando, servata dumtaxat in omnibus proprietatem suprascripti venerabilis monasterii. Pro quam etiam suprascripto ortuo uno in integrum cum introitu et exitu suo vel cum omnibus 14. ad eum pertinentibus, dare atque inferre debeant suprascripti Benedictus presbiter, Tebaldo, Theophilactus et Amato heredesque ipsorum rationibus 15. singulis quibusque anni sine aliquam moram vel dilationem pensionis nomine denarios duo bonos optimos qui per tempore ierint. Expleta vero 16. tertia generatione, ut superius legitur, tunc ortuo ipso in integrum sicuti fuerit cultum et melioratum ad ius suprascripti monasterii revertatur, ut quisquis eidem 17. venerabili monasterio curam gesserint iterum locandi quibus maluerint liberam habeant sine aliquam ambiguitatem licentiam. De qua re et de quibus 18. omnibus suprascripti iurantes dicunt utraque partes per Deum omnipotentem santaeque Sedis Apostolice domini nostri Iohannis papae, hec

(a) veñ moñ (b) q̄a (c) Pos, (d) veñ monī (e) nu m̃

omnia que presens huius placiti 19. conventionisque chartulae seriem textus aeloquitur, inviolabiliter conservare atque adimplere promittunt. Quod si quisquam eorum 20. contra huius placiti conventionisque chartulae seriem in toto parteve eius quolibet modo venire temptaverint, non solum periurii 21. reatum incurram, verum etiam daturi se heredes successores suos promittunt pars partis fidem servantem ante omnem litis initium 22. poene nomine auri aebritzi uncias tres, et post soluta poena hanc chartula seriem in suam nichilominus maneat firmitatem. 23. Has autem duas uniforme uno tenore conscriptas chartulas michi Benedictus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae scrivenda pariter dictaverunt, 24. easque propriis manibus roborantes testium a se rogitis obtulerunt sub stipulatione et sponsione sollempniter interposita. 25. Actum Romae (a), diae anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta septima. 26. ✠ Signum manus suprascripti Tebaldo, Theophilactus et Amato qui hanc chartula fieri rogaverunt ut superius legitur.

✠ Iohannes de Guilielmo presbiter, teste.

✠ Azzo filius (b) Crescentius, teste.

✠ Arnulfo filio suo, teste.

✠ Iohannes nepto (c) Demetrius archipresbiter, teste.

✠ Uuido de Remedio, teste.

✠ Ego Benedictus scriniarius sanctae Romanae [Ecclesiae] (d) facta complevi et absolvi.

XIV.

994, giugno 15.

Graziano, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, concede a Giovanni de Ruppo « vir magn. » e ad Emilia sua consorte « magn. fem. », vita loro durante, la metà di una casa posta nel territorio Portuense, presso le mura della città ed il fiume Tevere, un filo salinario situato in Bordunaria, ed inoltre delle vigne poste nel territorio Portuense. « Benedictus scriniarius S. R. E. ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domni nostri Iohanni summi pontifici et

(a) roñ (b) fil̃. (c) *Così nel testo.* (b) *Nel testo manca la parola* ecclesiae

universali (a) quintodecimo papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli nono, indicti 2. one septima, mense iunio, diae quintadecimo. Quoniam consta me Gratiano virum venerabilem presbiterum et monachus atque per divina protaegentae clementia coange 3. lico abbatae venerabilis monasterii (b) sanctorum martirum Cosme et Damiani quod appellatur (c) Mica aurea, presentem et consentientem in onc nobis cunta congregatione presbiterorum a massimo 4. usque a minimo, a presenti die dono, cedo (d), trado et inrevocaviliter largior simulque concedimus propria expontaneaque mea volumtatae vobis Iohannes viro magnifico (e) 5. qui vocor de Ruppo seu Imilia magnifica femina iugales (f), vitae vestre diebus tantummodo licentiam abeatis ad fruendum, post vero ovitum vestrum asque omni calum 6. nia revertar in suprascripto monasterio. Idest videlicet medietatem de domo solarata quod est latu curtae vestra, scandolicia cum gripta una in integrum sub se que est da muro (g) 7. suprascripta civitate vetere (h) et latum ipsum murum currit flubium Tiberis, cum inferiora et superiora sua a solo et usque a summo tectum, atque introitu et exoitu suo per terra la 8. tu se, et cum homnibus ad eas pertinentem. Posita territorio Portuense, et inter affines ab uno latere domus de te qui supra donatori nostro, et a secundo latere terram similiter de vos qui supra do 9. natori, et a tertio latere cortae de suprascripto monasterio, et a quarto latere terra de heredes quondam Rainerio. Seu et filium uno in integrum in saline cum andeto et gorga et fossatu suo, et locum ad ataeplo faciendum 10. atque introitu et exoitu suo et cum homnibus ad eas pertinentibus. Situm est in Bordunaria in pedica que vocatur (i) Baccani, et inter affines ab uno latere filum de vos qui supra Iohannes et Imi 11. lia iugales, et a secundo latere filum de Benedictus de Ursino, et a tertio latere via publica, et a quarto latere carrara in commune. Pariter et donamus vinea (k) manarica rasule duo in integrum 12. cum versularis suis et bassca sua de petra, et introitu et exoitu suo et cum homnibus ad eas pertinentibus. Constitutum est in suprascripto territorio Portuense in locum qui vocatur Mont . n . (l), et in 13. ter affines ab uno latere pantano, et a secundo latere via de Iannia, et a tertio latere via, et a quarto latere vinea de suprascripto monasterio. Pariterque et rasule de vinea duabus bovarica et manarica cum versu 14. laris suis et bassca de petra, et introitu et exoitu suo et cum homnibus ad eas pertinentibus. Si-

(a) univers, (b) veñ monī (c) q̄a (d) *Nel testo* dono cedo nocedo (e) vm̄ (f) iugā, (g) que est da muro *è ripetuto nel testo.* (h) cvv (i) q̄v̄ (k) viñ (l) mont[anu] *?*

tum est territorio Portuense in Insula maiore (a) in locum qui vocatur Basi, quod est ab uno 15. latere vinea de Stephanus de Uxilia, et a secundo latere vinea de Iohannes presbiter qui vocatur de Arifuso, et a tertio latere vinea de Romano, et a quarto latere vinea de episcopio (b), iuris suprascripti venerabilis monasterii. Unde et anc do 16. nationis charta vobis contradidimus. Quas vero suprascripta domus medietatem in integrum solarata scandolicia latu curtae nostra cum gripta una in integrum sub se, que est da muro 17. suprascripta civitate vetere, et latum ipsum murum currit flubium Tiberis cum inferiora et superiora sua, a solo et usque a summo tectum, seu et filum saline uno in integrum cum andito et gorga et fossa 18. ta suo et locum ad ataeplo faciendum, pariter et vinea manarica rasa duabus, et bassca de petra, pariterque et alie duabus rasule cum versulares suos et bassca de 19. [pe]tra atque introitu et exoitu earum, et cum homnibus ad eas pertinentiis, ut superius legitur, a presenti die cum benedictione Dei abeatis, teneatis, possideatis (c) utendi, fruendi vitae ves 20. stre diebus, post ovitum vestrum revertar in sepe nominato nostro monasterio. Et numquam a nobis neque ab successoribus nostris, aut a nobis summissa 21. magna parvaque persona, aliquam aliquamdo abebitis questionem aut calumnia. Etiam si vitae vestre vobis opus intervenerit, stare nos una cum successoribus 22. nostris et defendere promittimus ab omni insurgentae persona homni in tempore gratis. Unde et iuratus dicimus per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis Apostolice seu salutem viri beatissimi et a 23. postolice domni nostri Iohanni sanctissimi quintodecimo papae, hec omnia que hanc donationis charta seriem textus eloquitur inviolaviliter conservare atque adimplere promituo. Nam, quod ab 24. sit, si contra hec que ut superius notata vel abscripta legumtur contra agere presumsero et cunta non observavero, tunc non solum periuri reatum incurram, verum etiam daturi nos promit 25. timus una cum successoribus nostris vobis vitae vestre, antae omnem litis initium, penem nomine auri purissimi livras duabus, et post solutam penam, huius charta seriem in 26. suam nichilominus manead firmitatem. Quam scrivendam rogavi Bededictus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae, in qua et nos qui supra subter manu propria subscripsimus, et testes 27. qui subscrivere rogavimus. In mense et indictione suprascripta septima.

✠ Gratianus exiguus abbas.
✠ Romanus indignus monachus et presbiter.
✠ Benedictus de Stephania de Selvari.

(a) maïo (b) ẽpio (c) poss,

✠ Benedictus vir magnificus qui vocor de Atriano.
✠ Iohannes sartore.
✠ Stephanus vir honestus qui vocor de Uxilia.
✠ Stehanus vir honestus qui vocor Traiceco.
✠ Ego Benedictus exiguus scriniarius qui supra scriptor huius charta post testium subscriptione tradictione (a) facta conplevi et absolvi.

XV.

998, maggio 25.

Gregorio, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, concede sino alla terza generazione a Leone « hon. « puer. » una vigna posta nel territorio Portuense, nell' Isola maggiore, nel luogo detto Finilia, a circa quindici miglia da Roma, per l'annua pensione di due denari in moneta romana. « Benedictus scriniarius S. R. E. ».

1. ☧ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini nostri Grego 2. rii summi pontifici et universali (b) quinto papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli tertio, 3. imperante domino nostro augusto Ottoni a Deo coronato magno et pacifico imperatore anno tertio, in 4. dictione undecima, mense madio, diae vicesima quinta. Quisquis actionibus venerabilium locorum 5. preesse dignoscitur incuntanter eorum utilitatibus ut proficiant cum summa diligentia pro 6. curare festinet. Placuit igytur cum Christi auxilio atque convenit inter Gregorius virum venerabilem presbiterum 7. et monachus atque per divina protegentae clementia coangnelico abbate venerabilis monasterii (c) sanctorum Christi 8. martirum Cosme et Damiani qui appellatur (d) Mica aurea, presentem et consentientem ab eo cunta congrega 9. tione presbiterorum et monachorum Dei sivi consentientibus sicut et susscaepit conductionis monasterii (e). 10. Idest videlicet vinea bovarica et manarica quod sunt rasule tres, cum versulares suis et medie 11. tatem de calcatorio suo marmoreo, atque introitu et exoitu suo et cum homnibus ad eas pertinen 12. tem.

(a) traditione tr. *Dapprima era scritto così; poi con lo stesso inchiostro fu corretto sovrapponendo ad* r *la* f *di* facta (b) univers, (c) veñ monī; *qui ed in seguito.* (d) q̄a (e) monī

Posita (a) territorio Portuense, miliario ab urbe Roma plus minus quinto decimo, in Insula maiore 13. ubi dicitur Finilia. Et inter affines a primo latere vinea de Berningaerius, et a secundo latere vinea de Bene 14. dicta (b) qui vocor de Archidiacono, et a tertio latere flubium Tiberis, et a quarto latere via in commu 15. ne, iuris suprascripti venerabilis monasterii. Ita ut suo studio suorumque lavorem vineam ipsam quod sunt rasule 16. tres in omnibus tenere et possidere debunt et a meliorem faciendum, Deo iubentem, cultum perducunt, 17. ipsos heredesque suos pro futurum, usque in tertium gradum, tertiam heredes, tertiam personam, tertiam gene 18. ratione, hoc est ipsos suprascripti filiis nepotesque suos ex filii legitimi procreati. Quod si vero fi 19. lios ant nepotes minime fuerint, uni etiam extraneam personam cui volueris relinquemdi abunt licenti 20. am, exscepto piis locis vel publicum numerum (c) militum seu vamdum, servata dumtaxat in omnibus 21. proprietatem suprascripti monasterii. Pro quam etiam suprascripta videlicet vinea bovarica et manarica, quod sunt 22. rasule tres cum versulares suos, et medietatem de calcatorio suo marmoreo, atque introitu et 23. exoitu suo et cum homnibus ad eas pertinentem, ut superius legitur, dare atque inferre debunt rationibus 24. predicto Leo honesto puero heredesque suos in suprascripto monasterio singulis quibusque annos sine aliqua mora vel dilatio 25. ne (d) pensionis nomine denarios duobus bono romano monetae in capo andantes. Conpleta vero tertia 26 generatione, ut superius legitur, tunc suprascripta vinea sicuti fuerint cultam et meliorata ad ius suprascripto monasterio re 27. vertaear cuius et est proprietas in integrum modum omnibus revertatur, ut quicquid eiusdem curam 28. gesserunt iterum locandi quibus malueris liveram abeam sine aliquam anbiguitatem licen 29. tiam. De qua re et de quibus omnibus suprascripti iurantes dicunt utrosque partes, per Deum omnipotentem sanctaque Sedis 30. Apostolice seu salutem viri beatissimi et apostolice domini nostri Gregorii sanctissimi quinto papae, hec om 31. nia que hanc placiti conventionisque charta seriem textus eloquitur, inviolaviliter conservare 32. atque adimplere promittuo. Quod si quam eorum contra huius placiti conventionisque charta seri 33. em in toto partaeve eius quolivet modo venire tentaverit, tunc daturo se successoresque suos pr[o] 34. mittunt pars partis fidem servantem, antae omnem litis initium penem nomine auri 35. uncie sex ebritias et post solutam penam huius charta seriem in suam nichilominus manead fir 36. mitatem. As autem duas uniforme

(a) Pos, (b) *Nel testo* benedic|dicta (c) nu̅m (d) *Nel testo* dilatio|one

uno tenore conscripti per manum Benedictus scriniarius sanctae Romanae 37. Ecclesiae scrivendam pariter dictaverunt et easque propriis manibus (a) a se rogytis obtulerunt et sivi 38. invicem tradiderunt sub stipulatione exsponsione solemniter interposita. 39. Actum Romae (b), diae anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta undecima.

✠ Leo honesto puero.

✠ Berningerius de Portu (c).

✠ Iohannes de Lunisco archipresbiter.

✠ Petrus vir honestus qui vocor [de An]drea Portisano.

✠ Ego Benedictus exiguus scriniarius qui supra scriptor huius charta post testium conplevi et absolvi.

XVI.

1000, gennaio 13.

Teodora « hon. fem. », vedova di Franco, detto « Ba« titore », insieme con Temmo « vir magn. », suo figlio, dona a Gregorio, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, la propria porzione del casale Salcetulo, posto fuori della porta Portuense, a circa quattro miglia da Roma. « Benedictus scriniarius S. R. E. ».

1. ☧ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini nostri Silvestri 2. summi pontifici et universali (d) iuniori papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli primo, imperante domino nostro 3. augusto Ottoni a Deo coronato magno et pacifico imperatore anno quarto, indictione ter[tia] decima, 4. mense ianuario, diae tertia decima. Quis est enim in anc vita possidetur, quamvis dulcius videtur, 5. cito cum amatur relinquitur, proinde restat ut meliorem que sivi appetunt eternaliter lucrari debe 6. ant (e) acquiri. Et ideo quoniam certum est nos Thaedora honesta femina relicta quondam Franco qui dicebatur Batito 7. re seu Temmo vir magnificus negotiens, mater et filio, ha presenti die dono, cedo, trado et inrevocaviliter 8. largior simulque concedo atque offerimus propria expontaneaque mea vo-

(a) *Manca* roborantes testibus (b) roñ (c) Portu *o* Portii (d) univers, (e) *Nel testo* debe|beant.

lumtatae vobis domnus (a) Gregori 9. us virum venerabilem presbiterum et monachus atque per divina protaegentae clementia coangnelico abbate venerabilis 10. monasterii (b) sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani quod appellatur (c) Mica aurea, et per te namque in cunta congregatione presbi[tero] 11. rum et monachorum Dei suprascripto monasterio introeuntibus et inibi servitio permanentibus im perpetuum, pro Dei omnipotentis amore 12. mercedeque anime et veniam delictorum nostrorum simulque et pro vestra sacra oratione qua pro salute 13. christianorum nostrarumque anime iugiter exivere nitimini. Unde remmunero et dono tibi, idest omnem porti 14. onem nostram in integrum conpetentem, de casale quod vocatur Salcetulo vel si quis aliis vocabulis nunccupantur cum ter 15. minis, finibus limitibusque suis, terris, campis, passcuis, scorropetis, montibus et collibus, cultum vel in 16. cultum, vacuum et plenum et cum homnibus a suprascriptam omnem portionem generaliter et in integrum pertinentem. 17. Posita (d) foris porta Portuense miliario ab urbe Roma plus minus quarto in locum qui vocatur Salcetulo, et inter affi 18. nes ab uno latere casale de Amdrea diacono, et ab alio latere casale de Recco, et a tertio latere casale de monasterii 19. iam dicti sancti Cosme, et a quarto latere ..... (e), quomodo michi evenit per nostrum con 20. quisitum vel quemadmodum securi et queti usque modo actaenus meis detinuo manibus, ita tibi 21. qui supra concedo et dono unde et hanc donationis chartula vobis contradidi; iuris cui existens. Quas 22. vero suprascriptam omnem portionem de casale in integrum quod vocatur Salcetulo, vel si quis aliis vocabulis nunccu 23. patur cum terminis, finibus limitibusque suis, terris, campis, passcuis, scorropetis, montibus 24. et collibus, cultum vel incultum, vacuum et plenum et cum omnibus a suprascripto casale generaliter et in integrum 25. pertinentem, ut superius legitur, ha presenti diae abeatis, teneatis, possideatis (f) utendi, fruendi, tuo iure vin 26. dices ac defendis, venumdare, donare, commutare vel quicquid exinde facere sive peragere volu 27. eritis in tuam tuisque successoribus sit potestatem, et numquam a nobis neque ab heredibus nostris aut (g) 28. a nobis summissa magna parvaque persona aliquam aliquamdo abebitis questihonem aut ca 29. lumnia, etiam si tibi tuisque successoribus necesse fuerint stare me una cum heredibus meis et defen 30. dere promittuo ab omni hominem

(a) domn̄ (b) ven mon̄ (c) q̄a; *qui ed in seguito.* (d) Pos, (e) *Lacuna nel testo di circa sedici lettere.* (f) poss, (g) aut *ripetuto in principio della r. 28.*

omni in tempore. In qua et iuratus dico per Deum omnipotentem per sanctae 31. que Sedis Apostolice seu salutem viri beatissimi et apostolice domini nostri Silvestri sanctissimi iuniori papae, 32. hec omnia que hanc donationis chartula seriem textus eloquitur inviolaviliter conservare atque adim 33. plere promittuo. Nam, quod absit, si contra hec que hut superius notata vel abscripta legumtur contra agere 34. presumsero et cunta non observavero, tunc non solum periuri reatum incurram, verum etiam 35. daturo me promittuo una cum heredibus meis tibi tuisque heredibus ante omnem litis initium penem nomine auri 36. uncie sex ebritias et post solutam penam hanc chartula seriem in suam nichilominus 37. manead firmitatem. Quam scrivendam rogavi Benedictus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae 38. in mense et indictione suprascripta tertiadecima. 39. Signum ✠ manus suprascripta Thaeodora magnifica femina et donatrice que supra legitur.

✠ Stefano Scacabeca.

✠ Bonizo de Rosa negotiens, testes.

✠ Stefanus negotiens, testes.

✠ Tedimari, testes.

✠ Ego Benedictus exiguus scriniarius qui supra scriptor huius chartula post testium conplevi et absolvi.

XVII.

1000, gennaio 13.

Gregorio, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, concede a Teodora « magn. fem. » ed a Temmo « magn. vir. » suo figlio, vita loro durante, un casale nel fondo Salcetulo, posto fuori della porta Portuense, a circa quattro miglia da Roma, per l'annua pensione di due soldi di dodici denari l'uno, in moneta romana. « Benedictus « scriniarius S. R. E. » (1).

1. ..... 2. .... 3. mense ianuario, diae tertiadecim[a. Quisquis actionibus venerabiliu]m locorum [preesse

(1) La pergamena è mutila nel lato superiore, e vi si desiderano due righi.

dinoscitur in] 4. cumtanter eorum utilitatibus ut proficiant cum summa diligentia procurare festinet. Placu 5. it igitur cum Christi auxilio atque convenit inter Gregorius virum venerabilem presbiterum et monachus atque per divi 6. na protaegentae clementia coangnelico abbate venerabilis monasterii (a) sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani 7. quod appellatur (b) Mica aurea, presentem et consentientem ab eo cumta congregatione presbiterorum et monachorum 8. Dei suprascripto monasterio a massimo usque a minimo, et e diverso Thaedora magnifica femina, seu Temmo vir magnificus (c) 9. filio tuo, vitae vestre tamtummodo et non amplius, ut cum Domini adiutorio suscipere debunt a 10. suprascripto Gregorio humilis abbas vel a cumta congregatione presbiterorum et monachorum Dei suprascripto monasterio sivi con 11. sentientibus sicut et susscaepit conductionis monasterii (d). Idest casale in integrum quod vocatur Salcetulo vel si 12. quis aliis vocabulis nunccupatur cum terminis, finibus limitibusque suis, terris, campis, 13. passcuis, scorropetis, montibus et collibus, cultum vel incultum, vacuum et plenum et cum homnibus a 14. suprascripto casale generaliter et in integrum pertinentem. Positum (e) foris porta Portuense miliario ab urbe Roma 15. plus minus quarto, in suprascripto locum qui vocatur Salcetulo, et inter affines ab uno latere casale de diacono Andrea, 16. et ab alio latere casale de Recco, et a tertio latere casale de Grazzo, et a quarto latere casale de Placido et de 17. suis consortibus, iuris suprascripti venerabilis monasterii. Ita ut vestro studio vestrorumque lavorem iam dicta 18. Thaedora et Temmo vitae vestre suprascripto casale tenere et possidere debetis et ad meliorem facien 19. dum Deo iubentem cultum perducatis in omnibus. Pro quibus namque suprascripto casale in integrum quod vocatur Salce 20. tulo, vel si quis aliis vocabulis nunccupantur cum terminis, finibus limitibusque suis, terris, campis, 21. passcuis et scorropetis, montibus et collibus, planis plagytiisque suis, cultum vel incultum, vacu 22. um et plenum et cum homnibus a suprascripto casale generaliter et in integrum pertinentem, ut superius legitur, dare atque 23. inferre debent suprascripta Thaeodora et Temmo rationibus vitae vestre singulis quibusque indictionibus sine 24. aliqua mora vel dilatione pensionis nomine denariorum (f) solidos duo abentae per unoquoque solidos ana denarios (f) duodecim 25. romane monete in capo andantes. Post vestrum discessum suprascripto casale sicuti fuerint cultum 26. et melio-

(a) veñ moñi; *qui ed in seguito.* (b) q̄a (c) vm̄ (d) moñi (e) Pos, (f) deñ

ratum, ad ius suprascripto monasterio revertaear cuius et est proprietas in integrum modum omnibus reverta 27. tur, ut quicquid eiusdem curam gesserint, iterum locandi quibus malueris liveram abeant sine a 28. liquam ambiguitatem licentiam. De qua re et de quibus omnibus suprascripti iurantes dicunt utrosque par 29. tes per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis Apostolice, seu salutem viri beatissimi ed apostolice domini nostri Silvestri sanctissimi 30. iuniori papae, hec omnia que hanc cessionis placiti conventionisque chartula seriem textus eloquitur, inviolavili 31. ter conservare atque adimplere promittuo. Quod si quisquam eorum contra huius placiti conventio 32. nisque chartula seriem in toto partaeve eius quolivet modo venire temtaverint, tunc daturo se successo 33. resque suos promittunt pars partis fidem servantem antae omnem litis initium penem 34. nomine auri unciae octo ebritiae et post solutam penam hanc chartula placitis in suam nichilominus ma 35. nead firmitatem. As autem duas uniforme uno tenore conscripti per manum Benedictus scri 36. niarius sanctae Romanae Ecclesiae scrivendam pariter dictaverunt et easque propriis manibus rovorantes testi 37. um a se rogitis obtulerunt subscrivendam et sivi invicem tradiderunt sub stipulatione et sponsione 38. solemniter interposita. Actum Rome, die anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta tertiadecima. 39. Signum ✠ manus suprascripto Temmo seu Thaedora honesta femina mater et filia et rogatori qui supra legitur.

✠ Bonizo de Rosa, teste.

✠ Stephanus negotiens, teste.

✠ Stephanu Squarcabecla, teste.

✠ Tedimari, testes.

✠ Ego Benedictus exiguus scriniarius qui supra scriptor huius chartula post testium conplevi et absolvi.

XVIII.

1101, marzo 22.

Gregorio, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, concede, sino alla terza generazione, a Pietro « hon. « puer. » una vigna posta nel territorio di Selva Candida, non lungi dal castello nominato Agella, nel luogo detto

Fontana Porculi, per l'annua pensione di due denari in moneta romana. « Benedictus scriniarius S. R. E. ».

1. ✠ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini nostri Silvestri summi pontifi[ci et] 2. universali iuniori papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli secundo, imperante domino nostro augusto Ottoni a Deo coronato [magno et 3. pacifico imper]atore anno quinto, indictione quartadecima, mense martio, diae vicesima secunda. Quisquis [actionibus venerabilium 4. locorum p]reesse dinoscitur incuntanter eorum utilitatibus ut proficiant cum summa diligentia procurare [festinet]. 5. Placuit igitur cum Christi auxilio atque convenit inter Gregorius virum venerabilem presbiterum et monachus atque per divina 6. protegente clementia coangnelico abbate venerabilis monasterii (a) sanctorum martirum Cosme et Damiani quod appellatur Mica aurea, presentem 7. et consentientem ab eo cunta congregatione presbiterorum et monachorum Dei suprascripto monasterio a maiore usque ad minore, et te diverso 8 Petrus ohnesto puero, ut cum Domini adiutorio suscipere debunt a suprascripto Gregorius humilis abbate vel a cunta congregati 9. one presbiterorum et monachorum Dei sivi consentientibus sicut et susscaepit conductionis monasterii (b). Idest videlicet [vinea] 10. una petia in integrum quale infra subscripti affines esse videtur cum rasulares et versulares suos et lo[cum] 11. [ad calca]torio suo ponendum et introitu et exoitu suo et cum homnibus ad eas generaliter et in integrum pertinentem. Posita [territo] 12. rio Silve Candide non longne a castello quod vocatur Agaella, ubi dicitur Fontana Porculi, et inter affines a duobus la[teribus] 13. vinea de Vuido, et a tertio latere vinea de Petro genitore tuo, et a quarto latere ripa, iuris suprascripti venerabilis monasterii. Ita ut suo studio suorumque [labo] 14. rem vinea petiola modica Petrus ohnesto puero in omnibus tenere et possidere debunt et ad meliorem faciendum Deo iubentem cul 15. tum perducant, ipsos heredesque suos pro futurum usque in tertium gradum, tertiam heredes, tertiam personam, tertiam generatio 16. nem, hoc est ipsi suprascripti filii nepotesque suis ex filii legitimi procreati, quod si vero filii aut nepotes mini 17. me fuerint, uni etiam extraneam personam cui volueris relinquendi abunt licentiam, exscepto piis 18. locis vel publicum numerum militum seu vandum, servata dumtaxat in omnibus proprietatem suprascripto monasterio. 19. Pro quam etiam

(a) veñ monī (b) monī

suprascripta vinea bovarica et manarica petiola modica, quale infra suprascripti affines esse videtur 20. cum rasulares et versulare suos et locum ad calcatorio suo ponendum et introitu et exoitu suo [cum] 21. homnibus ad eas generaliter et in integrum pertinentem, ut superius legitur, dare atque inferre debunt rationibus 22. suprascripto Petrus heredesque suos in suprascripto monasterio singulis quibusque anni sine aliqua mora vel dilatione pensionis 23. nomine denariis (a) duobus romane monete in sancti Cosme. Conpleta vero tertia generatione ut superius legi 24. tur, tunc suprascripta vinea sicuti fuerit cultam et melioratam ad ius suprascripto monasterio revertear cuius et est 25. proprietas in integrum modum omnibus revertatur, ut quicquid eiusdem curam gesserit iterum locandi quibus ma 26. lueris liberam abeant sine aliquam ambiguitatem licentiam. De qua re et de quibus omnibus 27. suprascripti iurantes dicunt utrosque partes per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis Apostolice seu salutem viri beatissimi 28 et apostolice domini nostri Silvestri sanctissimi iuniori papae, hec omnia que hanc placiti conventionisque chartula 29. seriem textus eloquitur inviolaviliter conservare atque adimplere promittuo. Quod si quisquam eorum con 30. tra huius placiti conventionisque chartula seriem in toto parteve eius quolivet modo venire tentaverit, 31. tunc daturi se successoresque suos promittunt pars partis fidem servantem ante omnem litis ini 32. tium penem nomine auri uncie tres purissimi (b) et post solutam penam hanc placiti conventionisque chartula seri 33. em in suam manead firmitatem. As autem duas uniforme uno tenore conscripti per manum Be 34. nedictus scriniarius sanctae Romanae Ecclesiae scrivendam pariter dictaverunt et easque propriis manibus ro 35. borantes testium a se rogitis obtulerunt et sivi invicem tradiderunt sub stipulatione et sponsione solemniter interposita. 36. Actum Rome (c), die anno pontificatus, in mense et indictione suprascripta quartadecima.

✠ Gregorius abbas.
✠ Ursus sacerdos et monachus.
✠ Guido sacerdos et monachus.
✠ Iohannes vir honestus carbonario, testes.
✠ Petrus vir honestus calzolario, testes.
✠ Teuzo mansionario qui vocor Diacono.

✠ Ego Benedictus exiguus scriniarius qui supra scriptor huius chartula post testium conplevi et absolvi.

(a) deñ (b) puriss. (c) roṁ

XIX.

1002, giugno 1.

Stefano « de Agusto », prefetto di Roma, dona a Gregorio, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, parte dei fondi Lusciano e Quinzano nel territorio di Sutri, ed inoltre un suo servo di nome Pascaliulo, spettantegli per diritto di compera, con i suoi figli ed i suoi beni. « Benedictus « scriniarius S. R. E. » (1).

1. ☧ In nomine domini Dei salvatoris nostri Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini nostri Silvestri summi pontifici et universali 2. papae, in sacratissima sede beati Petri apostoli quarto, indictione quintadecima, mense iunio, diae prima. [Quicq]uid enim 3. in anc vita possidetur, quamvis dulcius videtur esse cito cum amatur relinquitur, proinde restat ut m[eliorem que sivi 4. ap]petant eternaliter lucrari debeant acquiri. Et ideo, quoniam certum est me Stephanus qui vocor de Agusto, atque prefectus a pre 5. senti diae dono, cedo, trado et inrevocaviliter largior simulque offero proprio meo iure in tuo iam iure dominioque tuo obtima legem 6. transfero atque transscribo propria expontaneaque mea volumtatae, vobis domnus (a) Gregorius virum venerabilem presbiterum et mona 7. chus atque per divina protegente clementia coangnelico abbate venerabilis monasterii (b) sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani quod appellatur (c) Mica aurea, 8. [et] per te namque in cunta congregatione presbiterorum et monachorum Dei suprascripto monasterio a massimo usque a minimo introeuntibus et inibi servitio permanen 9. tibus im perpetuum, ego namque dono tibi pro Dei omnipotentis amore mercedeque anime meae, sive commemorationis et redentionis ani 10. me Agusto bone memorie genitori meo, et veniam delictorum nostrorum, simulque et pro vestra sacra oratione qua pro sa 11. [lu]te christianorum nostrarumque anime iugiter exibere nitimini. Quaprobter remmunero et dono tibi, idest una in integrum uncia, et tertiam par-

(a) domn̄ (b) veñ monī (c) q̄a

(1) Pubblicata dal Levi nell'*Archivio paleografico italiano*, vol. II, *Monum. paleogr. di Roma*, fasc. II, 16.

12. [te]m de una uncia in integrum de fundis et casalibus qui vocatur Lusciano et Quinzano, vel si quis aliis vocabulis nunccupantur 13. cum domuis, terris, vineis atque silvis, campis, pratis, pascuis, pumiferis, fructiferis vel infructiferis, cultum vel incul 14. [t]um et cum homnibus a suprascripta una in integrum et tertiam partem de alia uncia in integrum de nominatis (a) fundis generaliter et in integrum pertinentibus. Positis (b) 15. territorio Sutrino, ipsius locis qui vocantur Lusciano et Quinzano, inter consortes aliarum partiarum de aliis consortibus meis 16. [iu]ris cui existens, michi quidem evenit per ereditarie parentorum meorum, ita tibi qui supra concedimus et donamus. Nec non et donabi 17. mus vobis famulo nostro nomine (c) Pascaliulo, cum homnibus filiis et filiabus suis quem per chartula vendictionis michi pertinet, sive cum 18. homnibus facultatibus et posessionibus suis que ipso quidem famulo abui sive suis filiis et in amtea acqui 19. rere potueris, nominato famulo una cum suis heredibus abitantes suprascripto territorio Sutrino, im prenominata billa que vocatur (d) Luscia 20. no, unde et hanc donationis chartula tibi contradidi. Quas vero suprascripta una in integrum uncia, et tertiam partem de alia namque un 21. cias predicti fundis et casalibus qui appellantur Lusciano et Quinzano, seu et suprascripto famulo nomine Pascaliulo, cum filiis et filiabus suis 22. simulque et cum homnibus ereditatibus et facultatibus suis, ut superius legitur, a presenti die pro redentione anime nostre a 23. beatis, teneatis, possideatis, utendi, fruendi, possidendi, vendendi, donandi, commutandi vel quicquid exinde facere sive 24. peragere volueris in tuam tuisque successorîbus sit potestatem, et numquam a me neque ab heredibus meis aut a me 25. summissa magna parvaque persona aliquam aliquando abebitis questihonem aut calumnia, etiam si tibi tuisque successo 26. ribus necesse fuerint, stare me una cum heredibus meis et defendere promittuo ab omni hominem omni in tempore. In qua et iu 27. ratus dico per Deum omnipotentem sanctae[que Se]dis (e) Apostolice seu salutem viri beatissimi, et defendere promittuo ab homni hominem omni in tempore. 28. In qua et iuratus dico per Deum omnipotentem sanctaeque Sedis apostolice seu salutem viri beatissimi et apostolice domini nostri Silvestri sanctissimi iunio 29. ri papae, hec omnia que hanc donationis chartula seriem textus eloquitur inviolaviliter conservare atque atimplere promittuo. 30. Si enim, quod absit, et quoquo tempore si contra hec que ut superius notata vel abscripta leguntur,

(a) nom̃ (b) Poꝫ, (c) nom̃; *qui ed in seguito.* (d) q̄v (e) *Nel testo* scāedis

contra agere presumsero 31. et cunta non observavero, tunc non solum periuri reatum incurram, verum etiam daturo me promittuo una cum heredibus meis 32. tibi tuisque successoribus ante omnem litis initium penem nomine auri unciae sex ebritias, et post solutam penam, hanc 33. donationis chartula seriem in suam nichilominus maneat firmitatem. Quam scrivendam rogavi Benedictus scriniarius sanctae Romanae 34. Ecclesiae. In qua et ego qui supra subter signum sanctae cruci feci, in mense et indictione suprascripta quinta decima.

✠ СТЄФАНО ПРЄФЄНТУОС УОРВН РОМЄ.
✠ Benedictus nobili viro.
✠ Balduino nobili viro.
✠ Ioannes nobili viro.
✠ Petrus.
✠ Iohannes.
✠ Ego Benedictus exiguus scriniarius qui supra scriptor huius chartula post testium subscriptione tradictione facta conplevi et absolvi.

(*Continua*).

Di Mario Cartaro

INCISORE VITERBESE DEL SECOLO XVI

In un numero precedente di questo *Archivio* (1) segnalai, a proposito delle case della famiglia Sassi, una pianta di Roma del 1576, della quale promisi l' edizione e uno studio topografico, inteso a dimostrarne l' importanza in relazione con quella famosa del Bufalini, di pochi anni soltanto anteriore a questa nostra.

Ma l' edizione in grandezza naturale, l'unica utile veramente per gli studi di topografia, mi è resa impossibile da ragioni diverse: gli studi però ne soffriranno solo un ritardo, perchè essa comparirà fra poco, insieme con tante altre, in un magnifico volume che va da lungo tempo preparando il tenente colonnello Enrico Rocchi (2).

Così venuto meno il fine della illustrazione comparativa, che sarebbe riuscita opportuna se avesse potuto accompagnare la pianta, mi limiterò qui a poche osservazioni intorno all' incisore, a rettificare qualche dato inesatto sopra alcuni suoi disegni conosciuti, e ad indicare di lui

(1) Vol. XX (a. 1897), p. 485, nota 5.

(2) Il Rocchi lavora intorno ad una raccolta di piante romane del sec. XVI, che egli illustrerà specialmente nelle fortificazioni militari, e pubblicherà in formato naturale, per cura del Comando della divisione d' artiglieria.

nuove stampe, finora ignorate nella biblioteca Angelica e nel Gabinetto Nazionale delle stampe unito alla Galleria Nazionale nel palazzo Corsini.

Già nell'articolo citato ebbi occasione di rilevare quanto fosse incerta l' ipotesi del Bartsch, che dalla grafia del nome « Kartarius », credeva questo incisore d'origine alemanna. Se non bastasse la dichiarazione dell' incisore medesimo che, dedicando la pianta di Roma al senato romano si dice « Marius Kartarius Viterbensis », ci toglierebbe ogni dubbio sulla sua patria un nucleo di documenti contemporanei, nei quali egli è costantemente ricordato con l' appellativo di « Viterbensis » (1). Su questo dunque non c' è dubbio: egli era viterbese. Ma come si chiamava?

Nelle sue incisioni si trova « Kartarius », « Kartarus », « Cartarus », « Cartarius ». Il Bartsch, in tanta varietà di grafia, ha perduto la bussola e ha supposto che egli dal K originario passasse al C, seguendo l' uso del popolo in mezzo al quale viveva.

Eppure, esaminando attentamente i disegni, appare evidente la ragione di tale incostanza.

La maggior parte - trentanove (2) - dei lavori del Viterbese hanno tutti il monogramma composto di un M e K in lettere capitali; soltanto cinque (3) sono firmati con la forma « Kartarus » e sette hanno le forme « Car- « tarus », Cartarius » (4).

Nel monogramma, come in scrittura quasi epigrafica, egli adopera lettere capitali; forse per imitazione della ro-

(1) V. più innanzi, pp. 537-38.

(2) BARTSCH, *Le peintre-graveur*, Vienne, Degen, 1813, nn. 1-4, 6-8, 10, 11, 13, 14, 16, 17-23, 26; PASSAVANT, *Le peintre-graveur*, Leipsic, Weigel, 1864, nn. 30, 32-37, 39, 40, 43-48, 52, 54; *Gabinetto Nazionale delle stampe*, vol. 34, H. 24, nn. 31553, 122805.

(3) BARTSCH, nn. 5, 9, 12, 15, 25.

(4) BARTSCH, nn. 24, 27, 28; PASSAVANT, nn. 49, 55; *Gab. Naz.* vol. cit. nn. 131659, 31551.

manità, di cui egli mostra di aver sentito la grande influenza nella dedica della pianta di Roma al senato; forse anche per imitare gli incisori tedeschi, specialmente Alberto Dürer suo maestro, del quale ha incisi molti disegni.

Certo dall' uso di questo monogramma derivò in lui il vezzo della forma K anche nel nome: perchè dei soli cinque casi nei quali si trova la lezione « Kartarus », quattro volte il nome è scritto vicino al monogramma, di cui subisce direttamente l' influenza. Quando infatti egli non incide il suo nome, ma si firma in atti privati, adopera sempre il romanzo C. Così ci apparisce in due dichiarazioni autografe, che si conservano di lui nel nostro Archivio di Stato. Esse sono del gennaio 1581.

Poco tempo prima egli era stato nominato perito, deputato a dividere e stimare i beni ereditari di Antonio Lafreri, il noto incisore ed intagliatore della Franca Contea a Roma (1).

Egli, munito di questa autorità, divide le sostanze del Lafreri (2) in parti uguali, ognuna delle quali assegna agli eredi Claudio, Francesco, Stefano (3) e Duchetto Duchetti.

(1) Di costui, oltre le notizie divulgate dai trattati sugli incisori, si conserva, del 15 gennaio 1576, una dichiarazione di debito a favore di Gaspero Daudelot (arch. del distretto notarile di Roma, *Protoc. di Ascanio Mazziotti,* 15 gennaio 1576, p. 68); due vendite dei suoi libri a Mario Palmerio, libraro a Pasquino, il 9 febbraio e l' 11 agosto 1576 (ibid. p. 190), e gli atti della divisione dei suoi beni, di cui parleremo più innanzi. Le notizie che mi hanno guidato nella ricerca di questi documenti le debbo alla cortesia del signor A. Corvisieri, dell' Archivio di Stato, che mi è caro ringraziare pubblicamente.

(2) Le singole quietanze di questa divisione, con i relativi processi verbali ed inventari si conservano nell'Arch. di Stato in Roma, *Protoc. di Giacomo Gherardi,* vol. 3580, c. 1350 sgg.

(3) Di Stefano Duchetti si ha notizia di un *Inventarium* e di una *Confirmatio inventarii,* che erano conservati (ora perduti per la sottrazione di 31 fogli: cc. 369-400) nell' arch. del distretto &c.,

L' elenco dei beni è autenticato dalla seguente dichiarazione del perito:

Io Mario cartaro perito e diputato ò diviso la presente sesta partte della terzza partte della redità de cõq. mi. Antonio Lafreri et la ditta patte è stimata di schudi... di moneta et in fede del vero io Mario mano propia questo dì 26 genaro 1581 (1).

E più innanzi, sotto la nota dell' altra sesta parte, è l' altra dichiarazione autografa:

Io Mario cartaro perito diputato ó diviso la presente sesta partte della terza partte della redità de cõq. mi. Antonio Lafreri et la ditta partte è stimata di schudi... (2) di moneta et in fede del vero io Mario mano propia questo dì 26 genaro 1581 (3).

Le liste dei beni, così firmate, vengono consegnate al notaio e da questi rinchiuse a chiave in presenza del perito e di Claudio e Stefano Duchetti (4). Per questa divisione il perito riceve sei scudi, tre per conto di Claudio, tre per conto di Stefano, figlio e procuratore di Francesco Duchetti (5).

Mario Cartaro, dunque (6). Questo Cartaro, scritto così dallo stesso incisore, con desinenza spiccatamente dialettale romana, io credo sia un soprannome derivatogli dall'arte che ha esercitato per tutta la sua vita, a

Prot. cit. a. 1577, pp. 371, 665; di Stefano e Claudio Duchetti abbiamo una cessione di amministrazione di eredità del 28 novembre 1577 (ibid. *Prot.* cit. a. 1577, p. 663).

(1) Arch. di Stato, *Prot. di Marco Ant. Bruti*, vol. 1151, c. 189; v. fine della lista.

(2) Nelle due dichiarazioni è lasciato in bianco lo spazio riservato al valore di questi beni.

(3) Ibid. *Prot.* cit. c. 193; v. fine della nota.

(4) Ibid. *Prot.* cit. c. 195: quivi è anche la quietanza di Claudio Duchetti, « stampator in Urbe in via Parionis ».

(5) Ibid. *Prot.* cit. c. 291, 4 febbraio 1581.

(6) Il « Marco » del PASSAVANT (op. cit. I, 250) evidentemente non è altro che un errore di stampa.

Roma, perchè egli non ha certo nulla che fare con la famiglia del noto Carlo Cartari (1) di Orvieto, nè mostra relazioni di sorta con Giulio e Muzio e Flaminio Cartari di cui si ha tarda notizia nelle iscrizioni mortuarie (2). Nè di lui si conoscono altri documenti, oltre i pochi da me citati, non solo in Roma, ma nemmeno in Viterbo, sua terra nativa, donde egli deve esser partito fanciullo, e dove probabilmente, se avesse soggiornato lungo tempo, avrebbe lasciata qualche traccia indubbia di sè e dell'opera sua (3).

La pianta di Roma che ha dato occasione alla presente *nota*, è di circa venticinque anni posteriore a quella del Bufalini. Essa è la sola che riproduca la città alla vigilia del gran movimento edilizio di Sisto V e sulla quale possano rilevarsi le variazioni topografiche notevoli nelle due carte, occorse nel breve spazio di un quarto di secolo.

Quel tratto di mura che si estende da porta Maggiore all'anfiteatro Castrense, di cui ora restano poche rovine, nel Bufalini ha la forma spezzata, formante quasi angolo retto, nel Cartaro è quasi semicircolare.

Al nord della pianta, il tratto di mura che chiude il Pincio fra il « Templum Fortunae » e la porta Pinciana, nel Cartaro è una linea quasi retta, nel Bufalini è inclinata serpeggiante; come del resto grandi differenze distinguono le due carte lungo tutto il percorso delle mura.

Nel Bufalini mancano tre fabbricati sopra S. Pietro

(1) Oltre il FORCELLA (*Iscrizioni di Roma*, I, 234, n. 899), vedine anche le notizie in un manoscritto (A, e, 1, c. 11 a) dell'archivio della Università di Roma.

(2) V. FORCELLA, op. cit. I, 234, n. 899; p. 52, n. 122. Di un incerto Valeriano Cartari è ricordo in un'epigrafe di S. Maria in Trastevere, nel pronao, a sinistra della porta centrale.

(3) Debbo alla cortesia del signor Cesare Pinzi, bibliotecario della Comunale di Viterbo, e storico di quella città, le ricerche negative fatte a quell'archivio e a quella biblioteca.

Montorio che nel Cartaro si vedono sul culmine del Gianicolo. Sopra S. Onofrio, la via che da S. Spirito giunge a porta Settimiana, nel Bufalini è chiamata « via sub Iani- « culo », ed è quasi priva di case; nel Cartaro invece è divenuta « via Septimiana » ed ha molti fabbricati in ambedue i lati, e specialmente lungo la sponda del Tevere.

Nella pianta del Cartaro le arterie che dalla « Platea « Pontis » vanno a S. Giovanni dei Fiorentini e via Giulia, e per le carceri di « Turris None », lungo la sponda del Tevere, a piazza Nicosia &c.; per « via Turris Sangui- « nea » (Coronari), Ripetta, via S. Rocco, fino a piazza del Popolo, non corrispondono perfettamente con le medesime del Bufalini, dove, per esempio, la via S. Rocco del Cartaro è notata invece « via Populi ».

Questo ho voluto osservare non per concludere sul minore o maggior valore dell' una e dell' altra pianta, non per studiare le relazioni topografiche di ambedue, la qual cosa ho già dichiarata estranea al mio proposito, ma solo per stabilire che le due piante sono indipendenti, che quella del Cartaro non è una semplice riproduzione della pianta del Bufalini, il che le farebbe perdere quasi ogni valore di documento storico originale.

Per una simile ragione interessa di veder chiaramente se quella del 1576 abbia qualche relazione con un'altra pianta, più piccola, anteriore di un anno, del medesimo Cartaro, che si conserva nella biblioteca Angelica (1).

È probabile che l' incisore si sia servito di questa piccola carta, come di fondamento al disegno dell'anno appresso, nel quale ha modificato e corretto qua e là, come apparisce dalle numerose e non lievi differenze, di cui accennerò le più notevoli e le più evidenti.

In Trastevere, seguendo la linea del ponte Quattro

(1) Vedine la descrizione più innanzi, pp. 547-48.

capi, nello spazio compreso fra S. Maria in Orto, S. Cosma e S. Francesco, le vie in questa pianta sono fiancheggiate da campi, nella grande son chiuse da mura con frequenti porte. Nello spazio compreso fra S. Francesco e porta Portese, più vicino al luogo dove le mura si attaccano all' appendice meridionale del Gianicolo, qui c' è un fabbricato che manca nella grande, e lo spazio dinanzi a S. Cosma è essenzialmente diverso nelle due piante, e, come è disegnato nella grande, rassomiglia al medesimo nella carta del Bufalini (D. 2). Il tratto di mura che unisce il Tevere alla porta del Popolo è quasi rettilineo nella piccola; nella grande forma una cuspide col fiume; la direzione delle mura dal tempio della Fortuna fino a porta Pia, dal nord in direzione di levante, nelle due carte non si sviluppa omologamente. Altre differenze enormi sono nel corso del Tevere, specialmente nella curva intorno a S. Angelo e nell' orientamento delle strade: per es. la via Gregoriana (Merulana moderna) è quasi normale all'acquedotto Claudio nella piccola pianta, mentre nella grande forma con quello un angolo. Per questa loro evidente indipendenza, ambedue le piante serviranno sempre a risolvere qualche problema di topografia e toponomastica romana: perchè non i medesimi edifici che sono ricordati nel margine inferiore dell' una, si trovano nell' altra, e perchè tutte e due hanno i ceppi delle case nitidamente disegnati in prospettiva: qualità questa che, per certi riguardi, conferisce alle piante del Cartaro maggiore importanza di quella del Bufalini.

E a proposito di edifici la grande del Cartaro mostra ancora in piedi la parte del Settizonio di Settimio Severo che, anche dopo gli studi classici del Jordan e del Huelsen, non s' era riusciti a sapere, fino a pochi anni or sono, quando fosse stata distrutta da Sisto V.

La testimonianza di questa pianta conferma indirettamente le conclusioni di Enrico Stevenson che, in un re-

cente studio (1), sulla scorta dei conti delle spese fatte dal pontefice riformatore per quell' opera, fa risalire la demolizione agli ultimi mesi del 1588 (2).

Dell' opera di Mario Cartaro poco abbiamo raccolto, oltre quello già conosciuto.

Completeremo, innanzi tutto, le indicazioni di molti suoi disegni, talora inesatte nelle opere del Bartsch (3) e del Passavant (4).

Della *Conversione di san Paolo* (B. n. 16) nel Gabinetto delle stampe è soltanto la parte superiore: Gesù che apparisce a san Paolo, circondato da tre angeli, e accennante con la destra ad una leggenda: « Saule, Saule, cur me « perseq. » (5).

Della *Discesa di Gesù Cristo dalla croce* il B. (n. 5) descrive il solo lato sinistro. A destra è il gruppo della Vergine desolata, in terra, e circondata dalle cure di Marta Maddalena. Presso di queste sono altre figure d'uomini, e

(1) *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, Accademia dei Lincei, 1888, pp. 269-298.

(2) Gli autori della *Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884*, fra le *Piante e vedute di Roma* (n. 85), ne ricordano una, delineata dal Lafreri nel 1555 e firmata: « Ia. Bossius « Belga excudebat, ex typis et diligentia Ant. Lafrerii », dedicata « Maecenati suo Georgio card. Armeniaco » (d'Armagnac).

Qui a Roma non m' è riuscito di trovare un solo esemplare delle tavole che accompagnavano la *Mostra* e che dovettero comparire all' Esposizione di Torino.

Del resto questa pianta, di soli quattro anni posteriore a quella del Bufalini, poco aggiungerà alla conoscenza della città nel principio della seconda metà del sec. XVI.

(3) Op. cit. XV, 520-32. Questi due autori li indicherò, nei richiami, con le iniziali del loro cognome, B., P.

(4) Op. cit. V-VI, 157-161.

(5) Vol. 34, H, 24, n. 70986.

ai due lati della croce i due ladroni appesi a tronchi d'albero (1).

L' esemplare del Gabinetto rappresentante: *Il ricco ed il povero* (B. n. 20), completa le iscrizioni del margine inferiore:

Lato sinistro:

> Christo, quidquid adest, opulento pectore donat
> Pauper, et hunc lingua, corpore, mente colit.

Lato destro:

> Ore tenus dives: nam uxorem, et lustra ferarum,
> Quasque vehunt naves, corde revolvit opes.

Nel mezzo:

> Tutto a Cristo si dona et fagli honore
> Il pover con la lingua, et con il cuore.
> Ma il ricco ha Cristo in bocca et pieno il petto
> D' amor di donna et robba et van diletto (2).

La copia nostra del *Giudizio universale* (B. n. 19) corregge pure l' iscrizione inferiore:

IPSE · DOMINVS · IN · IVSSV · ET · IN · VOCE · ARCHANGELI · ET · IN · TVBA · DEI DESCENDET · DE · COELO | ET · MORTVI · QVI · IN · CHRISTO · SVNT · RESVRGENT · PRIMI · I · THESSALON · IIII | (3).

L' esemplare della raccolta romana della *Vergine e di san Sebastiano* completa e corregge le inesattezze del Passavant (n. 43). La leggenda, scritta a destra del lato inferiore, « Philippus Bellinus Urbinaes invent. », dà il vero nome dell'autore del disegno. Poi, invece del monogramma del Cartaro, è a sinistra del margine inferiore, la frase: « Marius Cartarius excudebat, Romae 1577 » (4).

(1) Vol. cit. n. 31559. Del disegno di Gesù Cristo nel Pretorio (B. n. 4) il Gabinetto ha due esemplari (vol. cit. nn. 31558, 31557).

(2) Ivi, n. 31556.

(3) Ivi, n. 31555.

(4) Ivi, n. 31551.

Completo l' iscrizione e la descrizione della stampa della *Vergine col bambin Gesù* (B. n. 11) con l' esemplare nostro (1):

HVMANAE · HIC · EXPRESSA · VIDES · MONIMENTA · SALVTIS | QVAM · SIMVL HINC · PEPERIT · NATVS · ET · INDE · PARENS | SPARGE · ROSAS · IGITVR PVERO · INTACTAEQUE · PARENTI | VT · TIBI · PERPETVVM · DENT · SVPER ASTRA · DECVS |.

Intorno all' incisione maggiore, sono disposti, lungo i tre margini sinistro, superiore, destro, diciassette piccoli quadri, rappresentanti i vari episodii della vita di Nostro Signore, in parte copiati da incisioni di Alberto Dürer.

Alla descrizione che il Bartsch (n. 28) fa della chiesa del Gesù, a Roma, è da aggiungere la determinazione della *scala*: « Palmi viginti romani », posta a destra del margine inferiore (2).

Nell' esemplare del *Tempo* che si conserva nel Gabinetto (3), il vecchio che precede il cavallo con la morte, oltre gli oggetti descritti dal Bartsch (n. 22), ha in mano anche una clessidra.

Di *Santa Caterina d'Alessandria che rompe la ruota del tormento* il Bartsch conosce due esemplari (nn. 12, 13) di composizione diversa. Nel Gabinetto ve ne ha pure due copie, ma di un' identico disegno (4); ambedue con la data del 1563 e non 1567 come quelle del Bartsch, una delle quali ha nella destra del margine inferiore la scritta: « Francischo Salviati inventor ».

Della *Vergine con quattro santi* (P. n. 42) noi abbiamo due copie che non corrispondono esattamente con la descrizione del Passavant. Una (5) porta scritti sui nimbi

(1) Vol. cit. n. 31550.

(2) Ivi, n. 31549. Un altro esemplare di questo disegno è nella raccolta *Speculum* &c. del Lafreri, nella bibliot. Vaticana.

(3) Ivi, n. 31548.

(4) Ivi, nn. 131547, 131546.

(5) Ivi, n. 31583.

dei quattro santi i nomi « S. Marce, S. Ioseph, S. Io. Bat- « tista, S. Iacobus ».

Nel margine inferiore, a sinistra:

IVLII ROMANI INVENTVM | MICHAELIS LVCENSIS OPERA | REPRAESENTATVM | INLVSTRISSIMOQ. DOMINO | IVLIANO CAESARINO | DD. | IOANNIS ORLANDI FORMIS ROMAE 1602 | ANT. LAFRERI | ANTONIO CARENZANI | FORMIS ROMAE 1605.

A destra: « Gio. Iacomo Rossi le stampa in Roma a la « Pace .ML. cum privilegio ».

All' estremità dell' angolo destro: il monogramma del Cartaro.

L' altra (1), oltre la scritta, in basso, a sinistra, ha inferiormente a destra: « M. L. cum privilegio », ed il monogramma del nostro incisore.

Sconosciuti al Bartsch ed al Passavant, sono i seguenti disegni del Gabinetto:

La *Vergine in piedi col bambino in braccio.* Circondano la Vergine otto testine d' angeli alati: sotto è la leggenda « Don Iulius inv. » (Don Giulio Clovio) (2). All' angolo sinistro del margine inferiore è la cifra di Mario Cartaro e la data dell' incisione: 1565.

La Maddalena con i capelli sciolti, nel corpo seminudo, coperta soltanto dal lembo di un manto, inginocchiata dinanzi al crocifisso. Alla sua destra è posato un teschio e un libro aperto nel quale si legge: « Maria optimam « partem elegit quae non auferetur ab eo ».

Nel margine inferiore a sinistra è il monogramma del Cartaro, con la data 1564: a destra del monogramma la leggenda: « Riccio senese inventor » (3).

(1) Vol. cit. n. 31584.
(2) Ivi, n. 122805.
(3) Ivi, n. 31553.

Prospettiva di una strada, con palazzi lungo i due lati. Nel margine sinistro, in fondo: «Marius Cartarius inventor». Nel margine inferiore:

Scena overo prospettiva vuol dire scenographia edificio il quale è una linea visuvale overo orizontale d^to^ livello dell'occhio dove | termina la veduta tanto di altezza come di longhezza e larghezza che consistano in 3 linie principali la prima è la | . . . . . la seconda linea e il punto, la terza è quella della distanzia | (1).

Pianta prospettica del Belvedere Vaticano (2). Nel margine superiore è scritto:

Vero dissegno de li stupendi edefitii giardini boschi fontane | et cose maravegliose di belvedere in Roma | (3).

(1) Vol. cit. Inventario n. 131659. Un altro disegno (Gabinetto, vol. cit. n. 31551) rappresenta Niccolò da Bari con le tre fanciulle esposte nel lupanare. Esso ha le leggende: « Iulii Roscii Hortini, « apud heredes Claudi Duchetti formis, Romae, 1587 ». Nel margine inferiore: « Divus Nicolaus de nocte auro intra domum pauperis « iniecto tres puellas nubiles egestate periclitantes liberat &c. ». E a destra del disegno, in fondo: C. CART. FE.

La firma non è del Cartaro benchè lo stile del disegno e il luogo dell' incisione ci facciano pensar subito a lui. Claudio Duchetti aveva la stamperia in via Parione e fu uno degli eredi dei beni di Antonio Lafreri, divisi dal perito Cartaro (v. p. 538).

(2) Ivi, *vol. Brambilla,* Inventario n. 30329.

(3) Nel margine inferiore, diviso in otto caselle, v'hanno i nomi dei diversi luoghi del Belvedere, con le lettere di riferimento nel disegno: « A. Fabrica di S. Pietro; B. Torre Borgia dove sono le « stantie del papa; C. Theatro dove si fece la giostra; D. Porta del « theatro che va in Borgo Pio; E. Giardino della fontana di papa « Giulio 3; F. Peschiera di papa Giulio 3; G. Porta che va a la scala « a lumacha di Bramante; H. Coritore antico restaurato da papa « Gregorio XIII; I. Giardino secreto dove è il Laoconte, l' Apollo, « et altre statue antiche; K. Giardino di papa Clemente VII; L. Giar- « dino secreto di papa Paulo III; M. Nicchia et stantie di papa Pio IIII; « N. Palazzina fontana et peschiera di Pio V; O. Horto di semplici « di papa Pio V; P. Torrione di dove si vede il mare; Q. Porta « di Belvedere; R. Boscho; S. Stantie di papa Pio IIII dove stanno « l' ufficiali et giardinieri di Belvedere; T. Corritore di papa Pio IIII;

Nel margine inferiore a destra è la sigla di Ambrogio Brambilla e la leggenda: « Romae, Henricus van Schoel « formis, 1579 ».

Questo disegno del Cartaro risale al 1574 (1). Ho riprodotto in nota i nomi dei diversi luoghi del Belvedere, che possono servire di confronto per qualche altro esemplare del medesimo disegno.

Nella biblioteca Angelica, si conservano del nostro incisore:

Una *Pianta di Roma*, del 1576 (2).

La descrizione della città di Roma, disegnata ed incisa nel 1575 (3). La data è segnata nel margine inferiore, a destra, sopra la sottoscrizione: « Marius Kartarus inc. ». Lo stesso margine inferiore è diviso in dieci caselle, dove

« V. Stanze e loggie d' Innocentio VIII; X. Boschetto di papa Gre- « gorio XIII; Y. Fienili et stalle di Palazzo; Z. Gallinaro; AA. Porta « Pertusa; BB. Vigna dell' ill.mo card^le^ Crivello ».

(1) Nella grande raccolta di PAUL LETAROUILLY (*Le Vatican et la basilique de Saint-Pierre de Rome*, premier volume, Paris, Morel, 1882) è riprodotta nel capo Cour du Belvédère a tav. 8 la « Vue des « bâtiments intérieurs du palais du Vatican, des jardins et dépendances « et du tambour de la coupole à l'époque de Sixte V », alla quale l' autore assegna la data incerta del 1565 circa. Essa invece non è che una riproduzione del disegno del Cartaro al quale corrisponde perfettamente in tutti i suoi particolari. Dall' ediz. pubblicata dal Lafreri nello *Speculum magnificentiae romanae*, il MICHAELIS (*Jahrbuch des Kaiserlich deutschen archäologischen Instituts*, Berlin, 1890, s. 46), come gentilmente mi comunica egli stesso, ha riprodotto un tratto nel suo studio: *Geschichte des Statuenhofes im Vaticanischen Belvedere*. L' altra riproduzione di cui parla il Michaelis (op. cit. p. 45, nota 176) non m' è riuscito di trovarla.

(2) *Icones diversarum* ..., raccolta di stampe non numerate. Vedi qui innanzi p. 539 e *Archivio*, XX, 485, nota 5.

(3) Di questa pianta di Roma ve ne ha una copia nello *Speculum* del Lafreri, bibl. Vaticana, Romae, Claudi Ducheti formis, Ambrosius Brambilla fecit, anno Domini 1582. Con questa colmerò le lacune nella enumerazione degli edifici mancanti nell' esemplare dell' Angelica, scrivendoli in corsivo.

sono riportati i nomi degli edifici con il loro numero di richiamo (1). Nel margine superiore è la leggenda: « Urbis Romae descriptio ».

Le antichità di Pozzuoli, ottobre 1584. Stampa ritagliata dai quattro lati.

Nel margine sinistro in alto è l' « explicatio aliquot « locorum quae Puteolis spectantur » (2), in fondo alla

(1) « TEMPLUM S. Petri, S. Laurentii, S. Marie rotunde, S. Marci, « S. Augustini, S. Spiritus in Saxia, *S. Rocco,* S. Marie super Mi- « nervam, S. Marie Aracoeli, S. Ioannis Lateranensis, S. Marie « Maioris, S. Marie in Transtiberim, S^me^ Trinitatis convalescentium « et peregrinorum, S. Trinitatis in Montibus, *S. Marie de populi,* « S. Francisci, S. Honophrii, S. Petri in Monte aureo, S. Clementis, « Ss. Quatuor corronatorum (*sic*), S. Crucis in Hierusalem, S. Mat- « thaei, S. Marie Angelorum, S. Stephani rotundi, S. Petri ad vincula, « S. Susanne, S. Sabinae, S. Alexii, S. Prisciae, S. Balbinae, S. Sabbe, « S. Laurentii in Palisperna, S. Gregorii, S. Cosmati, S. Ioannis et « Pauli, S. Marie in Navicula, S. Marie in Cosmedin; ECCLESIA So- « cietatis Iesus; PONS S. Angeli, Triumphalis, S. Sixti, S. Bartholo- « maei in Insola, S. Mariae [i resti del ponte Palatino, detto volgar- « mente Ponte rotto], Sublicius; AMPHITHEATRUM Vespasini (*sic*) « dicitur il Coliseo, Castrense, Marcelli; CIRCUS Agonalis dictus « Agona; COLUMNA Traiani, Antonini; ARCUS Titi Vespasiani, Co- « stantini, L. Severi Septimi, Iani quadrifrontis, Sancti Viti, Portogalis; « OBELISCUS Vaticanus; PALATIUM papae in Vaticano, Augustini « Ghisii, BELVEDERE, Ss. Apostoli, Campus florum, PLATEA iudaica, « Pasquinus, Mausoleum Augusti, Capitolium, Castrum S. Angeli, « Forum romanum, Ripa ».

(2) La designazione dei luoghi è accompagnata con la descrizione delle qualità più note loro attribuite dalla leggenda. Io riporto i soli nomi: « Lacus Anianum, Astranum regia venatio, Sulphi- « taria olim forum vulcani, Ecclesia S. Proculi, Molum prope Puteu- « los, Pisscinae veteres, Mons Barbarus, Mons novus, Villa Ciceronis « academia nuncupata, Lacus lucrinus, Lacus avernus, Piscina mira- « bilis, Antrum Sybillae Cumanae, Mons Misenus, Crypta Trago- « naria, Mercatum Sabathi, Centum Cellae, Villa Marii et Iulii Ce- « saris, Arcus felix sive Felicis, Castrum Baiarum: Finibus Puteo- « lorum .xxxv. ». Sotto questi nomi è stampato un IULII ROSCII HORTINI *De rebus mirabilibus epigramma,* che incomincia: « Hic « vires natura suas expressit et auxit ».

quale è la designazione « Scala miliarium duorum itali-
« corum ». Nel margine destro, in fondo, è la dedica del tipografo romano Bartolomeo Grassi al duca d' Ossuna, vicerè di Napoli: « Inc. Marius Carthārius maxime princeps « romanus civis atque de politioribus disciplinis beneme-
« ritus &c. » (1).

La corografia delle terme di Diocleziano. Nel margine superiore: « Chorografia omnium partium thermarum Dio-
« cletiani quae Romae adhuc visuntur in alta.... sexta « regione ».

Nel margine sinistro è la dedica di Vincenzo Scamozzi « Illmo et exmo viro Iohanni Corrario oratori reipublicae « Venetae apud Gregorio XIII pont. max. Vincentius Sca-
« motius Vicentinus S. D. Quod utilitatem humani ge-
« neris &c. Datum Romae, mense martii .MDLXXX. ».

Nel margine destro, la dedica dello Scamozzi agli studiosi d'architettura: « Studiosis architecturae et antiquitatis « Vincentius Scamotius Vicentinus S. D. Cum proxime &c. ». Segue l' indice « earum partium quae sunt circa quattuor « muros &c. ».

Nel margine inferiore è la scala coi raffronti del piede vicentino, greco, romano e del palmo romano. Quivi pure, a sinistra: « Marius Cartarus incidebat, cum privil. per « annos .x. » (2). Già nel tempo di Tommaso Temanza (3) era avvertita la rarità delle due più famose ricostruzioni,

(1) *Icones* cit.: un' altro esemplare di questo disegno è al Vaticano (*Speculum* cit. tav. 89). È intitolato: *La description du pais de Poussoi et ses environs,* con la medesima scala. In fondo, a destra, in cornice d' alloro: « Charles Nepeuen Chirurgien du Roy au Lecteur « salut. A my lecteur &c. A Naples, xx sept. 1586 ». Sotto il ramo d' alloro è la leggenda: « Marius Cartario fec. ». Ritagliata nei margini.

(2) *Icones* cit.

(3) *Vita dei più celebri architetti* &c., Venezia, Palese, 1778, p. 413.

le *Terme Antonine* e le *Terme Diocleziane* di Vincenzo Scamozzi. Delle *Terme Diocleziane* si conosceva soltanto un esemplare posseduto dal parigino Pietro Mariette (1), noto amatore e collettore di stampe. Acquista quindi maggiore importanza quest' esemplare dell' Angelica, unico, credo, che si conosca in Italia della magnifica ricostruzione Scamozziana.

Pianta di Perugia. Nel margine superiore: « Descrit-« tione del territorio di Perugia Augusta et dei luoghi « circonvicini del P. M. Egnatio Danti da Perugia ma-« tematico dello Studio di Bologna ». Nel margine inferiore, a sinistra: « Nomi delle badie et commende delle « religioni militari che sono in questa descrittione » (2).

Nel margine destro, in fondo: « All' illmo et eccmo sig. « il S. Iacopo Buoncompagni marchese di Vignola, duca « d' Arci et di Sora, governatore generale di S. Chiesa »; e sotto: « Marius Cartarus incidebat, Romae, 1580, cum « privilegio sum. pont. Gregorii XIII et sereniss. magn. « Etruriae duci ad decemnium » (3).

(1) Delle piante del Cartaro (antica collezione Mariette) ora al Cabinet des Estampes de la bibliothèque Nationale de Paris, il signor G. Duplessis mi ha segnalato uno studio del signor NATALIS RONDOT, che non ho potuto consultare.

(2) « *Le* XIII *badie*, cioè: Pietrafitta, Monte l' abbate, Eremo del « Piegaio, Col di Pepi, Montali, Schivanoia, S. Arcangelo, Val di « Pierla, Colle di S. Polo, Monte Morcino, S. Piero di Perugia, Monte « Corona, Civitella di Benezone; XIII *commende della religione di S. Gio-« vanni, di S. Stefano, di S. Lazzaro.* Di S. GIOVANNI: Magione, S. Ma-« ria rossa, S. Gismondo, S. Luca in Perugia, S. Biuignate, Mugnano, « Bettona, S. Giustino a Pilonico, S. Cassiano di Monte Colognola, « S. Christoforo nel Chiugi; di S. STEFANO: Vicolo, Monte Alari; di « S. LAZZARO: Colle della strada ».

Nel margine laterale di destra: « Questo territorio ha rocche .VIIII., « castella murate .CCXXXIIII., ville grosse grandissimo numero, fon-« tane vive alle radici della città .XX., ponti di pietra bellissimi sopra « il Tevere .VI., et gira all' intorno miglia .CXXXVIII. ».

(3) *Icones* cit. Delle *Opere della Misericordia,* ricordate da P. (n. 49),

La città di Napoli gentile. Nel margine inferiore sono ricordati i luoghi più memorabili della città, numerati progressivamente, e disposti in quattordici caselle (1). L'ultima di questa è vuota ed ha la firma: « Marius Cartarus fecit « Romae, anno 1579 ». Ritagliata nei quattro lati.

I disegni fin ora sconosciuti del Cartaro poco, in verità, aggiungono al valore dell' artista.

Anche dalle poche stampe qui innanzi ricordate si rileva che egli ricopiò, la massima parte delle volte, da tutti i disegnatori che gli capitavano fra mano. Egli riprodusse infatti disegni di Michelangelo, di Giulio Romano, di Alberto Dürer, dello Scamozzi, di Giulio Clovio, di Riccio senese e di altri artisti, sempre guastandone la bellezza e

ve ne ha quattro fogli (Palatina, 10, 2, 5, 21) nella bibl. Naz. di Firenze, segnalatimi gentilmente dal signor Demetrio Marzi dell' Archivio di Stato fiorentino.

(1) « Il MOLO grande; il piccolo; PORTA del Mercato, Nolana, « Capuana, S. Genaro, S. Maria Constantinopoli, Reale, Romana, « CASTEL novo, S. Martino, dell' Ovo; TORRE S. Vincenzo; BE- « RUARDO del Carmine; L' ARSENALE; La DOGANA; il VESCOVADO, « S. Lorenzo, S. Pavolo, S. Gio. Magiore, S. Chiara, S. Agostino, « S. Giorgio, S. Domenico, S. Maria del Carmine, S. Giovanni di « Carbonara, S. Pietro ad Aras, S. Caterina formella, S. Severino, « il Giesù, S. Pietro martire, Monte Oliveto, S. Maria Nova, La In- « coronata, La Croce, S. Luigi, La S. Trinità, S. Martino; OSPEDALE « dell' Anontiata, de S. Alo, de S. Giacomo de li Spagn., de S. Ma- « ria d' Incurabili; SEGGIO capuano, di Montagna, di Nido, di Portto, « di Porta nova; PALAZO de la vicaria, del vicere, del duca di Gra- « vina, del prencepe di Salerno, del duca Matalone, del duca d'Atri, « del prencepe di Sulmona, di Ravaschieri, del prencepe de Sti- « gliano, Pizzo falcone, di Pardo Pappacoda, del Tesoriero; PIAZZA « del Mercato, del Olmo, de Lansieri, de S. Lorenzo mercato vec- « chio; STRADA de la Salaria, di Seggio di Nido, di S. Lorenzo al « vicolo, di Pozzo bianco, di Toledo, della Incoronata; FONTE del « Molo grande, di Piaza dell'Olmo, di Seggio di Porto, dell'Anon- « tiata, della Piazza di mercato, della Salaria ».

la nitidezza delle linee, e sciupandone l' originaria espressione. Basta osservare l' incisione di *San Girolamo nella sua cella*, copiata da un disegno del Dürer, che non si riconosce più dall' originale.

Allievo diretto di Dürer, egli, come gli altri suoi contemporanei: Giulio Bonasone, Enea Vico, Giulio Sanuti, Nicola Beatrizetto, non seppe elevarsi, nel disegno della figura, al disopra della più comune mediocrità.

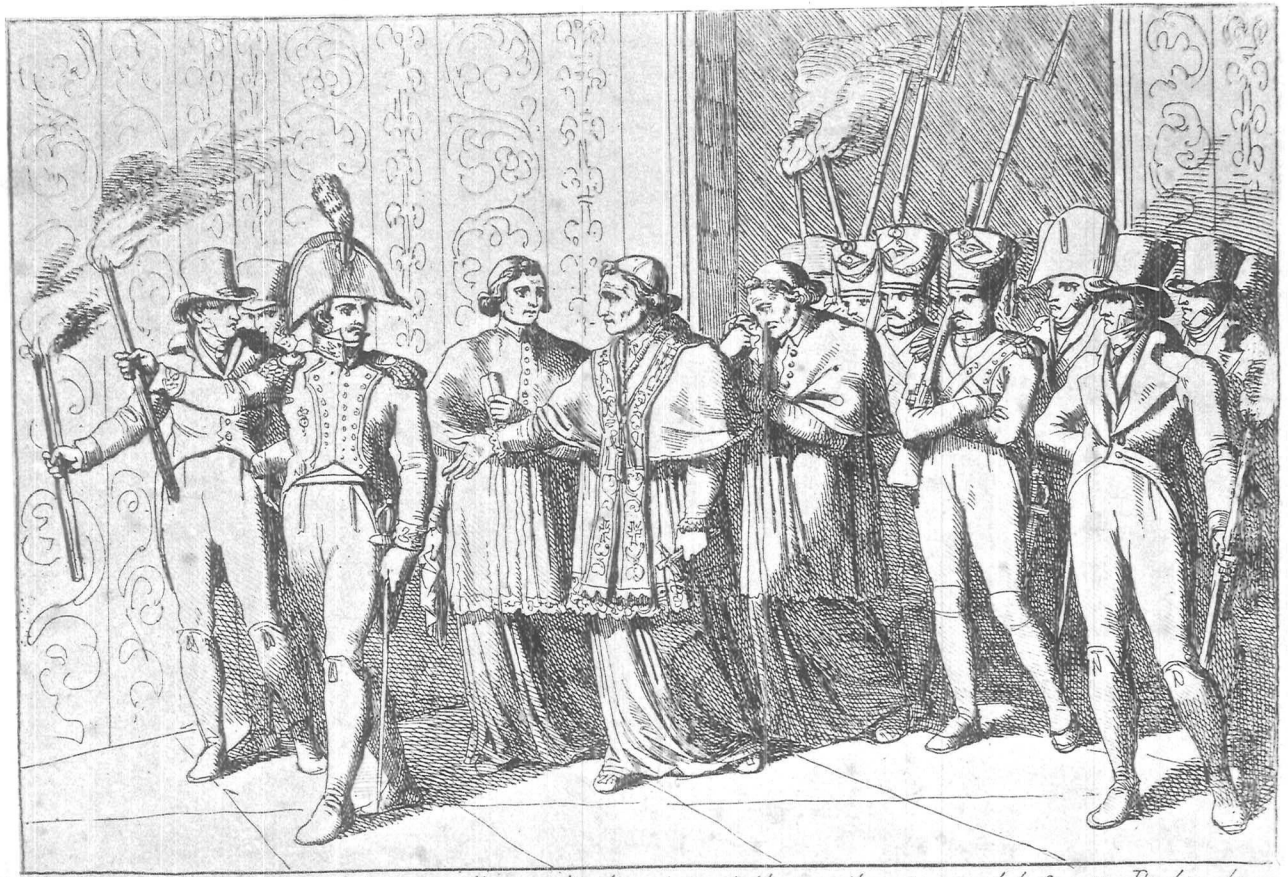
Ma se fu mediore incisore e più che mediocre disegnatore della figura in generale, mostra tuttavia un certo valore nel disegno e nell'incisione della prospettiva.

Di questa speciale disciplina egli dovette occuparsi con amore. Il Passavant (1) lo dice autore di un'opera di *Prospettive*, e i disegni prospettici che possediamo di lui, ci rivelano nel Cartaro una speciale competenza in questa materia.

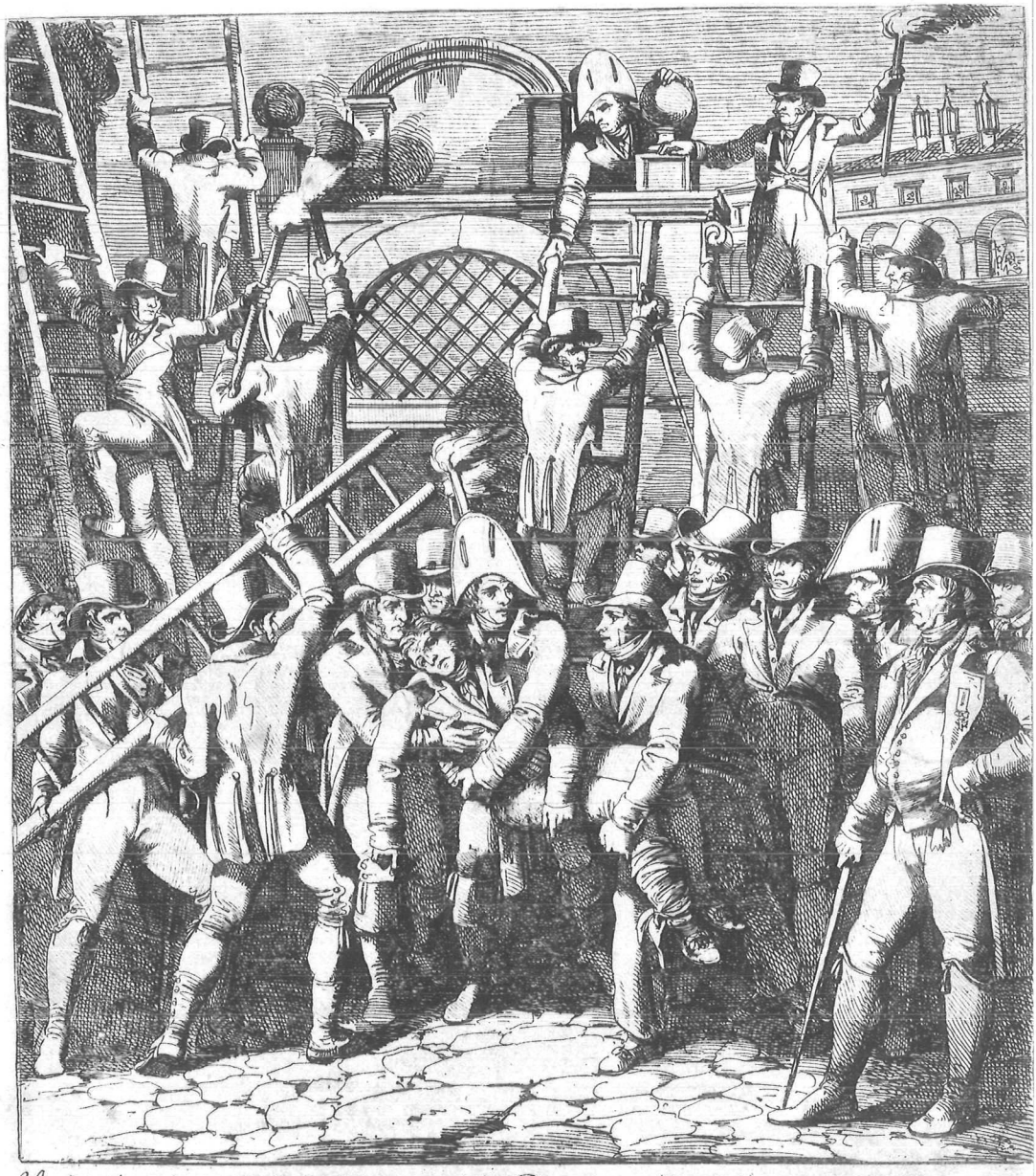
Infatti il prospetto della chiesa dei Gesuiti che egli tolse da un disegno del Vignola, la prospettiva del Belvedere e quella di una via, ricordata qui innanzi, la *Corografia delle Terme Diocleziane* dello Scamozzi, le due piante di Roma, quelle di Napoli, di Perugia e di Pozzuoli, sono fra le migliori sue cose per correttezza di disegno e per buon effetto plastico.

V. Federici.

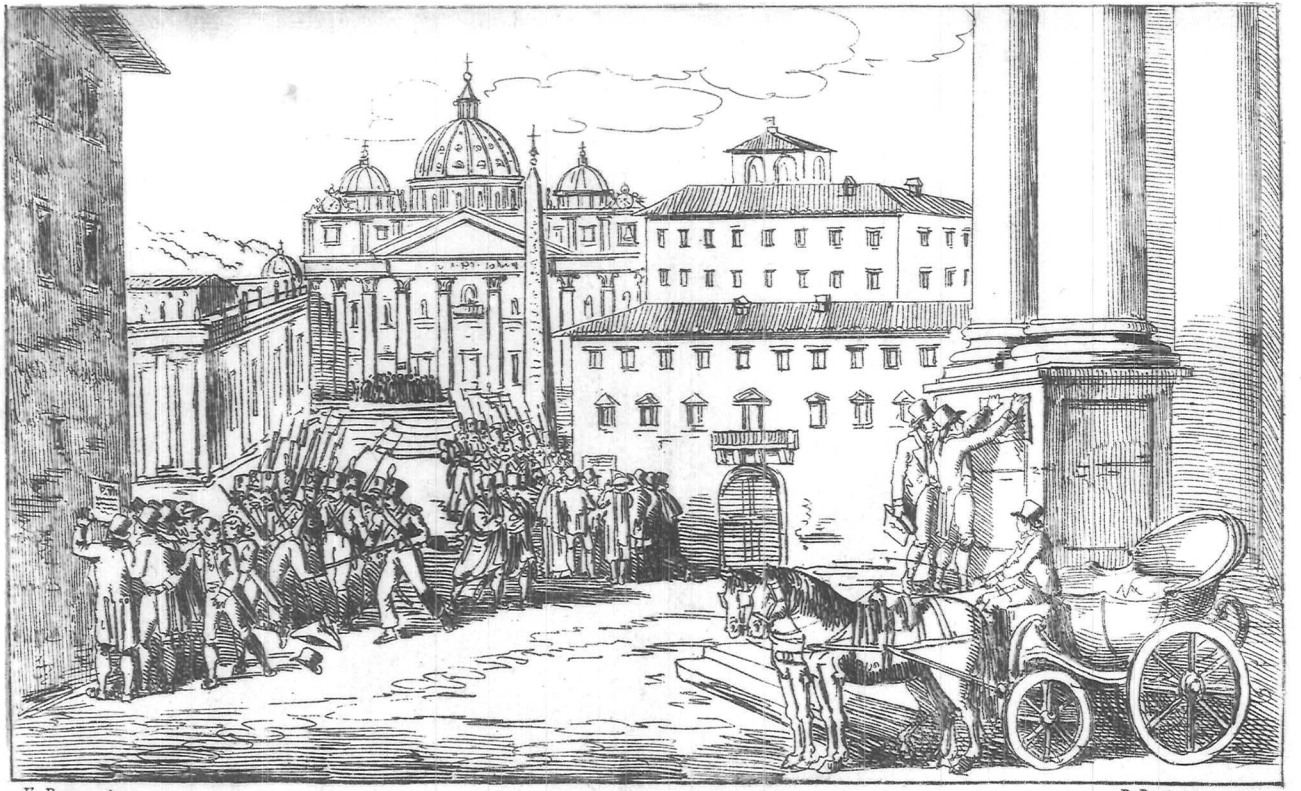
(1) Op. cit. V-VI, 157.



Il General Radet dopo aver fatto con l'ajuto di alcuni empi il sagrilego arresto del Santo Padre, lo strappa barbaramente dal Quirinale, e di notte tempo lo invola da Roma.



Un Sacrilego, salito sulla Scala dalla parte della Panetteria, cadde, e si fracassò una gamba



F. Pomarez inven. B. Pinelli del. et sculps.

IL S. P. E' SPOGLIATO DEL SUO GOVERNO

Nel dì 10 Giugno 1809 si pubblicò, in Roma sul mezzo giorno, il Decreto, con cui l'immortal Pio VII. restò privato del suo temporale Dominio.

LA
SCALATA DEL QUIRINALE
(6 LUGLIO 1809) (1)

Di uno dei fatti più memorabili dell' impero napoleonico veniamo a pubblicare oggi un documento caratteristico, che illustra la storia locale romana. Il fatto è la scalata data al palazzo del Quirinale, la quale andò a finire colla cattura di Pio VII per ordine di Napoleone I; il documento è l' elenco di tutti coloro che tentarono quell' impresa, e facilitarono al generale Radet, cui era stato dato l' ordine d' arresto del cardinale Pacca, e, in caso di resistenza, anche del pontefice, l' attuazione non facile dei voleri sovrani.

In quei giorni che precedettero l'arresto di Pio VII, era in Roma, di fresco venuto di Firenze, il segretario diciannovenne della « Consulta organizzatrice » di quella Roma che allora allora era stata riunita all' impero: il conte

(1) Riproduciamo tre tavole del principio del secolo, dovute al famoso disegnatore PINELLI, e tratte dalla nostra *Collezione napoleonica*. È quel medesimo Bartolomeo Pinelli del quale fa menzione il CHATEAUBRIAND ne' *Mémoires d'outre-tombe*, IV, 517, lì dove parla della sua ambasceria in Roma (1828-1829): « Pinelli, entre deux « ivresses, m'a promis douze scènes de danses, de jeux et de vo- « leurs . . . ».

Cesare Balbo. Egli era sul punto di commettere « la sola « colpa » (son parole sue) « di cui io creda avere a do- « lermi nella mia vita pubblica » (1). Infatti, il giovane piemontese ci appare in quei giorni, egli in mezzo ai prefetti ed a' generali del potente imperatore, come il famoso vaso di terracotta manzoniano, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. (Il coraggio, poi, gli andò crescendo usandolo, come dice egli stesso nella *Vita*). Quando giunse in Roma

..... Pio VII v'era ancora; anzi non era spogliato tuttavia. Il proclama della Consulta fu quello che consumò la spogliazione. Epperciò io voleva pur salvarmi dal firmarlo: ed allegai che il segretario non c'entrava; ma uno della Consulta osservò imperiosamente che la firma mia era pur necessaria; ed io, scusandomi meco che questa non aggiugneva forza all'atto ma solamente attestava l'altre firme, la diedi pure. Debolezza speciale, parte di quella più generale, e che mi fece comprendere nella scomunica. La quale poi apparve subito, il dì appresso se ben mi ricordo, affissa sulle porte di tutte le chiese maggiori, secondo l'usanza, a dispetto, e quasi a sfida, della forza aperta e della polizia segreta degli spogliatori. E qui incominciò quella guerra tra questi e gli spogliati, condotta dai primi con prudenti prepotenze, dai secondi con prudenti resistenze, dapprima; crescendo poi a poco a poco l'une e l'altre, come succede. Poche settimane appresso fu portato via il papa a quel modo che ognun sa,

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo, rimembranze di* ERCOLE RICOTTI, *con documenti inediti* (Firenze, Le Monnier, 1856, p. 340: *Autobiografia di C. B. scritta nell' aprile 1844*).

Cf. *Vita di Cesare Balbo scritta da lui medesimo* (*Rivista contemporanea*): « L'adolescente Balbo ... fu mandato successivamente a se- « gretario generale della Giunta governativa di Toscana, della Com- « missione di liquidazione pure in Firenze e della Consulta governativa « di Roma (1809-1810); e l'aver accettato l'ultimo di questi carichi « fu la sola debolezza politica ch' ei credesse allora e poi aversi a « rimproverare ».

I ricordi del Balbo sono qui riferiti perchè ci mostrano quanto (anche fra coloro che in Roma avevan cariche ed offici dall' impero) sia siato tenuto segreto il progettato tentativo della scalata, e perchè ci forniscono un aneddoto sul Radet.

e che è descritto dal Botta e dall'Artaud principalmente (1). Io non seppi nulla, e n'ebbi notizia al mattino appresso dal mio servitore entratomi in camera; e adunata la Consulta, mi parve che nemmeno i membri di essa non ne sapessero nulla. Non era atto amministrativo, ma politico, o, come si chiamava, di alta polizia; e credo che fosse ordinato tutto tra Miollis e Radet generale di gendarmeria; e probabilmente a' cenni o col consenso di re Murat (2) e di Saliceti, suo ministro di polizia, e membro di nostra Consulta, ove venne di rado a sedere. Il Radet, appena tornato dalla triste accompagnatura, scese quasi a casa mia, e m'entrò in camera tra ridente e serio, dicendo che n'aveva sapute di belle di me; ch'io andava a messa ogni

(1) Il Balbo allude al libro XXIV della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del BOTTA, ed all'*Histoire du pape Pie VII* dell'ARTAUD DE MONTOR (Parigi, 1836).

(2) Il Balbo intuiva il vero supponendo che nella scalata e nella cattura di Pio VII avesse avuta parte non piccola il nuovo re di Napoli, Gioacchino Murat, cognato a Napoleone. Oltre che una lettera del re, pubblicata ne' *Mémoires* del RADET, ne sono prova due missive di Napoleone (allora a Schönbrunn, dopo presa Vienna) « au « roi de Naples », 17 e 20 giugno 1809. Furono ambedue soppresse dalla Commissione editrice della *Correspondance de Napoléon Ier*, nominata da Napoleone III, ma furono rese di pubblica ragione or fa un anno (*Lettres inédites de Napoléon Ier* publiées par LECESTRE, Paris, Plon, 1897, in-8, I, 316-317). « Recommandez au général Miollis « et à la Junte », dicesi nella prima, « de ne souffrir à Rome aucun « conteste avec les autorités, de faire arrêter et passer par les armes « toutes les personnes qui s'opposeraient à la réunion. Faites passer « Pacca en France, ainsi que tout ce qui était ministre du pape, hormis « ceux dont on peut tirer des renseignements utiles. Il faut aussi en- « voyer l'ancien agent de police. Le général Radet, avec 240 gen « darmes, doit être arrivé à Rome. Qu'on mette la rigueur, la suite « et la fermeté convenables dans ces mesures. Quant au pape, s'il « met de l'opposition, il ne faut pas y faire plus d'attention qu'à un « évêque ordinaire. L'immunité dont doivent jouir ses palais ne doit « s'entendre qu'autant qu'il se soumettra de bon gré et ne fera rien « contre la tranquillité intérieure de l'État ». E nella lettera del 20, l'imperatore scriveva a Gioacchino: « Je reçois à l'instant la nou- « velle que le pape nous a tous excommuniés. C'est une excommu- « nication qu'il a portée contre lui-même. Plus de ménagements; c'est « un fou furieux qu'il faut renfermer. Faites arrêter le cardinal Pacca « et autres adhérents du pape ».

domenica, e via via. Io gli risposi che vi andavo per lo più a' Santi Apostoli in faccia al suo alloggio, ma che d'or innanzi v'anderei sempre affinchè ei mi potesse sorvegliare più facilmente; e ci presimo in ira reciproca. Io mi vergognavo più che mai allo spettacolo rimproveratore della fortezza di que' preti. Incominciai a sospettare che questi, così disprezzati, fossero pure i più forti, o i soli forti uomini d'Italia. Forse, se avessi avuto prima il grande e salutare esempio, l'avrei saputo imitare ancor io; e ad ogni modo mi rimase impresso nella mente, e mi fu fonte poi di opinioni diverse dalle volgari... Io poi mi restringevo al mio ufficio, e ricusai impacciarmi di affari maggiori una volta che mi fu offerto; e cercavo a distrarmi co' divertimenti che in quella Roma, santa in diritto, ma troppo sovente pervertita in fatto, non mancano guari mai... (1).

Mentre dunque i membri ed il giovane segretario della Consulta dormivano tranquilli, si dava la scalata al Quirinale.

Crediamo necessario commento dell' elenco di coloro che aiutarono il Radet nella sua impresa, una breve narrazione della scalata, dal momento in cui le scale furono appoggiate al muro del palazzo, a quello in cui il generale seguíto dai suoi ufficiali giunse nella sala degli Svizzeri che difendevano il papa. Orbene, anzichè comporre tale breve racconto riunendone i *membra disiecta*, ripro-

(1) Cf. RICOTTI, op. cit. pp. 15 e 153. Nel suo *Sommario della storia d'Italia* (p. 464 e p. 365 dell' edizione duodecima, terza della *Biblioteca popolare*) il Balbo torna sulla parte da lui avuta in quei fatti, e sulla scomunica che fu « il sassolino gettato al piè dell' idolo « universale ». LEOPOLDO DE GAILLARD ha pubblicato uno studio sul *Comte César Balbo* nel *Correspondant*, t. XLV, settembre 1858; a p. 134 riferisce le parole della scomunica che tanto restarono impresse nella mente del futuro ministro di Carlo Alberto: « Nos vero, tot amari- « tudinibus, ab iis quibus minus expectare talia debebamus, iamdiu « repleti, omnique prorsus ratione conflictati, non tam praesentem « nostram quam futuram persecutorum vicem dolemus... Non « enim subtrahet personam cuiusquam Deus, nec « verebitur magnitudinem cuiusquam, quoniam pusil- « lum et magnum ipse fecit. Fortioribus autem fortior « instat cruciatio (*Sapient.* VI, 8 et 9) ».

durremo testualmente tre brani sulla scalata, tratti il primo da un manoscritto da noi posseduto (1), il secondo da un libriccino uscito durante la prima Restaurazione (2), il terzo dalle memorie dello stesso generale Radet, venute a luce or sono pochi anni a cura di un discendente adottivo di lui (3).

Il giorno 5 di luglio - leggesi a carte 259 del manoscritto citato - si videro giungere da Napoli circa le ore 18 cinque in seicento

(1) Due volumi intitolati *Documenti manoscritti*, tutti sul pontificato di Pio VII, in-4, di carte dugensessantatre il primo, di carte cennovantotto il secondo; ambedue accompagnati da indici accurati. Provengono da una vendita della libreria Ulisse Franchi, di Firenze, 1897.

(2) *Relation authentique de l'assaut donné le 6 juillet 1809 au palais Quirinal, et de l'enlèvement du souverain pontife le pape Pie VII par les généraux Miollis et Radet...* par M. LEMIERRE D'ARGY, interprète assermenté de langues étrangères &c. (De l'imprimerie de A. Belin, Paris, H. Nicolle, à la Librairie stéréotype, [settembre] M.DCCC.XIV). Ops. di 11-61 pagine in-16.

A p. 18 sg. si legge una lettera, firmata G. M., da Roma, il 20 maggio 1814, ove si narra « le voyage de Sa Sainteté de Rome « en France, et son retour à Savone ».

(3) *Mémoires du général Radet, d'après ses papiers personnels et les Archives de l'État*, par A. COMBIER (Saint-Cloud, imprimerie Belin frères, 1892, 759 pagine in-8). Cf. negli Atti dell'*Ac. de Besançon*, 1893, pp. 82-115, *Le général Radet à Besançon*, di AIMÉ LIEFFROY. È una accurata analisi del libro del Combier, seguíta dalla narrazione della prigionía del generale nella cittadella di Besançon (1816-1819).

Dei fatti cui prese parte il Radet parlano, si può dire, tutte le memorie di que' tempi, e tutti i libri sul primo impero: non sarebbe questo il luogo di una bibliografia compiuta dell' argomento. Ricorderò solo, del famoso libro del BEAUCHAMP, una traduzione italiana non citata dai bibliografi: *Storia delle sciagure del S. P. Pio VII, sotto il regno di Napoleone Buonaparte, con li documenti giustificativi e diplomatici, nei quali ritrovasi anche l' istoria del concilio di Parigi dell' anno 1811, ora per la prima volta in volgar lingua tradotta*, prima edizione palermitana (Palermo, 1823, in-4, ritr. di Pio VII), e, per i fatti che precedettero la scalata, le *Pièces officielles touchant l'invasion de Rome par les Français en 1808* (Rome, 1809, in-8).

coscritti, i quali furono acquartierati in Castel S. Angelo. La sera si trovarono con segretezza provvedute nell' antico quartiere della Pilotta scale prese a forza da Giuseppe Fornari festarolo a S. Marco, scale da muratore, cassoni, corde, altri ordegni, e gli uomini necessari provveduti da Matteo Lovatti, figlio del capomastro muratore camerale. L' assentista de' forzati nel Castel S. Angelo Giuseppe Tignani, figlio del foriere del medesimo forte, ebbe la cura di provvedere torce di pece ed altro per dare l' infame scalata al palazzo Quirinale. Il maggior merito di questi fu di condur seco loro il forzato Francesco Dostola, il quale aveva servito nel palazzo in qualità di facchino e che, avendovi commesso un furto nelle camere di monsignor Braga, cameriere segreto di S. S., aveva avuta la grazia dalla clemenza del principe di non essere impiccato, e che fu riserbato in quest' occasione a far da guida ai satelliti che dovevano invadere il palazzo...

In questa memorabil sera si radunarono nel suddetto quartiere i più fanatici e scostumati ribelli, già fatti soldati civici; i loro capi conte Francesco Marescotti, conte Giuseppe Giraud, Cesare Marucchi e molti altri, i nomi de' quali si noteranno in séguito. Dopo la mezzanotte si spedirono a' ponti sul Tevere un picchetto di fanteria e quattro uomini di cavalleria per osservare il movimento del popolo di Trastevere coll' ordine di ritirarsi in caso di sommossa: altre pattuglie girarono per la città all' effetto medesimo, ed il resto della truppa, che poteva giungere appena a mille uomini compresi fanteria, giandarmeria e birri, furon disposti in distanza d' intorno, e sulla piazza del Quirinale, avendo il loro quartier generale nel palazzo Rospigliosi, ove vi era anche il general Miollis col suo stato maggiore.

Il generale Radet, ispettore della giandarmeria francese e della polizia di Roma, fu l' incaricato dell' infame commissione di assalire il sacro palazzo apostolico del Quirinale, e prendere il S. Padre. Dopo le ore 5 della notte si fecero sfilare dalla Pilotta tutti i cosidetti Patriotti, ivi radunatisi, portando ciascuno una scala, ed armati di sciabla (*sic*) e pistola, in silenzio, ed al lume delle faci, che essi avevano, si avvicinarono al palazzo stesso e fu dato il segnale dell' assalto. Nell' interno del palazzo sino alle ore 5 non essendosi avvedute le guardie d' alcun movimento esteriore, fu creduta sicura anche quella notte; ed il S. Padre, gli eminentissimi signori cardinali ivi rinchiusi, ed altri, dopo di aver vigilato sino a quell' ora, credettero di poter prendere riposo. Alle ore sei furono le infami turbe addosso al palazzo, e le fedelissime guardie svizzere ne resero prontamente avvisati gli abitanti presi nel primo momento del loro

riposo. L'assalto fu dato in tre punti principali, cioè nel palazzo della Famiglia incontro il Noviziato, dove birri e giandarmi per le finestre de' mezzanini salirono colle scale nelle stanze del compagno di monsignor sagrista, e di un cameriere pontificio, e penetrando pe' corridori con grande strepito, posero a spavento tutto, furon tirati de' colpi di fuoco, e segnatamente indosso al sig. D. Raffaele Bonomi che al rumore uscì dalla sua camera per andare nell' interno del palazzo, ma sopraggiunto da' birri fu condotto nel corpo di guardia sulla piazza, ove restò tutta la mattina.

Un secondo assalto fu dato pel vicolo della Dataria nelle finestre dell' altro palazzo della Famiglia, e così furon guadagnati anche gli altri corridori che mettono al palazzo pontificio. Il più forte poi, nel quale si segnalarono gli scellerati, fu al portone della Panetteria, nello scalare il quale alcuni caddero, e si fransero chi le gambe, chi la testa e chi altro, essendosi trovato nella mattina molto sangue per terra, come accadde a Filippo Tamburlani antica spia, il quale si ruppe un piede, e N. N. andando a cadere addosso addosso al muro rustico, gli si staccò la polpa della gamba, carne del braccio e della guancia sinistra. Fu tentato anche di aprire una piccola porta nel muro del giardino alle Quattro Fontane, ma trovatovi entro il terrapieno fu abbandonata.

Guadagnato il cortile della Panetteria, molti armati si diressero per la scaletta, che da questo mette nel cortile grande; altri scalarono il muro del giardino, per iscalare da questo l' appartamento pontificio. Difatti uno stagnaro a Fontana di Trevi, nominato Luigi Cappellini, con ardire insano appressò la scala ad una finestra alla parte di tramontana dell' appartamento, la quale trovò ben chiusa con i grossi scuri, e così perdè il suo merito di questa impresa. Gettati a terra tutti gli ostacoli delle porte chiuse si adunò la banda degli assalitori nel gran cortile, assediando tutte le famiglie nelle loro abitazioni, e la guardia svizzera ne' suoi alloggiamenti. Fu aperto a forza il gran portone della piazza, ove entrò il generale Radet, che dovea impadronirsi della sacra persona del S. Padre. In séguito soldati, giandarmi e birri per la scala a lumaca sotto l' orologio per impossessarsi dell' appartamento di S. S., a colpi di piccone e d' accetta, aperte le porte, vennero prossimamente al detto appartamento nelle camere del medico di S. S. s^{r} d^{r} Carlo Porta, il quale aveva rinchiuso nel palazzo anche la sua famiglia, ed aveva la moglie puerpera di pochi giorni, con le faci di pece e con urli e minacce posto lo spavento in quella famiglia e preso il medico in sola camicia, obbligandolo ad indicare la camera del S. Padre, e questo eroicamente negando, fu strascinato fino al cortile. Lo stesso

accadde al chirurgo sig.r Camillo Ceccarini, al quale domandarono le chiavi delle camere del S. Padre, e perchè egli rispose bruscamente che non le aveva, fu malmenato con ischiaffi, pugni, calci di fucile, e gettato in terra, fu poi condotto nel corpo di guardia. Aperte finalmente a viva forza tutte le porte prossime alle camere di S. S. furono avanti la porta della camera d' udienza, la quale fu fatta aprire dal S. Padre, che già era stato avvertito a tempo dall' eminentissimo sig.r card. Pacca pro-segretario di Stato dell' assalto che si dava al palazzo ed aveva proibito ogni allarme, che potesse effettuarsi nell' interno del palazzo apostolico, dal quale trattenuto l'assalto, ed avvertito il popolo, l' avrebbe certamente fatto andare a vuoto.

La narrazione francese del Lemierre d' Argy non è, spesso, che la traduzione letterale del testo che precede. Ne daremo qui soltanto i pochi passi che aggiungono qualche notizia nuova:

Le général Radet, autrefois chanoine pénitencier dans une cathédrale française (on dit aussi qu'il a été garde-chasse de M. le prince de Condé), inspecteur à cette époque de la gendarmerie et de la police de Rome, fut chargé de l'indigne commission...

L' assaut commença sur trois principaux points. Le premier dans l'appartement des gens de service... Ne pouvant ouvrir ou passer à travers la fenêtre donnant sur la grande porte du palais, ni pénétrer dans l'appartement de M. Joseph Moiraghi, premier valet-de-chambre, ils cassèrent les vitres, et entrèrent par une fenêtre contiguë à cet appartement; ce qui leur donna la facilité de se faire un passage dans l' intérieur, et d'ouvrir la grande porte du Noviciat. Le second assaut eut lieu par les hautes fenêtres de l'entrée de la chapelle pontificale, communément appelée « Sala Regia », où ils brisèrent la dernière fenêtre près la porte de la chapelle commune; et, traversant les galeries, en jetant des cris terribles, ils répandirent la consternation dans tout le palais...

Aussitôt qu'ils eurent gagné la cour de la Panneterie, un grand nombre d'hommes armés se précipitèrent dans le petit escalier qui, de là, menait à la principale cour; et, guidés par François Bossola, ils entrèrent dans les appartements de l'auditeur, et jusque dans la chambre à coucher du chirurgien Dominique Frosoni, d'où ils enlevèrent une grande quantité de linge. De là, ils pénétrèrent dans la grande cour pontificale...

Tous les obstacles qu'opposaient les portes et autres sauve-gardes, étant enfin renversés, les assaillants se réunirent dans la grande cour; et après qu'ils eurent repoussé tous les domestiques et tous les gardes suisses dans leurs quartiers respectifs, la grande porte de la rue fut enfoncée, et le général Radet, dont la mission était de s'emparer du Saint-Père, fit son entrée par cette porte...

Udiamo finalmente il generale Radet in persona (1):

À dix heures tout était réuni sur la place des Saints-Apôtres et à la caserne de la Pilotta, non loin de Monte Cavallo, où allait être le centre de nos opérations.

... Chaque chef des détachements qui devaient concourir à l'ensemble de l'opération était prévenu de l'instant et du signal convenus pour l'escalade; une heure après minuit, à l'horloge du Quirinal, était le moment fixé pour agir simultanément; mais un incident retarda l'opération. J'appris qu'un des officiers de la garde du pape était en védette sur la tour saillante, près de la grande porte d'entrée du palais, et que chaque nuit l'on prenait cette mesure de surveillance, qui cessait à la pointe du jour. Alors je changeai l'ordre; je subdivisai mes postes des environs de la fontaine de Trevi; j'envoyai garder les portes des églises principales environnantes pour prévenir le tocsin; je guettai la rentrée de l'officier en sentinelle sur la tour, et, à deux heures trente-cinq minutes du 6 juillet 1809, je donnai le signal d'attaque.

Pendant qu'un détachement de trente hommes escaladait les murs du jardin, près de la grande porte, derrière le mur de la Pannetterie, pour garder les issues de cette cour et les passages des souterrains à l'angle de la Sainte-Chapelle, un autre détachement gardait la petite porte de derrière dans la rue qui descend a l L a v a t o r i o; le colonel Siry [commandant la place], avec un détachement de cinquante hommes, montait par la fenêtre d'une chambre non occupée dans le centre des bâtiments attenant au Quirinal, où logeait la majorité des gens de service du souverain pontife. De mon côté, j'avais quarante hommes avec lesquels je me proposais de monter par l'extrémité de la toiture de la Daterie sur la tour, pour, de là, pénétrer dans les appartements; mais, deux échelles ayant cassé, je dus chercher à entrer par la grande porte principale du palais. Le gouverneur général, ayant appris mon incident, vint en capote avec un de ses aides-de-camp (Guyon) pour m'aider de ses

(1) Op. cit. p. 176.

conseils; mais, voyant les nouvelles mesures que je prenais, il se retira dans un bâtiment dépendant du palais Colonna, où était la garde ordinaire sous les armes, en face du palais Quirinal.

Le colonel Siry parvint à pénétrer dans la grande cour du palais; j'entendis du bruit et des cris d'alarme, à travers lesquels je distinguai ceux-ci: « All'arme! Traditori ». L'horloge sonna trois heures, et la cloche de la Sainte-Chapelle fut mise en branle. Cette sonnerie fit craindre autour de moi que ce fût le signal du tocsin, mais elle cessa au bout de deux minutes; je rassurai les esprits et j'envoyai chercher vingt des vingt-cinq hommes placés à la porte del Lavatorio, par laquelle ils n'avaient pu entrer, l'ayant trouvée murée à l'intérieur.

J'étais occupé à me procurer, de force, l'ouverture de la petite porte pratiquée dans l'un des battants de la porte cochère du palais, lorsque le colonel Siry, parvenu dans la cour intérieure, fit dégager cette porte et me fournit ainsi l'entrée du palais. Je rassemblai aussitôt mon détachement, fortifié de vingt hommes, et je le réunis au sien; je fis placer une garde à l'entrée du palais et je marchai droit à un gros rassemblement d'ouvriers qui, dans l'angle à droite du fond de la cour, me parut vouloir se défendre; je le fis disperser et je montai, d'appartements en appartements, jusqu'à l'antichambre de la salle du Trône des sanctifications. Là je trouvai la garde suisse de Sa Sainteté, forte de quarante hommes, y compris le capitaine, tous armés et rangés en bon ordre dans le fond de la pièce; je fis entrer ma troupe. Je sommai les gardes de mettre bas les armes; ils ne firent aucune resistance. Je les fis désarmer et garder à vue dans leur propre corps de garde. Je passai par le tambour de cette pièce dans la grande salle du Trône, où plusieurs portes s'offrirent à ma vue. J'avais près de moi un homme de confiance qui, connaissant l'intérieur du palais, m'indiqua celle qui conduisait à l'appartement du pape, par lequel il fallait passer pour arriver à celui du cardinal Pacca...

Ecco ora la NOTA DI TUTTI I SOGGETTI CHE FECERO LA SCALATA LI 6 LUGLIO 1809 NEL PALAZZO PONTIFICIO DEL QUIRINALE PER IL DEPORTAMENTO DEL S. P. PAPA PIO VII; la mettiamo assieme collazionando due elenchi che figurano a carte 263, tomo I, e 154, tomo II dei nostri *Documenti manoscritti* ed un elenco che si conserva nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, fondo

S. Lorenzo in Lucina, ms. n° 23, *Raccolta di notificazioni, avvisi, proteste, istruzioni del S. P. Pio VII in occasione dell' usurpazione* &c. (1).

Francesco già facchino del S. palazzo apostolico, condannato in galera per il furto degli argenti e poi graziato [a].
Costantino, sbirro, fucilato in séguito per ladro dal Governo francese [b].
Crestini, del Governo, vice-bargello [c].
Giuseppe Tignani, condannato in séguito dal Governo francese come ladro.
Cesare Marucchi.
Palombi, chiavaro, deputato a Parigi, e senatore.
Piranesi, segretario di un dipartimento con altre ingerenze.
Giovenale, vetturino alla Minerva.
Antonio Scannaioli, capomastro muratore [trasteverino] [d].
Attilio Galassi, nella guardia civica [e].
Cappellini [f], stagnaro a Trevi.
Persiani [g].
Bouchard [h], libraro, e commissario di polizia.
Pepe, beccamorto, e commissario di polizia.
De Brù [i].
Cardinali di Salisano.
Donati di Poggio Mirteto.
Il sacerdote D. Carlo Giacomelli [k], curiale giurato.

(a) Franceschino già facchino di Palazzo, ladro e galeotto. (b) Costantino già fucilato (*sic*) ladro e sbirro. (c) Crestino sbirro del Governo. (d) Antonio Scannovini. (e) Attilio Galassi, mercante di campagna. (f) Luigi Cappellini stagnaro a Trevi. (g) Innocenzo Perziani, droghiere che diede anche le torcie a vento. (h) Busciar (*sic*) libraio. (i) De Brù, archibugiere a S. Pantaleo. (k) D. Paolo Giacomelli.

(1) Al testo della *Nota* a c. 263, t. I, aggiungo fra parentesi quadre le varianti del t. II, e in nota a piè di pagina le varianti del ms. della biblioteca Vittorio Emanuele.

Il sacerdote D. Antimo Liberati da S. Oreste.
Marchese [Orazio] Vincentini di Rieti.
Ranieri, curiale.
Li due pizzicaroli alle Case brugiate al Corso.
Milanesi, figlio del corriere del papa, commissario di polizia.
Caporali, argentiere al Corso [sotto Torlonia].
Rotoli, orologiaro a piazza Randanini, commissario di polizia.
Poggioli, curiale.
Mazzoleni [a], cappellaio alle Convertite.
Padre e figlio Bensi [Benzi].
Antonio, figlio e nipote Tarani [Tebani, agrimensori].
Tassi [Giovanni, di Mompeo] [b].
Figlio del calzolaio alla corsia di piazza Navona, sbirro.
Marchese Vivaldi padre e figlio.
Lazzarini [c] figlio dell' uditore del duca Strozzi.
Ercolani [d] [Annibale], figlio del caffettiere a S. Lorenzo in Lucina.
Ojetti [trattore].
Giuseppe avvocato Paradisi, già aiutante di studio in Rota; e adesso uno dei giudici di appello [e].
Cappelloni [curiale].
Mulotto [f] [postiglione; si ruppe una gamba].
Catalani [g].
Bongiacci, beneficiato di S. Pietro.
Lovatti [h] figlio del capo mastro muratore.
I due fratelli Candelori.
[Pieriti].
[Merluzzo Giuseppe].

(a) Lorenzo Mazzoleni, cappellaro al Corso. (b) Tossi, giovane di Moretti notaro a S. Andrea della Valle. (c) Carrarini, figlio dell' uditore del duca Strozzi. (d) Arcolani. (e) Gius.e e Antonio Paradisi cappellari. (f) Muletto. (g) Catalani figlio di del..... (h) Matteo Lovatti, capomastro muratore che fece la pianta per la scalata con ordine architettonico.

[Giraud, maggiore della guardia].
[Marescotti, colonnello].
[Due fratelli Vinciguerra d'Alatri].
[Pasquali, di Frosinone].
[Canonico Contessa di Narni].
[Colonna D. Nicola].
[Diana di Ceccano].

Fra i precedenti, forse, due corrispondono ad un tale « Francesco Cascini, chiavaro [a] Monsegato » e ad un tal « Vincenzo, maestro di stalla di Borghese », che veggonsi citati nel ms. della biblioteca Vittorio Emanuele (1).

ALBERTO LUMBROSO.

(1) Non abbiamo riportati i brani che alla scalata si riferiscono nelle *Memorie* del cardinale PACCA e nell'*Église romaine et le Premier Empire* del conte d' HAUSSONVILLE: opere che non v'ha chi non conosca. Vanno pur letti gli ordini di Napoleone a Murat citati dal LANFREY, *Hist. de Napoléon*, t. V, cap. I, e le riflessioni del Lanfrey, naturalmente contrarie all' imperatore.

VARIETÀ

L'AMBASCERIA DI PAPA GIOVANNI I

A COSTANTINOPOLI

SECONDO ALCUNI PRINCIPALI SCRITTORI

Nella storia dei rapporti fra il re Teodorico, il papato e l'impero greco è notevole l'ambasceria, che d'ordine del re ostrogoto guidò a Costantinopoli il pontefice Giovanni I per indurre l'imperatore Giustino a revocare un decreto promulgato contro gli ariani. Il papa, tornato da Costantinopoli a Ravenna, fu da Teodorico male accolto e messo in prigione, dove poco appresso morì.

Intorno all'ambasceria ed alla fine di Giovanni I molto si è discusso e tuttora si discute.

Già il Baronio richiamò l'attenzione degli studiosi sopra questo fatto, e, stabilito che Teodorico avrebbe imposto a Giovanni di chiedere che Giustino restituisse agli ariani le chiese loro tolte, sostenne che il capo della Chiesa cattolica non poteva fare, nè fece mai, tale domanda; per cui si tirò addosso la regia vendetta (1).

(1) *Annales ecclesiastici* auctore CAESARE BARONIO, Romae, 1596, to. VII. A p. 105 di questo tomo sotto l'anno 525 si legge: « Ex « carcere igitur et irrogata Ioanni nece a Theodorico tyranno, certum « patensque obtenditur argumentum non quae arianus rex voluit « ab ipso Constantinopoli esse peracta, sed quae noluisset impleta, « nec quae illi placerent, sed quae maxime displicerent impio ty- « ranno, ab eodem Romano pontifice esse transacta: quae quidem « adeo perspicua nemo non videre dissimulareve posse ».

Il Pagi, tenendo conto degli studî fatti in proposito sino ai suoi tempi, e sgombrato opportunamente il terreno, nota che Teodorico avrebbe preteso dall' imperatore due cose: 1° che rimandasse all' antica fede gli ariani divenuti cattolici; 2° che rendesse agli ariani le loro chiese e desistesse dal perseguitarli. Egli ritiene che la prima domanda il papa neppure avrebbe potuto farla, mentre invece fece con buon risultato la seconda, e crede che Teodorico lo imprigionasse perchè Giustino non volle rimandare alla primitiva fede gli ariani fatti cattolici (1).

Il Malfatti, ricordati i dissapori ch' esistevano in Italia fra cattolici ed ariani, il decreto di Giustino contro l' arianesimo, parla del viaggio di Giovanni a Costantinopoli, e specialmente dell' incoronazione dell' imperatore, la quale, secondo lui, « non poteva essere una vera cerimonia eccle- « siastica ». Ed in questa incoronazione, sia che si voglia riguardare come una protesta pontificia di riconoscere per legittima soltanto la sovranità imperiale, sia che piuttosto si voglia considerare come suggello ad una lega già prima ordita, trova il Malfatti la causa della prigionia di Giovanni (2).

(1) P. F. Pagi, *Breviarium historico-chronologico-criticum illustriora pontificum Romanorum gesta* &c., Antverpiae, 1711, I, 259 sgg. Riguardo alla prigionia del papa a p. 260 dice precisamente: « ... Iohannes cum senatoribus inhumaniter a Theodorico habitus, « quia Iustinus reconciliatos arianos qui se fidei catholicae dederunt, « arianis restitui noluit; nec Iohannes id ab imperatore postulavit, « quod revera ab eo petere non poterat ».

(2) B. Malfatti, *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia,* to. I, Introduzione IV, Milano, 1876. A p. 121 si legge: « Quella coronazione, la prima con cui un papa conse- « crasse un imperatore, non poteva esser stata una vera cerimonia « ecclesiastica. Fu essa quasi una protesta fatta dal capo dei catto- « lici di non riconoscere per legittima altra sovranità fuorchè quella « dell' impero? Fu suggello ad una lega ordita già prima tra La- « tini e Greci? Così male seppe a Teodorico il contegno del papa, « che, tornato questo a Ravenna, il fece chiudere in prigione, dove « morì indi a poco ».

Il Crivellucci, seguendo il *Liber Pontificalis,* narra i fatti riferentisi all' ambasceria, e senza indagare se Giovanni « eseguisse fedelmente, o tradisse il suo mandato, se otte- « nesse tutto, o parte, o nulla di ciò che Teodorico voleva », nota che questi non « fu contento di lui, che piccoli o « nulli dovette trovare i resultati dell' ambasciata, troppo « grandi invece le accoglienze e gli onori all' ambascia- « tore prodigati; onde, appena tornato da Costantinopoli, « lo fece mettere in prigione » (1). Allora Teodorico comprese che papa e Italiani lavoravano a suo danno (2).

T. Hodgkin, nel volume III della sua opera *Italy and her invaders* (3), dedica alcuni periodi alla stessa quistione.

Ricordato il decreto di Giustino contro gli ariani, parla dell'ambasceria di papa Giovanni, delle accoglienze liete da questo ricevute e dell' incoronazione imperiale (4). Venendo a trattare dell' esito ch' ebbe l' ambasceria, distingue le relazioni che di essa lasciarono gli scrittori quasi contemporanei di Giovanni, da ciò che scrivono gli storici moderni pontificî. Sostiene che al dire dei primi tutte le domande furono a Costantinopoli accolte, eccetto

(1) A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa,* Bologna, 1885, vol. II, par. IV, § 13, p. 113.

(2) A. Crivellucci, op. cit. p. 115: « Ormai [dopo l' amba- « sceria di Giovanni] a Teodorico era caduta la benda dagli occhi: « egli erasi mostrato più che generoso cogl' Italiani, e questi ora lo « ricambiavano coll' ingratitudine e col tradimento; egli erasi adope- « rato a ristabilire la pace religiosa fra Costantinopoli e Roma, ed « ora si accorgeva che mentre egli metteva la pace tra imperatore « e papa, papa e imperatore s' intendevano segretamente tra loro « contro di lui. Il disinganno da lui provato, il convincimento da « lui acquistato che finora egli non aveva costrutto che sull' arena, « gli annebbiarono l' intelletto, lo spinsero ad atti eccessivi, gli av- « velenarono e forse gli accorciarono la vita ».

(3) Thomas Hodgkin, *Italy and her invaders,* Oxford, 1885, vol. III, book IV, The ostrogothig invasion.

(4) Op. cit cap. XI, p. 510 sgg.

quella che voleva il ritorno all'antica fede degli ariani fatti cattolici (1). Ritiene che i secondi, a somiglianza del Baronio, si oppongono a questo per rivendicare il papa dalla taccia di tolleranza religiosa, e si domandano come si spiega l'ira di Teodorico contro il ritornato pontefice, se questi tutto aveva fatto, tranne una cosa di poca importanza (2).

Per suo conto Hodgkin crede che Giovanni demeritasse dell'una parte e dell'altra. Dei cattolici, per aver chiesto ed ottenuto cose ch' essi consideravano illecite; del re, per avere offerto indizî di trattative incompatibili colla sua lealtà di suddito. Non tralascia peraltro di osservare che il papa al suo ritorno trovò il re probabilmente malandato di salute e mal disposto contro tutti i supposti instigatori di Boezio e di Simmaco nelle pratiche di tradimento che essi avrebbero fatte coll' imperatore (3).

(1) Op. e loc. cit. p. 514: « The authorities who are most nearly « contemporary assert very clearly that the prayers and tears of the « Pope and his colleagues prevailed, and that the Emperor granted « all their request except that for the reconversion to Arianism of « the new-made Catholics, which was deemed a thing impossible ».

(2) Veramente il BARONIO, per spiegare l'ira di Teodorico, dice che il papa non domandò la restituzione delle chiese tolte agli ariani (cf. *Ann.* cit. VII, 105). Che Giovanni non chiedesse il ritorno degli ariani all' antica fede lo dice il PAGI (cf. *Breviarium* cit. I, 259). In ogni modo ecco le parole che scrive l' HODGKIN, op. e loc. cit.: « Modern papal historians like Baronius, eager to vindi- « cate the Pope from the stain of advocating religious toleration, « vehemently contend against this statement, and ask with some « force. Why then the rage of Theodoric on the Pope 's return, if « he had done, with one inconsiderable exception, all that he was « ordered to do? »

(3) Op. e vol. cit. p. 515: « On is return to Ravenna, early « in 526, the Pope found the King in no friendly mood, broken pro- « bably in health and sore against all the supposed abettors of « Boethius and Symmachus in their treasonable practices with Con- « stantinople ».

A questo argomento dedica i suoi studî anche G. Pfeilschifter nella sua recente opera intorno a Teodorico (1), opera ch' è pur sempre un pregevole lavoro, sebbene l' autore forse non riesca a contentare tutti per la preoccupazione che ha di « lodare il proprio eroe », come giustamente osserva il prof. C. Cipolla (2).

Ritiene lo Pfeilschifter che Giovanni domandasse ed ottenesse dall' imperatore tolleranza per gli ariani convertiti che tornassero all' antica fede, e la restituzione delle chiese tolte agli ariani, proprio come Teodorico desiderava. Quindi l' autore ricerca altrove il motivo della prigionia del papa, e la trova precisamente nell' incoronazione dell' imperatore, colla quale Giovanni in modo così solenne riconosceva e quasi proclamava Giustino dinanzi al mondo per suo signore e sovrano (3).

E in uno scritto anche più recente un altro studioso, L. Hartmann, ritiene spinosa la posizione di Giovanni I, che, capo della Chiesa ortodossa romana, veniva incaricato dal re eretico e capo di barbari d' intervenire in favore degli eretici presso l' imperatore cristianissimo e romano (4).

(1) *Der Ostgotenkönig Theoderich der grosse und die katholishe Kirche* von GEORG PFEILSCHIFTER, Münster, 1896.

(2) C. CIPOLLA, *Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana* (1896) in *Nuovo Archivio Veneto*, to. XV, par. II, p. 11.

(3) PFEILSCHIFTER, op. cit. § 17, p. 198: « Nach unserm dafür « halten lassen sich hier ganz deutlich die Spuren der Krönung des « Kaisers durch die Hand des zurückgehehrten Papstes fühlen. « Dadurch, dass sich dieser herbeigelassen, den Kaiser als seinen « obersten Herrn und Herrscher in so feierlicher Weise anzuerkennen « und vor aller Welt gleichsam zu proklamieren, hatte er in das « Herz des alten Königs neues ganz gerechtfertigtes Misstrauen nun « auch gegen seine eigene Person gesät ».

(4) *Das Italienische Königreich* von LUDO MORITZ HARTMANN, Leipzig, 1897. Ecco le parole testuali che a tal proposito si leggono nel cap. V, p. 225 di quest' opera: « Welch' dornenvolle Situation für « das Haupt der römischen orthodoxen Kirche, im Austrage des

Afferma parere che al papa non sembrasse pratico tirarsi addosso il martirio anche nell' interesse degl' Italiani soggetti a rappresaglie; e crede che Teodorico poi lo mettesse in carcere per non esser rimasto soddisfatto dell' esito dell' ambasceria (1). Quindi, secondo l' Hartmann, il motivo della prigionia di Giovanni deve cercarsi nei risultati dell' ambasceria non soddisfacenti per il re.

I pochi scrittori che abbiamo citato, dal Baronio all' Hartmann, bastano a procurarci un' idea di quanto si è creduto circa lo scopo dell' ambasceria di Giovanni I e delle cause che indussero Teodorico ad imprigionare il pontefice dopo il ritorno di questo da Costantinopoli. In sostanza prevale l' opinione che duplice fosse la domanda che il papa avrebbe dovuto fare all'imperatore: I. Restituzione delle chiese tolte agli ariani; II. Tolleranza in favore degli ariani che abbandonassero il cattolicesimo per tornare all' antica fede. Ritengono alcuni che il papa facesse una sola domanda delle due impostegli dal re, e si dividono nel determinare se fosse la prima o la seconda; credono altri che Giovanni chiedesse e ottenesse tutto, ma che venisse posto in carcere per ragioni indipendenti dagli scopi e dai resultati veri e proprî della sua missione, e precisamente per avere destato sospetti d' infedeltà incoronando Giustino. Taluno poi, e specie l' Hodgkin, rammenta le condizioni in cui trovavasi Teodorico al ritorno di Giovanni.

« Ketzerkönigs und Barbaren beim allerchristlichsten römischen « Kaiser zu Gunsten der Ketzer interveniren zu müssen. Wir können « es glauben, dass er sich sträubte, die Wiedereinsetzung der be- « kehrten Arianer in ihren früheren glauben zu verlangen, allein er « scheint es nicht praktisch gefunden zu haben, sofort das Martyrium « auf sich zu nehmen, und übernahm... ».

(1) Op. e cap. cit. p. 226: « Theoderich scheint indess durch « den Erfolg den gesandtschaft nicht befriedigt worden zu sein. Er « warf die heimkehrendem Gesandten in Ravenna in den Kerker... ».

Le fonti, a cui si ricorre per lo studio di questo episodio, esclusa ormai, perchè da un pezzo riconosciuta apocrifa, la lettera che, secondo il Baronio (1), il papa, dopo il ritorno da Costantinopoli, avrebbe diretta ai vescovi d'Italia, si riducono a quattro: I. Il *Liber Pontificalis* (2); II. Il *Liber in gloria martyrum* di Gregorio da Tours (3); III. L'*Anonymus Valesianus* (4); IV. Il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis* di Agnello (5).

Il *Liber Pontificalis* racconta che Teodorico mandò Giovanni all'imperatore Giustino che aveva fatte consacrare come cattoliche le chiese degli ariani, procurando grande ira al re, che avrebbe voluto distruggere tutta l'Italia (6).

Giovanni, sebbene ammalato, partì con alcuni compagni, fu accolto con grandi feste e presentò con grande pianto le domande di Teodorico a Giustino, che tutte le accolse (7).

(1) Op. e loc. cit.

(2) *Liber Pontificalis*, ed DUCHESNE, dans la *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, II série, Paris, 1886.

(3) GREGORII TURONENSIS *Liber in gloria martyrum*, nei *Mon. Germ. hist., Scriptores rerum Merovingicarum*, Hannoverae, 1885, to. I.

(4) *Anonymi Valesiani pars posterior*, nei *Mon. Germ. hist.* ed. MOMMSEN, Berolini, 1891, to. IX.

(5) AGNELLI *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ed. HOLDER-HEGGER nei *Mon. Germ. hist.*, Hannoverae, 1878.

(6) Il *Liber Pontificalis*, LV, Iohannes, a p. 275 dell'ed. cit. dice che quando Giustino fece consacrare come cattoliche le chiese degli ariani, Teodorico « exarsit et voluit totam Italiam ad gladium « extinguere. Eodem tempore Iohannes papa, egrotus infirmitate, « cum fletu ambulavit et senatores exconsules cum eo, idest Theo- « dorus, Importunus, Agapitus exconsul et alius Agapitus patricius. « Qui hoc accipientes in mandatis legationum ut redderentur eccle- « sias hereticis in partes Orientis: quod si non, omnem Italiam ad « gladio perderet ».

(7) Op. e loc. cit.: « . . . beatus Iohannes papa cum senatores « suprascriptos cum grandem fletum rogaverunt Iustinum Augustum

Il papa, incoronato l' imperatore, si rimise in viaggio verso l' Italia. Frattanto Teodorico fece morire Simmaco e Boezio, e quando giunsero a Ravenna il papa e i suoi compagni, sebbene avessero ottenuto tutto, male li accolse e per non eccitare l' indignazione di Giustino coll'ucciderli, li fece mettere in prigione, dove Giovanni morì martire (1).

Gregorio di Tours non parla dell' ambasceria di Giovanni, ma ne ricorda la prigionia, attribuendola all'opposizione che egli avrebbe fatta agli ariani ed alla consacrazione di loro chiese come cattoliche (2).

L' *Anonimo Valesiano* ricorda anzitutto il buon governo che per trent' anni tenne Teodorico in Italia e che divenne cattivo solo nell' ultimo triennio (3). Riferisce il caso del patrizio Albino, la difesa di Boezio e la sua morte,

« ut legatio acceptabilis esset in conspectu eius. Qui vero papa « Iohannes vel senatores viri religiosi omnia meruerunt, et liberata « est Italia a rege Theodorico heretico ».

(1) Op. e loc. cit: « Theodoricus rex tenuit duos senatores prae« claros et exconsules Symmachum et Boetium et occidit interfi« ciens gladio. Eodem tempore revertentes Iohannes venerabilis papa « et senatores cum gloria, dum omnia obtinuissent a Iustino « Augusto, rex Theodoricus hereticus cum grande dolo et odio su« scepit eos, idest papam Iohannem et senatores, quos etiam gladio « voluit interficere: sed metuens indignationem Iustini Augusti, quos « tamen in custodia omnes afflictos cremavit, ita ut beatissimus « Iohannes, episcopus primae sedis papa, in custodia afflictus defi« ciens moreretur. Qui tamen defunctus est Ravennae in custodia « .XV. kal. iunias, martyr ».

(2) Gregorii Turonensis *Liber in gloria martyrum*, p. 513, n. 39, to. cit. dei *Mon. Germ. hist. Scriptores rerum Merovingicarum*. Si racconta che saputo che Teodorico voleva per questo uccidere tutti i cattolici, « ad regem, ne haec fierent, deprecaturus accessit. A quo « cum dolo susceptus alligavit eum et posuit in carcerem dicens: « Ego te faciam, ne audeas contra sectam nostram amplius mus« sitare ».

(3) *Anonymi Valesiani pars posterior* cit. § 59, p. 322.

colla quale sarebbe cominciata la persecuzione di Teodorico contro gli Italiani nel 524 (1) e quindi a proposito di papa Giovanni dice (2):

Credens Theodoricus quod eum pertimesceret Iustinus imperator, mittens et evocans Ravennam Iohannem, Sedis Apostolicae praesulem, et dicit ad eum: « Ambula Constantinopolim ad Iustinum imperatorem et dic ei inter alia ut reconciliatos hereticos nequaquam in catholicam restituat religionem ». Cui papa Iohannes ita respondit: « Quod facturus es, rex, facito citius. Ecce in conspectu tuo adsto: hoc tibi ego non promitto facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis quas mihi iniunxeris obtinere ab eodem, annuente Deo, potero ». Iubet ergo rex iratus navem praeparari et impositum eum cum aliis episcopis, idest Ecclesium Ravennatem et Eusebium Fanestrem, Sabinum Campanum et alios duos, simul et senatores, Theodorum, Importunum, Agapitum et alium Agapitum: sed Deus qui fideles cultores suos non deserit, cum prosperitate perduxit. Cui Iustinus imperator venienti ita occurrit ac si beato Petro: cui data legatione, omnia repromisit facturum praeter reconciliatos qui se fidei catholicae dederunt, arrianis restitui nullatenus posse...

Interrompe questa narrazione per parlare di Simmaco, di cui dice:

Sed dum haec aguntur, Symmachus caput senati, cuius Boetius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam. Metuens vero rex ne dolore generi aliquid adversus regnum eius tractaret, obiecto crimine iussit interficere.

E tornando a papa Giovanni finisce:

Revertens igitur Iohannes papa a Iustino quem Theodoricus cum dolo suscepit et in offensa sua eum esse iubet. Qui post paucos dies defunctus est.

Il *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ricordato che

(1) Questa data è fissata dal Mommsen a p. 262 della pubblicazione sopra citata.

(2) §§ 88–93.

Simmaco e Boezio per ordine di Teodorico furono uccisi, dice del papa (1):

> Et Iohannes papa Romanus post legationem de Oriente cum Ecclesio episcopo Ravennae iussu regis Ravennam ductus, ab Theodorico coactus est, et tamdiu detentus est, quamdiu mortuus.

Osserviamo anzitutto che per l'insieme delle notizie venuteci dalle fonti citate siamo indotti a sospettare che vi sia qualche rapporto fra la morte di Boezio e di Simmaco e la prigionia di Giovanni. L'ambasceria che questi guidò a Costantinopoli non si deve lasciare isolata, ma piuttosto studiarsi in relazione con tutta la politica che negli ultimi anni del suo regno Teodorico seguì nei suoi rapporti cogl' Italiani. E in questo studio le fonti ci aiutano benissimo.

L'*Anonimo Valesiano*, prima di parlare della morte di Boezio, ci ricorda questioni insorte a Ravenna fra ebrei e cristiani che incendiarono le sinagoghe (2), gli ordini di Teodorico perchè queste fossero ricostruite coi denari dei Romani di Ravenna (3), la proibizione fatta agl' Italiani di portare armi (4). Queste cose accennerebbero ad una certa intolleranza dei cattolici per quanto riguarda la religione, intolleranza invero non diretta contro gli ariani, ma che forse impensieriva il re, sia perchè in fatto d' intolleranza quando si è cominciato è difficile fermarsi, sia perchè la difesa che Teodorico ariano aveva fatta degli ebrei poteva attirare contro di esso e contro i suoi il risentimento dei cattolici. La proibizione delle armi dimostra poi che il governo non era ben sicuro della fedeltà degl' Italiani.

(1) Agnelli op. cit. cap. 39, p. 304.
(2) *Anonymus Valesianus* cit. cap. 81, p. 326.
(3) Op. e loc. cit. cap. 82.
(4) Op. e loc. cit. cap. 83. Ecco le precise parole: « ... item ut « nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit ».

Frattanto nel 523 Giustino pubblica il suo editto contro gli ariani dell' Oriente, editto che dovette addolorare assai Teodorico, specie venendo dal capo di quello stesso impero ch' egli con tanto zelo aveva cercato di riconciliare col pontefice. E l' anno appresso capita l' accusa contro Albino, coraggiosamente difeso da Boezio, che sconta colla morte le franche parole (1). Così v' è un doloroso crescendo. Teodorico prima nota l' intolleranza dei Romani, teme la loro avversione e li disarma, ed appena si accusa di tradimento un insigne Romano, facilmente ci crede, e condanna come reo anche il suo difensore colla persuasione che gl' Italiani gli debbano esser nemici, persuasione che le parole ed il contegno di Boezio certo afforzavano. Non resulta che vi sia rapporto alcuno fra l' editto di Teodorico che toglie le armi ai Romani, ed il decreto di Giustino contro gli ariani (2), ma certo l'ordine imperiale, probabilmente dovuto alla sola intolleranza comune a quasi tutti in quei tempi, ed infelice caratteristica della politica bizantina, dovette avere una triste conseguenza anche pei rapporti fra Teodorico e gl' Italiani e particolarmente per la soluzione della causa di Albino e Boezio. Infatti l' imperatore col suo decreto si fa nemico degli Ostrogoti, ma Italiani a questi soggetti si sospettano amici di Giustino e fanno crescere il malumore di Teodorico, che allora più che mai avrebbe voluto la separazione dei Romani dai Greci.

Tutte le fonti, tranne il libro *In gloria martyrum* di Gregorio di Tours, vanno d'accordo nel narrare che Teodorico mandò ambasciatore il pontefice Giovanni con altri insigni Romani per trattare appunto dell'editto di Giustino. La scelta potrà parere poco felice a chi pensi che il papa

(1) Op. cit. cap. 86. Per la data vedansi le osservazioni del Mommsen a p. 262 del tomo cit. dei *Mon. Germ. hist.*

(2) CRIVELLUCCI, op. e vol. cit. p. 113, nota 2.

non doveva in se stesso essere molto contento di opporsi ai decreti d' un principe cattolico che usando i mezzi allora stimati giusti ed efficaci lavorava per il bene della religione, di cui egli era il capo.

Ma si rifletta anzitutto che Teodorico aveva poco da scegliere. In gravi ambascerie è utile usare chi per meriti personali e per alta posizione faccia sperare buoni risultati, e certo un tal uomo non era fra gli Ostrogoti, e senza dubbio fra i Romani nessuno poteva riuscire meglio di Giovanni, beninteso dato che ne avesse la voglia, avendo esso e per la posizione ufficiale e pei rapporti coll' imperatore una forza morale grandissima. Inoltre, dati i sospetti che Teodorico nutriva, il contegno del pontefice avrebbe molto contribuito a svelare i sentimenti suoi e le tendenze dei Romani, fra i quali il capo della Chiesa occupava il posto più alto e rispettato.

Il papa è chiamato a Ravenna: il re gli dice, secondo il *Liber Pontificalis*, d' invitare Giustino a rendere agli ariani le chiese loro tolte per impedire che in Italia si ricorra a gravi rappresaglie contro i cattolici (1).

L'*Anonimo Valesiano* aggiunge che, oltre al resto, il papa avrebbe dovuto chiedere a Giustino anche di rimandare alla Chiesa ariana quei fedeli che erano passati alla cattolica (2). Ma a ciò rifiutossi, sempre secondo l'*Anonimo*, il pontefice, che si disse disposto a chiedere tutto, tranne questo. Non è detta la risposta che a simile rifiuto fece Teodorico: forse ritenne che il papa pensandoci meglio poi cedesse; certo si è che Giovanni partì per Costantinopoli, dove fu accolto con grandi feste, celebrò il giorno

(1) *Lib. Pontif.* ed. cit. del DUCHESNE, p. 275.

(2) Ricordiamo le precise parole che, secondo l'*Anonimo Valesiano*, Teodorico avrebbe dette a Giovanni: «...dic ei [Iustino] inter « alia ut reconciliatos hereticos nequaquam in catholicam restituat « religionem ».

di Pasqua solenne messa di rito latino e incoronò l'imperatore.

Lasciamo la descrizione di queste feste, invero naturalissime per il carattere della città e del principe che ospitavano il papa, e domandiamoci piuttosto: sarà vero che Teodorico invitasse Giovanni a chiedere ancora che si rimandassero all'antica religione gli ariani convertiti al cattolicismo? E sarà poi vero il fiero rifiuto del papa? L'*Anonimo* continuando narra che Giustino promise che tutto avrebbe fatto quanto gli aveva chiesto Giovanni, tranne ciò che si riferiva agli ariani convertiti che sarebbero dovuti tornare all'antica fede (1). E così parrebbe che Giovanni chiedesse all'imperatore anche ciò che prima aveva detto di non voler domandare. Il *Liber Pontificalis*, che cosa tanto importante non dovrebbe trascurare, tace in proposito, e gli altri lo imitano, cosicchè a taluno sembra strano che il solo *Anonimo* abbia ragione in un fatto di tale gravità, ed il Pagi, per esempio, non ci crede affatto, stimando che il papa non avrebbe potuto chiedere simile cosa (2). Peraltro è pur difficile che l'*Anonimo* inventi del tutto cosa di questa natura, e potrebbe piuttosto ritenersi che le altre fonti ignorassero questo particolare, o lo tacessero per timore che alcuni credessero nocivo al carattere del papa il riferire che questi si fosse indotto a chiedere cosa da lui stesso stimata cattiva quando prima aveva rifiutato di domandarla all'imperatore. Certo, secondo questi, il papa ne perderebbe e per la cosa in sè e per il mutamento d'opinione.

Infatti il racconto dell'*Anonimo* si presta ad essere inteso in modo poco benevolo per Giovanni, che potrebbe

(1) Ecco le precise parole dell'*Anonimo Valesiano*, loc. cit.: « ... cui, data legatione, omnia repromisit facturum praeter recon- « ciliatos qui se fidei catholicae dederunt arrianis restitui nullatenus « posse ».

(2) PAGI, op. e loc. cit. p. 260.

sembrare di carattere fiacco come uomo cedendo in tal maniera, e fors' anche dimentico dei suoi doveri di pontefice domandando che si rimandassero dei fedeli dalla sua religione ch' egli riteneva l' unica vera. Ma di questo più avanti. Invece nel racconto del *Liber Pontificalis* e degli altri Giovanni farebbe miglior figura, mentre più chiara apparirebbe la prepotenza e l' ingratitudine di Teodorico, il che non doveva dispiacere, specie ad un apologista dei papi. Ma d'altra parte può a molti parere strano che per il solo gusto di fare il prepotente Teodorico cacciasse in prigione il pontefice, ed ottenuto quanto voleva da Giustino, dimostrata agl' Italiani la sua buona amicizia col papa, destasse così leggermente il malcontento di questi e l' ira di quello. E per esempio il Baronio anche per questo aveva creduto all' *Anonimo*, appoggiandosi peraltro ancora alla lettera di papa Giovanni, colla quale dopo il suo ritorno ordinava ai vescovi di consacrare le chiese ariane, lettera già dal Pagi dimostrata falsa (1). Ma pur senza la lettera pontificia crediamo che si debba prestar fede all' *Anonimo*. E subito diremo che se il contegno tenuto da Giovanni in questa spinosa domanda impostagli da Teodorico fu taciuto dal *Liber Pontificalis*, e per evitare probabili censure al papa e per dipingere con più foschi colori l' opera di Teodorico, i passi dell' *Anonimo* che a questo si riferiscono non debbono necessariamente farci credere che abbia narrati fatti poco belli per la memoria di Giovanni. « Data legatione », racconta l' *Anonimo*, Giustino promise di concedere tutto, tranne questo, con che certo implica che anche di tal cosa Giovanni parlò all' imperatore, ma non vuol già dire necessariamente che egli chiedesse di concederla come il resto. Può darsi benissimo che Giovanni riferisse tutto quanto Teodorico gli aveva detto così in via d' informazione, e può darsi che l' *Anonimo* a

(1) Pagi, op e loc. cit.

bella posta insistesse nel dire che Giustino tutto avesse concesso tranne questo, per far capire che se l'imperatore così obbediente al pontefice si era a ciò rifiutato, significava che Giovanni si era contentato di riportare le parole di Teodorico. L'*Anonimo* è geloso al pari del *Liber Pontificalis* della buona memoria papale, e, giacchè le parole da lui scritte non ci obbligano, non possiamo fargli dire una cosa che poco gioverebbe al suo scopo. Quindi ci sembra doversi credere che Teodorico fece realmente la richiesta, che Giovanni si rifiutò di raccomandarla a Giustino e che solo gliela riferì insieme alle parole che aveva risposto al re, e che dovettero incoraggiare Giustino alla gradita ripulsa e parere a Teodorico un vero atto di opposizione contro gli ariani.

Così comprendiamo Gregorio di Tours che bene compensa la mancanza della lettera, cui appoggiavasi il Baronio. Gregorio, è vero, non parla dell'ambasceria, ma dice di contrasti avvenuti fra lui e il re a causa degli ariani, e soggiunge: « A quo [Theodorico] cum dolo susceptus al- « ligavit eum [Iohannem] et posuit in carcerem dicens: « Ego te faciam, ne audeas contra sectam nostram « amplius mussitare » (1). Ora come poteva parlare così Teodorico ad un papa che l'aveva in tutto contentato e che compiendo la sua ambasceria non doveva certo aspettarsi l'« amplius mussitare », con cui era salutato, e più ancora la prigione in cui veniva chiuso? Dopo quanto ha narrato l'*Anonimo* ci sembra naturale credere ciò che sopra si diceva, ammettere cioè che Teodorico qui alludesse alla sua grave domanda dal papa riferita a Giustino

(1) L'ab. DUCHESNE nelle Notes explicatives al *Liber Pontificalis* giustamente nota l'importanza di questo passo di Gregorio da Tours avvertendo che l'autore l'ha tolto dalla tradizione, il che mostra qual fama fosse rimasta dell'accoglienza ricevuta da Giovanni. Per questo motivo non si può esigere da Gregorio da Tours molta esattezza di particolari.

insieme colla nota risposta, in modo cioè da fargli compiere in realtà una missione che non poteva dirsi secondo Teodorico favorevole agli ariani, ma piuttosto contraria. E qui il « mussitare » è pienamente spiegato. E pur si spiega lo sdegno di Teodorico che, conosciute le solenni feste fatte in Oriente al pontefice, gli omaggi resigli da Giustino, che pareva disposto a cedere in tutto a Giovanni, facilmente crede che la ripulsa di questo sia opera dello stesso pontefice, si duole dell' amicizia di questo col suo nemico, e ravvicinando gli avvenimenti di Costantinopoli con quelli d' Italia, teme che il pontefice non solo si adoperi contro gli ariani, ma valendosi della propria autorità sopra i malcontenti Romani lavori contro il governo ostrogoto.

Infatti le cose d' Italia dopo la partenza di Giovanni non erano migliorate. Morto Boezio, Simmaco suo suocero da Roma veniva a Ravenna, ed il re temendo che per la parentela coll' estinto non ardisse alcuna cosa contro lo Stato, lo fece morire (1). Pena sì grande per un semplice sospetto di questo genere sembra eccessiva, o se veramente solo a questo deve attribuirsi, è necessario convenire che Teodorico ormai si temesse circondato da nemici e credesse il paese ridotto a tale che il risentimento d'un parente di Boezio potesse creargli gravi imbarazzi (2).

(1) *Anon. Vales.* loc. cit.

(2) Ricordiamo che il *Liber Pontificalis* fa morire Boezio e Simmaco insieme durante l'ambasceria di Giovanni. Però esso non spiega la morte di Boezio attribuita dall' *Anonimo* al fatto di Albino e molto meno quella di Simmaco. Invece l' *Anon. Vales.* dopo averci detto che Boezio era già morto, e che il papa era partito, aggiunge al cap. 92 che « metuens vero rex ne dolore generi aliquid « adversus regnum eius tractaret, obiecto crimine iussit interfici ». Intorno al tempo in cui avvennero questi fatti preferiamo l' *Anon. Vales.* che ci sembra più preciso e premuroso di raccontare i fatti ad uno ad uno, mentre il *Liber Pontificalis*, tutto occupato a trattare

Certo Giovanni tornando dalla sua ambasceria trovava Teodorico mal disposto anche per le condizioni interne d' Italia, e quindi veniva a soffrire forse maggiormente le conseguenze del suo viaggio. Ben poco rimaneva in carcere, giacchè secondo il calcolo dell'abate Duchesne aveva celebrata la messa a Costantinopoli il 19 aprile 526, giorno di Pasqua, e dopo un mese circa moriva a Ravenna il 18 di maggio.

Da tutto l' insieme pertanto ci sembra risulti che Teodorico commosso da fatti d' intolleranza avvenuti nel suo Stato, da sospetti fondati contro insigni Italiani, dall'amicizia di questi e del pontefice coll' imperatore, amicizia divenutagli più che mai sgradita dopo la pubblicazione dell'editto di Giustino, che combattendo gli ariani, fortemente spiaceva a Teodorico, col mandare a Costantinopoli Giovanni I cercasse anche di mostrare in qualche modo dinanzi agl' Italiani la sua amicizia col loro autorevole capo religioso, o tentasse almeno di conoscerne le intenzioni studiando il contegno che avrebbe tenuto. Certo se il principale desiderio di Teodorico fosse stato soddisfatto, il regno ostrogoto ne avrebbe avuta forza appunto per opera del pontefice che mostrando la propria amicizia a re avrebbe dovuto guadagnargli la fedeltà degl' Italiani e

di Giovanni, accenna il resto sommariamente e senza esatta distinzione di date. Quanto a queste ci atteniamo alla cronologia stabilita dal Mommsen nell'ed. cit. dell' *Anon. Vales.* p. 262 e che qui riferiamo:

« A. 524 Boethius est accusatus et interfectus.

« A. 525 Iohannes papa missus Constantinopolim.

« A. 525 Symmachus interfectus ».

Anche il CIPOLLA nello scritto: *Ricerche intorno all' Anonimo Valesiano*, in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 11, Roma, 1892, a p. 92 fa notare che « l' *Anonimus Valesianus* combina coi crono- « grafi in alcuni punti di molto rilievo », e sono proprio i punti che interessano a noi.

la simpatia dell' imperatore. Ma l' ambasceria raggiunse ben altro scopo ed aumentò piuttosto i sospetti di Teodorico, che ormai fatalmente seguirà la politica in cui da tre anni si è messo. Giovanni morrà in prigione, e come papa che non contentò Teodorico per il ritorno degli ariani all'antica fede, e come latino autorevole in mezzo al partito nazionale italiano contro il quale oramai il re lottava.

M. Rosi.

Costantino Corvisieri.

Il giorno 11 decembre del 1898 cessava di vivere il cav. Costantino Corvisieri il cui nome è particolarmente legato alla fondazione della Società nostra. Nato qui in Roma nel 1822, dopo compiuti i suoi studi nel Seminario Romano e nella Università, si consacrò per alcuni anni all'insegnamento dando lezioni di filosofia in Palestrina ed in Roma. Le attitudini della sua mente però più che alle speculazioni filosofiche lo attiravano verso le ricerche pazienti e laboriose della erudizione, e giovanissimo incominciò a rivolgersi alle indagini bibliografiche e più specialmente allo studio della paleografia, una disciplina che aveva allora pochi cultori in Roma e nella quale, educandosi piuttosto da sè che con la guida d'altri, venne presto in fama di assai valente. L'esercizio della paleografia lo condusse naturalmente allo studio della nostra storia medioevale, e in particolare della topografia di Roma nel medioevo di cui divenne conoscitore profondo e lodato da uomini insigni quali Carlo Troya, il Pertz, il Gregorovius, e Giovanni Battista De Rossi. Riunita Roma all'Italia fece parte della Commissione per la conservazione dei Musei, delle Biblioteche e degli Archivi, e chiamato al R. Archivio di Stato vi prestò lungo servigio. La prima idea di fondare la Società romana di storia patria sorse in casa sua, e attorno a lui si aggrupparono i primi fondatori di essa e

glienc affidarono la presidenza ch' egli tenne per alcuni anni. Fu danno ch'egli spargesse con troppo avara mano i frutti della sua erudizione, ma la sua memoria vive in alcuni scritti pregevoli tra i quali vanno notati quelli sull'*Acqua Tocia*, sul *Trionfo romano di Eleonora d'Aragona*, e soprattutto lo studio magistrale sulle *Posterule Tiberine* che iniziò nobilmente le ricerche erudite del nostro *Archivio*. Oltre questi e qualche altro scritto originale, curò l'edizione di un importante *Compendio dei processi del Santo Uffizio di Roma*, e, per l'Istituto Storico, delle *Notabilia temporum* di Angelo de Tummulillis. Prima che lo cogliesse la morte aveva dato l'ultima mano ad un lavoro lungamente studiato sulla *Torre delle Milizie*. La pubblicazione di questo lavoro sarebbe il miglior tributo che potrebbe rendersi alla sua memoria.

Ugo Balzani.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 28 febbraio 1898.

Sono presenti i soci U. Balzani, *presidente*; I. Giorgi, *segretario*; R. Ambrosi De Magistris, G. Buonanno, V. Capobianchi, A. Corvisieri, L. Duchesne, E. Monaci, G. Monticolo, G. Navone e T. von Sickel.

I soci B. Fontana e F. Torraca hanno scritto al presidente scusandosi di non poter intervenire.

Il Segretario legge il verbale della seduta precedente che è approvato.

Il Presidente legge la seguente relazione:

« Egregi colleghi.

« Ho l'onore di presentarvi l'ultimo fascicolo del volume ventesimo del nostro *Archivio* e non mi occorre scusare il ritardo col quale apparisce, perchè ve ne sono noti i motivi. Sarà cura del Consiglio Direttivo di far sì che questo ritardo non si rinnovi, e speriamo di poter essere in grado di tornare già col prossimo fascicolo alla consueta puntualità. Per questo facciamo sempre assegno sullo zelo solerte dei colleghi che contribuiscono coi loro lavori alle nostre pubblicazioni.

« In questo fascicolo troverete lo studio del Giorgi, annunziatovi dal mio predecessore, intorno ad alcuni manoscritti del *Liber Pontificalis*. Il Tomassetti vi pubblica, illu-

strandolo, il documento sul sale e focatico del Comune di Roma, che il compianto Giovanni Battista De Rossi si proponeva di pubblicare in questo *Archivio* e che invece affidò, morente, alle cure del Tomassetti stesso. Da un gruppo di documenti conservati nell' archivio Capitolino, relativi al patrimonio dei Colonna al tempo di Martino V, il collega Lanciani trae molte notizie per la topografia romana, mentre il prof. Ernesto Monaci reca un nuovo contributo alla storia della nostra civiltà medioevale nel suo breve studio intorno alla *Schola Cantorum* lateranense.

« Ai futuri fascicoli dell'*Archivio* non mancherà materia.

« Per cortese offerta della Società storica di Utrecht, il signor van Langeraad pubblicherà con la collaborazione del nostro collega Lanciani la parte che si riferisce a Roma del diario inedito del Buchelius, un erudito olandese che visitò la città nostra sullo scorcio del secolo decimosesto. Il socio Monticolo sta preparando un nuovo studio intorno ad un nuovo testo dei *Flores Chronicorum* di Bernardo Guy e noterà i rapporti di questo testo con le molte redazioni delle sue *Vite pontificie*. Il socio Savignoni, che ha ora terminato di pubblicare i risultati della sua esplorazione nell' archivio Storico del comune di Viterbo, preparerà una nuova edizione del diario nepesino di Antonio di Pietro, e in un altro lavoro, giovandosi di documenti non ancora adoperati, studierà la costituzione comunale di Vetralla e le sue relazioni con le famiglie Di Vico e Bisenzo. Mi è caro potervi dire che il nostro giovane socio Pagnotti, i cui studi furono così rapidamente tronchi dalla morte, ha lasciato talmente avanzato il lavoro sulla *Vita Innocentii IV*, affidatogli come alunno della scuola storica, che potrà essere dato senz' altro indugio alla stampa.

« Tutto ciò per l'*Archivio*, e non è certo soverchio che io rammenti anche la pubblicazione degli atti del VI Congresso storico italiano, che fu distribuita a suo tempo, e che è frutto delle cure lunghe e pazienti del mio predeces-

sore, coadiuvato dal nostro segretario. Quanto alle pubblicazioni libere, prosegue la preparazione del *Liber hystoriarum Romanorum* a cura del collega Ernesto Monaci, e del primo volume del *Regesto di Farfa*, del quale speriamo di poter cominciare quest'anno la stampa e condurla innanzi quanto più sollecitamente si potrà, tenuto conto delle condizioni del nostro bilancio. Ai lavori per la raccolta dei diplomi imperiali e reali, pubblicati a facsimile, si è dato nuovo impulso, e si è iniziato un largo sistema di esplorazione negli archivi pubblici e privati d' Italia che renderà più agevole e sicura la scelta dei diplomi da riprodursi. Il lavoro mirerà soprattutto alla riproduzione di quei diplomi che contengono tratti caratteristici delle cancellerie imperiali e reali veramente italiane, e rappresentano le divergenze tra esse e i diplomi usati dalle cancellerie d' oltralpe.

« Per le pubblicazioni dell' Istituto Storico Italiano il socio Comparetti prepara il terzo volume della *Guerra gotica di Procopio*, ed io spero di potere, tra pochi mesi, presentare, pronto per la stampa, l'intero manoscritto per la nuova edizione del *Chronicon Farfense*.

« L'augurio che il mio predecessore esprimeva nella sua ultima relazione, riguardo alla scuola storica, si è felicemente avverato. Secondando con savio consiglio le sue insistenti premure, il Ministero ha conceduto alla Società i mezzi di ridar vita alla scuola i cui lavori erano rimasti sospesi, e ha testè approvata la nomina dei dottori Federici e Fedele, proposti come nuovi alunni dal Consiglio Direttivo. Spero che questi alunni potranno intraprendere tra pochi giorni i lavori ai quali saranno indirizzati, e dei quali avrò occasione di parlarvi nelle venture adunanze, quando mi sarà possibile ragguagliarvi con più precisi particolari circa l' opera di un' istituzione alla quale, nata alcuni anni or sono mentre avevo l'onore di presiedere questa Società, porto affetto tenace, e dalla quale spero col tempo frutti fecondi e copiosi ».

Il SEGRETARIO, invitato dal presidente, legge i resoconti

dei bilanci degli esercizi finanziari 1896 e 1897 colle relazioni dei sindacatori. E la Società li approva.

Il PRESIDENTE prega la Società di procedere all'elezione di un consigliere e di un delegato della Società presso l'Istituto Storico Italiano. A consigliere viene eletto ad unanimità il socio prof. Giuseppe Cugnoni, e vien riconfermato nell'ufficio di delegato presso l'Istituto il presidente Balzani.

Il socio CORVISIERI prega la Società di voler consentire ch' egli torni sull' antica proposta sua di tenere durante l'anno qualche adunanza oltre quelle che ora si tengono per le elezioni e per udire e approvare i rendiconti scientifici e amministrativi. Come fanno, con buoni risultati, altri Istituti e Società, sarebbe assai utile che anche noi ci vedessimo alquanto più frequentemente per comunicarci risultati di ricerche, di disegni, di studi e di esplorazioni.

Il socio MONACI si associa al voto del socio Corvisieri e tanto più che questo d'oggi s'accorda con un voto espresso altre volte. Un tempo si stabilì che, senza indire adunanze speciali, tutte le settimane quando il Consiglio Direttivo tiene le sue sedute, ogni socio potesse intervenire e riferire, trattare e dar conto di studi. Questo disegno gli sembra sempre il più pratico.

Il socio CORVISIERI ringrazia del suo appoggio il socio Monaci. Tuttavia quello ch' egli proponeva era qualcosa di più che le comunicazioni e gli scambi d' idee che si posson fare nelle adunanze del Consiglio Direttivo. Proponeva delle adunanze sociali vere e proprie a scopo di studi.

Il PRESIDENTE dice che le due proposte potrebbero fondersi e conciliarsi. Le adunanze che il Consiglio tiene il sabato sono amministrative. Sarebbe difficile che i soci vi intervenissero e ad ogni modo la soverchia frequenza di esse renderebbe vano il concorso. Meglio forse sarebbe adunarsi tutti i mesi frequentemente, una volta al mese per esempio.

Il socio MONACI desidera chiarire un punto. La proposta sua era stata ispirata dal pensiero di rendere comodo

ad ognuno l'intervenire alle adunanze del Consiglio. Non si tratta di turbare il Consiglio ne' suoi lavori amministrativi, ma solo di prolungare d'un quarto d'ora quelle adunanze, e in quel quarto d'ora occuparsi di ricerche e di studi. Se la cosa prende piede, allora sarà il caso di stabilire adunanze periodiche.

Il PRESIDENTE osserva che se il socio Monaci pensa alle nostre riunioni del sabato, ricorderà bene come il tempo fissato per esse trascorra rapidamente e spesso non basti per il lavoro che il Consiglio deve compiere. Sarebbe più opportuno dividere le adunanze amministrative del Consiglio da quelle di carattere più generale che si potrebbero tenere da tutti i soci.

Il socio NAVONE dice che la proposta del socio Corvisieri ha provocato una discussione sui giorni e sull'ora dell'adunanza designata. Meglio sarebbe determinare precisamente gli scopi e il modo delle riunioni. Il Corvisieri pensava a riunioni scientifiche e queste non sarebbe impossibile unirle alle sedute amministrative del Consiglio.

Il PRESIDENTE crede che forse sarebbe pratico provare con qualche riunione. Ad ogni modo il Consiglio potrà studiare la questione e presentare le sue proposte alla Società.

Il socio NAVONE dice che le comunicazioni da fare nelle adunanze potrebbero servire come saggi degli studi da pubblicare nell'*Archivio*.

Il socio SICKEL domanda se per queste conferenze non si potrebbe chiedere l'ospitalità ad una biblioteca situata in luogo più centrale.

Il PRESIDENTE osserva che la Società ha sede onorevole e sufficiente nella biblioteca Vallicelliana. Insiste sulla proposta di dar tempo al Consiglio di formulare un disegno.

Il socio MONACI propone che s'inscriva all'ordine del giorno dell'adunanza prossima la proposta Corvisieri.

Il PRESIDENTE insiste perchè il Consiglio Direttivo concreti prima un disegno.

Il socio BUONANNO proporrebbe che l'adunanza d'oggi desse formale incarico al Consiglio Direttivo di studiare e riferire in un' apposita adunanza da tenersi prossimamente.

La proposta è approvata e la seduta è sciolta alle ore 16.50.

Seduta del 15 aprile 1898.

Sono presenti i soci: U. Balzani, *presidente*; I. Giorgi, *segretario*; R. Ambrosi, G. Buonanno, C. Corvisieri, B. Fontana, E. Monaci, P. Savignoni e O. Tommasini.

La seduta è aperta alle ore 16.

Il SEGRETARIO legge il verbale della seduta precedente, che è approvato.

Il PRESIDENTE, rendendosi interprete dei sentimenti dei colleghi, si congratula col socio Tommasini per la ricuperata salute.

Indi presenta il bilancio consuntivo dell'anno 1897, ed invita la Società a nominare i due sindacatori incaricati di esaminarlo. Procedutosi allo scrutinio, risultano eletti il socio Ambrosi con voti 8 e il socio Fontana con voti 7.

Dichiara poi che, in ossequio a quanto si era stabilito nella seduta precedente, il Consiglio Direttivo ha deliberato di proporre che la Società si aduni mensilmente per le comunicazioni relative agli studi.

Ha preparato, per ciò, un disegno di regolamento di cui dà lettura, invitando i soci a discuterlo.

Il socio TOMMASINI crede che il socio Corvisieri, il quale fece la proposta di queste adunanze, sia quegli che debba dichiarare se il disegno risponda a' suoi voti. Per

conto suo crede che debba gelosamente evitarsi che, contro le tradizioni della Società, queste riunioni assumano un carattere piuttosto accademico che scientifico. Sarebbe desiderabile che le proposte riunioni fossero manifestazioni di una vera vita sociale e scientifica.

Il socio CORVISIERI ringrazia il presidente e il Consiglio d'aver presentato il disegno.

È d'accordo col socio Tommasini che le adunanze debbano mantenere il loro carattere scientifico.

Il PRESIDENTE dichiara di associarsi interamente e nel modo più assoluto all'idea emessa dal socio Tommasini circa il carattere strettamente scientifico di queste riunioni. Delle comunicazioni che si faranno, crede che sarà opportuno dar sempre una comunicazione nell'*Archivio*.

Il socio E. MONACI crede che sarebbe bene, nell'interesse di tutti, lasciar libertà al Consiglio di fissare i giorni delle adunanze.

Il PRESIDENTE osserva che in principio dell'anno si potrebbe fare un prospetto dei giorni destinati alle adunanze.

Dopo brevi osservazioni, il PRESIDENTE torna a dar lettura del regolamento nei termini seguenti:

I. Oltre le adunanze ordinarie stabilite dallo statuto, la Società terrà dal mese di decembre al mese di maggio, inclusivamente, delle riunioni mensili per promuovere un utile scambio d'idee tra i soci, e per udire quelle comunicazioni scientifiche che i soci stessi vorranno fare.

II. Entro il mese di novembre di ciascun anno, il Consiglio Direttivo fisserà i giorni destinati a queste riunioni, e ne manderà avviso ai soci, i quali saranno pure convocati in tempo volta per volta.

III. Dietro richiesta di un socio, e d'accordo col Consiglio Direttivo, il presidente potrà invitare a queste riunioni, e potranno leggervi comunicazioni, anche degli studiosi che non facciano parte della Società.

IV. Negli *Atti della Società* sarà data notizia riassuntiva di tutte le comunicazioni.

Posto ai voti, il regolamento è approvato.

Il socio CORVISIERI propone che si partecipi ai soci la deliberazione presa di tenere tali adunanze, invitandoli a contribuire colle loro comunicazioni.

Dopo breve discussione, il PRESIDENTE chiede, e la Società approva, che si lasci al Consiglio Direttivo la facoltà di esplorare se si possa tener fra breve un'adunanza, o se convenga meglio rimandarla all'anno prossimo.

La seduta è sciolta alle ore 17 e mezzo.

BIBLIOGRAFIA

Wilhelm Meyer, *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gothischen Schrift,* mit fünf Tafeln, in *Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen,* Philologisch-Historische Klasse. Neue Folge, Band 1, n. 6. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897. S. 124.

La presente memoria di Guglielmo Meyer di Spira, professore all' Università di Gottinga, raccoglie il risultato di ricerche da lui eseguite sulla più gran parte dei monumenti paleografici pubblicati in Europa in questi ultimi anni.

Di manoscritti completi, pochi ha potuto egli consultare; non per questo le sue conclusioni sono meno solide.

Un esame completo dei più fiorenti centri di scrittura medioevale, come Parigi e Bologna, fino alla metà del sec. XV, e l'analisi dei manoscritti miniati delle scuole tedesche del primo rinascimento, come di quelli degli scrittori nordici, potranno forse aggiungere e meglio determinare particolari di secondaria importanza per la storia della scrittura gotica, ma forse non modificheranno mai la sostanza e le conclusioni di questo lavoro poderoso, il primo che sulla dottrina della paleografia speciale sia stato pubblicato finora con indirizzo e metodo scientifico.

Dobbiamo dunque esser grati al Meyer di aver offerto agli studiosi di queste discipline un così bello esempio da imitare; e qui offriamo ai lettori dell'*Archivio* le conclusioni del dotto tedesco, insieme notando che esse vengono nella sostanza a coincidere con le osservazioni che un altro insegnante, il prof. Monaci, faceva anni addietro nella Università di Roma, fondandosi sopra una serie assai numerosa di manoscritti tutti di origine italiana.

Muove il Meyer dal constatare che quando l' arte romanica si trasformò nella gotica, anche la scrittura subì un grande cambia-

mento; e poichè nessun altro nome che *gotica* ha avuto finora quell' arte, così *gotica* chiama anche egli la nuova scrittura.

La quale, oltre le abbreviazioni che sono meno difficili e meno numerose delle antiche *note tironiane* e della stenografia moderna, ha, soprattutto notevoli, i *legamenti.*

La ꝛ (1) p. e (r) che da prima si legava solo con la o, si diffuse nel sec. XIII, e alla fine del XV ha sostituito, in alcuni manoscritti, completamente la ꝛ; così pure la d, che da prima si trova insieme a d, dal sec. XII e XIII diventa più comune della corsiva, poi predominante nei manoscritti tedeschi, francesi ed italiani.

Ma anche altre lettere: b, o, h, p, oltre quelle due, si legano con le seguenti; e dopo il 1200 tali legamenti divengono così numerosi che l' impulso nuovo dato alla scrittura dagli umanisti riesce appena nel sec. XVI a scacciare queste creazioni della scrittura gotica.

Lo scrittore nella formazione di questi legamenti è stato guidato da criteri determinati?

La risposta a questa domanda il Meyer la trova in un manoscritto di Bamberga, composto di due parti, di cui la prima contiene mottetti latini e francesi ed è più antica del famoso manoscritto H, 196 di Montpellier, la seconda contiene *Magistri Ameri* o *Aumeri Practica artis musicae*, ed è del 1271.

Lo spoglio della scrittura di questo manoscritto gli dà la regola: « dopo tutte le lettere che terminano con la stessa curva come o, « non si deve scrivere ꝛ ma ꝛ ». Perchè ivi la ꝛ si trova regolarmente dopo b, d, h, o, p; raramente, per eccezione, dopo v e y, che son seguìti spesso da ꝛ. Oltre questa regola per la ꝛ, nel medesimo manoscritto risultò al Meyer l'altra:

« Se una lettera termina con la stessa curva come o e la se« guente comincia con la curva di sinistra dell' o, ambedue queste « curve nell' incontrarsi non si scrivono separate, ma l'una dentro « l'altra »; perchè constatò che le lettere be, ho, de, do &c. incontrandosi non si separavano mai.

Le lettere che hanno tali legamenti sono b, d, h, p, v, y, o e ↄ (= con), e, legate dalla loro curva di sinistra, o, e, c, d, g, q.

Queste regole, che avevano un valore molto pratico, suppongono, in chi le mise in atto la prima volta, una grande perizia geometrica, e non derivano dal desiderio di risparmiare spazio, perchè molti manoscritti, nei quali sono rigorosamente osservate, hanno grande lusso di margini.

(1) Questo segno dovrebbe rappresentare l' r gotico in legamento, che per ragioni tipografiche non si può esprimere in miglior modo.

La loro ragion d'essere va ricercata nell'uso generalmente invalso nella minuscola di adoperare i tratti di unione per legare le singole lettere di una medesima parola. Tratti di unione simili non potevano adoperarsi per due lettere delle quali una terminante, l'altra principiante con curve come o. In questo caso la massima parte degli amanuensi scrissero strettamente unite le due lettere.

A tale necessità, divenuta generale in tutta Europa dal 1200 in poi, i primi scrittori obbedivano senza rendersene ragione.

Già infatti negli *Annales Laurissenses minores*, scritti in anglosassone a Fulda nell' 816, i legamenti hanno fatto vantaggiare la separazione delle parole, e spesso sono già legate due lettere di cui la prima finisca e la seconda cominci con la curva come o.

Il Meyer ha cercato esempi posteriori per assodare se i legamenti del codice Fuldense siano casi sporadici, o manifestino l'anello di una catena le cui origini vadano ricercate più lontanamente. Ma le sue investigazioni non sono state fortunate. Un accenno lontano a legamenti egli riconosce già nella capitale e nella onciale, dove talvolta si incontrano lettere con aste *robuste*, come NT; nel qual caso le due aste sono scritte l'una sull'altra da formarne una sola.

In questo periodo, diciamo così, preistorico delle regole, manca agli scrittori la coscienza di norme determinate, rese anche più difficili dalla varia forma delle lettere che in alcune regioni favoriva, in altre rendeva impossibile il legamento. Tuttavia essi hanno così vivo il senso del legamento che lo fanno anche con lettere principianti con asta perpendicolare, specialmente nei gruppi bl, ol, pb, pl. Ma questo legamento, che non è mai divenuto generale, si è conservato solo nei divulgatissimi gruppi bb, pp, gg e qualche volta dd, oltre che nelle scritture dell' Italia meridionale, anche in alcune delle settentrionali e in diplomi papali.

Ma come fra le lettere che si legano le più notevoli sono la r e la d, il Meyer ne indaga la storia prima del 1200.

Già nella scrittura onciale, in fin di linea, viene omessa nel gruppo OR l'asta perpendicolare della R e la rimanente curva viene appoggiata alla curva della o precedente. La figura passò poi nella semionciale e nella minuscola. Prima del secolo XII, or si trova, ora usato quanto or, ora più frequente, ora frequentissimo; in questi casi riesce difficile vedere se l'amanuense seguisse un criterio fisso: solo in qualche manoscritto apparisce costantemente or adoperato innanzi a vocale, or innanzi a consonante (« corpori »).

Questa distinzione ha contribuito in qualche modo a fare accrescere l'uso dell' or dal secolo XII in poi.

La d si trova, nella minuscola, promiscuamente adoperata in-

sieme a d, ma in questo caso di preferenza o esclusivamente in principio o in fine delle parole o delle righe; poi diventa di uso comune nel secolo XII, finchè nel langobardo cassinese sostituisce quasi sempre la forma perpendicolare d.

La prima volta nella quale il Meyer trova intenzionalmente adoperate tali regole, è in una carta del 1208, che contiene lo statuto del viscontado di Valdambra, pubblicata nella Collezione fiorentina del Vitelli e Paoli.

Secondo il Meyer, nel sec. XIII, quando tutte le arti si rinnovavano, una testa geniale avrebbe pensato che come già bene la curva ı si adattava dopo o, così, in seguito, poteva stare dopo tutte le lettere che terminano con la stessa curva di o, sì da avere la serie dei legamenti oı, bı, ḃı, dı, pı, vı, wı, ṗı, ɔı.

Questa testa geniale fu certo un romanzo, francese o italiano, poichè tali regole si trovano nei manoscritti dei due popoli con più diligenza e più universalmente adoperate. Nessuno le avrà imparate a memoria, ma tutti gli scrittori italiani e francesi accettavano senza discutere la norma comune che *certe* curve incontrandosi, dovevano unirsi.

Qualcuno di essi talora è uscito dai limiti ed ha collegato anche de, pb, ne, no, mR, m od n con e; ma tali eccezioni rimangono giuochi di penna, e null'altro. Eccezioni simili si trovano anche nelle iscrizioni lapidarie del medio evo, di cui per ora non possiamo seguire lo svolgimento dei caratteri e la loro relazione con la scrittura libraria, mancandoci ogni raccolta metodica che ci permetta di studiarle come quelle antiche riunite nel *Corpus Inscriptionum latinarum*.

Il numero dei legamenti teoreticamente possibili sorpassa il centinaio, ma in realtà non c'è nessun codice che ne abbia tanti.

E ciò perchè alcune lettere si incontrano di rado o mai (come b, v, w, x con d, d, ġ, q); perchè non tutte quelle che potrebbero legarsi si usano in tutti i paesi (v e w p. es. sono rarissime in Italia e in Francia, raro anche ṗ); perchè non in tutti i paesi queste lettere si scrivono in modo da favorire l'unione: v, w, ṗ, ḃ, per esempio, hanno a sinistra piccole linee di appendice che rendono impossibile il legamento. Così pure l'a, per la molteplicità di forme onde si scriveva, si unisce difficilmente in Italia, in Germania ed anche in Francia.

Nei testi italiani, francesi e tedeschi il Meyer ha facilmente scoperta l'altra regola: « dinanzi alle lettere tonde a, o, e, ı si ado- « pera la d tonda; dinanzi alle perpendicolari i, u, n (m, r), si pone « la d perpendicolare ».

Anche questa regola pare indubiamente nata in Italia, perchè quivi si vede confermata da una lunga serie di esempi che ne di-

mostrano la non interrotta tradizione, mentre i pochi esempi francesi si riferiscono a tempo molto anteriore, i pochissimi inglesi non permettono nessuna conclusione, e nei manoscritti tedeschi il Meyer ne ha trovati due soli casi.

Nello sviluppo posteriore la d perpendicolare o corsiva si adopera quasi sempre dinanzi a lettere perpendicolari, quando però concorrano altre condizioni favorevoli, come, per esempio, quando precede parola terminante con curva, quando precedono e, r, g, h. Questa teoria ha avuto grande influenza sulla calligrafia liturgica d'Italia nei secoli XV e XVI.

Per la i, dopo le vicende che ne abbiamo seguite prima del 1200, anche gli scrittori gotici riconobbero la vecchia teoria fondata sulla distinzione grammaticale, che cioè or doveva porsi innanzi a vocale, oi innanzi a consonante. Da questo, si svolse e andò gradatamente consolidandosi l'altro principio: « come si scrive or innanzi a vocale ed oi in- « nanzi a consonante, così si può fare per le altre vocali unite con r ».

Le regole enunciate dal Meyer sono state mantenute nella loro purezza da molti scrittori romanzi fino al secolo XVI; quelli del periodo gotico in ispecie le hanno tutti conosciute.

Accanto a costoro v'ha però un gruppo di scrittori, meno numeroso di quello che le ha adoperate con zelo, che pur conoscendole, le disprezzano e le evitano; il resto, la massa degli scrittori non le segue esattamente, nè le dimentica affatto: ora separa, ora unisce be, bo, ve, oi, pi.

I Tedeschi, per esempio, scelgono un piccolo numero di legamenti, specialmente quelli con b, e li adoperano sempre in modo unico; agli altri legamenti o non badano con norme sicure, o li adoperano arbitrariamente. Così uno si serve sempre di be, bo, e dinanzi a consonante oi; un altro conosce be, ba, bo, oi; altri invece con gran confusione ne adoperano alcuni *sempre*, altri or sì or no: questa incertezza ha il solo vantaggio di offrire maggiori mezzi di critica per la distinzione delle diverse mani nei manoscritti.

Se gli scrittori boemi, olandesi, nordici seguissero il principio romanzo o quello tedesco, il Meyer non può affermare, mancandogli materiale sufficiente di osservazione.

Dalle poche ricerche fatte però risulta a lui che i Boemi seguirono il modo tedesco, come pure gli Olandesi ed i Nordici, i quali pare tuttavia che abbiano appreso l'uso dei legamenti direttamente dai romanzi, che ne furono gli inventori.

La stampa per la sua natura rifugge dall'uso dei legamenti: i pochi che vi furono accolti vi si svilupparono variamente secondo l'indole degli stampatori e dei popoli.

In qualche stampa si trova de, do soltanto; in altre b, p, d unite con a, e, o; altrove b, d, h, p, v con a, e, o. Ma poco vi durano e, tranne œ, ne spariscono tutti alla fine del secolo XV.

Un secolo più tardi cessa anche l'uso di ꝛ, comune a molti stampatori antichi, che, come qualche moderno olandese, conoscendo la regola delle curve, fondevano in legamento i gruppi oꝛ, bꝛ, dꝛ, hꝛ, pꝛ, vꝛ, wꝛ, yꝛ; ma negli altri casi adoperavano sempre la ꝛ.

In qualche manoscritto del Rinascimento, benchè gli umanisti italiani rifuggissero dalla d e dalla ꝛ e ripudiassero ogni legamento, apparisce talvolta la ꝛ e i rari be, bo, he, ho, pe, po.

Parallela al rinnovamento della scrittura umanistica che disprezza codeste regole, la scrittura dei libri liturgici le mantiene fedelmente nei suoi migliori esemplari italiani, francesi ed olandesi dei secoli XV e XVI. Col progredire della stampa, cessando la scrittura di essere arte, cessano anche le regole dei legamenti, dopo aver durato in parte settecento anni, in parte trecento, e dopo aver trovata una fine gloriosa nei magnifici manoscritti liturgici.

V. Federici.

Fancelli Ugo, *Studi e ricerche sui « Fragmenta Historiae Romanae »* (L. A. Murat. *Ant. It. medii aevi*, III, 251-545 incl. Mediolani, 1740). — Roma, stamperia Reale, 1897.

Ci duole vivamente di dover dire che l'opuscolo di cui abbiamo riferito il titolo non risponde a quell'aspettativa che suscita il simpatico argomento in esso enunciato. L'autore di esso fa precedere la trattazione della materia da una « Introduzione » dalla quale apparisce evidente la inesperienza ch'egli ha del metodo che si deve usare in simili studii. Comincia coll'affermare che rispetto ai *Fragmenta* il filologo ha un « terreno quasi del tutto ine-« splorato o esplorato male e incompiutamente » e che per lo storico la questione più importante è quella di determinare chi sia stato l'autore dei *Fragmenta*; se non che noi non siamo sicuri che le due edizioni secentistiche e la migliore del Muratori rappresentino il testo definitivo; perciò « la prima questione la quale si presenta a « chi proponesi uno studio qualsiasi sui *Fragmenta*, è quella della ri-« costruzione del testo ». E poi seguita: « Ricostruito il testo, se non « vogliamo occuparci del dialetto, potremo trattare del cronista e, senza « addarcene, saremo obbligati ad intrattenerci sul grave e complesso « problema dell'autenticità ».

Ma, per non dire delle altre cose, come è possibile occuparsi della « prima questione », la ricostituzione del testo, senza occuparsi dell' idioma di esso? L' autore di questo opuscolo fa sapere che la ricerca dei manoscritti fu da lui limitata a Roma, Modena, Bologna e Firenze, e che i manoscritti da lui veduti non hanno a nulla giovato per migliorare il testo Muratoriano, perchè più lacunosi e scorretti di quelli usati dal Muratori e di quelli usati prima dall' editore delle due edizioni del Seicento, il Totti. Soggiunge poi d' aver potuto fare un esame « abbastanza laborioso sui manoscritti che con« dusse a risultati di non poco valore », e aggiunge che « determinati « gli archetipi e le loro provenienze dirette e indirette », riuscì a descrivere la genealogia di questi manoscritti. Infatti in un' « Avvertenza » posta nel tergo della pagina del frontespizio, dice d'aver veduto trentatre manoscritti, dei quali sei, ch' egli cita, sono da considerarsi come archetipi. Ma, si domanda, come si può comunicare agli studiosi un risultato che è fondato sopra pochi manoscritti, quando si sa che molti, anzi moltissimi altri ve ne sono ancora da esaminare? Qual valore scientifico poi possono avere queste affermazioni non suffragate da alcuna dimostrazione?

Per vero l'autore stesso dell' opuscolo dichiara nella fine dell' Introduzione: « Oltre i trentatre mss. da me veduti, esistenti a « Roma e a Firenze, ve ne sono molti altri in Italia e fuori, che, « messi a confronto con quelli già da me studiati, dovranno di ne« cessità modificare le conclusioni a cui sono venuto dopo tante la« boriose ricerche... ». E perchè allora poco prima ha affermato le sue conclusioni essere « di non poco valore », se potranno, anzi dovranno essere modificate?

Il lavoro del Fancelli è diviso in tre parti: 1ª *Bibliografia*; 2ª *Raggruppamento, descrizione, genealogia dei mss. e rapporti degli archetipi fra loro e con le edizioni del Totti e del Muratori*; 3ª *Notizie sull' autore dei frammenti*. Di queste tre parti egli pubblica la prima e la terza soltanto, non avendo compiuta la seconda mancandogli ancora « lo « spoglio di tutti i cataloghi de' mss. di pubbliche e private biblio« teche che possono venire a conoscenza dello studioso ».

Nella *Bibliografia* enumera tutti gli eruditi dal Panvinio in poi i quali direttamente o indirettamente si servirono dei *Fragmenta* usando o l' edizioni dei due capitoli, contenenti la *Vita di Cola di Rienzo*, fatte nel Seicento o i manoscritti addirittura o, infine, il testo Muratoriano; indica poi i codici da loro citati, parla degli studii da essi fatti su i *Fragmenta*, ma sempre in modo superficiale, senza approfondire le ricerche e senza venire a conclusioni definitive. Per esempio, sarebbe stata utile un' informazione particolareggiata intorno

alle carte e agli studii del Valesio che si riferiscono ai *Fragmenta*, ma il Fancelli si limita soltanto a pochi cenni. Insomma così com'è questa *Bibliografia* sembra piuttosto la raccolta dei primi appunti presi dai libri che trattano dell' argomento che non un' informazione ordinata ed esatta di tutti gli studii fatti sino ad ora sul documento storico preso in esame.

A p. 12 il Fancelli nomina il Perticari come quegli che nel nostro secolo fu il primo a fare qualche studio intorno ai *Fragmenta*, ma è costretto a darne solo la notizia ricavata dall'*Antologia* di Firenze, non avendo avuto modo di appurare la qualità e l'importanza di quegli studii. Ora perchè più di uno studioso in questi ultimi tempi ha mostrato desiderio di saperne qualcosa e io mi trovo ad aver raccolto in proposito notizie, le comunicherò, sicuro di far piacere. Alcuni accenni a questi studii del Perticari si trovano nelle lettere di lui stampate insieme colle Opere e in lettere di amici suoi; una notizia più particolare è poi in un libretto sul letterato savignanese, stampato una ventina d' anni fa dal signor Francesco Vendemini (1). Ma i documenti più importanti sono ora nella biblioteca Oliveriana di Pesaro dove alcuni anni or sono furono raccolti libri e carte del Perticari. Fra queste è un pacchetto intitolato *Studi e schede per la Vita di Cola di Rienzo*. Sono appunti tratti da croniche e altri libri per tessere la *Vita di Cola*; appunti dalle opere del Petrarca, dalle lettere specialmente, alcune delle quali furono dal Perticari volgarizzate. In un foglio è stesa coll' aiuto di parecchie fonti storiche, ivi citate, una *Cronologia della Vita di Cola di Rienzo* dal 1347 al 7 ottobre 1354 data della morte. Verso la fine trovansi tre quinterni in cui è copiata la *Viia di Cola* che è inserita nei *Fragmenta* con qualche postilla contenente raffronti con Sallustio e col Machiavelli. Poi seguono in un altro quinterno *Epistole di messer Fr. Petrarca circa le cose d' Italia e i fatti di Cola di Rienzo volgarizzate*; ma non vi si trova che la traduzione dell' epistola nona delle *Sine titulo*. Un altro fascicolo intitolato: *Alcune Senili di Fr. Petrarca volgarizzate e la Vita di Cola di Rienzo*, contiene altri appunti per la *Vita di Cola*, abbozzi dei primi capitoli di questa *Vita*, appunti sulla *Vita* del Petrarca, e finalmente il volgarizzamento di altre quattro epistole petrarchesche dalla raccolta *Sine titulo*. La *Vita di Cola* che è conservata in

(1) *Discorso intorno alla vita e alle opere di Giulio Perticari con note illustrative ed un saggio della Vita di Cola di Rienzo abbozzata dal medesimo* per FRANCESCO VENDEMINI, in Bologna, presso Nicola Zanichelli, MDCCCLXXV, p. 61 sgg. Si cf. anche il recente opuscolo del prof. E. VITERBO per *Nozze Vanzolini-Forlani*, Pesaro, tip. Federici, 1898, dove sono pubblicate alcune lettere del Petrarca tradotte dal Perticari; per la *Vita di Cola* si veda la p. 39.

questo fascicolo non fu adunque dal Perticari terminata; dovea constare di due libri, ma invece fu scritto solo il Proemio indirizzato a Guglielmo Pepe e i primi nove paragrafi del libro primo (1). Quale fosse il metodo del Perticari nello scrivere questa *Vita* si può vedere dal brano che qui riferisco: « Le memorie che verrò tes- « sendo saranno tratte dalle orazioni ed epistole del divino Petrarca, « dalle *Storie Pistolesi*, da quelle del Cortusi, dalle *Cronache* di Gio- « vanni e Matteo Villani, e d'altri cronicisti minori: ma sopratutto dal « frammento di romana storia che volgarmente credesi del Fortifiocca: « benchè di lui non sia, essendo opera d'incerto autore, di antico « idioma, e pieno di una molto lodata e cara semplicità. E questi se- « guirò più dappresso in quello che non venga mostrato essere falso « per lo testimonio di scrittori più gravi. Così del regno e della fine « di Cola racconterò tanto vero e breve, quanto per me si potrà; di- « cendo un poco de'suoi parenti e de'suoi costumi, prima ch'io faccia « cominciamento a dire delle sue opere » (2). Per quanto dunque il Perticari si preparasse al suo lavoro collo studio e col raffronto di fonti storiche medievali, tuttavia è chiaro ch'egli non faceva oggetto delle sue ricerche il testo dei *Fragmenta*, ma questi poneva a fondamento di una nuova narrazione storica che si proponeva di scrivere.

Nella terza parte del suo lavoro che è assai più utile della prima, il Fancelli raccoglie dai *Fragmenta* le notizie che può sull'autore di essi. Chi sia non sappiamo, giacchè il Fortifiocca, il Filonardo e Paolo di Liello Petrone messi innanzi da una stampa e da alcuni manoscritti, debbono escludersi con una dimostrazione molto facile ed evidente; ma dalle indicazioni sparse nella narrazione si può arguire che nascesse nel 1320 circa (3). Il Fancelli lo crede nativo di Roma oltre che per la

(1) Il prof. Rocco Murari rendendo conto con molta benevolenza, nel *Giorn. Dantesco*, V, 230, di una mia memoria sugli *Studi di Giulio Perticari intorno al Dittamondo*, rilevò alcune mie parole da cui « il lettore potrebbe essere indotto a credere che la *V. di C. d. R.* scritta dal Perticari fosse incompleta e di poca importanza » e riferisce un brano d'una lettera inedita di Costanza Perticari al cognato conte Gordiano Perticari, dalla quale si ricava che ella faceva molta stima del ms. della *Vita di Cola*. Da ciò il Murari crede poter affermare che debba esistere il lavoro completo del Perticari; se non che fra le carte di lui raccolte nell'Oliveriana non esiste nulla più che quei frammenti sopracitati. Sulla qualità poi e importanza del lavoro si veda quel che dico appresso.

(2) F. Vendemini, op. cit. p. 70. Nella biblioteca Oliveriana si conserva un manoscritto della fine del secolo XVI o dei primi del XVII contenente alcuni estratti dei *Fragmenta*. Mi affretto a darne un cenno perchè il ms. che non ha alcuna segnatura, trovasi solo in deposito in quella biblioteca e può essere ritirato dal proprietario quando voglia. Consta di carte sessantanove scritte, più due bianche in fine, e contiene disordinati i capp. XXVII, XXVI, III, V, XXIII.

(3) Il Fancelli discute anche la ipotesi che i *Fragmenta* possano essere stati scritti da più autori, ma conclude ragionevolmente che non v'è per essa alcun fondamento.

conoscenza che dimostra di questa città, perchè nei frammenti è usato il romanesco; ma è egli certo che si tratti del romanesco della città e non di qualche luogo della provincia? Anche a questo proposito, come si vede, si ripresenta la questione importantissima intorno all'idioma e alla lezione del testo. Dai medesimi *Fragmenta* si raccoglie la notizia che in alcuni determinati anni l'autore trovavasi a Roma, a Bologna, a Tivoli. Quivi lo troviamo anzi sulla fine dei *Fragmenta*, ma dopo il 1358 non abbiamo altre indicazioni, e il Fancelli crede con qualche probabilità di cogliere nel segno dicendo che non vivesse oltre il 1402. I *Fragmenta* che prima erano stati scritti in latino e poi dal medesimo autore volgarizzati, furono composti fra il 1355 e il 1360, alcuni anni dunque dopo gli avvenimenti in essi registrati. Passa poi il Fancelli a parlare della cultura di questo anonimo storico, assai limitata, delle qualità sue come storico molto semplici invero e talora ingenue, giacchè racconta i fatti senza alcuna distinzione fra i più e i meno importanti, senza studiarne le cause o rilevarne gli effetti. Ma non è da dimenticare che questa semplicità piace nelle cronache medievali e noi dobbiamo ad essa molte volte la narrazione sincera del fatto. Infatti nel racconto l'anonimo autore si mostra quasi sempre imparziale, tanto che non si arriva mai a cogliere qual sia il suo sentimento politico, e se qualche apprezzamento su uomini e cose egli si lascia sfuggire, noi vediamo sempre che la lode o il biasimo non sono mai assoluti.

Ma anche su questo argomento chi legga le pagine del Fancelli non rimane soddisfatto e sente insistente il bisogno, per giudicare di questo anonimo raccontatore, che sia fatto prima un esame diligente e profondo di tutti i *Fragmenta* riscontrati colle altre fonti sincrone e coi documenti contemporanei; il che non apparisce sia stato fatto.

L'ultima questione trattata dal Fancelli è intorno all'autenticità dei *Fragmenta*; per lui sono autentici, e su ciò non abbiam che dire, giacchè questa è la nostra persuasione. Ma è chiaro che volendo, anzi dovendo farne una dimostrazione scientifica, perchè il sospetto sorse in qualcuno dei vecchi eruditi, bisogna aver compiuto l'esplorazione di tutti i manoscritti e aver fatto lo studio dell'idioma. Quanto agli errori e alle inesattezze di date o di nomi osservati da alcuni, il Fancelli ha ragione di dire che si possono facilmente spiegare come errori ed inesattezze dovuti all'autore stesso che scriveva alcuni anni dopo gli avvenimenti e qualche volta lungi dai luoghi ove essi si compirono; ma non basta questa persuasiva affermazione per dimostrare l'autenticità dei *Fragmenta* in modo indiscutibile. E di tutto ciò sembra si sia accorto il Fancelli medesimo, il quale nelle

pp. 51–53 accenna al bisogno di esaminare tutti i fatti narrati nei *Fragmenta* col lume di altre fonti sincrone per fare una dimostrazione più seria dell' autenticità di quelli.

Terminando la rassegna di questo opuscolo noi non sapremmo discordare da quello che l' autore dice nella conclusione di esso: « Chiudo questo incompleto studio sull' autore dei *Fragmenta*, augu- « randomi di riprenderlo presto dopo una più lunga preparazione che « permetta non solo di sciogliere l' enigma del nome, ma anche tutte « le altre questioni di capitale importanza, non esclusa quella dei « fonti dei quali dovette necessariamente giovarsi l' anonimo nel de- « scrivere fatti, a cui non assistette, nè che gli furono da testimoni « oculari portati ».

MARIO PELAEZ.

C. Calisse, *Storia di Civitavecchia.* — Firenze, G. Barbèra, 1898, pp. 725.

Il campo della storia che in questo volume viene narrata, è il territorio chiuso tra i due fiumicelli, il Ceretano ed il Mignone, bagnato dal Tirreno, ed appoggiato ai prossimi monti dell'Antiapennino. Quivi, nell' età remota, si avvicendarono diverse genti, popoli originari, Pelasgi, Focesi, Fenici, Etruschi: e l' autore, dopo di avere accolto l' eco di antiche leggende o mal sicure tradizioni storiche che ad essi si riferiscono, accenna alle relazioni che Roma ebbe con Pirgi, antica stazione marittima dell' etrusca Cere, che malamente venne dagli storiografi di Civitavecchia confusa con Centocelle. Esse risalgono sino al tempo dell' invasione dei Galli e delle guerre che poi i Romani ebbero con i Tarquiniesi e gli Etruschi. Tra la prima e la seconda guerra Punica, fu dedotta in Pirgi una colonia romana, e Pirgi rapidamente prosperò sia per l' importanza del porto e le sue frequenti comunicazioni con Roma, sia per la vicinanza di terme rinomate, onde fu gradita dimora dei ricchi romani. Ma nel V secolo era talmente decaduta, che Rutilio Numaziano la dice ridotta, da chiuso castello, ad un' ampia e vuota campagna. Invece al poeta che veleggiava, tornando in patria, lungo le coste del Tirreno, appariva allora, nel fiore della prosperità, il porto monumentale di Centocelle. Questa non incomincia la sua storia che con Traiano, quantunque l' autore giustamente creda che, ancor prima, la spiaggia debba essere stata centro di abitazioni, argomentandolo dall'antichissimo porto cellulare, onde il nome di Centoeelle, del quale ancor oggi rimangono alcuni tenui avanzi. Traiano che quivi, in una sua villa, alter-

nava le cure dello Stato ad ozi giocondi, preso della singolare bellezza ed opportunità del posto, costruì un porto di cui ci è dato ripensare la magnificenza, rileggendo le descrizioni di Plinio il giovane e di Rutilio Numaziano. Caduto ormai in rovina lo splendido porto costruito da Claudio alla foce del Tevere, reso quasi inutile il prossimo d' Ostia per i continui depositi alluvionali del fiume, quello di Centocelle acquistò a mano a mano una grande importanza la quale crebbe ancor maggiormente, quando le relazioni tra Roma e l' Occidente presero sempre più la via del mare. Quivi ebbero stazione i distaccamenti dell'armata del Miseno e di Ravenna: e la vicinanza di Roma, e la sua importanza commerciale e marittima, ed il frequente soggiorno degl' imperatori dovettero creare in Centocelle un tal cumulo, come suol dirsi, d' affari che, attorno al porto, si venne via via formando una vera città.

E qui l' autore si domanda se Centocelle abbia avuto una propria costituzione municipale. Egli non ne dubita, nè la cosa appare improbabile; ma gli argomenti addotti non sono forse tali da convincerne pienamente.

Muove il Calisse dall' osservare che i vicini luoghi di Pirgi, di Cere, di Gravisca, che pur furono superati in importanza da Centocelle, avevano sicuramente dei magistati propri, e che, data la floridezza del porto e l' affluirvi di tanti interessi e bisogni diversi, non potevasi, senza danno, fare a meno di un governo locale. Aggiunge che due iscrizioni attestano la presenza dei vigili di cui una parte si può supporre vi fosse discaccata da Roma: osserva inoltre che in un documento Farfense dell' VIII secolo, si parla di un « numerus « Centumcellensis »; nè in quel tempo sarebbe stata stabilita una milizia propria in Centocelle, se già da antico non vi si fosse avuta. Il « numerus Centumcellensis » fa pensare, secondo l'autore, all'esistenza di una stazione militare o *castrum* con governo esclusivamente militare, dal quale, con un' elegante e geniale ricostruzione, egli risale poi alla formazione della città; e conclude allegando due notizie di epigrafi scoperte in Civitavecchia, in una delle quali parve di poter leggere le parole *ordo* e *municipium*, e nell' altra, del VI secolo, appare il titolo di *laudabilis* che, pur dato ad un fanciullo di dieci anni, per il carattere di stabilità ereditaria di alcuni offici e di alcuni titoli, indicherebbe sempre esercizio di giurisdizione, proprio di coloro che facevano parte della curia.

Di questi argomenti avrebbe maggior peso quello tratto dal fiorire di Centocelle, poichè non vedo a che giovino le due iscrizioni dei vigili, l' una ricordante un soldato della prima coorte, l' altra un tesserario della terza. Posto anzi che una parte delle coorti urbane

vi fossero distaccate da Roma, come vuol supporre il Calisse, questo indicherebbe in Centocelle la mancanza di una milizia urbana propria, ed in nessun modo sarebbe argomento favorevole alla *municipalità* di essa. Sono parimenti mal sicuri gli accenni epigrafici riportati dall' autore in sostegno della sua tesi, anche perchè, come egli stesso avverte, il ritrovarsi in un luogo di un' epigrafe non basta a far credere proprio del luogo stesso tutto ciò che in essa viene ricordato; aggiungo anzi che nella stessa Civitavecchia non mancano esempi d' iscrizioni trasportatevi da luoghi non poco lontani (Mommsen, *Corpus I. L.* XI, 1, 524). L' argomento infine tratto dall' esistenza di un « numerus Centumcellensis » e tutta l' ingegnosa ricostruzione del Calisse, non mi pare abbia saldo fondamento. Alla fine del secolo VIII (il doc. è del 767), l' Italia era sì fattamente sconvolta, che già molte delle antiche tradizioni ed istituzioni romane erano andate in rovina, e nuove ne erano sorte, aventi talora alcun legame con le antiche, spesso anche affatto diverse da quelle. L' autore a p. 59 nota come, durante la guerra gotica, Centocelle ebbe un forte presidio bizantino del quale, probabilmente, fecero parte anche gli abitanti di quel luogo. Ora, senza risalire a tempi anteriori e ricorrere all' ipotesi di « castra « stativa » dei quali nessuna memoria abbiamo, è ben naturale il pensare che dal presidio bizantino, specialmente durante l' invasione longobarda, quando dapertutto si vennero creando o rafforzando le milizie locali, abbia tratto origine il « numerus Centumcellensis », ricordato ancora alla fine del secolo VIII.

Rimane adunque unico l' argomento del fiorire di Centocelle, sembrando invero difficile ad intendere come un porto così rinomato, con, certo, un notevole gruppo di abitazioni all' intorno, abbia potuto fare a meno, non già di qualsiasi governo, ma di una propria autorità municipale. Il fatto non è punto nuovo: io potrei qui addurre l' esempio di un altro porto che ebbe origini ben più alte di Centocelle, ed importanza non scarsa, se Cicerone potè chiamarlo, ai suoi tempi, « celeberrimum et plenissimum navium » (*De imperio C. Pompei*). È il porto di Gaeta che sicuramente, nell' età romana, non ebbe una propria *respublica* (Mommsen, *Corpus I. L.* X, 1, 603); l'ebbero invece e *Formiae* e *Minturnae*, a Gaeta vicine e forse di essa meno importanti, proprio come Gravisca e Pirgi nei dintorni di Centocelle.

Ma, sempre a corroborare la sua affermazione, aggiunge il Calisse quanto si riferisce alla diffusione del cristianesimo. Questo pose ben presto in Centocelle salde radici: tra il 251 e il 253 vi fu relegato il pontefice Cornelio con tutti i preti e diaconi della Chiesa Romana, e forse, sin da quel tempo, vi fu istituita una cattedra vescovile; ma il primo vescovo di cui ci è serbata memoria è Epitteto

dell' anno 314. Ora se Centocelle fin dal principio del IV secolo, o già da prima, fu sede episcopale, considerato lo svolgersi della gerarchia e della costituzione della Chiesa sul modello dell' ordinamento dell' impero, dovè anche essere sede di municipio; poichè, nota il Calisse, il grado che una città aveva nelle divisioni amministrative dell' impero, determinava anche quello che le competeva nella costituzione della Chiesa. L' osservazione è sagace ed esatta, ma d' indole troppo generale; nè la regola è di tal natura che non abbia potuto avere delle eccezioni. L' erigersi di una sede episcopale era, è vero, determinato dall' importanza di una città; questa però alla sua volta non doveva necessariamente consistere nel *municipium*, e ne fa fede l' esempio già ricordato di Gaeta. Nè gran peso, parmi, può avere il fatto che, secondo alcuni atti di martiri, Severiano, Veriano e Marcelliano furono condotti a Centocelle, per ordine dell' imperatore Decio, ed ivi consegnati a Quarto Promoto, consolare di Tuscia. Del significato del titolo di consolare parla dottamente, siccome suole, il Calisse, e suppone che egli sia uno dei correttori che, nel III secolo, venivano scelti tra i « viri consulares », e mandati a guisa di commissari straordinari ad invigilare l' amministrazione delle città. Ora se in Centocelle non vi fosse stato un municipio da curare e correggere, non vi sarebbe stato Promoto. Ma qui vaghiamo nel campo delle ipotesi, quantunque dotte, e dalla secca notizia degli atti dei martiri, non si può nemmeno dedurre con sicurezza che Centocelle fosse residenza, come dicono, officiale di Promoto. Sicchè, non ostante la dottrina e l'acume non piccolo adoprati dal Calisse nel lumeggiare fatti e documenti che ad altri, forse, sarebbero passati inosservati, mancandoci ogni testimonianza di antichi scrittori ed ogni evidente notizia epigrafica, questo argomento, come gli altri da lui addotti, non ci dan tanto, se non erro, da affermare sicuramente l' esistenza, nell'antica età romana, di una vera e propria « respublica Centumcellensis ».

Ma torniamo alla storia. Il Calisse che ha il merito di essere stato il primo a fare delle ricerche scientifiche sul governo dei Bizantini in Italia, descrive maestrevolmente la parte che ebbe Centocelle nella lunga e fortunosa guerra gotica. Conquistata da Belisario, assediata da Totila, da lui presa tra il 551 e il 552, venne, poi che decadde la potenza dei Goti, definitivamente in mano dei Bizantini che vi posero il presidio di cui abbiamo parlato, ed officiali propri, due dei quali sono ricordati da Gregorio Magno. Già al tempo di questo pontefice era oltremodo cresciuta l'autorità della Chiesa, la quale, valendosi dei privilegi ad essa accordati dalle stesse leggi civili, e delle sue grandi forze materiali e morali, si venne a poco a poco

sostituendo alla debole e lontana autorità dell'impero. I decreti di Leone Isaurico eccitarono a tumulto le popolazioni italiane che, voltesi alla Chiesa, le si dettero in signoria. Ben presto dominarono su Centocelle i pontefici, e Gregorio III vi esercitò vero e proprio atto di dominazione politica, facendovi, nel 740, restaurare le mura dalle fondamenta, a difesa dai Longobardi dalla cui dominazione dimostra il Calisse essere andata immune la città. Ma, nuovo e maggiore pericolo, compaiono i Saraceni sulle coste tirrene. Già nell'813, come l'autore dimostra, saccheggiarono Centocelle; vi tornarono con vigore rinnovato nell' 828, e ne occuparono saldamente il porto che fecero base di operazione alle loro funeste imprese, tra le quali memorabile la distruzioue della ricca chiesa di S. Maria sul Mignone che apparteneva al monastero di Farfa. Naturalmente da Centocelle, ridotta ad un cumulo fumante di rovine, esulano i vescovi che troviamo nella corte papale, adoprati in rilevanti affari politici. Il capitolo VIII che chiude la prima parte del lavoro, è veramente splendido per il colorito col quale viene narrata la fondazione di Leopoli per opera di Leone IV, e, dopo la partenza dei Saraceni, la riedificazione di Centocelle, attribuita dalla tradizione popolare al vecchio marinaio Leandro che, a viso aperto, contro quelli che opponevano non doversi ormai abbandonare la ben munita Leopoli, difese il ritorno a Centocelle, la quale ebbe l'antico nome mutato in quello di Civitavecchia. Questo accadeva nell' 889.

La seconda parte dell' opera è divisa in tre libri. Comincia il primo (p. 91) con la descrizione dell' aspetto della nuova città, delle mura e delle strade, e segue parlando dello stato della darsena e del porto che, dalle invasioni saraceniche e dall' essere stato lungo tempo senza difesa, aveva immensamente sofferto, delle condizioni economiche e dei possessi ecclesiastici e feudali. I maggiori proprietari erano le chiese ed i monasteri, tra i quali primeggiavano la badia di Farfa ed il monastero romano dei Ss. Cosma e Damiano in Mica aurea. Il Calisse che sulle codizioni della campagna nel medio evo pubblicò già un notevole studio (*Arch. della Società romana di storia patria*, vol. VII), tratta egregiamente questa parte. Dal *Regesto di Farfa* e da altre fonti, anche inedite, trae ricchezza di notizie. E a questo proposito mi permetto di fargli notare una inavvertenza. Egli cita dal Galletti (cod. Vat. Lat. 7931) una bolla di Giovanni XVII dell'anno 997 (p. 103). Questa bolla fu falsamente attribuita dal Galletti al 997 ed a Giovanni XVII. È invece di Giovanni XVIII e del 1005 (Jaffé L. n. 3944); è quella stessa pubblicata dal Pflugk-Harttung (*Acta pont. inedita*, II, 57), conosciuta del resto dall'autore, poichè la cita a p. 98 in nota.

Dalla florida condizione di una volta Civitavecchia era ora caduta in strettissime angustie. Perduta l'indipendenza ecclesiastica, perdette anche quella civile, poichè, come altri luoghi della campagna romana, cadde nel feudalismo, ed ebbe propri conti di cui il Calisse si fa a ricercare le parentele e discendenze. Da uno di essi, il conte Ranieri di Civitacastellana, metà di Civitavecchia fu donata al monastero di Farfa al quale ne rimase, per lungo tempo, il possesso. Malamente fu creduto che essa fosse sottoposta ai marchesi di Toscana, in ispecie a Bonifacio ed a sua figlia Matilde: l'autore confuta quest'opinione, dimostrando invece che vi esercitarono sempre alta autorità i pontefici, della quale rimangono delle tracce, benchè affievolita dai diritti o dalle prepotenze feudali. Nel 1167 la città, fedele al papato, resistè bravamente alle forze imperiali di Rainaldo, arcivescovo di Colonia, e se i Pisani, amici dell'impero, non avessero chiuso agli assediati le vie del mare, difficilmente, ai 18 di maggio di quell'anno, avrebbe capitolato. Anima della difesa era stato Pietro Latro, figlio di un Latro di egual nome che al tempo di Innocenzo II, avendo prestato denaro al papa, ne aveva avuto in pegno, per garanzia, il possesso di Civitavecchia. Fatta la pace tra l'Impero e la Chiesa, il Barbarossa, inteso a ricompensare quanti gli avevano prestato aiuto, dette in signoria Civitavecchia a Giovanni Di Vico, prefetto urbano, capo dei seguaci dell'Impero in Roma e nella Tuscia romana.

Per più di due secoli fu gran parte della storia di Civitavecchia la famiglia Di Vico, intorno alla quale il Calisse pubblicò già in questo *Archivio* un ampio lavoro. Fu ultimo dei Di Vico, Giacomo che, inimicatosi con Eugenio IV, perchè amico ai Colonna, nipoti di Martino V, fu chiuso nella rocca di Civitavecchia dal commissario dell'esercito pontificio, Giovanni Vitelleschi, e dopo un assedio di alcuni giorni, al quale prese parte anche l'armata veneziana, dovè capitolare, per finire poi, dopo altre vicende, per mano di carnefice, sulla piazza di Soriano nel settembre del 1435. Tra i più notevoli avvenimenti di questo lungo periodo di tempo è l'assoggettamento della città ai Viterbesi ai quali essa dovette vendersi per riscattarsi dai debiti fatti con quei di Corneto; onde, natane gelosia coi Romani, Onorio III ricomprò i diritti dei Viterbesi sulla città e vi ripristinò direttamente l'autorità della Chiesa. L'autore qui s'indugia a studiare le relazioni tra la città e il papa, e l'origine e la costituzione del comune che egli vuol ricollegare con l'antico municipio romano di Centocelle. Indi seguita narrando le vicende della città al tempo di Federico II, Carlo d'Angiò, Nicola IV al quale essa novamente si sottomise con atto dei 2 gennaio 1291, ottenendo però di essere dichiarata indipendente dall'autorità dell'ordinario governatore della

provincia, il rettore del patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Ma la potenza politica del papato in Italia, specialmente dopo che da Clemente V fu trasferita la sede in Avignone, era talmente decaduta, che da essa ben poca difesa potevano aspettarsi gli abitanti di Civitavecchia che vedevano alla fine del secolo XIII e nei primi del XIV la loro rocca, cotanto utile a dominare il porto e la spiaggia, in balìa dei Romani, e la città soggetta feudalmente a Corneto. Dopo di aver narrato gli avvenimenti che si riferiscono a Civitavecchia, dei tempi di Cola di Rienzo, del cardinale Albornoz, Bonifazio IX, Martino V, Eugenio IV, l' autore chiude questo primo libro con una squisita analisi degli statuti cittadini, dei quali egli già dette un' illustrazione negli *Studi e documenti di storia e diritto*, VI, 108 sgg. Essi sono già ricordati in documenti del 1224 e del 1291; a noi però non è giunto che il volume nel quale, per una deliberazione del comune del 1451, furono trascritti e tradotti in volgare da un Giovanni da Toscanella, vicario di Civitavecchia. Essi, pur non differendo molto dagli statuti di altri luoghi del territorio romano, sono notevoli per una certa tendenza democratica e liberale che li anima: non vi si parla di privilegi, non distinzioni fra i cittadini negli obblighi verso il comune e nelle pene, i magistrati tenuti come cosa sacra, gli ebrei trattati con equanimità. Vi sono però applicati quei principî che erano allora ammessi in ogni governo: le leggi che pur non erano considerate come violatrici di giustizia, ma come tutrici di quanto era allora nel sentire di tutti, curavano e vigilavano ogni azione dei cittadini; nè bastava che esse difendessero la legge e la moralità, dovevano anche inculcarla: il lavoro festivo e la bestemmia vi erano severamente puniti. Gli statuti nel complesso erano ottimi, e la possibilità di modificarli parzialmente o di aggiungervi altre disposizioni, seguendo alcune norme determinate, facevano in modo che rispondessero sempre agl' interessi ed ai bisogni dei cittadini.

Un riassunto particolareggiato del secondo libro, pur così importante, richiederebbe troppo lungo discorso; onde darò solo rapidissimi cenni. Si apre esso col tempo nel quale i pontefici stabilirono saldamente il loro potere politico negli Stati della Chiesa, formandoli a vera monarchia. Alla quale intesero presto di quanta utilità fosse il porto di Civitavecchia, l' unico che si aprisse con sicurezza nel litorale pontificio del Mediterraneo, opportuno al papato, per aver sempre libere le comunicazioni col mare, pericoloso se, mal custodito e difeso, fosse caduto in mano di chi mirasse ad entrare o ad afforzarsi nel cuore dello Stato papale. I pontefici fanno quindi a gara per restaurare il porto e le mura della città. Niccolò V, Pio II furono superati da Sisto IV che, nel dare impulso al rinno-

vamento delle opere pubbliche in Civitavecchia, mostrò un singolare ardore. Insigni architetti della rinascenza restaurano la rocca, dirigono i nuovi lavori del porto. Li proseguono Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X. I due ultimi si recarono in Civitavecchia con insolita frequenza, ma trattivi da ben diversi intendimenti; questi dall'amore di lieto vivere e di caccie rumorose, l'altro dalle cure del governo, per erigervi fortificazioni e prepararvi navi e soldati.

Giulio II riprese il vecchio disegno che Sisto IV non aveva potuto colorire, di abbattere le antiche fortificazioni per costruirne delle nuove; e in uno dei più bei capitoli di questo secondo libro, il VII, l'autore descrive la nuova fortezza edificata sui disegni del Bramante, alla quale lavorarono di poi Antonio da Sangallo e Michelangelo, e la nuova cinta delle mura del Sangallo, che fu mirabile opera di architettura militare. Alle fortificazioni aggiunsero nuove difese, o rinsaldarono le antiche, Pio IV e Pio V. Ciò non ostante, le spiagge erano visitate e minacciate continuamente dai pirati che vi commettevano ruberie e ne traevano prigionieri; contro di essi Sisto V pensò a creare una squadra non più assoldata e temporanea, ma in costante assetto di guerra. Nel 1588 il pontefice si recò nella città la quale ne trasse notevoli vantaggi, con conferma di antichi e concessione di nuovi privilegi. Sarebbe lungo enumerare le cure che ebbero per Civitavecchia Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Alessandro VII che su disegni del Bernini vi costruì un arsenale, magnifico a quei tempi, con sei cantieri capaci ognuno di poter ricevere una galera in costruzione. Innocenzo XII fu, forse, tra i papi più benefici: curò l'ingrandimento della città, promosse la costruzione di pubblici edifici e di un acquedotto, e ne riformò il governo, elevandolo a più nobile grado. Qui l'autore in alcuni notevoli capitoli (XI, XII, XIII), con largo sussidio di documenti inediti, si diffonde a parlare del modo onde era composto e funzionava il comune che aveva ora preso carattere interamente aristocratico, delle sue condizioni economiche e della varia popolazione di ufficiali, commercianti, marinai, soldati che, per ragioni del porto e della fortezza, si avvicendavano o avevano stabile dimora in Civitavecchia. La quale, ristoratasi dei danni avuti nella guerra di successione a Carlo VI d'Austria, seguì il suo pacifico progresso per tutto il resto del secolo sotto i pontificati di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI che le concessero privilegi e vi costruirono nuovi edifizi. Le cure adunque usate nello spazio di più secoli dai papi a Civitavecchia, sono, se non erro, il filo che guida questo secondo libro. Intorno ai papi che via via si succedono ambiziosi o benefici, si raggruppano i principali avvenimenti, tra i quali impor-

tantissimi quelli che si riferiscono alla formazione ed allo sviluppo della marineria pontificia, già noti per i lavori del Guglielmotti, ed ora qui dal Calisse narrati con bell' arte, non senza aggiungervi spesso il frutto delle sue osservazioni o delle sue particolari ricerche.

Il terzo libro, ultimo della seconda parte e dell' opera intiera, narra gli avvenimenti di Civitavecchia in quest' ultimo secolo. Essa sentì ben presto l' influsso dei tempi nuovi, poichè i principî della Rivoluzione francese vi giunsero prima e più agevolmente che altrove per la sua postura sul mare e le frequenti comunicazioni con la Francia. Tra gli avvenimenti dell' invasione francese è degna di particolar memoria la ferma e coraggiosa resistenza opposta dagli abitanti di Civitavecchia al generale Merlin che voleva rioccuparla, mentre essa si era dichiarata neutrale, dopo che le forze francesi del presidio avevano dovuto abbandonarla, per opporsi all' esercito napoletano. Con la solita accuratezza, narra l' autore qnanto occorse a Civitavecchia al tempo della restaurazione pontificia e dei pontificati di Leone XII, Gregorio XVI, Pio IX, e, col racconto della liberazione della città compiuta da Nino Bixio il 16 settembre 1870, e del plebiscito che riunì Civitavecchia all' Italia, si chiude la storia.

La quale, scritta dal Calisse con maturo senno e dopo lunga preparazione, è lontana dai difetti che, di solito, si riscontrano nelle storie municipali, e soprattutto da quell' esagerato spirito di amore cittadino e da quella tendenza a diffondersi nella narrazione degli avvenimenti generali, che le rendono spesso così noiose e poco utili a consultare. Un altro merito del Calisse, ed assai notevole, è quello di aver saputo ravvivare con l' arte e la genialità il suo lavoro pur così denso di nuove ricerche e di nuove osservazioni: alcune pagine potrebbero essere citate come modelli di narrazione storica. Amore di scienza e carità del natio loco han fatto dell'opera del Calisse un volume che a Civitavecchia possono invidiare molte città italiane.

PIETRO FEDELE.

Pietro Egidi, *Appunti intorno all'esercito del comune di Roma nella prima metà del secolo* XIV. —Viterbo, Agnesotti, 1897, pp. 158 in 8°.

L'argomento è trattato ampiamente in sei capitoli. L'Egidi ricerca ed illustra le notizie che si hanno negli antichi cronisti e negli storici moderni attraverso i vari momenti e fatti storici più importanti di quel periodo, da Enrico di Lussemburgo a Luigi di Baviera, da questi al tribunato di Cola di Rienzo, dal tribunato di Cola all'isti-

tuzione della « Felix societas balestrariorum et pavesatorum »; per riassumere, negli ultimi due capitoli, quanto v'ha di accertato intorno all'*ordinamento della milizia regionale*, ed intorno all'*esercito generale* in quel principio di secolo.

Non sarà inutile accennare brevemente le cose più notevoli sparse qua e là nel volume, il quale accoglie in più luoghi alcune digressioni, che sebbene riferentisi all'argomento, si sarebbero potute, con vantaggio dell'economia dell'opera, abbreviare.

A proposito della divisione in *numeri* o *bandi* e in *scholae* della « militia exercitus romani », dal secolo VIII in poi, che, secondo il Giesebrecht, corrisponde alle regioni della città (*numeri*) e a certe suddivisioni dei numeri (*scholae*) stessi, l'Egidi inclina a credere che *numerus*, *bandus*, *manus*, *schola* avessero tutti un medesimo significato, ma i primi tre fossero nomi di guerra, l'ultimo nome di pace, popolare, non ufficiale.

Parlando più innanzi delle guerre che ebbe a sostenere l'esercito romano nella prima metà del secolo XIV, combatte l'opinione degli storici di Roma che, oltre l'assalto dato dai Guelfi a porta Castello nella notte del 28-29 settembre 1327, basandosi sopra un'iscrizione di porta S. Sebastiano, ne ammettono un altro che sarebbe avvenuto il giorno prima. Perchè dall'esame dell'iscrizione e di altre fonti egli dimostra che uno solo fu il combattimento di quella campagna, l'assalto dato alla città Leonina.

Quando riassume, nel capo V, l'ordinamento della milizia regionale di quel tempo, si ferma opportunamente alla divisione dei tredici rioni, per dedurne, sull'autorità delle fonti, che le milizie seguivano la divisione regionale, contrariamente all'opinione del Reumont, del Papencordt e del Gregorovius, che ritennero le milizie romane distribuite in venticinque compagnie, di venticinque uomini ciascuna, raggruppate in dodici battaglioni, al seguito di altrettanti capitani di origine nobiliare. Questo capitolo, il più interessante del volume, riassume sobriamente le condizioni dell'esercito romano nella prima metà del secolo XIV, desumendo, con largo discernimento critico, le notizie dalle fonti già edite.

Molte questioni dubbie, molti passi incerti di vecchi cronisti e forse anche tutto l'argomento potrebbe ricevere nuova luce dai documenti inediti di ogni genere che giacciono, quasi tutti ignorati, nelle raccolte di Roma e della provincia.

Intorno a questi *Appunti* l'Egidi potrà allargare le nuove ricerche e rendere, in una seconda edizione del suo libro, più interessante il bello argomento, che è parte così intima della storia di Roma.

V. Federici.

Virginio Prinzivalli, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi;* dal vol. X degli *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria.* — Ferrara, tip. Sociale, 1898, in-4, pp. 217.

Dopo il lavoro del Callegari, che parve, in alcuni giudizi, inspirato a preconcetta avversione contro il governo pontificio, non sarà inutile la relazione del Capilupi, affezionato alla corte papale, scrupoloso narratore di tanti particolari che getteranno certamente nuova luce intorno all'argomento. È noto come si svolgesse il fatto. Già più volte, prima del pontificato di Clemente VIII, s'era agitata la questione, se il feudo di Ferrara dovesse tornare sotto il dominio della Sede Apostolica. Alla morte di Alfonso II d'Este, avvenuta il 27 ottobre 1597, Clemente VIII ruppe gli indugi, servendosi delle armi spirituali e temporali contro don Cesare d'Este, figlio di don Alfonso. All'audace decisione, che il papa prese d'accordo con il collegio cardinalizio, non era estraneo il contegno usato verso la Chiesa dagli Estensi stessi, fin dalla prima metà del secolo XV, dal duca Alfonso ad Ercole II; il primo per la defezione al re di Francia, mentre era alleato di Giulio II nella lega di Cambray, il secondo per la studiata lentezza ed indifferenza onde condusse la campagna iniziata dalla lega di Enrico III ed il papa contro Carlo V, e nella quale egli aveva avuto il comando delle forze operanti. Questa politica, ora incerta ora decisamente ostile, degli Estensi aveva già sdegnato Paolo III che, nel riconfermare l'investitura del ducato ad Ercole II, aveva posta la condizione che i successori fossero di linea legittima; e alla decisione del Farnese si attennero anche Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Innocenzo IX e Clemente VIII. L'atto dell'Aldobrandini sollevò, anche più tardi, una lunga questione giuridica, mossa al papa nel 1643 da Francesco I duca di Modena. La causa si agitò lungamente, anche in pubblico, con memorie stampate, e nell'archivio Vaticano una ricca raccolta di documenti fanno testimonianza dell'interesse e dell'accanimento onde i difensori degli Estensi e gli avversarî sostennero le loro ragioni. Della fede che merita lo scritto del Capilupi, ci assicurano la condizione e gli ufficî di lui, protonotaro apostolico, cameriere segreto di Pio IV, confidente di Pio V, in relazione con i personaggi più cospicui della corte pontificia, e con i porporati che si occuparono delle varie fasi della faccenda di Ferrara, presente alle trattative che il duca Alfonso negli

ultimi anni di sua vita aveva cominciate a Roma con Gregorio XIV e Clemente VIII.

L'interessante memoria è accompagnata da ricche note di comento e di illustrazione che il Prinzivalli ha tratto in gran parte da documenti inediti. Alcuni di questi, che si riferiscono ai preparativi militari per la occupazione di Ferrara, sono stati uniti dall'autore nel volume, il quale si chiude con una ordinata bibliografia degli scritti editi ed inediti sopra la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede.

V. FEDERICI.

NOTIZIE

La nostra Società ha patito una nuova perdita con la morte del comm. Enrico Stevenson, avvenuta il giorno 15 agosto 1898. Faceva parte di questa Società da molti anni e ne fu segretario per qualche tempo. Fu archeologo stimato, cooperò efficacemente alla compilazione dei cataloghi della Vaticana, e contribuì ai lavori della Società nostra pubblicando in questo *Archivio* uno studio molto notevole sulla *Collectio canonum* di Deusdedit.

Nella raccolta dei *Monumenta Germaniae historica* è comparso il primo volume della edizione del *Liber pontificalis* curata da Teodoro Mommsen. Il volume preceduto dai « Prolegomena » alle Vite pontificie, raccoglie le Vite dei primi novanta papi da Pietro a Costantino, e la prima parte dell' Epitome Feliciana e Colloniana. Corredano l' opera quattro indici e quattro tavole eliotipiche di cui tre del codex Lucensis 490, ed una del codex Neapolitanus IV, A, 8.

Il nostro socio signor Emanuele Rodocanachi ha pubblicato, traendola da un codice della biblioteca Comunale di Macerata, una cronaca del monastero di Santa Sabina sull' Aventino che va dal 1483 al 1647 ed ha pregio per la storia del convento. Accompagnano il testo utili annotazioni ed una sobria e chiara prefazione nella quale vengono riassunte e illustrate le principali notizie contenute nella cronaca.

Il barone di Bildt, ministro di Svezia e Norvegia in Roma, sta per dare in luce una importante raccolta di lettere di Cristina di Svezia scritte al cardinale Azzolino durante il viaggio ch' essa fece in Isvezia negli anni 1666-68. Queste lettere, corredate di note e commentari, sono precedute da una introduzione la quale riassume molti fatti finora

sconosciuti della storia della regina. Il volume che ha molto interesse per la storia di Roma nel secolo decimosettimo, sarà pubblicato fra poche settimane a Parigi.

Col fascicolo doppio di novembre e decembre è compiuta la prima annata (1897) del *Bollettino storico volsco* (Arpino, Fraioli) diretto dal prof. Alessandro Magliari. Il volume, completato con l'indice, contiene in gran parte *Documenti* riferentisi alla regione *Articoli* e *Note* di illustrazione storica dei comuni limitrofi ad Arpino e di Arpino stesso.

P. Kehr nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Philol.-histor. Klasse, 1898, Heft. 3, p. 237 sgg. (*Papsturkunden in Apulien, in den Abruzzen und am Monte Gargano; Papsturkunden in Umbrien*) dà un particolareggiato ragguaglio delle esplorazioni fatte dal dott. L. Schiaparelli e dal dott. M. Khkenborg negli archivi e nelle biblioteche di Barletta, Bari, Conversano, Brindisi, Lecce, Aquila, Pescara, Chieti, Campobasso, dei paesi del Monte Gargano, di Gubbio, Città di Castello, Foligno, Spoleto, Assisi, Perugia e di molti altri luoghi. L'operosità dei dotti ricercatori è stata coronata dall'esito più lieto. Oltre alle preziose informazioni intorno ai manoscritti conservati negli archivi e nelle biblioteche di quelle regioni, che hanno, generalmente, un interesse storico affatto regionale, il Kehr dà notizia di oltre a cinquanta diplomi papali, sinora inediti o mal conosciuti, e ne pubblica alcuni per intero.

Nelle stesse *Nachrichten* (Philolog.-histor. Klasse, 1898, Heft, 4, p. 496 sgg.) il Kehr pubblica alcuni notevoli *appunti* di diplomatica (*Diplomatische Miszellen*). Tra le bolle papali conservate nell'archivio Capitolare di Firenze, delle quali il Kehr riporta in nota un elenco, si conserva la copia contemporanea di una bolla di Benedetto IX del 24 marzo 1038 (per errore assegnata dal J.-L. n. 4109, all'a. 1936). Già il Dawidson aveva notato che tra il diploma di Benedetto IX e quello di Leone IX del 15 luglio 1050 (J.-L. n. 4230) vi era una stretta relazione, poichè l'estensore della seconda bolla si era giovato della prima, apportandovi, naturalmente, qualche variazione e facendovi delle aggiunte. Anzi la copia della bolla di Benedetto IX servì appunto per preparare il testo di quella di Leone, e, come si può vedere nel piccolo facsimile pubblicato dal Kehr, il correttore non ha solamente mutato lettere e parole, ma ha addirittura cancellato in parte il testo primitivo, aggiungendo il nuovo nell'interlinea. La scrittura del nuovo testo è di mano del ben noto diacono Pietro (cf. Bresslau, *Handbuch der Urkund.* I, 199 sgg.). In questo caso adunque, davvero fortunato, abbiamo il testo primitivo

adoperato per comporre il nuovo diploma, la minuta formata su di esso e poi il testo del nuovo diploma, uscito dalla cancelleria papale. Il Kehr li pone a raffronto, e le sue dotte osservazioni non sono senza importanza per la critica metodica dei diplomi papali del periodo che va da Benedetto IX a Leone IX.

Dai manoscritti di Angelo Massarelli, segretario del concilio Tridentino, morto vescovo di Telese nel 1556 (intorno al quale prepara una monografia il signor V. E. Aleandri), trae inoltre il Kehr notizia di sette diplomi di Clemente III, Innocenzo II, Alessandro III e Celestino III. Nelle raccolte del Massarelli, il dotto ed operoso scrittore spera ancora di trovare altre bolle inedite.

Nei fascicoli della *Bibliothèque de l'École des hautes études* è comparsa la prima parte di un lavoro del professore Gabriele Monod intitolato: *Études critiques sur les sources de l'histoire carolingienne.* Riserbandoci di parlare di questo lavoro quando ne sarà pubblicata la seconda parte, segnaliamo intanto il saggio, assai notevole per larghezza e sobrietà di giudizio, intorno alla rinascenza carolingia che fa parte della introduzione, e il capitolo sugli *Annales Laurissenses maiores et Annales Einhardi.*

Il signor Adriano Cappelli, archivista paleografo presso il R. Archivio di Stato di Milano, ha pubblicato nella collezione dei *Manuali Hoepli* un *Dizionario di abbreviature latine e italiane* usate nelle carte e nei codici del medio evo. È un lavoro compilato con molta diligenza e riproduce incisi con grande abbondanza i segni delle abbreviature. Lo precede uno studio anch' esso assai diligente sulla brachigrafia medioevale.

Giuliano Klaczko ha ripubblicati in un volume (Paris, Plon, 1898) gl' interessanti studi su Giulio II, che era già venuto pubblicando in questi ultimi anni nella *Revue des deux mondes.* Più che su Giulio II, come capo della Santa Sede e come papa guerriero, fondatore dello Stato della Chiesa, questi studî si fermano principalmente sul grande protettore delle arti e degli artisti, su tutto ciò che costoro, dietro la spinta, il favore e quasi l' ispirazione di Giulio, compierono di grande in Roma. Pari alla grande finezza letteraria dello scrittore appare in questi studî del Klaczko la conoscenza profonda e diretta della materia e la originalità e la giustezza di molte osservazioni. E se Giulio II è appena adombrato come papa polititico nel libro, questo è, senza dubbio alcuno, quanto di meglio si sia sinora scritto su Giulio come papa della rinascenza artistica.

Tra le pubblicazioni della *Historisch Genootschap* di Utrecht il signor S. C. Van Slee pubblica ('S Gravenhage Martinus Nijhoff), con una breve introduzione, un diario scritto da Giovanni Bronchorst che fu professore di diritto nell' Accademia di Leyden alla fine del secolo XVI e nei primi anni del XVII. Il diario ha per titolo *Adversaria omnium quae gesta sunt in Academia Leydensi* (1591-1627), ed è veramente notevole sia per le notizie che ci porge intorno alle consuetudini dello Studio ed a quelli che v' insegnarono o vi conseguirono gradi accademici, sia anche per gli accenni che contiene ad avvenimenti storici contemporanei.

A cura di Michele Pinna è uscito per le stampe l'*Archivio comunale di Iglesias* (Cagliari, Dessì, 1898, 1 vol. in-4). Fra i documenti contenuti nel regesto di quest' archivio, vi è riassunta una lettera di Pio V, in data 30 maggio 1570, al vescovo Sulcitano, sopra materia ecclesiastica; un avviso di pagamento delle decime di Gerolamo Mattei (Roma, 7 maggio 1578), procuratore apostolico; un' ambasceria della città d' Iglesias presso papa Gregorio XIII, del 13 giugno 1584; l'atto di Clemente VIII (Roma, 22 maggio 1595) con cui si approva la concordia convenuta tra i cittadini d' Iglesias e l' arcivescovo di Cagliari per gli arretrati delle decime. Nella prefazione il dott. Pinna tesse la storia della origine e vicende dell' archivio e descrive i lavori compiuti di classificazione e ordinamento, sui modelli d' inventario e gl' indici a regesto.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archiv für katholisches Kirchenrecht. Anno 1898, fasc. 3° e 4°. — HEINER, *Recensione* dell'opera di A. S. NÜRNBERGER: Synodus Romana habita a sancto Zacharia papa in basilica S. Petri anno Christi 743.

Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters. Vol. VII, fasc. 1° e 2°. — EHRLE, Neue Materialen zur Geschichte Peters von Luna (Benedicts XIII) (Nuovi materiali per la storia di Pietro di Luna, Benedetto XIII).

Archivio storico italiano. Serie V, to. XXI, disp. 2ª. — GIOV. GUERRIERI, Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene, estratti dagli archivi Vaticani. — To. XXII, disp. 4ª. G. O. CORAZZINI, La morte di Ugo Bassville, narrata da un contemporaneo.

Archivio storico lombardo. Anno 1898, fasc. 19°. — G. B. INTRA, L'effigie di Virgilio nel musaico di Adrumeto.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno XXIII, fasc. 3° e 4°. — F. CERASOLI, Gregorio XI e Giovanna I di Napoli.

Archivio (Nuovo) Veneto. Anno VIII, n. 31. — C. CIPOLLA, Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1896).

Bibliothèque de l'École des chartes. Anno 1898, fasc. 3°, 4° e 5°. — L. MIROT, Silvestre Bude et les Bretons en Italie. — N. VALOIS, *Recensione* dell'opera: Documents pontificaux sur la Gascogne d'après les archives du Vatican. Pontificat de Jean XXII, di

L. GUERARD. - PAUL FOURNIER, *Recensioni* dei volumi dei « Monumenta Germaniae historica », sulle « Constitutiones et acta publica imperatorum et regum », e sui « Libelli de lite imperatorum et pontificum ».

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. Vol. IV, fasc. 3°. — L. FUMI, Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330, studiati su documenti inediti dell'archivio segreto Vaticano.

Bollettino della Società geografica italiana. Anno 1898, vol. XI, n. 2. — GIOVANNI DE AGOSTINO, Esplorazioni idrografiche nei laghi vulcanici della provincia di Roma; schizzo barometrico dei laghi &c. - M. BARATTA, Terremoti di Città di Castello. — N. 3. L. F. DE MAGISTRIS, La depressione prenestina e il Passo degli Olmi nell'estremo lembo di sud-est della campagna romana. — N. 8. M. BARATTA, Il terremoto sabino-abruzzese del 28 giugno 1898.

Bulletin international de l' Académie des sciences de Cracovie. Anno 1898, n. 9. — A. LEWICKI, L'alliance de Sigismond, grand-duc de Lithuanie, avec Albert II, roi des Romains.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno XXVI, fasc. 1° e 2°. — G. WILPERT, L'affresco scoperto presso la basilica Vaticana. - C. SERAFINI, Di una serie di bronzi onciali romani da restituirsi alla gente Appuleia. - L. BORSARI, Notizie inedite intorno a scoperte di antichità in Roma e suo territorio. - G. GATTI, Notizie di recenti trovamenti di antichità. - G. PINZA, La civiltà primitiva del Lazio.

Bullettino Senese di storia patria. Anno X, fasc. 2°. — A. LISINI, *Recensione* della conferenza tenuta dal prof. CARLO CALISSE.

Jahrbuch (Historisches) im Auftrage der Görres-Gesellschaft. Anno XIX, fasc. 3°. — EUBEL, Der vom Grafen Wilhelm von Jülich am 30 Jan. 1332 dem Papste Johann XXII geleistete Treueid (Il giuramento di fedeltà prestato il 30 gennaio del 1332 dal conte Guglielmo di Jülich a papa Giovanni XXII). - DAMARUS, *Recensione* dell'opera di EUBEL: Hierarchia catholica medii aevi. — Fasc. 4°. SCHMITZ, Privatwohlthätigkeit im Mittelalter (Della beneficenza privata nel medio evo). - GRAUERT, Nicolaus' II Papstwahldecret und Simonieverbot (Il decreto sull'elezione dei papi di Nicolò II,

ed il divieto della simonia). - PFEILSCHIFTER, *Recensione* dell'opera dell'HARTMANN: Geschichte Italiens im Mittelalter (Storia d'Italia nel medio evo).

Jahrbücher (Neue Heidelberger). Anno VIII, fasc. 1° — KARL SCHUMACHER, Zur römischen Keramik und Geschichte Südwestdeutschlands (Intorno alla ceramica romana ed alla storia della Germania S-O).

Mitteilungen aus der historischen Litteratur. Anno XXVI, fasc. 3°. — HEYDENREICH, *Recensione* dell'opera di FISCH: Tarracina-Anxur u. Kaiser Galba im Romane des Petronius Arbiter (Terracina-Anxur e l'imperatore Galba nel romanzo di Petronius Arbiter).

Mittheilungen des Instituts für œsterreichische Geschichtsforschung. Vol. XIX, fasc. 2°. — G. STEINHERZ, Die Facultäten eines päpstlieben Nuntius in 16 Jahrhunderte (Le facoltà di un nunzio papale nel XVI secolo). - H. KRETSCHMAYR, *Recensione* dell'opera di C. WIRZ: Acten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz 1512-1552 (Atti relativi alle relazioni diplomatiche fra la Curia pontificia e la Svizzera). — Fasc. 3°. H. J. TOMASETH, Die Register und Secretäre Urbans V und Gregors XI (I registri e i segretari di Urbano V e Gregorio XI). - E. v. OTTENTHAL, *Recensione* dell'opera di C. EUBEL: Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab a. 1198-1431 perducta.

Quartalschrift (Theologische). An. 1898, fasc. 1° — SAEGMÜLLER, Die Idee von der Kirche als « imperium romanum » in kanonische recht (Le idee della Chiesa come « imperium romanum » nel diritto canonico). - FUNK, *Recensione* dell'opera di WEISS: Aeneas Sylvius Piccolomini. — Fasc. 2°. FUNK, *Recensione* dell'opera di Pieper: Die päpstlichen Legaten und Nunzien (I legati ed i nunzi papali), e dell'EHSES: Festschrift zur Jubiläum der deutschen Campo Santo (Pubblicazione per festeggiare il giubileo del Campo Santo tedesco in Roma).

Review (The English historical). Vol. XIII, n. 51 e 52. — B. W. HENDERSON, The campaign of the Metaurus (La campagna del Metauro). - T. HODGKIN, *Recensione* dell'opera di L. M. HARTMANN: Geschichte Italien im Mittelalters.

Revue de l'Histoire des religions. Anno 1898, to. XXXVII, n. 1. — A. AUDOLLENT, Bulletin archéologique de la religion romaine (année 1896). - P. GAUCKLER, *Recensione* dell'opera di J. TOUTAIN: Les cités romaines de la Tunisie. - P. FABRE, *Recensione* dell'opera di JEAN GUIRAUD: L'État pontifical après le Grand Schisme.

Revue Historique. Annata 23ª, 1898, tomo 68. — ED. BEAUDOUIN, *Recensione* dell'opera di P. ALLARD: Le Christianisme et l'empire romain, de Néron a Théodose. - Idem, *Recensione* dell'opera di N. CONRAT: Die Christenverfolgungen in römischen Reiche.

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Anno 1898, n. 1. — ADRIEN AUDIBERT, *Recensione* dell'opera di PAUL MEYER: Der römische Konkubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften. — N. 2 e 3. DECLAREUIL, Les grands domaines dans l'empire romain, d'après des travaux récents. — N. 3. DECLAREUIL, Le colonat partiaire dans l'Afrique romaine. — N. 5 e 6. E. BEAUDOUIN, Les grands domaines dans l'empire romaine d'après des travaux récents. — N. 6. R. DARESTE, Noveaux textes de droit romain. - N. HERZEN, Le date des actions hypothécaires romaines.

Rivista italiana di numismatica. 1898, anno XI, fasc. 1°. — F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana. XLV, Contribuzioni al Corpus nummorum; XLVI, Un nuovo contorniato. — E. A. STÜKELBERG, Les titres de Théodoric. - T. ALLARA, Ancora sui titoli di Teodorico. — Fasc. 2°. GNECCHI, Appunti di numismatica romana. XLVII, Scavi di Roma nel 1897; XLVIII, Una nuova restituzione di Traiano in oro; XLIX, Un superbo sesterzio di Plotina trovato in Sardegna. - F. FORRER, Quelques variétés inédites de grands bronzes romains. - NEREO CORTELLINI, Le monete di Caligola. — Fasc 3°. L. BORSARI, Numismatica romana.

Rivista di storia antica e scienze affini. Anno III (1898), fasc. 1°. — N. CORTELLINI, A proposito di alcune date incerte nell'ultimo decennio del regno di Tiberio. — TH. ZIELINSKI, Passaggio di Scipione in Africa nell'anno 204. - C. TROPEA, *Recensione* dell'opera di ETTORE PAIS: Storia di Roma. - G. GRASSO, *Recensione* dell'opera di O. CIARDULLI: Claudio Claudiano quale fonte storica dei suoi tempi. — Fasc. 2° e 3°. LUIGI VENTURINI, Vita di Caligola. - V. STRAZZULLA, Nuovi studi su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana. - C. TROPEA, *Recensione* dell'opera

di A. ZELHE: Lehrbuch der Geschichte des Alterthums (Manuale di storia dell'antichità). - L. CANTARELLI, *Recensione* dell'opera di HENRY TÉDENAT: Le Forum romain et les Forums impériaux. — Fasc. 4°. GIOVANNI NICCOLINI, La questione dei processi degli Scipioni. - V. STRAZZULLA, Nuovi studi su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana. - L. VENTURINI, Vita di Caligola. - D. BASSI, *Recensione* dell'opera del dott. FRANCESCO SOLLIMA: Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia.

Rivista storica italiana. Anno XV, N. S., vol. III, fasc. 3°. — P. SPEZI, *Recensione* dell' opera di BRANCACCIO DI CARPINO: I papi e i diciannove secoli del papato. - CALLEGARI, *Recensione* dell' opera di L. LANDUCCI: Storia del diritto romano. — Fasc. 6°. P. SPEZI, *Reecensione* dell'opera di G. BOFFILE: Il codice Vallicelliano CIII.

Römische Quartalschrift für Christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Anno 1898, fasc. 1° e 2°. — SIEVERT, Das Vorleben des Papstes Urban IV (Urbano IV prima del suo pontificato). - EHSES, Papst Clemens VII und Heinrich VIII von England (Clemente VII ed Enrico VIII d'Inghilterra). - P. M. BAUMGARTEN, *Recensione* dell'opera di CONRADUS EUBEL: Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta, e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta. - EH., *Recensione* dell' opera di P. M. BAUMGARTEN: Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii cardinalium fur die Zeit von 1295-1437 (Ricerche e documenti sulla Camera cardinalizia, dall'anno 1295 all'anno 1437) — Fasc. 4°. DE VAAL, Funde in den römischen Katakomben in den Jahren 1838-1851 (Scoperte nelle catacombe romane negli anni 1838-1851). - EH., *Recensione* dell' opera di H. GRISAR: Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter, mit besonderer Berücksichtigung von Cultur und Kunst (Storia di Roma e del papato nel medio evo, con speciale riguardo alla cultura ed all' arte). - P. K. EUBEL, *Recensione* dell'opera di FANCELLI UGO: Studi e ricerche sui « Fragmenta historiae romanae ».

Stimmen aus Maria Laach. Anno 1898, fasc. 6° e 7°. — C. A. KNELLER, Hat der römische Staat das Christenthum vervolgt? (Ha l'impero romano perseguitato il Cristianesimo?). - C. A. KNELLER, *Recensione* dell'opera di P. ALLARD: Le Cristianisme et l'empire romain de Néron à Théodose. — Fasc. 9°. C. A. KNELLER, Die Martyrer und das römische Recht (I martiri e il diritto romano).

Studi e documenti di storia e diritto. Anno XIX (1898), fasc. 1° e 2°. — E. C., *Recensione* dell'opera di Teodoro Kipp: Le fonti del diritto romano (traduz. italiana di G. Pacchioni). - E. C., *Recensione* dell'opera di Costa Emilio: Il diritto nei poeti di Roma. - G., *Recensione* dell'opera di Cug. Édouard: Le colonat partiaire dans l'Afrique romaine, d'après l'inscription d'Henchir Mettich. - G., *Recensione* dell'opera di Iozzi Oliviero: Supplemento alla « Roma sotterranea cristiana » del comm. G. B. De Rossi. — Fasc. 3° e 4°. Luigi Lusignani, Le origini delle servitù prediali in diritto romano. - G. Tomassetti, Documenti feudali della provincia di Roma nel medio evo. - R. Ambrosi De Magistris, Il viaggio di Innocenzo III nel Lazio e il primo ospedale in Anagni. - Gatti, *Recensione* dell'opera di H. Grisar: Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter, I Band. - Gatti, *Recensione* dell'opera di V. Prinzivalli: La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, secondo una relazione inedita di C. Capilupi.

Studien und Mittheilungen aus dem Bènedictiner- und dem Cistercienser-Orden. Anno XIX, fasc. 2° e 3°. — A. Bachofen, Der Mons-Aventinus zu Rom und die Benedictiner-Klöster auf demselben (Il monte Aventino in Roma ed i monasteri benedettini su di esso).

Zeitschrift für katholische Theologie. Anno 1898, fasc. 1°. — N. Nilles, *Recensione* dell'opera di G. Markovic', Gli Slavi ed i papi. - A. Zimmermann, *Recensione* dell'opera di B. Niehues: Commentatio historica de imperatoris Heinrici patriciatu romano. — I. B. Nisius, *Recensione* dell'opera di P. Allard: Le Christianisme et l'empire romain. — Fasc. 2°. L. Pastor, *Recensioni* delle opere di A. Cauchie: École belge à Rome; di A. Piéper, Legaten und Nuntien; di R. Hinojosa, Diplomacia pontificia; di Pierlings, La Russie et le Saint-Siège. — Fasc. 3° e 4°. M. Hoffmann, Die Stellung der Kirche zum Zweikampf bis zum Concil von Trient (La condizione della Chiesa nei suoi contrasti sino al concilio di Trento).

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Vol. XIX, fasc. 4°. — Tschackert, Das « Oraculum pontificium » über Luther und Loyola (L' « oraculum pontificium » intorno a Lutero e Loyola).

Zeitscrift für wissenschaftliche Theologie. Anno 41, fascicolo 2°. — A. Hilgenfeld, Die Apologie des Apollonius von Rom (L'apologia di Apollonio Romano).

INDICE GENERALE

delle matere contenute nel volume XXI

F. PAGNOTTI. Niccolò da Calvi e la sua *Vita d' Innocenzo IV*, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV . . . . . pag. 5

V. FEDERICI. L'antico Evangeliario dell' archivio di S. Maria in Via Lata 121

M. ROSI. Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto 141

F. HERMANIN. Il dittico di Rambona 221

F. POMETTI. Studii sul pontificato di Clemente XI (1700-1721) 279

P. FEDELE. Carte del monastero dei Ss Cosma e Damiano in Mica aurea. Parte I. Secoli X e XI (*Continua*) . . 459

V. FEDERICI. Di Mario Cartaro incisore viterbese del secolo XVI 535

A. LUMBROSO. La scalata del Quirinale (6 luglio 1809). 553

Varietà:

M. ROSI. Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII 239

— L'ambasceria di papa Giovanni I a Costantinopoli, secondo alcuni principali scrittori 567

Necrologia:

Costantino Corvisieri (UGO BALZANI) 595

Atti della Società:

Seduta del 28 febbraio 1898 . . . . . pag. 587
Seduta del 15 aprile 1898 592

Bibliografia:

Simonsfeld, Historisch-diplomatische Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. I. Zur Kritik des Obo von Ravenna und der Ueberlieferung über den Frieden von Venedig 1177. II. Der grosse Ablass für S Marco. [Aus den « Sitzungsberichten der philos.-philol. und der histor. Classe der k. bayer. Akad. d. Wiss. » — 1897, Bd. II. Heft. II.] (G. Monticolo) 247

Ettore Pais, Storia di Roma, vol. I, parte I, Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato. — Torino, Carlo Clausen, 1898, pp. xxiv-629 (Luigi Cantarelli) 254

G. Romano, L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un' orazione inedita di L. Valla. (Estratto dall' « Archivio storico per le province napoletane », anno XXII, fasc. iii). (G. Monticolo) 263

Nitto De Rossi G. B. e Nitti Fr., Codice diplomatico Barese: le pergamene del duomo di Bari, vol. I, in-4, pp. lxxviii-240, con 10 tav. — Trani, Vecchi, 1897 (V. Federici) 266

Lodovico Pastor, Appunti critici da servire al giudizio di Girolamo Savonarola, versione del sac. **Clemente Benetti.** — Trento, 1898, in-16, pp. 81 (M. Rosi) 269

Wilhelm Meyer, Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gothischen Schrift, mit fünf Tafeln, in « Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Philologisch-Historische Klasse. Neue Folge, Band I, n. 6. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897. S. 124 (V. Federici) 595

Fancelli Ugo, Studi e ricerche sui « Fragmenta Historiae Romanae » (L. A. Murat. *Ant. It. medii aevi*, III, 251-545 incl. Mediolani, 1740). — Roma, stamperia Reale, 1897 (M. Pelaez) 600

C. Calisse, Storia di Civitavecchia. — Firenze, G. Barbèra, 1898, pp. 725 (P. Fedele) 605

Pietro Egidi, Appunti intorno all'esercito del comune di Roma nella prima metà del secolo xiv. — Viterbo, Agnesotti, 1897, pp. 158 in-8 (V. Federici) 613

Virginio Prinzivalli, La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi; dal vol. X degli « Atti della Deputazione ferrarese di storia patria ». — Ferrara, tip. Sociale, 1898, in-4, pp. 217 (V. Federici) 615

Notizie 271
Id. 617

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 275
Id. 621

376

Pubblicazioni ricevute in dono dalla Società

CAMPORI Matteo. Epistolario di Lodovico Antonio Muratori (elenco dei corrispondenti). — *Modena*, tip. della Società tipografica, antica tipografia Soliani, 1898, pp. 28, in-4.

TROPEA Giacomo. Giasone il Tago della Tessaglia. — *Messina*, tip. Nicolò D'Amico, 1898, pp. 68, in-8.

GUASTI Gaetano. Di un quadro trovato in Olanda, opera di Raffaello Sanzio. — *Firenze*, stab. tip. Fiorentino, 1898, pp. 15, in-16.

RODOLICO Niccolò. Dal Comune alla Signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna (con 4 tavole). — *Bologna*, tip. Ditta Nicola Zanichelli, 1898, pp. 289, in-8.

ZACCHETTI Corrado. Laudi sacre, riprodotte da un codice di Fonte Colombo del secolo XV. — *Oneglia*, tip. eredi G. Ghilini, 1898, pp. 37, in-8.

— Una vita inedita di Niccolò Forteguerri. — *Oneglia*, tip. eredi G. Ghilini, 1898, pp. 27, in-8.

FORTUNATO Giustino. I feudi e i casali di Vitalbia nei secoli XII e XIII. — *Trani*, tip. V. Vecchi, 1898, pp. 66, in-8.

— Santa Maria di Vitalbia, con 50 documenti inediti. — *Trani*, tip. V. Vecchi, 1898, pp. 143, in-8.

MACERATA. Riordinamento dell'archivio priorale del comune di Macerata. Atto di consegna ai curatori della biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti. Aggiuntivi i prospetti dell'inventario ed il testo del regolamento per il servizio interno dell'archivio. — *Macerata*, tip. Mancini, 1898, pp. 21, in-8.

PIERETTI prof. Licurgo. Per la nascita del principe Amedeo. Ode. — *Bologna*, tip. Nicola Zanichelli, 1898, pp. 5, in-8.

CLARETTA Gaudenzio. L'assedio di Cuneo del 1691. — *Torino*, Roux, Frassati & C., 1898, pp. 20, in-8.

— Notice pour servir à la vie de Mercurin De Gattinara, grand chancelier de Charles-Quint, d'après des documents originaux. — *Chambéry*, tip. Vve Menard, 1898, pp. 104, in-8.

— Commemorazione di Pietro Vayra. — *Torino*, tip. G. B. Paravia & C., 1899, pp. 14, in-8.

CALISSE prof. Carlo. Storia di Civitavecchia. — *Firenze*, G. Barbèra, 1898, pp. 725, in-8.

LODI Giuseppe. 2 marzo 1898. Commemorazione del padre Luigi Di Maggio. — *Palermo*, tip. « Lo Statuto », 1898, pp. 35, in-8.

CIAVARINI C. Memorie storiche degli Israeliti in Ancona. 2ª edizione. — *Ancona*, tip. A. Gustavo Morelli, pp. 52, in-8.

— Il cinquantesimo anniversario dello Statuto. Conferenza. — *Ancona*, tip. A. Gustavo Morelli, 1898, pp. 26, in-16.

— Memorie storiche degli uomini illustri d'Orgiano, raccolte e ordinate da Salvatore Betti. — *Ancona*, tip. A. Gustavo Morelli, 1898, pp. 49, in-8.

CAESARIS C. J. Il ponte sul Reno. Traduzione e note di F. M. Pellegrini (con una tavola). — *Borgo a Mozzano*, tip. N. Vannini, 1898, pp. 31, in-8.

MICHELONI avv. Carlo. 20 novembre 1898. A Pellegrino Rossi in commemorazione del cinquantesimo anno dalla morte, la città di Carrara. — *Carrara*, tip. D. Sanguinetti e Figli, 1898, pp. 31, in-4.

PINNA dott. Michele. L'archivio comunale di Iglesias. — *Cagliari-Sassari*, tip. G. Dessì, 1898, pp. 234, in-4.

PUBBLICAZIONI

DELLA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Presso la sede della R. Società romana di storia patria si possono direttamente acquistare le pubblicazioni sociali alle condizioni seguenti (prezzo netto).

Archivio della R. Società romana di storia patria, Vol. I a XXI, ciascun volume (in-8°) . . . . . L. it. 15 —

Indice dei primi dieci volumi della R. Società romana di storia patria (1877-87). . . . . . L. it. 6 —

Atti del VI Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895) . . . . . L. it. 5 —

Si cederanno fascicoli o volumi separati della collezione, se esistano nella serie esemplari scompleti e in ragione del numero che ne esiste.

PUBBLICAZIONI LIBERE.

Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI. Voll. II, III, IV e V
Ciascun volume (in-4° gr.) . . . . . L. it. 25 —

Il Regesto Sublacense, pubblicato da L. ALLODI e G. LEVI. Vol. unico (in-4° gr.) . . . . . L. it. 25 —

Diarî di monsignor Antonio Sala, pubblicati a cura di G. CUGNONI (in-8°)

Introduzione (con ritratto in rame) . . L. it. 2	Vol. I. . . . L. it. 5 » II . . . . » 5	Vol. III . . . L. it. 6 » IV . . . . » 5

Monumenti paleografici di Roma; pubblicati dalla R. Società romana di storia patria. Fasc. I, II, III e IV
Ciascun fascicolo (in-fol.) . . . . . L. it. 14, 90

Recenti pubblicazioni.

Diplomi Imperiali e Reali delle Cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile. Fasc. I. . . . . L. it. 25 —

Il Regesto di Farfa. Vol. V. . . . . L. it. 25 —

In preparazione.

Il Liber hystoriarum Romanorum o Storie de Troia et de Roma. Vol. unico.

Il Regesto di Farfa. Vol. I.

L'unico indirizzo per chi voglia corrispondere colla R. Società romana di storia patria, o farle invio di lettere, plichi, libri o pubblicazioni di qualsiasi genere, è il seguente:

Alla R. Società romana di storia patria
Biblioteca Vallicelliana
(Ex-convento de' Filippini) Roma

ROMA. FORZANI E C., TIP. DEL SENATO